idj di filologia e di let-
lati da Pietro Fanfani.
isile. Anno I-III. 1863-
e. Tutto il pubblicato.

IL

BORGHINI

IL BORGHINI

STUDJ

DI FILOLOGIA E DI LETTERE ITALIANE

COMPILATI

DA

PIETRO FANFANI

ANNO PRIMO

FIRENZE

STAMPERIA DEL MONITORE TOSCANO

1863

AI LETTORI

Se mai ci fu tempo accettabile e propizio da pubblicare un periodico simile al mio *Borghini*, egli è senza dubbio il presente; e se nome acconcissimo e significativo gli si poteva mettere, egli è senza dubbio quel che gli è stato messo da me. La opportunità della pubblicazione si parrà manifesta alla mente di tutti coloro, i quali sanno che lingua e nazione sono una cosa medesima nel divino concetto della Bibbia e dell'Alighieri: che, spenta o alterata questa, si spenge pur la nazione; della qual cosa ne diedero e dànno dolorosa prova i dominatori stranieri, il cui primo studio è stato sempre quello di imporre ai popoli conquistati più volentieri la lingua che le leggi loro. L'Italia da più anni si argomenta di riunire le sparse membra, e di tornare all'antica grandezza; e pur trascura e si pone dietro le spalle il pensiero di ciò che sarebbe, e debb'essere, il vero cemento da tenere unite esse membra, vo' dir lo studio della lingua (1), dacchè sino che gli

(1) La parola è l'*ilo*, il vincolo, il conduttore, il mezzo dialettico della società. *Gioberti, Protologia.*

scrittori saranno, come i più sono al presente, o barbari o barbareggianti, finchè sonerà tanto diversa tra sè la parlata degli abitanti delle varie province di Italia [1], o finchè ciascuno vorrà far prevalere o sarà troppo tenace del suo dialetto, il Toscano, il Piemontese, il Lombardo, il Napoletano, e gli altri popoli italiani si chiameran forestieri tra loro; e nelle province napoletana e piemontese si durerà per un pezzo a sentir dire: *Vado in Italia*, da chi si muove per venir in Toscana od a Roma. A questa opera difficilissima hanno sin qui mirato gli studj miei ed i miei lavori; e questa intendo di seguitare con ogni lena nel *Borghini*, mostrando, via via che me ne venga occasione, agli Italiani qual è veramente la lingua viva di Toscana in tutti i suoi particolari, e pregando gli studiosi di tutta Italia a proporre, opporre, censurare, e argomentare, acciocchè dalle discussioni oneste, e temperate e leali, venga fuori il vero. Le antiche dispute del come s'abbia a chiamare la lingua io non intendo di rinnovarle, nè se lingua o dialetto si abbia a dire la loquela toscana, e lingue o dialetti le altre loquele italiane: questi son semi di discordia e non altro, e guerre di parole senza costrutto. Io come io mi acquieto in questa materia a ciò che ne dice il Conti con l'usato senno e con l'usata dottrina nello scritto che fa seguito a questo. Ma a cui non piacesse, padrone: io nelle cose di lingua sono

(1) Questo non vuol dire ch'io creda possibile il tòr via tutti i dialetti; ma vuol dire che i popoli delle varie province si studino, anche ne' colloquj familiari, di accostarsi il più che loro è possibile alla forma ed alla pronunzia del parlare comune, o per dire più propriamente, di quel dialetto che è stato scelto per lingua comune.

più pratico che speculativo. Lasciamo andare i battesimi: sulla questione principale siamo tutti d' accordo, che la loquela di Toscana è quella che gli scrittori tutti hanno scelto nella sua generalità per lingua comune. Tutti ci accordiamo, credo, in questo, che gli studj di lingua debbono essere ordinati a scrivere, ed anche a parlare, con purità e con proprietà, perchè, giunti a questo, da un capo all'altro d'Italia ci conosceremo tutti fratelli, ed in qualunque provincia si vada ci parrà d'essere in casa nostra, il che fino ad ora (e chi dicesse il contrario non credo che il creda) non pare a nessuno. Dote principale di una lingua, e studio principale di chi la scrive e la parla, è la proprietà, come ben dice il Gioberti: essa fa la bellezza del discorso.... « il bello « è lo splendore dello intelligibile (idea e metessi) « attraverso il sensibile: così la proprietà è la schietta « rappresentazione del pensiero. La parola è propria, « e quindi è bella, se è un ritratto fedele del pen- « siero: se è sgorbio e caricatura, è brutta. Parola « e uomo, parola e civiltà sono inseparabili; e quindi « si corrispondono....... La improprietà del parlare « versa del pari nella mancanza di riscontro tra la « internità metessica e l' esternità mimetica. Ora « una civiltà impropria, produce un improprio par- « lare » [1]. E poi ritocca: « La improprietà è la « pugna, il disaccordo, la sofistica tra l'arte dello « stile e della natura, tra la favella e la realtà: è « un abito sofistico e segue la età di decadenza, « onde Sallustio si doleva che *jampridem vera re-* « *rum vocabula amisimus*. Lo stile è l' uomo, e la

(1) *Gioberti*, Della Protología, vol. I, saggio I, cap. 8.

« favella il pensiero: quindi il conflitto tra le cose « e i pensieri. L'opposizione dei pensieri colle cose « è l'errore, frutto di malizia o di leggerezza; l'im- « proprietà del parlare presuppone dunque l'errore: « nasce nelle epoche finte, false, corrotte, leggiere, « superficiali: ecco il perchè indica ed importa una « scaduta civiltà. Lo scrivere attuale è pieno d'im- « proprietà ». Ora, tornando al proposito nostro, la proprietà si trova vera e schiettissima appresso gli scrittori antichi, e come chi la cerca e ad essi non ricorre *sua disianza vuol volar senz'ali*, così lo studio di essi promoverò sempre, e sempre favorirò quanto è da me. Altra fonte di parlare proprio ed efficacissimo si trova nell'uso comune del popolo toscano, si trova garbo e grazia singolare nelle ellissi, negli scorci e nelle altre figure che gli son familiari; ed anche a questa fonte bisogna dissetarsi largamente, chi vuol levar peso di qualche dramma nel fatto dello scrivere. Da questo ch'io dico se ne raccoglie per tanto che fondamento del proprio, del bello ed ornato scrivere si dee far sugli antichi, e che si dee studiare con senno l'uso corrente di Toscana [1], scrivendo secondo questo, ma sposandolo sempre, e mai non iscostandosi, dall'uso dei classici; dal qual concetto mi son sempre lasciato guidar io nel dettare le varie mie coserelle (benchè per avventura non siami venuto fatto a mille miglia), ed il quale cercherò di propugnare nel *Borghini*. Ma *adagio*, mi diranno qui alcuni non Toscani, *adagio un po' con quest'uso del popolo toscano: non si può scriver*

(1) Quando dico *uso corrente* intendo l'uso buono delle persone civili e del popolo; non gli idiotismi e le smancerie della plebe.

bene altro che toscaneggiando? s' avrà tutti a venire in Toscana a sentir parlar voi altri, prima di mettere un po' di nero sul bianco? — No, no: io non dico che tra' non Toscani, a' quali fa un poco di afa la toscanità, non ci sia chi scrive bene: anzi c'è chi scrive ottimamente, ed in generale si scrive più regolato e più puro di noi, che dello studio della lingua non ne vogliamo sulla giubba; ma *aliud est grammatice aliud latine loqui*, diceva Cicerone a questo proposito, ed anch'io dirò: Altro è scrivere con tutte le regole del Bembo o del De Colonia, altro è scrivere italiano. C'è chi scrive ottimamente, come Tito Livio fra' Latini, ma com'esso *redolet quamdam* o *patavinitatem,* o *taurinitatem,* o *mutinitatem,* o altro che si dica; ed a voler conseguire quella che appresso gli stessi Latini chiamavasi Urbanità, quel non so che, per cui la lingua in certo modo si vivifica e piglia forza e colore, va condita con un po' di sale toscano, come la condirono il Caro, l'Ariosto, il Segneri ed altri infiniti maestri dell'arte. Resta or la questione del quanto debba esser veramente questo sale, e come possano fare i non Toscani a procacciarselo. Rispetto al più ed al meno è opera tutta del senno di chi scrive, così per il quanto come per il dove: credo però che non si debba mai perdere dalla memoria che una vivanda poco salata si comporta più che una amara sale. Rispetto al procacciarsi questo sale il modo è ora reso più agevole, ora che i popoli d'Italia sono tutto un popolo, e che in ogni provincia c'è da poter far l'orecchio alla toscanità: si può agevolar sempre più scegliendo, per insegnare la lingua, buoni maestri di Toscana: e scuola di gran profitto e di riuscita sicura sarebbe,

se tutte le commedie francesi che si fanno su per i nostri teatri si facessero tradurre da valenti Toscani. Ma tali cose dirò altrove, come altrove parlerò dei libri da leggersi con profitto in sì fatta materia.

Da questi pensieri, che io ho buttato giù come venivanmi alla mente, sarà informato il *Borghini*: a chi non quadrassero faccia pure le sue objezioni, chè le avrò care; e dalla discussione, come ho già detto, uscirà senza dubbio qualche profitto. In altri giudizii letterarj procederò libero e senza rispetti umani; ma le mie parole saran figliuole di cortesía, e fuggirò a tutto potere le brighe piccose e disoneste; lasciando che altri, se gli è a grado, rinnovelli in Firenze i vituperj di anni addietro, quando un collegio nobilissimo non si vergognò di farsi uscire di casa un libello obbrobrioso ed infame; e quando tanto scandalo pubblico *di pubblici ufficiali* fu passato senza gastigo da un tristo ed imbecille ministro (1). Assai ci rodiamo l'un l'altro noi Italiani per altre cagioni; non facciamo arme di gladiatori anche il fiorito giardino delle lettere, e non convertiamo in istudio di bestialità quegli che pur si chiamano studj di umanità.

Queste, o simili a queste, erano le dottrine di Don Vincenzo Borghini, sommo filologo fiorentino del secolo XVI; e però il mio periodico l'ho intitolato da lui, che fu, si può dire, il vero fondatore

(1) Appresso gli antichi popoli il diffamare altrui era reputato uno dei più gravi delitti, e punito fin con la morte. E nella *Legge delle* XII *tavole* si decreta: SI QUIS OCCENTASIT MALUM CARMEN, SIVE CONDIDISIT, QUOD INFAMIAM FAXIT FLAGITIUMVE ALTERI, CAPITAL ESTO. Ed anzi, secondo una Costituzione di Valentiniano e Valente, era reo di morte anche chi non avesse o bruciato o stracciato un libello famoso scritto da un altro. Ma que' Romani eran barbari!

della filología critica italiana; e così l'ho chiamato, non mica per presunzione di potere agguagliar lui, ma perchè egli mi sia bussola e cinosura in questo mare che io mi metto a correre. Il Borghini faceva studio suo principale delle cose di lingua, e ne sono frutto nobilissimo le *Annotazioni dei Deputati alla correzione del Decameron,* distese e dettate tutte da lui. Lasciò, e si trovano MSS. nella Magliabechiana, gli studj che alla giornata andava facendo, e nei quali si trova il germe di tutte le sue opere. Sono un cento di quadernetti dove c' è spogli di infiniti codici, osservazioni e confronti tra la lingua scritta e la parlata: dissertazioncelle su alcuni punti di letteratura e di critica: saggi di antiche scritture inedite: osservazioni di grammatica: disquisizioni e precetti sullo stile: investigazioni di antichità fiorentine; e sopra ogni altra cosa per avventura studj amorosi ed assidui sulla Divina Commedia, e su certi suoi commentatori. Niuna delle ricordate materie sarà dunque aliena al mio periodico, che si intitola da quel valentuomo. Oltre la materia della lingua, si tratterà ogni altra materia di letteratura: si prenderanno ad esaminare i libri conformi all' istituto del periodico, se mi saranno dati a conoscere; e mi ingegnerò di essere aperto e leale ne' giudizii che darò, senza lasciarmi sopraffare o dall' amore o dal suo contrario. Se, come spero, i Bibliotecarj italiani mi favoriranno ragguagli delle Biblioteche cui reggono; ed allora i lettori potranno veder qui, come ad un' occhiata, le ricchezze che abbiamo in Italia anche da questo lato: e non sarà trascurata, quando ben mi venga, la parte bibliografica; nè il recare alla memoria degli Italiani libri da molto tempo dimenticati, ma che per ogni

rispetto sono degni di essere studiati e meditati, e di esser posti in luogo dei pasticci di argomento simile, che si fabbricano a un tanto la canna da' sapienti d' ora, e che pure trovano favore e lodi, ed acquistano fama. In ciascun quaderno ci sarà qualche cosa di inedito o di rarissimo, che abbia importanza vera e per la lingua e per la materia, lasciando stare quelle leggende e quelle uggiosità ascetiche, delle quali si è fatto anche troppo sbracio fin qui: e tali cimelj saranno poi stampati separatamente, tante copie solo quanti saranno coloro che dentro i mesi di gennajo e febbrajo mi si mostrassero vaghi di vedere e di possedere tali opuscoli così raccolti, e facenti corpo da sè. Finalmente non ci mancheranno osservazioni ed illustrazioni della Divina Commedia; nè tutto ciò che possa riferirsi comecchessía a promuovere lo studio di essa, ed il culto del nostro babbo e maestro. Il *Borghini* sarà alieno da discussioni politiche; ma come egli è tollerantissimo di tutte le opinioni, così quando in alcuno scritto ce ne sieno di quelle anche contrarie alla sua, le lascerà correre senza contradizione, volendo che ciascuno risponda egli di ciò che scrive. Le promesse ch' io faccio non sono nè poche nè lievi: speriamo che le forze non mi falliscano al mantenerle, come son certo che non mi fallirà il buon volere.

PIETRO FANFANI.

LETTERA DI AUGUSTO CONTI
AL COMPILATORE

Mio caro Fanfani,

Ella dà esempio nobilissimo: volendo pubblicare un Vocabolario dell'uso toscano (e sanno gl'Italiani che a lei la cosa riuscirà), ha pensato di fare un Giornale, dove « saranno accolte (son sue parole), tutte le osservazioni e aggiunte dalle varie province di Toscana, affine di poter preparare un lavoro compiuto in sì fatto genere ». Quest'è il modo che la discussione torni utile, dire agli altri: Eccomi qua pronto: un solo nè può far tutto, nè tutto bene; avvisatemi, proponete il meglio, e io, tanto più libero quanto più pronto a sentir la ragione, accetterò quel che mi paia vero, del non accettare dirò il perchè a modo e a verso; si farà da buoni amici, senza picche, senz'astio, senza pettegolezzi, senza soppiattume. Bravo Fanfani: questa è la via; è socievolezza o umanità recata nelle lettere, che pur si dicono umane. Or io, stimato non indegno per benevolenza sua di comparire qui, darò prova che le sue non sono parole, ma fatti; e ch'ella comporta di sentire e di stampare certa mia difficoltà sull'*Invito* da lei mandato agli amici. Ma ora e sempre intendo parlare a chi mi può insegnare.

Ella dice: « Proposito di questo periodico è il promovere lo studio della lingua, come il più potente vincolo di nazionalità

e a far conoscere agli studiosi delle diverse province d'Italia quale sia la lingua toscana in tutti i suoi particolari, acciocchè giudichino poi con cognizione di causa, se veramente le si debba la prima lode fra le altre, e se lei abbiano a prendere per regolatrice e maestra ». Ora, mio caro Fanfani, le dirò franco che la questione non mi pare da porsi a quel modo. Sento parlare d'una lingua toscana, e d'altre lingue in Italia, e di superiorità dell'una sul rimanente. So che la questione non è primo il Fanfani a proporla così, nè a lui l'imputo nemmen per ombra; ma so che il Fanfani la proporrà diversamente, se gli parrà che io abbia ragione.

Credo che bisogni distinguere (e ne discorsi a lungo nella *Famiglia e Scuola*) tra lingua, dialetto e parlata; e che gli Italiani abbiano una sola lingua, distinta in più dialetti, e ciascun dialetto in più parlate. Tra Senese e Fiorentino, anzi tra Fiorentino di Camaldoli e Fiorentino di via Calzaiuoli, tra mercatino e gente civile, v'ha differenza. Che differenza? Di lingua? Le parole contano poco: se vuol darsi nome di lingua a differenze accidentali di suono e di pochi vocaboli, padroni; ma e allora, bisognerà dare un altro nome alle lingue che proprio s'intendono tali, la Francese, la Tedesca, l'Italiana, perchè lì davvero c'è tal differenza da non paragonarsi con le varietà minime di Toscana e di Firenze. Noi qui comunemente le chiamiamo *parlate;* la parlata di Siena, di Pisa, di Lucca, di Mercato e de'Signori. Non si dicono dialetti; e chi le volesse chiamar così, padrone; ma allora dia un altro nome al parlare de'Genovesi, de'Siciliani, de'Lombardi; chè il salto è ben grande. I dialetti poi si diranno lingue? Daccapo, padronissimi; ma se lingua è il Veneziano, il Napoletano, il Toscano, se abbiamo qui tante lingue, come chiamerò io il Tedesco e il Francese? perchè davvero io ci sento ben altra distanza che da tutti noi qui del nostro bel paese.

Fatto è, che le *parlate* hanno accidentale diversità ne'suoni e in qualche vocabolo, nessuna nell'andamento della frase e nell'orditura delle frasi tra loro. Le *Ciane* dello Zannoni da un lato, le Commedie del Macchiavelli dall'altro, me ne fac-

ciano prova. I *dialetti* hanno essenziali diversità in molte voci, e, più che nelle voci, nella pronunzia loro; ma l'orditura della frase e del discorso è identica, salvo accidentali varietà: e si prova traducendo a lettera da' varj dialetti, che rendono tutti un buon italiano; esperienza ch'io feci nella *Famiglia e Scuola*; ma il pensiero non era nuovo nè mio. Le lingue poi hanno diversità essenziali nel suono e nell'orditura. Però scrissi già: Le parlate differiscono accidentalmente nella *materia*, non già nella forma; i dialetti differiscono essenzialmente nella materia, accidentalmente nella forma; le lingue differiscono essenzialmente nell'una e nell'altra. In Italia, più lingue di tal significato non le abbiamo proprio, e siamo in ciò più avventurati della Francia: e mi par cosa da tenerne molto di conto.

Or bene, come fa egli un popolo che ha più dialetti, a scrivere una lingua sola, e a parlarne una sola? Quella tal somiglianza tra' dialetti, la quale dicesi lingua, è un che generico da non potersi nè parlare nè scrivere. È come la somiglianza tra gli uomini, la non si dipinge nè si scolpisce: bisogna dipingere o scolpire un tal uomo; ma quell'uomo somiglia tutti gli altri. Così bisogna scrivere o parlare in comune un che di specificato; un dialetto, una parlata; ma in ciò che s'elegge v'è l'impronta di famiglia, v'è la somiglianza con tutti gli altri dialetti e con l'altre parlate. Allora quel dialetto che si sceglie, e quella tal parlata, diviene la lingua scritta comune; comune, perchè accettata da tutti, ma che ha il suo fonte vivo in una parte. Ecco il fatto tal quale egli è; senza sottigliumi di sistema. Così avvenne in Francia, così in Alemagna, così tra noi.

La questione è perciò da proporre così: Da qual dialetto e da qual parlata si prese la lingua che gl'Italiani tutti scrivono e usano in comune?

Allora cade giù la controversia sul meglio o sul peggio. Qui non si tratta di vedere chi parli meglio, se il Torinese, il Siciliano, il Romano o il Toscano, se il Senese o il Fiorentino, se la Ciana o la Signora; nient'affatto: può esser bene che, ad esempio, il dialetto de' poveri Veneziani sia più

dolce, più ricco, più arguto, più breve del nostro: ma la nazione tutta qual mai *dialetto* elesse per lingua comune, e qual *parlata?* il nodo è qui. Il modo per verificare è facile assai: in qual parte d'Italia, leggendo, per esempio, il canto di *Francesca,* par di sentire la lingua di casa sua? In qual parte d'Italia, per iscrivere l'Italiano, s'ha il dizionario negli orecchi? E trovato dove tal fatto accade, lì, diremo, è il fonte vivo, e lì bisogna bere.

Insomma, quando si dice *lingua* d'un popolo civile, tal voce ha due significati: quello d'una famiglia di dialetti, e l'altro d'un parlare ch'è comune a tutti per elezione. Così la lingua italiana, o vuol dire la somiglianza naturale di tutti i dialetti che si parlano tra noi, e questa lingua è *naturalmente* comune a tutti, come c'è comune quella tal fisonomia per cui siamo riconosciuti dallo straniero prima di sentirci parlare: o vuol dire la lingua che con *identici suoni* adoperiamo tutti negli usi più illustri, nel conversare nazionale, e negli scritti, e questa lingua è comune *elettivamente.* Ma *elezione* che ha i suoi fondamenti nella *natura;* perchè il dialetto ch'eleggemmo è simile agli altri pur nostri; e in quel dialetto non ci sentiamo stranieri.

Or ella mi domanderà: A che pro fate voi tal questione? Prima, rispondo io, perchè tal è la verità; poi, perchè ne viene utilità. La cosa va pel suo verso; l'utilità, al tirare dei conti, segue la verità.

Mi ristringerò a notare tre conseguenze. Chi mai non sa le gelosíe da un lato, le superbie vane dall'altro per la superiorità della lingua? Ma noi vogliamo amarci: non vogliamo nè gelosíe nè superbie. Che superiorità? Siam tutti Italiani; abbiam tutti un dialetto italiano; eleggemmo tutti un dialetto per lingua illustre; e come s'elesse l'uno per varie cagioni, così per cagioni diverse potevamo eleggerne un altro; ma eleggemmo cosa nostra, cosa di famiglia, roba comune; nessuno rubò, nessuno donò; gli è un parlare di casa; i fratelli parlano a un modo. Oh! voi Piemontesi, voi Lombardi, voi Siciliani, parlate e scrivete il Toscano? Toscano? E che

vuol dire Toscano? Vuol dire Alemanno o Francese? No, Toscana è Italia, nel cuor d'Italia. Dunque, noi parliamo e scriviamo italiano; quel ch'è vostro, è nostro. Va bene: così è, grazie a Dio.

Poi, tolte via quest'ombre, s'intenderà più volentieri, e però più efficacemente, che tra lingua viva e lingua morta il divario è questo: l'una non si parla più, e l'altra si parla: e quindi bisogna prendere la lingua dall'uso, ov'ella s'usa naturalmente, vivamente, a ogni bisogno. E qui restano in Italia errori strani, benchè non sì diffusi nè sì vociferati come in altro tempo. V'ha chi dice: l'uso? qual uso? quello di Mercato vecchio? Rispondo: Signor no, l'uso della gente civile; ma ricordiamoci che tra la parlata del popolo minuto e la civile il divario è accidentale; e le parole e le frasi del popolo suonano potenti. Bisogna lasciare le storpiature, le superfluità di particelle e d'aspirazioni, ridurre la commedia dello Zannoni a come si pronunzia da chi non istà in Camaldoli; e la lingua è proprio la stessa. Ma soggiunge un altro: l'Alighieri sì che la pensava bene; egli voleva *eleggere da ogni dialetto*. Rispondo che io tali parole in Dante non l'ho mai viste. Egli dice, che il Volgare illustre in ciascuna città appare e in niuna riposa *(in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla)*; e dice poi, che tal volgare illustre è distrigato da rozzi vocaboli, da perplesse costruzioni, da difettive pronunzie, da contadineschi accenti *(de tot rudibus Latinorum vocabulis, de tot perplexis construtionibus, de tot defectivis prolationibus, de tot rusticanis accentibus, tam egregium, tam extricatum):* talchè tutto si riduce a quello ch'io diceva; distinguere la parlata civile dalla mercatina, come si fa da ogni nobile scrittore per ogni città d'Italia. Ma eleggere da ogni dialetto ciò ch'è di varj dialetti, è un guazzabuglio impossibile; e nessuno l'ha mai posto in atto. Citare tre o quattro parole di Dante, non estranee forse alla Toscana, ma che più appariscono di fuori, citarle contro migliaia e migliaia di voci e frasi vive, sa di redicolo. Bensì ne' dialetti c'è gran parte di comune anco pe' vocaboli, e quella si può

prendere, perchè comune. Altri esclamerà: dunque scriveremo a proverbj, come si parla in Toscana? Rispondo: e perchè no? il proverbio è sì bello, chi lo sa gustare! nè a' Greci putivano mica i modi popolari. Ma poi, la è confusione di questioni. Si parla di lingua, o di stile? Or bene, in questa lingua ci ha vocaboli e frasi per ogni stile; alla commedia eccovi la facezia, il proverbio, il ribobolo; alla tragedia eccovi le parole grandi e che passano il cuore, e che l'Alfieri credeva di potere e dovere imparare dove la lingua si parla. Oh! che razza di sbaglio: credere che sia lingua viva il solo proverbiare, il solo celiare; e da una parte gli ammiratori del vivo recare in cose gravi il frizzo, e dall'altra gli adoratori d'un'astrazione morta, odiando i frizzi, odiare tutto il resto! Ma, Fanfani mio caro, ella lo sa; gli squarci più nobili di Dante sono i più naturali. E che vuol dire naturali? Quelli che adoperano voci e modi vivissimi anche nell'anno milleottocentosessantadue. Il grande di Dante e d'ogni scrittore vero sta nell'eleggere l'opportuno: e qui è la scuola da imparare su' libri.

Infine, se intenderemo questa natura del linguaggio comune, che ha somiglianza in ogni dialetto, ne verrà, che l'orditura del discorso la piglieremo da' dialetti nativi, ne' quali ell'è quasi identica; e così fuggiremo quegli artificj, che corrompono talora i nostri migliori: nè, a chi scriverà la lingua illustre, parrà di scrivere lingua straniera; nè a' Piemontesi e a' Lombardi parrà di dovere imparare l'Italiano come il Francese o il Tedesco. Io n'ho fatto esperienza con taluni: essi m'han domandato: Che ci suggerite voi perchè scriviamo naturalmente? Ho detto: Alle tali frasi toscane, che frasi di dialetto avete voi? Ell'erano per lo più similissime alle nostre; e così pure l'ammagliamento delle frasi nel discorso.

Mi voglia bene; e Dio lo aiuti in impresa sì nobile e di tanta utilità.

Augusto Conti.

DEL VERSO DI DANTE

SÌ CHE 'L PIÈ FERMO SEMPRE ERA IL PIÙ BASSO (1).

. . . .
. . . .

II.

In che senso intendere il piede fermo che sempre è il più basso.

Dimostrato così d'abbondanza, che le imagini del piede e de' passi, anco in luoghi meno importanti, secondo l'intenzione di Dante, non vanno prese alla lettera; riuscirà più agevole riconoscere che *il piede fermo sempre più basso* denota quello che io nel Comento accennavo colle parole: « Qui significa che, venendo da male a bene, il desiderio sempre riposa sulla memoria del passato ». Quello che aggravò il dubbio a molti, fu il prendere *fermo* in senso di *fermato*, anzichè di *fermamente posato:* ma Dante qui dice a un dipresso quello che altrove con imagine somigliante: *Sopra il vero ancor lo piè non fida, Ma te rivolve, come suole, a vuoto* (2). E lì ragiona appunto d'una opinione non vera, cagionata dalle consuete illusioni. Vero è che *fermo* in Dante più volte ha

(1) Questo è frammento di un più lungo lavoro, intitolato: *Le Ascensioni di Dante.*

(2) Par. 3.

senso di contrario a *moventesi* (1); ma in altri luoghi il senso della voce conciliasi colla idea di moto; siccome quando delle *colombe* che *Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido Volan per l' aer, dal voler portate* (2); e delle voci umane *Che l' una è ferma, e l'altra va e riede.* E, più chiaro, de'passi umani, quando dice di camminare rasente la selva de'suicídi: *Ivi fermammo il piede a randa a randa* (modo in Toscana tuttavia vivo); e là dove Virgilio gli dice che *fermeranno i lor passi Sulla trista riviera d'Acheronte*, lungo la quale dovevano andare, senza arrestarsi però.

A significare il semplice cessare dal moto, usa Dante altri modi sovente: *arrestarsi*, *ristare*, *restare*, *affiggersi*, *dar sosta a' passi*. E anco l' *arrestarsi* egli fa essere segno dello smarrimento dell' animo (3); e il *restare* e il *ritrarsi* indietro, segno di maraviglia (4); e il *ristare*, indizio di viltà, appunto là sulla oscura costa del monte: *perchè, perchè ristai? Perchè tanta viltà nel cuore allette? Perchè ardire e franchezza non hai?* (5) Alle quali parole l' animo del timido si fa come

(1) Inf. 13. Quando il maestro fu, sovr' esso, fermo, Disse: ... Purg. 30. Quando (il mistico carro) ... Fermo s'affisse. E 29. Quelle genti degne Parvero aver l'andar più interdetto, Fermandosi ivi. E Inf. 9. Attento si fermò com' uom che ascolta. E Purg. 3. Fermando il passo. Ma nel seguente del medesimo canto la voce s'approssima al senso di cui ragioniamo: Si strinser tutti a' duri massi Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti, Come, a guardar chi va, dubbiando stassi.

(2) Inf. 5. Par. 8. Inf. 13. 3.

(3) Inf. 13. Tutto smarrito, m'arrestai. In altri sensi. Inf. 23 (Della madre che campa il figliuol suo dalle fiamme) E fugge e non s' arresta. Purg. 2. Pregai Che, per parlarmi, un poco s'arrestasse. *Ivi*: T'amo... Però m' arresto. E 3 *delle pecorelle*: Addossandosi a Lei s'ella s' arresta. E 5. Deh perchè vai? Deh perchè non t'arresti? E 6. Quel non s' arresta, e questo e quello intende. E 27. Non v' arrestate, ma studiate il passo. Par. 10. Donne non da ballo sciolte, Ma che s'arrestin tacite ascoltando E 18. Prima cantando ... moviensi; Poi ... Insieme s' arrestavano.

(4) Purg. 5. (Le ombre vedendo lui vivo) Restaro, e trasser sè indietro alquanto.

(5) Inf. 2 e 4 e 18. Il dolce Duca meco si ristette. E 21. Tenevamo il colmo, quando Ristemmo per veder. E 25. Nostra novella (discorso) si ristette. Purg. 4. Io rimango sol, se non ristai. E 18. Noi sem di voglia a

i fiori che *chinati e chiusi* la notte, al sole si *drizzano, tutti aperti;* similitudine che ci fa ricorrere a quella del Paradiso: *l'affetto che dimostri . . . Così ha dilatata mia fidanza, Come il sol fa la rosa, quando aperta Tanto divien quant'ella ha di possanza.* Sebbene Dionigi Solomos qui mi notasse con lode i suoni che fanno visibile il dilatarsi del fiore; a me la similitudine dell'Inferno pare più fresca e fragrante; ed essa segnatamente illustra il verso del *piede fermo più basso* nel senso che io gli assegno, con le parole *chinati* e *si drizzano,* e con quello che segue: *Tal mi fec' io di mia virtute stanca, E tanto buono ardire al cuor mi corse.* E similmente l'affiggersi in Dante rende imagine di fermezza, là dove di Provenzano Salvani, il cittadino superbo, narra che, per riscattare un amico, accattò: *Liberamente nel campo di Siena, Ogni vergogna deposta, s' affisse* (1).

Il senso, secondo l' uso e secondo l' origine, più proprio a *fermo* e a *fermare,* gli è, non il contrario di muoversi andando, ma il contrario del reggersi saldo, del potere meno agevolmente essere smosso e rimosso (2). E questo è il senso, e morale e poetico, del verso di Dante; il quale intende qui confessare se stesso men fermo al bene che al male, disposto

moverci si pieni, Che ristar non potem. E 23. E non ristanno. E 26. Veggo d' ogni parte farsi presta Ciascun ombra, e baciarsi una con una Senza ristar. E 25. L'alma che ristette (venuta dal mondo nella vita novella). Inf. 4. Poichè la voce fu restata e queta. E 5. La bufera infernal che mai non resta. E Purg. 29. Il balenar, come vien, resta. Nell'Inf. 10. Piacciati di ristare in questo loco, *mi piacerebbe meglio che* restare.

(1) Purg. 11. E 13. Passò gridando; e anche non s' affisse. E 17. Già eravam dove più non saliva La scala su, ed eravamo affissi Pur come nave che alla piaggia arriva. E 25. Come fa l'uom che non s'affigge, Ma vassi alla via sua checchè gli appaja. . . . Così entrammo noi. E 33. Quando s'affisser, si come s'affigge Chi va dinanzi a schiera per iscorta, Se trova novitate .... Le sette donne. Par. 25. Tacito *coram me* ciascun s' affisse .... Inf. 12. — *Il dar sosta a' passi* è nel Purg. 29; e nel 19 *è traslato*: — Sosta un poco per me tua maggior cura.

(2) Purg. 31. Pur ferma in sulla destra coscia Del carro stando. Par. 10. Fermo, si come a candelier candelo. Purg. 5. Sta come torre ferma. Par. 13. Ritenga l' imago . . . Come ferma rupe.

più a scendere e a starsene che a salire. Che l'idea di *fermo* in questo rispetto si possa conciliare con quella di moto, lo provano i versi: *Si fero spere sopra fissi poli, Fiammando forte a guisa di comete* (1); ch'è illustrato dall'altro: *Come stelle vicine a fermi poli.*

Ma nel traslato segnatamente ama Dante adoperare a questo modo il vocabolo; e il comune uso di *affermare* nel senso di asseverare sicuramente coll'interno giudizio e con la parola, consuona a quello del poeta che dice: *Là dov' io fermai cotesto punto* (2), della sentenza la qual pare che neghi l'efficacia dell'umana preghiera. Ma, a proposito d' un' altra obiezione, Virgilio risponde: *A così alto sospetto Non ti fermar.* E Beatrice a lui: *Apri la mente a quel ch' io ti paleso, E férmalvi entro; chè non fa scïenza, Senza lo ritenere, avere inteso.* E ben doveva pentirsi della infermità sua all'ardua ascesa del monte l'uomo che tanto si dimostra tenace de' propositi proprii, che vuole accoppiato *Principio e fine con la mente fissa,* che vuole l'opinione propria inchiodata *in mezzo della testa Con maggior chiovi che d' altrui sermone — Chè l' animo di quel ch' ode, non posa Nè ferma fede per esemplo ch' aia La sua radice incognita e nascosa.* Altrove alla fede egli dà l'attributo solenne di *ferma;* altrove dice che un *patto è fermato tra l' uomo e Dio* nel libero voto, onde è ingiuria alla libertà il violarlo.

Più chiaro ancora *fermare* nel senso di *confermare*, è laddove Virgilio con libero piglio, uscendo dal dubbio egli stesso, gli dice: *Ferma la speme* (3). E suona morale fermezza anche l'altro di fiera ironía: *I' ho fermo il desiro* (al fiorin d' oro fiorentino), al *maledetto fiore C' ha disviate le pecore e gli agni.* E altrove addita le *pecore vagabonde.* Ma con lode contraria: *Al servizio di Dio mi fei sì fermo . . . . . Contento*

(1) Par. 24. E 10. *Altri modi ne'quali la voce ha il senso conforme al nostro concetto.* Par. 9. Gli occhi di Beatrice, che eran fermi Sopra me. E 31. Lo mio sguardo . . . In nulla parte ancor fermato fiso.

(2) Purg. 6. 17. Par. 5. Inf. 23. Purg. 8. Par. 17. 20. 6.

(3) Purg. 3. Par. 18. 9. 11. 21. 22. 10. Inf. 17. Par. 9.

ne'pensier contemplativi. E: *dentro a'chiostri Fermâr li piedi e tennero il cuor saldo*, - che è comento lucidissimo al verso di cui si ragiona; nel quale trattasi appunto di non saldo volere. E questa voce, che ha comune l' origine e parecchi traslati con *sodo* e *solido*, ha per contrapposto il *vano*, che Dante, parlando degli ordini monastici degenerati, usa almeno due volte: *Render solea quel chiostro a questi cieli Fertilemente; e ora è fatto vano — D' u' ben s' impingua se non si vaneggia*. Non è senza significazione l' imagine della bestia simboleggiante la frode, la. cui *coda tutta guizzava nel vano, Torcendo in su la venenosa forca;* ma più fa al caso nostro l' esclamazione: *Oh anime ingannate . . . . Che da sì fatto ben torcete i cuori, Drizzando in vanità le vostre tempie!*

. . . .

N. Tommasèo.

DUE CAPITOLI DELLA TAVOLA ROTONDA

AL SIGNOR PIETRO FANFANI

Mentre il nostro egregio amico signor Filippo Luigi Polidori attende alla pubblicazione della Tavola Rotonda, secondo la lezione del Codice Mediceo Laurenziano, io mando al suo *Borghini* un breve saggio di questo stesso romanzo, secondo la lezione del Codice Senese.

Molti e dotti studi sono stati fatti modernamente sugli scritti risguardanti la cavallería, ed è bene a rallegrarsi che anche l'Italia possa finalmente vedere pubblicato un testo, del miglior secolo di questa beata lingua toscana, dal quale attinsero i nostri poeti larga copia delle loro ammirabili fantasíe. E su questo testo due lavori sarebbero da farsi: d'istoria l'uno, a ricercare l'origine e il modo e il perchè della sua compilazione; di letteratura l'altro, a vedere come di questi antichi romanzi, nati, sotto forma diversa, tra le popolazioni celtiche, e divenuti in Francia, sul labbro dei trovatori, famosi e veramente popolari, si giovassero i poeti italiani. Questo, credo, basterebbe oggi a noi; chè altri punti più oscuri e più controversi troviamo chiariti, specialmente nei bei lavori del barone Hersart de la Villemarqué.

Nei due capitoli che le mando sono toccati due punti importanti della vita di Tristano, l'eroe del romanzo: il suo amore per Isotta, nato dal filtro magico, dal beveraggio amoroso, del quale ritrovasi l'origine nelle celtiche tradizioni; ed il suo ritorno ad Isotta, dopo un nuovo amore per un'altra donna, che fu la figliuola di Hoel re della Piccola Bretagna. Il Codice senese chiama Ysolda questa figliuola di Hoel, e si accosta meglio alla forma del nome, com'è nei testi francesi, dove ambedue le amanti di Tristano sono chiamate Yseult.

Un'altra volta, se ella me lo permetterà, raccoglierò per il *Borghini* qualche capitolo, dove sia fatta menzione di Merlino, importantissimo personaggio che si lega alla leggenda di Artù, e, quello che più importa, all'antica istoria Cambrica.

Frattanto, salutandola di cuore, me le offro

Di Livorno, a' 19 di novembre 1862.

Servo ed amico
ADOLFO BARTOLI.

DELLE QUALITÀ CHE EBBE TRISTANO.

I mastri delle storie pongano che, andando Tristano et sua compagnía per alto mare, et andavano facendo grande allegrezza; et Tristano serviva Isotta di tutte quelle cose che credeva che in piacere le fusse, et servivala lealmente, come leale et gentil cavaliere, non avendo di lei nissuno rio pensiero, se non tanto quanto le fusse stata sua figliuola o sorella. Et sappiate che della leanza di Tristano parla el libro di misser Piero conte di Savoia, che dice così: Come il mondo si mantiene in su quattro colonne, cioè gli elementi, così Tristano ebbe in sè quattro fermezze propie, per le quali lui fu onore et pregio di cavallería; et così è certo che 'l mondo, cioè il cielo, la terra, l'acqua, l'aria e 'l mare, et per il fondo inferno (1), et le pianete et 'l firmamento le nutrica et mantiene l'onnipotente Dio padre, figliuolo, nato della Vergine Maria, vergine innanzi el parto, nel parto e dopo il parto. Et questo benigno Signore Iddio padre, che volse pigliare carne umana, si è quello che colla sua potenzia mantiene sazio et nutrica il mondo e le sue criature. Ma, temporalmente et materialmente parlando, la gente del mondo et il mondo si mantiene in quattro colonne, cioè in leanza, in prodezza, in amore et in cortesía; et queste quattro virtù si contenevano in Tristano; et appropiansi alli quattro elementi: imperò che alla terra si dona la prodezza, all' aria si dona la leanza, il fuoco si dona all' amore, l'aqua si dona alla cortesía. Et queste quattro colonne furono fermate nella persona di misser Tristano, imperò che lui fu il più liale mondano che si trovasse, et non fece mai nissun tradimento nè inganno. Et se lui fallò contra al re Marco, non fu inganno, anzi fu ingannato dal beveraggio amoroso, che gli fu uno legame, el quale costrinse il core et la volontà e 'l pensiero a non adoperare altro che amore, quello a cui il beveraggio l'aveva sottomesso, che innanzi non aveva nissuno rio pensiero. Et qui si scusa Tristano, perchè egli non domandò da bere, perchè il bere gli desse vo-

(1) Forse è una strana trasposizione del copiatore, e dovea leggersi *Et il profondo inferno*. Anche Dante: *Nè lo profondo inferno li riceve* (il Compilatore).

lontà del bel piacere; ma domandò propiamente per sete che aveva, et per ignoranza li fu dato quello beveraggio. La siconda cosa che ebbe in sè Tristano si fu cortesía et larghezza, che mai non rinunziò cosa che domandata li fusse; et non curava di portare corona, solamente per non signoreggiare altrui; et voleva essare cavaliere e non re, acciò che altrui avesse materia più arditamente di comandarli et adoperare sua cavallería; et era largo, che donava molto di quello che poteva. La terza cosa che ebbe in sè Tristano si fu amore et carità, perciò che egli amava ongni persona nel suo essare, et non portava odio nè invidia a altrui, et era misericordioso, et aveva compassione dove si conveniva. La quarta colonna che mantiene il mondo si è prodezza, et questa non fallò nella persona di misser Tristano, imperò che in lui fu prodezza con umiltà. Et era grande sofferitore, et non si corrucciava troppo; ma, corrucciandosi, nissun cavaliere li sarebbe durato innanzi. Sicchè si può dire che Tristano ebbe in sè prodezza senza viltà et senza inganno, amore senza invidia, larghezza et cortesía senza avarizia et senza villanía. Et in ciò dimostra che fu, dal principio in sino alla fine, d'amore; et di questo parla la Santa Scrittura che dice che nissuno può essare contento in questo mondo, nè di essare perfetto. Ma misser Tristano essendo pro', bello, ricco, gentile, savio, cortese, fu il più disaventurato cavaliere di questo mondo, et non fu mai una ora allegro che non fusse dieci dolente et pensoso, tanto fu disaventurato.

LETTERA DELLA REINA YSOTTA A TRISTANO.

Amis. Amis. Tristano, amato di buon quore et di leale amore sopra ongn' altro amante, salute vi manda la vostra dolente Ysotta. La quale per voi à abbandonato padre, madre et ongni altra persona, et solamente viveva in su la vostra speranza, la quale al tutto m'è fallita; et ciò è maraviglia grande, imperò che io non credevo che questo potesse intervenire; et se Merlino profeta l'avesse profetato, non l'arei creduto, che voi aveste abbandonata la vostra Ysotta, che per voi à abbandonata ongn' altra persona. Et se voi non avavate dama, io non avevo marito, chè per mia volontà non riconobbi mai altra persona che voi;

et come io so' stata viva in sul vostro conforto, et ritrovandomi così ingannata, morrò. Et fovi certo che dal crudele dì in qua che io intesi la mortal novella, che in me non rimase nissuno conforto, et so' rimasta piena di dolore, et sarò, mentre che io credarò che voi amiate più altrui che me. Et tale sentenzia si difinirà lo giorno che io rivedrò Branguina, chè, rivedendo voi co' lei, mia vita sarà allegra et lieta; ma, per lo contrario, mi trovarrò al tutto ingannata; il quale inganno mi metterà a morte crudele, et in quello propio giorno l'anima si partirà dal corpo. Et questo non sarà maraviglia, avendo voi abbandonata Ysotta per Ysolda; chè ò amato voi più che me medesima, et sempre nel mondo ho fatto questo prego: Singnore Iddio dolce et benigno, voi mi creaste come fu il vostro volere, et donastemi la belleza, et io l'ò sottomessa a uno solo cavaliere, et d'altrui non ebbi diletto nè intendimento, et òllo ora perduto siccome disaventurata, et non sarò mai lieta; et non per mia fallanza, ma per disadventura questo m'è intervenuto. Laonde prego voi, caro mio diletto, che a tanta tribulatione doniate conforto, chè la lingua non può narrare, nè lo 'ntelletto nol sa dire, la settima parte del mio dolore; imperò che io ò perduta la memoria, et la possanza dell' intelletto non lo può scrivare. Ma voi che sete savio dovete immaginare quanta è la pena che per voi porto, caro mio et gentile diletto, sollazo et speranza, della mia mente. Rimembrivi di me, amor mio Tristano; deh! ricordivi della vostra Ysotta, la quale vive in su la vostra speranza, et così muore. O Tristano, quanto per voi è tristo il mio quore! come sono queste novelle da confortare, quella che sì lungo tempo per lo vostro amore è stata imprigionata! Laonde io vi prego che voi provediate al dolore di questa misera afflitta, la quale aspetta il vostro conforto, et a ciò non siate tardo nè negrigente.

DELLA TOSCANITÀ

Fra gli scrittori italiani ce ne ha certi che sono fieramente avversi alla Toscanità, e chi volesse grecizzare potrebbe appellargli *Tuscofobi* (1); e certi invece ne vanno tanto matti, che potrebbero appellarsi *Tuscomani.* Gli uni e gli altri, a senno mio, vanno molto lontani da quel segno cui dee ingegnarsi di toccar lo scrittore per esser detto eccellente; chè, dove i primi, con quella loro idea della lingua nobile comune, e con quella loro squadra grammaticale e rettorica sempre in mano, a niente di meglio riescono che a fare statue di marmo nobili e formose quanto volete, ma pure statue senza colore e senza vita; i secondi, con quel lor volere cacciar per tutto, e seminarcele con la pala, o ci cappiano o no, le lascivie del parlar toscano, riescono a peggio, dacchè escon loro dalle mani certe figure grottesche e smancerose, che fanno cascare il pan di mano e muovono spesso a dispetto. Pochi dall'altra parte sono coloro che in questa faccenda procedano con senno e con avvertimento; che sappiano dove e come allargare o stringer la mano; e che abbiano quella padronanza della lingua antica e dei classici nostri da poterne fare, insieme con la lingua dell'uso toscano, quella specie di metallo corintio onde ho parlato qua dietro. La cosa, nol niego, a'non Toscani è malagevolissima, richiedendovisi necessariamente il sentire co'proprii orecchi per assai tempo la parlata toscana, chi non vuole, come i più fanno, piantar fuori del loro luogo, e fuori del loro aspetto, parole, frasi, e massimamente proprietà dei Toscani. Altro errore induce molti a toscaneggiare spropositatamente, ed è quello di credere che la toscanità viva si possa

(1) Un di costoro leggendo il *Piovano Arlotto*, che nelle sue scritture era e voleva esser Toscano, scrisse che *dovette smetter di leggerlo, poichè intenderlo affatto non si poteva, anche avendo sempre alle mani un vocabolario come per un libro tedesco.*

attingere da' comici fiorentini, e dagli scrittori berneschi del secolo XVI: e questi cotali si penseranno di aver dettato una scrittura da far restar noi a bocca aperta, quando invece ne facciamo la bocca agli orecchi alle loro spalle. Scoglio principalissimo poi sono le proprietà di lingua, quegli scorci, quelle figure, que' costrutti singolari, l' uso speciale di certe particelle, tutte quelle cose insomma che il Cesari, non sapendo come le chiamare, le chiamava *Capresterie*, ed il Salvini *Spropositi con ragione*. Queste proprietà, queste capestrerie, tutte le lingue le hanno (e più ne han le più nobili); e con quelle vivificano e invispiscono le scritture: e la loquela toscana ne ha moltissime, che son fuggite a disegno dai Toscofobi. Di ciò ne daremo adesso qualche esempio; e specialmente nell' uso delle particelle — *Questi è quel giovane, il padre del quale è stato assassinato.* Così insegna dir la grammatica, e così scrivono que' della lingua nobile e comune. I Toscani: *Questi è quel giovane che suo padre fu assassinato.*

Lingua nobile e comune. *A me sembra che tu sia matto.* I Toscani: *A me tu mi par matto.*

Lingua grammaticale e comune. *Perchè mi hai fatto venire in questa strada nella quale non passa nessuno?* I Toscani: *E che m' hai menato a fare in questa strada che non ci passa un' anima?*

Lingua comune e grammaticale. *La fatica, il dolore* ec. *mi opprime.* I Toscani: *Non ne posso più.*

Lingua comune. *Il tale ha moltissimi napoleoni.* I Toscani: *Ha fior di napoleoni — Ha di bravi napoleoni.*

Comune. *Se vorranno venire in casa mia, nol potranno, ed io mi opporrò gagliardamente.* I Toscani: *Se vorranno venirmi in casa, ci ho a esser anch' io.*

Comune. *Vivendo ebbe tutti i vizii. Il vizio del giuoco, delle donne, della bestemmia, del vino, della gola; e tutti gli altri che puoi immaginare.* I Toscani: *In vita ebbe tutti i vizii: lui giocatore, lui donnajuolo, lui bestemmiatore, lui ghiotto e briacone. Non gli mancava altro che mangiare il fuoco.*

Comune. *Spendendo continuamente senza mai cercar di guadagnare o accrescere l' entrate, anche le grandi ricchezze si consumano.* I Toscani: *Leva e non metti, ogni gran monte scema.*

Comune. *Gli argomenti che rechi mi persuadono.* Toscano: *La mi va*, o *La mi torna.*

Comune. *Le condizioni mi piacciono, ed io le accetto.* Toscano: *Mi piace e ci sto.*

Comune. *Arrivai in quel medesimo punto nel quale egli partiva.* Toscano: *Arrivai appunto che egli partiva.*

Comune. *È cosa che può accadere.* Toscano: *E' risica.*

Comune. *C' è una gran distanza*, o *C' è un gran divario.* Toscano: *C' è che ire.*

Comune. *Tu mi parli di Milano e di Pietroburgo; ma queste due città sono ad immensa lontananza l' una dall' altra.* Toscano: *Che c' entra Milano con Pietroburgo? Chiama e rispondi.*

Comune. *Mangiarono un poco di pane solo, e nient' altro.* Toscano: *Mangiarono un po' di pane asciutto e via.*

Comune. *Ho mangiato in fretta in fretta, e senza mettermi a sedere.* Toscano: *Ho mangiato a battiscarpa.*

Comune. *La origine di ciò è questa, che dentro ci è dell' acqua.* Toscano: *Nasce che dentro c' è dell' acqua.*

Comune. *Leggano quelle commedie coloro a cui piacciono, chè in quanto a me non voglio leggerle.* Toscano: *Quelle commedie le legga a chi piacciono, che io come io non le leggo di certo.*

Comune. *Uscì della fortezza per una postierla, ma alcuni dicono che saltasse le mura.* Tosano: *Uscì dalla fortezza per una postierla, e chi dice che saltasse le mura.*

Comune. *In quella soffitta ci si annidano pipistrelli, scorpioni e altri insetti.* Toscano: *Ci si annida pipistrelli* ec.

Comune. *La prigionia perpetua non sarebbe per esso pena bastante.* Toscano: *La prigione a vita non gli è tanta.*

Comune. *Ci stette l' anno passato.* Toscano: *Ci stette anno.*

E come si è registrato queste, se ne potrebbe registrar le migliaja, tutte efficacissime e vaghissime, comuni così alla lingua parlata come agli scrittori toscani, le più. Delle quali proprietà di lingua così lasciò scritto il Leopardi ne' suoi *Studj filologici* pag. 233, in una nota sopra un luogo della Canzone quarta:

« E anche oggidì, non che tollerata, va custodita (la pro-
« prietà di lingua) e favorita, considerando ch' ella spetta a quel
« genere di locuzioni e modi, quanto più difformi dalla ragione,
« tanto meglio conformi e corrispondenti alla natura, de' quali
« abbonda il più sincero, gentile e squisito parlare italiano e
« greco. E siccome la natura non è meno universale della ra-
« gione, così non dobbiamo pensare che questa e altre tali fa-
« coltà della nostra lingua producano oscurità, salvo che s' ado-

« prino con avvertenza e naturalezza. Piuttosto è da temere che, « se abbracceremo con troppa affezione l' esattezza matematica, « e se la studieremo e ci sforzeremo di promuoverla sopra tutte « le altre qualità del favellare, non riduciamo la lingua italiana « in pelle e ossa, com' è ridotta la francese, e distrugghiamo « affatto la sua proprietà: essendochè la proprietà di qualsivo- « glia lingua non tanto consista nelle nude parole e nelle frasi « minute, quanto nelle facoltà e forme speciali di essa lingua, « e nella composizione della dicitura ».

Dato così un' occhiata al vizio di coloro dalla lingua nobile e comune a uso Muzio Giustinopolitano, o *Tuscofobi* come gli abbiam chiamati, guardiamo un poco più riposatamente il vizio degli altri che troppo voglion toscaneggiare, e spesso il fanno men che rettamente, e senza la vera proprietà toscana. Gli esempj di questo mio assunto gli trarrò da due de' più grandi lavori moderni in sì fatta materia, dal Terenzio del Cesari, e dal Plauto del signor Donini, ciascuno dei quali ha voluto tradurre il suo Comico nel volgar fiorentino. E facendomi dal Plauto, esaminiamo qualche luogo del *Penulo.*

Agorastocle, nella scena prima dell' atto primo, dice a Milfione: *Si tibi lubido est aut voluptati*, *sino: Suspende*, *vinci*, *verbera*, *auctor sum*, *sino.* Il Donini traduce: *Se n' hai voglia o se ti piace*, *fallo: tirami su*, *trovami tutte le ossa*, *io tel consiglio*, *e tel permetto.* Un Toscano ne sarebbe uscito più presto: *Padrone: mettimi sulla corda*, *bastonami: eccomi qua.* In quel *Padrone* e in quell' *Eccomi qua*, ci sono comprese tutte quante le idee significate nelle altre parole di Plauto. Il Donini ha usato tutte parole e frasi toscane, ma non è in esse la proprietà toscana, e la frase *trovami tutte le ossa* per *bastonami* (verbera) non è usata a dovere, prima perchè si dice piuttosto *ritrovar le costure* per *bastonare*, poi perchè questa è frase, che ha sempre con sè un cotale scherno, non si userebbe se non parlando di altra persona a cui due bastonate, o briscole come dicono i Toscani, non istesser punto male.

Nella stessa scena Milfione accenna a quell'altro un suo disegno; e quell' altro dice di cominciare a intendere ec.

AGO. *Intelligo*, *hercle: sed quo evadas nescio.*
MIL. *Non scis?*
AGO. *Non hercle.*
MIL. *At ego jam faxo scies.*

Queste botte risposte il Donini le traduce:

Ago. Intendo sì, ma non so dove tu vada a metter poscia il capo.

Mil. Non la v' è entrata ancora?

Ago. No certo.

Mil. Ed io ve la farò entrare.

Metter il capo per *Far capo* o *Andare a riuscire* è fuori di proprietà ec. *Entrarti una cosa* non si usa per Saperla, o Indovinarla, ma solo per Esserne capace, Conoscerne la bontà, la convenienza, o simili: senza che mai nessun Toscano dirà *Non la v' entra*, ma solo *La non v' entra.* Udiamo la traduzione a modo nostro.

Ago. Intendo: ma non so a dove tu peschi.

Mil. Non lo sai proprio?

Ago. No, ti dico.

Mil. O sta a sentire.

E specificatogli il come intende di condurre un suo rigiro, Agorastocle gli risponde: *Consilium placet* che è tradotto: *M' attaglia questo consiglio.* Questo *m'attaglia* si diceva un par di secoli fa: e qui era il caso di dire: *La m' entra:* o più speditamente *La mi va;* chi avesse voluto star sulla proprietà toscana.

Nella scena I dell' atto III, Agorastocle dice a certi che avea chiamato per testimoni falsi: *Nimis iracundi estis: equidem haec vobis dixi per jocum*, che si traduce: *Vi vien troppo presto la muffa al naso: io v' avevo dette queste cose per celia.* Lì, e voci e frasi son toscane; ma nel discorso familiare si direbbe con molta più sveltezza: *Vo' pigliate fuoco subito! ho detto per dire.*

Nella scena medesima il medesimo Agorastocle imbocca i testimoni di come abbiano a testimoniare, e glielo fa ripetere, per accertarsi se diranno bene. Udito che ripetono la cosa a dovere, continua:

Ago. *Tenetis rem.*

Adv. *Vix quidem hercle (ita puxilla est) digitis primoribus.*

Ago. *Hoc cito et cursim est agendum. Propera jam quantum potest.*

Adv. *Bene vale igitur. Te advocatos melius celeris ducere. Tardi sumus nos.*

Le quali chiacchiere traduce il signor Donini così:

Ago. L' avete afferrata benissimo.

Avv. Appena appena (la è sì piccola) che la portiamo colle punta delle dita.

Ago. E per questo abbisogna d'avacciare e di correre; va lesto più che puoi.

Avv. Buon dì, trovati avvocati di miglior passo: noi siam testuggini.

Ma qui c'è del morto: il *portare colle punta delle dita* è improprio, chè si dice: *Aver sulle punte delle dita.* Il Toscano vero sarebbe questo:

Ago. Bravissimi.

Avv. L'è cosa di poco, da averla sulle punte delle dita.

Ago. E però bisogna spicciarsi e trattare. Via, via: esciamone.

Avv. Allora addio: tu ha' a cercar de' lacchè e no de' testimoni. Noi s' ha i piè ciocci.

Nella scena IV Collibisco finge di voler dare trecento monete ad un ruffiano, e godersegli in casa sua, e gli dice:

Age, accipe hoc, sis. Hic sunt numerati aurei
Trecenti numi, qui vocantur Philippei.
Hinc me procura: propere hosce absumi volo.

Il Donini traduce così:

« *Su adunque, prendili se li vuoi. Qua vi son noverate trecento monete d'oro che si chiamano Filippi: trattami secondo lo scotto, chè d'essi vo' spazzarmene in fretta* ». Eccolo in Toscano: « *To': qui c'è trecento Filippi d'oro ben conti. Servimi bene: chè gli vo' finir subito* ». E così potrebbesi farne dieci come mille di questi riscontri nella traduzione del signor Donini, il quale ben comprese che Plauto non poteva tradursi se non in lingua dell'uso; ma, sebbene il suo lavoro sia degno di commendazione per molti rispetti, quando ha voluto toscaneggiare, troppo spesso o ha usato parlata toscana già morta, o ha peccato d'improprietà. Da' quali peccati non è mondo neppure il Cesari nella traduzione di Terenzio, come ne arrecheremo qualche esempio, per gl'infiniti che recar si potrebbero, cavandogli dalla prima scena della *Andria*, dove parlano *Simo* e *Sosia*. Simone, parlando di una giovane donna dice, con le parole di Terenzio, che era *Egregia forma*, *aetate integra.* Con quelle del Cesari: *Bella presenza di donna: nel fior dell' età.* Noi diremmo *Uomo* o *donna di bella presenza*, ma non diremmo mai *Bella presenza di uomo* o *di donna;* e quelle parole messe in toscano sarebbero: *Un bel pezzo di ragazza: di primo sboccio.*

Altrove racconta di essere stato a un mortorio, per consolare il suo figliuolo dolentissimo della morte di una tal donna, e di

essersi accorto che tutta questa pietà era, perchè era innamorato della sorella della morta. Così dice Terenzio:

Quae sit rogo: sororem esse ajunt Chrysidis.
Percussit illico animum: at at: hoc illud est,
Hinc illae lacrymae: haec illa est misericordia.

Il Cesari traduce: *Chi è colei? Sorella di Criside mi rispondono. Me ne sentii rimescolar tutto. Ah ah (dico) ecco donde quelle lacrime e quella pietà.* — Questa è pur roba morta. Ravviviamola coll'uso nostro: *Domandai chi l'era:* Sorella di Criside. *Rimasi! Ah ora sì! ecco le lacrime, ecco la compassione.*

Poco innanzi parla di questa ragazza che si gettò nelle braccia del suo figliuolo, la qual idea Terenzio esprime così:

Rejecit se in eum, flens, quam familiariter.

Ed il Cesari traduce: *Con gran dimestichezza le si lascia ire in collo piangendo. In collo* si dice del portare alcuno sulle braccia e questi avvinghiartele al collo: cosa da bambini; nè in quel significato del Cesari si dice più da un pezzo. Or si direbbe: *Con gran confidenza e tutta in lacrime gli si lascia ire addosso.* Ma sarà meglio, per vedere il divario tra il linguaggio toscano vivente, ed il toscano morto usato dal Cesari, sarà meglio recare una scena intera sulla traduzione del Cesari, ponendole a fronte la traduzione fatta da un Toscano per puro suo esercizio.

Cesari	**Toscano**
SCENA II.	SCENA II.
SIMONE, DAVO.	SIMONE e DAVO.
Sim. Io non ho un dubbio al mondo che 'l figliuolo dice di no. Così ho sentito che anche Davo temeva, poichè ebbe inteso che si facean queste nozze. Ma eccolo che esce di casa.	*Sim.* È certa che Panfilo sta duro, a come mi dicono che s'è impaurito Davo sentendo di queste nozze. Ma appunto eccolo.
Dav. (*parla fra sè*). Guardava ben io che la cosa s'andasse così netta! questa bontà del padrone mi diede sempre sospetto che non dovesse poi finir bene. Egli sente che al figliuolo non si vuol dargli più moglie; e non ce ne fa un motto, nè mostra che ciò gli dolga.	*Dav.* (*da sè*). Mi pareva di molto che l'avess' a esser così liscia! Già questa indifferenza del padrone, la non m'è entrata mai. Cremete non gli vuol più dar la figliuola, e lui zitto, e nè anco il minimo segno di dispiacere.
	Sim. (*da sè*). E' lo darà ora; e ti so dire ch'e' t'ha a puzzare.
	Dav. (*da sè*). È stata tutta polvere

Sim. (*fra sè*). Ma il farà adesso; e per forma che ti scotterà, come penso, non poco.

Dav. Egli l'ha fatto perchè noi, levata via così la paura e il sospetto, ci lasciassimo menare a falsa galloria; ed egli intanto carpirci, mentre ce la pigliam consolata, tagliandoci il tempo da pensar al come conciar queste nozze. Vedi astuzia!

Sim. Che dice questo manigoldo?

Dav. Egli è il padrone: non m'era avvisato.

Sim. Davo.

Dav. Oh! che volete?

Sim. Orsù, vien qua.

Dav. Che vuol costui?

Sim. Che di' tu?

Dav. Di che?

Sim. Dimandi? Si bucina che il mio figliuolo sia innamorato.

Dav. (*fra sè*). Appunto! la gente si dà di questi fastidj.

Sim. Se' tu costì? o dove?

Dav. Costì, e qui, come volete.

Sim. Ma io sarei padre irragionevole a cercar ora di queste cose. Abbiasi fatto fino ad ora che volle: facc'egli: mentre il tempo gliele comportava, l'ho lasciato così soddisfarsi. Il dì d'oggi porta altri costumi, e vuole altra vita. D'ora innanzi io domando, anzi (se va bene il dirlo) ti prego, o Davo, che egli oggimai rimettasi in via.

Dav. Che volete inferire?

Sim. Gl' innamorati non vogliono sentir parlare di moglie.

Dav. Così dicono.

Sim. Se poi s' aggiusti loro per ajuto qualche dabben maestro, le più delle volte, essendo infermicci, la danno per la peggiore.

Dav. Affè! io non v' intendo.

Sim. Non m' intendi, eh?

Dav. Vi dico di no; io son Davo, non Edipo.

Sim. Sicchè tu vuoi che il resto tel dica chiaro.

negli occhi, affinchè pigliassimo speranza e stessimo spensierati, per darci poi tutt'a un tratto l'assalto, e non lasciarci luogo ad attraversare le nozze. Furbo!

Sim. (*da sè*). Sentilo il pezzo di boja!

Dav. (*da sè, accorgendosi del vecchio*). Diavolo! c'era lui? Chi l'aveva visto?

Sim. Davo.

Dav. (*come riscotendosi*). Eh? che?

Sim. Vien qua.

Dav. (*da sè*). E che vuole ora?

Sim. Che ne dici eh?

Dav. Di che?

Sim. Di che? E' si bucina che Panfilo è innamorato.

Dav. Oh sì? non hann' altro che bucinare?

Sim. O, bada qui.

Dav. Ci bado io.

Sim. Già, sarei padre indiscreto a rinfrancescar queste cose ora: quel che è stato è stato. Sinchè fu il tempo, lo lasciai scorrere la cavallina quanto volle; ma da oggi in là bisogna mutar vita. E però vorrei, o Davo (e dirotti anche *ti prego*), che tu guardi di fargli metter giudizio.

Dav. Come dire?

Sim. Tutti gli innamorati ci vanno zoppi a dir di sì a un' altra.

Dav. Dice.

Sim. E chi si lascia condur da un tristo, le più volte, non che dall'uscio, e' casca dalla finestra.

Dav. Ma io non capisco davvero.

Sim. No, eh?

Dav. No. Mi chiamo Davo ve', non mi chiamo mica Edipo.

Sim. Vuoi ch' i' ti canti il resto a tante di lettere.

Dav. Sarà meglio.

Sim. S' io posso trapelare ch' ella architetti qualche macchina, affinchè queste nozze vadano all'aria; e che la voglia in questo negozio farci conoscere la sua bravura, io

Dav. Appunto cotesto.

Sim. Fa che oggi io m' accorga che tu dai punto di spalla a stornar queste nozze, o che vuoi in ciò far mostra della tua furberia; se dopo una satolla di frustate, non ti caccio a girar la macina, finchè tu muoja: e vedi, con questo patto ed auspicio, che, se io te ne cavo più, ci sia messo io per te. Ha' mi tu inteso non ancor bene affatto?

Dav. Anzi non mai meglio: tanto avete questa volta parlato chiaro, senza prender punto la volta.

Sim. In ogn' altra cosa, ve', più leggermente io torrei d' esser uccellato che in questa.

Dav. Piano, di grazia, a' ma' passi.

Sim. Tu vuoi il giambo eh! ti conosco mal' erba. Ma ti avviso, che tu guardi bene a quello che fai; chè poi non avessi a dire: Egli non mi fu detto innanzi. Prenditi guardia.

SCENA III.

DAVO.

Ti so dire, o Davo, che qui non ha luogo tener le mani alla cintola e dormire al fuoco, per quello che ho inteso testè dal vecchio, a conto di queste nozze, le quali, se io non so ben cansarle con qualche astuzia, o me o il padrone rovinano: ed io non so quello ch' i' m' abbia a fare; se ajutar il padrone, o credere al vecchio. Se quello abbandono, mi sembra ammazzarlo: se gli do di collo, so quello che mi ho ad aspettare. Aggirare il vecchio è difficile: e già egli ha sentito di questo amore. Egli mi ha animo addosso, e mi apposta che non gli rompa il filo di queste nozze. Se egli se ne addà, io son morto. Ma che? se egli vuole,

le darò, mio bel signor Davo, un monte di bastonate, e poi la farò marcire al mulino, con patto e condizione che, s'io la cavo, ci abbia a esser messo io. Ha inteso? gliel' ho a ridir da capo?

Dav. Ho inteso, ho inteso: mi par che l' abbiate detto chiaro e lampante anche troppo.

Sim. In altre cose transeat; ma qui non vo' celie.

Dav. Be' discorsi! ma vi pare!

Sim. Ah, tu scherzi? ci conoschiamo. Ma bada bene di non far nulla all' impazzata; e che poi non ci sia la scusa del *non mi fu detto.* Abbi giudizio.

SCENA III.

DAVO solo.

Veramente, caro Davo, qui non c' è da tener le mani a cintola, nè il cervello a spasso, a quanto ha detto il vecchio di queste nozze; le quali, se non ci metto tutto il mi' sapere, o rovineranno me o 'l padroncino. Non so quel che mi fare, o di regger Panfilo o di dar retta al vecchio. Lascio in asso il primo? e'me ne fa qualcheduna. Gli tengo mano? c' è il complimento di quell' altro: e a lui gli se ne dà a ber poche. Prima di tutto ha già scoperto quest'amore; me non mi crede fior di farina, e teme ch' i' m' assottigli contro le nozze. S' e' se ne addà, mi posso cercare un altro mondo. Già, se gli salta il grillo, e' mi

mancano scuse! o per dritto o per torto egli mi getta a capitombolo nel mulino. A tutti questi mali s' aggiunge, che questa Andrese, sia amica o moglie di Panfilo, è grossa di lui: ed è in vero pregio dell' opera il sentire le loro valenterie: castelli in aria di matti, non d' amanti! Checchè ella partorisca, hanno risoluto di allevarlo; e compongono fra di loro una certa girandola: Che questa donna è Ateniese; un certo vecchio mercante ruppe già all' isola d'Andro; ivi morì; e che questa, piccolina, senza padre, gittata sulla via, il padre di Criside la si raccolse. Ciance! Questa cosa non m'ha aria di verità: pure la favola a loro piace. Ma ecco Miside; esce di casa la donna. Io vo'andar in piazza per trovar Panfilo; chè il padre non lo carpisse prima ch' io l' abbia informato di questo affare.

trova qualche carancola, e, ragione o torto, mi pianta al mulino. Ce n'è un'altra: quest' Andrese, o moglie o amica che la sia, l'è grossa di Panfilo; e bisogna sentire che diavol di cose si son messi in capo! disegni da pazzi non che da innamorati. Voglion allevar la creatura, ed hanno composto non so che storiella, com'essa è cittadina d'Atene: Ci era una volta, dicono, un vecchio mercante, che ruppe all' isola d' Andro, e lasciovvi la pelle: il padre di Criside ricolse questa povera bambina vomitata dal mare..... Novelle! a me non mi par che ci sia del verosimile; pure a loro gli pare un bel trovato. — Oh, ecco Miside da casa! Ma vo'ire in piazza a cercar di Panfilo, chè il padrone non lo trovi affatto nuovo.

Questi esempi mi par che bastino a provare il mio assunto: e solo per rallegrare un po' la materia, ricorderò qui il caso di un tal predicatore lombardo, che doveva fare in Toscana la predica della Passione. Questi, non trovava un appellativo che gli finisse, per applicarlo a Giuda, chè *traditore*, *scelerato* e simili, gli pareva non esser tanti: onde, imbattutosi in un uomo del popolo, entrato in discorso, venne poi a domandargli: *Dimmi*, *come chiamereste voi uno che*, *dopo aver ricevuto infiniti benefizii da un altro*, *poi lo venda a' suoi nemici*, *perchè l' ammazzino?* — *Noi*, rispose quell' uomo, *si direbbe ch' egli è un bel baron f.....* Il frate non intese a sordo; e la mattina di poi, volendo nel caldo dell' orazione apostrofar Giuda secondo il merito, cominciò la sua apostrofe: *Ah Giuda baron f......* Lascio pensare a voi come andò a finire. Questa sarà, forse e senza forse, una novellina, ma a far simili svarioni si trovano spesso coloro, i quali hanno la smania di toscaneggiare, e non hanno tanto in mano da poterlo fare:

. . . . indarno da riva si parte,
Chi pesca per lo vero e non ha l' arte.

Ma a che dunque travagliarsi dietro a questa benedetta toscanità, dicono qui i *Tuscofobi*, se anche i migliori ingegni vi hanno dato del ceffo in terra? Brevemente sarà loro risposto, che, se molti sono riusciti a giovarsi, con tanto senno e con tanto frutto, della lingua toscana, la strada ci dev' essere: e questa strada a me par la seguente.

Mettersi in testa prima di tutto che la lingua scritta dee seguitare l'uso buono corrente, perchè *utendum verbis ut nummo* con quel che segue: ma non dimenticare nemmeno che il fondamento del bello scrivere è tutto negli scrittori antichi massimamente que' del secolo XIV, i quali scrissero la lingua che si parlava. E di questi due usi antico e odierno bisogna saperne fare una terza cosa che non sia più nè l'uno nè l'altro, ma che sia ad un'ora tutti e due; ed a ciò bisogna gran senno, e grande studio. L'uso odierno niuno impugna che sia quel di Toscana il migliore, ma può bene farsi assegnamento da' non Toscani anche ne'propri dialetti, non dico nelle parole, ma nelle varie forme di sintassi, di figure, ec., chè, specialmente quelli dell'Italia meridionale, tutti hanno del bello e dell'efficace, chi sapesse recarlo al suono e alla pronunzia toscana con garbo. Per fare la mente e l'orecchio all'uso toscano, chi ama l'arte può e dee venir qua, e starci, come fecero il Caro, l'Ariosto, il Chiabrera, il Segneri, l'Alfieri ed altri, per questo unico fine: ma ora la condizione presente d'Italia è sì fatta, che per ciascuna provincia si può agevolmente trovar da conversare con Toscani. Il Governo altresì potrebbe efficacissimamente provvedere al bisogno, se nelle scuole di lingua italiana chiamasse ad insegnarvi buoni maestri toscani, come già ne han dato da qualche tempo nobile esempio molte case signorili, le quali altri istitutori o istitutrici che toscani e toscane non hanno voluto e non vogliono per i loro figliuoli. Altro modo di somma virtù a volgarizzare il buon uso toscano sarebbe il teatro, se gli scrittori di commedie che abbiamo curassero più lo studio della lingua, e s' ingegnassero di acquistare l'arte vera dello scrivere; ma, per disgrazia, ai molti pregi ch' essi hanno, questo non ci va unito. Tuttavía, come sul Teatro italiano si rappresentano commedie e drammi francesi in gran numero, le cui barbare traduzioni ajutano e mantengono lo imbarbarir della lingua, così tal veleno potrebbe convertirsi nel suo contrario, se, da chi può farlo, si desse favore a buoni traduttori toscani: e questa sarebbe la migliore scuola che immaginar si possa,

sentire su ciascun teatro d' Italia parlare la vera lingua dell' uso buono toscano, e sentirla parlare non i venti o i trenta giovanetti, ma un' intera città. A conseguire sì fatto fine sarebbe pure utilissima la lettura: ma qui per avventura siam poveri al dì d' oggi. La lingua de' trecentisti era quella dell' uso: la lingua dei comici del secolo XVI era quella dell' uso: ma la più parte di essa non è più; chè i popoli via via trovano voci e maniere nuove, e tutte belle e spiegative, e se le trovan proprio da sè. Dunque lo studio solo de' trecentisti e dei comici del cinquecento non basta al bisogno presente, come pare che credano alcuni non toscani, a giudicarli dalle opere loro: ma bisogna cercare tra gli scrittori odierni chi meglio abbia scritto questa lingua dell' uso. Questi non sono molti, anzi son pochissimi, anche se si comincia a contare dal secolo passato e anche dal XVII, perchè i più hanno avuto ed hanno ancora la storta credenza che a volere scriver pulito bisogna scostarsi dall' uso del popolo: ma tuttavía si possono leggere con profitto le Commedie e le Rime del Fagiuoli: le opere polemiche tutte quante di Anton Francesco Bertini, e la *Giampaolaggine* massimamente, che è una delle più garbate cose toscane che siano state mai scritte: le Rime e le Lettere di Lorenzo Panciatichi: le cose tutte del Magalotti; ma con giudizio, perchè in quanto a voci forestiere egli era di maniche larghe, benchè sia forse il più ricco, il più abbondante e il più vivace di ciascun altro: le Rime del Cicognini, del Salvetti, di Romolo Bertini, e de' simili. In questi ed in altri libri si può trovar molto e molto dell' uso tuttora vivente. Nel secolo nostro, scrittori veri in questo genere non ne abbiamo, chè tutti hanno voluto scriver solo la lingua de' libri, e gli unici per avventura che abbiano preso il verso sono il Guadagnoli ed il Giusti: ed il Giusti massimamente, il quale ha arte squisitissima, ed è il solo per avventura che abbia saputo fare l'impasto, onde ho parlato qua dietro, della lingua antica e de'classici con l' uso vero del popolo. Con tutti questi ajuti, e con altri per avventura che qui non mi vengono, si potrebbe sperare di giungere all' effetto desiderato: ma sopra ogni ajuto e sopra ogni studio ci vuole buon senno, senza il quale, per finire con un detto toscano questo scritto di toscanità, non si leverà mai un ragno da un buco.

Scribendi recte, sapere est principium et fons.

P. Fanfani.

STORNELLI ITALIANI

DI

FRANCESCO DALL'ONGARO

La poesía popolare è merce di moda. Ma i molti che vanno scrivacchiando de' canti popolari, se ne togli pochissimi, son volgo di versificatori, i quali credono di farla a fidanza con le sante Muse; ma, non nati a sentire la squisitezza laboriosa dell'arte, hanno la cocciutaggine di asserire che la poesía popolare stia nella volgarità de' concetti, stemperati nell' acquosa facilità di uno stile plebeo. La poesía popolare, secondo che nota il Zoncada, ama nobiltà ed elevazione di sentimenti, spontaneità di numeri, d' immagini, di concetti: abborre dalle generalità e dalle astruserie, si compiace del dialogo, delle comparazioni rapide, de'proverbi, figli dell'esperienza e del senso comune, parla al cuore ed alla fantasía più che alla fredda ragione. — E tutto ciò sarà facile? Nol crediamo così agevolmente. Popolari, perchè eminentemente nazionali, sono i canti del Berchet, che fu detto il Beranger dell'Italia; e la canzone de' volontari toscani del 1848, ripetuta nel 1859 da' soldati di Palestro e di S. Martino, e nel 1860 da' genovesi che seguirono il Duce de' mille, canzone che corre per le bocche di tutti, e che ricordandola adesso ci commuove sin dal profondo del cuore.

« Addio, mia bella, addio!
 « L'armata se ne va;
 « Se non partissi anch' io
 « Sarebbe una viltà.
« Grandi saranno l'ire,
 « Grande il morir sarà;
 « Si mora! È un bel morire
 « Morir per libertà.
« Non è fraterna guerra
 « La guerra ch' io farò;
 « Dall' italiana terra
 « L' estraneo caccerò.

Popolarissimo è l'altro canto, sì ben rispondente all' indomabile desiderio della nazionale indipendenza, che è appellato l'*Inno di Garibaldi*, e senza tema di errare, diremo poesía popolare questi *Stornelli* di Francesco Dall' Ongaro.

Il Dall' Ongaro è nome caro alle lettere ed alla patria, perchè egli ha coltivato i buoni studi, e quel che più monta, nato, come il Parini, di casa popolare, ha scritto pel popolo, che grandemente ama ed onora. In questi *Stornelli*, significando egli i bisogni del secolo in cui vive, ha cantato i fatti più importanti di quindici anni di vita del popolo italiano, ha descritto i dolori e le speranze, le illusioni e i disinganni, le sventure di questo popolo, al cui bene ha consacrato queste care poesíe, perchè ne riceva ammaestramenti e conforti.

Il Dall' Ongaro ben sa che la poesía popolare è quella che, con modi quanto più semplici tanto più efficaci, inspira il sentimento della moralità, l'amore al lavoro, l'osservanza delle leggi, e la gioja pura e serena che deriva dall'adempimento dei propri doveri nell'esercizio della virtù e nell' amore della patria. Quindi, se egli parla de' vulgari pregiudizi de' Lazzari napoletani, i quali le stupende fazioni guerresche del Garibaldi attribuivano alla virtù di prodigi soprannaturali, e favoleggiavano:

È nato d' un demonio e d'una Santa,
In un momento che han sentito amore;

se egli accenna a questo pregiudizio, lo fa appunto per correggerlo; e poco dopo soggiunge:

La Santa da cui nacque è Italia bella;
 La libertà d' Italia è la sua stella:
La stella che lo guida è Libertade,
 Chi per lei pugna vince, anche se cade!

Se parla della universale passione del cuore umano, anzichè ricantare con modi convenzionali e fittizi vuote generalità ripetute, fino alla nausea nelle bertuccerie de' petrarchisti, o in canzonacce che dipingono tutt' altro che amori angelicati, il Dall' Ongaro ci descrive il desiderio gentile della *Livornese*, la quale, poichè il suo damo è sotto le bandiere, vuol seguirlo, combattere sconosciuta al suo fianco, e fargli usbergo del suo petto:

La palla che sarà per l' amor mio,
 Senza ch' ei sappia, la piglierò io.
Si chinerà sul suo compagno morto,
 E per pietà vorrà vederlo in volto.
Vorrai vedermi e mi conoscerai...
 Povero damo, quanto piangerai!

Che squisitezza di sentimento in pochi versi! E ben fu detto che la chiusa di questo Stornello equivale a tutto il pianto di Tancredi sull' uccisa Clorinda.

L' altro Stornello il *Cannone*, che mirabilmente si eleva alla sublimità della lirica, è una tirata contro le ricchezze che hanno prodotto la servitù dell' Italia. E bene sta; poichè niuna cosa è più facile a corrompersi quanto le ricchezze in mano di colui che non sa bene usarne. E codesto Stornello vorremmo che fosse saputo da' molti Sardanapali, e dalle vane e superbiose patrizie, che patria non sanno che sia, e che alla educazione della prole antepongono lo sfarzo di cocchi e di cavalli, i piaceri del teatro e della danza, il bagliore delle pompe e di tutti que' fronzoli con che s' ingegnano di far viepiù rilevare la corporale bellezza.

Ardi, o fornace, e il corruttor metallo
Fondi e trasmuta in fulmini di guerra:
I vezzi della veglia e quei del ballo
Saran difesa alla materna terra.
Non per fregi di perle e di corallo
Ci nominò la storia che non erra.

Questi tesori a noi chiamàr l'estrano:
  Questi tesori il cacceran lontano.
Più n'amerà senza smanigli e vezzi
  Uomo che patria e libertade apprezzi.
Se alcun ci chiederà vezzi e smanigli,
  Sarem romane e mostreremo i figli.

Così il Dall'Ongaro, dal primo apparire de' tre santi colori fino all'eroiche gesta del Garibaldi, e agli ultimi voti per Venezia e Roma, ha scritto pel popolo poesía vera, perchè ispirata agli affetti più severi d'amor patrio.

Adesso ei volge col popolo i suoi desiderj a Roma, perenne sospiro di tutti i cuori italiani; e pel Congresso degli Scienziati a Siena scriveva un graziosissimo Stornello, che fa seguito a quello che è chiamato il *Brigidino*, dettato parimente a Siena nell'Agosto del 1847. E in quest'ultimo, riferendosi a' versi nei quali aveva detto che il bianco, il rosso e il verde « Gli è un terno che si gioca e non si perde » soggiunge:

L'abbiam giocato il terno e non s'è vinto;
Per quindici anni abbiam sperato invano.
Perchè San Marco ancor di ferri è cinto,
E San Pietro bestemmia in Vaticano.
L'Italia il seno del suo sangue ha tinto,
E 'l suo damo è ferito al Varignano!....
Siena gentil, che tanto senno accogli,
  Tu proponi gli enimmi e non gli sciogli.
Nè mi sai dir fra il bianco, il rosso, il verde,
  Il numero che vince o quel che perde.
Tenetevi, signori, il mio diploma:
  Me lo darete fra du' anni a Roma!

Il Dall'Ongaro ha dunque diritto alla stima del popolo italiano, poichè egli, oltre alle *Letture dantesche* ed alle eleganti *Novelle*, ha scritto pel popolo il *Fornaretto*, e questi cari *Stornelli*. Egli, seguendo il consiglio di Carrer, che lo incoraggiava a coltivare gli studi poetici, come quelli che gli sarebbero conforto a molti dolori, ha proposto alle sue opere un nobilissimo scopo. Ne vada lieto, e si riconforti dalle sofferte sciagure nella coscienza d'avere operato il bene.

Sorgano de' poeti che, al par di lui, intendano con intelletto d'amore alla educazione del popolo per via de' canti; sì che il popolo che canticchiava un giorno per le vie di Firenze e per tutti i Borghi d' Italia i versi di Dante, come tuttavía il Veneto gondoliere va modulando il *canto di Erminia*, abbia adesso le sue patriottiche canzoni, che celebrino le vittorie della libertà, esaltino le glorie della patria, e idoleggino le speranze di un migliore avvenire. Così la poesía non sarà ciancia canora e vano trastullo, ma bensì ministra di affetti magnanimi, e cooperatrice di civiltà; e sarà veramente, come la chiama il Guerrazzi, « fiore caduto dalla mano della creazione, per gloria e per conforto della razza umana ».

Di Palermo, addì 25 novembre 1862.

CARMELO PARDI.

COSE INEDITE O RARE

Sotto questa rubrica si darà fuori in ciascun quaderno del *Borghini* uno scritterello o più, inedito o rarissimo, che abbia principalmente il pregio della lingua, ma che abbia ancora qualche altro pregio con sè, o di illustrare cose patrie, e di far corpo col tesoro della storia italiana, o di essere ammaestramento al viver civile, e stimolo ad onorate imprese.

Voglio incominciare con qualche cosa di poesía: con due Canzoni di Bruscaccio da Rovezzano, tratte dal codice marucelliano, C. 152; e con una Descrizione di un Giuoco del Calcio, tratta anch' essa dal codice marucelliano C. 7, cose, l'una e l'altra, del secolo XV incipiente.

Le Canzoni di Bruscaccio sono politiche: la prima a Maso degli Albizzi è una aspirazione alla libertà d' Italia, ed è esortatoria a fortezza ed a perseveranza: con la seconda, fatta quando fu confinato Donato Acciajuoli, lamenta le discordie di Firenze, cui esso figura per la sua donna, ed esorta i suoi cittadini a concordia e ad affetto tra loro. In ambedue ci sono pensieri nobilissimi significati in versi assai buoni.

La descrizione del Giuoco del Calcio mi è parso che valga l' esser data fuori, non solo perchè illustra una nobile costumanza de' Fiorentini; ma perchè, dove gli scrittori di cose nostre dicono che il Calcio si faceva solo in Piazza Santa Croce, e non c' è memoria di Calci fatti prima del 1490 o 91, da questa si vede essere stati fatti anche in Piazza Santo Spirito, e fino dai primi anni del secolo XV, chè di tal tempo è il codice ond' essa è copiata.

P. Fanfani.

CANZONE

DI BRUSCACCIO DA ROVEZZANO MANDATA A MESSER MASO DEGLI ALBIZI.

I.

Per liber mantenere il popol mio,
Io piglio l' arme contra ogni tiranno,
A ogni grande affanno
Ferma costante sperando vittoria;
Colla potenzia dello eterno Iddio
Io penso ristorare ogni mio danno:
E chi m' ha fatto inganno
Forsi co' savj ne sarà memoria.
Noti chi vuole e chiosi ben la storia:
Non son più d' altri ch' altri m' abbi caro;
Di dolce vita amaro
Gusta sapor chi ben non mi comprende;
Chè d' alto in basso scende,
E piangendo si pente dello errore.
Chi l' ha provato sa quant' è 'l dolore.
Più alta nobiltà, al mio parere,
Non diede il Creatore a suo creati,
Ch' esser nobilitati
Di lor volere avere il freno in mano.
Adunque qual cagione, o qual dovere
Sanza ragione, o popoli sfrenati,
Vi sete spodestati?
Possend 'esser signor ti fai vassallo?
I' pur dirò, e forse io parlo invano:
Chi è più schiavo e più si fa suggetto.

Ch' è l' uom ch' ha intelletto,
Togliendo a sè di se medesmo il tutto?
Ma s' io fo buon costrutto,
Non puote amare altrui chi sè non ama,
Nè di virtù acquistar pregio o fama.
I' son qui donna sopra l' altre bella,
Se guardi il mio aspetto e 'l mio contegno,
E caccio del mio regno
Ogni vil core e animo pussillo.
Ciascun che segue mia lucente stella,
Magnanimo sarà e d' alto ingegno.
E di ciò mostra segno,
Se guardi che per me fece Cammillo,
Domizio, e 'l pro' Caton, che pure a dirlo
Tutto m' inflammo; e di Bruto, e d' Orazio,
E Ciceron, che sazio
Non fu pur di parlar, ma con sue mani
Fè con tormenti strani
Morir di Catellina i congiurati
A vincer Roma e disfare i Senati.
Quanto nel mondo fè per me Pompeo,
E Mario in Francia, ben che mal finío!
E 'l franco Scipio mio
In Affrica e 'n Ispagna combattendo!
Cesare, un tempo buono e poi fu reo,
Ben ch' alla fine ne pagasse il fio!
Mettendomi in oblío
Roma cacciò del mio regno vincendo.
Che fece Muzio la sua mano ardendo?
E che disse Fabbrizio al buon Metello?
To' Fabbio e to' Marcello,
E tanti che per me sofferson morte,
Che con aperte porte
Tenean Roma in libertà e donna
Sicchè fu sopra l' altre più che donna.
Chi segue la mia insegna liberale,
Non tema affanni di pioggia o di vento,
Nè mai prenda spavento
Per novità che subito l' assaglia.

Allor si mostra l'animo reale,
Più tosto di morire esser contento,
Che viver pigro e lento,
E per franchezza non gli manchi maglia.
Perseveranza vince ogni battaglia,
Colle bilance in mano e colla spada.
Ogni gran cupo guada,
Chi con su' arte opra discrezïone
Secondo la stagione,
Quando di taglio e quando con la punta.
Mal tragge calamita quando è unta.
Libera canzonetta, el tuo cammino
È brieve, e tu sai bene a cui ti mando.
A Dio ti raccomando,
Chè più non posso far brieve latino.
Sia qual si vuole, o Guelfo o Ghibellino,
Da mia parte conforta ciascheduno
Sicch' a vestir non mi abbia più di bruno.

CANZONE

DEL DETTO BRUSCACCIO QUANDO MESSER DONATO ACCIAJUOLI FU CONFINATO A BARLETTA.

II.

O terzo sacro ciel, col tuo valore
Riscalda sì il mio debile ingegno,
Che nel diritto segno,
Suoni la lingua come 'l cor disía.
I' dico a te, possente Iddio d'amore,
A cui per grazia vegno,
Che tu mi facci degno
Di ragionar dell' alta donna mia,

In cui regna valore e cortesía,
Magnanimo possente e core altero,
E disdegnoso e fiero
Contr' a chi la donnea ingiustamente.
Però a cui consente
Questa donna posseder le sue gioje
Gustatele con pace e sanza noje.

O bella donna mia, o bel paese,
O voi ch' avete le sue trecce in mano,
Gentile o popolano,
Sia qual si vuole, ascolti il mio latino.
Non ricercate le passate offese:
Questo vi provo per consiglio sano.
Tu perdoni allo strano,
Pensa che debbi del tuo cittadino.
Se tu non credi nel falso destino,
Di buona operazion debbi sperare
Più tosto prosperare
Che, pur seguendo guerra, trovar pace;
Ma, se 'l lupo rapace,
Del fier tiranno ti vuol oppressare,
Ben ti conforto in franco guerreggiare.

Non le sciampiate la dorata chioma,
Non vulnerate i dilicati membri,
Sicchè non si dismembri:
Prendete per esemplo l' alta Roma
Qual ella fu, e quel che ella assembri.
E, se ben ti rimembri,
Vedrai come del mondo fu madonna
Mentre che si vestiron d' una gonna
I suoi possenti e ligittimi figli:
Poi ch' e falsi consigli
D' invidia, d' avarizia, e di superbia,
Sola la fama serba:
Che l' è doppio dolor ne' suo lamenti,
Se del passato tempo le rammenti.

Prendete per esemplo il gran reame
Di Napoli così nobil cittade,
Che nella mia etade

Ricordo e vidi un mezzo paradiso:
E l' altre terre per Italia grame,
Che lagrimar mi fanno per pietade.
Ben hai 'n te crudeltade,
Tu che m' ascolte, stu non bagni 'l viso.
O giglio, o perla, o rosa, o fiordaliso,
I' tremo tutto per la gelosía
Di te, Madonna mia,
Che tu non perda l' acquistata insegna.
Ma colui ti sovegna,
Che tutto regge e di te s' innamori,
Sicchè di tempo in tempo ti rinflori.
Va riverente e d' umiltà vestita,
Dolce mia canzonetta, al gentil fiore,
E contro a ogni errore
Ragion ti faccia franca compagnía:
E per non esser tu così pulita
Non ti curar. Dirai: Il mio fattore
Non è di più valore:
Bastivi il buon voler ch' a voi m' invía;
Chè pel valor di questa cui disía,
S' è mosso a innarrar queste parole.
Tu che leggi rico' le:
Non ti gittar dalle virtù dal lato,
E nel comune stato
Non voler più che altri farti degno;
Chè per suberbia nacque il primo sdegno.

IL GIUOCO DEL CALCIO DESCRITTO

Volendo seguitare un mio disegno,
quasi smarrito ebbi la fantasía,
e la memoria e 'ntelletto e lo 'ngegno;
e non trovavo da sezzo o da pria
cosa che m' adducessi aperto segno.
Uscii dello scrittojo, e messo in via
per ispassarmi e cessare il pensiero,
e sentivo le trombe in sul sentiero.

Dove mi parve il suon presi il camino,
e d' un passo in un altro, feci tanto,
che 'n sulla piazza di Santo Agostino,
over che sia dello Spirito santo,
giunsi, dov' era un popol pellegrino,
che impossibil sarebbe dire il quanto,
intorno intorno, e resta voto il centro,
infuor trenta garzon che vi son dentro.

E quindici ve n' è d' esto quartieri
di Santo spirto d' un pari volere,
forti qual torre, e al correre legieri,
che speran la lor fama prevalere.
Al dirimpetto altrettanti scudieri,
ch' ognuno spera l' onor possedere.
Volsimi a que' del prato, gente magna,
unica, singular, sanza compagna.

E nel voltar vidi Stoldo Altoviti,
Pier Nero e 'l Manza giocator divino,
Matteo de' Bardi e Ulivier Sapiti,
e 'l Morano et il Chiaro e Pagolino,
e Gerozzo, e ser Noce Compariti,
e Amerigo Benzi uomo Mancino:
Luca di ser Martin, Giovan Petrini,
e 'l Vespa, e gli altri garzon pellegrini.

Dall' aversaria parte v' era Anteo,
èvvi lo Schera, èvvi Buccicaldino,
e Francesco Ugolin, Lorenzo e Meo
e Francesco Mucini e Jacopino,
ciascuno ardito qual un tigro o leo;
Pier del Brucolo, Eritto e Gherardino:
èvvi il Cruscoso luminoso e dotto,
èvvi Antonio Sapiti como è sotto.

E così, sendo in punto le brigate,
ciascun di vincere animoso e lieto,
Anteo la manda in sulla stremitate:
e dice lor: *Non partite da drieto*;
quando la palla fia in calamitate
ognun sia giucator terso e discreto.
E Buccicaldo disse: *Fatto fia*
con Jacopino e Piero in compagnía.

E altrettanti eran sopra costoro
in sulle dieci braccia, fra' qual' era
Anteo, che proprio asimigliava un toro,
con Francesco Ugolini e co lo Schera,
e gli altri innanzi imitando il lavoro;
e gía gridando: *A' fatti: e' si fa sera*;
e nel gridare i' mi fu rivoltato,
e viddi acconci e giucator del prato.

E il simigliante avien fatto costoro;
chè tre n' è drieto, a le scale rasenti;
forti gagliardi, risistenti al martoro;
quattro di sotto a questi soficienti,

che pregian più l'onor ch'altro tesoro,
fieri e arditi, animosi e valenti.
A dir chi son que tre fia buon m'induca:
De' Medici Pierozzo, il Vespa e Luca.

Que' quattro arditi e animosi e fieri,
ch'eran sotto a que' tre, mi parvon questi:
Pier Nero, il Manza, Stoldo e Ulivieri,
giucatori atti, sperti, acuti e desti.
E 'ntanto un della parte del quartieri,
ch'avea la palla, va con passi presti,
e dice: *To'la*, e da cinquanta braccia
le diè un colpo, e po' inanzi si caccia.

I' non ti dico per particulare
el suon che fanno nel cominciamento:
come la gente s'usa rassettare,
veggendo che le gente dànno drento.
Duo trombe pel quartieri hanno a sonare,
e dua pel prato a quattro, e pajon cento:
fra gride e suon questo giuoco comincia,
che par che triemi tutta la provincia.

Francia Mucin fu quel che l'ebbe dato
un colpo in modo che la palla scese
dov' era Stoldo, che 'ntanto è parato
per al bisogno dargli; e quella prese,
e dieci passi innanzi s'è cacciato,
e con gran furia le braccia distese,
e dielle un colpo: ma 'l Cruscoso corre
innanzi, e salta, e 'l colpo non può storre.

La palla è 'n alto, e pare una saetta,
e 'n verso quella è mosso Gherardino
con empito, tempesta, rabbia e fretta;
quella prese, ma 'ntanto Pagolino
ch'è com' un cerbio, adosso se gli getta,
e fegliela cader; sicchè 'l Mancino
le diè un colpo, ch'è di furia caldo;
onde la venne in man di Buccicaldo.

E com' egli ebbe quella e' si fa 'nsue
correndo forte, e vuolla palleggiare;
ma una siepe di dieci o di piue
ch' a nessun modo nolla può spuntare.
Francia Ugolino dicea: *Che fa tue?*
deh dalle! tu ci fai pericolare:
deh dimmi la cagion che tanto peni;
e in quel ser Noce gli abbracciò le reni,

E una scossa in atto momentano,
per passare oltre, a Buccicaldo diè;
e non potendo, un colpo sotto mano
li gira, e disse: *O Anteo, dove se'?*
Anteo rivolto, e quella prese in mano,
e a tempo pargli adoperare il piè:
e dielle un calcio e nolla prese bene,
sichè la palla ov' è la Chiara viene.

El quale è 'n punto, e con atto manesco
sì corse là, credendola pigliare;
ma de' Mucin vi comparì Francesco,
e 'n una giunta la cominciò a urtare,
e far le fè tomolo schiavonesco.
E' non par tempo al Morano a' indugiare,
e corre là per dare egli alla palla,
e Giotto il pinse in modo che la falla.

Nencio del Brucol, c' ha animo erculèo,
Ov' è le diè un calcio a gran potere.
La palla s' alzò su, sicchè Matteo
vi mise il braccio e fella ricadere
dov' è la Chiara; ma n' un sofio Meo
la spinse, e fella alla terra giacere:
e alla palla corse Ton Sapiti,
e dielle un calcio fier Stoldo Altoviti.

E quella prese, essendo codiato
com' una golpe ch' è 'n mezzo tra cani,
che 'nnanzi e 'ndietro e 'n uno e 'n altro lato
corre pere scampar delle lor mani,

così a Stoldo Altoviti è 'ncontrato;
e 'n atti e 'n gesti inusitati e strani,
e 'n giuochi, e 'n atti, e 'n modi di più sorte
trapassò quegli e diegli un calcio forte.

El calcio fu terribile e veloce,
ma sanza balzo la prese lo Sghera.
Fatti in su, fatti in su a una boce
gridava del quartier tutta la schiera.
E Amerigo, Pagolo e ser Noce,
ciascun di lor presso alle scale egli era,
e a riscontro avea molt' altra gente,
onde un colpo le diè subitamente.

Di qualità fu 'l colpo ch' ella venne
dov' era 'l Manza quasi in un baleno;
e certi passi palleggiando venne,
e dielle un colpo armigero e sereno:
e Francesco Ugolin metteva penne,
e cacciatosi innanzi a sciolto freno,
le diè un calcio di gran maraviglia,
onde Ulivier sanza balzo la piglia.

Fatti in su, Ulivier, vien giu, vien, vieni
diceva il Manza, e fecegli far lato:
Tien colui, tien colui, tien colui, tieni
vi si gridava, ma Matteo gli era allato,
e abbracciollo, e più crolli e baleni
fe Ulivieri, e quasi ch' è cascato;
onde lasciò la palla in sul sentiero:
ma al primo balzo la prese Pier Nero.

Allor l' avea, che Francesco Mucini
l' abbracciò, sì che Pier quella abandona:
fattosi innanzi Giovanni Petrini
le diè un calcio: Eritto la risuona:
ser Noce e Amerigo li vicini
ciascun di lor si sollecita e sprona:
Amerigo diè un calcio grande e fiero,
sicch' ella venne ov' è del Brucol Piero.

Tre vennon giu, e Pier diceva: *Tiegli*;
e fe col piè un certo lachezino:
prese la man, cacciatosi fra quegli,
le diè un colpo ornato e pellegrino.
Nencio del Brucol, Gotto Manovegli,
che era certo un giuocatore fino,
corse per quella avere, e giunse tardi,
chè pria di lui l'ebbe Matteo de' Bardi.

Tieni Piero, tien Piero; e 'mmantanente
corse il Cruscoso ch' ha mirabil lena,
e in quel correr come Matteo il sente,
lasciò la palla e giucollo di schiena:
poi la riprese al passo sucedente,
e trascorendo, un gran calcio le mena,
credendo trapassare ogni confino;
ma presto e ratto la prese Jacopino.

Chi cotestui veduto avessi allora
saltare innanzi colla palla in mano:
e la sua parte forte lo rincora,
e sì le dette un colpo aspro e villano,
che per l'aria ell' andò una mezz' ora,
poi si ridusse in un momento al piano
e cascò in quel confino ond' ella fue.
Dunque costui mostrò la suo virtue.

COSERELLE ANEDDOTE DI VARIA LETTERATURA

I.

LE QUATTRO STELLE DI DANTE.

Le quattro stelle nominate da Dante nel primo canto del Purgatorio sono state soggetto di disputa a molti letterati, tra' quali chi pretende, il Poeta nominar quelle per semplice allegoría delle quattro virtù cardinali, e chi parlar veramente della Croce del Sud, la quale è la più bella costellazione dell'emisfero australe, e si trova descritta, non solo nel *Catalogo* di Tolomeo, ma anche da Marco Polo; e figurata pure in un Globo costruito da Abou-Cassem nel 1225. Amerigo Vespucci, che la vide co' proprii occhi, dice aver Dante parlato nominatamente di essa, e questo si sa. Ciò che io non ho trovato notato da verun commentatore, nè dal De Batines nella *Bibliografia Dantesca*, è una bella stampa, inventata dallo Stradano, e incisa maravigliosamente dal Galle nel secolo XVI, dove è giusto rappresentato Amerigo Vespucci in atto di osservare coll' astrolabio sì fatta costellazione. Da un lato della quale stampa, vi è il ritratto di Dante, posto in mezzo da tali parole: « *Danthes Aligerius Florentinus Poeta, anno salutis* MCCC *descripsit* IIII *stellas antarcticas cap.° primo Purg. his verbis, ab Americo Vespuccio in suis epistolis adductis* » e sotto al ritratto, che è figurato come in un pilastro, si leggono i versi danteschi recati dal Vespucci, sotto i quali la traduzione latina, così:

Io mi volsi a man destra, e posi mente
A l' altro polo, e vidi quattro stelle,
Non viste mai, fuor ch' a la prima gente.

Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
O settentrïonal vedovo sito,
Po' che privato sei di mirar quelle!

Ego, inde versus, intuebar aethera
Poli Nothi, adnotavi ibi astra quattuor,
Nisi a priori gente visa nemini.

Nitet micatque flamma quadrupla aethere.
Mihi plaga orbis orba esse cerneris
Nequis videre quando tanta lumina.

II.

QUOD EST CAESARIS CAESARI.

Tra le Rime apocrife di Dante Alighieri si registra il sonetto:

Bicci novel, figliuol di non so cui,

e si riprende il Clasio che lo diede per lavoro di esso Dante, allegando che è invece del Burchiello, ed è stampato nella edizione di Lucca del 1757, tra gli altri di quello spavaldo barbiere; non facendo forza veruna appresso il riprenditore, il sapere che per di Dante era registrato in un codice già appartenuto a Jacopo Morelli, ed in un codice riccardiano, ma anzi prendendone occasione di osservare quanto è agevole esser messi in mezzo da'codici stessi. Siccome poi il Clasio in risposta di quel Sonetto ne recò un altro di un Forese, che incomincia:

Ben so che fosti figliuol d' Alighieri,

e quel Forese, dice il Fiacchi, essere Forese Donati amico di Dante, così il ricordato editore gli contraddice, confermando, i due sonetti esser roba del secolo XV, asserendo che quel Forese non è il Donati, e dando per provato che autore del Sonetto *Ben so che fosti* è un tal Bicci Novello, da cui fu diretto a un nipote di Dante Alighieri, chiamato pur esso Dante, il quale gli avea scritto l'altro che incomincia *Bicci Novel.* E tanto era certo quell'editore di ciò, che il vedere questo Sonetto in un codice, riputato del secolo XIV da valenti paleografi, gli fu argomento da asserire che tal codice era senza dubbio del secolo XV, e non poteva per questo esser di mano del Petrarca, come altri credeva.

A troncar la quistione per altro si fa innanzi un antico chiosatore della Divina Commedia, il quale, al canto 23 del Purgatorio, là dove si parla di Forese, dice queste formate parole: « Questa anima, che introduce qui l'autore a parlare, si fu Forese « fratello di M. Corso Donati, il quale fu molto corrotto nel « vizio della gola; et nella prima vita fu molto dimestico del- « l'autore, per la qual dimestichezza egli fece festa a Dante. « Et *molti sonetti e cose in rima scrisse l'uno all'altro;* e fra « gli altri l'autore, riprendendolo di questo vizio della gola, « gli scrisse uno Sonetto in questa forma:

Ben ti faranno il nodo Salomone,
Bicci novello, i petti delle starne;
Ma peggio fia la lonza del castrone,
Chè 'l cuojo farà vendetta della carne.

« Questo Forese Donati fu chiamato per sopra nome Bicci ».

Tali parole son copiate dal famoso *Commento anonimo* riccardiano (cod. 1016), pregevolissimo sopra tutti per le notizie delle persone rammentate nella Divina Commedia, il cui autore e la lettera del codice non varcano gli anni 1401 o 1402.

X.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

I.

Evidenza, Amore e Fede, o I Criterj della Filosofia, Discorsi e Dialoghi di Augusto Conti Professore di storia della filosofia alla R. Università di Pisa, seconda edizione ritocca dall'autore, con giunte e sommarj. Firenze, Le Monnier, 1862, vol. 2 in 8.°

Questa opera, già nota agli studiosi, è giudicata da un pezzo, e lodi novelle non le abbisognano nè a lei nè al suo autore; e però di ogni lode io passerommi al presente, tanto più che la modestia vera del Conti, e l'amicizia che è tra noi, mi rintuzzano il desiderio che ne avrei. Basti dunque il notare come in questa seconda edizione l'autore ha aggiunte assai cose di gran momento, e toltone via altre che a lui parevano piuttosto frondi che frutti, per modo che i due volumi, benchè con giunte e con sommarj, sono rimasti quali erano nella prima edizione. Questa sola parola di lode mi lasci dire il Conti senza gridarmi, che egli è uno di que' pochi filosofi, i quali non dispregiano il culto delle buone lettere e lo studio del bello scrivere, anzi ne è amoroso cultore ed ottimo maestro, in rimprovero di quegli sciatti filosofacci, i quali, non sapendo scrivere altro che il loro barbaro gergo, gridano burbanzosamente, per coprire la loro ignoranza: *Cose, cose voglion essere, e non parole.*

II.

Novelle ed Esempi morali di Frate Filippo da Siena, Testo inedito del Buon secolo della lingua italiana. Bologna, Tipografia del Progresso, 1862, in 8.° piccolo.

È questa la dispensa XXV della *Scelta di curiosità letterarie ec.* che si dà fuori dal solerte librajo Gaetano Romagnoli, ed è una delle più pregevoli di essa elegante collezione, tanta grazia, semplicità e proprietà di dettato seppe mettere il buon trecentista senese ne' suoi racconti, ed a tanto nobile fine gli seppe ordinare. Ciò poi che rende pregevole a doppio tale opuscolo è la prefazione che gli ha posto innanzi il cavaliere Francesco Zambrini, nome caro e reverito appresso tutti coloro che professano le buone lettere. In essa, con argomenti di ogni maniera, con abbondante e varia erudizione, e con sottile ragionamento ha rimbeccato il folle dispregio che hanno molti barbassori per il secolo XIV, reputando che allora ogni cosa quasi fosse tenebre, superstizione e ignoranza: ed ha mostrato apertamente che ciascun secolo ha il suo buono e il suo reo, e che, se l'uno prevale all'altro in certe cose, l'altro prevale all'uno in certe altre: e non v'è ragione di stolte vantazioni o pazzi sfatamenti nè di qua nè di là. Insomma lo Zambrini ha saputo fare una di quelle prefazioni che contendono di pregio e di importanza con l'opera a cui stanno innanzi.

III.

Le Purgatoire de Dante, Traduction et commentaire avec texte en regard. Paris, Lecoffre, 1862, in 8.°

Molti Francesi si son provati a tradurre, o tutta o parte, nella lor lingua la Divina Commedia; e se qualcuno di essi ha sconciamente fallito alla prova, come Voltaire e Lamartine, i quali, mettendosi a censurarla, perchè, mi penso io, sazj per avventura de' giusti encomi dati loro da ogni parte, vollero per capriccio dar materia alla gente di dar loro un poco del pazzo, diedero un saggio di traduzione, dove apertamente mostrarono di non intenderne una sillaba, altri però vi riuscirono con somma lode. Ma chi sopra ciascuno ha saputo comprendere e ritrarre

il vero concetto dell' autore; chi ha saputo entrare ne' più ascosi recessi dell' antica lingua italiana, e recato quella sublime poesía nella più cara, più semplice e ad un' ora più efficace prosa francese, fu il buono e caro Ozanam, la cui acerba morte ricordano con sempre amaro cordoglio i suoi amici, tra' quali mi pregio d' essere stato io, e tutti coloro che ammiravano la sua dottrina, la sua squisita gentilezza, la sua integrità, la sua angelica natura. L' Ozanam aveva in animo di tradurre tutto quanto il Poema di Dante; ma lasciò compiuto il solo *Purgatorio*, avendo egli una specie di predilezione per questa cantica, ordinata a celebrare il rinnovellamento dell' uomo colpevole, e tutta piena di consolazioni e di speranze celesti. A ciascun canto fanno seguito delle note, e in fine c' è un Commentario generale degli ultimi otto canti, le quali note e commentario sono come appunti di un commento disteso ch' egli avea disegnato di fare; ma nondimeno hanno dei passi scritti maravigliosamente, e contengono delle cose nuove, e delle indicazioni preziose a coloro che attendono specialmente allo studio di Dante e della storia di quel secolo.

Questo bel volume insomma. che è il nono delle opere dell' Ozanam, ma che sta anche da sè, è cosa da averla carissima e da studiarla con molto profitto.

IV.

Manuale teorico-pratico di Bibliografia di Giuseppe M. Mira. Palermo, Piola e Tamburelli, 1862, vol. 2 in 8.°

Tutte le più utili e singolari teoríe e notizie dell' arte bibliografica sono raccolte in quest' opera, e disposte con bell' ordine, con saggia parsimonia e con rara diligenza: ed un bibliografo non può in verun modo passarsi di possederla e di studiarla; potendo aver qui come in una occhiata tutto ciò che, per trovarlo, bisognerebbe svoltolare le centinaja di libri, e spendere parecchio tempo con non piccolo danno, perchè il tempo è prezioso, e *il perder tempo a chi più sa più spiace.*

L' Autore non ha però accumulato notizie sopra notizie e accozzatele senza legame; chè il tutto ha cementato con sue opportune considerazioni, e lavori di nuovo, per modo che è riuscito a fare un' opera tutta di un pezzo ed originale. Ad essa

poi fanno bello ed util corredo parecchi fac-simili; ed opportunamente vien chiusa da un *Elenco delle principali opere che consultar debbonsi dai bibliografi e bibliotecarj.*

V.

Lettere di Lodovico Ariosto tratte dagli Autografi dell' Archivio palatino di Modena per cura di Antonio Cappelli. Modena, 1862 in 8.°

Il dir solamente che sono una cinquantina di lettere di Lodovico Ariosto sarebbe fioritissimo elogio a questa pubblicazione del signor Cappelli: ma qui c'è di più, che tutte esse lettere sono di massima importanza, e per una più compiuta biografía del cantore d' *Orlando furioso*, e per la storia di quel tempo. Aggiungono finalmente gran pregio al volume alcuni documenti illustrativi, ed una assai dotta e laboriosa Prefazione storico-critica dell' editore.

Ma e delle Lettere e della Prefazione di corto ne faremo soggetto di un lavoretto critico: per ora basti questo semplice annunzio.

P. F.

PREGHIERA A' LETTORI.

In uno de' prossimi quaderni vorrei cominciare a dar fuori un eccellente Trattato di arte militare, che ha titolo *Il capitan generale*. Reco qui il primo periodo del primo capitolo, pregando chi per avventura sapesse esser già pubblicato, a farmene accorto. « Il capitano generale d'uno esercito, il quale occupa il « luogo donde si solevano difendere le leggi e li governi delli im- « perii, principalmente cercar deve di poter combattere con ogni « nemico alla campagna e poter vincere la giornata. A voler far « questo conviene ordinare l'esercito: a ordinarlo bisogna trovar « gli uomini, armargli, e ne' piccoli e ne' grossi ordini eserci- « targli, alloggiargli, et al nimico di poi, o stando o cammi- « nando, rappresentargli ».

P. Fanfani.

Alla pag. 10, v. 20, ove dice: *arme di gladiatori*, si legga: *arena di gladiatori.*

Il Direttore Pietro Fanfani.

LA

LINGUA ITALIANA E IL GOVERNO ITALIANO

Se è vero, come nessuno ardisce impugnarlo, ciò che della importanza della lingua ad un popolo scrissero tutti i più sommi filosofi da Platone al Gioberti, e ciò che, da essi ammaestrato, ne toccai io stesso in sul bell' esordire al Borghini, perchè il Governo italiano cura sì poco lo studio della lingua, e non favorisce a tutto potere questo efficacissimo *fattore* d' italianità? A tal domanda non so se ci sia chi possa o chi voglia rispondere: ma intanto mostriamo il fatto della poca cura, ed a che potrebbe esso condurre.

Quando il commendator Farini era governator della Emilia, ricordandosi di esser pur letterato, e pensando sapientemente che ancor nel bollore delle passioni civili non va trascurata la lingua, istituì una *Commissione per la pubblicazione de' Testi di lingua*, dandone la presidenza al tanto benemerito Cav. Francesco Zambrini, e chiamando a cooperarvi il più di coloro che in Italia avean voce di buoni filologi. Ma il viatico era tanto sottile, che poco e stanco viaggio sarebbeci stato da fare, se non fosse lo zelo e l' operosità, prima del presidente, e poi di alcuni cooperatori, i quali misero tosto insieme, e diedero fuori un volume di belle e rilevanti scritture antiche. Venuta l' an-

nessione di quella provincia al Piemonte, il Governo mantenne viva la Commissione, ed il Mamiani allora ministro, accennò di volerla far fiorire col suo caldo; e lo avrebbe fatto per avventura, se durava dell'altro in ufficio. Ma egli dovè presto cedere il luogo suo ad un altro; ed allora la cosa raffreddossi molto, e si potè solo preparare e dar fuori un altro volume, che è la *Vita di Giannozzo Manetti* scritta da Vespasiano Bisticci, e data fuori a mia cura (1) nell'anno passato: e se ora è uscito fuori questi due volumi importantissimi de' *Bandi lucchesi*, e degli *Statuti senesi*, è da ringraziarne sopra tutto lo zelo indefesso dello Zambrini, e la saggia operosità de' signori Cav. Salvatore Bongi, e Cav. L. F. Polidori. Il Commendator Farini, padre della Commissione, è adesso capo del Ministero italiano: vorrà esso riconoscerla per amorosa figliuola, e farle un po' più di dote e un po' più di corredo, quale si converrebbe alla nobil sua condizione? Speriamo che lo farà: e così adempirà l'una parte del debito che il Governo ha verso l'Italia nel fatto della lingua. Dico *ad una parte*, perchè, se è vero verissimo che fondamento unico di ogni studio di lingua è la lettura assidua degli Antichi, è vero verissimo altresì che su questo fondamento solo non si può nel presente bisogno nostro fabbricare con buon effetto, senza la cura assidua del buon uso toscano, e la propagazione di esso per tutta l'Italia: e questa è l'altra parte del debito, alla quale dovrebbe soddisfare il Governo, ed alla quale per avventura può provvedere egli solo (di tal pondo è la cosa), non pure con l'opera, ma anche con l'esempio. I modi da provvederci con l'opera non tocca a me l'additarglieli; ma, se guardo le leggi e gli ordini che governano le nostre scuole, se ripenso a come s'insegna la lingua da alcuni maestri, ed a come scrivono essi, mi bisogna concluderne, a questa gelosa occorrenza non pensarcisi nè punto nè poco. Ed il Teatro,

(1) I cooperatori della Commissione non hanno veruno stipendio, e lavorano per il solo amore alle lettere. Noto ciò, perchè qualcuno crede il contrario.

che sarebbe scuola di tutto il popolo italiano, chi potrebbe riformarlo se non il Governo, dando ajuto agli studiosi dell' arte comica, e premj a chi meglio riesce; e vietando ad un' ora, per via di severa censura, la recita di tutte quelle opere drammatiche, o traduzioni di esse, che, scambio di ajutare la propagazione dell' uso buono, ajutano l' imbarbarimento della lingua? I buoni maestri chi può mettergli nelle scuole, se non il Governo? Chi, se non esso, può o sciegliere, o far comporre col suo favore, ottimi libri scolastici, deputando poi alla scelta giudici sufficienti, ma sufficienti da vero, e non eletti per accettazion di persona? Ma, torno a dire, a me non istà bene fare il sopracciò a chi comanda; e di questo mi taccio. Posso bene, e debbo, esaminare se buono o reo sia l' esempio che dà il Governo in questa materia.

I Romani nelle lor leggi studiavano principalmente alla proprietà dei vocaboli, alla chiarezza del discorso, ed alla concisione, perchè è di somma importanza che i popoli intendano chiaramente, e senza bisogno di interpetri, le leggi che lo governano, e che il concetto di esse non sia avvolto tra frasconi inutili di parole. E Tiberio medesimo, volendo ostentare urbanità e rispetto a' buoni ordini della strozzata repubblica, si scusò umilmente in senato per essergli scappata detta una parola non ben bene latina. Ma noi, che viviamo nella terra medesima dei Romani, noi, che parliamo una lingua figliuola della loro, ricca e formosa quanto la madre, e di lei forse più gentile, noi come procediamo in questa faccenda? che lingua è quella con la quale i supremi magistrati della Italia novella dettano le leggi e gli ordini che debbono reggere il novello popolo italiano? È grave a me il dirlo; ma pure il dirò: Le leggi, ordini, regolamenti, e tutti gli Atti pubblici, sono barbari nella lingua, oscuri nel concetto, e stemperatamente prolissi: e più che barbaro è ancora il linguaggio dei pubblici officj. Nè basta; ma i capi d' ufficio, che dal Piemonte vanno nelle altre provincie italiane, hanno, a quel che pare, il mandato di serbar viva sì fatta barbarie, dacchè nella stessa Toscana ed in Firenze si è voluto bandire le buone voci e

maniere toscane, cambiandole con le piemontesi. Per esempio: il *passivo* e l' *attivo*, o il *dare* e l' *avere* d' un bilancio, non s' ha a dir più, ma *caricamento* e *scaricamento*; non s' ha a dir più *supplica* o *domanda*, ma *ricorso*; e scambio di dire che una tal domanda non *fu secondata* o *esaudita*, s' ha a dire che *fu repellita*, o che *è stato repellito* chi la fece; le nostre *botteghe di tabaccajo* o *rivendite di sale* e *tabacco*, avrebbero a diventare *stanghe* o *stanghigli* — le carte che fanno corredo ad un affare, o come anche si dice i *documenti*, hanno a diventar *pezze* — lo *scartafaccio* o *stracciafoglio* di un' amministrazione si ha da scambiare in *brogliazzo* — *fare i conti* in *contabilizzare* — la *cessione* che il mercante fa della mercanzía a un altro, in *divallo* — le *trine* o *nastri* in *ganze* o *liametti* — i *pani* o *masse* di metallo in *lingotti* — le *granaglie* in *mazzaschi* — il *concime* o *sugo* in *pondrette* — il *libro de' veditori di dogana* in *portatile* — il *crino* tessuto in *rapatelle* — le *merci fini* in *tabletterie* — la *lamiera* o *bandone* in *tola* — la *colla di pesce* in *ubbiadini* — i *giocattoli* o *balocchi* o ninnoli da bambini in *bimbollotteria* — i *pifferi* o *zufoli* in *flagioletti* — le *nappe* in *pomponi* — le *lampade* in *quinquets* — gli *stromenti musicali* in *sorinette* — le *pinzette* in *tire-fausset* — il *rame dorato* in *tombacco* — la *lana* in massa in *tontissa* — e via e via fino a migliaja e migliaja, tutte o in leggi, o in tariffe, o in altre scritture pubbliche da andar sotto gli occhi di tutti, e da doverle intender tutti; per modo che le altre provincie d' Italia non piemontesi, o debbono rassegnarsi a non sapere come governarsi nelle bisogne civili, o apprendere e far l' orecchie a quel barbaro gergo, con detrimento gravissimo della lingua materna. Accenneremmo anche la barbarie delle Gazzette *officiali* ed *officiose*: toccheremmo l' obbligo che avrebbe il Governo di istituire una censura sui pubblici cartelli delle botteghe, che sono anch' essi scuola pestilentissima di corruzione; ma non vogliamo parere censori acerbi ed appassionati. A fare queste brevi osservazioni ci mosse la carità del natío loco: la carità del natío loco ci muove a fare accesa preghiera a chi può, che rompa il corso a questa bar-

barica illuvie, la quale a non molto lungo andare guasterebbe al tutto la Italiana favella, e snaturerebbe gli Italiani, i quali avrebbero allora ogni ragione di esclamare dolorosamente, ciò che fu detto ad altro proposito, ma che potrebbe acconciarsi anche al nostro:

Quod non fecerunt barbari fecerunt Barbarini (1).

PIETRO FANFANI.

(1) Alcuno si maraviglierà come io non abbia fatto parola dell' Accademia della Crusca; ma l' ho taciuta, perchè essa è già largamente favorita (sebbene, che il Governo favorisca o no l' impresa del Vocabolario, al bisogno nostro poco rileva): e poi perchè, dopo i lavori del Gherardini, del Tommaséo e del Parenti, dopo i vocabolarj di Verona, di Napoli, di Bologna, del Manuzzi, e ora del Pomba, e dopo la esperienza di questi 23 anni, è oggimai chiarito appresso gli spassionati intendenti, che la Crusca non può fare nè più nè meglio di ciò che possa un letterato operoso e di buona volontà.

LETTORE

Lo scritto che qui ti presento non è che un piccolo saggio di un *Vocabolario di Marina*, sul quale io lavoro da parecchi anni, e che spero di mandare al palio quando a Dio piacerà, e quando i tempi saranno a ciò propizj.

La mancanza di spazio m' impedisce di ragionare quanto vorrei della necessità di un Vocabolario tecnico di Marina, e del difetto che ne patisce la Italia; onde mi sto contento a dirti, come de' tanti libri che trattano di quell' arte, non mi fu possibile consultarne pure un solo, tranne il Prontuario del Carena, che io credeva inedito, e che il Conte Cibrario volle per sua bontà spontaneamente favorirmi. Il metodo da me tenuto nella compilazione è affatto differente da quello ideato dall' illustre defunto Giacinto Carena pel suo *Prontuario di Veicoli mossi nell' Acqua e sulla terra*; e in parte da quello dello Stratico nel *Vocabolario di Marina in tre lingue*; perocchè, essendo mia intenzione di fare un libro che possa veramente giovare a coloro che esercitano l' arte marinaresca, ho dovuto cercar di raccogliere dalla bocca stessa de' marinari le voci proprie e di uso comune. Quindi alla parola italiana farò seguire la spiegazione, e qualche esempio tratto dai Classici. Instituirò le differenze di sinonimía, e dichiarerò le voci inammissibili: e finalmente, per condiscendere al desiderio di non pochi miei amici, a ogni vocabolo italiano farò seguire il corrispondente siciliano, ciò che mi ha costato molte fatiche, e mi ha travagliato più che non potrei dire, per la buona ragione che nessun vocabolarista di quest' Isola volle giammai darsi pensiero di raccogliere le voci di tutte le arti e di tutti i mestieri, e di

farne un vocabolario, come fece il ricordato Carena. — Altre cose dovrei far precedere a questo saggio, se mel concedessero il comodo e la tua pazienza, ma le riserbo a miglior tempo. Spero che il mio lavoretto sarà per riuscire gradito agli amatori della patria e ai cultori della sua lingua. Del resto:

Vive valeque: si quid novisti rectius istis
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

Palermo 5 dicembre 1862.

GIUSEPPE PITRÈ.

SAGGIO

D' UN VOCABOLARIO DI MARINA

PACCHEBOTTO O PACCHETTO. — Nome che si dava a taluni piccoli legni, che servivano per trasportare lettere e passeggieri, e non aveva meno di un albero. Questa voce in Italia pare sia andata in disuso, e però per Pacchetto si vuole ai dì nostri significare un grosso legno a tre alberi aventi tutti vele quadre. — Sicil. *Pacchettu.*

PACCOTTIGLIA. — È una certa quantità di mercanzíe imbarcate ordinariamente da un passeggiero, o da gente dell' equipaggio, per farne commercio per conto proprio, o per metà con quello che gliel' ha affidato. Questa voce sa molto del francese *pacotille.* — *Baguttigghia.*

PADRONE. — Colui che comanda in un legno mercantile; usano anche chiamarlo Capitano. Così lo Stratico. Oggi si dà il nome di Padrone a colui che tiene il comando sopra un

piccolo legno latino come Sciabecco, Bovo, Lento; e quello di Capitano al Comandante di un bastimento quadro, come Nave, Corvetta, Barco. — Francesco Barber. 257. 4. Aggia in nave con teco, Padron destro e non bieco. — *Patruni.*

PAGAJA. — Asta di legno che in fondo si allarga, e serve di remo sulle piroghe, e si adopera senz' altro appoggio che quello delle mani. — *Palidda.*

PAGLIÉTTO. — Specie di cercine o di guanciale, fatto di grossi cenci o di vecchie corde, che ponesi esteriormente o in ambedue le estremità di una barchetta a riparo dell' urto di essa contro lo sbarcatojo di altri corpi duri. La metafora è desunta da' vari modi di tessuti che si fanno colla paglia. — *Pagghettu.* — In generale poi chiamansi *paglietti* certi larghi tessuti a guisa di treccia, del genere delle cinghie e delle baderne, ma molto più larghi, composti di molti fili, che servono a foderare le parti che si vogliono preservare dallo sfregamento delle corde di manovra. — *Pagghetti.* — Paglietto è anche riparo che si fa intorno a una nave, con vecchie vele, cordami ec. messi dentro a reti grandi in occasione di combattimenti, per difendersi dalle palle nemiche. Dicesi anche Impagliatura. — *Pagghettu.*

PAGLIOLIERO. — Colui che sta al pagliuolo e ha cura del biscotto. Si dice ordinariamente Dispensiere. — *Dispinseri.*

PAGLIOTTO. — Camera ove si colloca lo scrivano colle gallette. — *Cuccetta di Pani.*

PAGLIOLO. — Sono tavolati a piani, costruiti per lo più di legno di pino ed abete, sostenuti da bagli, travi e travicelli, per servire alle diverse distribuzioni di effetti e di viveri nella stiva delle navi. — *Pagghiolu.*

PALA. — La parte appianata e allargata del remo colla quale si spinge l' acqua nella direzione opposta a quella del cammino della nave. — *Pala.*

PALAMENTO. — Nome collettivo di tutti i remi della barca. Dicesi anche Remaggio. — *Pavimentu.*

PALANCARE. — Servirsi di palanchi per imbarcare o sbarcare alcun collo. — *Rullari.*

PALANCHI. — Legni rotondi, i quali si mettono sotto pesi gravi che si conducono da un luogo all' altro, acciocchè, rotolando, camminino più facilmente. — *Rummuli.*

PALANDRA. — Nave larga e scoperta; e propriamente macchina navale, che porta mortari e carcasse, per infestare le città marit-

time. Così il Segni nelle sue Storie. I moderni chiamano Palandra o Galeassa un bastimento quadro con due o tre alberi aventi vele quadre e latine. — *Palantra*, *Galiassa.*

PALATA. — È il tonfo del remo nell'acqua. — *Palata.*

PALCO. — Unione di più pezzi di legno, che si sospendono intorno al bastimento, quando si fabbrica per calafatarlo. Dicesi anche Triangolo. — *Parcu.*

PALELLA O PALELLATURA. — L'unione che si pratica nella costruzione di due tavole o altri legnami, con fare incastri reciprochi sull'estremità dell'una e dell'altra per maggior fermezza. — *Mpaliddatura.*

PALISCALMO O PALISCHERMO, e si dice anche SCHIFO. — È una piccola barca a remi, al servizio delle navi maggiori, tanto da guerra quanto mercantili. Queste voci, come avverte il Romani, sono antiche e trascurate. Pare dagli esempi de'Classici che il Palischermo fosse un po' più grande dello Schifo oggi di uso comune. In Sicilia si dà il nome di Pariscalmo alle barcacce delle tonnare, ed è parola corrotta da Paliscalmo. — *Schifu.*

PALMATA. — Dicevasi anticamente quella stretta di mano che il marinaro dava al padrone del bastimento, accordandosi al suo servizio e prendendone la caparra. Ora quest'uso è assolutamente tolto, e non è alcuno che pensi più alla Palmata e alla Caparra. Invece loro si è sostituita la *Convenzione* che l'equipaggio fa davanti un'Autorità marittima e il Prestito. — *Cumminzioni.*

PALMETO. — Dado concavo raccomandato con un cuojo alla palma della mano del veleggiatore, di cui il medesimo si serve per respingere l'ago quando cuce le vele. — *Piancia.*

PALOMBARO. — Colui che regge a stare un certo tempo tuffato nell'acqua del mare, per visitare bene la carena di un legno, e farvi qualche rattoppamento, ed anche per ripescare cosa a non grande profondità. In quest'ultimo caso il Palombaro può anche esser calato giù entro la *Campana*, nella quale può respirare più a lungo. I suoi sinonimi sono: Tuffatore, Marangone, Sonnatatore. Franc. Barber. 357. 18. E aggi buon'arciero Palombaro e gabbiero. — *Summuzzaturi.*

PANA O CATENA. — È una gran trave galleggiante, colla quale la sera si chiude il passo del porto alla darsena, affinchè stiano in sicuro le cose che in essa vi sono, come strumenti di co-

struttori, calafati ec. che si hanno a mano, nei lavori giornalieri. — *Catina di Ponti.*

PANATICA O PANAGGIO. — Voce usitatissima per dinotare le provvisioni e fornimenti di viveri. Giov. Vill. 9. 112. 2. « Ma la gente del principato, che erano intorno di trenta galee, trovandosi in loro paesi gridarono rinfrescamento e *panatica* ». Matt. Vill. 2. 25. « Fornite le galee di *panatica*, e di ciò ch'aveano di bisogno etc. si partirono ». — *Panatica.*

PANDURI O PENZOLI. — Manovre ferme che s' incappellano alle testate degli alberi o alla cima de' pennoni. I marinari però sogliono specificare queste manovre che sono le *Mantiglie*, *i Marciapiedi ec.*

PANFANO. — È un' antica nave da guerra, minore della galea, Matt. Vill. 4. 3. « Mandò messer Nicola Acciarino con sei galee e due *panfani* e tre legni di carico e trenta barche grosse cariche di grano e d' altra vettovaglia ».

PANNA. — Dicesi che la nave *è in panna* quando le vele sono disposte in modo che la nave non può proseguire il suo cammíno. Il disporre le vele per tale effetto dicesi *Mettere in panna*. È preso dai Francesi che dicono *Mettre en panne*. — *Mpanna.*

PAPPAFICO. — È il terzo ed ulimo albero sovrapposto all' albero di gabbia, sia della maestra, sia del trinchetto. Il Pappafico ai dì nostri è molto in uso presso i Francesi, ciò che ha dato ragione ai marinari di dire che esso è un pretto francesismo. *Pappaficu*, *Ricontra*. I *Contrapapafichi* sono due piccole vele che si mettono sopra i due Pappafichi di Maestro e di Trinchetto, che formano un quarto ordine di vele aventi anche il nome di *Catacóve.*

PARABORDI o come altri dicono GUARDABORDI. — Term. generale di ogni riparo che si fa esteriormente al bordo del bastimento, per preservarlo dagli effetti dell' urto contro un corpo duro. A questo fine suole adoperarsi un cavo. — *Guardabordi.*

PARALELLOGRAMMO. — Nelle macchine a vapore è una specie di grosso ed ampio telajo orizzontale di ferro, il quale riceve il moto dalle sottoposte aste degli stantufi e lo trasmette all' asse comune delle due ruote. Molti ordigni girevoli eccentricamente fanno sì che il moto verticale delle aste si cambia nel paralellogrammo, in moto orizzontale di andivieni, e questo si converte in rotatorio nall' asse comune delle due ruote.

PARAMARI. — È il riempimento triangolare di legno sotto le giunte dello Sperone. I Veneziani dicono *Battimari*.

PARAMEZZALE o CARLINGA. — Dicesi di quel pezzo di legname sopra cui è fermato l'albero del Bastimento. — *Paramizana*.

PARANCO, PARANCHINE, PARANCHINO o come alcuni gallicamente dicono PALANO. È una specie di macchina composta di due bozzelli, l'uno fermo e l'altro mobile, ed ha una o due girelle. Serve a fermare una potenza meccanica in alcune parti della manovra, o per inalzare de' pesi. — *Parancu*, *Paranculu*.

PARANZELLA. — Sorta di barca da commercio a vele latine, e ad un sol albero, che si usa nel Mediterraneo e nell'Adriatico. Corrisponde alla *Balancelle* de' Francesi. — *Paranzellu*.

PARANZE o PARANZELLE, in alcune parti d' Italia sono due barche da pesca, simili, alberate come le tartane, cioè con un solo albero e a vela latina; e che si dispongono appajate pel maneggio di certe reti da pescare. Esse si allontanan molto dalle coste, e forse dall'andare così unite furon dette Paranzelle. — *Paranzi*.

PARARE. — *Para a girare*. — Comando marinaresco col quale si avvertono i marinari a tener pronte le manovre, e disporsi a virare il bordo. Dicesi meglio *Gira di Bordo*. — *Gira di Bordu*.

PARASARCHIE. Tavoloni orizzontali fuori dal bordo della nave a destra e a sinistra, lungo i quali con bizotte sono tesate le sartie degli alberi inferiori; quelle de' superiori sono tesate agli orli delle coffe. — *Bancazzi*.

PARATA. — *Far la parata*. — Adornare un vascello di tutti i suoi padiglioni e pavesi. Il Lissoni avverte che questa voce non è da usarsi, nè da preferirsi alle puramente italiane *Mostra*, *Comparsa*, malgrado l'esempio del Salvini riportato dall' Alberti. — *Parata*, *Gala*.

— *Parata* è ancora un pezzo di legno ben grosso, incavato traversalmente alla parte di mezzo, e su cui scivola il tagliamare della barca quando questa si vuole varare. — *Parata*.

PARATIA. — Separazione di tavole, o di tela, a poppa ed a prua, sotto coperta, per riporvi cordami, vele ed altri attrezzi del bastimento. Dicesi anche *Parasquadri* o *Parapetti*. — *Paratia*.

PARCO (de' Castrati). — Recinto di tavole tra i ponti della nave, davanti al grande boccaporto, e serve per rinchiudervi i castrati che s' imbarcano a bordo. — *Currituri*.

PARCO. — *Parco* dicesi pure un recinto in un arsenale di mare, ove si fabbricano le navi dello Stato e si tengono i magazzini.

PARÒMA. — Voce disusata colla quale si voleva significare quella corda raddoppiata e legata verso un terzo dell'antenna, e formata insieme coll'amante per sospendere detta antenna. — *Capubonu.*

PARAMELLA. — Nome che si dà a quei grossi cavi, o funi d'erba, che servono a sostenere le reti, ed anche per ormeggi delle tonnare. — *Scarcina*, *Libánu.*

PARROCCHETTO O PARRUCCHETTO. — È quell'albero immediatamente sottoposto al Trinchetto. Altri lo chiamano Albero di Gabbia, Albero di Trinchetto e di Pappafico. — *Barracchettu.*

— *Parrocchetti volanti* sono quelli che agevolmente si levano e mettono. — *Barracchetti vulanti.*

PARTE. — *Essere della parte.* — Significa avere il diritto alle prede che si fanno sopra i nemici. Coloro che vanno alla pesca sono anch'essi *alla parte* e perciò non hanno emolumenti. — *Iri alla parti.*

— *Imbarcarsi a parte.* — Dicono i marinari quando, invece della paga mensile, dividono col bastimento tutto il guadagno. — *Mmarcarisi a parti.* Questa locuzione è comunissima in Sicilia e in Napoli.

PASCIMENTO. — Listoni che, per compiere la circonferenza degli alberi composti di diversi pezzi, si mettono tra un pezzo e l'altro per agguagliarne il vuoto. — *Cugni.*

PASSA. — Misura per cavi e per le manovre, lunga sei piedi. — *Passu.*

PASSAMANO, o come vorrebbe lo Stratico, GUARDAMANO. — Nome delle due corde che pendono alla parte esterna della murata del bastimento, lateralmente alla scala; e che sono agguantate da coloro che vi saliscono o ne discendono. — *Passamanu.*

PASSAPAROLA. — Dicesi quando si vuole far sapere alcuna cosa a tutta la gente della Barca, facendo che i vogavanti di un banco lo dicano l'uno all'altro, finchè si sappia da poppa a prua. — *Passavuci.*

PASSAPORTO. — È un foglio col quale si dà facoltà ad alcuno di poter liberamente passare da un paese ad un altro. — *Passaportu*, *Passu.*

PASSAVANTI. — Chiamano così due tavolati, uno a destra e l'al-

tro a sinistra, per la comunicazione del cassaro col castello di prua. Questa voce non è tanto in uso presso i marinari, anzi sembra loro un poco strana. — *Menzuponti.*

Passavoga. — Sforzo che si fa per vogare con maggior forza dell'ordinario. *Vocaforti.*

Passavogare. — Ordinare la voga di tutti i remi della barca da poppa a prua. Red. Ditir. 40. *Passavoga*, arranca, arranca, Che la ciurma non si stanca.

Passeggiere o Passeggiero. — Colui che, non addetto ad alcun servizio del bastimento, vi prende passaggio per recarsi in un determinato luogo. — *Passaggeri.*

— *Passaggiere* si dice anche colui che passa le genti in barca. Altri dicono Barcajuolo. Senec. Ben. Varchi 6. 19. Platone avendo passato un fiume nella barca, e non gli avendo il *passaggiero* cosa alcuna chiesto. — *Varcajolu.*

Passera. — Lancia del Capitano. — *Chicchi.* Anticamente si diceva *Passera* una barca cui mancava l'opera morta e parte dell'opera viva.

Passo. — *Passo di chiatta* o *della chiatta.* — Luogo dove si traghetta un'acqua sulla Chiatta. — *Passaggiu di chiatta.*

— *Passo delle Sarte.* Corde che attraversano le sarte in forma di scalini per montare alla gabbia o alla sommità degli alberi, sarebbe meglio dire *Griselle.* — *Criselli.*

Pasteca. — Specie di bozzello in cui la cassa interrotta a uno dei lati, o anche mancante affatto, lascia scoperta la girella da potervisi prestamente incarrucolare la corda, senza averla ogni volta a far passare dall'uno de' suoi capi. Viene dallo spagnuolo Pastèca. — *Pastèca.*

Pastieri (*del Pavione*). — Legni della lunghezza di tre piedi, che si pongono lungo le coste del bastimento per passarvi delle corde minute a tener saldi i pavesi e i guardacorpo. — *Bancazzeddi.*

Patarasso. — Specie di scalpello di ferro, che serve ai calafati per cacciare a forza la stoppa nelle giunture o nei commenti del bastimento. — *Scarpeddu a canali.*

Patascia. — Inutile francesismo cui potrebbesi sostituire il nome di Guardaporto: ed è un bastimento che si tiene in un porto vicino al luogo dello sbarco, nel quale esiste un guardiolo per riconoscere tutto ciò che s'imbarca e sbarca, e per vegliare

alla sicurezza del porto segnatamente nella notte. I Francesi dicono Patache. — *Pitacchia.*

PATENTE. — Così chiamasi un foglio in cui è fatta autorevole dichiarazione del luogo da cui parte il bastimento ed ha speciale relazione alla condizione sanitaria. — *Patenti.*

— *Patente netta.* — Quella che dichiara che il bastimento è partito da un luogo non infetto di malattía pestilenziale. — *Patenti netta.*

— *Patente sporca*, *Patente brutta.* — Contrario di patente netta. — *Patenti lorda.*

PATERNE O SALMASTRE. — Allacciature o imbracature che si fanno per mezzo di trinelle, o cordicelle fatte a treccia; e si vanno rifacendo da luogo a luogo, lungo le gomene, a misura che questa è tirata e nello stesso tempo adugliata. Colle paterne si stringono le vele ai pennoni. — *Ligaturi.*

PATERNOSTRI O BERTOCCI. — Si dà questo nome a quelle pallottole di legno o di sughero, forate a guisa di paternostri, infilate separatamente in ciascuna delle due altre corde delle trozze coll' alternata interposizione di *Scalette* per facilitare l' ascesa e discesa dei pennoni lungo gli alberi ed anche del pico la mercè la sua *Bocca di Granchio.* — *Patrinnostri.*

PATTE (di Bulina). — Cavi stabiliti in alcune basi a maglie della rilinga, e disposte in maniera, che tesata la bolina, corda legata a queste patte, si viene a tesare quasi il terzo della rilinga verso la bugna; che, senza l' artifizio di dette patte, non potrebbe tenersi se non con più corde. — *Patti di Burina.*

— *Patte dell' ancora.* — Sono due pezzi di grossa lamina di ferro di forma triangolare, annessi uno a ciascuna estremità delle marre. Alcuni adoperano le voci *Marre*, ed *Orecchie dell' àncora* in vece di Patte. Ma rigorosamente parlando, dice d' Ayala, le *marre* sono formate dalle orecchie e dal becco. *Mappi di l'àncura.*

PATTUME. Mistura di catrame, sego, zolfo, ragia e biacca o cerussa e simili, con che talora si spalma sulla parte del legno che dev' essere immerso quando gli si dà carena. — *Battumi.*

PAVESARE. — Guarnire un vascello di pavesata. Frequente è l' uso di questo spiattellato francesismo, quasichè mancasse la locuzione. — *Imbandierare a festa.* — *Mpavisari.*

PAVESATA ed anche PALESATA. — Sono tele che si stendono

avanti alle reti delle coffe per ornamento. Anche questo è un pretto francesismo, che si vorrebbe vedere allontanato dai giornali de' rispettivi bastimenti. — *Mpavisata.*

PAVESI, PAVESATE. — Parapetti di tavole che, in occasione di combattimento navale, si mettono ai lati delle navi, ed hanno le feritoje per le quali si può offendere e allontanare il nemico. — *Mpavisati.*

PAVIGLIONE. — È uno sperticato francesismo col quale i marinari dinotano la bandiera, il vessillo e l'insegna delle navi. Oggi questa voce s'impiega per significare tutto il sartiame, il cordame ec. del bastimento. — *Pavigghiuni.*

PECE. — Ragia di pino, gomma o resina che cola dall'albero di pino inciso, e che diventa fragile, secca, nera e lucida; e squagliata al fuoco, serve all'opera di calafatare il legno, spalmandovisi sopra. Dant. Inf. 21. Quale nell'arzanà dei Viniziani, Bolle l'inverno la tenace *pece*, A rimpalmar li legni lor non sani. — *Pici.*

PECORE o PECORELLE. — Chiamano i marinari certi sparsi cumoli di schiuma, prodotti dal rompimento di onde contrarie. Dicesi allora che il mare *fa pecorelle.* — *Scumazza.*

PEDAGNA o PEDAGNONE. — Dassi questo nome a quei pezzi di legno trasversali alla barca, parallelli ai banchi de' rematori, al disotto e al davanti ad essi, contro cui fanno forza coi piedi quando son seduti e vogano. — *Pidagna.*

PEGOLIERA. — Nei porti è una tettoja, sotto la quale si cuoce o riscalda la pece e altre materie servibili a dar carena ai bastimenti. — *Barracca.*

PENESE. — Marinaro il cui ufficio è quello di stivare e tener sempre pronta al bisogno la roba del bastimento. — *Pinisi.*

PENICHE. — Specie di bastimento destinato alla guardia dei diversi punti delle coste per difesa da' corsali. — *Guardacosti.*

PENNA. — È il nome di una piccola vela che si usa quando fa bel tempo sulla penna dell'antenna, o all'angolo della vela latina, che corrisponde alla penna dell'antenna stessa. — *Pinna.*

— *Penna.* È anche l'estremità superiore dell'antenna in un bastimento a vela latina, opposta al carro. — *Pinna di l'antinna.*

PENNACCHIO. — Specie di girandola, composta di un bastone nel quale è attaccato un filo che attraversa in distanze eguali alcuni pezzetti di sughero, aventi alla circonferenza piantate

leggerissime piume. Serve ai marinari per vedere la direzione del vento. Altri dicono *Pennello.* — *Pinneddu.*

PENNELLO. — *Ancora da pennello.* — Piccola àncora che si getta in mare, davanti a una più grande, affinchè il vascello sia meno in pericolo di sfiancarsi o di arare. — *Ancura di pinneddu.*

— *Ancora in pennello.* — Dicesi quando essa è capponata e sospesa alle grue del cappone, e le marre pendono in mare. — *Ancura apinneddu o appinniddata.*

— *Pennello e Pennacchio.* — Voce comunissima nella marinería, ed è quel segnale che si mette alla cima degli alberi per indicare donde spiri il vento. — *Pinneddu.*

PENNICCHIA. — Piccolo legno che va a remo e a vele, alberato come i Cutteri, e porta un cannone a prua. — *Scurritura, Lanciuni.*

PENNONE. — Lunga asta tonda di legno, alla quale è inserita la testiera di una vela quadra. Il pennone è tenuto orizzontale contro la parete anteriore dell' albero. Il D' Ayala vorrebbe veder sostituita alla voce *Pennone* l' altra di *Antenna* o almeno di *Bastone.* Sono sicuro che, se ad un marinaro di Sicilia si volesse far chiamare *Bastone* il *Pennone*, farebbe le più sgangherate risa. — *Pinnuni.*

— *Pennoni quadri.* — Sono i pennoni delle vele quadre. — *Pinnuna quatri.*

— *Pennone a corno.* — Quello che con una sua estremità gira intorno all' albero. — *Pennuni a Bica.*

— *Pennone*, dicesi pure la banderuola posta in cima alle lancie o all' albero dei legni. — *Banniricchia.*

PEOTA O PEOTTA. — Barca di media grandezza, con una coperta a ponte, che va a più remi e a vela e si usa in Venezia. Forteg. Ricciar. 30. Su la nostra *peotta* molte cose Torno a ripor che stavano sul lido. — *Piota.*

PERMA. — Lancia turca a foggia di gondola, della quale si servono in Costantinopoli per trasporto di frutti ed altro. — *Perma.*

PERNECCHIA. — Pezzo della rota di prua, che avanza sopra il bordo del bastimento. — *Campiuni.*

PESCANTI O BATTIFUORI. — Legni sporgenti dal corpo della nave per sostenere ed alzare de' pesi in distanza della nave. — *Bica.*

PESCARE. — È l' immergersi del bastimento più o meno profondamente nell' acqua. Adoprasi in senso relativo, aggiungendovi

il molto, il poco, il quanto del pescare; ciò che proviene dal maggiore o minor peso del bastimento, relativamente alla sua ampiezza e alla forma della sua carena. — *Piscari.*

Pescareccia o Pescatora. — Aggiunto di barca o tartana appartenente alla prua. — *Di pisca*, *di piscàri.*

Petacchio. — Bastimento non molto grande, armato a guerra, che porta sino a 20 pezzi di cannone, e serve di *guardia avanzata* nelle scoperte. — *Pitacchia.*

Piaggia o Spiaggia. — Terra contigua al mare, sprovveduta di porto o rada. But. Purg. 18. 1. Piaggia è termine del mare Bocc. Nov. 17. 8. In una piaggia dell' Isola di Majolica percosso. — *Spiaggia.*

Piaggiare. — Quasi lo stesso che costeggiare ed è il navigare tra l' alto mare e la terra. But. Inf. 6. 69. Piaggiare è andare tra la terra e l' alto mare. — *Custiari.*

Piano (d' una nave). — I costruttori fanno tre piani, o tipi, delle navi che costruiscono, prendendole pei tre aspetti o dimensioni che presenta ogni solido, cioè: *Piano di elevazione*, *o piano di lunghezza*; *piano orizontale*, *e piano verticale o di projezione.* — *Chianu d' un bastimentu.*

— *Piano di un porto*, *o di una rada*, significa disegno, tipo di un porto ec. Non è pretta voce italiana, e fu già condannata dal Cesari. — *Pianu di un portu o di rata.*

Piatta o Chiatta. — Barca di fondo perfettamente piano, la quale serve nei porti al carico e al discarico delle mercanzie, e al trasporto di soldati, in luoghi dove il fondo è troppo basso. Gio. Vill. 11. 4. 2. Fecesi fare incontinenti per lo Comune certi ponticelli di leguame sopra Arno e un grande sopra *piatte* e navi incatenate. But. Purg. 4. 2. Andare per una *piatta* o scafa che per li Fiorentini si chiama nave. — *Chiatta.*

Piattabande. — Diconsi alcuni larghi majeri che attraversano esteriormente i pie' diritti di poppa sino al cassaretto, e sono incurvati tanto nel verso orizzontale quanto nel verticale, per dare alla poppa una certa grazia. — *Fódari di Puppa.*

Piattaforma. — Piano di assi, che si fa a diverse altezze intorno a un bastimento in cantiere per comodo dei lavoratori. — *Ponti.*

— Per *Piattaforma* si vuole ancora intendere un tavolato che si fa sopra il Paramezzale. — *Contrapagghiolu.*

Piatto. — Aggiunto di bastimento, nel quale il piano posato

de' madieri è retto, e senza acculamento alle sue estremità. — *Rasizzu.*

PIATTOBORDO. — L'estremità del bordo che termina gli allungatori, e che impedisce che l'acqua entri nei membri del bastimento. Direbbesi meglio *Capo di banda* o come dicono i Toscani *Sola.* — *Capu di banna.*

PIAZZA DEL BASTIMENTO. — La parte della coperta tra i castelli di poppa e di prua. Bartoli Asia, lib. 2. Trasportandosi la salma del Saverio, si ruppe gran fortuna, sicchè, mossi i naviganti al periglio, ricorsero alla intercessione del Santo, e trattolo dalla camera del piloto, il portarono sulla *piazza* della nave. — *Chiazza, Largura di lu bastimentu.*

PIBLE. — Nome che si dà agli alberi di un sol pezzo, o innestati l' uno sull' altro, formanti un albero continuato senza interruzione di gabbia. — *Piparu.*

PICCARESSA (dell' àncora). — Bozza o corda, colla quale si ferma l' àncora alla grua di proda. — *Serrabbozza.*

PICO. — Sorta di pennone di cui un' estremità è fermata girevolmente all'albero, per orientare a destra e a sinistra la vela che vi è inserita sul lato inferiore. Dicesi anche *Boma, Ghisso.* — *Picu.*

PIEDE O FONDO. — Si dice del lato inferiore della vela. — *Piduzzu.*

— *Piede di Bolina.* — Corda che dividesi in più rami all' estremità della Bolina, per afferrare la ralinga della vela per più luoghi a foggia di cappio; questi corrispondono tra loro per mezzo di pulegge. — *Granfa di Burina.*

— *Piede di Gallina.* — Nodo che si fa a un paranchinetto, che si suole adoperare per ajuto di altro paranchino quando si cazza. — *Pedi di Gaddina.*

— *Piede di Gallo o Gagliardetto.* — Banderuola divisa alla sua estremità. — *Pedi di Gaddu.*

— *Piede di Pollo.* — Nome che si dà a certi nodi che si fanno a un cavo, alle bozze e ad altre funi. — *Pedi di Puddu.*

— *Piede di Porco.* — Palo di ferro che da una estremità è bifido e si ripiega a guisa di zampa, e introdotto fra i grossi legnami orizzontalmente accatastati, serve a rimuoverli dal loro sito o a strapparne i chiodi. — *Pedi di Porcu.*

PIEGAR LE VELE. — Vale raccoglierle all' antenna o al pennone per sospenderne l' azione. — *Cogghiri li vili.*

Piegare le vele. — *Piegare o inclinare.* — Dicesi dell'abboccare del legno dall'uno de' lati. Dante Purg. 32. E ferío il carro di tutta sua forza; Ond'ei *piegò* come nave in fortuna Vinta dall'onda, or da poggia, or da orza. — *Sbrannari.*

— *Piega.* — Comando che si fa per abbassare alcuna cosa. — *Abbatti.*

Pigliare terra. — Smontare in terra all'arrivo del bastimento in un luogo. — *Pigghiari terra.*

— *Pigliar porto.* — Entrare o fermarsi nel porto. — *Pigghiari portu.*

Pilota, Piloto, che alcuni con un inglesismo dicono *Secondo.* — Colui che in mare regola il cammino del bastimento, osservando i venti ed istruendo de' loro mutamenti il Nostromo, il Timoniere e l'Equipaggio di guardia. Plutarco Vit. E per l'abbondanza dell'acqua li *piloti* si perderono li segnali del cammino. Serd. Stor. 2. 66. Diedero lor molto cortesemente armamenti, vettovaglie e *piloti.* — *Pilota, Pilotu.*

— *Piloto alturiere* o come altri dicono di *Altura* e con un' espressione moderna *Capitano di lungo corso.* — È quel piloto che ha cognizioni teoriche e pratiche per dirigere lunghe navigazioni per mezzo delle carte idrografiche, della bussola ec. — *Pilota d' altura.*

— *Piloto costiere*, chiamano quello che è pratico di cabottaggio, cioè della navigazione lungo una costiera da porto a porto. — *Pilotu custeri.*

— *Pilota locatiere.* — È il piloto pratico di un luogo che egli ben conosce e presso al quale dimora. — *Pilotu lucateri* o *pratticu.*

Pilotaggio. — L'arte del pilota. — *Pilutaggiu.*

Pilotino. — Giovin pilota o apprendista di pilotaggio, come dicono i marinari. — *Pilutinu.*

Pinco o Pincio. — Legno mercantile usitatissimo nel Mediterraneo; non va a remi, ed è alberato, come gli sciabecchi, con vele latine, e porta da 150 a 300 tonnellate. Fort. Ricc. 10. 89. Dalla Giara, La porta sopra un *pinco* catalano, Che ad andare in Egitto si prepara. — *Pincu.*

Piombo (dello scandaglio). — È un pezzo di piombo che si attacca alla sagola colla quale si esplora la profondità del mare. Sassetti Lett. 263. Bartoli l'As. lib. 2.° 78. — *Chiummu di lu Scannagghiu.*

Pirata o Pirato. — Ladrone di mare che, senza legittima au-

torità, va in corso e cerca di prendere indistintamente ogni bastimento. Franc. Sacch. Op. div. 138. *Pirati* sono li corsari, e sono dinominati da Pirro figliuolo di Achille, il quale fu primo corsale. Passav. Sp. Pen. 141. Certi *pirati* cioè corsali e rubatori di mare. « Alcuni confondono il pirato col corsale; ma il pirato differisce dal corsale, perchè ruba di sua privata autorità, e non con permissione del Sovrano, come fa il corsale, il quale arma legni e li manda contro i nimici dello Stato ». Potrebbesi in questo proposito leggere il § 1970 del Diz. de' Sinonimi dell' illustre Tommasèo. — *Piratu*, *Latru di mari*.

PIRATERIA. — L' infame mestiere del Pirata. — Si suol prendere però metaforicamente.

PIROGA, O CANÒA. — Barchetta di un sol pezzo, fatta con un grosso fusto di albero, scavato col ferro e col fuoco. È usata dai Negri di Africa e dagl' Indiani di America. Il Traduttore della Storia della conquista del Messico la disse *Pirogna*. — *Varcanniana*.

PIROSCAFO. — Nave a Vapore, detta anche assolutamente *Vapore*, è quella in cui ai remi sono sostituite due grandi ruote o pale, che ne fanno le veci, messe in giro da una macchina, la cui forza motrice è l' elasticità del vapore dell' acqua. — *Vapuri*.

PIROCORVETTA. — Corvetta a vapore. — *Curvetta a Vapuri*.

PIROFREGATA. — È una Fregata a vapore. — *Fragata a Vapuri*.

PITONE O EMBOLO e meglio STANTUFO. — È quel cilindro di poca altezza, e della giusta larghezza interna, il quale entra nel fusto o corpo della tromba, e che per un moto di andivieni e saliscendi fa montar l' acqua. — *Stannuccu*.

PLOCCARE. — Voce disusata, colla quale si voleva significare l' azione di mettere il plocco nelle navi per preservarle dal tarlo. — I Siciliani direbbero *Mmattumare*.

PLOCCO O BORRA. — È una composizione che si suole spalmare tra la fodera e la bardatura della nave per mezzo del catrame, acciocchè i vermi di mare non penetrino e rodano il suo interno.

POGGIA. — Quella corda che si lega all' un de' capi dell' antenna da man destra. Vedi l' esempio della voce *Piegare o inclinare*. Buti Purg. 32. *Poggia* è una fune che tiene l' un capo dell' antenna che tiene la vela pendente ; e per questo *Poggia* da ad intendere lo stato destro della nave. — *Lustina*.
— *Poggia* è ancora il comando di poggiare. — *Appuggia*.

Poggiare ed appoggiare. — Contrario di orzare ed è prendere il vento a tribordo, cioè dal fianco destro del bastimento. Buon. Fier. 4. 4. 24. Avvertirne a trattar timoni e vele, *E poggiare* e orzar con giusto schermo. — *Puggiari.*

— *Poggiare* è anche il tirare del vento. Bartol. As. 2. 20. Il vento etc. avrebbe loro *poggiato* dirittamente per contro. — *Puggiari.*

Polacca. — Nome bastardo di picciole navi, derivato dal francese *Polaque*, ed è un bastimento mercantile del Mediterraneo, poco differente da' grossi legni, eccetto che i suoi alberi sogliono essere a *pible* e perciò grossi e corti. Ne fanno uso tuttora i Napoletani. Oggi si chiama Barco. — *Pulacca.*

Polena. — È quella statua sacra o profana, storica o mitologica, che si suole scolpire per ornamento a prua, sopra il tagliamare. Talora, in luogo di statua, vi è effigiato un animale ec. Giambattista Crescenzio (Nautica Mediterranea lib. 1.°) la disse *Poleda.* La voce *Polena* è una pretta traduzione del francese *Poulaine*: sarebbe meglio chiamarla *Figura.* — *Pulena.*

Polizza (di Carico). — Specie di atto di organizzazione, colle segnature private delle mercanzíe ed effetti che il capitano ha fatto caricare a bordo del suo bastimento, coll'obbligo di portarli, mediante un certo prezzo, al luogo del suo destino. Sassetti Lett. 236. — *Polisa di Carricu.*

Pollaccone. — Vela triangolare che si usa sui bastimenti latini a guisa degli stragli delle navi quadre. Questa vela oggi comincia a mettersi da parte. I Napoletani la dicono *Cicarola.* — *Pullaccuni.*

Pompa. — È un francesismo inveterato nella nostra lingua e significa *Tromba.* Essa è uno strumento di ferro o di legno per alzar acqua mediante il moto di saliscendi impresso allo *Stantufo* per votar la sentina quando questa è ripiena, sia nella navigazione, sia nel carenaggio. — *Pompa.*

Pompare. — È il francese *Pompaire.* Vale trarre acqua col mezzo della tromba. Diremo cogl' Italiani *Trombare* e col Bartoli (As. lib. 7.) *Aggottare.* — *Pumpiari, Sguttari.*

Ponente od Occidente. — È uno dei 32 venti della *Rosa della Bussola*, ed è quello che spira dalla parte donde tramonta il sole. Dant. Inf. 11. — *Punenti.*

— *Ponente Libeccio.* — È quel vento che spira tra Ponente e Libeccio. — *Punenti e Libici.*

PONENTE OD OCCIDENTE. — *Ponente Maestro.* — Quello che spira tra Ponente e Maestro. — *Punenti e Maistru.*

PONENTINO. — Agg. di Bastimento, Marinaro od altro del mare e del nostro Ponente. — *Punintinu.*

PONTE O COVERTA. — Forte tavolato in tutta l'estensione superiore del bastimento, sostenuto da travi chiamati *Bagli*: e ricuopre nell'alto tutto il bordo, eccettuate le *Boccaporte.* Sonvi legni senza ponte; altri ne hanno tre, uno al di sopra dell'altro alla distanza di alcuni piedi. — *Ponti*, *Cuverta.*

— *Ponti* si dicono ancora quei tavolati posti attorno al legno quando questo è in costruzione o al riparo. — *Ponti.*

PONTICELLO O PONTILE. — Palco di grossi tavoloni, costrutto su ciascuna sponda del fiume dove approda il porto, e serve al comodo di salirvi o scendervi. — *Banchetta.*

PONTUALI. — Pezzetti di legno impiantati presso alle lotte, nei bastimenti, e vi si conficcano perni per tenere le catene delle sartíe. — *Vrazzoli.*

POPPA. — La parte posteriore della nave ove sta il timone. Dant. Purg. 2. 43. Da *poppa* stava il celestial nocchiero. — *Puppa.*

— *Andar col vento in poppa.* — Avere il vento favorevole. — *Iri cu lu ventu in puppa.*

POPPESE. — Voce antica e disusata. Era una fune che sosteneva l' albero di maestro dalla parte di poppa. Franc. Barb. 25. 19. Manti prodani e poggia, *Poppesi* ed *Arcipoggia.*

PORTA (*di Prua*). — Sono due porte aperte nelle navi da guerra nel parapetto anteriore di prua, per comunicare dal secondo ponte alla piattaforma della polena. — *Purteddi di Prua.*

— (*d' un Bacino*). — Grossissime imposte di legno coperte di ferro o di zinco, per chiudere l' ingresso di un bacino tosto che vi è entrata una nave, ed è stato votato dell'acqua, acciocchè questa non vi possa penetrare che dopo il raddobbamento di detta nave per farnela uscire. — *Porta di Vacili.*

PORTOCOLLARE. — Sono due legnetti applicati lateralmente all' albero di trinchetto in vicinanza al castello, per ricevere il collare di straglio e il controcollare dell'albero di maestro. — *Vucca di Granciu.*

PORTATA (di un Bastimento). — È tutto quel carico di cui esso è capace, e suole indicarsi con un determinato numero di tonnellate. Buon. Fier. 3. 4. 11. Voi mi darete intanto, Conto della *Portata.* — *Purtata*, *Capùta.*

Portelli. — Chiamansi portelli le aperture pressochè quadre che si fanno nelle murate, o nelle opere morte de' legni, pel passaggio de' cannoni o per altri usi, onde furon detti anche: *Troniere*, *Cannoniere*. — *Purteddi.*

Porto. — Insenatura di mare, capace di dar sicuro ricetto a più legni, che vi approdano, sia per ripararsi dalle tempeste, sia per scaricare e vendere le loro mercanzie. — *Portu.*

— *Porto franco.* — È quel porto in cui i mercanti di diverse nazioni possono caricare e scaricare merci senza pagar dazio. — *Portu francu.*

— *Porto*, o *Porto natante.* — Chiamano in vari luoghi d'Italia una specie di Chiatta, che porta passeggieri e carri dall'una all'altra sponda di un fiume per l'effetto combinato della corrente. Il porto è fatto di due barche appajate, collegate di fianco, e coperte di un sol tavolato. È saldamente amarrato in terra o nel fiume stesso con lunghissimo cavo che lo ritiene, lasciandogli solamente libero il movimento da una sponda all'altra.

Portolano o Portulano. — Così vengono chiamati certi libri di pilotaggio nei quali sono indicati, i porti, le terre, le isole, i capi, i golfi, le coste, gli ancoraggi, le secche, gli scandagli ec., necessari ai marinari per navigare. Il Cav. Amedeo Peyron ricorda che le denominazioni di *Carta marina*, *Idrografica*, o *Nautica* furono dai moderni sostituite alla voce antica di Portulano. — *Portulanu.*

Portolatto. — Voce antica. Colui che è il primo a vogare e che dà il tempo agli altri che vogano dopo di lui. Franc. Barb. 261. 8. Convienti qui manieri, *Portolatti* e Prodieri, E presti galeotti Aver, e forti e dotti.

Posticci. — Legni che vanno da un capo all'altro della barca, sopra i quali posano i remi. — *Pustizzi.*

Posticcia. — La parte superiore del bastimento. — *Pustizza.*

Pozzo. — Recinto quadrato intorno alla sentina, fatto di grosse tavole inchiodate, nelle quali scendono le trombe per cavarne l'acqua. — *Pagghiolu di Sintina.*

Prama. — Bastimento a fondo piatto con tre chiglie, che pesca poco, e perciò opportuno per la navigazione de' fiumi e delle coste. — *Sànnalu.*

Pratica. — È la licenza che si dà a coloro, che giungono da altri paesi, di sbarcare robe e persone, e di comunicare li-

beramente cogli abitanti del luogo dove si sbarca. Quindi le locuzioni: *Dar pratica*, *Negar pratica*. E questo si fa dai selvaggi per diffidenza ed inospitalità, e da' popoli inciviliti per motivi politici o per sospetto di contagio. — *Prattica.*

Premio (di sicurtà). — È quello che si fa per l'assicurazione delle merci della nave dopo un viaggio, come si stabilì nel contratto. — *Premiu di Sicurtà.*

Prendere (il largo). — *Slargarsi*, *allargarsi*. Significa allontanarsi dalle coste, spingendosi in alto mare. — *Pigghiari lu largu.*

— *Prendere passo.* — Acquistare con pagamento il diritto di fare su di un legno un determinato viaggio. — *Pigghiari passu o Passaggiu.*

— *Prender terra.* — Lo stesso che pigliar terra. Guid. G. Lo re Ulisse col suo navilio prese terra. — *Pigghiari terra.*

Presa. — L'azione di prendere un legno nemico; ed anche lo stesso legno preso. — *Prisa.*

Primo. — È il tagliamare della parte inferiore del bastimento, forse detto così perchè è il primo pezzo della costruzione. — *Primu.*

Procella. — Violenta commozione delle acque del mare, cagionata da venti impetuosi. — *Cuntrastu.*

Proda, Riva o Sponda. — È il margine della terra confinante coll'acqua, sia essa del mare, del lago o del fiume. Da proda viene *Approdare*. Buti Inf. 21. 1. *Proda* e *ripa* significa una medesima cosa, e però *approdare* è alla ripa arrivare e venire. — *Riva.*

— *Proda* o *Prora. Vedi Prua.* — But. Inf. 21. 1. *Proda* è la parte dinanzi del legno e poppa quella di dietro. — *Prua.*

Prodano. — Sorta di fune che dalla banda dinanzi della nave sostiene l'albero contro la forza de' venti. L'Alberti nel suo Diz. Univ., citando le poesie di Franc. da Barb., registra *Prodàno* qual vocabolo marinaresco antico e sinonimo di Straglio oggi di uso comune. — *Strallu.*

Prodiero. — Voce antica e disusata, e vale Che voga a prua. Franc. Barb. 257. 20. Ed han *prodieri*, Pedotte e timonieri. In Sicilia questo nome agg. è molto in uso. — *Prureri.*

Promontorio. — Grande lingua di terra che sporge molto in mare. Serd. Stor. 1. 5. Il *Promontorio* che è alle radici del monte Atlante ec. — *Prumuntoriu.*

Prua, Prora o Proda. — È la parte anteriore del Bastimento opposto alla poppa. — *Prua.*

PULMONARA. — Galera dimessa, che serve di infermería ai marinari ammalati, mentre sta in porto. — *Pitacchia.*

PUNTA. — Piccola e sottile porzione di terra che sporge in mare. — *Punta.*

— *Punta di Antenna.* — La parte dell' antenna che trascende la larghezza della vela e che serve quando si fanno le pieghe alla vela stessa. — *Punta di ntinna.*

PUNTALE o PONTALE (della nave). — È l' altezza di essa nel suo interno. — *Puntali.*

PUNTARE. — Determinare sulla carta il punto in cui si trova il legno, dopo una data corsa, pei calcoli fatti nel tempo del viaggio — *Puntari.*

PUNTELLI. — Travicelle fermate verticalmente tra ponte e ponte a sostegno del superiore che è la coverta. — *Puntiddi.*

PUNTONE e più comunemente PONTONE. — Specie di solida barchetta, a fondo piatto, fianchi verticali, troncata egualmente alle due estremità. Serve nei porti e nelle darsene al breve trasporto di robe pesantissime, ovvero al permanente sostegno di macchine per lavori di gran forza. — *Puntuni.*

— *Pontone da scogliere.* — È una barca sulla quale si trasportano grossi e pesanti cantoni di pietra ed altri massi, per fare e rafforzare le scogliere. — *Scuggheri.*

— *Puntone da abbattere* , *Pontone da carenaggio.* — È una barca che ha un albero o palo a tacche, con puleggie in cima, e cavi tirati per mezzo di grande ruota, mossa da più uomini che vi assistono: e serve ad abbattere i bastimenti che hanno ad esser carenati. — *Mancina a mari.*

— *Pontone a cucchiara o Curaporto.* — Sorta di pontone, saldamente ancorato e ammarrato, su cui è una macchina acconcia a scavare e a spurgare i porti, le darsene ec. mediante due cucchiare a ciascun lato di esso. — *Cavafunnu.*

GIUSEPPE PITRÈ.

DELL'UNIFICAZIONE DELLA LINGUA IN ITALIA

Trattato di Pietro Vincenzo Pasquini

Milano, *Agnelli* 1863 *in* 12.

LETTERA AL COMPILATORE

Caro Fanfani,

La ringrazio di avermi mandato a leggere il *Trattato di Pietro Vincenzo Pasquini* sull' *Unificazione della lingua in Italia.* A me pare un libro di molto pregio, perchè vi si trova raccolto, in modi semplici e brevi, quel ch'è stato disputato in materia di lingua tra noi; e sulle varie opinioni, l'autore dà giudizi chiari, e, quant'a me pare, giustissimi. Ho caro che le cose accennate nella mia lettera, da lei pubblicata nel Borghini, vengano, quant'alla sostanza, confermate da questo bravo Milanese.

Egli discorre dell'origini della lingua, e fa vedere che la nascita del volgare non accadde pe' popoli di Germania; sì perchè i Romani stessi, e gl' Italiani in generale, avevano la tendenza di raddolcire il latino; sì perchè anzi la durezza di questo in bocca di barbari sarebbe divenuta asprezza; e perchè dove i settentrionali han dimorato o poco o nulla, come in Toscana, ivi è più puro il volgare italico. Dice poi, e lo prova assai bene (parmi), che v'era in Italia un linguaggio comune, preesistente e coesistente al romano, e che tendeva ad alterarlo e a trasformarsi nella lingua odierna. Passa quindi a ragionare della lingua e dei

dialetti; e come bisogni scegliere un dialetto per lingua comune; e che tale scelta meritamente cadde sul toscano, come si prova col raffronto degli antichi poeti, i quali, se non toscani, dànno sentore di que' dialetti che durano tuttora, per esempio, in Sicilia. E commentando la definizione che il Manzoni dette di quel ch'è lingua, chiarisce il Pasquini che la lingua non istà in voci disperse qua e là pe' varj dialetti, ma nel complesso ben ordinato di esse, il quale significa tutto ciò che un popolo ha bisogno di significare: talchè la lingua è un' unità, e non mica un rispigolamento. E tuttavía, aggiunge il Pasquini, la nostra lingua s' ha da chiamare italiana per molte buone ragioni. E qui egli distingue i principali dialetti dell' Italia, e specifica con brevità evidente le loro qualità più segnalate: il che lo tira a discorrere delle diverse letterature che abbiamo ne' dialetti, e a desiderar ch' elle cessino, affinchè tutti badiamo all' unica letteratura comune, e all' unica lingua, e ci avvezziamo a pensare con essa, parlandola tutti ugualmente. Così lo stile italiano avrà quella vita, che manca, se manca la naturalezza.

Noterò che dove il Pasquini dice, che alcuni dialetti *non variano dalla lingua scritta, o dalla parlata a Firenze meno dello spagnuolo dall' italiano*, parrebbe ch' egli differisse da ciò che le scrivevo; ma poi le parole « benchè possiedano un fondo di voci comuni, e *siano italiani nella costruzione e nella sintassi* » si combaciano perfettamente con le mie, perchè io dissi appunto che i dialetti non hanno essenziale diversità nella forma, cioè *nella costruzione e nella sintassi*, come le lingue.

Mi voglia bene, e Dio la conservi.

Il suo A. Conti.

SOPRA UN PASSO DI DANTE

(DA LETTERA).

. . . .

Quanto a' versi: *Ma la Bontà infinita ha sì gran braccia, Che prende ciò che si rivolge a lei*; non so se rinvengansi nella Bibbia parole più letteralmente applicabili delle recate da me nel discorsuccio che segue a quel Canto. A *Bontà infinita* corrisponderebbe *quoniam bonus*, *quoniam in saeculum misericordia ejus*, e *in bonitate tua doce me*, e *propter bonitatem tuam, Domine . . . Propter nomen tuum propitiaberis peccato meo, e copiosa apud eum redemptio*, e tanti altri simili; a *gran braccia*, corrisponderebbe in qualche modo *miserere secundum magnam misericordiam tuam*; a *si rivolve*, il frequente uso del *convertere*, che nel comune linguaggio ha quasi perduta l'imagine del senso traslato; a *prende*, *accepit me*, *assumpsit me de aquis multis — Suscepit Israel*, *recordatus misericordiae suae*; onde l'assoluto *susceptor:* ma più appropriato di quanti mi sovvengono pare a me quel ch'io già citavo del Salmo CXLIV (ma non per intero lo citavo), che dice: *Magnus Dominus, et magnitudinis ejus non est finis . . . Miserator et misericors Dominus, patiens et multum misericors. Suavis Dominus universis, et miserationes ejus super omnia opera ejus . . . Regnum tuum regnum omnium saeculorum . . . Allevat omnes qui corruunt . . . Aperis tu*

manum tuam, et imples omne animal benedictione. Ricorrono, cantando di Dio, nella Bibbia le imagini della mano e della destra, e delle mani e de' piedi; del cospetto e del volto e degli occhi, e anco delle palpebre; e della bocca; e dicono che in ebraico lo sdegno è significato da un vocabolo che vale *naso* (onde i traslati moderni de' dotti di là, denotanti l' impazienza e il disprezzo e lo scherno); e abbiamo l'*ombra dell' ale*, e le *viscere della divina Misericordia.* Del braccio, io rammento in Isaia, e in un inno della Chiesa a Gesù, *brachium paternae dexterae* accanto a *splendor paternae gloriae*; non però delle *braccia:* ma, cercando, troverebbesi forse. Dante l' ha nel Convivio, e nelle Rime il Petrarca.

Ripensando però attentamente que' versi, oserei dire che locuzione simile in tutto e per l' appunto non ci sia nella Bibbia (1); e *le braccia della Bontà*, e il *grande* dopo l' *infinito*, ora non mi finisce, per verità, di piacere. E il *prende*, lì solo, tra queste parole di misericordia, non mi pare che convenientemente dipinga accoglienza pietosa, nè sia così bello come: *Con quello Sposo che ogni voto accetta, Che caritate a suo piacer conforma*; più semplice ancora nel Manzoni, e, direi quasi, più antico: *A quello sposo che mai non rifiuta.* Il modo *ciò che*, ragionando d' uomini, ha simile il *quiquid* in Tacito e in altri Latini; ma, in soggetto così spirituale come qui, il *prende ciò* mi pare un po' brusco; e non ci cade il divino e degno del ministero, *quod nascetur ex te Sanctum, vocabitur Filius Dei.* Invece di *rivolve*, prescieglierò d' ora innanzi la lezione *rivolge*, più conveniente all' imagine; sebbene nell' un-

(1) Il dotto Mons. Cavedoni qui trova a ragione un accenno al luogo del Salmo: *Multa flagella peccatoris*; *sperantem autem in Domino misericordia circumdabit.* Della quale menzione rendendo onore a chi si deve, io soggiungo che, se in questo medesimo salmo *Gravata est super me manus tua* pare imagine contraria a quella di Dante, altri potrebbe vedere corrispondenza ne' luogi: *io mi rendei Piangendo a Quei che volentier perdona — si rivolge a lei ; — Conversus sum in aerumna mea, dum configitur spina.* E l' accenno alle preghiere della figliuola Costanza da ultimo, ha lontano riscontro col salmo stesso, ove dice: *Pro hac orabit ad te omnis sanctus in tempore opportuno.*

decimo dell' Inferno *ti rivolvi* abbia senso spirituale, nè altrove la voce lo abbia di moto violento. E così *torcere*, che a noi è sforzo, in antico non era, se nel tredicesimo del Purgatorio sta per il semplice *volgere*; dal che non segue che nel quindicesimo sia bello il dire: *Se l' amor della spera suprema Torcesse in suso il desiderio vostro*. Perchè, sebben possa intendersi che qui Dante voglia ritrarre quanto penoso sia all' uomo depravato raddirizzarsi, le imagini del *raddirizzare* e del *torcere*, troppo l' una all' altra ripugnano.

Nè ammirerei quella *faccia* letta in Dio, fatto libro; imagine che, del resto, è nel quindicesimo del Paradiso, dove Cacciaguida *trae un grato digiuno leggendo*, come in messale, *nel maggior volume D' u' non si muta mai bianco nè bruno*; e Dante, salendo, glielo *scioglie* cotesto *lontan digiuno*, che il vecchio aveva *tratto leggendo*; dacchè pare destino che sempre lettori e scrittori digiunino. Poi ritorna il *volume* nell' ultimo del poema, ove dice *Legato con amore in un volume Ciò che per l' universo si squaderna*. Ben meglio che questa locuzione, le altre — *Il raggio Dell' alta Luce che da sè è vera* — *Una favilla sol della tua gloria* — *il Valore infinito*. Che se *conflati*, degli attributi di Dio è men che degno (eppure congiunge le imagini di *Spirito* e di *fuoco* e d' *unione intima*); tra le locuzioni umane più degne di Dio suona il verso: *Che ciò ch' io dico, è un semplice lume*. In tanta altezza non si potendo reggere terrena poesia, Dante scende al traslato del *nodo*; ma poi si rialza, ripetendo e illustrando: *Non perchè più che un semplice sembiante Fosse nel vivo lume ch' io mirava, Che tale è sempre qual era d' avante*.

Per ritornare all' imagine di cui si parlava, Dante, secondo il modo biblico, nel decimonono del Paradiso squaderna il *volume dove si scrivono tutti i dispregi dei re*, cioè gli atti con che essi scemano a sè pregio, e si fanno sprezzati *orribilmente*, com' è detto altrove (e gli *orribili dispregi* dei gran re *come porci* nell' Inferno, fanno riscontro coi *peccati orribili* del re ghibellino che in Purgatorio è assomigliato anch' egli a semplice pecorella); nel qual libro legge certi *i* e certi *m* e certe

lettere mozze. Anco la vita de' Religiosi è un volume nel quale *chi cercasse a foglio a foglio . . . ancor troveria carta D' u' leggerebbe: I' mi son quel ch' i' soglio;* e fin la brina è un copista, la cui penna copia sulla terra, come in carta, *L' imagine di sua sorella bianca;* e nella luna, se la rarità e la densità fossero cagione delle macchie apparenti, *come comparte Lo grasso e il magro un corpo,* così questo *In suo volume cangerebbe carte:* dove quel *grasso,* messo lì sopra, unge il foglio, e fa la luna parere una mezza candela di sego.

Questi versi di Dante che offrono le braccia di Dio sempre aperte al perdono di chi a lui si volge e lo cerca, facendo ripensare a quelle parole de' Salmi *Sagittae tuae infixae sunt mihi, et confirmasti super me manum tuam — Expelle eos, quoniam irritaverunt te. — In toto corde meo exquisivi te; ne repellas me a mandatis tuis — Ne abscondas a me mandata tua — Ne auferas de ore meo verbum veritatis usquequaque;* questi versi di Dante ci chiamano a benedire la Legge novella, la quale agli spiriti retti allevia gli sgomenti, e ci mostra i più ampi desiderii e le più liete speranze dell'anima umana possibili a essere sovrabbondantemente adempiuti. Ma che quelle parole severe dell' antica Legge abbiano in essa stessa temperamenti pieni di consolazione, sia saggio, tra tanti, quel memorando di Davide: *Erravi sicut ovis quae periit: quaere servum tuum . . .* Nel gentiluomo sempre infelice e Priore sbandito, l' infinita Bontà apre le braccia per prendere quel che viene; nel fortunato pastore e re disgraziato, il Creatore cerca la creatura, il pastore la pecorella che va smarrita a perire. In un cenno, tutta la pietosa parabola di Gesù: il Re mansueto, nato in un presepe, si fa comentatore all' uccisor di Golia, al suonatore e successore di Saul. Davide è qui più altamente cristiano di Dante.

N. Tommasèo.

DEL VOLGARE ITALIANO

e de' Canti popolari e Proverbj in Sicilia e in Toscana.

Fra i cultori di quella che oggi dicesi Scienza delle lingue, portano alcuni opinione che i dialetti non sieno reliquie di vecchia lingua parlata in comune da una gente, ma anzi principj onde poi esce essa lingua, nati fra' popoli dello stesso sangue spontaneamente, e indi, per procedimento naturale di cose, disposti a raccogliersi in unità di favella, che si dice *lingua comune* di una *nazione*, e fa parte di qualche famiglia più estesa de'tanti parlari che si sentono per le bocche degli uomini. Il Renan e il Max Muller sono di questo avviso: e il primo specialmente trae le sue ragioni dall'esuberanza delle forme, dal vago e dal vario che dovette avere il linguaggio de' primi uomini, dal carattere individuale che pone la distinzione e la varietà de' modi, i quali già appariscono comuni per una natura medesima che è nell' uomo, e indi per i luoghi stessi e le costumanze medesime che si tengano. L' unità non è stata innanzi, dice il francese professore, alla diversità de' dialetti; nè in que' tempi primitivi c' era sentore di parentela di favella, nè fu vista una lingua senza dialetti esser parlata per lunga estensione di paese, e per molte tribù e borgate (1). Ma, come per correzione di questo che è detto, il Renan vuole intanto che la distinzione de' dialetti non si pigli bella e spiccata a principio; che quelle speciali forme onde è fatto un dialetto furono già innanzi in una certa mescolanza confusa e indistinta, da essere presa per loro unità, e non è che il *sincretismo* spontaneo dell' intelligenza umana, ove tutto è raccolto ma nulla è preciso. Il corso delle lingue va

(1) V. De l' Origine du Langage § VIII p. 180 e segg. Paris 1859.

dall' unità confusa e simultanea delle varietà de' dialetti, alla moltiplicità per sè e indipendente, donde in ultimo al mescolamento di questa moltiplicità in una unità compita e ben confezionata (1). Io non sono coll' illustre filosofo rispetto all' origine del linguaggio in generale, per la curiosa dottrina che la parola in principio fosse stata naturale all' uomo, come naturale il pensiero e l' azione; ma ora non c' è più facoltà di naturalmente parlare, perchè *l' era della creazione è passata*, quando non è passata ancora nell' uomo l'era del pensare e del fare, di cui fu compagno il parlare; e perchè, confessando contro la scuola della invenzione riflessa delle lingue che l' uomo ha sempre parlato, nè vi fu tempo che fu muto, il Renan non sa dirci in che età il primo uomo o i primi uomini parlarono, se bambini, o fanciulli, o giovani o adulti (come pare che dovesser essere i primi uomini non venuti da donna, e però non più nello stato naturale; secondo si pone il primo uomo da' sovranaturalisti dall' illustre professore confutati). Ho detto tra me e me così: o l' uomo venne al mondo in stato da far da sè, e così potè esser primo; o venne come nasciam tutti oggidì, e così non fu primo, non parlò da sè, ma ricevette il linguaggio. Se per esser primo adunque dovette l' uomo comparire nella prima condizione, e parlò tosto perchè l' uomo ha sempre parlato, e non c' è stato tempo che fu mutolo; questo non è naturale: e il sig. Renan dee confessarsi vinto all' argomento de'sovrannaturalisti. Pe'quali non s' intende che Iddio insegnò all' uomo come si fa co' fanciulli nel sillabare e nel leggere, o come fa la madre o la balia col bambino; ma solamente, che l' uomo, parlando, non parlò dapprincipio per virtù naturale, ma sopranaturale e divina. Lascio poi di voler sapere come a un *certo momento* possa comparire la vita tutta insieme sulla superficie del nostro pianeta pel *solo sviluppo delle leggi dell' ordine naturale* ch' ebber da capo dell' essere loro cotanta forza *organizzatrice;* e questo riguardarlo come fatto naturale: senza pensare che il comparire stesso della pianta uomo parlante, pensante, operante, non sarà mai una comparsa naturale, nè vorrà più ripetersi dalla natura come opera che sia sua: stantechè, la natura non pensa, non ha coscienza e libertà; non è quanto c'è nell' uomo in una parola. Ma, passiam del tutto sopra questo

(1) V. Op. cit. p. 185.

argomento, per fermarci meglio su' dialetti. È certo oramai che vi siano lingue da tutti oggi poste tra le riducibili a famiglie; e pertanto ci è una famiglia, ossia un corpo di linguaggi, che mostrano unità e varietà insieme. Ora, per la varietà che ancora esiste, si scorge bene che l'unità, onde è fatta la famiglia, non è il mescolamento di quelle lingue che potrebbe darsi dopo il loro disparire; ma è un che di antecedente e primitivo, che si trova in tutte e le collega, perchè tutte potenzialmente le ha contenute; e appare dalle radici e dalle forme essenziali di esse lingue sorelle, la cui varietà è venuta da accidenti esteriori, da distanze, dalla ragion del vivere e dalle nuove abitudini, da' luoghi occupati nelle migrazioni, da certa ricchezza di forme più presso una gente che presso altre coltivata; dalla gentilezza o rozzezza de'popoli, fatte più dolci o più dure; come avvenne appunto tra i dori e i joni rispetto alle vocali e a certe consonanti, che più piacquero agli uni, meno agli altri. Il Renan medesimo dice de' poemi omerici, che quel che ci ha di eolico, di dorico, e di attico, non entrò in essi perchè preso da' vari dialetti già distinti, il che sarebbe stato contro il buon senso; ma perchè quando furon composti, i dialetti greci erano in quella confusa unità primitiva, da cui si distrigarono pigliando ognuno quelle forme che poi si disse Omero aver preso da essi (p. 185). La quale avvertenza già tempo innanzi aveva fatta il Lancelot, e più frescamente il Niccolini e il Muller, il quale l' ha confortato di sua approvazione, ove trova che i canti Omerici fossero stati scritti più secoli dopo la loro composizione; perocchè non fu conservato nella scrittura dagli Joni che l'avevano abbandonato il *vau* o digamma eolico che Omero *pronunziava secondo i casi ora forte ed ora debole* (1). E l' eolico per detta dell' illustre tedesco, era tutto ciò che in greco non era nè jonico, nè attico, nè doriese: dialetti spiccati più che altri dalla comune fonte, e però più che l' eolico lontani dalla fonte primitiva; e men che l' eolico affini al latino e all' altre lingue della famiglia indogermanica (2). « La lingua greca, (così il Muller) offre l'aspetto « d' un tessuto fatto con sapiente e regolare consiglio, in se- « guito lacerato da una mano impetuosa, e ridotto in fila che « poi furono ordite in un nuovo tessuto »: . . . conciossiachè,

(1) V. Storia della Lett. greca, v. 1. c. IV. Fir. 18.
(2) Op. cit. c. 1. p. 14-15.

« la struttura organica delle lingue fu colta in un'età anteriore « a qualsiasi letteratura da violenti sconvolgimenti, causati o « dalle migrazioni de' popoli o dalle rivoluzioni intestine, che « mandarono sossopra le parti di questo edificio, per essere poi « ricostituite altrimenti, e in un nuovo corpo composte. E que« sto vale principalmente per la lingua greca (1) ». Nè altrimenti par che l' Humboldt abbia voluto conchiudere per l' infinito numero di dialetti indigeni americani. La quale opinione è opposta pienamente alla teorica del francese professore, cui si oppongono eziandio le radicali di tante voci ch' egli stesso trova comuni a più lingue; onde stabilisce le famiglie che tra loro si legano, e la parentela o affinità de' parlari: come, voci pur comuni e in gran copia si trovano nelle lingue moderne d' Europa, senza che l' una all' altra l' abbia prestate, ma pel fondo comune che gli antichi parlari portarono da antico linguaggio, su cui si soprappose per certo tempo il latino, ma non potè fare che si spegnessero; come non si spense mai il greco sotto i Romani, e poi sotto i Turchi, e restò alla Grecia immortale la favella in tante miserevoli vicissitudini di trista fortuna. Le quali, se sconvolsero il buon patrimonio della lingua scritta, nulla o poco poterono sull' antichissimo volgare in cui forse ancor dura il vecchio pelasgo. La lunga dominazione romana non valse a far dimenticare il greco ne' consigli delle città greche siciliane; e la conquista degli Arabi non spense mai in bocca de' Siciliani l' antica e propria loro lingua; chè anzi gli arabi scrittori accettarono molti nomi, rispetto ai luoghi, dal linguaggio degli isolani, il cui parlare, se non fu in campo e ne' palazzi, restò a vivere nelle plebi, per ricomparire con miglior fortuna a nuovi tempi e in nobile stato. Parve che fosse nuova lingua quella che dalla cacciata degli Arabi in poi si vide in Sicilia salire a mano a mano, tanto che sotto re Ruggieri nella prima metà del secolo XII si stendevano in essa statuti, e atti di *cambio et permutationi* per mano di notari (2): ma era antica

(1) Op. cit. p. 1. 11-12.

(2) Il Morso, e il Vigo nella pref. ai *Canti popolari Siciliani*, riferiscono un atto o *conventioni* tra Leon Visinianos, moglie e figlio Nicola, e l' abate Etimio del monastero di S. Nicola di Xucurii, scritta per *manu* di notar Theodoro Calablo, e sottoscritta da testimoni, e da Johanni Camberlingo *di lo Re grandi*, cioè di Rugiero, essendo allora con Rugiero associato nel Regno il figlio Guglielmo I.

nel paese; e se già troviamo voci volgari, e specialmente di luoghi, sin dal 1094 in que' diplomi che pur si scrivevano in latino come lingua regia e di corte; dobbiam dire che era comune eziandio, e l'aveva per sua il popolo, a cui qualche volta si esprimeva *vulgariter* il contenuto di que' diplomi (1), e a suo riguardo si prescriveva da' Vescovi, che, ove il catecumeno non conoscesse il latino o il greco, pronunciasse le parole anche *vulgariter* (2), cioè nel linguaggio parlato. Nè solamente in Sicilia si trova il volgare sulla bocca delle plebi, quando nelle scritture ancora durava il latino o il greco: ma, nelle altre parti d' Italia c' era eziandio quest' antico italico, che per la sua maggiore conservazione nell' Isola si disse *siculo* e *siciliano*, quasi ripetendo l' antica medesimezza tra *siculi* ed *itali*, abitatori delle terre italiane, prima che il Lazio occupasse con le armi e con la lingua tutta Italia; e parlanti una lingua comune, restata col sangue nelle plebi, molto tempo innanzi che il latino fosse la lingua de' pubblici negozi. Come l' antico dorico ha tanta comunanza con l'eolico, non poca nemmeno n'ebbe il latino col vecchio italico, conservato sempre presso le plebi, anche nel bel fiorire della latina letteratura: nè dico di que' secoli che nella favella delle persone di lettere troviamo bene il *vixit* del pulito latino, ma nelle rozze iscrizioni il *bisse* del nostro volgare. Però, in Italia fu prima una lingua comune a quelle migrazioni e a quegli stanziamenti di gente che si chiamò Itala o Sicula; poi si formarono i dialetti, sopra cui giunse a dominare il latino; indi, venuto meno questo imperio, il vecchio italo si mise innanzi a volere il posto d' illustre parlare e di linguaggio scritto, sì che fu accolto nelle cantilene de' poeti e

La data dell'atto è dell' anno *milli et sexanta dui*, che appunto risponde al 1153.

(1) Il Di Gregorio trasse dalle pergamene dell'archivio di Patti tutto l'Atto tra l'Abate di Lipari e i suoi villani, nel quale c'è, che il contenuto di quella concessione fu pure *esposto in volgare*. Il sig. Gius. Spata nelle *Pergamene greche del Grand' Archivio di Palermo* che va pubblicando, porta dopo il testo greco della concessione del Conte Ruggero fatta all' abate Gregorio del monastero di S. Filippo di Dimenna, l'anno 6603, III Indiz., cioè il 1094, II Indiz., la traduzione tanto antica che pare sincrona pure in *volgare*. È un monumento da doversi studiare con attenzione!

(2) V. la Prefazione del Vigo ai Canti popol. Sicil. p. 24, Cat. 1857.

nelle pubbliche scritture, e in tutto ciò che si volesse conosciuto dal popolo, o per gli affetti o per la cosa pubblica. E questo vecchio italo o siculo, stante avere avuta ferma ed ultima stanza in Sicilia la gente che il portò in Italia, si conservò più che in altre parti della penisola, ne'monti e nelle valli siciliane; donde ridiscese nelle marine dell' Isola, e nelle grosse città appena caddero i Musulmani; e benchè de' Normanni non c' è ancora monumento che avessero fatto scrivere gli atti di governo anche nel volgare, come fu loro forza farli scrivere trilingui perchè in fatto di leggi erano in uso il latino, il greco e l'arabo; pur sotto a loro già sappiamo il volgare essere scritto da' Comuni e da' privati, e l' ultimo de' Normanni lo vedeva usato nelle porte di bronzo che faceva gittare per il Duomo di Monreale (1), anzi, lo sentiva parlato e scritto alla sua Corte. Il Buti racconta che nella corte di Guglielmo I si trovavano *li buoni dicitori in rima d' ogni perfezione* e gli *eccellentissimi cantatori:* nè par da pigliar sul serio l' opinione del Fauriel, che, non volendo credere come prima del 1220 in Sicilia si cantasse nella nuova lingua, reputa errore degli amanuensi il dire *Guglielmo* invece di *Federigo!* Il professor francese dà alla corte normanna per lingua *officiale* il *francese*: e se vi fu poesía dice, *non è verosimile il credere che questa poesía fosse in lingua siciliana od italiana; dovett' essere provenzale* (2). Ma, lasciando il Buti, cui il Fauriel sa correggere così facilmente, noi leggiamo nel *Gello* del Giambullari che Agatone Drusi da Pisa, coetaneo di Cino da Pistoia, parlava in un sonetto, che è riferito, che il *grand'avolo suo*, cioè un Lucio Drusi era stato *'l primiero* che il *parlar siciliano* aveva giunto col toscano: e il Giambullari segue a dire come questo Lucio Drusi avesse scritto in rima un libro della Virtù, e un altro della vita amorosa, i quali portando in Sicilia per presentare al Re, perdette per mare, sì che di pena poco dopo quel povero poeta si moriva. E il re siciliano, cui il Drusi portava i suoi libri, secondo lo stesso Giambullari, contando dall' età di Agatone in su, dovev' essere Guglielmo il *Buono*, e l'anno circa il 1170. Io non so che risponderebbe il Fauriel, trovandosi così

(1) Sotto le storie di quelle porte si legge: *Eva serve Ada — Caym uccise frate suo Abel — Noe plantavi vinea — Joseph, Maria et puer fuge in Egitto — Battisterio — Quarantina — Juda tradì Cristo* ec.

(2) V. Dante e la orig. della ling. e della lett. Ital. lez. IX. *Scuola Sicil.*

caduta di mano eziandio l'antecedenza della sua poesía provenzale, e la imitazione italiana di que' Provenzali, che in parte furono non più che coetanei, e in parte posteriori ai nostri. Sino al 1190, dice il Fauriel, *non vi è un solo Italiano noto per aver composto versi in idioma volgare*: e noi troviamo questo Lucio Drusi, che sarebbe coetaneo di Ciullo, col quale dovettero pur altri fiorire, se il Drusi trovò convenevole unire il parlar siciliano al toscano (1). Prima del dugento poetava Ciullo in tali modi che, benchè per noi un po'rozzi, non potevano allora esser così nuovi da non aver appena un secolo di vita; quanto quella cultura delle maggiori città dell' Isola aveva bisogno, perchè si fosse stesa alle piccole, come il vecchio Alcamo di quel secolo: nè i poeti contemporanei dello Svevo Federigo, e sorti in diverse parti dell' Isola, spuntarono come funghi, nati e compiuti nello stesso tempo per mirabile virtù imperiale. Federigo trovò già il volgare siculo atto a poesía e a prosa, quando aprì la sua Corte a' trovatori e ai novellatori di Palermo, di Messina, di Lentini; e non fece egli lo Svevo che pigliare dal popolo, e porre in onore di cortigiano quel favellare antichissimo tra' Siciliani, e già pulito e adoperato in poesía e in prosa almeno da'tempi di re Rugiero. Nè solamente i popolani, ma eziandio i nobili si dovevan dilettare di questa poesía, nella quale Ciullo, che già mette *difesa di dumilia Agostari* si volgeva a donna di *perperi*, e figlia di barone (2). Dante scriveva che tutto quello da'predeces-

(1) Così Agatone a Guglielmo Ragonesi, il quale diceva che un Beltramo Ragonesi fosse stato primo, dopo i Siciliani, a congiungere le due pronunzie:

Se 'l grande Avolo mio, che fu 'l primiero
Che 'l parlar Sicilian giunse col nostro,
Lassato avesse un' opera d' inchiostro,
Come sempre che visse ebbe in pensiero,
Non sarebbe oggi in pregio il buon Romiero,
Arnaldo provenzal, nè Beltram nostro ec.

V. Giambull. Il *Gello*, p. 243, Mil. 1827. — Nella raccolta del Trucchi si trova eziandio un frammento di un poema in nona rima di autore Siciliano, creduto della prima metà del 1100.

(2) Ciullo fu posto da Dante tra' poeti *plebei*, non tra gli uomini plebei; chè il poeta dovett' essere un barone, potendo mettere in *difesa* dumila agostari, o avendo di averi *mille* onze. Quando nella guerra del Vespro Agata Saminara catanese dava al re Giacomo 200 onze, il re l'*happi assai a caru e restau cuntenti* (Cron. di Fr. Atanasio). Tanto valevano 200 onze di que' tempi!

sori composto si chiamava *siciliano*, e così il chiamava anch'egli, e credeva i posteri non poterlo mutare; ma penso io che ciò scriveva, non per esservi stati solamente famosi rimatori siciliani, quando ai suoi tempi altri pur ce n'erano stati di Bologna, di Siena, di Pistoja, d'Arezzo; bensì perchè la favella in che tutti poetavano, conservata e fatta illustre in Sicilia, dalla quale gli altri parlari della penisola non eran lontani, come rivi della stessa fonte, sopra tutti abbondante e pura durò a scorrere nel linguaggio siciliano, e per esso richiamò a freschezza e a più bella vita il toscano e il romano. Fu per questo antico italico sparso per la bocca di tutte le plebi della penisola, se appena i suoni de' poeti siciliani si fecer sentire, trovarono risposta per tutte parti d'Italia; e quando in Sicilia la caduta degli Svevi fermò la coltura, e poi le sollevazioni e la lunga guerra del Vespro fecer poco pensare a lettere e a canti, tranne la canzone popolare messinese de' tempi dell'assedio, il siculo che aveva avuto *fama sopra gli altri*, ebbe il nome di toscano, perocchè in Toscana pose suo splendido domicilio ed ivi fu più che altrove ingentilito, e ornatamente parlato e scritto in prosa e in verso, nella cronaca e nella leggenda, nella novella e nella Divina Commedia. Da ciò tanta somiglianza e medesimezza tra il toscano e il siciliano, a petto a cui il lombardo, il modenese, il veneziano, nè dico il piemontese, pajono appartenere ad altra lingua che non è l'italiano, le cui terminazioni si trovano nel toscano e nel siciliano, ma raramente negli altri dialetti. Il siciliano non ha voce alcuna che finisca in consonante, come il lombardo; e scambiando l'*u* in *o*, o l'*i* in *e* hai voci belle e buone della lingua nobile. I canti popolari di Sicilia si somigliano quasi sempre per parola e per pensiero ai Toscani, come i due dialetti pare che non abbiano di diverso se non un po' di antico che è nel siciliano, qual fu in que' secoli dell'età Sveva, e prima, il siculo; una pulitezza maggiore nel toscano, quale a mano a mano andò pigliando il comune favellare italico per l'arte degli scrittori e per la gentilezza del popolo che più vi fatigò a metterlo in alto stato: e i motti e proverbi che si sentono in Sicilia e in Toscana, quantunque con mare e terre di mezzo, non sono in gran parte che ripetizioni comuni all'uno e all'altro popolo, d'antica origine, e da nessun'altra che dallo stesso patrimonio di lingua che in comune si tenne e si usò, sebbene con più fortuna dagli uni che dagli altri. E Siciliani e

Toscani scrivevano anche la prosa nella volgare favella contemporaneamente; chè negli stessi anni di Ricordano Malespini scriveva in Sicilia frate Atanasio di Jaci (1); se pur prima non aveva scritto, come pare da tutta la Cronica, l'anonimo del *Ribellamento di Sicilia;* e come altri esempi ci sono, che innanzi al napoletano Matteo Spinelli, la prosa volgare serviva in Sicilia ad usi privati e pubblici, ai bandi ed agli Statuti de' Comuni (2) sin dal tempo, come sopra si è detto, di re Ruggeri. Si tiene quasi per certo che Ciullo d'Alcamo poetasse verso la metà del secolo duodecimo, quando nasceva Folcacchiero de'Folcacchieri Senese (3), la cui canzone tiene sottosopra, tranne

(1) V. il nostro scrittarello *della Prosa volgare in Sicilia ne'secoli XIII, XIV e XV.* Fir. 1862.

(2) Tra le *Consuetudini* siciliane, che fra poco si pubblicheranno dall'egr. Sig. La Mantía, ho veduto, per gentilezza di esso mio amico, quelle della Comunità di Castiglione scritte in volgare e con data del 1118: la qual data il Sig. La Mantía crede delle antiche consuetudini che erano forse in latino, non di queste in volgare, che reputa piuttosto del 1392, quando furono presentate a re Martino. Il dettato veramente porterebbe a questa induzione: ma potrebb' esser pure che nel 1392 non si fece che ridurre più pulita la scrittura del 1118, restando sempre qualcosa dell' antico volgare.

(3) Il Nannucci nel suo Manuale della Letter. del pr. sec. della Lingua Ital. v. 1, dice di Ciullo d'Alcamo: « Fiorì, non secondo al« cuni dopo la metà del secolo XII, ma come si ricava da un passo « della sua canzone, al tempo di Federigo II re di Sicilia »: il che vorrebbe dire, prima del 1250, anno che morì Federigo. Ma con questa data che al più potrebbe ridursi all' anno 1231 , che fu l' anno che Federigo, dopo preso titolo d'Imperatore fece battere gli *agostari*, Ciullo avrebbe poetato un mezzo secolo dopo di Folcacchiero Folcacchieri, il quale nello stesso Manuale si mette *nato circa* il 1150; e così il poeta d' Alcamo non sarebbe per nulla il più antico de' rimatori in volgare, ma contemporaneo a Ranieri e Ruggerone da Palermo. Ora, come mai si potrà credere Ciullo contemporaneo ai poeti della corte di Federigo, le canzoni de' quali debbano essere almeno un secolo dopo di Ciullo, se del 1153 abbiamo prose molto più pulite della poesia dell'Alcamese? *L' agostaro* è vero fu pur coniato da Federigo nel 1231; ma già prima dello Svevo, in Sicilia c' erano gli *augustali* ; ed *agostaro* si diceva ogni moneta di valore sia di oro sia di argento, per nome generico. Il Vigo e il Sanfilippo (V. *Poligrafo* di Palermo, v. 2, p. 227, e l'*Idea*, giorn. di Palermo, an. 2, v. I, p. 24) fanno trovar Ciullo in quelle guerre che si combatterono in Puglia tra Arrigo VI di Germania marito della

il dialogo dell' una e il monologo dell' altra, la stessa maniera poetica della cantilena siciliana; come appresso, quarant' anni prima, che morisse Guido Guinicelli di Bologna, Ranieri, Inghilfredi e Ruggerone da Palermo, seguíti da Guido delle Colonne da Messina, cantavano come il lor cuore fosse preso

D' un amoroso foco,

in tal poesía e lingua che non so se altra ce n' era da dirsi illustre e nobile più di quella per essi usata. E tutti questi siciliani rimatori non cantavano, e scrivevano, ripeto, che nel volgare da tutti usato in Sicilia, sì come si vede dalla prosa di quel tempo, e dal dialetto qual' è restato sin' oggi in bocca de' Siciliani. A un siciliano che si mischia tra la plebe e nelle borgate di campagna, pajono qualche volta scritti de'suoi tempi i versi degli antichi rimatori del dugento; e più che altri s' avvede di ciò che gli editori abbian posto del suo in quelle vecchie canzoni. Sulle quali ben appare come il Guinicelli faceva anche studio per poetare degnamente le sue, ed aversi quella fama che s' ebbe da Dante, quasi stesse sopra tutti che sino a lui

normanna Costanza, e Tancredi di Sicilia, per la successione alla corona siciliana; il che ci porterebbe prima del 1197. Onde, l' *Imperatore* della canzone potrebbe essere Federigo Barbarossa o Arrigo, anzi che Federigo II. Poi, Ciullo poetava è certo vivente il *Soldano*, di cui portava in esempio le ricchezze: e si sa che Saladino moriva l' anno 1193. Nelle cronache siciliane del 300 trovo che *Soltano* e non Saladino si chiamava da' nostri quell' esser musulmano vincitor de' crociati, e ricchissimo ne' tempi di Ciullo. Nella terza Crociata andò molta gente di Sicilia; e già prima contra il Soldano il nostro Guglielmo II aveva mandato quaranta galee sotto il comando di Margaritone siciliano, che obbligò Saladino a lasciar l' assedio di Tiro. Chi potrà dire che in quelle spedizioni non si trovò anche Ciullo, già ricco Barone e guerriero che aveva veduto, oltre Italia,

Costantinopoli e *Soría*
Lamagna e *Babilonia*
E tutta Barbería?

La Barbería appunto fu allora corsa dalle armi siciliane sino al Marocco, al cui re Bosefo presero prigioniera la figlia; e l' impresa di Costantinopoli fu una delle più illustri di re Guglielmo. Potè poi essere Ciullo in Lamagna quando la figlia di Guglielmo sposò Arrigo: e così lo troviamo nelle imprese de' tempi di re Guglielmo, e poi nelle guerre in Puglia, ne' tempi di Arrigo Svevo e di Tancredi, cioè dall' anno 1160 al 1197.

Rime d' amor usàr dolci e leggiadre.

Nella canzone di Guido trovi molta parte del linguaggio de' Siciliani, e fin qualche verso intero (1), cosa non so se avvertita, ma prova sempre che i Siciliani, non solo precedettero, ma si tenevan maestri, appunto perchè il volgare, da loro usato prima che si usasse anche da' Toscani e da' Romagnoli, si riceveva per lingua nobile o illustre, degna di essere la lingua della nuova cultura italiana. Il che non si sarebbe per certo fatto, ove novissimo fosse giunto il siculo; e le nuove poesie scritte in questo parlare sarebbero state non sentite dal popolo, cui per lo più apparteneva il subietto. Nè mi persuado come il Nannucci creda che sia cosa da notare forse come difetto, il trovarsi sparse le rime di tutti quelli antichi poeti di Sicilia e di fuori, di voci siciliane, che necessariamente dovevano trovarsi in una lingua che da Sicilia usciva come degna di canto e di scrittura, e da riceversi in così nuovo stato dalle altre parti d' Italia; ove non tale si conservava, quale durò in Sicilia così da chiamarsi col nome di siciliana, benchè fosse l' antica degl' Itali antichissimi o Siculi; i quali prima che nell'Isola, ebbero stanza ne' luoghi apennini e marittimi di terra ferma. Nè so poi come l' illustre Niccolini avesse creduto che « in prosa volgare si può « dire che quasi niuno al tempo di Dante si trovasse che scri-

(1) Ranieri da Palermo (1230):

Pietanza a voi echero
E domando mercede

Guido Guinicelli (1276):

Orgoglio mi mostrate, donna fina
Ed io pietanza chero
A voi ec.

E nota che *donna fina* è di Ciullo d'Alcamo « Donna cortese e *fina* », e d' Inghilfredi « A cui servir mi sforzo *donna fina* ».

Arrigo Testa da Lentino (1140):

Ma lo fin piacimento
Da cui l' amor discende ec.

Guido Guinicelli:

E' par che da verace piacimento
Lo fino amor discenda.

Si trova poi anche nello stesso Guido qualch' altra cosa che è di Ruggerone, come il verbo *atassare*, ancor vivo in Sicilia, il quale non vale *turba, opprime, travaglia*, come lo spiega il Nannucci, ma *agghiacciare, lasciar senza spiriti di calore*, e simili.

« vesse, non essendo ancora in credito la lingua volgare, e « scrivendo i dotti in latino, e facendo comenti in latino (1) »; quando oltre ai Diurnali dello Spinelli e alla Cronaca del Monaldeschi da lui citata e alla Vita di Cola di Renzo, la cronachetta di frate Atanasio d'Aci e la Conquista di Sicilia di fra Simone da Lentini, e il Ribellamento del Vespro, erano state scritte già innanzi o nel tempo stesso che Dante scriveva, o poco dopo, e fuori di Toscana; e frate Atanasio e frate Simone non erano frati da cucina, ma di lettere e di scienze, e l'ultimo fu confessore e cappellano di Re Federigo il *Semplice*, e capace di lasciare scritto in volgare un libro, oltre a poesie pure in volgare, *de la espositioni di l' Evangelii Dominicali per tutto l'anno.* Dal dugentottantasette sin' a tutto il trecento e primi anni del 400, quanti scrissero cronache e storie in Sicilia scrissero quasi tutti in volgare, sia anche un volgare non illustre ma plebeo, come lo chiamerebbe il Niccolini. E il Bembo dava a vedere di saperne poco quando credeva che pochi scrittori di prosa, oltre i Toscani, si veggono; e che ne' principii il volgare italiano più che dalla *Siciliana*, prese dalla nazione *Provenzale* verseggiare e rimare, modi e figure del parlare, sentenze e argomenti di canzoni, versi medesimi anzi gran parte del suo vocabolario (2). A me pare che quanto il Niccolini dice essere avvenuto in Grecia, cioè che i dialetti uscirono dalla lingua ellenica primitiva, dovette eziandio avvenire in Italia: e che pertanto fu facile da tutta Italia avere buoni scrittori appena il volgare passò nella poesía e nella prosa della gente di lettere, in quanto c' era in tutti i dialetti parlati una comune natura, ma più di scelto e di nativo nel siciliano e nel toscano, il quale ebbe fortuna finalmente sovra tutti: e la nuova via che aprirono i Siciliani che *fur già primi*, fu da' Toscani massimamente proseguita e stupendamente compiuta. In Toscana ebbe sede il pulito e illustre volgare, che finchè fu delle plebi fu *italico*; poi *siciliano* quando entrò in Corte di Palermo; indi *toscano* quando toscani furono i migliori scrittori d'Italia; e ora *italiano*, perchè è lingua nobile e vincolo di tutta la nazione, non di una provincia solamente (3).

(1) Disc. Qual parte aver possa il pop. nella formaz. d'una ling. n. 1, a p. III. Op. v. III.

(2) V. Prose sulla Volgar Lingua, p. 20 e segg. Milano 1824.

(3) « Il giorno di Dante fu preceduto dall'aurora, e questa dal« l' alba: aurora furono i poeti siciliani sopradetti, e come lui ghi-

Poste le quali avvertenze, è data facilmente la ragione di tanta somiglianza quanta c'è tra il parlare siciliano e il toscano, e del trovarsi il siciliano fra'dialetti della penisola il più vicino alla lingua nobile, il solo senza mozzicature e finimenti in consonante; il solo che in gran parte conservi tuttora una maniera grafica come si scrivevano le scritture in volgare nobile in que' secoli del dugento e trecento, che furono de' padri di nostra lingua. Così si legge per esempio in fra Simone: « In « lo anno di Christo milli LXXIX li homini di Jachi confidan- « dosi di loro multitudini ch' erano di XIII milia ragunati, et « ancora per la fortizza di lo munti, undi illi habitavano; standu « per la fortizza di lo munti forti et audachi, et non si volendo « dari ali Normandi, ne subtametirisi a loro, ne dunarili ne- « xuno tributo; lo Conti chi mandau unu ligatu chi li indu- « chissi cum boni paroli et promissioni; et si zò non juvassi « cum aminazzi; et a lor dichissi chi si ipsi prendissiro guerra, « ni ricipiriano grossi damni. Li homini di Jachi essendo duri, « et confidandosi di lo munti undi tandu habitavano, lu quali « munti era torniato di grandi rupi, ecepto di una parti di « undi intravano et xiano, a ditto Normandu non lu volsiro in- « tendiri Cap. XX della *Conquista* ined.) ». Or furono diversamente scritti molti testi del buon secolo che di mano in mano gli editori hanno spogliato dell' antica maniera? Io credo che no: e se molte delle parole che sono in questo brandello di fra Simone, cioè le prette del dialetto perchè restarono in Sicilia, voleste scrivere ora come si scrive il siciliano, le serbereste nella stessissima forma come le scrissero nel 300; e così *undi*, *nexunu*, *tandu* ec. A chiunque fosse poi de' nostri popolani di città o di campagna, io leggerei dalla cronica di frate Atanasio che scriveva nel 1287 questo luogo: « In chità vinni unu « gridandu chi a la casa di Cola Vajasindi chi eranu ammuc- « ciati multi franzisi, e ci fu dittu a lu Re; quali mandau a « vidiri la cosa, et arritruvau a dudici franzisi ammucciati ar- « retu li vutti, chi havianu trasutu di notti, e ci dicia che ha- « vianu trasutu ammucciuni di lu patruni di la casa chi era di

« bellini; ma l' alba che l' avea preceduto era stata rischiarata da « Ciullo e da' poeti suoi contemporanei e predecessori, vissuti sotto « la dominazione normanna, de'quali chiaramente, parla il Buti ». Vigo, Canti popol. Sicil. prefaz. p. 30.

« fora »; e scommetterei che per nulla si avvedesse di essere scrittura di cinque buoni secoli andati. Singolare conservazione in tante vicende e permutazioni di patroni angioini, aragonesi, castigliani, spagnuoli, avvenute da que' tempi a noi!

Onde è, che da tutte queste cose è fatta la somiglianza e spesso quasi ripetizione che c' è tra' canti popolari toscani e siciliani, e tra' motti e proverbi sopratutto che si sentono ugualmente in Sicilia e in Toscana. Il sig. Tigri pone in Toscana la patria de' canti popolari toscani di che ci ha dato bellissima raccolta, quantunque *sì ne' pensieri che nelle forme si rassomigliano a quelli delle altre provincie italiane;* perchè, se ben sia vero che i Toscani abbiano scambiato qualcosa co' convicini, molta gente toscana è sempre uscita, ed esce, per le terre di Lombardia, di Romagna, della Liguria, e « nulla di più con« sentaneo che, per amor della lingua e della nuova poesía del « popol più colto e più gentile d' Italia, se ne invaghissero i « popoli delle altre provincie, e quelli principalmente delle limi« trofe (1) ». Ma se, ciò sta bene per le pronvincie che toccano Toscana, io non saprei trovar ragione di tanto rassomigliarsi tra loro i Toscani e i Siculi in quel solo fatto de' commerci di mare ch' ebbero un tempo i Pisani con Palermo, Messina, Trapani, e d' altra parte con Catania e Siracusa: chè la gente di traffico e di mare non è solita usare le canzoni de' monti e delle valli quali sono moltissimi de' canti popolari sì toscani che siciliani. Ed essendo certo che non andavano punto in Toscana i valligiani e le campagnuole siciliane, non si sarebbe potuto dare al più che da que' di Pisa o d' altre terre della repubblica, venuti in Sicilia per commerci e scambi, o passando di Levante, si fossero portati in Toscana i canti che udivano qui da noi in bocca del popolo e nelle campagne. Nè credo se ne vorrebbe dar ragione a quell' andata di milizie siciliane che in nome di Federigo di Svevia e di Manfredi, prendevano qualche città toscana, e poi la lasciavano dello stesso modo. Si troverebbe forse meglio tanta ragione di somiglianza in una antichissima comunanza di sangue, che dovette congiungere ab antico i due popoli; nell' accorrere alla Corte di Palermo molti rimatori e novellatori della parte Ghibellina, la quale aveva suo capo in Federigo e poi in Manfredi; in quella infine medesimezza di favella italica

(1) V. Canti popolari Toscani, p. XIV. 2.ª ediz.

che più che altrove fu conservata e mantenuta da' Siciliani e da' Toscani: ma lascerò ad altri tanto studio, ed io mi terrò più al fatto che alle ragioni (1).

Vedremo adunque un poco la somiglianza che hanno nella favella, nelle imagini, negli affetti, nelle sentenze, sì i canti popolari de' due popoli che i proverbi e i motti per cui entrambi significano tanta vivezza di loro carattere; e questo ci basti. A' tempi andati si disputò tanto se la lingua per tutti gli scrittori usata in Italia avesse a chiamarsi fiorentina o toscana o italiana; e queste dispute vennero sino ai nostri tempi: ora, di qualunque parte si sia, tutti tenghiamo la lingua doversi dire italiana, perocchè nella lingua sola e nella coltura stette una l' Italia, quando andò sminuzzata in principati, ducati, e regni; e se alla Sicilia del dugento si deve il rifiorimento dell' antico italico, e il nobile stato in che fu posto, alla gentile Toscana è tutta Italia debitrice d'avere ben coltivato, e conservato sempre nella lingua l' *Italia in Italia*, secondo un detto del Salvini.

Ab. VINCENZO DI GIOVANNI.

(*continua*)

(1) Se il valoroso Di Giovanni conoscesse bene il Tigri; e sapesse come è nato, e che rabberciatura è quel volume di canti popolari da esso dati fuori, non si sarebbe degnato nemmeno di confutarlo. Vedi gli articoli IDIOTA e RISPETTI nel mio *Vocabolario della lingua che si parla in Toscana,* il quale uscirà nel prossimo mese di marzo (il *Compilatore*).

ESORTAZIONE

ALLO STUDIO DELLA DIVINA COMMEDIA

fatta nel 1459 al Duca Borso di Ferrara.

Qualunque cosa riguardi la Divina Commedia è da aversi in pregio e tenersi carissima dagli studiosi di quel divino poema; e degna per conseguenza che si dia loro a conoscere per istampa; dacchè il dir solamente *Divina Commedia* è come un raccogliere in due sole parole il più bel vanto d'Italia, ed il più gran miracolo dell'arte poetica. Ora, e chi non vorrà bene al *Borghini* del pubblicare che fa questa *Esortazione* allo studio del sacro poema? Essa è fatta nel 1459 a Borso da Este, primo Duca di Ferrara, da uno che nell'anno medesimo leggeva pubblicamente in questa città l'*Inferno* di Dante; ed efficacemente il conforta a studiare e meditare l'opera del Poeta fiorentino, come quella dove troverà maestramente trattata ogni disciplina e nobile scienza, secondo che gli prova per esempj continui. Chi sia l'autore di essa *Esortazione* non ho potuto raccapezzare, nemmeno scrivendo, per averne notizia, a dotta persona di Ferrara medesima. Ciò per altro rileva fino ad un certo segno: l'importanza è che per essa si ha la prova, come, anche fuor di Firenze, nel secolo XV si studiava e si leggeva pubblicamente Dante, e si esortavano per insino i principi a darsi a tale studio.

Che tale *Esortazione* sia stata pubblicata altre volte non ho trovato, e pare che fosse al tutto ignota anche al De Batines, se bene ho saputo guardare nella sua *Bibliografia dantesca.* Io la ho diligentemente copiata dal codice riccardiano N.° 2560; e la stampo qui, certo com'io sono, che quanti amano gli studj danteschi, tanti me ne diranno bravo. Degli altri *non est tanti.*

PIETRO FANFANI.

Sogliono i sapientissimi filosofi, illuminati dalla vera scenzia delle sette (1) e delle cose, illustrissimo et gloriosissimo principe (2), concedere, e convenire in questa oppenione e sentenzia, che Idio e la natura niente fanno frustra ed invano, onde affermano, essa natura con debiti mezzi oprare a certo fine e de-

(1) *Delle sette.* Delle scuole filosofiche, le quali fur dette Sette, da *Sequor.*

(2) Questi fu Borso, primo Duca di Ferrara. Successore nel marchesato a Leonello suo fratello, come lui bastardo di casa d'Este, e usurpatore della signoría che sarebbe spettata ad Ercole. Non voleva accettare la successione, ma lasciarla a chi direttamente toccava; e lo fece solo vinto dalle istanze del popolo. Fu prode guerriero; ma poi si diè solo alle arti della pace, tutto intento alla prosperità de' suoi popoli. Fu il primo che avesse titolo di Duca, prima di Modena e Reggio per privilegio di Federigo III imperatore nel 1452, e poi della stessa Ferrara nel 1471, da papa Paolo II; e morì benedetto da tutti, lasciando erede il nipote Ercole sopra ricordato. Di Borso così cantò l'Ariosto, C. III, st. 45:

« . . . . vedi il primo duce
Fama della sua età, l'inclito Borso,
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbino corso.
Chiuderà Marte ove non vegga luce,
E stringerà al furor le mani al dorso.
Di questo signor splendido ogni intento
Sarà che 'l popol suo viva contento.

terminato: e questo provano perchè ogni effetto produtto e creato appetisce il bene, il quale a sè trae e conduce tutto l'universo come a suo ordinato fine.

Il perchè si vede, ogni cosa per stinto naturale inclinarsi al desiderio della sua perfezione, perocchè in quella consiste la conservazione sua: e per questo volsono affermare, l'universo esser retto e governato dalla intelligenzia non errante, massime vedendo le cose incapaci di ragionare e di libertà osservare questa regola infallibile; non potendo vedere in che modo li elementi leggieri, come l'aere et il fuoco, si movessino verso la superior parte; e l'acqua e la terra, elementi gravi, verso l'imfimo e remoto centro che nel mezzo consiste: eziamdio l'agnello, animale bruto, cognoscere, e per la sua estimativa giudicare la inimicizia del rapace lupo, e la benivolenzia della propria madre e nutrice, se da qualche intelligente e spirituale sustanzia non fusseno guidati e condutti, siccome la saetta dallo amaestrato sagittante a destinato segno è diretta. Molto più si comprese per loro, questa forza e providenzia nell'anima nostra intellettiva capace di ragione essere inserta, la quale, essendo libera et incorruttibile, con grandissima cupidità s'ingegna invano saziare il suo immenso disío di pertignere alla vera scienzia (1) delle prime cagioni, in quelle resolvendo gli effetti, come richiede il processo scientifico e demostrativo. Nè mai può quietarsi, se a quel termine non perviene, come per lo Filosofo si mostra nel proemio della Metafisica sua, dicendo: *Omnes homines natura scire desiderant.*

E similmente per li sacri teologi si determina, l'ultima nostra felicità dovere consistere in questo sapere (2), avendo perfetta cognizione dello infinito Dio sommo bene, quanto fia capace il nostro intelletto per forza de' meriti e buone operazioni, conformandosi alle parole di Cristo addutte per lo Evangelista dicendo: *Haec est vita aeterna, ut cognoscant te verum Deum et quem misisti Jesum* ec. Stimando adunque per queste cagioni, inclito duca, te essere da questo stinto naturale incitato e stimolato; e tanto più quanto comprendo dalla ce-

(1) *Di Pertignere ec.* Di raggiungere la vera scienza, Di arrivare a toccarla, a conseguirla. *Pertignere* è metatesi del verbo latino *Pertingere.*

(2) *In questo sapere.* Nella ricordata scienza, o assolutamente *nella sapienza.*

leste influenzia esserti stato concesso nobile e peregrino ingegno, come rapresenta la tua spettatissima effigie e regale maestà, sono indutto e commosso a persuadere alla tua celsitudine, provocando quella allo studio e meditazione del sacratissimo poema di Dante Aldighieri fiorentino poeta, la cui gloriosa fama rendendomi certo esserti nota, non curo esplicarla; massimamente perchè ne' soperiori giorni, avendo noi publicamente letto in questa tua alma città di Ferrara, avendomi la tua signoría concesso il comento di Benvenuto da Imola sopra la prima parte dello Inferno, mediante il favore del preclarissimo maestro Girolamo da Castello tuo familiare fisico: il perchè a tutto il popolo s'è divulgato il suo divino ingegnio e suttilissima inventione. Questa opera adunque, escelso principe, potrà facilmente adempiere e quietare ogni tuo desiderio e volontà di sapere; perocchè elli è tanto e sì universale che qualunque scienzia è venuta in cognizione delle umane menti in essa si comprende. Onde, se delle sette liberali arti cupido fussi d'avere cognizione, troverai questo libro esserne abondante: quantunque la prima (1), che dell' altre è origine, non sia in quello inserta, nientedimeno il volgare e materno idioma è tanto in esso limato e terso con joconda rima e profonda sentenzia, che non meno lo fa degno che se in latino fussi composto. La rettorica soave et eloquente, che segue seconda in ordine, per tutto vi si vede espressa: massimamente nelle orationi adduce (2) l'autore, nelle quali con grande diligenzia viene ad imitare l'arte del persuadere, serbate le debite circostanzie, come nel primo capitolo appare, dirizzando le parole al latino poeta in questa forma:

Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
  Che spandi di parlar sì largo fiume?
  Rispuosi lui con vergognosa fronte.

O degli altri poeti onore e lume!
  Vagliami il lungo studio e 'l grande amore
  Che m' ha facto cercar lo tuo volume.

(1) *La prima*. La Grammatica: e per intendere le parole che seguitano, nota che appresso gli antichi *grammatica* tante era a dire quanto Lingua latina.

(2) *Nelle orazioni adduce*. Nelle orazioni che fa, che introduce.

Tu se' lo mi maestro e 'l mio autore etc.

E così in molte altre orazioni sparse per lo trattato , che saría lungo esprimerle. La dialetica acuta, la quale a' nostri bassi intelletti e velati d' ignoranzia con sottilissimi argumenti fa discernere il vero dal falso, per molti termini vi si comprende, come usa di dire nel secondo canto del Paradiso:

Lì si vedra ciò che tegniam per fede,
Non demostrato; ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l' uom crede :

Et alibi :

Non per sapere il numero in che enno
Li motor di quassù, o se necesse
Con contingente mai necesse fenno etc.

Troverai ancora le matematiche, scienzie verissime, le quali per lo comentatore Averois si pongono nel primo grado della certezza, non esser da quello escluse, anzi in molti luoghi è consueto l' autore di fare menzione della geometría, scientia delle quantità continue, accadendo a' suoi propositi. Non meno della astronomía, scienzia sottilissima, la quale con perspicacissime considerazioni ci fa de' movimenti e corsi delle erranti stelle avere notizia e delle fisse similmente, le quali si conducono secondo il moto dell' ottava e nona spera. E così del movimento di tutti gli altri cieli, per le cui influenzie spesse volti le future contingenze si giudicano, et antiveggonsi gli effetti buoni o pravi che da quelle ànno dependenzia: onde in alcuna parte ci fa simili alla prima cagione, pronosticando quello sia da venire. Considera quanto l' autore sopra di queste si diffonde in diverse parti. Nel XVI canto del Paradiso così esprime:

Non si est dare primum motum esse,
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì ch' un retto non avesse.

E nel XVII del predetto:

O cara pianta mia che sì t' insusi;
Chè come veggon le terreni menti,
Non capere in triangolo due ottusi.

Et alibi :

Lo sommo era alto che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.

Non meno si stende nella astrología, dicendo nel primo canto del Purgatorio:

Lo bel pianeta che ad amar conforta
Rider faceva tutto l' oriente,
Velando i pesci ch' erano in sua scorta.

E ne l' 8.° canto di detto:

Già era il sole all' orrizzonte giunto,
Lo cui meredian cerchio coverchia
Jerusalem col suo piu alto punto.

Et alibi:

Ora era onde 'l salir non volea storpio;
Chè 'l sole aveva il cierchio di merigge
Lassato al tauro, e la notte allo scorpio.

E molti altri luoghi: ma bastino questi per al presente, per non essere troppo prolisso tediando la tua signoría. Non voglio mandare in oblivione la soavissima musica e piena di sensuale dilettazione, la quale per tutta l' opera è contenuta per le jocunde e limate rime con mirabile arte composte; et eziandío per la proporzione dei versi con giusta e debita misura. Tròvavisi ancora di sua eleganti canzoni alcuni versi nel secondo canto del Purgatorio:

Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,

Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

E nel XXIV canto del detto:

Donne, ch'avete intelletto d'amore,

E ne l'VIII del Paradiso toccò il principio d'un' altra:

Voi che intendendo il terzo ciel movete.

Così adunque vedere e comprender puoi, eccellentissimo signore, le sette liberali scienzie, secondo i loro termini e fondamenti, dal preclarissimo autore e poeta esser pertrattate (1). Ma, oltra di queste, voglio intendi, la filosofía naturale essere appresso di quelle non inferiore in questa opera; anzi con grande intelligenzia, profundità di fondamenti fisicali, appartenenti al movimento delle cose sottoposte, alle trasmutazioni locali et a generazioni corruttive e alterationi, vi si vede esplicata. Et a questo si può addurre fra l'altre auttorità quella tocca di sopra ad altro proposito: *Non si est dare primum motum esse* etc. Appresso la comprenderai nel XXVIIII del Paradiso così risonare:

Forma e matera congiunte e purette
  Usciro ad atto che non avea fallo,
  Come d'arco tricorde tre saette.

Et infra:

Pura potenzia tenne la parte una,
  Nel mezzo strinse potenzia con atto
  In modo che già mai non si disuna.

E quantunque quivi si tratti della creazione, niente di meno i termini espressi sono filosofici e naturali. E senza più allegazioni sopra di questo, dico la filosofía morale essere in-

(1) *Pertrattate.* Trattate, Discorse scientificamente. Questa è parola dantesca, il quale scrisse nel canto XI dell'Inferno:
Non ti rimembra di quelle parole
  Con le quai la tua Etica pertratta
  Le tre disposizion che il ciel non vuole?

sieme coll'altre scienzie per tutta l'opera, massime nelle due prime parti Inferno e Purgatorio: anzi sono essa moralità, perocchè l'autore, come poeta satiro, fu riprensore de' vizj esaltando le virtù: e massimamente intese fare l'uomo buono in vita morale e catolica, per condurlo ad ottimo fine. Della medicina speculativa, e quanto alla parte teorica chiamata fisiología, non trovo esso poeta poco informato: anzi, appartenendosi a lui avere d'ogni facultà notizia, diffusamente nel XXV canto del Purgatorio ne parla in questa forma:

Allor sicuramente apri' la bocca,
E cominciai: Come si può far magro,
Là dove l'uopo di nutrir non tocca?

Et infra:

Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall'assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mense lieve,

Prende nel core a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Che a farsi quello per le vene vane.

Ancor digesto scende ov'è più bello
Tacer che dire; et indi poscia geme
Sopra altrui sangue in natural vasello.

Molto più diffusa vi si truova la metafisica, scenzia divina, libera e nobilissima, e d'ogni altra suprema, appellata dal filosofo *sapientia*, poichè essa nelle considerazioni delle altissime cagioni e primi principii dell'esser d'ogni cosa consiste, essendo d'ogni moto e transmutazione astratta. Puossi a questa adattare la allegazione tocca di sopra:

Non per saper il numero in che enno etc.

per lo principale subietto di tale scienzia, che si concede essere le separate sustanzie. E nello ottavo canto della III parte così per lui si esprime:

Noi ci volgiam co' principi celesti
D' un giro e d' un girare e d' una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti

Voi che intendendo il terzo ciel movete.

Et infra:

E ciò esser non può, se gl' intelletti
Che muovon queste stelle non son manchi,
E manco il primo, che non gli ha perfetti.

Non si può negare la sacra teología in questo poema esser contenuta, perocchè l' autore, come grande teologo, in essa molto si distende, massime nella terza parte della cantica, dandovi diffinizioni delle tre teologiche virtù *fede*, *speranza* e *carità*, a noi infuse per grazia e clemenzia del Santo Spirto, sanza la cui cognizione le menti umane a perfetta felicità saría impossibile condursi. Vedasi nel XXIIII canto la fede manifestata secondo la sentenzia della apostolica chiesa:

Fede è sustanzia di cose sperate,
Et argomento delle non parenti:
E questa pare a me sua quiditate.

E nel XXV:

Spene, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.

E molti altri fondamenti sottilissimi in sacra teología, de' quali l' autore fu ardito oltra il valore d' ogni altro poeta farne menzione poeteggiando e fingendo. Onde, di ciò accorto, nel II canto del predetto così dice:

L' acqua ch' io prendo già mai non si corse,
Minerva etc.

Io lasso di narrare le poetiche favole, e degli uomini fa-

mosi le storie, e di magnificenze per loro oprate, delle quali per lui si fa degna commemorazione, per non esserti molesto in tanta prolissità, parendomi ora mai tempo di fare conclusione e finire questa mia inetta epistola. Per la qual cosa supplico alla tua celsitudine, illustrissimo principe, si vogli degnare, adducendo io alla tua escellenzia sì gloriosa opera, volere presenzialmente trovarsi a dare audito alla mia lezione, quantunque io sia indegno che uno tanto signore mi venghi ascoltare. Pure, considerando quanto onore e quanta gloria me ne abbi a resultare, essendo io minimo e indotto scolare, pertanto con somma affezione desidero mi vogli questa singulare grazia concedere, della quale fino che i giorni della mia vita si prolungheranno ti resterò obligatissimo e fedelissimo servo, e di tutta la famosissima casa da Este: nè mai mi vedrò sazio di ricordarmi e far menzione, dove mi troverrò, di tanta tua clemenzia e umanità, perocchè pochi sono, o quasi nessuno, che d'avere letto inanzi a' principi si possino gloriare. Vedi adunque, eccelso duca, di quanto dono mi puoi fare contento! Non dirò più altro, se non che adimando perdono della troppa prolissità; chè più oltre non stimavo m'à trasportato la penna.

L'Altissimo ti conservi felicissimo stato. Datum in florentissima urbe tua Ferrariae. XIIII halendas Majas MCCCC LVIIII. Finis.

LEZIONE DI LINGUA

A MONSIGNOR DELLA CASA

Quand' ero ragazzo io, sentivo dire al maestro che il *Galateo* del Casa è una delle più care gioje delle lettere nostre, così per la lingua come per lo stile, un vero modello insomma di perfetta elocuzione. E ce lo leggeva, e ce lo faceva leggere; e ci raccontava per atto di solenne barbarie quello di non so chi, il quale, udendo levare a cielo questo libro, e procacciatoselo, non prima ebbe letto *Conciossiacosachè tu incominci pur ora quel viaggio, del quale io ho la maggior parte, sì come tu vedi, fornito, cioè questa vita mortale*, che, tutto imbizzito, lo scaraventò fuor di finestra. Insin d' allora a me parve che la bizza di quel povero galantuomo non fosse poi tanto barbara, chè a me pure il legger quel libro era gravissima cosa; e, rispetto a quel primo periodo, andavo dicendo, volerci proprio un perdigiorno a sbrodolare in tante e tanto rimbombanti parole questo semplice pensiero: *Essendo tu giovane ed io vecchio.* Nè tal concetto si mutò in me col crescere degli anni: anzi, se dall'una parte conobbi più apertamente i veri pregj di lingua che ha il *Galateo*, dall' altra mi pareva sempre più ampollosso il suo stile, e di imitazione perigliosa, come quello che troppo s' allontana da quella cara semplicità che sì pochi scrittori han saputo dare allo stile italiano, e che io l' ho ben qui in idea, ma che non potrò forse conseguire giammai per istudj e sforzi ch' io faccia. Anche rispetto alla lingua per altro ci fu chi rivide le bucce al Casa nel proprio suo secolo, dacchè, mi capitò alle mani giorni fa una edizione del *Galateo* fatta da' Giunti nel 1561, su' cui margini vi ha assai postille scritte nel secolo medesimo, e tutte riguardanti la lingua.

Le son fatte da persona forse un po' troppo sottile, ma intendente della materia senza alcun fallo; e però mi pare che sia buono il dar qui ragguaglio del più di esse, potendo ciò tornare assai profittevole e piacevole agli studiosi della lingua. Eccoci dunque al proposito:

Pag. 5. A quelle parole « *questo* (peccato) *leggieri più noja, o noja almeno più spesso* » c'è la postilla: « *Noja* è voce doppia, però direi *Annoja* ».

Troppo sottile: ma non ingiusta.

Pag. 5 *verso*. Il Casa dice: *Pare più tosto buffone o giucolare*. Il Postillatore: « *Giucolare* è verbo, *Giocoliere* è nome ».

Giusta osservazione: e per questo gli antichi dissero *Giullare* per fuggire anfibología.

Pag. 7 *verso*. La voce *Moccichino* del Casa, il postillatore la dice con ragione *Voce di sporco sentimento*; e troppo antica dice la voce *guatarvi* che le vien appresso.

Pag. 7 *verso*. Alla voce *Celabro* usata dal Casa, il postillatore dice: « *Voce sgangherata*; *e la toscana pura è bellissima*, *e meno latina* ». Nella pagina stessa a quelle parole: *Non vorre' io che egli fiutasse pur quello che egli stesso dee bersi e mangiarsi* c'è la postilla: « Havrei detto *bere e mangiare* ».

È giusta: e quel *bersi* e *mangiarsi* è proprio una svenevolezza.

Pag. 9 *recto*. Il Casa dice: *Fuvvi solamente un atto difforme che voi fate con le labra e con la bocca*. E la postilla: « Le labra fanno la bocca, adonche è superfluo dir *con le labra e con la bocca*, bastando il primo ».

Non c'è che apporre.

Nella stessa pagina dove il Casa scrive: *Pregandovi . . . che voi prendiate in luogo di caro dono la sua amorevole riprensione e avertimento*; il postillatore scrive: « Poteva lasciare questa *riprensione* nemica de l' *avvertimento* ».

Io avrei scritto *Doveva lasciare*, perchè la *riprensione* o amorevole o altrimenti, è sempre di fallo commesso; e qui il Vescovo era lontanissimo dal riprendere, e solo voleva avvertire co' modi più urbani che immaginar si possano.

Pag. 9 *verso*. Alle parole: *Il Conte*, *che del suo difetto non si era ancora mai avveduto*, *udendoselo rimproverare*, *arrossì così un poco;* il postillatore nota. « *Questo* MAI *pare empitura*,

perchè bastava lasciare ANCORA *et dir* MAI *solamente* ». E qui pare a me non esserci nulla che apporre.

Circa al *rimproverare* poi nota: *Rimproverare in questo luogo non par bene usato;* e la nota è giusta per le ragioni dette poco innanzi a proposito della *riprensione*.

Pag. 10. Là dove il Casa ricorda *la purissima casa di quel nobile Vescovo*, si nota « *questo epiteto non so come sia bene usato in questo luogo* » e poi appresso, leggendosi *dovrebbero esser cacciati per tutto là dove costumati uomini fossero*, si nota: « *Per tutto dove*, o *là dove direi*, *ma non per tutto là dove* ». Nè c'è che apporre.

Alla pagina stessa, dove si legge *sternuto*, c'è la postilla: « *Stranuto mi piace più che sternuto*, *perchè questo è latino*; *e stranuto importa quanto extraneus nutus* ».

Pag. 10 *verso*. Dove il Casa scrive *sospicare*, il censore annota: « *Perchè si dice* sospetto, *direi* sospettare, *dacchè* sospicare, *si avvicina più a l'idioma spagnuolo che a l'italiano* ». E va bene.

Nella pagina stessa dove si legge *moccichino*, il censore annota: « *Voce sporca per il suo significato*, *et di queste insegna astenersi l'autore* ». Giusto e ben investito; avendo il Casa nello stesso Galateo fatto il dottore in capo a Dante, da lui garrito per l'uso di sì fatte parole.

Queste censure, delle quali ho voluto dar solo un saggio, continuano per tutto il libro, e tutte sono argute e sottili; e l'esaminarle e pesarle tutte potrebbe essere bellissimo esercizio di lingua e di stile. Esercizio che io potrò dar agio di farlo ai giovani studiosi, avendo in animo di recarle tutte a piè di pagina in una edizione del Galateo, che di corto sarà fatta.

PIETRO FANFANI.

COSERELLE ANEDOTTE DI VARIA LETTERATURA

III.

Niuno di coloro che hanno parlato dei traduttori di classici latini ha ricordato mai parodíe fatte sopra le cose di Orazio, nemmeno quella garbatissima sopra la *Epistola a' Pisoni* scritta dal Saccenti. A me ora accade qui ricordare una parodía tentata di fare nel secolo XVII sopra le *Odi* da un poeta innominato, ma che allo scrivere, e allo schietto e garbatissimo toscaneggiare, si conosce per fiorentino, e per ingegno vivacissimo: e come tal poesía è attrattiva quanto altra mai, così la vo' recar qui col testo sotto di essa, certo di fare dono accettissimo a' lettori.

ODE XIII DELL' EPODO.

Che diavol di tempaccio!
Va: di ch' e marinari facciano vela!
Tramontana che pela:
La neve a' monti è alta più d' un braccio:
L' acqua vien giù a bigonce:
Bisogna pur per rabbia star nel guscio:
Non si può far un passo fuor dell' uscio.
Ma noi che stiamo a fare?
Perchè lasciam fuggir quest' occasione?
Che facciamo il minchione,
Or ch' egli è tempo, a non ci rallegrare?
Or che stiam bene in gambe,
E che il ventre ed il cor ci dice il vero,
Non quando i piedi avrem sul cimitero.

Va p' il (1) vino, e si porti
Di mano in man di quello ch' à più anni:
Non discorriam d' affanni,
Chè non è tempo di rammentar morti:
Vada in mal ora il resto;
Piglianci un po' frattanto i nostri comodi:
Diavol che il tempo un po' non si raccomodi!
Io vo' star sempre in festa
Quando col bere, e quando col cantare:
E così vo' cacciare
I grilli che mi vengon per la testa.
Vada come gli pare,
Non vo' sentir disgusti nè scompigli;
E chi più se ne vuol, più se ne pigli.
Io te la vo' cantare,
Com' al suo Achille la cantò Chirone:
« Va, va pur via, minchione,
« Disse, va pur; che pensi tu di fare?
« Quando vorrai tornare
« Dal guerreggiar con mille navi attorno,
« Non ci ha esser cavalli di ritono ».
« Bevi pur del buon vino,
« E lì, con dir delle corbellerie,
« Lascia le fantasie:
« Canta or Sajon, or l' aria di Scappino.
« E già che certo io sono
« Che quel ch' io dico non ha a giovar niente,
« Almen fatti ammazzare allegramente ».

Horrida tempestas cœlum contraxit, et imbres
Nivesque deducunt Jovem: nunc mare, nunc sylvæ
Threicio Aquilone sonant: rapiamus, amici,
Occasionem de die: dumque virent genua,
Et decet, obducta solvatur fronte senectus.
Tu vina Torquato move consule pressa meo,

(1) *P' il* scambio di *Per il* è comunissimo al popolo fiorentino.

Cetera mitte loqui. Deus hæc fortasse benigna
Reducet in sedem vice: nunc et Achæmenia
Perfundi nardo juvat; et fide Cyllenæa
Levare diris pectora sollicitudinibus;
Nobilis ut grandi cecinit Centaurus alumno:
« Invicte mortalis, Dea nate, puer Thetide,
« Te manet Assaraci tellus, quam frigida parvi
« Findunt Scamandri flumina, lubricus et Simois,
« Unde tibi reditum certo sub tegmine Parcæ
« Rupere, nec mater domum cærula te revehet.
« Illic omne malum vino, cantuque levato
« Deformis ægrimoniæ dulcibus alloquiis ».

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

I.

Appendice alle Esercitazioni filologiche del Cav. Prof. M. Antonio Parenti.

Tutti coloro, che tanto o quanto hanno in pregio lo studio della lingua italiana, riverivano il Prof. Parenti per uno de' più solenni cultori e maestri di essa; e conoscono, e per avventura posseggono, quelle preziose *Esercitazioni filologiche*, le quali ogni capo d'anno soleva egli dar fuori. Questo fascicolo, del quale or parliamo, contiene alcune cose lasciate inedite o non ancor compiute dal Parenti, che sono amorosamente state raccolte dal signor B. Verratti; e alcune che erano solo abbozzate sono da esso, timidamente, com' egli dice, state rifinite, per modo che n'è riuscito un Opuscolo da chiamarsi degno compimento alle assennate o dotte esercitazioni parentiane.

II.

Discorso di prolusione agli Studj, recitato nel Collegio Bosisio in Monza dal Prof. Celestino Suzzi.

In questo suo breve, ma succoso lavoro, ha il Prof. Suzzi preso ad illustrare que' versi del Divino Poeta nel canto XI dell' Inferno:

Filosofia . . . . a chi la intende ec.,

dimostrandone l'altissimo concetto, ed applicandolo, e proponendolo per norma, alla ben ordinata istruzione della gioventù. Il professor Suzzi, amico mio, è persona di vivissimo ingegno e di molta dottrina; ed il lavoro suo che qui abbiamo annunziato è degno veramente che se ne faccia somma lode. Qui non ci stendiamo di più, riserbandoci a parlare lungamente di questo e di altri scritti di argomento dantesco, in un lavoro che sarà presto dato fuori qui nel Borghini.

III.

Saggio del Volgarizzamento antico di Valerio Massimo citato dagli Accademici della Crusca.
La Vita di Romolo composta in latino da Francesco Petrarca col volgarizzamento di Donato da Prato vecchio.
Il libro della Vita contemplativa, saggio di un volgarizzamento del secolo XIV.

Le tre suindicate operette fanno parte della *Scelta di curiosità letterarie ec.*, che si pubblica con tanta lode dal librajo Romagnoli di Bologna, e sono pubblicate per cura dell' Ab. Luigi Barbieri, uno della Commissione dei Testi di lingua. Ciascuna di tali operette è verso di sè importante agli studiosi delle buone lettere; ma ha saputo farne maggiore la importanza il valentissimo editore, non solamente per la rara e ammirabile diligenza onde ha procùrato la stampa, ma anche per le erudite, acconce ed eleganti prefazioni che ha posto innanzi a ciascuna di esse.

IV.

Lo Studente, Discorso di Giuseppe Botero. Piacenza del Majno, 1863.

Libretto di non molte carte, ma *doctis, Juppiter, et laboriosis.* Il signor Botero, professore di lettere italiane nel R. Liceo di Piacenza, lo lesse nella solenne distribuzione de' premj, e seppe con sì acconcio modo ragionare dei doveri che hanno coloro i quali si danno agli studj, del fine a cui debbon servire, dell'alto e santissimo ufizio ch'egli hanno a esercitare, del come la gioventù *dee in essi studj apparecchiarsi a' nuovi destini della patria, per prepararla e renderla grande col senno civile, con la virtù, e con le opere immortali della scienza e dell' arte,* che io per me non posso fare ch' io non ne raccomandi la lettura, e la meditazione, non pure ai discenti, ma anche a parecchi maestri.

V.

I marmi scritti di Novara Romana, pubblicati dal cav. canonico Racca, con appendice sull' antico Duomo. Novara, 1862.

La scienza archeologica ha ben di che rallegrarsi per questa pubblicazione col signor canonico Racca, perchè molto ella se ne avvantaggia, non solo per la pubblicazione delle iscrizioni in se stessa, ma anche per la fedele interpretazione che via via ci ha posto l'editore, e per le erudite e dotte illustrazioni che egli fa seguitare a ciascuna di esse.

ERRORI CORSI IN ALCUNE COPIE.

Pag. 71	v. 6	— *Vive valeque*:	—	Leggi	—	*Vive, vale*:
» 72	» 1	— Lento;	—	»	—	Leuto;
» »	» 11	— di altri corpi	—	»	—	o altri corpi
» »	» 20	— Impagliatura.	—	»	—	Impagliettatura.
» »	» 33	— Remaggio.	—	»	—	Remeggio.

Il Direttore Pietro Fanfani.

IL CARBONAJO

DIALOGO DI UNA SIGNORA.

Il seguente Dialogo, concedutomi dalla gentile autrice, lo stampo qui nel *Borghini*, acciocchè vedano i lettori, specialmente dell'altre province italiane, se quando si vuole assolutamente, e quando si fanno le diligenze da ciò, si arriva, anche da chi non è nato in Toscana, a pigliare, non solamente le parole ed i modi, ma anco il far de' Toscani. La signora da me ricordata è veneta; e non si diede all' opera di comporre questo Dialogo, ed assai altri de'simili, per puro passatempo, o per la vanità di esser letterata; ma con l' unico fine di far cosa utile a' suoi cittadini prima, e poi a tutti coloro che non son toscani. Era essa appena giunta tra noi che le diè subito nella fantasía quella facilità onde i Toscani nominano, con acconci e proprii vocaboli, tutte le più minute cose domestiche, ed i più minuti arnesi d' ogni mestiere; e cominciò a sentir, non dico vergogna, no, ma un cotal rammarico, pensando che là a casa sua la più

parte di queste cose, o non hanno acconcio nome, o non l'hanno nè brutto nè bello, nominandosi le più di esse con le parole generiche *coso* o *cosa*. E di qui le si raddoppiò il desiderio di studiare con ogni diligenza la loquela toscana (della quale sempre era stata studiosa, e sempre aveva tenuta con sè una cameriera toscana); e non pure lesse que' libri che più contengono lingua dell'uso, e cercò sempre la conversazione di coloro che, o per natura sola, o e per natura e per arte fossero schietti toscani, recandogli sempre in sul ragionare di toscanità, aborrente per altro da ogni pedantería; ma andò anche, e dimorò, nei luoghi che vi si parla meglio, e massimamente nella Montagna pistojese, dove si mantien viva sulla bocca del popolo la più parte della antica lingua. A comporre poi ciascuno de' suoi Dialoghi non ci si mise, se prima non aveva più e più volte parlato lungamente col maestro di quell' arte o mestiere onde essa volea ragionare, e vedutolo lavorare, e adoprare attualmente tutti gli strumenti: nè prima si indusse ad approvare l'opera sua che l'avesse letta a gente del popolo, e avesse conosciuto che intendeva bene ogni cosa. Insomma i Dialoghi della signora Veneta, stampati che sieno, si leggeran con diletto e con meraviglia dai Toscani: si leggeranno con grandissimo profitto e con affettuosa riconoscenza da quei dell' altre province d'Italia; e l'autrice ne avrà ampio guiderdone in quel soave contento che provano tutti i cuori gentili dell' aver fatto cosa buona e profittevole agli altri.

PIETRO FANFANI.

S. Marcello 25 settembre.

Ieri sera passeggiando per la strada maestra, s' udivano portate da una leggera brezza che agitava le frondi dei castagni, le note acute dello zufolo, e grida festive, e il canto armonioso di voci gentili.

Come resistere alla tentazione di partecipare a quella cara allegria? Eravamo una brigata di amici, e tutti concordi volgemmo il passo al luogo donde il suono veniva. — Fra una folta selva di castagni un viottolo serpeggiante, difeso da un palancato, conduceva ad una meschina casuccia posta sul dorso di un poggio. Lesti si sale la via magicamente rischiarata dai raggi della luna, che scappavano fuori dalle spesse frondi dei castagni, e si arriva sull'aja. Che quadro gentile! qui un branco di bambine che *spiccolavano* (1) le foglie di castagno cantando rispetti; sparsi qua e là una turba di giovinotti, che rispondevano al melanconico canto, o lanciavano frizzi e parole amorose alle più vaghe forosette; nel mezzo dell' aja il capoccia, che infilava le foglie *spiccolate* dal ramo, e ne faceva corone, che la massaja sospende fuori delle finestre o al palco del *metato* per seccarle e servirsene a fare i *necci*.

(1) È forse frequentativo di *spiccare*.

Appena arrivati il lavoro era bell'e finito, e in un baleno i giovinotti sgombrarono l'aja dai rami, mentre le fanciulle allegramente la spazzavano.

— Si balla; si balla; gridarono tutti ad una voce.

Oltre allo zufolo, vennero due violini; e le leggiadre fanciulle inebriate, svelte come capretti, spiccavano salti col robusto danzatore, che le slanciava all'aria come fossero piume, o le portava seco a tondo con la celerità di una rota impetuosamente sospinta. Fra i molti balli fecero anche quello della Lucía morta: reminiscenza cred'io di antichi balli, e forse Etruschi, in onore dell'anima dei morti. — È una leggiadra ed amorosa finzione.

Una giovanetta giace distesa, immobile come se fosse morta, nel mezzo dell'aja sopra uno strato di foglie e fiori, ed un giovine, ballandole intorno, evoca l'anima sua cantando:

Bell' anima gentile e traditora,
Ritorna all' amor tuo che qui t' aspetta;
Vieni, deh! vieni a rivedermi ancora,
E non restar laggiù così soletta.

A poco a poco l'anima gentile, che non può resistere alla chiamata del caro giovine, ritorna ad animare le sue spoglie. Prima piglia vita un braccio, poi una gamba, ed alla fine il corpo gentile si move tutto, e la giovinetta vispa si rialza, e si precipita tra le braccia del ballerino, che la porta seco con tanta foga e furia, che pajono entrambi aggirati da un vortice, ed appena i lor piedi toccano terra.

Mentre noi si godeva le allegre danze, la sposa di casa se ne stava rimpiattata in un cantuccio, e non volle mover passo nè col marito nè con altri.

Io la pigliai a braccetto e volli entrare con lei in casa.

— Perchè sei mesta Maria, le domandai, hai qualche dispiacere?

— Ne ho uno grosso che mi passa l'anima, rispose ella: fra pochi giorni il mio Marcello partirà per la Maremma; e queste allegrie mi fanno male. Io resterò qui senza quattrini,

con due bimbi, uno che spiccica appena le parole; e l' altro che poppa, poppa da consumarmi. Mi guardi come sono rifinita: ho la tosse; dopo il secondo parto non sono più ritornata. Eh! se verrà l' anno venturo, non mi ci troverà più. —

E la poveretta piangeva mentre cresceva il brio della danza.

— Creda a me, ella riprese, gli è questo un gran dolore!

— E non potrebbe rimanere? le diss' io.

— No signora: qui non ci sono riprese di sorta, ed anche se lavorano, mangiano il guadagno. Anno, lavorò tutto l'inverno senza utile; e giurò di voler andare in maremma finchè sarà buono a svoltolare un sasso.

— E con chi parte?

— Con quelli della sua compagnia. Il padrone della macchia, che i nostri montanini vanno a tagliare, nomina un capo macchia che è quello che viene nell' estate a cercare gli uomini ed a fissarli, e poi li porta al lavoro e glielo segna. Le compagnie sono di cinque o sei uomini. Innanzi di partire vanno dal parroco, gli fanno la elemosina, perchè dica una messa che sentono tutti; fanno scoprire la Madonna, che gli ajuti nel viaggio e ad avere una buona maremma, e poi vengono a casa a far fagotto, e a fare le partenze con la famiglia. Gli sposi dànno un bacio ai bambini, che rivedranno, se Dio vuole, a maggio: dicono addio alla sposa ed ai parenti, e se ne vanno. Lontani un miglio da casa, si mettono a cantare; ma del cuore nessuno sa niente.

— E tu non lo accompagni punto?

— Parecchie donne vanno fino a Pistoja; ma esse avranno più coraggio di me. A me il pianto non mi lascerebbe veder la strada, nè troverei la via per ritornare addietro. —

Intanto che noi così mestamente si ragionava, le danze terminarono senza il consenso dei ballerini. I sonatori stanchi, non ristorati da un bicchiere di vino, se ne andarono zitti zitti. Io rimasi sola con la famiglia. Era notte, ma non tardi. — Vien qui, Marcello, diss' io allo sposo di Maria, dimmi se hai sonno. — Punto, rispose: rimanga un po' a veglia con noi, se le fa comodo.

— Io ci resto, ma tu raccontami la vita che vai a fare in maremma.

— Volontieri, rispose egli. Maria, metti il *lumajo* sulla tavola, dell' olio nel lume e dallo qui. —

Appesero il lume a mano al lumajo, e la fioca luce rischiarava la stanzuccia affumicata dal fumo del metato. Marcello si pose a sedere di faccia a me, la Maria accanto, la vecchia suocera filava.

Marcello. — Quando si arriva in Maremma il capo macchia ci porta alla macchia. Sparte il lavoro, fa le *segnate*, si dice noi, e a ognuna dà un numero. Ogni compagnia tira a sorte uno dei numeri, e poi va a visitare la macchia che le toccò a tagliare. Subito, nel posto migliore disegna la capanna, e tutti si sbracciano a farla. La capanna si fa a schiena d'asino con due pendenze. Con l' *accetta* si taglia dei pali lunghi, con due branchi da una parte detti *forcini*; e si piantano in terra in pendenza distante sei o otto piedi l' uno dall' altro con le branche congiunte. Di sopra ai *forcini* si pone i *perticoni*, che fanno il comignolo. Per dare scolo all' acqua si piglia un tronco, che si vuota nel mezzo e si mette in modo che l' acqua spiova. Poi si sega un rocchio di leccio o faggio, si fanno delle *scandole* (o asse), e la si ricopre. Alle pareti la si *calzola* con delle piote (o jove); alla fine si squarta un cerro grosso, e le si fa l' uscio. Allora la capanna è bell' e rizzata.

— E su che cosa dormite?

Marcello. — I nostri letti li diciamo *rapazzole*, e sono fatti di due pali lunghi attraversati da tante *perticoline*. Sopra ci si mette un saccone, detto *balla*, ripieno di foglie secche per fare un po' di cuccia. La sera ci buttiamo giù, e ci ricopriamo con la nostra giubba.

— E non sentite freddo?

Marcello. — No, perchè nel mezzo della capanna si fa il fuoco, e la bracia dura tutta la notte.

— E come campate?

Marcello. — Le compagnie hanno il loro dispensiere salariato dal padrone della macchia, montanino anch' esso, che ci

somministra farina di granturco, cacio, ed un po' di carne di majale. Ogni compagnia riceve un sacco di farina ed una forma di cacio per volta e quando l'ha finita ne prende dell'altra. Il dispensiere tiene nota di quanto si consuma e quando ci fa i conti diffalca la spesa. Più si mangia e con meno quattrini si torna.

— E chi vi ammannisce il desinare?

Marcello. — Il più giovine, o il più mingherlino della compagnia si elegge a *polendajo.* Egli fa la polenda, va a attingere l'acqua con la barletta; tiene conto d'ogni cosa; e ha diritto di scegliersi il posto nella *rapazzola.* In due giorni tutto è all'ordine e allora si dà mano al lavoro.

— Di che sorta di piante è la macchia?

Marcello. — Lecci, cerri, faggi, sugheri, mortelle, albatri, ilatri, sondri, testucchi, olivi selvatici, e certe piante che vengono sul sasso, che diciamo *spaccasassi,* di cui l'osso è buono, ma l'anima dura dura.

— E con quali attrezzi si spaccano le legna?

Marcello. — Prima si atterra la pianta con l'*accetta,* e si *trinciano* i rami; col *pennato* si *ramiccia* i minuti e si lasciano in monte. Le fascine non le facciamo noi: noi si prende il grosso, i rocchi grossi, che si squartano, così: s'*intesta* un rocchio con un *accettone,* e nella spaccatura s'interna la *zeppa* (o bietta), poi con il *mazzo* si batte forte sulla zeppa, e il rocchio si spacca. I pezzi spaccati si dicono *quarte,* che si portano sulle spalle alla *carbonaja,* e le legna minute ce le portiamo col *forcino* che noi diciamo *cavallo.*

— Un cavallo di nuova specie eh?

Marcello. — Proprio il cavallo siamo noi; ma si chiama cavallo un legno con due branche lunghe da un lato, attraversate da un pezzo di legno, legato con una ritortola, che sostiene le legna minute. Quando il cavallo è caricato lo portiamo a mano appoggiato alla spalla: così si portano le legna alla carbonaja.

— Vorresti darmi ad intendere, o Marcello, come fanno la carbonaja ed il carbone?

Marcello. — Glielo do ad intendere in poche parole. Il carbonajo fa una piazza in tondo, pulita per bene, e nel mezzo ci rizza la *rocchina*, cioè pianta tre pertiche lasciando nel bel mezzo un tondo vuoto. Fatto questo lavoro, il carbonajo dice: — Ohe, compagni, s'è ritta la rocchina. — Allora noi, intorno alle partiche ci mettiamo le legna sempre in tondo, diritte, e bene accomodate, finchè la piazza n'è tutta piena: poi viene il carbonajo ed *impoltriccia* la carbonaja.

— Come dici?

Marcello. — Che impoltriccia la carbonaja, cioè la ricopre di legna e pattume, e sopravi terra. Fatto questo la infuoca.

— Dimmi preciso come fanno, perchè le legna brucino e non si consumino?

Marcello. — Il carbonajo mette due pezzi in croce sopra le pertiche della rocchina, le carica di legna minute, e vi dà fuoco. Viene un bel braciere, e si consuma così anche i pezzi messi a croce che sostenevano le legna, onde le bragie cadono nella buca della rocchetta, e dànno fuoco alle legna della carbonaja. La buca della rocchetta si riempie di tacche di legna, perchè il fuoco si mantenga, poi la si tura per bene con delle piote, perchè non isfiati da quella parte.

— Ma finite che sian le legna, il fuoco cesserà?

Marcello. — No, perchè il carbonajo *rimbocca* la carbonaja, cioè leva le piote che tappano il buco della rocchetta e ci rimette delle legna trinciate che brucino.

— Ma come le legna posson bruciare senza aria?

Marcello. — Ha ragione; senz'aria il fuoco si spegnerebbe, ma il carbonajo dà i *fumi* alla carbonaja per farla *sfiatare.* Piglia un bastoncello lungo, che si dice il *fumicajolo*; e in tondo alla carbonaja fa una corona di buchi, donde entra ed esce l'aria. Se il fuoco lavora troppo lento, si fa anco i *cagnoli*, cioè dei buchi nel fondo per dar *valeggio* al fuoco. Dopo otto o dieci giorni la carbonaja è cotta, e allora la *sormondano.*

— Spiegami anche quest'ultimo lavoro.

Marcello. — Con la pala e col rastrello levano dalla car-

bonaja tutta la terra grossa che la ricopre, e ci lasciano la fine ben cotta, che distendono per bene così da tapparla in meniera che il fuoco si spenga. Allora il carbone è bell'e all'ordine: vengono i cavallari, ne riempiono le balle (sacco grande che tiene mezza soma) e lo caricano sui cavalli o muli. A noi viene misurato il lavoro dalla quantità di carbone fatta: tante some di carbone, tanta paga.

— E guadagnate di molto per compagnia?

Marcello. — Secondo: la spesa per campare la si fa in comune, e ci si spartisce. Tanto spende quello che mangia come un elefante, come quello che si sazia di una fetta di polenda. Diffalcata la spesa, si spartisce anco il guadagno, e alle volte si porta a casa un 20 scudi soltanto; ma se la va bene, 50, 60, ed anco più.

— Ma da che dipende che guadagnate poco o molto?

Marcello. — Prima dalla specie delle piante della macchia: se ve ne sono molte di difficili a spaccare ci vuol più tempo; poi da' compagni: parecchi fanno il mestiere ma non sono tanto destri, e però fanno poco lavoro; poi dal carbonajo: se è bravo, di 80 some di legna ne fa tornare 100 di carbone; ma, se si azzecca in uno non esperto, in un bracione, diciam noi, di 100 di legna non ne vengono che 80 di carbone, e allora il guadagno è andato.

— Povero Marcello! tu meriteresti di guadagnare assai. Lasci la moglie malata, i figliuoli piccini, e vai lontano a lavorare e stentare per loro.

Marcello. — Certo, il sacrificio è grande; ma siamo poveri, e con la povertà non si contende: bisogna scacciarla di casa a furia di lavorare. Dio ci conservi le braccia sane.

— E qual voglia avete di cantare, allontanandovi dalle vostre case?

Marcello. — Noi montanini si canta sempre; e quando si parte, e quando si ritorna. Si canta per ingannare il cuore, per non sentire quel ch' e' dice, o per dire quello che dice.

— Vuoi dirmi una delle vostre canzoni?

Marcello. — La canzone di quando si parte è questa:

E la mia tiranna sorte
Vuol ch' io parta e ti abbandoni;
Non mi vaglian le ragioni,
Mi comanda il mio dover.

In maggio poi, ritornando al paese, si canta ogni sorta di rispetti o stornelli. Parecchi se li cavano dal capo in quel momento.

— Dal capo dici? io direi dal cuore. L' allegria vi commove e vi esalta, e voi cantate come gli uccelli quando ritornano al nido.

Maria. — Dio faccia che venga presto quell' ora: ah fosse adesso maggio!

MARINA.

L' USO DEL POPOLO
L' USO DEGLI SCRITTORI
ED I VOCABOLARJ ITALIANI

Fin da quando Orazio scrisse nella *Epistola ai Pisoni* che l' uso poteva fare e disfare nelle cose di lingua, senza avere a render conto a nessuno, che è e che non è si sente ripetere a pappagallo quel benedetto

Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi

da certi maestri, i quali, più che sana regola di bello scrivere, ne voglion far bandiera di licenza, e mantello alla loro sciattezza. Ma la gente di mente sana, ed io con essa, intendono con discrizione quelle parole di Orazio, e le simili di Quintiliano e di altri in favor dell' uso; e mentre confessano la sua balía, la vogliono però temperata da molto senno e da molta discrizione: nè patiscono che il luogo dell' uso legittimo venga usurpato dall' abuso suo fratello bastardo. Qui dunque si veda un poco che cosa s' abbia veramente ad intender nella lingua per Uso; con quali avvertimenti va esso seguitato, e come possa e debba essere ajutato dai Vocabolarj.

Io, nel fatto della lingua, fui già aristocratico; e quel che non si trovava ne' vocabolarj e negli scrittori citati dalla Crusca mi pareva una mezza bestemmia: era insomma un pedantucolo bell' e buono. Ma pure quel dovere lasciar senza farne nulla tante belle voci e tanti bei modi del parlar familiare, che lo so io?, mi teneva inquieto, e non potevo fare che qua e là un pochino non bestemmiassi per i miei scritti, benchè poi me ne riconciliassi con la Crusca e ne facessi atti di vera contrizione. Adagio adagio però gli scrupoli se ne

andarono quasi tutti; e quanto più studiavo e lavoravo, tanto più mi persuadevo che il vero maestro della lingua è l'uso corrente; e se non son diventato democratico affatto affatto, mi ci avvicino dimolto. Ed ecco di che razza è la mia democrazía. Il popolo è signore delle lingue: esso le formò, esso le cominciò a parlare; e gli scrittori a metterle in carta, ed i grammatici a metterle sotto regole, vennero dopo di esso, usando la materia fornita loro da lui, non come padroni, ma come siniscalchi e dispensatori. Nè dalla sua signoría ha il popolo mai abdicato, nè v'è forza umana che lo possa spodestare: solo da qualche secolo in qua si è mostrato in alcuna cosa signore dissoluto, e poco curante della sua podestà; ed anche seguace per avventura di fogge straniere, nel qual caso gli scrittori hanno fatto, ed hanno fatto bene, atto di ribellione. Ma, a proposito, ogni bel giuoco vuol durar poco, e però usciamo oggimai da questa metafora, e parliamo alla scoperta. Volevo dire che io son partigiano dell'uso del popolo; non sì per altro che io pensi dover potere questo popolo menar per il naso i letterati e fargli fare a modo suo: anzi dico e sostengo che, mentre questi debbono essere cortesi seguaci di lui, debbono nel tempo medesimo fuggirne e correggerne gli abusi, fondandosi sopra le regole e sopra l'uso *buono* e *costante* di *lodati* scrittori. E notisi bene che ho detto *popolo* e non *plebe*, sebbene anche tra 'l parlare della plebe si trovino assai modi proprissimi ed efficacissimi, e pecchi più nell'accidente che nella sostanza della lingua. Altra questione grave però sorge fuori in questa faccenda dell'uso popolare: ed è quella di porre in sodo qual popolo dee servire di esempio agli scrittori; perchè se, parlando rispetto a tutto il resto d'Italia, non v'è dubbio che tal popolo debb'essere il Toscano; parlando per altro della Toscana verso di sè, il Fiorentino, il Senese, il Lucchese, il Pistojese ed altri potrebbero scappar fuori e dire ciascuno: *Ma io parlo bene quanto gli altri popoli di Toscana; e le parole e i modi che si usano da me debbono entrar tutti nel corpo della lingua comune.* E questo saprebbe di troppa prosunzione; nè si può ragionevolmente ammettere, se non in quelle voci e modi che cia-

scuna provincia ha simili alle altre tutte, chi non voglia introdurre tanto o quanto di anarchía nella repubblica letteraria. La cosa del parlare toscano è stata sempre, ed è, e sarà come una fiera: gli scrittori del rimanente d'Italia hanno sempre fatto capo a' Toscani, o scriventi o parlanti, per riportare a casa la merce della lingua e comporne le opere loro; e mentre tutti i popoli toscani tengono sempre in mostra essa merce, gl' incettatori hanno sempre fatto più capitale del parlar fiorentino che degli altri, rifiutando di accettare da essi ciò che hanno di discordante dall' uso comune, così nelle voci come nei modi, e nelle conjugazioni dei verbi e nella pronunzia. Ed anche gli scrittori toscani seguono la regola medesima; perchè un autor lucchese, per esempio, non registra nella sua scrittura parole, modi e conjugazioni speciali alla loquela aretina, o senese, o pisana od altrachessía, compresa anche la sua propria: e così gli altri fanno delle altre; per forma che quella merce speciale, rimasta senza compratori, si spaccia lì per il paese, e non ne esce se non di rado ed a spizzico: anzi ci è qualche parte, la quale, non ch' ella sia usata, ma non è nemmeno conosciuta venti o trenta miglia più là; e chi pur s' incocciasse a volerla mettere nelle scritture, in parecchi casi non si farebbe intendere da' Toscani medesimi. E chi dicesse per esempio co' Lucchesi *appituito* (attillato), *tanèo* (cenno, ammicco), *chiucco* (cucuzzolo del cappello), *lagòri* (seccatore, inquieto ec.), *mignagnora* (cosa da nulla), *nifito* (adirato), e simili; o con gli Aretini *fodarare* (percuotere), *chinche* (chiunque), *chiuvegli* (nessuno); o co' Senesi, *appittare* (contrario di spicciolare), *papejo* (lucignolo), *scareggio* (schifo, nausea), *cupile* (arnia), *cuparella* (scodella), *scerquo* (pioggia violenta); o con quei della Versilia *zenibbo* (vento fresco), *frullazzera* (farfalla); *ciaccio* (castagnaccio), *pisciarotta* (fontana), *salicastrone* (lividore) ec.; o con que' della montagna pistojese *bastardía* (stizza , dispetto), *sfronzone* (sgarbato), *lucciurare* (lacrimare), *guaffile* (aunaspo), *ciuire* (stridere), *togo* (buono), *piggellone* (di grossa persona ec.); chi, io diceva , s' incocciasse di metter nelle scritture queste ed altre migliaja di

voci e modi particolari ad una città, o anche ad un piccolo paese, farebbe un can pezzato, e non sarebbe inteso in ogni cosa neppure nella propria Toscana. *Ma voi*, sento qui garrirmi dalle parti di Lombardía, di Piemonte, delle Romagne eccetera, *voi ci avete dettó, nel primo quaderno del vostro* Borghini, *che, a volere scriver bene, bisogna seguitar l'uso toscano; e ora qui vi date la zappa su' piedi*: *quando vi s' ha a dar retta, ora, o allora?* — Adagio, signori, adagio: io vi dissi codesto, e ve lo mantengo; ma vi dissi ancora che in questa faccenda ci voleva molto senno e moltissima discrizione; e se parlai dell' uso toscano, parlai però dell' uso comune a tutti i Toscani ben parlanti, e non degli usi particolari a questo o quel paese. E qui adesso vi aggiungo che quando alcuno di voi, per istudio di lingua, viene in Toscana, a questo poniate mente soprattutto, di non vi fermar tanto su queste voci e modi speciali ad un paese; ma solo a quel che c' è di bello, di proprio e di efficace così nelle parole come nei modi dell' uso comune del popolo culto; se no, tornati a casa vostra, prenderete la penna in mano, e credendo di scriver la vera lingua toscana, non vi farete intendere in molti casi nemmen dal più dei Toscani, come avvenne al povero Carena, che almanaccò Dio sa quanto per raccapezzare quel suo *Prontuario*, il quale, anche per me, che son Toscano, e che pure attorno alla lingua ci ho studiato qualche poco, in molti luoghi è bujo pesto. Un' altra cosa è pur da osservarsi nell' uso de' Toscani, che molti di essi, e più degli altri i più culti, hanno, o per la frequente consuetudine co' forestieri, o per una tal qual leziosaggine, incominciato da qualche tempo a barbareggiare ed a neologizzare: e questi, piuttosto che seguitati, ed allegati in esempio, vanno rimproverati e derisi.

Da quanto ho detto fin qui mi pare che si raccolga assai chiaramente come io pensi aver l' uso del popolo molta autorità nella lingua; ma non tanta per altro, nè tanto assoluta, che non ci sia bisogno ancora di quella dell' uso *buono* e *costante* di *lodati* scrittori, volendo andar sul sicuro in questa materia. Nè senza perchè dico uso *buono* e *costante* di *lodati*

scrittori. Dico *buono*, perchè troppe volte l'*abuso* tien luogo di uso, e si cita per autorità: dico *costante*, perchè siccome una rondine non fa primavera, così non fa regola un esempio solo. E di fatto i classici sono tanti, e di età e di luoghi e di condizioni sì diverse tra loro, che è semplicità e peggio il credere, tutto quel che loro piovve dalla penna esser oro: quando invece è cosa giudicata fra gl' intendenti, potersi con esempj cavati dalle loro opere difendere qualunque più strano farfallone. E ciò non dee far maraviglia, chi sa che un uomo, anche de' più perfetti, ha sempre tanto o quanto di quel d'Adamo, e che è quasi impossibile ad uno scrittore il non ritrarre più o meno un qualche strano andazzo del suo secolo o del suo paese, e il non rendere odore qua o colà di ciò che gli sta attorno. Ed in questa materia disse parole sante Quintiliano nel capitolo I del primo libro: *Neque id statim legenti persuasum sit, omnia quae magni auctores dixerunt utique esse perfecta: nam et labuntur aliquando, et oneri cedunt, et indulgent ingeniorum suorum voluptati.* E poco appresso: *Summi enim sunt, homines tamen: acciditque, iis, qui quicquid apud illos repererunt dicendi legem putant, ut deteriora imitentur (id enim est facilius), ac se abunde similes putent, si vitia magnorum consequantur*. Parole sante, ripeto, e da tenerle sempre dinanzi agli occhi il novello scrittore. E per dare qualche esempio: Giovanni Villani è de' più lodati scrittori antichi, ma non cedè egli al gusto del suo tempo scrivendo parole francesi o provenzali scrie scrie, come *ciancellare*, *pitetto*, *fisiciano* ed altre mille? Perchè dunque si leggono nel Villani, si potranno usar noi e adesso? Il Nannucci, preso dalla stizza, una volta mi rispose di sì; ma da tutte le parti si sentì intronare dell'*O tribus Anticyris caput insanabile.* Qual più grande e più divino scrittore di Dante? E pure chi scrivesse *ingesto* per *introdotto*, *illujarsi* ed *intuarsi*, *ploja* per *pioggia*, *primipilo* per *capo d' una schiera*, *cunta* per *indugio*, *giubbetto* per *forca*, *Munger lacrime*, *Imborsar fidanza*, ed altre mille voci e maniere, e poi se ne difendesse col dire: *Le sono nella Divina Commedia*, anch' egli sarebbe intronato dall' *O tribus*

Anticyris. L' Ariosto è anch' esso chi è: ma scrivete *frettoso* per *frettoloso*, *irondine* per *rondine, naranci* per *aranci, indurre l' armi* per *vestirle, mascella* per *gote*, *venirono* per *vennero*, *avere esperto* per *aver dimostrato*, *tòr la sella* per *abbattere da cavallo*, *il lepre* per *la lepre*, andate dico a porre ne' vostri scritti quelle ed altre infinite voci e modi dell' Ariosto, facendovi forti dell' autorità sua, e poi mi saprete dire che coro di *O tribus Anticyris* vi sarà fatto d' intorno. Il Magalotti è scrittore abbondantissimo, vivacissimo, il suo stile è incantevole, la lingua stessa è in generale ricca, vaga e varia, tutto quel che volete; ma egli pensava che si dovesse abboccar tutto quel che ci faceva comodo dalle lingue straniere; e come egli era una mezza torre di Babele, così aveva una certa tal qual boria di giojellare (pareva a lui), le sue scritture italiano con parole e costrutti e frasi derivate da questa o da quella lingua straniera. Nè da questo mal vezzo andaron liberi al tutto altri valentuomini di quel tempo: i quali tutti, se sono da studiarsi con moltissimo diletto e profitto, sono in questa parte dei neologismi, non pure da non imitarsi, ma da fuggirsi e da biasimarsi. Non parlo degli scrittori che al tempo nostro si reputano buoni e si lodano; perchè in essi questi difetti di neologismo e di sciatterìa si trovano a mille doppi: ed io per me, di coloro che mi ritraggano veramente i grandi scrittori nostri, e che mi mostrino di essere veramente padroni della lingua, ne so pochi, ma pochi bene; e credo che a contargli sulle dita, le dita sarebbero troppe. E badiamo che parlo di scrittori lodati; perchè l' entrare a parlar del grande esercito di coloro, *indocti doctique,* i quali hanno la smania di andare in istampa, sarebbe troppo grave e poco netta faccenda.

Ma dunque questa benedetta faccenda dell' uso come s' ha ella a intendere? Eccolo. Debb' esser legge per noi l' uso comune, non della plebe, ma del popolo culto, e delle persone ben parlanti di Toscana in generale, e di Firenze in particolare: quelle voci o frasi speciali ad un tal paese non si debbono a caso introdurre nella lingua scritta: anche dalla plebe si debbono raccogliere le belle voci ed i bei modi ch' ella usa,

sapendogli per altro nettare dalle lordure onde sogliono essere avvolti, chè tante volte un modo o una voce dell'infima plebe, saputo ben nettare, sfaccettare e legare, diventa un vago giojello. L'uso del popolo per altro va confortato sempre con l'uso de' Classici, il cui studio debb' essere lungo ed assiduo, e dee precedere lo studio del linguaggio popolare. Sopra ogni altra cosa però vale in questa faccenda il giudizio; e tutta l'arte dello scrittore sta in quel precetto oraziano ch'io ho ricordato più volte, ma che non mi sazierò mai di ricordare: *Scribendi recte sapere est principium et fons:* del qual *sapere*, che è il senno, la prudenza, il giudizio, chi non fa principal capitale non può diventar altro che un fradicio pedante, o uno scrittoruccio sciatto e spropositato. Anzi ne fe'tanto capitale Quintiliano che non dubitò di uscire in questa sentenza: *Plus sine doctrina prudentia, quam sine prudentia valet doctrina*; ed il Salvini nelle note alla *Perfetta Poesia* del Muratori lo ripetè un quindici secoli dopo, asserendo che *più di tutti gli studj vale il giudizio e 'l discernimento*, a proposito giusto di alcune voci che si leggono nei Classici, e che ci faremmo canzonare a usarle noi, e difendersi poi con la loro autorità. Lo studio ci mette nella testa molta e molta dottrina delle discipline alle quali ci diamo: il senno le vede, le esamina, le trasceglie, le cerne, ce le insegna mettere al loro luogo, ci fa belli e lodati scrittori.

Resta adesso ch'io colorisca l'altra parte di questo mio disegno, la parte cioè che riguarda i Vocabolarj, e come essi ajutino, e alle volte disajutino, gli studiosi. I vocabolarj, fatti come le prime quattro edizioni della Crusca, e che si fondano principalmente sull'autorità degli scrittori, e più quanto son più antichi, o buoni o rei ch'essi sieno, concedendo solo un cantuccino alla lingua dell'uso, a me sembra che non possano fare se non de'pedanti: ed a convincersi di ciò, basta vedere che razza di scrittori riescono tutti coloro che giurano *in verba Furfureorum*: e mi sa di scemo, per non dir altro, quel mandare attorno vacabolarj dove le cose più comuni, e più usuali, dove le più belle, le più universali, le più efficaci parole e modi del popolo non si registrano, sol perchè non si trovano scritte da coloro che agli

Accademici della Crusca saltò il ticchio di citare per testi di lingua; come se da una parte in quella loro *Tavola* non ci fosser messi scrittori da sei alla crazia, ed esclusone infiniti degli ottimi, che posson bene avere scritto le voci da essi rifiutate; e come se il popolo nel fatto della lingua contasse, per usare un motto popolare, quanto il papa sei nelle minchiate. Questo sconcio ben lo vide l'Accademia francese, la quale è governata da altissimo senno; e però il suo *Dizionario* non è stato mai altro che il ritratto fedele e sincero della lingua dell'uso; e quando ha voluto fare un *Dizionario* fondato sull'autorità degli scrittori, n'ha fatto un lavoro da sè, e l'ha chiamato *Dizionario storico della lingua francese.* Così l'uso buono se ne avvantaggia; così non si cerca mille e mille volte a vuoto il Vocabolario, volendo trovarvi le voci e le frasi che si odono sulla bocca del popolo; così ci par viva la nazione. E se poi i letterati vogliono confortare l'uso odierno coll'uso degli scrittori: se vogliono studiare storicamente la lingua, fanno capo al Dizionario ordinato a tal fine. Non ne inferirò da questo che anche la Crusca debba fare due lavori separati; ma ne concluderò bene che ella debbe accettare tutto quel c'è di uso buono tra 'l popolo, a volere che il lavoro suo non sia più scuola di pedantería, e ritragga veramente la ligua italiana non mummificata, ma vivente e formosa qual è. Anche in ciò per altro è necessario gran senno, e grande avvertimento, nè bisogna credere che tutto quel che si dice da' varj popoli toscani sia da registrarsi nel Vocabolario, perchè l'abuso troppe volte si veste da uso; perchè troppe voci sono assolutamente municipali e proprie solo ad un dato paese, nè possono accettarsi da' lessicografi; e perchè finalmente parecchie voci, usitatissime tra 'l popolo, non sono altro che corruzione di voci buone e legittime.

Ma questa de' Vocabolarj è cosa grave e difficile tanto, che non può trattarsi così correndo; e però mi riserbo a dirne di più in quest'altri mesi, incominciando nel mese venturo dalla *Tavola delle abbreviature* testè pubblicata dall'Accademia della Crusca. Per questa volta *sat prata biberunt.*

P. Fanfani.

ELEMENTI
DELLA STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

DI

VINCENZO LA ROSA

PROEMIO

Chi ha avuto occasione di dettar da qualche cattedra, o di dar lezioni private, ha potuto facilmente vedere come a' giovanetti tornino facili solo gli elementi delle materie che dovranno apparare, e come non ci sia peggior cosa, che confondere le loro tenere menti con lunghi trattati o con multiplici discipline, essendo questo il vero mezzo per non far loro apprender nulla. Laonde si grida da più tempo in Italia, che fa d'uopo che i maestri in lettere o scienze scrivano facili e brevi trattati di elementi, rinunciando alla lode che potrebber cogliere di dotti ed ingegnosi scrivendo lunghi lavori, e che in sì fatto modo, potranno spendere utilmente il tempo, rendendo piana la via alla istruzione de' giovani.

Gli elementi di rettorica del Fava rispondono bene a questo fine, come quelli che racchiudono in un volumetto una vasta materia; ma la storia letteraria, in qualunque autore si voglia studiare riesce lunga e complicata, e gli alunni se ne scoraggiano, e non ne cavano alcun profitto. Per la qual cosa m'avvisai riuscire assai

utile, se non necessario, il dare in un breve libretto gli elementi delle italiane lettere, affinchè gli allievi avessero una guida certa nel loro cammino, restando poi affidato alle cure del professore il dilatarsi dalla cattedra, in quelle materie specialmente che richiedono maggiore sviluppo.

E questo lavoretto, il quale non ha altro pregio che la semplicità, io presento al pubblico, non per ottenere le lodi di storico della letteratura italiana, ma per essere utile alla studiosa gioventù, la quale più degli elementi che de' trattati si pregia e fa tesoro.

LEZIONE I.

Sulle cagioni di decadimento della lingua e letteratura latina, e sulle origini della lingua e letteratura italiana.

Le cagioni di decadimento della lingua e letteratura latina furono interne ed esterne. Le interne, il trasferimento del seggio imperiale in Bisanzio, che fu posto ad effetto dall'imperatore Costantino: ed allora la letteratura, le arti, il commercio, passarono nella mentovata città, detta poi dal suo nome Costantinopoli. Le cagioni esterne furono le invasioni de' barbari, a cui riusciva facile il metter piede in Italia, perchè era disordinata e sconvolta dalle discordie interne. Ciò non ostante il Cristianesimo essendosi propagato in Italia, i monaci ne' chiostri diedero asilo alle lettere latine, e le coltivarono quanto poterono, a bene della religione e de' popoli.

La coltura che facevano i monaci della lingua latina impediva che sorgesse la novella lingua italiana; e perciò essa nacque e progredì dopo della provenzale, della francese e della spagnuola (1). Intanto negli studi che facevansi da'cattolici, si abbrac-

(1) Vedi nel Quaderno secondo del *Borghini* il bello scritto del Di Giovanni, dove trattasi magistralmente questa disputa (*Il compilatore*).

ciarono le opinioni degli antichi filosofi, e specialmente di Platone e di Aristotile. I popoli poi del medio evo agli Dei de' Gentili sostituirono gli angeli, alla mitología gli astri, gli spiriti folletti gl' incantesimi e i negromanti. L' allegoría e la visione furono in gran pregio, come quelle che trovavano l' autorità e l' esempio ne' libri. In questi tempi s' introdusse la feudalità, ebbe luogo la istituzione della cavallería: e ciò avvenne dopo i pari o paladini di Carlo Magno ed i cavalieri della Tavola rotonda di Arturo re de'Bretoni. Ed i componimenti di questi primi tempi della letteratura nordica furono la lirica, il romanzo e la satira.

Frattanto colla feudalità i comuni si emancipavano dal giogo dell' impero latino; e quindi parlavano e scrivevano ne' loro dialetti indigeni, i quali diedero origine alla formazione di nostra favella. Se non che varie sono le opinioni intorno alla sua origine. La opinione antica e volgare era, che fosse nata dalla corrotta lingua latina. Pierfrancesco Giambullari, uno de' migliori scrittori del 500, sostenendo l' onor nazionale d' Italia, pretese che fosse essa lingua più antica della latina; poichè disse, che in Etruria si parlava un idioma poco dissimile dalla presente lingua italiana: la quale opinione trovò parecchi seguaci. Altri, e massime Francesco Grazzini, detto il Lasca, sostennero la opinione antica e volgare che fosse figlia cioè della corrotta lingua latina. La quale opinione nel 700 fu rinnuovata dal Muratori unendovi la mescolanza delle barbare lingue straniere. Il Perticari (seguíto da Giuseppe Maffei), pensò che fosse la lingua italiana originata dalla romanza e dalle storpiature de' barbari. Noi non possiamo ammettere queste opinioni, se non modificandole; perchè crediamo che la nostra lingua provenga dai diversi dialetti indigeni d' Italia, e massime dall' etrusco; che in questi dialetti vi fosser mescolati molti vocaboli della lingua romanza, cioè della lingua latina cadente, e finalmente i barbari vi sieno contribuiti in alcune parole solamente colle loro storpiature. Pertanto si dee tenere per fermo che varie sono le origini della lingua italiana; ma unica pare che sia stata la sua radice, cioè la lingua dell' Etruria, che fu nel territorio ove al presente è la Toscana (1).

(1) La opinione mia, qui e altrove, è in qualche parte diversa da quella del signor La Rosa; ma non intendo farne qui discussione (*Il Compilatore*).

LEZIONE II.

Sulla nascita e prima coltura della lingua italiana.

Gregorio VII, innalzando il potere spirituale e civile d'Italia, diede occasione all'innalzamento della letteratura. Ma i primi studj a sollevarsi furono gli ecclesiastici, e poscia i legali per la famosa scuola d'Isnerio in Bologna, e gli studj medici per la scuola di Salerno; onde il nome di dotto fu allora dato al cherico e al giurisprudente, e il medico ebbe quello di maestro.

Intanto la lirica erotica avendo preso molta voga e grido in Provenza in modo da istituirsi i tribunali d'amore, si diffuse in tutta Europa per opera de' trovatori, che erano i difensori delle dame co' loro ritrovati ne' detti tribunali d'amore. Conquistata i Normanni la Sicilia, i trovatori normanni destarono il fuoco poetico ne' petti de' Siciliani, e Guglielmo II cominciò nella sua corte a coltivare la lingua: e lo svevo Federigo II poi, che successe a' Normanni, la coltivò di proposito in Palermo, invitando i migliori letterati d'Italia a dare forme stabili e certe a' dialetti indigeni della penisola. Il primo saggio in questa novella lingua (detta allora siciliana), fu la canzona di Ciullo d'Alcamo, e poscia si segnalarono lo stesso Federigo, i suoi figli Enzo e Manfredi, il suo segretario Pier delle Vigne, e massimamente Jacopo da Lentini, detto il notajo, e Guido delle Colonne.

Ma questo vanto di segnalarsi la Sicilia nella cultura della lingua materna tosto lo perdè per la occupazione de'Francesi, e per le guerre che sostenne; e le restò solo la gloria d'essere stata la prima nutrice del parlar materno.

LEZIONE III.

Sulla diffussione e maggiore coltura della lingua volgare in Italia.

La novella lingua e poesia volgare, coltivata per la prima volta in Sicilia, si diffuse ben tosto per l'Italia, ove la coltivarono valenti letterati: e Guido Guinicelli da Bologna, innalzandola, la sposò colla filosofía platonica. Il suo esempio fu seguìto ed accresciuto da Guido Cavalcanti da Firenze e da Cino Sini-

baldi da Pistoja. In Toscana poi la lingua, detta volgare, trovò più disposizione e più cultori.

Frattanto in Italia cominciava ad introdursi nella poesía la forma della visione che aveva credito presso al popolo. Il primo lavoro di tal fatta fu il Tesoretto di Brunetto Latini. Ed in questa età fiorirono Jacopone da Todi poeta assai rozzo, fra Guittone d'Arezzo che scrisse anco in prosa, e si scrisse il Novellino ch'è una raccolta di cento piccole novelle, di cui s'ingnora l'autore, ma si crede che sia lavoro di alcuni monaci (1). Se non che Ricordano Malespini fu il primo a scrivere un lungo componimento in colta prosa che fu la cronaca di Firenze, continuata poi dal nipote Giachetto: sebbene la prima lunga prosa volgare, ma in lingua non colta, fosse stata la cronica di Matteo Spinello napolitano. Dino Compagni però, che scrisse seguitando a' Malespini, diede una cronica di 32 anni con molta precisione ed evidenza di stile, non che esattezza nel racconto degli avvenimenti.

In questo secolo cominciarono le traduzioni. Brunetto Latini tradusse la Rettorica di Cicerone, e il suo *Tesoro* fu tradotto dal francese, poichè in siffatta lingua lo scrisse, da Bono Giamboni. Le quali traduzioni, benchè eran nocive alla semplicità, pure giovavano allo stile, perchè lo rendevano più nobile e dignitoso.

LEZIONE IV.

Sopra Dante Alighieri e le opere di lui.

Dante Alighieri nacque in Firenze nel maggio del 1265 da Alighiero e Bella, nobili di stirpe, e morì in Ravenna nel settembre del 1321. Perduto il padre nella tenera età, fu dalla madre avviato agli studi, prima delle lettere presso Brunetto Latini, e poscia del diritto in Bologna. All'età di nove anni s'innamorò di Beatrice Portinari, che aveva soli otti anni, e l'amò sempre.

Egli dapprima fu Guelfo, cioè seguace delle parti del Pontefice, dappoi divenne Ghibellino, cioè seguace degl'imperatori

(1) Il Galvani pensa che il Novellino sia opera di Francesco da Barberino, a me par più probabile che sia una raccolta, fatta da chicchessía, delle novelle, o tradotte o originali, che allora andavano attorno. (*Il compilatore*).

di Germania, attese le ingiurie che ricevette da Bonifacio VIII. Fu uno dei priori di Firenze. Essendo stati i Ghibellini rotti, e dannati i capi di essi, e trovandosi egli fuori Firenze, perchè era ito, come ambasciatore a Roma per non consentire il Pontefice l'entrata di Carlo di Valois, fu costretto di non tornare in patria, ma di andare in esilio; e vie maggiormente crebbe il rigore e la condanna contro di lui, quando insieme cogli altri esiliati, fatta gente, volevano entrare a viva forza in Firenze. Questo vano tentativo mise il colmo alle sue sventure. Frattanto dimorando in patria, aveva scritto all'età di 29 anni un libro intitolato la *Vita nuova* per celebrare la sua donna, già morta. Esso è scritto in prosa, e comprende le sue prime liriche, e perciò fu detto da lui *Vita nuova*. Indi in esilio scrisse il *Convito*, parimente in prosa, il quale non è altro che il comento di alcune sue canzoni: e lo aveva fatto per renderle intelligibili a tutti, e per placare l'animo sdegnato de' suoi cittadini, perchè lo richiamassero in patria. Scrisse come terza opera in latino il trattato della *Monarchia*, ove fa vedere che l'impero romano in Italia proviene da Dio, e ch'è necessario per la felicità di essa. In quarto luogo scrisse parimente in latino il trattato della *Volgare eloquenza*, ove dimostra, che tutti i dialetti d'Italia sono imperfetti; poichè, quantunque vi fossero in tutti parole italiane, pure nessuno di essi dialetti poteva scriversi senza emendarlo.

Finalmente compì la *Divina Commedia* che aveva cominciato a scrivere prima di andare in esilio, e che andò scrivendo in diverse città d'Italia, ove aveva ricovero. E presso parecchi signori dimorò, e specialmente in Lunigiana presso il Malaspina, in Arezzo presso Uguccione della Faggiola, in Verona presso messer Cane della Scala, detto lo Scaligero, e per ultimo in Ravenna presso Guido da Polenta.

Dante è grande per la sua *Divina Commedia*, colla quale opera, anco guardandola dal solo aspetto letterario, innalzò la lingua, la poesía e la letteratura italiana, e contese co' migliori poeti delle antiche nazioni; ed anzi li superò sì per l'argomento divino, e sì per la naturalezza, l'evidenza e la dignità dello stile.

LEZIONE V.

Sopra il Petrarca e le opere di lui ed altri minori poeti.

Francesco Petrarca nacque in Arezzo il 20 luglio del 1304 da Petracco notajo fiorentino e da Eletta Canigiani, che si trovavano quivi per cagion d'esilio, e morì in Arquà villa di Padova il 19 luglio 1374. Egli studiò le lettere in Provenza sotto la guida d'un Toscano; poichè il padre si era recato colla famiglia in Avignone, sede allora de' Pontefici: e studiò il dritto (per ubbidire al padre), in Bologna. Giovanetto, prese la tonsura non per farsi sacerdote, ma per viver ritirato.

Perduti i genitori, abbandonò lo studio della giurisprudenza, e si diede affatto alle lettere, a cui si sentiva forte da natura inclinato; e molto più gli venne fatto, per la protezione che acquistò della casa Colonna. L'anno 1327 nella Chiesa di S. Chiara in Avignone vida Laura, donna bellissima, e restò preso della sua bellezza. Ma il suo amore fu puro, e molto onesta era la donna ch'egli amava, la quale, benchè maritata, pure non isdegnava l'amor platonico del Petrarca. E quindi, essendo ivi in uso gli statuti de' tribunali d'amore, il poeta cominciò co' suoi dolci versi a coltivare l'amore della sua donna.

Egli fu autore di molte opere in latino, e massime d'un poema epico detto l'*Africa*; e per sì fatto poema ricevette in un dì due lettere d'invito per essere coronato poeta, l'una dal Senato di Roma e l'altra dal Cancelliere dell'università di Parigi. Egli preferì Roma, dietro i consigli del Cardinal Colonna: e prima di recarsi quivi, venne in Napoli, per essere esaminato da re Roberto, uomo dotto di que' tempi. Egli inoltre scrisse molte lettere in latino, in cui cercava render l'Italia libera da'principi stranieri; e scriveva contumelie contro i Pontefici per la loro dimora in Avignone. Scrisse anche in latino egloghe, le sue confessioni che fa a S. Agostino in un libro a dialoghi detto il *Segreto*: scrisse sul disprezzo del mondo, sulla sua ignoranza e l'altrui, sulle cose memorabili, sulla solitudine, sulla pace dei religiosi ed altre minori opere di simil fatta; e fu cultore esimio della lingua latina: e quel ch'è più della erudizione antica sì latina, come greca.

Ma egli vive e vivrà immortale pel suo Canzoniere, che scrisse

per isfogare il suo amore per Laura. Esso comprende canzoni, sonetti, ballate e trionfi in terza rima: e non sono tutte poesíe erotiche quelle che contiene; perocchè vi ha una canzona all' Italia ed un' altra a Cola di Rienzo, ed alcuni sonetti di vario argomento, nelle quali rime si mostra sublime; ed anco sublimi sono parecchi componimenti per la sua donna. Egli, mercè il Canzoniere, si rese principe de'lirici italiani e perfezionatore della lingua e poesía italiana, che ne' suoi versi suona dolce, sensibile, affettuosa e soave.

Nel trecento, fiorirono due altri poeti, Fazio degli Uberti e Francesco da Barberino. L' uno si propose di imitare Dante nel suo *Dittamondo*, ch' è la descrizione geografica della terra; ma gli riuscì una gretta imitazione. L' altro fu il primo poeta didascalico d' Italia; e scrisse, sebbene con poca fantasia e disordinati metri, alcuni documenti pe' cavalieri ed altri per le dame. Se non che, usando quest' ultimo uno stile molto facile ed elegante, si tiene in qualche pregio dagli eruditi.

LEZIONE VI.

Dei prosatori del 300, *e specialmente del Boccaccio.*

La prosa, dopo Dino Compagni, cominciò ad impinguarsi da Giovanni Villani fiorentino, in cui si destò il desiderio di scrivere la storia della sua diletta Firenze alla vista delle magnificenze di Roma, ove era stato nell' anno 1300 per occasione del giubileo: e la sua opera è molto pregevole, quando prende a parlare de' tempi suoi. Morto egli nella peste del 1348, fu continuata la storia dal fratello Matteo, e alla morte di costui continuò a scriverla il figlio di quest' ultimo, Filippo. Se non che Giovanni restò superiore ad amendue: Filippo però è degno di molte lodi per le vite che scrisse di alcuni illustri Toscani. Sono anche in questa età lodevoli scrittori di prose Jacopo Passavanti, Domenico Cavalca, Agnolo Pandolfini, Guido da Pisa e fra Bartolommeo da S. Concordio; i quali scrissero con molta purità di lingua ed eleganza di stile, tuttochè spesso mancanti di colore e di legamento. Ma a Giovanni Boccaccio debbe la prosa il suo maggiore incremento e splendore.

Egli nacque in Parigi l' anno 1313 di illegittimo amore, da Boccaccio di Chellino mercante da Certaldo, castello a 20 miglia da

Firenze, e da una Parigina, e morì in Certaldo nel dicembre del 1375. Fanciullo, fu condotto dal padre in Firenze, e fu avviato allo studio delle lettere; indi fu posto al traffico sotto un mercadante: conosciutosi a ciò inetto, fu rivolto allo studio del dritto canonico, ma nè pure aveva amore pel dritto; perocchè coltivava di proposito la poesía ed era detto il poeta.

Recatosi in Napoli, alla vista della tomba di Virgilio s'accese nell'amore delle lettere; e quindi riprese colà i suoi studi e si diede al bel tempo. Nella Chiesa di S. Lorenzo il 7 aprile del 1341 avendo vista una bella e nobil donna, nominata Maria, di lei tosto s' innamorò. Essa era tenuta figlia naturale di re Roberto, e quantunque maritata, si pregiava dell' amore del Boccaccio: anzi, essendo vaga delle lettere, il Boccaccio si diede a scrivere prose e versi, intitolandoli a lei, che chiamava metaforicamente *Fiamma* e *Fiammetta*. Laonde scrisse il *Filocopo*, che fu la sua prima opera in prosa, dappoi la *Teseide* in ottava rima, l'*Ameto* o *Commedia delle ninfe fiorentine*, composto di versi e prosa; la *Fiammetta* in prosa, il *Filostrato* in ottava rima, l'*Amorosa visione* in terza rima, il *Ninfale Fiesolano* in ottava rima. Dalla peste di Firenze prese occasione di scrivere il *Decamerone* ch'è un' opera di 100 novelle divisa in dieci giornate. Tornato da Ravenna scrisse la *Vita di Dante*. Beffato da una vedova, scrisse il *Laberinto d' amore*, detto il *Corbaccio*. Dopo gli studi del greco che fece in Firenze, scrisse in latino la *Genealogia degli Dei* ed un' altra opera de' *monti* delle *selve* e de' *fiumi*, ed altri due libri delle *donne illustri e degli uomini illustri sventurati, e molte egloghe*. Finalmente come ultima opera scrisse *alcune lezioni sulla Divina Commedia*, che per ordine del comune spiegava al popolo. Egli fu sommamente studioso di Dante, e lo imitò ne' suoi versi, benchè fosse più disposto a descrivere, che a creare; e perciò riusciva meglio nell' ottava rima, che nella terza. Se non che al *Decamerone* va debitore della sua maggior gloria, posciachè quest' opera lo rese padre della prosa ed eloquenza italiana: ma avendo preso ad imitare il periodo di Cicerone riuscì complicato e contorto nello stile: la lingua però ch' egli usa è ricca e leggiadra (1).

Egli fu molto svagato nella gioventù, ma dietro i ricordi

(1) Vedi a proposito del Boccaccio e del suo stile il Dialogo VIII de' miei *Diporti filologici* (*Il Compilatore*).

lasciatigli nel morire da un frate di santa vita, detto Petroni, si ravvide , e fu più sobrio e circospetto. Fu letterato di professione ed indipendente: e non ostante che avesse, per contentare la patria, sostenuto talora l'uffizio di ambasciatore, disprezzò sempre il corteggio de' grandi.

Ser Giovanni Fiorentino, così detto da Firenze sua patria, imitò il Boccaccio col suo *Pecorone* ch' è un' operà di 50 novelle: e benchè fosse corretto lo stile, pure è monotona nella materia per non essere altro che colloquj d' un frate ed una suora dí Forlì.

Franco Sacchetti parimente fiorentino è più lodevole per le sue 278 novelle che ci sono rimaste, molto naturali e scorrevoli, sicchè per lo stile riescono a taluni più care di quelle del Boccaccio, ma mancano dell' eloquenza di quel grande.

Per ultimo è da ricordare , come fiorito negli ultimi del 300 e ne' primi del secolo seguente, Federigo Frezzi da Foligno, imitatore di Dante col suo poema morale detto Quadriregio; in cui dipinge l' uomo che combatte colle passioni e col mondo. Molto strana è l' imitazione nelle sue parti, ma spesso è armonico il verso, e non manca il poema di tratti sublimi.

(*Continua*).

DI

UN ANTICO VOLGARIZZAMENTO

DELLA SFERA DEL SACROBOSCO

Un par d'anni fa, essendo in villeggiatura a Castello presso Firenze, mi venne voglia d'andare, e andai, a Prato un giorno di mercato, per ispassarmi un poco tra que' contadini; e veduto sulla piazza del Duomo un rivenditore di libri, mi buttai al suo bancherottolo, e per poche crazie (allora si poteva sempre dir crazie), ne portai meco sei o sette libri, tra' quali un manoscrittino del secolo XV, bellino se altri ce n'è, se non quanto mancava la prima e l'ultima carta. Tal manoscritto lo esaminai con ogni agio tornato a casa; e penai poco ad accorgermi essere una traduzione italiana della Sfera del Sacrobosco: per modo che a me parve di aver trovato un mezzo tesoro, non conoscendosi veruna traduzione antica di tal opera, e potendosi chiamar la mia una vera scoperta tra gli studiosi di testi di lingua. Ben sapevo che i signori Accademici della Crusca nella loro *Tavola delle abbreviature* citano un'antica traduzione della Sfera; ma sapevo pure che quella è la *Sfera* di Alfragano, la quale non ha che far niente con quella del Sacrobosco. Quando però mi misi di proposito a voler dar notizia agli studiosi della mia scoperta, volli vedere che divario c'è tra la Sfera di Alfragano, e quella del Sacrobosco, e tra' due volgarizzamenti, il mio cioè e l'altro di Zucchero Bencivenni citato dalla Crusca. Chi 'l crederebbe? La Crusca si è lasciata imbrogliare dai codici che dicono *Sfera di Alfragano*; e vero è che il volgarizzamento da essi citato non è per niente la Sfera di Alfragano (il quale scrisse di questa materia, ma non con questo titolo), ma sì la *Sfera del Sacrobosco* nè più nè meno. E se, per far lo

spoglio di un libro, è naturale che esso debba leggersi, mi sa di strano come, nel far detto spoglio, non nascesse loro alcun sospetto circa l'autor vero del libro cui avevano a mano, al veder citata nel capitolo sesto l'autorità di Alfragano, il quale, se fosse stato proprio autore dell'opera, non par che avrebbe citato l'autorità di se medesimo. Par naturale altresì che chi si mette a spogliare un volgarizzatore cerchi di riscontrar anche il testo originale; e se questo riscontro fosse stato fatto, sarebbesi veduto quanto divario c'è dall'opera vera di Alfragano al volgarizzamento citato, e passando dall'una cosa nell'altra, sarebbesi posto in chiaro trattarsi qui della Sfera del Sacrobosco e non altrimenti, e notato la dabbenaggine di sere Zucchero, il quale traduceva uno scrittore credendo di tradurne un altro. Ma i Signori della Crusca, o correggano, o lascino stare quell'errore nella loro *Tavola*, a me poco preme: io ne ho parlato solamente, perchè faceva al proposito mio, e perchè, nel dar ragguaglio a' lettori del volgarizzamento trovato da me, voglio porlo a riscontro con quello citato dall'Accademia. Il mio codice adunque è, com'io diceva, del secolo XV: di bella lettera ed elegante, con figure garbatissimamente delineate, ed abbondanti più che in altri codici o stampe della Sfera del Sacrobosco. Il volgarizzamento mi par di potere accertare essere del secolo precedente: e benchè seguiti quasi passo per passo il testo latino, si vede però essere fatto con molta intelligenza, ed ha belle voci e bei modi di dire; dove l'altro volgarizzamento di sere Zucchero, fatto su una traduzione francese, si allarga un poco dal testo, ma è sgarbato, e qua e là spropositato. Io voglio per saggio recarne qui un capitolo da ciascuna delle due traduzioni, acciocchè il lettore giudichi egli s'io dico bene o no.

Benelvenni

—

Qui ditermina come il mondo è ritondo, et asegnane tre ragioni.

Che 'l mondo sia ritondo tre ragioni se ne possono assegnare: l'una ragione si è per similitudine; l'altra per comodità; e la terza per necessità. La ragione di similitudine si è

Anonimo

—

De coeli rotunditate.

Che i cieli sian rotundi è tre ragioni, cioè *Similitudine,* perchè il mondo sensibile è facto alla similitudine del mondo archetipo, idest dello exemplo et immaginazione si

questa, imperciò che questo mondo sensibile è facto a similitudine del mondo ch'è nella mente divina, il quale non ha nè principio nè fine: onde, per questa similitudine, questo mondo àe forma ritonda, nella quale forma non si truova nè principio nè fine.

La seconda ragione si è per comodità. Comodità vuole dire cosa più aconcia e utile al facto, imperciò che tucti corpi ke possono tenere alcuna cosa, il corpo ritondo è più perfecto, e più capace di tucti li altri. Addunque, conciò sia cosa ke 'l mondo tiene ogni cosa, necessario fu che 'l mondo fosse ritondo.

La terza ragione si è per necessitade, imperciò ke, se 'l mondo fosse, o avesse altra forma ke ritonda, sì come di tre lati, o di quattro, o di più, seguiterebene due cose impossibili: l'una si è ke sarebbe alcuno luogo vacuo; la seconda si è ke alcuno corpo sarebbe sanza luogo: le quali cose sono amendue impossibili, sì come cioè appare ne' canti levati e volti intorno intorno. Ancora dice Alfragano che, se 'l cielo fosse piano, alora l'una de le parti del cielo ce sarebbe più presso ke l'altra, cioè la parte ke fosse sopra il capo nostro. Addunque la stella, istando sopra il capo nostro, cioè più presso ke quand'ella è in oriente, overo in occidente; e le cose ke ci sono più presso ci pajono maggiori ke quelle ke ci sono di lungi; addunque, istando il sole nel mezzo del cielo drovrebbe (sic) parer maggiore ke stando in oriente o in occidente; et a noi pare che spesse volte adivenga il contrario, imperciò ke noi veggiamo alcuna volta ke 'l sole, overo altra stella, pare maggiore istando in oriente, overo in occidente, che stando nel mezo del cielo; ma ciò non è vero: e la cagione, perch'ella pare maggiore istan-

pensò Idio di fabrichare questo mondo: in el quale mondo archetipo non è principio nè fine. Et per questa similitudine questo mondo ha la forma rotunda, in la quale non è da poter signare nè principio nè fine. La *Comodità*, perchè la Spera da ogni hysoperimenorum (sic), idest da misuratori e grandezze, è ancora rotunda et capacissima di ogni forma: e conciò sia cosa che il mondo contengha ogni cosa, fu a lui utile et comoda. La *Necessità*, perchè, se 'l mondo fusse di altra forma che rotundo, cioè di trilatere, o di quatrilatere, o di multilatere, seguiteríano due impossibili, cioè che alcuni luoghi saríano vacui, et che alcuno corpo saría sanza luogo. L'uno e l'altro di questi sarà falso, come è manifesto negli anguli elevati et circumvoluti. Item, come dixe Alfragano: *Si coelum esset planum* ec. idest: Se el cielo fusse piano, alcuna parte del cielo saría più propinqua a uno che a un' altro, cioè quella ch'è sopra il capo nostro. Adunque la stella che sería sopra il capo nostro saría più propinqua a noi che quella che è in orto vel occasu. Ma quelle cose le quali sono a noi più propinque ci pajono maggiore: adunque il sole, o altra stella, existente in mezzo del cielo, doverría a noi parere più grande che quella che è in ortu vel occasu, della qual cosa el pare sia per il contrario. El sole certo apare più grande, overo altra stella, sendo in oriente o in occidente che in mezzo del cielo; ma con ciò sia cosa che questo non sia la verità, la causa di tale apparer maggiore è che in nel tempo della invernata, o di piova alcuna, vapori ascendono infra' nostri aspetti et del sole, o di altra stella; et siendo quel vapore un corpo disparente, cosi dividono i nostri razi visuali, idest la nostra vista, che non comprehendono

do in occidente ke stando nel mezo del cielo, si è questa, imperciò che nel tempo di verno, overo quando piove, et vapori (sic) lievano fra 'l nostro aspecto e quello del sole, overo d'altra stella; et imperciò che quelli vapori sono corpo che traspare, aballiano il nostro vedere, sì che non ci lasciano comprendere la cosa in sua vera quantità, sì come appare del danaro gittato nel fondo del bicchiere, il quale similiantemente appare maggiore che non è per abballiamento del viso.

la cosa in la sua natural misura nè vera quantità, come si dimostra del dinaro buctato in fondo d'un'aqua, il quale, per simile disgregazione di razi, si dimostra maggiore che non è la sua quantità vera.

—

Dal riscontro di questi due capitoli avrà veduto l'accorto lettore che la traduzione di sere Zucchero ha colore più antico sì, ma è assai stemperato; e vedrà ancora, confrontandola al testo latino, quanto essa è più infrascata, come quella che è traduzione di traduzione; dove quella dell' Anonimo la vedrà essere un po' troppo serva del testo latino, ma più efficace, più chiara, e più ricca di voci per uno spoglio da Vocabolario; come in questo solo breve capitolo ci sarebbero tre voci scientifiche da aggiungere: *Multilatero*, *Circumvoluto* e *Disparente*. Basta, io non vo' far come coloro che strombazzano la propria merce, e pretendono farla parer bella e buona a ciascuno. Ho dato breve ragguaglio di questa cosa, perchè mi pareva che il valesse: a chi pare il contrario, gli paja, chè non faronne quistione.

Pietro Fanfani.

DANTE, E LA BIBBIA

Il dotto Monsignor Cavedoni, vedendo quanti nel Poema di Dante gli accenni alle divine Scritture, de' quali non pochi riconosce egli stesso notati nel mio Comento, s' accinge a un' impresa molto minore della sua erudizione, a raccogliere gli accenni non notati da me, che tutti in un volume nè volli nè potevo schierarli, dovendo insieme soddisfare alla illustrazione letterale e alla storica, alla poetica e alla filosofica, e additare non solo le abbondantissime fonti bibliche, ma quelle de' Padri e della tradizione, e non dimenticare molti autori profani che al Poeta erano in riverenza e in amore. Proposito mio era volgere l' attenzione de' giovani a tale studio, che ciascheduno secondo l' indole e i bisogni dell' ingegno proprio deve saper rifare da sè; non d' esaurire la materia tutta, alla quale non basterebbero molti volumi, segnatamente chi non voglia appagarsi d'aride e troppo facili citazioni, come quasi sempre l'erudito uomo fece; ma voglia da esse, anco in brevi parole, svolgere un qualche germe di pensiero e d' affetto. Quanto sia facil cosa alle citazioni bibliche, raccolte sin qui, aggiungerne altre per illustrazione di Dante, a avvedersene basta prendere il primo capitolo del Vangelo di S. Matteo, capitolo che in buona parte è tessuto di nomi proprii: e subito alla prima si riconosce come alla generazione di Gesù Cristo, *figliuol d' Abramo, il quale Abramo generò Isacco, e Isacco generò Giacobbe*, e

Giacobbe generò Giuda e i fratelli di lui, accenni il quarto dell' Inferno, laddove il Possente che scende incoronato con segno di vittoria, trasse dal Limbo *Abraam Patriarca . . . Israel con suo padre e co' suoi nati.* Dove il Poeta avrà certamente pensato che Cristo tendeva la mano liberatrice a' suoi proprii antenati; e l'anima dell'uomo alla quale era unita la Divinità, avrà gustata in quel punto la soavità d' un domestico affetto. Non noterò che il nome d' Abramo è qui scritto, per riverenza al simbolo biblico, nella originaria sua forma, senza tema di fare prosaica o strana la locuzione; ch' anzi le dieresi all' antica poesia sono care, e dànno al verso più riposata armonia: ma noterò come la necessità dal verso imposta di omettere il nome d' Isacco, gli si converte in bellezza, perchè ci fa suonare il dolce nome di padre, e ci fa vedere Giacobbe col padre insieme e co' figliuoli, tutti strettamente raccolti in una famiglia. Per non uscire dal primo capitolo del Vangelo, non accennerò di Rachele, che non a caso è qui rammentata; dacchè nel secondo dell' Inferno ella s' è già vista entrare nella macchina del Poema, e la rincontreremo sul monte del Purgatorio e nell' alto de' Cieli: ma accennerò che nel cielo di Venere è Raab, nell' alto de' Cieli Rut, indicata con una circonlocuzione, *bisava al cantor che*, *per doglia Del fallo*, *disse* Miserere mei; circonlocuzione che si può non lodare per bellissima, ma non è da tacciare d' oscurità, come fece taluno, dimenticando che, a'tempi di Dante, tutto quanto appartiene alla Storia Sacra, era familiarissimo e popolare. E forse, rammentando il fallo e il *Miserere*, Dante pensava alle semplici parole di Matteo, semplici, ma che rinchiudono una storia di sangue e un giudizio tremendo: *genuit Salomonem ex ea quae fuit Uriae.* E in Matteo leggesi *David regem*, e in Dante *David re*, collocato tra Abramo e Giacobbe; non so se in servigio del metro o se, per iscusarsi almeno di servirgli, il Poeta pensasse che non fossero irragionevolmente ordinati, dopo Adamo il primo padre, Abele e Noè giusti; poi Moisè, potente datore di leggi ad uomini perchè ubbidiente a Dio; poi Abramo, padre di quel popolo che da Mosè doveva essere liberato;

e Davide appresso, *sommo cantor del Sommo Duce*, Davide del quale nel Purgatorio è commendato l'atto umile, quando apparve *più e meno che re.* Certamente il conchiudere l'enumerazione con la ricordanza di Rachele, e di quel che patì Giacobbe per lei, sia o no caso, è bellezza.

Che dalla voce del Vangelo *desponsata* prendesse Dante nel quinto del Purgatorio quella che fa dolce il verso *inanellata pria, Disposando, m' avea con la sua gemma*; non direi, giacchè in altri del trecento rincontrasi la voce medesima in forma più prossima ancora al latino. E così dicasi dell'*apparuit in somnio* che rincontriamo nel diciannovesimo, *M'apparve in sogno*; così della forma *ecce...*, che troviamo e nel primo e nel venticinquesimo dell' Inferno, e altrove, e che a Virgilio anche piacque, a Virgilio che usa *justissimus* in senso affine a quel che gli è dato dall' Evangelista e da Dante: così della locuzione *fecit sicut praeceperat ei Dominus*, alla qual corrisponde nel diciannovesimo d' essa prima cantica, *Risposi come a me fu imposto.* Ma non è semplice riscontro estrinseco di locuzioni *pariet filium*, *et vocabunt nomen ejus Emmanuel*, *quod est interpretatum: Nobiscum Deus*; e là nel duodecimo del Paradiso: *Oh madre sua*, *veramente Giovanna*, *Se*, *interpretata, val come si dice!* E del nome di Domenico, con forme, a dir vero, troppo grammaticalmente erudite: *E perchè fosse qual era in costrutto, Quinci si mosse Spirito a nomarlo Dal possessivo, di cui era tutto.* Francesco d'Assisi ispira al Poeta, che ne aveva (dicesi) vestita la tonaca, versi meno scolastici: ma aveva il Poeta appreso dalla Bibbia a dar valore profetico e storico ai nomi; e veramente nelle origini delle voci è creazione, nelle etimologie il Verbo ispiratore è che parla: e i nomi proprii, segnatamente i più antichi, sono quasi Angeli del Signore, che rivelano il passato occulto, prenunziano il remoto avvenire. Nel primo di Matteo *Angelus Domini*, nel quinto della seconda cantica *l' Angel di Dio:* in Matteo, *quod dictum est a Domino*, nel venseesimo della terza, *la voce del verace Autore Che dice . . . .*

Quest' ultimo riscontro, e altri simili, non era al certo

da registrare in un comento di Dante; ma, se superfluo, era tirato men da lontano di quello che monsignor Cavedoni pone tra gli *Scrittori dello Spirito Santo*, e il Salmo: *Eructavit cor meum verbum bonum*: *dico ego opera mea regi. Lingua mea calamus scribae velociter scribentis*; dove per vero non si riconosce conformità altra che della parola *scrittore* con *scriba*, ma in Davide la lingua è la penna, nè dello Spirito, dettante lo scritto, c'è espressa l'idea. Più a proposito cadeva notare il non bello che leggesi nel decimo del Paradiso: *Messo t' ho innanzi*; *omai per te ti ciba*: *Chè a sè ritorce tutta la mia cura Quella materia ond' io son fatto scriba*; dove se *scriba*, in buon senso, è scusato dalla citazione del Salmo, non sarà, credo, chi ammiri il ritorcere della cura, e la materia che ritorce una cura, e le imagini del mettere innanzi vivande e dello scrivere, così approssimate. A proposito di questo passo del Salmo potevasi anco notare come quell' *eructavit*, che a noi suona sconcio, ma che in altri luoghi altresì non significa se non esprimere fortemente, sia scusa o dichiarazione al modo dantesco, che pare alquanto violento, nel venticinquesimo dell' Inferno: *Taccia Lucano omai, là dove tocca. . . . E attenda a udir quel ch' or si scocca.* Potevasi notare che il *verbum bonum* rammenta del diciottesimo del Paradiso il filosofico *Già si godeva solo del suo verbo Quello spirto beato*; *ed io gustava Lo mio. . .*; rammenta l'altro del nono, bello di schietta semplicità, *Questi parlar' ne pajon buoni.* Potevasi, accanto al *velociter scribentis*, notare dal diciannovesimo *Tra le opere d' Alberto Quella che tosto muoverà la penna, Perchè 'l regno di Praga fia diserto;* dacchè pare destino che Boemia e Austria si diano impaccio. Potevasi finalmente notare, a proposito della *lingua* che lieta esprime la parola *del cuore*, dal quindicesimo della prima cantica: *E quant' io l' abbo in grado. . . . Convien che nella mia lingua si scerna*, dov' è tosto soggiunto *Quanto narrate di mio corso, scrivo;* accoppiandosi qui, come nel Salmo, le idee di scritto e di lingua. Citazioni soprabbondanti a Comento, ma non tanto contorte quanto la messa innanzi dal dottissimo Monsignore.

E giacchè siamo all' imagine dello scrivere, mi sia lecito dubitare qui se convenga nel terzo del Purgatorio spiegare il verso *Avesse in Dio ben letta questa faccia*, intendendo col prelodato Monsignore *faccia di Dio come faccia di Virgilio;* mi sia lecito dubitare se certe interpretazioni troppo spiattellate tornino necessarie a bene intendere, utili a ben sentire, la poesía; se a Dante piacerebbe vedersi a questa maniera volgarizzato; se non giovi piuttosto a certe parole e imâgini lasciare la loro indeterminatezza potente, nella quale è maggiore evidenza che in qualsiasi pedestre chiosa, e dalla quale l' intelletto insieme e l' imaginazione e l' affetto vengono salutarmente e con esultazione ineffabile esercitati. Altro è, dopo la sentenza che onora la Bontà divina infinita, desiderare che un vescovo avesse *letto in Dio questa faccia*, altro è dirgli che legga *questa faccia di Dio.* Il modo di Dante permette d'imaginare non il libro di Dio, nel quale libro, posato sopra non so che leggìo, il vescovo stia compitando, e molto meno un Dio libro, ma un aspetto, in genere, de' divini attributi, della legge divina; come nel ventitreesimo dell'Inferno è dato ai pensieri *atto e faccia*, come nel sedicesimo *il vero ha faccia di menzogna.* E così *leggere* può intendersi qui, pronunziare a se stesso la parola raccolta, secondo il senso greco e latino del vocabolo, e secondo i modi singolari, ma proprii, che usò Dante stesso, nel venseesimo del Purgatorio, dove dice, *leggersi* dai lascivi (che non leggono libro ma pensano e dicono) il nome della regina che *s'imbestiò*; e nel decimo dell' Inferno, *Le sue parole e il modo della pena M' avevan di costui già letto il nome*, dove chiaro è che *leggere* significa *dire.*

Questo per digressione, senza pretendere ch' altri spieghi così, ma per accennare che col sentimento della poesía vera vogliono essere intese le parole de' veri poeti. Ora ritornando all' assunto, che era notare come non tutte le citazioni del dotto uomo pajano le più acconcie, avvertirò che, se abbiamo in Virgilio *maculosae tegmine lyncis*, al verso della *lonza Che di pel maculato era coverta*, è assai questa citazione, nella quale rincontransi tutte e tre le parole usate da Dante, senza ricor-

rere all' Epistola di Giuda apostolo *Odientes eam, quae carnalis est, maculatam tunicam*; giacchè non si tratta in Dante di *tunica*; e *maculata* a lui vale macchiettata di varii colori, siccome poi dichiara egli stesso *gajetta pelle*, e nel sedicesimo *pelle dipinta*, al modo che Virgilio *pictae volucres*, e *picti Agathirsi.*

Men necessarie ancora parranno le citazioni che l' egregio Monsignore appende alla *bestia senza pace.* Se intendete che sia senza pace la bestia, egli vi mostrerà nella Bibbia *terra absque muro;* se poi volete che senza pace sia Dante, egli, Monsignore, vi citerà l' evangelico *absque synagogis facient vos.* Ma sarà lecito dubitare se questa locuzione evangelica, la quale ha un valore suo proprio e da non si poter rendere alla lettera in italiano, abbia punto che fare con quella di Dante; e chi s' intende di linguaggio poetico e di lingua italiana, domanderà come mai possa torcersi a Dante quello che chiaramente spetta alla bestia, e qual mai costrutto uscirebbe da quella trasposizione; e perchè mai s' abbia a convertire in bruttezza e inutilità (che delle bruttezze è tra le peggio) quell' aggiunto della lupa che così bene s' accorda con quanto è prima e poi detto di lei, e col ventesimo dell' altra cantica, in cui maledicesi *la sua fame, senza fine, cupa.*

Tra i tanti luoghi delle Scritture sante ai quali vedesi chiaro che Dante ebbe l' occhio, e che valgono a illustrare il suo verso, giovava che l' aggiungitore nel breve lavoro suo trascegliesse i non recati da altri, ma maggiormente notabili; non si fermando, per esempio, a avvertire che al modo *Aiutami da lei* corrisponde *adjuvit pauperem de inopia;* giacchè l' *aiutare* col *da*, è modo della lingua italiana, come *guardare da*, e altri siffatti dimolti. In un disteso comento è debito accennare qua e là anche siffatti riscontri; ma le non pajono giunte che porti il pregio presentarle da sè, uomo di tanta erudizione. All' accuratezza soverchia risica di sovrapporsi l' inconveniente della non fedelissima interpretazione, come abbiam già notato, e come nel canto secondo, dove al *maggior Piero* recasi l' evangelico *Quis putas major est in regno coe-*

lorum? e intendesi, Pietro il maggiore di tutti gli Apostoli: ma l' indole della lingua non comporta che spieghisi *a Pietro che è il maggiore*; onde pare che, applicando l' accenno non alla maggioranza nel cielo (di che qui non si tratta), ma alla spirituale autorità sulla terra, abbiasi a spiegare Pietro quasi nome comune, cioè il *maggior sacerdote*, riconoscendo in Pietro il sacerdozio stesso, siccome apparisce dalla facoltà dello sciogliere e del legare, data non a sola la persona di quello che nel ventunesimo del Paradiso non a caso è distinto col nome di Cefas. Questo è il nome suo proprio; l' altro è il nome comune del sacerdozio apostolico novellamente fondato, al quale tutti i sacerdoti minori partecipano in quanto ricevono la facoltà dell' assolvere: e così spiegasi come nel nono del Purgatorio un Angelo sia la figura della potestà assolvente; un Angelo, creatura più nobile, abbia da Pietro le chiavi; e il dettato d' *errare anzi ad aprire* che *a tenere serrata* quella porta che nel primo Canto dicesi *di San Pietro*. Che non s' abbia a intendere *successore di Pietro ch' è il maggiore degli Apostoli nel regno de' cieli*, ma *successore del maggior sacerdote* nel tempio fondato da Cristo; ci consiglia il vedere che quest' Apostolo, chiamato nel ventiquattresimo del Paradiso *gran viro* e *Santo Padre*, nel trentaduesimo è detto *Padre vetusto di S. Chiesa*; così come Adamo che nel venseesimo è detto *Padre antico*, in questo altro Canto dov' è collocato di fronte a S. Pietro, è detto *maggior padre di famiglia*, per denotare il riscontro della prima creazione operata dal Verbo con la seconda.

E per dire d' un' altra interpretazione dubitabile, risica, se non di falsare, d' intorbidare l' imagine del *ramo* che *Rende alla terra tutte le sue spoglie*, la citazione del dotto uomo *Omnia quae de terra sunt, in terram convertentur*; perchè in Dante quelle del ramo sono spoglie pur *sue*, e esso le rende alla terra, non perchè tutta la materia e sostanza di quelle abbia da lei ricevute, le rende non nel senso per l' appunto di *restituire*, ma di *dare* in genere, che questo verbo ha nella lingua; e non è già, come suona il passo della Scrittura, che le foglie sian qui tutte terra e in terra si convertano, senza ri-

solversi in altri elementi. Nè qui pur cade l' altro passo citato dal vigilante illustratore *Cum fueritis velut quercus defluentibus foliis;* perchè qui non si tratta d' assomigliare una potestà o una vita che scade ad albero che perde le foglie, ma di paragonare il gettarsi delle anime a una a una nella barca del demonio, al cadere che via via fanno in autunno le foglie degli alberi, secondochè le trae giù vento o pioggia, o scossa di chi agiti i rami da cui pendono morte già. La similitudine è qui dunque altra e più bella che la notissima di Virgilio, il quale segnatamente paragona il numero delle anime tragittanti al numero delle foglie cadenti: senonchè propria bellezza al signore del canto affettuoso è la vista degli eroi che vengono tra le madri e i mariti da un lato, e tra dall' altro i fanciulli e le vergini giovanette.

Nè accettabile direi l' interpretazione che al titolo dato ad Omero di *signor dell' altissimo canto* verrebbe da' due passi d' Ovidio i quali Monsignor Cavedoni rammenta. Nel primo de' quali, Apollo ammalato di Dafne, egli baccelliere in lettere e dottore in medicina e segnatamente in ostetricia, esclama pietosamente: *Hei mihi, quod nullis amor est medicabilis herbis, Nec prosunt domino, quae prosunt omnibus, artes*; dove non s'ha a intendere che il Dio intitoli sè signore dell' arte medica, ma sì, che le arti usate a guarire giovano agli altri ammalati e non a colui che n'è possessore. Questo semplice senso di possessore apparisce più chiaro nell' altro luogo citato, dove Ulisse, volendo per sè contro Ajace le armi d'Achille, dice: *Meaque haec facundia, si qua est, Quae nunc pro domino, pro vobis saepe locuta est, Invidia careat.* Se non si può dire che Apollo nel primo intitoli sè *dominus artium*; molto meno può dirsi che Ulisse vanti sè *dominus facundiae*, come il valente interprete gli fa dire, che non sarebbe guari latino, e contraddirebbe al *si qua est*, e all' *invidia careat*, farebbe d' Ulisse un assai malaccorto avvocato. *Dominus* qui vale semplicemente, che possiede la cosa di cui si ragiona; non ha neanche il senso di lode più modesta, in che noi famigliarmente diciamo l' uomo padrone del têma, della materia, d' una lingua, d' una scienza. *Signore del*

canto è quel che con altre locuzioni poetiche diciamo *re della lira, signore degl'inni*; nè con Monsignore direi la locuzione venutaci d'Oriente, se non come d'Oriente deriva ogni lingua. Che se nella odierna lingua toscana egli fosse tanto versato quanto è nelle cose d'archeologica erudizione, conoscerebbe che parecchie di quelle locuzioni dantesche le quali egli andò pescando nella Bibbia, nelle correnti del linguaggio popolare rinvengonsi tuttavia, e che di lì Dante le tolse, compiacendosi però nel pensiero che l'idioma della sua patria alla sacra parola dell'ispirata antichità consuonasse.

Non siamo che al quarto canto; e le giunte da Monsignore proposte, sono pur poche; e quante di quelle poche vengano o non necessarie o men che utili, assai l'ha provato la presente disamina, che oramai non importa continuare. Ma importava l'imprenderla, per quindi pregare l'uomo benemerito che della molta ricchezza, della quale è signore, voglia esserci pio con iscelta più severa insieme e con più benigna abbondanza; pregarlo che di cotesta ricchezza sia largo senza rinfacciare l'altrui povertà; il che non s'addice a uomini, quale egli è, generosi. E giacchè non isdegnò confessare che nell'umile mio Comento, dopo quello del Padre Venturi, trovansi, più che in altri, riscontri dei modi e delle imagini bibliche; poteva egli bene non prendere nelle sue note sempre di mira me solo, e non mi nominare a ogni tratto per additare le mie omissioni e quelli ch'e' crede miei sbagli; e poteva notarne di più gravi: e siamo fallibili tutti. Ma guai se ogni nuovo comentatore volesse ogni volta recare innanzi i nomi de' suoi chiarissimi predecessori per porre in rilievo l'opera propria, e magnificare se stesso miseramente. Monsignor Cavedoni, che reca virgolate le parole mie sopra gl'interpreti che fanno di Dante un Maometto, un libero Muratore, un deputato della sinistra, qui si dimentica di nominarmi; e non trova una parola di carità verso il povero laico, che, dopo tanti preti e frati disputanti su Dante, più di tutti e anche più del P. Venturi, ne chiese l'illustrazione alla Bibbia, a' Padri, alle tradizioni cristiane; che più di tutti attinse alle fonti della filosofia

teologica, della quale lo stesso archeologo modenese nel suo vasello di giunte porge non so quante stille. Nè io gli fo colpa di ciò; e prometto a me stesso, ristampando il Comento, apporre a luogo a luogo le citazioni di lui che credo opportune, e distinguerle con un segno che dica a chi debba il lettore saperne grado. I tempi che a Modena suonava la *Voce della Verità*, sono lontani, e io li avevo dimenticati; nè credo che al dotto bibliotecario di Modena giovi farceli ricordare. E questo variare di casi insegni ai deboli temperanza, costanza ai forti, che non permettano nè da allettamento di mercedi concesse nè da spauracchio di negate sia fatto forza o frode alla propria coscienza.

N. Tommasèo.

STRENNA FILOLOGICA MODENESE

PER L'ANNO 1863

Modena, all'Immacolata Concezione 1862 (1).

È proprio un regalato e grazioso dono questo bel librettino: nè altro poteva essere, quando tutto quel che v'è dentro è opera del conte Giovanni Galvani, lume splendidissimo delle lettere nostre, il quale, richiesto dagli editori di continuare la serie delle *Esercitazioni filologiche*, che ogni capo d'anno dava fuori il Parenti, rispose non esser atto a continuar a quel modo; ma, se si contentassero, *prendendo nel senso più lato il titolo di Esercitazioni filologiche, di un manipolo di osservazioncelle sopra materie non aliene agli studj linguistici*, avrebbe potuto ben dargli loro. E gli diede di fatto; e sono tutte cose di molta importanza: varie lezioni, e correzioni di luoghi di autori classici latini e italiani: traduzioni e illustrazioni del volgare occitanico: saggi di critica storica: poesíe antiche ridotte a miglior lezione: studj etimologici ec., ogni cosa condotto con quella rara dottrina e sapienza filologica che risplende in tutte le opere del Galvani. Come per altro questa materia filologica ha pur dell'appiccicaticcio, così, a modo di pura esercitazione, mi piace muovere qualche dubbio, e fare qualche osservazioncella sopra alcuna delle materie trattate, rimettendomene sempre alla correzione dell'illustre autore, il quale so che non l'avrà per male, dacchè so che l'uomo veramente dotto, piuttosto che inalberarsi, gode nel sentirsi muover dubbj, o per iscioglierli a colui che gli fa, o per ricredersi se male ha creduto.

(1) Vendesi alla Tipografía editrice in Modena al prezzo di Ln. 1.

Nella *Proposta di alcune varianti nel testo del Trionfo d' amore del Petrarca*, tra le quali ce ne ha delle maravigliose e maravigliosamente discorse, quella terzina:

Mansueto fanciullo e fiero veglio,
Ben sa chi 'l prova, e fíati cosa piana
Anzi mill' anni, e 'nfin ad or ti sveglio,

propone che nell' ultimo verso si legga con i codici borbonici:

Anzi mill' anni; e 'nfin da or ti sveglio.

Ma a me par questa un' ammodernatura, dacchè agli antichi era familiare il dir *fino ad* o *fin* per *infin da*, come le due preposizioni scambiansi in altri casi, per esempio nel *dinanzi da lui* per *innanzi a lui*, *andar da uno*, *da terra alla finestra*, *dentro da* ec. Esempio che faccia al proposito nostro è quel di Dante: *fin or t' assolvo, e tu m' insegna fare* ec., e l' altro del Pecorone, novella 2: *La chiesa avea privati tutti i Colonnesi* ec. *di tutti i benefizii ecclesiastici infino al tempo di Alessandro terzo.* Il perchè a me parrebbe da non toccar qui la volgata.

Nell' altra terzina:

Giva il cor di pensiero in pensier, quando
Tutto a sè 'l trasser duo, ch' a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando;

proporrebbe il signor Galvani, sull' autorità de' medesimi codici, che si leggesse:

Tutto a sè 'l trasser duo che mano a mano:

dacchè « per tal maniera non fanno passare Massinissa *l' un dopo* « *l' altro*; ma invece con atto amoroso e proprio di chi insieme « è a stretto ed amichevole colloqio, tenendosi per le mani ». Qui riverentemente ricorderò che il modo avverbiale *a mano a mano* non significa mai, appresso gli antichi, successione di cose o persone l' una dopo l' altra; ma è avverbio di tempo, che vale o *poco dipoi*, o *tosto* o simili: che *mano a mano* così monco non si disse mai, perchè, anche volendo significare il tenersi per la mano, scrissero *a mano a mano*: e finalmente che non mi pare da potersi intender qui che Massinissa e Sofonisba, nel ragionare e nel camminare, *si tenessero per le mani.* Parrebbemi dunque da non accettarsi anche questa variante de' codici borbonici; come non parrebbemi da accettar l' altra di essi codici:

E da un pomo beffata alfin Cidippe ,

scambio della volgata:

E d' un pomo beffata al fin Cidippe,

se no parrebbe, non che fosse stata beffata per mezzo di un pomo, ma che il pomo proprio fosse il beffatore.

In quanto poi al luogo della Canzone *Italia mia* (vedi pagina 21) che dal signor Galvani si propone di leggerlo, sull'autorità dei codici ricordati :

Che 'l furor di lassar gente ritrosa
Vincerne d'intelletto
Peccato è nostro e non natural cosa,

in cambio della volgata, la quale ha: *Che 'l furor di lassù*, io non oso partirmi dalla lezione proposta dal signor Cristoforo Pasqualigo, e fatta buona da quasi tutti i buoni codici fiorentini, i qua' leggono:

Che il furor de la sua gente ritrosa,

perchè così tutto va bene : va bene il *furore* dato per proprio a' Tedeschi, e va bene ad essi l'epiteto di *ritrosi;* dove, leggendo, come si propone, *il furor di lassare*, questo lassar vincerne d'intelletto, non sarebbe veramente furore ma stoltezza; senza che il *furore* per proprio a' Tedeschi lo dice anche altrove, quando predice : *Virtù contra furore Prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto.* Le altre varianti tutte sono importanti, e maestramente discusse.

L'abbondante e rara dottrina del signor Galvani per altro si pare sfolgoratamente negli *Studj etimologici*, fondati tutti nella più salda scienza filologica, chiari, semplici e senza stiracchiature: ritraggono insomma la gravità e l'accerto di Varrone, e di Aulo Gellio. Mi nasce però dubbio circa la voce *Viera* per Cerchietto di ferro o d'altra materia, che si mette intorno all'estremità o bocca di alcuni arnesi, per rinforzo o per ornamento, cui egli fa venire da *Veru*, ammettendo che la Viera sia sempre munita di spunzone, come anzi generalmente non è: e penso che venga piuttosto dall'antico verbo latino *Viere*, lo stesso che *Vincire*, Circondare, Legare stretto ec. Ma ne sto alla correzione de' miei migliori.

Più minuto esame richieggono le cinque Laudi antiche ripubblicate in questa Strenna. Avevale già stampate F. G. Mono a Friburgo del 1853-55 in una Raccolta d'Inni latini del medio evo; ed essendo tratte da codici scritti da mano affatto imperita, e per conseguenza scorrettissimi, piacque al signor Galvani di riprodurgli nella Strenna, ridotti da esso a più corretta lezione. Altro egli non ci dice del modo che ha tenuto a correg-

gerle, nè se codici o stampe a ciò gli servirono: e però mi par di fermarmici un poco su. La prima si legge a carte 41 *verso* della Raccolta di Laude stampate in *Vinegia per Giorgio de' Rusconi*, 1512, dove però manca la strofa seconda: e con questa antica stampa si potrebbe, non solamente render l' antico colore al componimento, ma raddirizzarne parecchie lezioni non buone a mio giudizio. Per esempio il terzo verso della prima strofa, che la Strenna lo legge:

Come venir potesti in grazia tanta,

la stampa antica lo legge:

Onde venir potessi grazia tanta.

Per giudicare qual sia miglior lezione è da sapere che l'Angelo Gabbriello parla con Maria Vergine, ricordandogli l' annunziazione; e come ella, al sentirsi dire che avea trovato grazia appresso il Signore, domandò per qual suo merito le venisse tanta grazia. Ora *Venire in tanta grazia* così assoluto mi par modo stiracchiato, mentre l' antico *Onde venir potessi grazia tanta*, non solo mi dà il suo colore al verso con quel *potessi* per *potesse*, allora usitatissimo, ma mi riesce più naturale, e mi ritrae l'*unde hoc mihi;* come il verso appresso, che la stampa legge:

Dio ti farà divina ombrazïone,

mi par che stia meglio nella stampa antica:

Dio ti farà divina obumbrazione,

come quello che ritrae lo *Spiritus domini obumbrabit tibi.*

Gli ultimi due versi della strofa terza, che nella Strenna sono così:

E la tua santa mente disponesti
Non consentire ad uom carnal giammai,

la stampa gli legge più regolatamente in questa maniera:

Nella tua santa mente disponesti
Di non conoscere uom carnal giammai.

Dico più regolamente, perchè *Disporre nella mente di fare o non fare una cosa* accenna determinazione presa senza antecedente veruno, dove il *disporre la mente a fare o non fare essa cosa*, accenna l'Acconciarsi o l' indursi a farla o no, dopo o volontà o abito contrario; come più mi garba l' antico *di non conoscer*, piuttosto che *non consentir*, prima perchè il costrutto è più pieno, perchè la forma è più antica, perchè ritrae più il *virum non cognosco;* e poi perchè in quel *consentire* ci trovo la idea di certa sollecitazione lasciva che non istà bene l' immaginarla fatta, o

possibile di esser fatta, alla purissima vergine. Di altre assai varianti non parlo, chè sarebbe un andar troppo per le lunghe.

La seconda e la terza laude non ho potuto riscontrare se sieno stampate o no. La quarta per altro che incomincia :

Ave tempio di Dio sagrato tanto,

e che nella Strenna si legge smozzicata, non è nè più nè meno che l' Ave Maria attribuita a Dante Alighieri, stampata tutta intera dal signor Anicio Bonucci a Bologna nel 1853, ed a Firenze nell'anno medesimo, e poi da capo a Bologna nel 1854; sulle quali edizioni non solo può compiersi quella della Strenna, ma può anche correggersi da molti errori.

La Lauda quinta è di Fra Jacopone, e sulle stampe delle Laudi di questo frate può correggersi quella della Strenna, nella quale l'illustre Galvani notò che c' erano qua e là delle assonanze in luogo di consonanze, le quali forse vanno recate tra gli strafalcioni di quell' ignorante copiatore onde parla lo stesso signor Galvani, perchè nella edizione delle Laudi di Jacopone, fatta dal Tresatti tale sconcio non è: benchè possan pur trovarsi in qualche altra antica stampa, essendo cosa non rara agli antichi rimatori.

Queste lievi mende mi è parso di trovare nel bel libretto del signor Galvani; ma non ci sarà stolto che pensi renderlo esse meno utile a' buoni studj e meno pregevole; nè che ne scemi appresso veruno il desiderio di vederlo seguito ogni anno da molti suoi fratelli, degni figliuoli di un babbo così illustre e venerando.

PIETRO FANFANI.

LETTERA AL COMPILATORE

Mio caro Fanfani,

Bravo, mille volte bravo ad alzar la voce contro le nuove corruzioni della lingua, ch'è pur fondamento d'italianità. Nè alzar la voce significa malevolenza; ci corre da chi s'affligge de' mali e ne suggerisce rimedi, a chi de' mali si rallegra, e ne spera occasione di scandalo: ci corre da chi porge un avviso a chi tace maligno (1). E nemmeno accuserò acerbamente chi non può disfare a un tratto abiti invecchiati; ma bisogna dirlo e ridirlo, affinchè nasca il pubblico giudizio ed il pudore. Il pudore, caro Fanfani; perchè ho sen-

(1) Un mio valentissimo ed ottimo amico di Torino vide nel mio scritto, onde qui si parla, un insulto al Piemonte ed ai Piemontesi; e di ciò ebbi acerbo dolore, inacerbito di più dal non esser io riuscito a persuadergli il contrario. Acciò per tanto che altri non giudichi men che benignamente la mia intenzione, dichiaro nel modo più solenne che quello scritto non fu mosso da ruggine o dispregio verso alcuno, nè da misero spirito di campanile: che notai solamente un fatto innegabile, accennandone le conseguenze inevitabili: che non ebbi, nè potevo aver l'occhio a' soli Piemontesi, perchè, parlando di *Governo italiano*, so bene che ne fanno parte, non solo Piemontesi, ma uomini di ogni altra provincia italiana, e perchè le cagioni e gli errori notati non sono imputabili più all'uno che all'altro, essendo i ministri e gli altri ufficiali di diverse province: non potevo aver l'occhio al solo Piemonte, perchè dove si parla di *Italia* e di *Governo italiano*, il Piemonte e il Piemontese sparisce. Altro non reputo necessario l'aggiungere; spero solo, e prego, che quelle parole, le quali possono avere una interpetrazione benigna, non mi sieno tirate, nè ora nè in avvenire, alla peggiore (*il Compilatore*).

tito che taluno spregia queste purezze di lingua, e chiama purezze i sudiciumi. Una sera, per esempio, quando io stava in Firenze, sentii alle Cascine che due leticavano di ben detto o mal detto; e uno de' due, gridando forte che lo sentivano tutti, sosteneva che il *guarda voi* è italiano pretto. — Come! O non è meglio *attenzione*? — Troppo lungo. — Ma, nel dare quest'ordine, l'ufficiale mangia l'ultima vocale, e dice: *attenzion*; e poi, o lungo o no, è quel che ci vuole. — E io vi dico che *guarda* è buon italiano, e *voi* è italianissimo, e però sbagliate. — Nè, tirando via, intesi più altro. Qui non ci entra la toscanità: non parliamo di proverbj o di riboboli o di modi popolari; si chiede le voci comuni a tutta Italia, ad ogni Italiano che sappia leggere un po'. *Attenzione*, per esempio lo dice il Toscano; ma lo dice altresì chi da Torino vede il Cenisio, e chi da Selinunte la spiaggia di Malta. Che il *guarda voi* sonato sul Mincio, a Peschiera, a Santa Lucia, a Custosa, a San Martino, sia onoratissimo è certo; ma che in esercito italiano, in leggi italiane, non si debba ormai parlare e scrivere la lingua comune, ciò non torna.

Anzi quanto alle osservazioni fatte da lei, mi parrebbe di molta utilità ch' ella proseguisse a notare le voci non buone, e che si vogliono introdurre, suggerendo le buone, dare insomma com'un dizionaretto, che poi, tirato in un opuscolo a parte, gioverebbe non poco a' pubblici ufficiali e all'onore del nostro paese (1). Difficilmente a' vocaboli di nuovo conio manca da sostituire vocaboli antichi e vivi, com' ella sa, e come n' ha mostrato un saggio. Anzi dirò qui di passaggio, che, invece di domanda *repellita*, non solo abbiamo il *non secondata* o *non esaudita*, ma ben anche il *rigettata* , ch' è bonissima voce e d' uso comune: così scanseremo l'obiezione che non ci ha se non la frase negativa o indiretta da sopperire all' affermativa o diretta. Obiezione? — Sì, è l' obiezione che si suol fare da chiunque loda i gallicismi o le frasi di dialetto; si grida: come mai dire lo stesso con un' unica voce? Quasichè in cent' altri casi non dovessero i Francesi, o i parlanti altro dialetto, tradurre in più voci un' unica voce italiana: e quasichè il fine di chi parla sia d' essere corto, e non di farsi capire. Gli è un caso analogo a quel che narra Platone

(1) Ad un lavoro sì fatto studia da più anni il cavalier Giulio Rezasco, mio rispettabile amico, ed al presente Segretario generale al Ministero della Istruzione pubblica (*il Compilatore*).

in un dialogo, nel *Fedro* se ben mi ricordo. I sofisti davan precetti a josa per iscorciare o allungare i discorsi com'un voleva. Socrate, che metteva in burla costoro, fa dire a Prodico: Io poi ho un precetto migliore, non essere nè più lunghi nè più corti del bisogno. A ogni modo, se l' obiezione si può scansare, come si scansano i seccatori, è bene.

Or senta un vocabolo bello e forse necessario (vo ad altra materia): giovedì scorso, per ismaltire la gravezza dello stomaco e del capo, della quale patisco qui, mi recai a Bocca d'Arno; leggevo il Cratilo di Platone, proprio un dialogo *Sulle parole*; e domandai a un pescatore, quante miglia v' erano di là a Livorno Egli rispose: Di dove, di *sul battito*? — *Battito* vuol dire l'ultimo lembo della spiaggia renosa battuto dal mare, e che rimane asciutto e consistente, quando la marèa è bassa (1).

Si rammenti di me; e Dio la conservi.

Il suo AUGUSTO CONTI.

(1) All'Elba, se non erro, dicono *La battigia*.

USANZE FIORENTINE DEL SECOLO XVII

descritte dal Cav. Tommaso Rinuccini.

AI LETTORI.

Pubblicando questa graziosa operetta so di piacere a più qualità di persone: agli studiosi della lingua, ai raccoglitori di testi di lingua citati dalla Crusca, ed a tutti coloro i quali si dilettano della storia nostra. Ai primi, perchè qui c'è da fare buona maggese di voci o modi propri della lingua familiare, massimamente per ciò che riguarda cose domestiche, e masserizie: ai secondi porchè tale operetta è citata, e con ragione, dagli Accademici nella loro *Tavola delle Abbreviature:* ai terzi perchè possono pescare quelle notizie degli usi casalinghi, e delle costumanze particolari, che non si trovano per le Storie. E voglio aggiungere che in gran maniera possono giovarsene gli artisti e gli scrittori teatrali per ritrarre a dovere gli usi e le costumanze di quel tempo.

Tale operetta fu pubblicata tra' *documenti* della Storia della Famiglia Rinuccini dal signor Ajazzi nel 1840, e su quella edizione la citano gli Accademici. Esso libro per altro fu stampato in poche copie e non messo mai in vendita; per forma

che si può dire inedito; e non solo i raccoglitori di testi di lingua non possono procacciarselo, ma non potrebbero nemmeno gli studiosi della lingua aver modo da riscontrare gli esempj che ne trovassero registrati nel Vocabolario. Qualche saggio ne fu dato anche in un lunario del secolo passato; ma piccolo, e da non esser ricordato. Io ci ho posto qualche novella cura, avendo fatta la presente edizione sopra un buon manoscritto sincrono, e tenuto sempre a riscontro la stampa del 1840.

PIETRO FANFANI.

I.

Nozze.

Concluso che era un parentado, gl' interessati dell' una e dell' altra banda ne davano conto, o in persona alli più prossimi parenti, o per mezzo d' un servitore ai più lontani; poi, per il giorno stabilito a uscir fuori la fanciulla in abito di sposa, s' invitavano le parenti fino in terzo grado ad accompagnarla alla messa; e nell' uscir di casa s' incontravano alla porta una mano di giovani, che facevano il serraglio, che era un rallegrarsi con la sposa de' suoi contenti, e mostrare di non volerla lasciar uscire, se non donava loro qualcosa: al che rispondeva la sposa con cortesía, e dava loro o anello, o smaniglio, o cosa simile; et allora quello che aveva parlato (che era sempre uno de' più giovani e riguardevoli della truppa) ringraziava, e pigliava a servire la sposa, con darle di braccio sino alla carrozza, o per tutta la strada, se s' andava a piedi, come per lo più seguiva: et al ritorno a casa, restavano a banchetto tutti quei parenti e parente (1) che erano stati invitati, e quelli del serraglio restavano licenziati (2). L' anello si dava poi in altro giorno, nel quale si faceva una

(1) *E parente.* Questa parola, destinata a qualificare le parenti femmine, come si fa anche nell'uso, manca nella stampa del signor Ajazzi.

(2) Quest' usanza è rimasta nella montagna pistojese, dove si dice *far la sbarra*.

colizione grande di confettura bianca, et un festino di ballo, dove era sala capace, o pure si giocava a giulè, se era stagione da vegliare. Nel mettersi a tavola ai banchetti c' era un uomo in capo alla sala, che, con una listra che aveva in mano, chiamava per ordine de' gradi di parentela siascuno; e così senza confusione andava ciascuno al suo luogo, le donne da una banda, e gli uomini dall' altra. Mentre erano a tavola al banchetto delle nozze, soleva ordinariamente comparire un mandato di quello che aveva parlato nel serraglio, che riportava alla sposa in un bacile di fiori, o con guanti d' odori, il regalo che aveva avuto da lei; e lo sposo rimandava il bacile con 30, 40 e fino in 60 e 100 scudi, secondo la facultà, de' quali se ne serviva poi quello con gli altri compagni in una cena tra loro, o in fare una mascherata, o altra festa simile.

Si dismesse poi il fare il serraglio, perchè cominciarono alcuni a servirsi del denaro in uso proprio: onde questo costume non si riconosce adesso se non in Corte, chè quando una delle dame della ser.ma Granduchessa se ne va sposa a casa sua, i paggi del Granduca gli fanno il serraglio, e la servono sino alla porta del palazzo, e fanno poi del denaro un banchetto tra di loro.

Si dismesse ancora ne' banchetti il chiamare i parenti nel mettersi a tavola con l' ordine del grado del parentado, onde pare ne siano nati due disordini, cioè, che non tutti gl' invitati sanno, in riguardo degli altri, il loro grado; e si mettono a fare insieme tante cirimonie per voler mandare in su gli altri, che genera confusione e disagio per chi è di già al suo posto. E l'altro, che, in vece di molti parenti, s' invitano degli amici, che si pongono a tavola mescolati tra quelli: e qualche volta questi amici sono tanti, che escludono dall' invito molti parenti (per non esser la sala capace di tante persone), che si va perdendo quella famigliarità che dovrebbe essere tra i parenti.

S' è anco dismesso il dar conto del parentado ai parenti, in persona o per mezzo d' altri; ma s' è introdotto di farlo per polizza, scrivendosi in un quarto di foglio « N. dà conto a VS. illustrissima che ha maritata la N. sua figliola, o sorella etc. al sig. N. in via tale »; e si consegnano ad un servitore, o altra persona domestica di casa, che le porta dove vanno, lasciandole in casa di ciascuno. E perchè molti hanno cominciato, per meno briga, a fare stampare queste polizze, par che si possa credere che l' usanza s' introduca comunemente.

La funzione dell' anello s' è fatta quasi sempre in casa, se bene qualcuno l' ha voluto, per devozione, dare in chiesa; e le spose vestivano quel giorno di bianco, e con una veste che aveva le maniche aperte fino in terra: ma poi s' è dismesso e il colore e la foggia, vestendosi ciascheduna sposa all' uso dell' altre donne, e di che colore più le piace.

II.

Mortorj, et Essequie.

Subito che qualcuno era morto, se ne mandava a dar conto alli parenti, e s' esponeva il giorno il morto in una sala, o camera grande in terreno, tra molti lumi, e si parava di rasce nere non solo detto luogo, ma tutto lo spazio ancora, che era di lì alla porta della casa fino in strada, sicchè ognuno che passava aveva contrassegno di potere entrare a segnare il morto; e nell' istesso tempo i parenti, o padre, o figlio, o fratello che fussino, stavano in una camera con le finestre quasi chiuse, e ricevevano la visita di condoglianza da i parenti e amici, senza moversi a riceverli e accompagnarli. Sul farsi notte si portava il morto in chiesa con l' accompagnatura di quattro o sei regole di frati, e un numero di preti, con torce gialle alla croce et intorno alla bara, che per l' ordinario sarebbono state 18 e 16; 24, e 22, e più e meno secondo le facoltà: et in chiesa, mentre si dicevano l' orazioni ordinarie, si posava la bara sotto un' arca di falcole gialle, e poi si dava sepoltura al cadavere. La mattina doppo si facevano l' essequie, alle quali erano invitati tutti i parenti per assistere alla messa di requie, e stavano gli uomini da una banda e le donne dall' altra, in panche parate di nero, con l' ordine della prossimità di parentado: e nel mezzo stava eretto un catafalco con molti lumi di cera gialla. Finita la cerimonia, si raccompagnava i parenti prossimi del morto fino a casa, se era vicina alla chiesa, se no alla porta della chiesa si licenziava ognuno: et in tal funzione i parenti stretti del morto portavano un velo pendente di qua e di là dal soppanno (1), del cappello, che arrivava a mezzo il petto.

Si cominciò poi, che, in vece di tenere esposto in casa il

(1) *Dal soppanno.* Oggi si dice *dalla tesa.*

morto, si mandava di notte (1) e privatamente nella chiesa più vicina alla casa, o parrocchia o confraternita che fusse, e quivi si teneva esposto, e di quivi si levava per portarlo come sopra alla sepoltura.

Si mutò anche questo, perchè si cominciò a tenere il morto in casa privatamente fino alla sera che era portato in chiesa, dove la mattina doppo stava esposto a tutte le messe: e si dismesse il chiamare i parenti all'essequie, e l'uso della cera gialla, introducendosi la bianca; siccome il chiamare tante regole di frati; ma se ne chiamava una sola, e più numero di preti.

Oggi si tiene il morto privatamente in casa, fino alla sera che si manda alla sepoltura accompagnato da una regola di frati, e dal parrocchiano con buon numero di preti, e con 50 torce in circa di cera bianca, le quali si distribuiscono anco tra' frati et i preti: e perchè la chiesa dove va il morto, e la parrocchia, devono avere certa participazione nella cera, si procura innanzi d'accordarle, per fuggire le lite, e la dichiarazione di che numero di torce sia alla croce, e che numero alla bara, dependendo da questo la loro pretensione. In chiesa si pone il cadavere sopra una tavola parata di nero, tra dieci o dodici doppieri con lumi di cera bianca; e fatte le cerimonie ecclesiastiche, si seppellisce, e se li fanno celebrare le messe di requie, più o meno secondo la carità degli eredi, e nella medesima chiesa et in altre, secondo il loro arbitrio. Et alli parenti si dà conto della morte con polizza, o scritta o stampata, come s'è detto nelle nozze; e vi s'aggiugne, *e non s' incomodino*, che vuol dire che quelli che ne dànno conto non vogliono complimenti di condoglianza in casa.

Quest' anno 1669 due morti di famiglie nobili sono stati portati in chiesa di notte privatamente in una bara senza lumi, per sfuggire la spesa, avendo lasciato uno stato aggravatissimo di debiti; ma però non hanno fatto esempio.

Si vede ritornato (1675) l'antico uso di tenere esposto il morto in casa con lumi, e parata la camera di nero, e tutto lo spazio che è tra detta camera terrena e la porta di strada.

(1) *Si cominciò poi* ec. Modo e costrutto proprio della lingua familiare. Nella stampa si legge ridotto a squadra grammaticale cioè: *Si cominciò poi, invece di tener esposto in casa il morto, a mandarlo di notte.*

III.

Battesimi.

Nata che era una creatura, il padre invitava un gentiluomo et una gentildonna per essere compare e comare, e questi andavano a levar di casa la creatura, che in braccio all' allevatrice si conduceva a S. Giovanni; e finita che era la funzione, il compare e comare mettevano al collo della creatura un regalo, che ordinariamente era una collanetta d' oro con una medaglia o reliquia; e tornati a casa, visitavano la partoriente; e ne' primogeniti si faceva una colazione di confettura.

Oggi s' è dimesso il regalare (e si fa solamente da i compari gentiluomini alle genti basse in denari), et anco bene spesso s' invita solamente un compare senza comare; et il padre della creatura va a levarlo di casa, e lo conduce a S. Giovanni, e la creatura viene accompagnata dalla comare, se vi è, o da altre parenti; ma si conserva bene l' uso, che il compare visiti doppo la partoriente.

IV.

Vestimenti di Monache.

S' invitavano al vestimento tutti i parenti, e all' offertorio della messa si faceva l' offerta, stando la sposa accanto al celebrante rivolta al popolo, con due bacili di qua e di là in mano a due cherici; e tutti i parenti andavano a salutarla, con lasciare in quei bacili le mance: et in quel monastero, dove si faceva dentro il vestimento, s' andava a dar detta mancia a una grata della chiesa.

S' è poi interamente dismessa questa usanza della mancia; et i parenti s' invitano al vestimento con la poliza scritta, o stampata, come in altre occasioni.

V.

Titoli di Giurisdizione.

Nel principio del secolo non era nella città chi avesse giurisdizione, se non alcuni della famiglia de' Bardi per l' antica

signoría di Vernio, comprata da i loro ascendenti, e Lorenzo di Jacopo Salviati, che nella fine del secolo passato aveva ereditato dal cardinale Anton Maria Salviati, fratello di suo nonno, la terra di Giuliano nella campagna di Roma con titolo di Marchese; ma i Bardi non usavano altro titolo che di *Signori di Vernio*. Cominciò poi Vincenzio d'Antonio Salviati a procurare dal Granduca il medesimo titolo di Marchese con la compra del castello di Montieri nello stato di Siena; e questo esempio fu subito immitato da tanti altri, che oggi non ci è quasi famiglia tra le più cospicue, che qualcuna non porti il titolo di Marchese: chi l'ha procurato per la medesima via di compra nello stato del Granduca, chi nel regno di Napoli, e chi l'ha ottenuto per ricompensa di servizi prestati a S. A.: chi ha procurato il titolo solamente dall'Imperatore, chi dal re di Spagna, chi dal Papa: e finalmente è venuta a tal segno questa vanità, che s'è cominciato a chiamare qualcuno Marchese per adulazione, e molti se lo lasciano dare senza replicare niente. I Bardi Signori di Vernio hanno assunto il titolo di Conti, e quelli della famiglia del Nero di Baroni di Torcigliano, che è un casale nella campagna di Roma, con aver ritrovato che già v'era certa giurisdizione; e l'istesso hanno fatto gli Alammi per un casale presso a Napoli ereditato dalla famiglia del Riccio; ma in quest'ultimo tempo, hanno procurato dal re di Spagna il titolo ancor loro di Marchese. C'è anco chi ha ottenuto dall'Imperatore il titolo di Conte d'imperio: et insomma, se non fusse che il Granduca non fa differenza nessuna nella nobiltà tra chi ha titolo o no, si stimerebbe quasi infelice chi non potesse conseguire un titolo di Marchese o di Conte.

Nell'introduzione comune del titolo di Marchese, il marchese Jacopo del soprannominato marchese Lorenzo Salviati, per continuare a differenziarsi da gli altri, procurò, ed ottenne da papa Urbano ottavo, il titolo di Duca, il quale esempio fu seguitato dal marchese Luigi del marchese Gio. Batta. Strozzi, che ancor lui ottenne il medesimo titolo di Duca da papa Innocenzio decimo.

VI.

Carrozze, Cavalli da sella, e Lettighe.

Nell' ultimo del secolo passato s' era cominciato ad introdurre l' uso delle carrozze; ma nel principio del presente non era ancora diventato comune, e molti della nobiltà non la tenevano. Ma a poco a poco, con l' occasione di far parentadi, e d' altro pretesto, ognuno l' ha messa su; e molti la tengono a quattro cavalli et i più ricchi a sei. Da principio le carrozze erano piccole, di cuojo dentro e fuora, e poste su la sala delle ruote, che andavano assai scomode; poi si cominciò a fabbricarle su le cigne, perchè andassero meglio; e finalmente si sono attaccate dette cigne ad archi d'acciajo ben temperati, che, cedendo all'urto, fa che vanno assai più comode. Si fanno per i più ricchi di velluto nero, et anco di colore, e con frange di fuori e di dentro, e con il cielo di dentro dorato. Fino a mezzo il secolo usorno alcuni più ricchi, per le solennità della città, il cocchio, che era dentro di velluto per lo più rosino, e di fuora di panno pagonazzo, con otto pomi alle testate dorati; ma poi si sono interamente dismessi. Nel 1672 s' è introdotta una foggia di carrozze venuta da Parigi, retta da lunghi cignoni, che brandiscono assai, e si chiamano *poltroncine*, perchè vanno comodissime; e si sono dismessi gli archi, per il rischio di rompersi.

Quasi in tutte le case nobili si teneva un cavallo di quelli chiamati chinea, e un mulotto, che servivano per chi non poteva, o non voleva andare a piedi: e s' adoperava per la città con gualdrappa di ermisino, et anco di velluto, o di panno listato di velluto, et in campagna con sella di corame. Ma con il multiplicare delle carrozze, si sono del tutto dismessi; e solamente qualcheduno per diletto tiene un cavallo nobile per passeggiare per la città, come 25 anni sono si faceva per molti più; et oggi le selle s' adoprano di velluto di tutti i colori.

Quando le donne andavano in villa andavano a cavallo, et i ragazzi sopra un mulo in due ceste; ma oggi vanno in carrozza, dove la strada è buona; se non, in lettiga a vettura; chè presentemente ci sono moltissime a nolo, quando al principio del secolo non ce n' era se non una, che solamente serviva per tornare un ammalato di villa in città. Qualcuno de' più ricchi, e

de' più infingardi tiene da sè la lettiga, per servirsene in campagna.

In questo medesimo tempo che scrivo, pare che s' introduca una comodità venuta da Parigi d' una tal sedia coperta posta su due lunghe stanghe che brandiscono, posate dinanzi su la groppa d' un cavallo, e di dietro su due ruote.

A questa tal sedia s' è dato nome di *calesse*, e sono così presto moltiplicate, che nell' anno 1667 s' è trovato esserne nella città intorno a mille, e le lettighe sono in gran numero scemate.

VII.

Titoli cirimoniali in lettere, et in voce.

La nobiltà nel cominciar del secolo non usava altro titolo nelle lettere tra loro, che il *molto illustre* nella soprascritta, et il VS. nel corpo della lettera et in voce, e nella cortesía (1) diceva *affezionatissimo servitore*; e quando un nobile capo di famiglia avesse avuto a scrivere a un altro nobile, ma giovane, e figlio di famiglia, gli avrebbe dato solamente dell' illustre, e ricevuto come sopra del molt' illustre: e nell' istessa maniera trattavano tra loro un nobile dirò di prima classe, con un altro di più recente nobiltà. Con l' introduzione de' titoli di Marchese, si cominciò ad introdurre nella soprascritta il tolo d'*illustrissimo*, che fu subito abbracciato da ogn' altro nobile, e poi introdotto ancora nel corpo delle lettere, con la cortesía di *obbligatissimo devotissimo umilissimo servo*, e simili, secondo che più o meno s' è voluto adulare, o mostrarsi ossequioso. E finalmente s' è così introdotto di dare l' *illustrissimo* anco in voce, che lo sanno dare ai gentiluomini anche le persone basse, e fino i poveri nel chieder la limosina, et il *molt' illustre* è trasportato ne' bottegai. Et alli due duchi Salviati, e Strozzi si dà dell' *eccellentissimo*, e in scritto e in voce: ma nella cortesía la nobiltà di prima classe, pretende trattarsi del pari.

---

(1) *Nella cortesía.* Così chiamasi il titolo che per atto di riverenza o di affetto diamo a noi stessi nelle lettere prima di scrivere il proprio nome.

VIII.

Dilazione d'arme offensiva e difensiva.

Fuor de i cavalieri di S. Stefano e di Malta, e gli stipendiati della corte del Granduca, non c'era nessuno che portasse spada accanto, e quei gentiluomini, che n'aveano da S. A. S. la permissione (che erano pochi), usavano di portar solamente il pugnale. Ugo d'Alessandro Rinaldi fu il primo che nel 1616 si cinse la spada, e fu immediatamente seguitato dagli altri giovani nobili, che non attendevano al negozio, avendo anco S. A. S. allargato la mano in concederne a tutti la facultà, sicchè presto si vedde la città ripiena di spadaccini. Poi a poco a poco s'andò dismettendo, sicchè in oggi non solo l'hanno lasciata i gentiluomini, ma ancora i cavalieri e stipendiati di corte. Nè meno per quasi nessuno si porta il pugnale, benchè S. A. S. ne conceda indifferentemente la facultà ad ognuno, con pagare certa tassa l'anno. E chi crede d'aver bisogno di valersi della spada, o per inimicizia o per altro, se la fanno portar dietro a un servitore, che può riuscire cosa mal fatta. L'archibuso non era già concesso ai gentiluomini, se non fuori delle otto miglia della città, et a fuoco solamente, e non a fucile e ruota; ma oggi S. A. S. lo concede a tutti a ruota e fucile fino alla porta della città, mediante il pagamento della tassa, et anco tollera molti che lo tengono nella città, e per passatempo se ne servono in casa per tirare a' rondoni. Chi ha qualche timore va armato di giaco, e particolarmente la notte, chè oggi S. A. S. ne concede la facultà a ognuno, che già erano pochissimi quelli che avessero tal facultà.

Tutti i giovani nobili, che stanno su la bizzarría, e che conducono dietro servitore, hanno introdotto (1668) di far portare al medesimo servitore sotto braccio una spada assai lunga.

IX.

Qualità e numero di servitori e serve.

Si teneva già per i più solamente dua servitori, che uno con titolo di spenditore comprava, e teneva i conti delle spese,

e l'altro faceva le faccende in casa d'apparecchiare e altro, et andava fuori con la padrona, et a fare ogn'altro negozio per la città, secondo l'occorrenze. E dov'era la carrozza tenevasi di più il cocchiere, al quale si dava di salario 12 lire il mese: allo spenditore dieci, et all'altro servitore otto; e tutti vestivano del proprio. S'introdusse a poco a poco l'uso delle livree, e si cominciò a vestir il cocchiere et il servitore che andava con la padrona, e finalmente a crescere il numero di questi, chè oggi la nobiltà della prima riga tiene più servitori a livrea, e le donne ne conducono almeno dua, e gli uomini uno, e se gli dà, oltre al vestito, uno scudo il mese.

Le serve erano già tre, cioè una, con nome di cuoca, faceva le faccende della cucina. Un'altra si chiamava donna di mezzo (1), perchè andava fuora con la padrona, spazzava le camere, rifaceva i letti, e serviva a tutti gli altri bisogni; et anco, occorrendo, ajutava qualche volta alla cuoca a fare il pane et altro; et a queste due si dava, oltre alle spese, un mezzo scudo, o lire quattro il mese. La terza donna era di qualche civiltà più, e si chiamava matrona, la quale fuori di casa teneva compagnía, et in carrozza et a piedi, alla padrona, et in casa cuciva per la medesima, e la serviva nel vestirla, e assettargli la testa; benchè per questa faccenda qualche padrona teneva una fanciulla: e si dava alla matrona sei e sette lire il mese, e la fanciulla in capo a qualche anno si maritava con darli cento, e 150 scudi di dote. Il servizio della matrona s'è del tutto dismesso, perchè le padrone non conducono fuora più nessuna donna, andando in carrozza sole; et a piedi s'appoggiano a un servitore di livrea; ma le signore titolate più ricche conducono in carrozza qualche giovane fanciulla, che chiamano *damigella*, e s'appoggiano a un uomo d'età senza livrea, che se gli è dato nome d'*uomo nero*, e di *bracciere*.

L'artiere (1675), per non andar sole fuori, tengono le più provvisionato un bottegajo, con darli dieci lire il mese, il quale le feste va ad accompagnarle alla messa, et altrove, e questo tal uomo, il volgo lo chiama *Domenichino*, perchè va in opera la domenica.

(*continua*).

(1) *Donna di mezzo*. Nome e cosa che rimane tuttora, fuorchè l'andar fuori con la padrona.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

I.

Epigrafi latine e volgari del Prof. P. Paolo Rebuffo, colla traduzione delle latine fatta dal Prof. D. Antonio Drago.

Le epigrafi latine sono ben latine, e di quella latinità grave e solenne, ma semplice al tempo medesimo, quale si addice allo stile epigrafico; e queste del valoroso Prof. Rebuffo, mi ritraggono, assai più che quelle di alcuni altri epigrafisti latini, la maestría del Morcelli e dello Schiassi. Le italiane sono anche esse bene italiane, e tengono la via di mezzo tra quelle del Muzzi e quelle del Giordani, in quanto allo stile; e come in quelle del Muzzi ci si vedono espressi in modo mirabile concetti e cose difficilissime. La traduzione che il signor Drago ha fatto delle latine, a me pare assai buona; se non quanto è forse troppo oscura in alcuni luoghi.

II.

Raffaelli Giovanni, *Canzone alla Grecia.* Modena, Zanichelli, 1863.

Belli e nobili versi, informati di generosi spiriti, ma significati temperatamente e senza briache declamazioni, come sogliono que' poeti che, forse per antifrasi, si chiamano civili. Esempio insomma della vera poesía civile.

III.

Della difficoltà e prestanza del tradurre, per Antonino Carrano, Reggio di Cal. 1862.

Il signor Carrano tratta questa difficil materia con rara perizia e con ottimo ordine: passa come dire in rassegna tutti i migliori traduttori italiani, e ne ragiona, con perfetta cognizione di causa e con molto senno, i più nobili pregi; se non quanto io non sarei in tutto e per tutto con esso circa al giudizio ch' e' dà sopra alcune traduzioni di questo secolo. Ma è più facile che m' inganni io che lui: ed è vero che questo libretto, di troppo piccol volume, è fatto con tale amore, che ci lascia desiderare di veder trattato più ampiamente dall' autore sì fatto argomento.

IV.

Due novelle di Carlo Ruberto Dati, pubblicate per nozze da Giovanni Ghinassi. Firenze, Conti, 1863.

Sonetti di Francesco Petrarca, Torquato Tasso e Angelo di Costanzo, mancanti nelle stampe de' loro Canzonieri, pubblicati da Giovanni Ghinassi. Firenze, Conti, 1863.

Parole dette dal Cav. Giovanni Ghinassi per l' inaugurazione del Monumento eretto a Luigi Carlo Farini in Russi. Firenze, Conti, 1863.

Il signor Cav. Ghinassi o che scriva del proprio, o che dia fuor dell' altrui, ci suol far sempre gustare qualche cosa di buono e di utile. Quelle due novellette del famoso Carlo Dati son proprio due perle. Esso le cavò dal noto libro *La Sferza de' Bianti*, ma ci mise quella grazia e quel non so che, che le non avevano. — I Sonetti del Petrarca, del Tasso e del Costanzo, benchè non accrescano nulla alla fama di que' grandi, tuttavía debbono reputarsi un vago e grazioso dono fatto dal Ghinassi a coloro che hanno in pregio le glorie nostre; come bella testimonianza dell' animo suo culto e gentile sono le *Parole* da esso dette per l' inaugurazione del monumento al Farini.

V.

I fratelli Bandiera e i Massacri Cosentini del 1844 *racconto documentato per Alessandro Costanti.* Cosenza, 1862.

Benchè questo libro sia alieno dall' Istituto del nostro periodico, tuttavía mi piace di metter a notizia dei lettori, perchè è scritto con verità e spassionatezza, e c' è molta arte così nella lingua come nello stile. Sono poi cosa rilevantissima, e degna di meditazione, i *documenti* che si registrano in fin del libro.

VI.

Versi di A. Linguiti, Salerno, Migliaccio, 1860.

Ora solamente, per ispontanea cortesía dell'autore, sonmi venuti a notizia questi versi; e senza ombra di piacentería, e senza tante cerimonie dico e sostengo che, e per la nobiltà de' concetti, e per l' affetto, e per la vena abbondante, e per la eletta elocuzione, e per ogni cosa, queste le sono delle poche poesíe veramente buone che mi sia imbattuto a leggere da parecchi anni in qua. Mi rincresce di non poterne qui dar saggio, chè senza dubbio ciascun lettore mi direbbe: *Avete ragione.*

ERRATA-CORRIGE

Pag. 101	v. 2	affetti	—	effetti
» 102	» 40	Saminara	—	Seminara
» 105	» 26	esser	—	eroe
» »	» 37	Bosefo	—	Josefo
» 106	» 24	*echero*	—	*chero*

Il Direttore Pietro Fanfani.

IL LEGNAJUOLO

DIALOGO SECONDO DI UNA SIGNORA.

S. Marcello 1 Ottobre 1862.

Eleonora. — O maestro Giovanni, son venuta a trovarvi in buon punto: il lavoro non vi manca, ne avete tanto a mano.

Giovanni. — Si marita una mia figliuola; e questa volta tocca al babbo ad accomodarle la casa: devo fare porte, usci e finestre alla lesta, perchè vogliono sposare a San Martino.

Eleo. — Ed il legname ce lo mettete voi?

Giov. — Eh no! basta ch'io ci metta la man d'opera; il legname me lo dà lo sposo, che è segantino esperto, capoccia di molti uomini: se lo vuol conoscere è là fuori che sega dei *rocchi*.

Eleo. — Potreste, maestro Giovanni, accompagnarmi da lui? bramo conoscere gli arnesi del suo mestiere.

Giov. — Al *segantino* ne bastano pochi, a me ce ne vuole un numero infinito!

Eleo. — Ebbene, se a voi piace, mostratemi prima quelli del *segantino* e poi i vostri.

Giov. — Sono a'suoi comandi: intanto mi riposerò un poco; son vecchio e tocca ai giovani a lavorare: ma questo è il secolo della poca voglia. Venga fuora con me, guardi come il *segantino* riduce in *tavole* il *rocchio*.

Eleo. — Io guardo attenta, ma voi spiegatemi tutto per bene: è la prima volta che veggo cotesti lavori.

Giov. — Ai poveri uomini non manca mai la pazienza. — Or vegga cotesto noce. Con l'*accetta* il *taglialegna* gli ha buttato via il *ceppo*, che squarta e riduce in *quarte*, e col *pennato* gli ha mozzato i rami e ne fece fascine. A noi rimase il *rocchio*, o tronco, che il *segantino* riduce in tavole di maggiore o minore grossezza.

Eleo. — In qual maniera?

Giov. — Vede, qui ci sono due *rocchi*: si appoggia il capo di uno su quel rialzo di terra, e si ferma l'altro sul *cavalletto.*

Eleo. — Lasciate che osservi il *cavalletto.*

Giov. — Sono due *puntoni* con *punzoni* di ferro piantati in terra, congiunti quasi in cima a croce, su cui si lega il *rocchio* con una fune che si stringe col *tortóre.*

Eleo. — Che cosa è il *tortóre?*

Giov. — Un pezzo di legno infilato nella fune che si gira a tondo quanto si vuole stretta la legatura. — Ora, sopra il *rocchio* fissato al cavalletto si mette quello che si vuol segare, tirandolo fuori dal cavalletto via via che si sega. Innanzi di cominciare il lavoro lo *squadratore*, che è il capoccia dei *segantini*, con uno spago tinto in rosso segna sulla corteccia le tavole; poi due *segantini* con il *segone* le segano.

Eleo. — E riescono tutte buone al lavoro?

Giov. — Secondo; talvolta di legno saldo se ne cavano poche da un *rocchio*: anco se hanno dei nodi ci si rimedia; il nodo si tura con cera e segatura, e impomiciato che sia non si vede più; ma se sono *cipollate* non se ne fa nulla. Ov' è la *cipollatura* il legno s'incrina, si apre, si fende, e perciò non regge al lavoro. — Ma ora che ha veduto come si fa a ridurre il rocchio in tavole, entriamo in bottega, e conoscerà quali arnesi ci vogliono per lavorarle.

Eleo. — Eccoci. — Maestro Giovanni, cominciate col dirmi come chiamate questo tavolone grosso e rozzo che è nel mezzo della bottega.

Giov. — Si dice il *pancone*, e ce ne serviamo per lavorare il legno. Cotesto è il *ceppo* per *asciare*. Per digrossare il legno si adopera l'*ascia*, che, come vede, è un attrezzo simile ad una zappa a manico corto; e per non isciupare il *pancone* si lavora sopra il *ceppo*.

Eleo. — E questa specie di macchina come si dice?

Giov. — È la *morsa*. Tiene il legno fisso per poterlo segare. I segantini per tenerlo fermo usano il *tortóre*, e noi la *morsa*.

Eleo. — O Maestro Giovanni, vi rincrescerebbe a farmi vedere come fate a lavorare una porta?

Giov. — Oibò che dice! eccola appunto in lavoro. Mettiamo di cominciarla adesso. Prima si *piallano* le tavole.

Eleo. — Adagio; mostratemi la *pialla*.

Giov. — Guardi: è un pezzo di legno peso, tirato in quadro, con nel mezzo un incastro a pendenza, stretto per disotto e largo sopra, in cui sta un ferro arrotato, che esce appena, tenuto fermo da una zeppa. La si prende per il manico, e si pialla mandando questo attrezzo su e giù della tavola che si vuol piallare. Il ferro che esce per di sotto alla *pialla*, piallando porta via il *truciolo* e fa la tavola eguale e liscia. Quando le tavole sono piallate si combaciano insieme di canto incollandole.

Eleo. — Sta bene, ho capito.

Giov. — Connesse che sieno le tavole si ripiallano, poi si prende la *squadra*, e col *forabuchi* si fa il segno dove porta la *squadra* per segarle eguali, in linea precisa da ogni parte.

Eleo. — Com'è fatto il *forabuchi*?

Giov. — È un manico di legno con un ferro appuntato: il ferro frega sulla tavola e ci fa un segno.

Eleo. — Ho inteso: continuiamo il lavoro.

Giov. — Adesso bisogna *armare* l'*imposta*, metterci lo *zoccolo* o *balza* in cima e in fondo; ai lati i regoli *scorniciati*, e lo *specchio* o *bozza* nel mezzo. Diamo mano alla *balza*. Ecco, si segna a *squadra* una tavola e la s'inchioda all'*imposta*.

Eleo. — Come fate ad inchiodarla?

Giov. Si fa nella tavola il buco col *succhiellino* e ci si

pianta il chiodo. Per affogare ben bene la testa del chiodo si fa con la *sgorbia* la *cieca*, cioè si allarga il buco fatto col *succhiellino*, poi per picchiare sul chiodo e non guastare la tavola, si prende il *cacciachiodi*, che è un grosso punteruolo d'acciajo; e mettendo la punta di questo sulla testa del chiodo vi si picchia sopra col martello. Già ella sa che il *succhiellino* è un ferretto appuntato, con la punta torta a vite; ha il manico per traverso, di legno. La *sgorbia* ha pur essa il manico di legno, ma diritto, e somiglia allo scarpello; il ferro è arrotato e piegato a mezzo tondo. Ora, se vuole, continuiamo ad armare la porta: mettiamoci i regoli ai lati. I regoli si segnano a larghezza col *graffietto*.

Eleo. — Piano; ditemi, com'è fatto il graffietto?

Giov. — È un legno con un buco, da cui passa un regolino, in cima al quale c'è un ferro appuntato. Il regolo serve d'appoggio e il ferro fregando sul legno, segna la larghezza che si desidera. Segnati e piallati i regoli si scorniciano. Per *iscorniciare* si adoperano diversi ferri, secondo il disegno della cornice. Mettiamo di farla a *becco di civetta*. Allora si *sbattenta* il legno (se ne sfonda il canto) con la *spondarola*, e si attonda il *battente* con la *forcella*. Questi due attrezzi si assomigliano, ma i loro ferri sono di forma diversa. La *spondarola* è l'istrumento più difficile del legnajuolo; si conduce con le dita: il suo ferro lavora in *piano*. La *forcella* è simile alla *spondarola*, ma il ferro lavora a *tondo*. Ora quando i regoli sono scorniciati si segano *a ugnatura*.

Eleo. — Come s'intende *a ugnatura*?

Giov. — Segati obliquamente come segna il *quartabono*. Guardi, il *quartabono* è la metà di un quadrato tagliato obliquamente. *Augnati* i regoli, s'inchiodano all'imposta, e col *pialletto* (piccola pialla), o colla *rasiera* (pezzo d'acciajo sottile con manico arrotato da una parte), si ragguagliano in modo che tutte le altezze tornino pari. Fatto questo lavoro, la porta è terminata.

Eleo. — Sta bene, ma bisogna anche ferrarla.

Giov. — Sì, mia signora, quando non è ferrata non si

può servirsene. Per metterla in opera noi incastriamo nella porta le *bandelle*, i cui *occhi* s'infilano nei *gangheri*, che il muratore fissa al muro: poi mettiamo la *serratura* alla porta. Per fare l'incastro ci vuole lo *scarpello* e la *sgorbia*. Il buco della chiave prima si fora col *succhiellino*, s'ingrandisce col *seghetto* o col *gattuccio* (sega senza telajo che finisce a punta, ed ha il manico di legno), e si riduce esatto colla *lima* e col *tondino* che è una limetta tonda. Finito anche questo lavoro, si turano i nodi del legno, se ve ne sono, e le teste dei chiodi con dello *stucco*, che, quando è secco si rende pari e levigato, passandovi sopra a tondo con la pietra pomice. Poi la si tinge del colore che si desidera.

Eleo. — Maestro Giovanni, la porta è bell'e finita; ma qui veggo degli arnesi che voi non mi avete nominati.

Giov. — Perchè non tutti si adoperano in un solo lavoro: ma se ha pazienza ora le indicherò i principali.

Guardi, questo è il *mazzolo* di legno che si adopera invece del *martello* per picchiare sopra a' legni che il *martello* ammaccherebbe.

Questo è il *varletto* che, come vede, è un ferro forte fatto a guisa di *sette*, che s'introduce in un buco del *pancone*, e si fissa sopra il legno di cui si voglia levare una sfasciatura: e' lo tiene fisso al pari di una *morsa*.

Osservi il *sergente*, che è una verga di ferro ripiegata da una parte. Un occhio con staffa scorre nella verga. Quando si vuole commettere due tavole si mettono fra la verga piegata e la staffa, su cui si batte col martello, finchè si combacino a perfezione.

Questo è il *saracco*, sega a mano larga più di una mano, e corta, con manico di legno.

Veda il *trapano a petto*, che buca il legno premendo l'istrumento col petto, e girando con la mano destra il *manubrio*.

Le *tanaglie* già le conosce eh? Si adoperano per levare chiodi e ferri. Anco le *seste* avrà veduto altra volta: gran compasso che serve a segnare a tondo o ad arco.

Guardi anco il *bastone* che è simile alla *spondarola*. Col suo ferro tondo si fanno nel legno i canalini.

Anche lo *smusso* è simile alla *spondarola*, e serve a scorniciare. Il *bedano* è uno scarpello appuntato, che si adopera per far gl' incastri nelle gambe dei tavolini ec.

Eleo. — O Giovanni, se mi avete nominati gli arnesi principali del vostro mestiere basta così; se no, ne confondo i nomi e non imparo a distinguerli.

Giov. — Gli arnesi principali del legnajuolo sono quelli che le ho fatto vedere, e qualcuno più o qualcuno meno, sono i medesimi che adoperano il *carrajo*, lo *stipettajo*, e l'*intarsiatore*, vo' dire tutti quelli che lavorano nel legno. Arnesi belli e buoni per chi li sa adoperare con destrezza; chè il nostro lavoro richiede occhio e precisione.

Eleo. — Ma voi siete esperto nell' arte vostra, lavorate di voglia, e campate sulle vostre braccia da signore.

Giov. — Da signore no, ma da galantuomo. Grazie a S. Giuseppe, nostro santo protettore, ho tirato su sei figliuoli, ed ora fo la dote alla mia figliuola maggiore, che va a marito fra pochi giorni.

Eleo. — E per le nozze ci vorranno di molti quattrini?

Giov. — Sicuramente che ce ne vogliono. Ma le spese grosse toccano allo sposo, che è quello che piglia la fanciulla; noi si spende la domenica del *toccamano*.

Eleo. — E qual' è questa domenica?

Giov. — La seconda domenica che viene dopo la prima pubblicazione degli sponsali. La sposa, accompagnata dai parenti, va a conoscere la famiglia a cui dovrà appartenere, e porta in regalo alla suocera ed a ciascuna delle cognate un grembiule, ed allo sposo e al suocero una camicia nuova.

Eleo. — E il giorno delle nozze sarà giorno di allegría?

Giov. — Davvero che si sta allegri. Oh! in questa montagna usano fare in quel giorno certe zannate proprio da commedia!

Eleo. — Via, Giovanni, fatemene il racconto: mi parlaste con tanta pazienza in sul serio, ragioniamo un po' di cose gaje.

Giov. — Ben volentieri. Senta. — La mattina delle nozze lo sposo, in compagnía di due giovinotti, va a bussare alla porta di casa della sposa. I parenti di questa gli domandano che cosa desidera, ed egli risponde: Voglio una fanciulla bella, buona, esperta nei lavori di casa, perchè bramo farla mia moglie e condurla a casa mia. — Allora i parenti rientrano, e ritornano menando al giovine una vecchia con una roccaccia, che fa pietà a vederla: Questa non mi fa, dice il giovane, tenetevela; è buona per voi, ma non per me. — Allora i parenti gli presentano un' altra donna meno peggio della prima: Neppur questa mi garba, dice egli. — Ebbene, andatevene, soggiungono i parenti. — No, no che non me ne vo' ire; ma guardate per bene in casa, e troverete rimpiattata la fanciulla che mi conviene.

Alla terza volta i parenti ritornano con in mezzo la sposa vestita in gala, che lo sposo riconosce per la donna destinatagli da Dio a compagna; ei l' accoglie festoso, se la mette a fianco, ed i parenti precedono la coppia felice, sonando i violini e ballonzolando. Se la sposa lascia il paese, i suoi paesani le fanno la *sbarra*. Con un nastro rosso od azzurro attraverso alla via impediscono che il corteggio vada innanzi; bisogna che lo sposo dispensi confetti e quattrini, se vuole libero il passo.

In quel giorno gran pranzo: si ammazza un agnello, o un vitello, e s' invitano tutti i parenti e gli amici. Verso la fine entra nel salotto un vecchio vestito da pellegrino con un paniere infilato in un bastone. Tutti si alzano e gli domandano che cosa desidera. — Qui si fa nozze, risponde egli, ed io vengo a portare un regalo alla sposa. — Essa allora se lo fa sedere accanto, ed egli apre una cassetta da cui scappa un uccello o un galletto. — Grandi scrosci di risa! e uno schiamazzo che assorda; poi tutti circondano il vecchio, che dal paniere cava fuori piccoli oggetti, che offre in dono alla sposa in nome dei parenti e degli amici. Finito il desinare, il poeta canta ottave e stornelli, e poi si balla fino a notte tarda.

Eleo. — Che stramba e leggiadra costumanza!

Giov. — Gliene ho fatto il racconto assai volentieri, poichè in breve cotesta consuetudine sarà dimenticata come tante altre. Alla gente nuova non piacciono le vecchie usanze!

Eleo. — Non è che non piacciano, maestro Giovanni; ma la gente d'oggi non se ne sta più incantucciata dove nacque. Molti girellano per il mondo, e veggono altre genti ed altri costumi, e dimenticano senza volerlo le particolari usanze del loro paese. E in ciò, caro Giovanni, se c'è del male c'è altrettanto di bene. È male lo smettere certe usanze caratteristiche; ma pur giova che sparisca tutto ciò che in antico differenziava il paesano di una piccola borgata dal paesano della vicina. L'amore fraterno non dev'essere circoscritto a quelli della propria terra; ma tutti gl'Italiani si devono amare del pari. Voi della montagna, già sì discordi terrazzani da terrazzani, quando nell'inverno andate a lavorare in Maremma o in Sardegna, se patite ingiuria, vi proteggete a vincenda contro quelli del luogo, come se apparteneste ad una sola famiglia. Or verrà presto il giorno, che montagnuoli, pianigiani ed isolani, confusi in un esercito poderoso, difenderà ciascuno i diritti dell'altro come proprii; e tutti stretti in un amore e in una fede, mostrando l'altera faccia e il braccio vigoroso al prepotente straniero, grideranno ad una voce: Non toccare i nostri diritti. Guardaci! siamo Italiani.

MARINA.

DEI DIALETTI

LETTERA AL COMPILATORE (1)

Sig. Fanfani pregiatissimo.

Mi viene il ticchio d'esporle il pensier mio sul tema d'un opuscolo per Lei enunciato nel 2.° fasc.° del BORGHINI: *Dell' unificazione della lingua in Italia.*

Dico sul tema, perciocchè il libro io non ho ancor letto, nè posso quindi formulare alcuna proposizione rispetto a ciò che in esso si discute. Soltanto confesso che questa parola *unificare* la lingua in Italia non m'ha sonato bene. — Io prendo le parole per quello che suonano. Or bene, ho detto io, unificare vuol dire render uno; ma che? c'è egli bisogno di far questo in Italia? O la lingua che si parla e scrive dall' Alpi al Capo Passero, da Nizza ed Aosta ad Adria e a Ravenna non è ella una? E' mi pare questo un fatto sì palmare che non so chi il possa disconoscere; oltrechè è un articolo di fede in cui gl' Italiani convennero sempre, come convengono, di sì unanime accordo, che a niuno che sappia, venne mai in pensiero (se non fu forse al defunto re di Napoli) di tentare contr' esso un' eresía.

Ma un senso, ho soggiunto tra me, dee pure avere codesta proposta d'unificazione della lingua, prescindendo dal fatto dell' unità della lingua scritta e letterata, ch' è impossibile che l' autore del libro non riconosca; senso che per verità urterebbe d' un tantino contro il significato grammaticale della frase, ammesso che del nome di lingua non deesi decorare salvochè la favella, e con essa il costrutto del pensiero proprio d' una nazione, ma

(1) Nelle più cose vo d'aecordo con l'autore: e tornerò altra volta su questa materia.

che infine quando lo si ha, merita pure d'essere preso in esame. Intenderebbe ella adunque, la proposta *unificazione*, di propugnar l'idea, già da altri utopisticamente sognata, che la pretta lingua italiana, già da secoli e secoli nelle scritture e nel parlar nobile universalmente dai nostri connazionali adottata, e di più in più insinuantesi, almen tra le persone civili, anco nel parlar familiare, abbia da essere eziandio la sola parlata, soppressi ovunque tutt'i suoi dialetti? Ma se ciò è, io non sono dello stesso avviso.

Imperocchè io vorrei in prima domandare con che mezzo s'intenderebbe di procedere a questo divisamento, se colla diffusione della favella viva del popolo toscano, che, in sostanza, stando alla definizione inappuntabile della lingua che ne reca l'illustre Manzoni, non è che un dialetto, o colla diffusione della lingua sbiadita, e già resa plastica, de' libri. Se col primo mezzo il gran cambiamento s'operasse e s'operasse davvero, via, ci starei; sebbene io friulano, dico la verità, non senza rincrescimento vedrei disparire un dialetto, il quale ha pochi monumenti letterarii da mostrare, ma ch'è sì ricco in onomatopee, e tiene tanto alle più antiche origini italiche. Altri d'altre regioni, fra'i quali non credo azzardare mettendo i compatriotti del Meli, del Capaccio e del Porta, avrebbero forse al caso il medesimo sentimento. Ma via, sì snella, sì gaja, sì concettosa è la parola ch'esce di bocca al popolo toscano, e il concetto spresso co' suoi modi ha tal pregio di nitidezza e di proprietà che ben si può accettare il baratto contr'ogni nostra favella volgare. Vada adunque, per l'introduzione di sì cara favella, anche il mio *mandi*.

Se non che come fare poi che veramente questo dialetto si spanda a sì remota parte quant'è lunga e larga e vasta Italia, e v'attecchisca? Dove trovare tanti missionarj che vengano a operare questo miracolo? È difficile mantenere il serio anche discorrendone così in via accademica. Imperocchè nè la parola nè la frase è ciò che sostiene una lingua, sì è lo spirito: e questo bisogna avere. Poi non è senza proposito la riflessione, perchè quella gentile e graziosa lingua, che vorrebbesi ovunque universalizzare in Italia, ha il suo trono in Toscana e non è in bocca ad altri che al popolo toscano? La risposta è ovvia: perchè natura inflette quivi lo spirito così e non altrimenti; natura, fattogli avvisare il periodo del pensiero, gl'insegna a prendere quelle tali scorciatoje che il fanno riescire d'un trutto limpido e più effi-

cace. Laonde ben si vede che, per far attecchire altrove che in Toscana il pretto parlare della Toscana, farebbe mestieri di trasportare non pur la lingua ma la stessa Toscana.

Siamo dunque a questo, che fuor di Toscana altra lingua italiana non si può parlare fuor di quella attinta da'libri, e nella miglior delle condizioni assimilata così da parere spontanea per pratica con quelli che la parlano naturale; lingua che potrassi dir viva solo in quanto ripeterà i modi le forme, e le parole di quella che altrove imparasi dalla balia; ma che, costretta ad ogni momento, per esprimere il pensiero, di ricorrere a parole e a frasi che non sono se non sui libri, e sopratutto manchevole di que'vezzi che hanno il segreto della vita, sarà per la più parte assuntizia.

Or che a questa lingua, alla di cui diffusione non è a dire ch'io invidii (chè anzi la desidero e mi propongo d'ajutare a tutt'uomo, conciossia ch'ella è la forma generale del nostro spirito e il ceppo in cui tutt'Italiani trovansi in una comune parentela), s'abbia in tutto a sacrificare i nostri dialetti, non eccettuati quelli che han polso e fisonomía propria ben notevole, egli è ciò ch'io nego. E la ragione che m'induce in quest'opinione è l'amore istesso ch'io porto a questa bellissima lingua, avvegnachè dal fatto di questa soppressione, dato ch'ella potesse avvenire, è più il discapito ch'io arguisco che non è il vantaggio: ed altresì può in me la massima ch'io appresi in filosofía, che non è bene rinunciare a nulla che ha in sè vita e che cresce la vita. Per la condizione in ch'io ho esposto doversi tenere la pretta lingua italiana fra noi, niun è che possa negare esser essa un'operazione d'arte sul nostro spirito; giacchè non c'è cristi, per parlarla e scriverla comechessía, noi regionali di Italia la dobbiamo imparare. Che sono dunque i dialetti rispetto a codesta forma più eletta, più piena, più nobile ed elegante? E' sono quello che il campo rispetto alla pittura. Come sarà diverso e variamente macchiato il tono del campo, e più la pittura sovr'esso spiccherà e rileverà: tolgasi il campo ed ecco la pittura sbiadita. E che causa credesi egli d'assegnare, perchè la nostra letteratura va distinta per tale e tanta varietà di stili, in composizioni anche di genere identico, ch'è una vera gloria a confronto della francese condannata a una perpetua uniformità! Io non la trovo tale da soddisfare alla questione, se non in ciò, che ogni scrittore italiano sorge dal fondo d'un dialetto che ha vanto d'alcuna qualità sua propria tale da vincere talvolta in

quella anco la lingua madre. Or com' egli, fatto uomo, si mette a scrivere, scrive certamente nella lingua illustre ch' è da tutti intesa, e in che mostrasi non regionale, ma italiano; ma chi vorrà dire che il suo spirito non rimanga modificato per alquanto dalla favella che fu la sua prima maestra, laonde, conforme all' indole di questa dove armoniosa e cinguettiera, dove fiera e rigida, qui grave e posata, là svelta, elegante e soldatesca, pur usando della lingua comune, anch' egli si mostri?

Io vedo che niuno di buon senso vorrà rifiutare questa ragione, giacchè la causa del diverso carattere, della diversa educazione degl' individui non manca certamente alla Francia; eppure dacchè la sua Accademia ebbe dal suo territorio sbanditi i dialetti, la sua letteratura è monotona, nè una qualche originalità è dato trovare, se non che negli scrittori della Brettagna, in cui il purismo di Boileau non potè avere pieno effetto. Ecco pertanto una ragione, secondo me, di non far guerra ai dialetti.

Ma ce n' è un' altra, ch' io, per non essere lungo ad esporla, vorrei fosse intesa dalle seguenti interrogazioni:

Quella virtù maravigliosa, o genio che dir si voglia, il quale, nello stadio genetico ch' ebbero a un punto le lingue moderne d' Europa (qual sappiamo essere stato l' intervallo dal sec. XI al XIII), fu sufficiente a ricavare in Italia la nostra bellissima favella, valse egli ad estrarne dalla latinità nonchè dal resto degli antichi idiomi, conservatosi nei particolari dialetti, tutto quel quantunque di buono che potean dare a crescere la suppellettile della lingua, in modo da non essere imputabile di veruna di quelle lacune che pur si trovano nella nostra lingua, e di che è facile avvedersene, solo che si confronti il dizionario latino col nostro, e si vegga quante sono le idee che i Latini poteano con una parola esprimere, e noi dobbiamo servirsi di circonlocuzione?

Il qual quesito io soprattutto intendo raccomandare al senno di que' valent' uomini fra' nostri che, per aver raccolto essi medesimi, o aver letto le raccolte fatte da altri, de' proverbj che si usano in questa o quella regione italica, han potuto farsi un concetto del sommo buon senso morale che vige sotto la corteccia delle nostre plebi, e delle vere gemme di pensiero ch' ivi rimangono inesplorate. Ma che sono poi i proverbj, se non uno de' tanti modi che usa la metafora? Però il quesito proposto si potrebbe ampliare; e dopo averlo riferito a ciò che concerne il parlar proprio, si potrebbe interrogare, se nel costruire l' edifizio

della nostra lingua si è ricercato ne' varj e particolari dialetti, se qualche buon materiale poteasi ricattare di più in ajuto del parlar tropico, ossia, servendosi d' un ordine di cose indicar le cose d'un altro ordine.

Di picciol momento per certo non è il rispondere a questi due quesiti: un'operazione di tal genere non consta che si sia fatta; si processe più che altro per istinto ed empiricamente; e ognun può farsi ragione se da tai modi si può derivare un'operazione completa. Laonde supponiamo che per voci mancanti al nostro Vocabolario o per idee a esprimer le quali i termini che si sono adottati non dicono abbastanza, fosse rimasta in uno o in un altro dialetto, o la parola intiera che egregiamente serviva ai nostri antichi padri a esprimer quell'idea, o la radice variamente inflessa di quella parola; e non sarebbe questo un frammento da potersi ricogliere e rimettere in circolazione? Piglio ad esempio la voce *haurire*, la cui idea il nostro *attingere* dice assai imperfettamente, e il dialetto friulano ha conservato; or s'ella è viva in una parte d'Italia, perchè non potrebbe rivivere in tutta Italia?

Ma superflui veramente io credo gli esempj sopra un fatto che appare alla più semplice considerazione. Giacchè chi vorrà dubitare essere inesauribile in una contrada come la nostra posta sotto il più bel cielo d'Europa, e da tre mila anni a questa parte seggio di civiltà e maestra di dottrina, le ricchezze linguistiche? Ma si tenne conto della sola lingua illustre emanata dalla Toscana; e tosto, quasi per incanto, sia per la sua dolcezza ed armonía, sia pel suo maggior carattere di legittimità, adottata da tutta la nazione. Non si pensò alle immense occorrenze in che potea avvenirsi lo spirito, inoltrato che si fosse una volta nel cammino della scienza, in tempi, che, dalla poesía in fuori, ella riduceasi a poco più che a sbiadite traduzioni riputate pur esse un portento; non si pensò che tutta la virtù discretiva nell'osservar la natura, tutta la potenza analitica e sintetica largita da Dio a una nazione sì diversa per stirpi e per località di dimora, mal poteasi ritenere compendiata in una sola gente, la quale, pogniamo sia di tutte la più arguta e versatile, non potea però rispondere che col suo sentimento; non si volle, nemmeno in questo gravissimo affare, seguire il generoso impulso che volea dar Dante. Apparve la favella Toscana, e lei sola con quelle masserizie che portava di casa sua, fu detta *ortodossa*.

Fortuna per l'Italia per certo, in quanto che, in grazia d'essere stata consenziente in questa ortodossía, ella riebbe unità di nazione; ma frattanto cotesta regina, fiera fino alla superstizione e gelosa, come tutt'i nobili, della sua purezza di sangue, si tenne dell'esser suo, guardò con disprezzo tutte le altre favelle volgari sopraffatte dal suo splendore, e tal disprezzo bastò perchè niuno fosse sì ardito da rivilicare e da mettere in mostra valori di queste minori favelle, quantunque avessero dello intrinseco e che agevolmente e con aumento di ricchezza potean passare anco nel suo erario. Ma se ciò si avesse con prudenza a tentare, or che tutti siam raccolti in una famiglia, pensisi di quante dizioni (ch'è pur roba nostra), noi potremmo aumentare il nostro capitale: e non avremmo bisogno di far que' turpi accatti che talvolta si fanno al dizionario francese. O se l'Italia nelle questioni politiche dee porsi in grado di fare da sè, perchè non avrebbe a procurare di fare onninamente da sè anche nella *questione* glossologica? Ma per ciò fare bisogna pur lasciare i dialetti che sussistano e vivano.

Infine io dico, ogni dialetto, in parte più o men notabile, e sol forse riconoscibile agli eruditi, è storico ed archeologico; avvegnachè tutte le grandi catastrofi che mutano la faccia d'un paese, tutte quelle istituzioni che per un tempo l'ebbero a reggere, e poi, o furono svelte a violenza, o alla legge della caducità dovettero soggiacere, dove lasciano elleno la loro impronta? Nel popolo che rimane, e non molto nel popolo delle città, ch'è il primo a riceverle, ma poi per la sua mente versatile è altrettanto facile a lasciarle svanire, sì piuttosto nelle popolazioni rustiche, più tenaci dell'antico e più ferme: ed ecco perchè codeste traccie voglionsi anzi ricercare nel dialetto. Or questi son monumenti preziosi per la storia; e molte volte eziandio sono gli unici dai quali è lecito cavar una probabil deduzione; e chi non sa valutare il piacere che sente il solerte indagatore dell'antichità in avvenirsi in alcuno di que' venerandi frammenti, che raffermano in lui un'ipotesi già in prima intravveduta, non sa che cosa sia piacere.

A esempio di ciò io non potrei arbitrarmi a trarre in campo che il mio dialetto natío, il furlano, noto appena al resto d'Italia per dettati di sua forma che veramente pochi ne ha, e i più antichi non anteriori al secolo XVII, ma non per tanto briosissimo, dolce ed ubertosissimo: però credo che al mio proposito valga ab-

bastanza quest'esempio. Sopra fondo latino, ma d'una costruzione rigorosamente naturale, io scorgo in esso parole celtiche, greche in gran numero, alcune poche germaniche (il che, stante la posizione del Friuli, e i rapporti che ha sempre avuto colla nazione germanica, e l'essere stata sede per tre secoli e più d'un duca longobardo, è grande argomento a inferire l'eterogeneità delle due stirpi), alcune poche slave (il qual fatto mi dà egual diritto d'argomentare contro l'opinione del Sig. di Schaefferich che vorrebbe Slavi i Celti ed i Carni); indi numerosissime voci francesi, sebben Francesi non si sien visti fra noi che nel 97, e nel decennio del regno Italico, e infine varie parole e locuzioni prette toscane. Or bene: e da questi ruderi non m'occorre d'esser un Cuvier per ricostruire in sommi capi tutta la storia del mio paese. Conciossiachè, conoscendo il tempo della prima venuta de' Romani colà, e della fondazione di Aquilea verso il 560 di Roma; e sapendo come già allora tutta la regione teneano i Carni, gente celtica, onde poi il nome di terra de'Carni, che assai lungo tempo rimase anche dopo la dominazione romana, pongo a capo come più antiche e primordiali le parole celtiche, comuni del resto a tutti gli Alpigiani, e non mi occorre di più per inferire quali fossero gli antichissimi abitatori della mia contrada: appresso a queste parole, procedendo in ordine cronologico, pongo le radici che evidentemente mi si annunziano per greche. C'è egli una ragione storica di ciò? Sì: le coste dell' Istria prima della venuta de' Romani erano abitate da colonie greche: Epidauro, Emonia, Parenzo, eran città elleniche; dunque fra' Greci e Carni in tempi antichissimi ci fu contatto. Di più rilevo da Erodoto, i Veneti non esser altro che colonie di Paflàgoni venuti dall'Asia minore ad occupare i lidi posti tra le bocche dell'Adige e quelle del Tagliamento, i quali, sparsi poi entro terra, fondarono varie città, tra le quali per certo Padova e Ceneda. Incontratisi quivi coi Carni, non è improbabile che, superati in qualche scontro, non sia stata una qualche torma di essi ridotta in schiavitù, conforme il giure dei tempi, e trasportata sulle loro terre. Ed ecco anche qui la linguistica servire d'ajuto alla storia. Mi si presenta quindi il fondo del parlare onninamente latino, con desinenze alla latina, e alcune locuzioni che si direbbero tenére dei casi. E ciò non è tanto alla dominazione romana mi fa pensare quanto alla potenza psicologica

del genio latino e alla sua efficacia principalmente sulle genti celtiche; poichè il fatto ch' io veggo intervenuto nella mia regione abitata dai Carni, il veggo pure avvenuto nelle Gallie e nella Sardegna sì da far disparire dinanzi al nuovo linguaggio che portava quasi del tutto il linguaggio antico. Vuolsi egli in ciò intravvedere un' antica affinità, o fu l'effetto del saper fare, cioè a dire dell' arte di Governo, di che i popoli barbari mancavano? Al certo i Longobardi che vennero dopo non dominarono meno di tre secoli, e lungi dall' aver potuto sostituire il loro linguaggio a quello che quivi trovarono usato, furono anzi essi che disimpararono il proprio per assumere quello de'sudditi. Circa le parole poi germaniche e slave, che pur ne incontro qualcuna nel parlare, uso una distinzione: quelle ch' io trovo immedesimate colla lingua mi servono a monumento della dominazione longobardica, ed annunziano tal natura anco pel genere di cose che esprimono; quelle che si dicon prette, e sonvi quasi incastonate, mi attestano le relazioni sociali avute sì con Tedeschi e con gli Slavi in tempi posteriori che la lingua erasi già formata. Viemmi appo ciò da spiegare la trasfusione di tante parole francesi; ed io ne sarei imbrogliato, ove non sapessi che Carlo Magno dopo la rivolta di Rotgando, ultimo duca Longbardico collegatosi con Adelgiso, mise gran presidii franchi a guardare la Duchea del Friuli e a tenerla in soggezione, come quella che davagli molto sospetto; che stesso modo tenne Lodovico il Pio e Lotario, tanto più che quest' ultimo aveva a guardarsi dal fratello che ivi avea limitrofo: e non poteano, dico tra me, cotesti presidii essere d'uomini levati dalla Provenza e dall'Aquitania, che poi non tornarono più alla patria ed in Friuli presero stanza? Infine mi trovo alle parole e dizioni toscane, e queste mi dicono essere i ricordi lasciatici dai molti fiorentini, che, come si ha dal Sacchetti, veniano in Friuli a mercanteggiare e nelle principali terre teneano banco, che son quelli i quali dovettero dare al Villani la relazione del terribile terremoto che squassò il mio bel paese l' anno del Signore 1348 a dì 25 gennaio; senza dire dei molti Ghibellini fuorusciti che vennero a porre stanza in Friuli sotto l' egida dei patriarchi Pagano e Raimondo della Torre, il primo dei quali, guelfo, raccoglieva pure l' anima sdegnosa di Dante.

E in queste deduzioni istoriche non sta il sugo ch' io pretendo cavare dal mio dialetto; esso mi serve talvolta ad appoggio

di qualche notizia aneddotica che non manca d'interesse. Anche di tal fatta di cose darò un saggio particolare che servirà a chiudere la dissertazione.

Un de' nomi che i miei alpigiani dànno al demonio si è *Magrìb*, come nella frase: *va a chià dal Magrìb* (vattene a casa del Diavolo); ma questo è il nome che gli Arabi han dato e danno alla Mauritania — *El Magbrèb* — Com'è dunque che questo vocabolo potè venirsi a ripercuotere appiè dell'Alpi Giulie, e restare come un simbolo di terrore al popolo? Eh! se si pensa alle orribili depredazioni che i Saracini d'Affrica dal X° al XIV° secolo faceano nel mezzogiorno d'Italia, e fin nella riviera Ligure, sarà facile immaginarsi che i popoli cui esse toccavano, e quindi di bocca in bocca, avranno esclamato più volte, che il Maghreb mandava in corso quegli spiriti infernali. Ecco dunque un eco di quelle voci conservatosi ancora appiè dell'Alpi. È qui tutto argomento di studio, ed una landa che a' viaggiatori o a'cacciatori non porgerà nulla di curioso, a un botanico invece o a un naturalista presenterà nuovi e nuovi oggetti mai sempre, su cui formare la loro attenzione e saranno impacciati a decidere quali prendere, quali lasciare. Così dicasi della materia dei dialetti: essi sono come una miniera ubertosa di che la scienza può trar grandissimo vantaggio. Ma, se ciò è vero, bisogna dunque lasciare che esistano cotesti dialetti; la lingua non ne perde nulla, e neppure l'interesse ch'ella sia una, come quello che per la loro dipendenza anzi trovasi viepiù raffermato. Sono i principi barbari che dove vanno a risiedere vogliono vastità; il nostro senso civile non la intende così, chè ama anzi che l'eccellenza d'una cosa venga riconosciuta dal riscontro ch'ell'ha con altre consimili, che in niuna guisa la possono emulare. Dunque concludo: diasi pure la maggior diffusione possibile alla lingua, ma non si sfatino ed anzi si lasci pure che campino anche i dialetti.

Pregiatissimo Signor Fanfani, son trafelato e non ne posso più; ch'io non credea mai la dissertazione una volta appiccata mi avesse a portare tanto innanzi: perciò la prego anche a compatire a tutto ciò che in essa v'ha d'indigesto, ch'io l'ho scritta come vien viene. Ne faccia però l'uso che crede e sopra tutto accolga gli ossequi del suo

Monza 24 febbraio 1863.

Osservantissimo

D. Celestino Suzzi.

LA PASSIONE DI CRISTO N. S.

Napoli, al Vaglio, 1862.

Questo poema esercitò prima lo splendido ingegno del conte Giulio Perticari, al quale parve cosa di tal pregio che niuna altra simile potesse vincerla *nella semplicità*, *nell' efficacia*, *nell' armonia*, *e in quel vigore d' affetti così gagliardo che sforza e penetra in fondo l' anima*, *e tutta l' empie d' un dolce e amabilissimo dolore*, siccome scrisse in una *Nota intorno a questo poema* da lui stampata nel Giornale Arcadico del 1819. Quivi esso ricorda molti codici di questa *Passione;* e siccome uno lo possedeva egli stesso, nel quale la s' attribuisce al Boccaccio, così fondato su tale autorità, e su quella del Mehus che primo ne fece autore il Boccaccio sulla fede di un codice riccardiano, per del Boccaccio spacciollo anche lui, e diede amplissimo saggio di una edizione cui egli aveva già messo in ordine. Ma quel valentuomo aveva pochi scrupoli circa agli antichi manoscritti; e con una critica a modo suo in questa materia, quanti luoghi a lui non parevano ben grammaticali, o troppo rozzi, o poco intelligibile, tanti ne rifaceva a capriccio; e chi si metterà a confrontare quel suo *saggio* con alcun manoscritto antico, vedrà roba che è quella. Nel 1822 pubblicò questa *Passione* il canonico Moreni in Firenze, facendone autore, sulla fede di un codice senese, cui egli dice esser del secolo XIV, Niccolò di Mino Cicerchia da Siena. Il Moreni seguitò l' antica lezione dei MS.; ma, pover uomo!, quanto egli era laborioso, erudito e pieno di buon volere, tanto era debole d' ingegno e scarso di dottrina filolo-

gica, per forma che la sua edizione è da farci su poco assegnamento, come da farcene poco sono tutte le altre di antichi scritti pubblicati da lui: il che io non dubito di affermare, e proverollo, con tutto che le edizioni moreniane io vegga citate nella Tavola degli Accademici della Crusca. Quattro o cinque anni dopo, il marchese di Montrone diè fuori tal Poema a Napoli; non d'altro giovandosi, com' egli dice, che della stampa e della copia del manoscritto servito al Perticari. Autore non n' è per lui nè il Boccaccio nè il Cicerchia, ma qualche altro valente rimatore; e trovandoci alcune voci e maniere del suo dialetto napoletano, quasi quasi penderebbe a crederlo da Napoli; ma non lo asserisce: anzi non si mostrerebbe alieno dal buttarsi a Bernardo Pulci, se non fosse che il Moreni avea detto, il principio e la fine del poema del Pulci esser al tutto diverso da questo. Anche il Montrone però procedè un poco alla Perticari, mutando e correggendo spesso a fantasía; per modo che il testo da esso dato fuori, se ha, come ha di fatto, moltissimi pregi, in troppi luoghi per altro gli è stato tolto via il calore antico, non pur nelle voci, ma e ne' costrutti e nelle frasi, come dimostrerassi più qua. La edizione onde qui si parla è ristampa esatta di quella del Montrone, e l' ha fatta il mio ottimo amico Bruto Fabricatore per uso della gioventù, in servigio della quale con tanto senno e con tanta lode si affatica da molti anni, come ne fanno ampia testimonianza i molti e dotti lavori suoi. E non lo dà mica come lavoro perfetto, no, ma come preparazione a lavoro migliore; e per ciò appunto la dedica al cav. Francesco Selmi, valentissimo scenziato, e nobilissimo letterato, il quale sta studiando sopra un *Poema della Vita di Gesù Cristo*, del quale il nostro potrebbe per avventura esser parte, come appunto crede esso Selmi, oppure una di quelle riduzioni solite farsi in que'tempi massimamente per il popolo; alla quale opinione io m'accosterei volentieri. Alla opinione però messa fuori dal Fabricatore che delle tre parti del *Poema della Vita di G. Cristo*, la *Nascita* fosse da attribuirsi al Boccaccio, la *Passione* al Cicerchia e la *Resurrezione* al Pulci (e ciò per dar ragione in qualche modo a' MSS. dove esso trovasi col nome di questi autori), io non sottoscriverei, perchè il Poema del Pulci per esempio, stampato a Firenze verso il 1490, ha titolo dalla *Passione* anch' esso e non tratta altra materia che della Passione, e con ordine quasi uguale, e con alcuni versi ancora simili al nostro:

e se io dovessi dire anch' io la mia, non dubiterei di affermare che il Poema nostro fosse una delle tante *Storie* popolari che allora solevano andare attorno, e che il Pulci lo riducesse in forma più elegante e più nobile. Ma incominciamo a vedere qualcuno di que' luoghi dove il Marchese di Montrone giocò un po' troppo di fantasía, acciocchè i futuri editori siano fatti accorti di tenersi solo a' codici più antichi, per rendere a queste ottave la loro forma ed il loro colore. Io qui mi servo di un bel codice membranaceo del secolo XV, che si custodisce in questa Biblioteca marucelliana, segnato C. 263, il quale de' conosciuti fin adesso a me sembra il migliore.

Nella seconda stanza c' è un verso che la stampa e' manoscritti leggonlo

E de' dottor devoti il lor dir santo;

ed al Montrone, non andandogli questo modo di costrutto, annota: « Ci è stato agevole toglier via questo pleonasmo, leg- « gendo *i' lo dir santo* » aggiungendo che *i'* per *io* era comune agli antichi, e che la *r* al *lo* ci fu messa di più per ignoranza del copiatore. Ma come tutta questa stanza è alterata nella stampa del Montrone, così recherò prima la lezione del MS. e poi la napoletana, e così vedrassi chiaro l' abuso di critica.

A ciò ch' io possa dire in versi e 'n rima
L' ordin divoto con amaro pianto,
Da' Vangelisti cominciando in prima
E de' doctor divoti lor dir santo:
Dicendo da la pianta insin la cima
Di lacrime mi bagno tucto quanto;
E chïamo per mio maestro e duce
Quella donna che stava iusta cruce.

Veggasi ora la raddirizzatura secondo le dottrine perticariane:

Acciò ch' io possa dir ne' versi 'n rima
Divotamente con amaro pianto,
A' Vangelisti cominciando prima
L' ordine della storia, tutto quanto
Prendendo da la pianta infin la cima,
E de' dottor devoti io lo dir santo
Richiamo, e chieggio per maestra e duce
Quella donna che stava a piè la croce.

Sarà facile a tutti il vedere come nella lezione antica un pensiero succede all' altro ordinatamente, e come essa ha quel

colore suo proprio, senza verniciature alla moderna: agevole sarà parimente il conoscere quanto improvvidamente siasi sostituito a quel latinismo dell' *justa Cruce* il modo falso e moderno *a piè la croce.* Ma, ritornando là donde ci movemmo, vo' dire alla racconciatura del verso

E de' dottor divoti il lor dir santo,

sarà buono fermarcisi un poco, dacchè in più altri luoghi sono state fatte correzioni di simili costrutti. Questi pleonasmi del pronome possessivo *Suo* e della sua particella plurale *Loro*, e certo uso speciale dei pronomi relativi e loro particelle, erano comuni agli antichi, ed io più e più volte ho avuta materia di parlarne; ma pur troppo si vede alla giornata che coloro stessi che passano per maestroni la ignorano, e credendo errori que' costrutti, o rassettano secondo l'uso odierno, o accennano il luogo per guasto. Vedasene qualche esempio. Il Boccaccio, *Ninfale* 447:

« Quando Atalante gli diè per mogliera
« Una fanciulla, la qual Tironea
« Era il suo nome e ».

Il Cavalca, *Medicina del Cuore*, 89: « Acciocchè coloro che « avevano isfacciatamente, con animo rubello e superbo, com- « battuto e peccato contra il suo creatore, giustamente si rivol- « gano contro loro tutte le creature ». E nella *Vita di S. M. Madd.* « Questo benedetto maestro tra le sue mani io mi voglio « mettere ». Il qual costrutto parve errato allo stesso Puoti, il quale pose in nota: *Così ha il testo.* Il Berni, *Orlando Inn.* 4, 79: « La qual da quattro re gli fu portata, Che Turpin non ha « scritto i nomi loro ». E lo stesso gentilissimo Chiabrera: « Quale a ragion non viene Onor di lunga storia, A lui che in « Ippocrene Sorge ognor sua memoria? ». Nè tali costrutti, o simili, erano un capriccio de' nostri vecchi; ma essi gli aveano ben tolti da' Latini, de' quali sarà buono il recare un par d' esempj. Cesare n' è pieno, e di lui basterà questo qui. *De Bell.* 4, 17. *Et quae gravissime afflictae erant naves, earum materia atque ære ad reliquas reficiendas utebatur*; che, tradotto alla lettera, viene *e quelle navi che erano sconciamente conquassate, della loro materia e ferramenti servivasi a rassettare le altre.* Ed Ovidio, *Metam. T.* 7:

Quid videat nescit, sed quod videt uritur illo

che, recato letteralmente in volgare, suona: « *quel che veda non sa, ma quello che vede di quello si accende* ».

Da tali esempj si vede assai manifesto quanto male adoprasse il Montrone a cambiare questo luogo del Poema, ed altri assai, tra' quali noterò questo della stanza 5:

Essendo il buon Gesù . . . .
A casa d' uno che chiamar si fea
Simon lebbroso dalla gente quello;
Et Maddalena in casa sua venía

che dal Montrone fu alterato così:

A casa d' un che nominar si fea
Simon lebbroso dalla gente: in quello
La Maddalena in casa sua venía;

e poi spiegò *in quello* per *in quel punto*, *in quell' ora.* Ma il bello è che poi riporta un luogo del *Morgante* dove c' è con *quello* pleonastico proprio uguale maniato al nostro.

Nella stanza 15 Gesù parla a Marta ed a Maddalena, che voleano trattenerlo in casa loro, e conchiude, secondo le stampe ed i MSS. . . . . in pace lo sostiene,

Nella città far pasqua mi conviene.

Al Perticari non piacque quel solecismo del *lo sostiene* (che dall' altra parte erano comuni agli antichi), e rifece il verso a conto suo, in ciò seguíto dal Montrone, ambedue i quali racconciano così:

Disse Gesù: Sia pace a vostre pene;
Nella città far pasqua mi conviene;

non solo arbitrando con la mutazione del verso, ma alterando anche il senso, perchè altro suona *in pace lo sostieni*, ed altro e ben altro *sia pace a vostre pene.*

La stanza 29 si chiude, secondo i buoni codici, con questa esclamazione della Madonna:

Poi disse: O figliuol mio, o quanti guai!
O dolorosa rivedrotti io mai?

Il MS. del Montrone (copia moderna) aveva:

Dicendo, o figliuol mio in quanti guai
Mi lassi! or rivedrotti io più giammai?

e la stampa del Moreni ha uguale il primo verso, ma il secondo, lo ha così:

O dolorosa vedrotti più mai?

Che ti fece il Montrone? Volendo, com' egli nota, *conservare* quest' ultimo verso *molto affettuoso della stampa*, *il quale non lega con l'antecedente*, rigettò *la lezione del settimo*, *sì della*

stanza che del MS. accomodandone una al senso, e rifece quel verso così:

Dicendo: Ove mi lasci in tanti guai?
O dolorosa! rivedrotti io mai?

La cosa parla da sè, ed io parole non ci appulcro. Ma chi volesse recare tutti gli arbitrii usati dal Perticari, e nella maggior parte anche dal Montrone su questo povero poemetto, farebbe opera troppo lunga, e da non venirne a capo così per fretta. Questi bastino per saggio; ed assennino gli editori di testi antichi, a non mettere così alla franca le mani nella roba altrui, e *si finisca una volta*, per usar la parola, che parecchi anni addietro mi scriveva il buon Fornaciari, a proposito giusto di tali abusatori di critica, *si finisca una volta di pubblicare i Classici cincischiati peggio del virgiliano Deifobo*: *si conosca ciò che veramente i Classici vollero, e ciò che loro han fatto volere gli editori.* Si accertino che chi prevarica, in questa faccenda della critica, il *non plus sapere quam oportet sapere*, si trova poi nella misera condizione del dantesco Anfiarao, il quale,

« Perchè volle veder troppo davante,
« Diretro guarda e fa ritroso calle.

Il Perticari ed il Montrone erano due gran valentuomini; ma in questa parte non furono da lodare. Da lodare è bene il nostro Bruto Fabricatore per la ottima intenzione che ha avuto pubblicando questo grazioso poema, e per la rara diligenza ch'egli ci ha usato; e da far lamento, come ne lo fa egli stesso, ch' egli non abbia avuto agio di esaminare manoscritti buoni, per ridurre il testo alla sua vera e germana lezione, come egli avrebbe senza alcun fallo potuto fare, non mancandogli, ciò che bisogna in questi lavori, nè la cognizione intera della antica lingua, nè il senno e l'ingegno da usare quella critica temperata dalla quale mai non bisogna partirsi. Ma la speranza di avere il *Poema della Vita di G. C.* nella sua vera e germana lezione la c' è, quando sappiamo che a ciò studia da alcun tempo il Prof. Francesco Selmi, a cui nulla manca per fare opera eccellente in questa materia.

PIETRO FANFANI.

IL BORGHINI E S. CECILIA

Chiarissimo signor Fanfani,

Ieri l'altro venne a visitarmi certo mio amico, che, da alcune bizzarríe in fuori, si è la miglior pasta d'uomo ch'i' m'abbia mai conosciuto al mondo; e trovatomi che stava leggendo l'ultimo quaderno del *Borghini*, si fè tutto scuro in viso, e con aspre e risentite parole mi rimproverò che tenessi fra le mani un giornale *così empio ed irreligioso*, che non la perdonava neppure alle più belle Sante del Paradiso.

La s'immagini, caro signor Fanfani, s'i' rimasi di stucco a quella sfuriata! Lasciato dar giù i primi bollori, chiesi all'amico come ci entrassero le Sante del Paradiso col *Borghini;* e il dabbenuomo mi narrò come la sera innanzi gli era apparsa S. Cecilia, non già adorna, come le altre volte, *del suo fulgido vestimento*, ma quasi ignuda, e tutta maninconiosa in vista, e dolentesi d'essere stata così spogliata dal *Borghini.* Io temeva che all'amico non avesse dato volta il cervello; ed egli, che s'accorse de' miei timori, preso il libro delle Poesíe del Mamiami, che era lì innanzi sul tavolino, ed apertolo alla pagina 131 (edizione Le Monnier) lesse i seguenti versi dell'inno a S. Cecilia:

« . . . . Elle (*le Angiolette*) al tuo capo
« Mutaro i serti delle bianche rose
« Nel diadema eternal, che d' aurei lampi
« Parea temprato, e il Sol vincea d' assai:
« *Indusser* poscia alle tue membra un puro
« Fulgido vestimento, che diamante
« Flessibile sembrava, e diffondea
« Tale un dolce chiaror qual si vedría
« Febe raggiar per li sereni estivi,
« Se in maggior cerchio, e in maggior lume ardesse.

Or vedi, riprese l' amico: se il verbo *indurre* non può più usarsi, come dice il *Borghini* a pag. 144, nel significato di *vestire,* anche S. Cecilia dovrà spogliarsi della bella veste di cui le fece dono il conte Mamiani; il quale in fatto di vestimenta parmi che abbia sempre mostrato tanto buon gusto da non cederla nè anche a que' valentuomini che nel cinquecento usavano alla corte di Urbino.

Io tentai replicare che forse il *Borghini,* rifiutando la frase *indurre l' armi*, non avea inteso condannar l'altra *indurre un vestimento;* ma e' mi tagliò la parola in bocca dicendo che *inducere arma* e *inducere vestem*, le erano due buone sorelle anche in latino; e che non si potea ripudiar l' una senza far torto all' altra; e che, adoperate a tempo e luogo, come fece il Mamiani ne' versi sopracitati, eziandio a' dì nostri farebbero bella figura. — Che rispondere a siffatto ragionamento? Mi strinsi nelle spalle, e dissi che avrei riferito la cosa a lei, signor Fanfani, che son certo troverà pure un po' di risposta alle osservazioni del mio amico.

Ella adunque procuri di riconciliarsi con S. Cecilia; e tenga nella sua buona grazia chi con riverenza si dichiara

Dal Convitto Nazionale di Sondrio
li 8 Marzo del 1863.

Suo Devotissimo
PIER FELICE BALDUZZI.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE

Mio riverito signor Balduzzi,

Ed un periodico che porta il nome del *Borghini*, il qual fu monaco di Badía ed ebbe titolo di *Monsignore* e tutto, dovrà aver voce di *sacrilego* e d' *empio?* gli si dovrà apporre d' avere spogliato Santa Cecilia, quella cara e gentil Santina che ha ispirato il Mosè al Rossini? Ah, signor Pier Felice mio, accerti il suo troppo severo amico, che la non fu una visione la sua, ma un sogno. Il *Borghini* riprese quell' *indur l'armi*, usato latinamente dall' Ariosto, come già lo aveva ripreso il Nisieli ne' *Proginnasmi poetici*; e lo riprese perchè a lui par cosa non lodevole il trasportar pari pari nella lingua italiana tanti latinismi, avendo ciascuna lingua la natura sua propria, e non essendo obbligo che, o la frase, o il modo di congiungere, o la metafora comportata dall' una la comporti anche l' altra, sien pur tra loro madre e figliuola. In quanto al fatto presente di S. Cecilia, il povero *Borghini* non pensa di averle fatto villanía, nè di averla spogliata da come la vestì splendidamente il Mamiani, il quale, accorgendosi forse che un *indussero il vestimento* così secco secco sarebbe stato un

po' strano, scriveva *Indussero alle tue membra il fulgido vestimento*, temperando con quelle parole *alle tue membra* la frase per modo che altri non trova nulla o ben poco da ridire (1), come nulla non trova da ridire del Monti, il quale usò tal frase nel modo medesimo.

A rivederla, mio caro sor Pier Felice: dica al suo amico che, se ha delle osservazioni da fare al *Borghini*, le faccia pure alla libera: esso le accetterà volentieri. Ella poi non faccia più desiderare alla Italia la sua elegante traduzione di Anacreonte, della quale piacquele già favorirmi sì nobile saggio, e mi voglia sempre bene.

Firenze, 14 marzo 63.

Il suo FANFANI.

(1) E se qualcosa pur ci fosse da ridire qui siamo al caso dell'*ubi plura intent;* ed il *Borghini* intese di parlare così in generale, volendo significare che il trasportar la frase dell'Ariosto in iscrittura qualunque farebbe ridere le brigate; e qui lo conferma.

DEL VOLGARE ITALIANO

e de' Canti popolari e Proverbj in Sicilia e in Toscana.

Continuazione vedi pag. 96 *a* 110.

Che qualcosa di Sicilia fosse portata in Toscana in que' primi secoli della nuova poesía popolare, già ne abbiamo memoria e certezza per la novella quinta della Giornata IV del Decamerone; nella quale si dice il miserevole caso di Lorenzo e della donzella di Messina, sopra cui ai tempi del Boccaccio c'era una canzone popolare da tutti saputa, e veramente siciliana di origine e di voci, come appare da' due versi che il novellatore fiorentino citava dando fine al racconto, e lasciando a noi desiderio e pena del resto ora perduto. Nè si sospetti che i versi citati possano essere del Boccaccio; poichè, come cosa siciliana si danno per se stessi al solo vedersi; e messer Giovanni non dà tutta intera una canzone, ma si sta alla sola citazione. I versi che ancora leggiamo nel Boccaccio, e soli restarono, son questi:

« Qual esso lo mal cristiano
« Che mi furò la grasta?

E già ancora è modo vivo in Sicilia il dire ad uno *mal cristiano*, volendolo dire cattivo uomo, di mal' affare; ed è sicilianissima la voce *grasta* per *testo*, come era detto dal Boccaccio; sì che spesso senti le fanciulle parlar tra loro di belle *graste di basilico* o *di garofani* che hanno alla finestra o su pe' terrazzini: e qualche madre la senti somigliare il suo bambino a una *grasta di basilico*, per lodarne la bella freschezza e l'amore che tira come col suo odore fa il basilico. Nè altrimenti che siciliana, e forse nata in Palermo, fu quell'*allegoría* in istile popolare e in dialogo a modo della cantilena di Ciullo, che un

aneddoto della corte di Palermo fa riferire a Pier delle Vigne, il quale con sua moglie sarebbe il soggetto del canto, che così cominciava:

« Una vigna ho piantato,
« Ma per traverso è intrato
« Chi la vigna m'ha guastato.
« Hanne fatto gran peccato
« Di fare a me tanto male ec.

Questi intanto erano canti popolari di sventure amorose o di curiosi accidenti, che ripetuti nel popolo, mossero qualcuno a poetarli in istile tutto popolare, e fatto per sentirsi sulla bocca di tutti. Ma, oltre a questi, non mancò la Sicilia sin dal dugento di canti popolari patriottici: e quando nella guerra del Vespro le forze di Carlo d'Angiò combattevano Messina furiosamente, sì che uomini e donne d'ogni condizione stavano alla difesa, e respingevano con eroico coraggio gli assedianti, ci fu un canto popolare che celebrava l'ardire cittadino di quella difesa, e il nobile concorrere delle illustri matrone agli umili ma pietosi servigi del murare e del fare steccati e fossi, onde il canto istesso in tuono elegiaco ripeteva:

« Deh! com'egli è gran pietate
« Delle donne di Messina
« Vedendole scompigliate
« Portar pietra e calcina:
« Iddio dia briga e travaglio
« A chi Messina vuol guastare (1).

(1) Non mi è venuto fatto di trovar riferito da'nostri Cronisti, forse perchè disdegnavano quel che veniva dal popolo, questo canto di cui il Villani curò riferire il principio. Il più che si trattiene su quell'assedio, e su quel che vi fecero le donne, è Nicolò Speciale, in cui leggiamo: « Nobiles matrone ab ipsius belli principio, cultu « priori deposito, festinantes, poculis aliisque refrigeriis viros blande « reficiunt; quos piis lacrimis amplexantur, et orant, ut sacra moe- « nia, quibus cunctorum salus et vita pendebat, viriliter tuerentur; « adjicientes, quod si bellorum insultibus cederent, hostes ante ora « parentum filios jugularent, matronarum pudorem diriperent, et » tandem solo dulcem patriam coequarent; quo casu melius erat ei, et « longe melius, mori bello. His atque aliis similibus perorantes, nunc « vagientes infantulos suis genitoribus ostentabant, nunc in sinuosis « vestibus torrentes lapides, quos in hostes mitterent, congerebant ». Hist. Sicula, L. 1, c. XV, app. Di Gregorio, Bibliot. Aragon. p. 313.

Il qual canto già perduto, meno questi pochi versi che dobbiamo al Malespini e al Villani (1), era ripetuto nelle parti superiori della penisola; essendo in fama ogni cosa che uscisse di Sicilia: e forse appena sentito in Messina, era portato in Toscana da que' Pisani e Toscani che furono all' assedio: e quantunque dalla parte dell' Angioino, ebbero almeno il senso italiano di non combattere i Siciliani con quella furia come li assaliva il Francese, anzi di risparmiare quanto più potevano il sangue e la vita dei poveri Messinesi. Nelle cinque galee che i Siciliani prendevano ai Pisani, vi dovette essere qualche cavaliere, che, ritornato in patria, vi portava quella popolare canzone, in cui, come l' uso del tempo, la donna era vestita di un amore più alto che quello solamente del cavaliere, cioè dell' amore di patria e della libertà e indipendenza dallo straniero.

Più bella io credo doveva essere a sentirsi questa canzone del 1282, che quella fiorentina del 1310, in cui si celebrava la impresa di Arezzo, ricordata da Simone della Tosa, e non potuta essere affatto scevra di odj municipali e di rancori cittadineschi, secondo il mal vezzo di quelle repubbliche.

Nè è poi da lasciar senza avvertimento che questo resto di canto patriottico citato dal Villani, benchè fatto dal popolo, dovette uscire da poeta non volgare: come all' opposto pare quest' ottava, in cui quattro volte si ripete la voce *Sicilia* per difetto d' arte, e ci senti qualche modo assai basso ovvero plebeo al sentirti intonare all' orecchio:

« Non v' azzardati a veniri in Sicilia,
« Ch' hannu juratu salarvi li coria;
« E sempri ca virriti 'ntra Sicilia,
« La Francia sunirà sempri martoria:
« Oggi a cui dici *chichiri* in Sicilia,
« Si cci tagghia lu coddu ppi so gloria:
« E quannu si dirà: *qui fu Sicilia*,
« Finirà di la Francia la memoria.

I due versi di questo brevissimo canto,

« Oggi a cui dici *chichiri* in Sicilia
« Si cci tagghia lu coddu ppi so gloria,

(1) V. Cronache fiorentine L. VII, e LXVIII. Nel Malespini, c. CCXXXVII, si legge: « E questa canzone si fece per la detta ragione: » cioè, per le fatiche di quell' assedio.

danno argomento essere proprio de' tempi del Vespro; quantunque io mi creda che, passando di bocca in bocca, abbia pigliato sempre qualche poco di più moderno qual noi cel troviamo: se pur non c'è da dire, sull'esempio della Cronaca di frate Atanasio d'Aci sopra citato, che il volgar Siciliano tale sia ancora qual fu in quel secolo decimoterzo. Poi, questa frase *salari li coria* per iscannare, uccidere alcuno quasi come degli animali di macello, è frequentissima nella nostra plebe, in cui gl' istinti ferini son risentiti al pari de' generosi, sia per vigore d' indole, sia per manco di civiltà, che è appunto ove l' umanità del vivere non ancora ha vinto il cattivo della natura. Ma, attendendo a quel che resta intero di canti popolari, non troviamo ora correre per la bocca del popolo che canti amorosi, o morali, o sacri: tra' primi de' quali ce ne ha de'così fatti che appajono una imitazione della canzone di Ciullo, non potuta allora restare tra' Signori della corte o nelle sale de' castelli, ma passata pure nel popolo, nel cui linguaggio era dettata.

I due canti a proposta e risposta che nella raccolta de' canti popolari Siciliani del nostro Vigo, hanno il titolo di *Li multi vuci*, e *Li tuppi tuppi*, portano veramente molta rassomiglianza della canzone di Ciullo; come non mancano pur altri, che fanno ricordare delle antiche poesíe de' rimatori siciliani del dugento, non ignote nemmeno alla gente volgare, se è vero che Federigo e Manfredi e Pier delle Vigne, e gli altri cantatori ch' erano in corte, non isdegnavano uscire per la città nelle belle serate di primavera, e far sentire canti di amore e strambotti ai popolani, fra' quali doveva mischiarsi il re poeta e capo della sollazzevole e cortigiana brigata. Fra l' arabo palagio della Cuba e il normanno di città, dove la corte serbava dignità e grandezza quanta ne voleva l' *aula regia*; c' erano giardini e viali e peschiere ed orti così pomati e belli, che dal guardar sovr' essi certamente prese nome di *dilettevole* e *ariosa* quella parte del real palagio che allora si diceva *Ioaria*: nè dovette Federigo isdegnare di far sentire per que' giardini e viali, ne'quali ancora, come negli altri che circondavano la Zisa, spirava un che della mollezza orientale, il canto de' suoi amorosi trovatori e le belle serventesi che innamoravano allora l' Italia, mentre la corte palermitana faceva giungere sua fama sino in Oriente, e doni del Soldano venivano a regalare il re di Sicilia; come poco innanzi venivano a' re Normanni arabi dotti e scrittori a presentarli di loro opere, dimenticando a quello

splendore e fama della novella corte d'essere stati già vinti e cacciati dall' Isola dalla spada del normanno Ruggiero. Tanto la buona fama di que' principi potè vincere l'odio mussulmano!

Se non che, quali sarebbero i riscontri tra i canti popolari siciliani e i toscani? Sarebbe pur certo lunga fatica da avere per mano, se minuti ragguagli si volessero per ogni ragion di poesía popolare che si sente per le bocche toscane e siciliane, ma questi che ci vengono in pronto crediamo bastare al nostro argomento. Il Siciliano canta pe' suoi monti, ad esempio, questo rispetto, cui il toscano dagli Appennini risponde nello stesso verso:

(Siciliano)	**(Toscano)**
« Bella, 'un eravu nata, ed iu v'amai	« Bella, non eri nata ch'io t'amavo;
« Sempri li sensi mei foru cu vui,	« Ora sarebbe il tempo ch'io t'avesse,
« Cu vostra mamma li santi priai	« Tua madre partoriva, ed io pregavo,
« Pri fari fimminedda, e fici a vui;	« Acciò una bella femmina facesse,
« A la mammana iu la ji a chiamai	« E davanti il compare me n'andavo
« Pri mettiri ssu nomu beddu a vui;	« Acciò che un nome bello ti mettesse.
« Zuccaru e meli a la fonti purtai,	
« Pri fari duci la vuccuzza a vui!	

Vedi come è bellissimo verso e concetto nel secondo verso di questo canto siciliano:

Sempri li sensi mei foru cu vui!

e certo dirai essere assai freddo il toscano:

Ora sarebbe il tempo ch'io t'avesse.

Nè in tanta somiglianza che c'è tra questi altri versi e concetti,

« Lu suli cu la luna stannu in celu,	« Quando nasceste voi nacque bellezza,
« Ma ppi vasari a vui, bedda, calaru,	« Il sol, la luna, vi venne adorare,

resta sotto il siciliano; il quale anzi vince il toscano, e ha del sublime, rappresentandoci come il sole e la luna, tuttochè stiano in cielo, pur scesero di là perchè avesser baciato la bella terrena: è concetto che non lascia a poter dir di più per bellezza di donna; e nel canto fa giustamente di chiusa, quando sopra l'amante ha detto,

Li pitturi pri vui sfantasiaru (1).

(1) Questa voce sarebbe da registrare nel Vocabolario: significa *perdetter la fantasía a potervi ritrarre*, ovvero, *non ebber fantasía da ritenervi come modello di bellezza*, o *impazzirono per tanta bellezza*, come spiega il sig. Vigo.

Se poi in quest' altro,

« Quandu nascisti tu, sanguzzu duci,
« 'N paradisu 'na gran festa si fici;
« L'angili tutti foru di 'na vuci
« Pri fariti rigina e 'mperatrici:

« Quando nosceste voi, superna luce,
« In cielo e in terra gran festa si fece;
« E l'angioli gridavan d'alta voce
« L'è nata la regina imperatrice,

il siciliano porta *sanguzzu duci*, ove il toscano ha *superna luce*, io dovrei dire che il popolo in Sicilia con questa figura di *sanguzzu duci* significa cosa cara carissima ad alcuno sì che vorrebbe farne suo sangue, ed è tutta maniera sua; ma poco mi par popolare il *superna luce* del canto toscano, se pur qualche popolano nol rubò alla culta poesía de' rimatori in toga.

Questi altri poi qui appresso si rispondono assai tra loro sì anche da scambiare il siciliano col toscano, e all' opposto. Così siciliano e toscano:

« E vui ca stati accantu a lu marina
« Lu mari vi cci teni accussì bedda;
« Frisca comu 'na rosa 'lisciandrina,
« E 'ntra lu menzu sì dilicatedda.

« La Maddalena ti desi li trizzi,
« Lu suli ti l'ha datu lu splenduri,
« La nivi ti l'ha datu li bianchizzi
« La rosa ti lu desi lu culuri.

« Bedda, ca la duminica si' fata,
« Lu luni si' na dia di paradisu,
« Lu marti siti 'n'ancila calata,
« Lu mercuri straluci lu to' visu,
« Lu jovi siti 'na lucenti spata,
« Lu venniri vi stati 'n festa e risu,
« Lu sabatu, ch'è l'ultima jurnata
« Muremu, e ninni jemu 'n paradisu (1).

« Non ti meravigliar se tu sei bella,
« Perchè sei nata accanto alla marina,
« L'acqua del mar ti mantien fresca e bella
« Come la rosa in su la verde spina.

« La neve vi donò la sua bianchezza,
« La rosa vi donò 'l suo bel colore,
« La Maddalena le sue bionde trecce.

« Il lunedì voi mi parete bella,
« Il martedì che mi parete un fiore:
« Il mercoldì che siete un fior novello
« Il giovedì un bel mazzo di viole;
« E venerdì che siete la più bella,
« Il sabato che siete un fior fiorito,
« E poi vien la domenica mattina,
« Par che siate una rosa in su la spina.

Non c'è invero che traduzione ne' versi:

« La nivi ti l'ha datu li bianchizzi;
« La rosa ti lu desi lu culuri,
« La Maddalena ti desi li trizzi.

« La neve vi donò la sua bianchezza,
« La rosa vi donò il suo bel colore,
« La Maddalena le sue bionde trecce.

Ma i giorni della settimana che l'amante appare sempre diversa nella sua bellezza, la vincono nel toscano a chius' occhi, nè io ci ho da mettere comenti: c'è tanto di orientale nel sici-

(1) Questo *jemu* è dal verbo *jiri* (*andare*), in cui ben si sente l'*ire* de' latini: la prima persona dell' indicativo fa *ia* o *jìa*, donde forse l'*eo* latino, se nel siciliano d'oggi è dal siculo o italo antico, e non è il *giremo* e *iremo* del volgare illustre.

liano che la comparazione de' fiori del canto toscano vi scapita assai. Nè invero parrà assai pregevole questo canto agli stessi Toscani; nè so se il crederanno, com' io il credo, non molto antico; quando il siciliano debb' essere di quattro buoni secoli addietro, cioè di quel tempo che leggiamo appunto nelle cronache così nominarsi i dì della settimana, *luni*, *marti*, *jovi*, oggi non più sentiti tranne di *mercuri* e *venniri* che diciamo ancor noi come dicevano gli antichi.

Per questi due altri canti poi che così si riscontrano:

« A la finestra non ti cci affacciari
« Ca l' omini di pena fai muriri;
« Ssa bruna trizza non ti la 'ntrizzari
« Facci 'na rosa e lassala pinniri;
« Veni lu ventu e la fa spampinari,
« E chiù di l' oru la fa straluciri;
« Bedda, quandu t' affacci e sta' a filari
« Cu l' occhi lu to' amanti ti lu tiri:

« Se vuoi vedere il tuo servo morire
« Testi capelli non te li arricciare;
« Giù per le spalle lasciateli ire,
« Che pajon fila d' oro naturale.
« Pajono fila d' oro, oro infilato
« Son belli li capelli, e chi gli ha in capo;

giudichi chi voglia se il maggiore o minor pregio sia del siciliano, ovvero del toscano; io per me ci trovo bellissimo nel siciliano quel

Veni lu ventu, e la fa spampinari,
E chiù di l' oru la fa straluciri;

e mi pare che manchi qualcosa al toscano dopo aver detto:

Giù per le spalle lasciateli ire
Che pajon fila d'oro naturale.

Il vento che viene e fa risplendere, movendoli, questi capelli che sembrano come fili d' oro, è, oltre ad esser bellissimo, proprio naturale.

E quanto naturale non è pure questo lamento o desiderio che sottosopra si sente dello stesso modo in Sicilia e in Toscana?

« Risignolu d' amuri, rami, rami,
« Fai 'na cantata, t' arriposi e voli;
« Cuva la cumpagnedda, e tu la chiami
« Ppi lu to cantu chiù beni ti voli;
« Lu me' sciatuzzu a paisi luntani
« Cianciu, lu chiamu; e turnari non voli;
« Si' fussi risignolu, munti e chiani
« Passassi ppi truvarla 'ntra dui voli.

« Potessi diventare un uccellino!
« Avessi l' ali, potessi volare!
« Vorrei volare su quel bel giardino,
« Dove sta lo mio amore a lavorare;
« E gli vorrei volare intorno intorno,
« E ci vorrei restar la notte e il giorno.

Molto affetto c' è invero in questo canto toscano, nel quale l' amante si desidera uccellino per volar intorno al suo amore, e starsi con lui notte e giorno: ma leggendolo accosto al siciliano, nel quale è più risentito il tuono elegiaco, io non so che cosa ne pensi il lettore; solamente so di certo che è rarissima la di-

licatezza di questo canto siciliano, e da non sottostare alle più scelte bellezze di questo genere; nè sarebbe facil cosa a trovare altra chiusa da scambiare con questa tutta affetto e nobilissima:

Si fussi risignolu munti e chiani
Passassi ppi truvarla 'ntra dui voli!

Quanta rapidità nella similitudine, nel desiderio, e nel significarsi dell'affetto? Il quale, per chi intende il siciliano, lo trova poi tutto senza bisogno di giunta in quei dir l'amante *lu me' sciatuzzu* che vale *spirito*, *anima*, *fiato mio*, e di più per soverchio d'amore in diminutivo, di che tanto abbondano nel parlare, soverchiati dall'affetto o dalla passione, i Siciliani. Nella cui imaginazione, come appo i Greci, tutto ha vita; nè gli esempi che ne dà il Meli sono fuori o lontani di nostra vivissima poesía popolare. Nella poesía toscana occorre spessissimo il simbolo del fiore, e fin vi si trova il *fiore d' arcipresso* (1); ma nella siciliana se ci hai di fiori è la *zagara* o la rosa che si nominano, pe' roseti e gli aranceti di che son ricche le nostre valli; e forse per la rima nacque così questo stornello:

« Sciuri di rapa,
« Sai pirchi 'ntra li vrischi non c'è meli?
« Ca 'ntra li labbra to lu fici l'apa.

Il sole e la luna o le stelle entrano frequentissimi ne' canti siciliani, e l'amata spesso è somigliata a stella, come in questo che par nato appunto sotto il cielo orientale:

« Quannu nascisti tu, lucenti stidda,
« Lu suli ti sirvia pri finistredda;
« Nascisti bianca, brunna, e russulidda,
« La 'nvidia di tutta la vanedda,
« La facci è un celu, e lu frunti 'na stidda ec.

Questo apostrofe poi al sole che trovo in un canto siciliano e in un altro toscano, per aver nuove dell'amante o recargli i saluti:

(1) *Oh ben venuto, fiore d'arcipresso:*
Piglia la sedia e mettiti a sedere.

V. Canti popolari Toscani raccolti da G. Tigri, p. 213: la quale raccolta ho avuto sott'occhi per questi raffronti, come la più ricca credo che ci sia, e da essergliene, almeno i non toscani, gratissimi. Pe' Canti siciliani ho avuto quella del Vigo, che è più larga anche della toscana, e per la quale è da dar non poca lode all'egregio raccoglitore. Della raccolta dell'illustre Tommasèo non dico, chè altri ne han detto più di quel che potrei io.

« Tu suli ca scruprisci lu miu beni,
« Tu sulu nova d'iddu mi poi dari;
« Dimmilu siddu va, o puru veni;
« O puru si c'è spranza di turnari:

« O sol che te ne vai, che te ne vai,
» O sol che te ne vai su per que' poggi
« Fammelo un bel piacer, se tu potrai,
« Salutami il mio amor non l'ho visto oggi:

è bella sì nell'uno che nell'altro; ma più che nel siciliano è bellissima nel toscano, e tutto spontaneo e di cuore. Siccome, bisogna preferire al contrario il dire siciliano al toscano che va per le lunghe, in questo:

« O tu ca dormi senza pinsamenti,
« Ed io cca fora ca pregu a li santi,
« Arrisbighiati figghia: chi nun senti? ec.

« O tu che dormi, e riposata stai
« 'N testo bel letto senza pensamento,
« Risvegliati un pochino, e sentirai
« Tuo servo che per te fa un gran lamento.

Se non che, quanto pari vena di affetto non si sente in questi, che o ti vengono all'orecchio dalle colline fiesolane o dalla montagna pistoiese, ovvero dalle belle spiagge di Bonagia, di Solanto, di Messina, sempre son dolcissimi canti e pieni di fervente amore?

« O palummedda, chi vai mari, mari,
« Fermati ca ti dica dui paroli;
« Quantu ti scippu 'na pinna di 'ss' ali,
« Scrivu 'na littra a cui pri mia ni mori:
« Tutta di sangu la vurria untari,
« E pri sigillu mettirci lu cori:
« Di poi ti dicu a cui mi l'ha' purtari,
« Ti dugnu la to' pinna, e tinni voli.

« Colomba che nel poggio sei volata,
« Colomba che nel sasso hai fatto il nido;
« Dammi una penna della tua bell'ala,
« Chè scriver vo' una lettera al mio fido.
« E quando l'avrò scritta e fatta bella,
« Ti renderò la penna, o colombella.

« Palomba, che per l'aria vai a volare,
« Ferma che voglio dirti due parole:
« Voglio cava' una penna a le tue ale
« Voglio scrive' una lettra a lo mio amore:
« Tutta di sangue la voglio stampare,
« Per sigillo ci metto lo mio core,
« E finita di scrive' e sigillare,
« Palomba, portecela, a lo mio amore.

« O rininedda, ca vai mari, mari,
« Aspetta ca t'è diri dui paroli;
« Quantu ti scippu 'na pinna di l'ali,
« Fazzu 'na litturedda a lu me' amuri:
« Di puntu a puntu lu vo' sigillari
« E pri sigillu ci mettu lu cori;
« Va prestu, rininedda, e non tardari,
« Portami nova di lu duci amuri.

« O rondinella che vieni dal mare
« Ascoltami, ti vo' dir due parole;
« E dammela una penna di tu' alie
« Che scriver vo' una lettera al mio amore.
« E quando l'avrò scritta e fatta bianca,
« Ti renderò la penna che ti manca.
« E quando l'avrò scritta e messa su,
« O rondinella portagliene tu.

ovvero:

« E quando l'avrò scritta e sigillata,
« Ti renderò la penna innamorata.

Il sig. Vigo nota sotto del canto siciliano che pur mette a riscontro col toscano di Terni e di Valdarno portati dal Tommasèo, « qual popolo lo copiò dall'altro? »: e veramente c'è tanta rassomiglianza che o sono copia dello stesso originale, o l'una è ripetizione per poco libera dell' altra.

Nella canzone siciliana, perchè dovette nascere o prima cantarsi da popolo marittimo, si dice, *o palummedda, chi vai mari, mari;* nella toscana, cantata dentro terra il mare è cangiato in *poggio* o in *aria*; ma la canzone è una, e difatti uno stesso è questo verso nella siciliana e nella toscana: *E pri sigillu ci mettu lu cori — Per sigillo ci metto lo mio core.* Poi, o si dica *palummedda*, ovvero *rininedda*, e secondo il toscano ora *colomba*, *palomba*, ora *rondinella;* non si ripete che una variante dello stesso canto fatta da' luoghi diversi ove si trovi, secondo che le colombe o le rondini vi si veggono più o meno. Aggiungi, a proposito di tanta rassomiglianza, che in queste canzoni amorose siciliane c'è pure qualcosa che si trova ne' poeti illustri, e non sappiamo se qualcuno dal nostro popolo la tolse a questi, ovvero gli fu tolta sin da antico. Nella detta raccolta di canti nostri popolari c'è n'è uno cantato in Mineo che comincia (e il Vigo anche l' ha notato): *Donni, ch' aviti intellettu d' amuri*, si come è il primo verso della ben saputa canzone di Dante, *Donne ch' avete intelletto d' amore*, *Io vo' con voi della mia donna dire.* Dante scriveva questa canzone giovanissimo, e secondo il suo stesso racconto « passando per un cammino, lungo il quale sen « giva un rivo chiaro molto, a me giunse tanta volontà di dire, « dice l' innamorato poeta, che io cominciai a pensar lo modo « che io tenessi . . . Allora, dico, che la mia lingua parlò, quasi « come per se stessa mossa; e dissi allora una canzone, la qual « comincia:

« *Donne, ch' avete intelletto d' amore.*

« Queste parole io ripuosi nella mente con gran letizia, pensando « di prenderle per mio cominciamento ec. ». Or non potè presentarsi così spontaneo alla mente del poeta il verso che aveva sentito ne' canti del popolo? È tal cosa che non ci ha nulla di difficoltà.

Ma si pigli questo secondo che si voglia: restringendo il discorso, in generale è da dire su' canti popolari siciliani, che in essi si ha per lo più un che di orientale, sia perchè con l' Oriente ebbe molto a fare la Sicilia in que' tempi che la novella

poesía si spandeva per l'isola, sia perchè la lunga stanza che vi fecero gli Arabi lasciò molto delle imagini orientali, come lasciò il tono melanconico nella musica di essi canti, che è uguale per tutta l'isola, e pare trasfuso oggi in carattere proprio (1). Il quale d'altro lato, volendo risalire col Muller agli antichissimi canti melanconici ch'ebber nome da Dafni e da Lino, sarebbe pur di natura siciliana, e in questo si troverebbe la ragione che non si partì dall'Isola dietro agli Arabi, come, benchè per poco, continuò anche sotto de' Normanni l'araba letteratura e cultura, finchè diede luogo alla nazionale e novella, già molto manchevole ma non del tutto spenta lungo la dominazione mussulmana. Io non so che cantilena abbiano in Toscana questi canti popolari: ma al sentirli in Sicilia massime sull'autunno che più di qualunque altra stagione è la stagione delle serenate, e di que' canti che per le vendemmie e la raccolta de' frutti di ulivo risuonano su poggi e per le valli; avverti le metafore e le figure a quando a quando orientali giungerti all'orecchio con una certa cantilena che par significare la melanconía del deserto o la mollezza di Casmira e dell'Yemen. E poichè nella musica c'è tanta significazione dell'indole di un popolo, delle sue inclinazioni e de' suoi affetti; io credo che, ove manchi la storia, i monumenti architettonici, la poesía, il canto dovrebbero essere i più sicuri indizi da fermare le origini di un popolo, le migrazioni avvenute, la comunanza di sangue con le altre genti, l'antica coltura; quella parentela infine che per tanti segni appare, ma per nessuna storia è chiaramente notata (2).

(*Continua*) VINCENZO DI GIOVANNI.

(1) Sopra questo argomento parlammo già sul giornale: *La Favilla* di Palermo, anno II, 11 maggio 1858, nello scritto *Del genio orientale nella poesía antica e moderna siciliana.*

(2) Questo scrittarello doveva avere altre proporzioni; ma l'autore si scusa se non può ora che leggermente fermarvisi per ragioni sue speciali. E questa scusa varrà eziandio per quel che seguirà su' *Proverbj.*

LETTERE AL COMPILATORE

Domandato per atto di cortesía il signor Tommaséo, se fossegli dispiaciuto di vedere stampata nel *Borghini* una lettera del signor Buscaíno, con la quale si confuta la sua opinione sul *piè fermo* di Dante, egli mi ha risposto il seguente biglietto, che io pongo innanzi alla lettera medesima ad esempio di temperanza ed urbanità.

Il Compilatore.

Pregiatiss. Sig. Fanfani,

Non è punto spiacevole a me che la lettera del signor Buscaíno, secondo il liberale proposito di Lei, nel *Borghini* si stampi. Le ragioni mie dico in più lungo scritto che un Giornale torinese darà. Qui avverto soltanto che l'intendere il piede di Dante, cioè l'animo, inclinato più a scendere che a salire, anche dopo essersi lui volto a rimirare con orrore il pericolo, non è senza *senso*, se, dopo avviatosi, egli pur si ritrae, e *china a ruinare, le ciglia*. Così mi pare. Del resto io non intendo essere nè papa nè re, nè dittatore nè maestro di buon senso a veruno.

Mi creda

Suo Dev.
N. Tommasèo.

Ill.mo Signore,

In un frammento di più lungo lavoro, pubblicato nella prima dispensa del suo Borghini, e ristampato testè nella Rivista contemporanea di Torino, il sig. Tommasèo, con erudi-

zione da suo pari, intese a provare che quel combattuto verso dell' Alighieri:

Sì che il piè fermo sempre era 'l più basso

non va preso alla lettera, e che, dando a *fermo* il senso (che per altro gli è comunissimo) di *fermamente posato*, esso invece per allegoría *significa che, venendo da male a bene, il desiderio sempre riposa sulla memoria del passato.* E sarebbe interpretazione lodevolissima. Se non che mi rimette in forse, ed anzi mi rispinge nella mia chiosa (divulgata ne' fascicoli, del settembre e dell' ottobre ultimi, della Gioventù di Firenze; e che io, per non ripetere il già detto, prego il lettore di avere innanzi), il considerare come Dante questo desiderio e questa memoria del passato (cioè del vizio abituale in contrasto colla virtù incipiente) li simboleggiasse propriamente nello impedimento della lonza, del leone e della lupa, fattiglisi incontro *quasi al cominciar dell' erta*, cioè in sul primo sentire della difficoltà e del travaglio nell'esercizio, per lui nuovo, della virtù. Il quale ridestarsi delle passioni, o desiderio di esse, se riesce ragionevole e naturale in momento così fatto; invece, allorchè l' *animo* del poeta, *compunto della paura, ancor fuggiva*, e volgevalo

. . . . indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva,

a parer mio, e il dottissimo Tammasèo mel perdoni, non che mancare di convenienza, non avrebbe senso. Ma non perciò intendo di fare il papa su questo argomento: il lettore mel creda.

Se VS. Ill.ma, che licenziò chiunque, cui non *quadrassero* le opinioni propugnate nel suo Borghini, a far *pure le sue objezioni*, stimasse potere dar luogo in un prossimo numero di esso a questa mia lettera, farebbe cosa, della quale le sarebbe tenuto

Trapani il 15 di febbrajo del 1863

Il suo devotiss.
Alberto Buscaíno.

ELEMENTI

DELLA STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

DI

VINCENZO LA ROSA

Continuazione vedi pag. 147 *a* 156.

LEZIONE VII.

Sulla cultura delle lingue antiche col favore de' principi, e sulla drammatica del 400; *delle sacre rappresentazioni o misteri.*

Il quattrocento fu il secolo della erudizione, la quale giovò nell' avvenire, perchè diede alle lettere maggior magnificenza e splendore. In esso secolo si divise l' Italia in piccoli stati giusta il principio guelfo. Firenze cadde sotto la signoria di Cosimo de' Medici il *vecchio*, il quale s' ingegnò di adornarla delle migliori opere d' arte e di antichi monumenti; quindi raccolse statue, medaglie, codici, e formò musei, biblioteche, proteggendo i dotti e gli artisti: e così fecero gli altri principi italiani, e massime il Pontefice Niccolò V in Roma.

I dotti italiani di questo secolo seguirono l' esempio del Petrarca e del Boccaccio solamente negli studi del greco e del latino; perchè sprezzarono la lingua volgare, lasciandola al volgo; e financo le donne si segnalarono in questi studi, fra cui fu celebre in lingua latina Costanza da Varano; e però Cicerone divenne il libro prediletto, che imitavasi a tutto potere, e dopo di lui si faceva solo buon viso a' classici latini dello stesso secolo d'Augusto, che elegantemente si stampavano, avendo Aldo Manuzio

perfezionato la stampa, inventata nel detto 400 in Germania da Giovanni Guttemberg. I libri de' monaci si dissero barbari, e furono derisi. E mentre i dotti intendevano a questi studi, il volgo letterato si trastullava colla lingua volgare, componendo una strana drammatica, la quale, essendo dapprima una prostituzione nella materia, i religiosi introdussero le sacre rappresentazioni o misteri che piacquero e si composero parimente nella lingua volgare senza badare alle regole d' arte ; e però erano una strana confusione di tragedia, di commedia e farsa senza unità e senza le altre regole prescritte da' retori antichi. I dotti disprezzavano questo modo di comporre; ma nelle occasioni non isdegnavano di seguirlo; quindi questo componimento non potè avere in Italia felice successo, perchè non ebbe come in Ispagna ed in Inghilterra il favore de' grandi ingegni. Sicchè anche l' Orfeo del Poliziano, scritto da lui in due giorni, e poscia limato e rilimato, risente degli stessi difetti del secolo.

LEZIONE VIII.

Sul poema romanzesco in genere e sul Morgante magggiore di Luigi Pulci e l' Orlando innamorato di Matteo Bojardo.

Nel quattrocento ebbe molto incremento il poema romanzesco, così detto, perchè si cominciò a scrivere in Europa nella formazione delle lingue romanze. L' argomento di quasi tutti i romanzi d' Italia e di Francia fu la guerra di Carlo Magno co' suoi paladini contra i Saraceni di Spagna. Egli era divenuto famoso in Italia per averla liberata da' Longobardi nel 774 dell' êra volgare. In questi poemi romanzeschi la donna e il cavaliere hanno un posto nobile e ragguardevole, che non ebbero mai ne' poemi eroici antichi; poichè la nobiltà della donna si riconobbe nel medio evo, e i cavalieri di tal tempo avevano dell' onore idee informate nella religione di Cristo. Inoltre l' unione degli enti della religione cattolica con quelli dell' antica mitología, e con tante altre invenzioni strane ed esagerate del medio evo, diede quel maraviglioso a' poemi romanzeschi, che non ebbero mai i poemi eroici degli antichi. Se non che i primi migliori poemi romanzeschi di tal fatta si scrissero in Francia , e poi nel trecento furono tradotti in italiano. In Italia il primo a scriversi in

volgare fu il *Febus*, di cui s'ignora l'autore; e fu scritto nello stesso 300. Nel 400 però, dietro l'esempio de' Francesi, si moltiplicarono in Italia e con migliore successo delle sacre rappresentazioni o misteri; posciachè parecchi nobili ingegni presero a cuore questo componimento.

Il primo ad illustrarlo, fu Luigi Pulci nato in Firenze nel 1431, e morto nel 1494. Egli scrisse il *Morgante maggiore* ad esortazione di Lucrezia Tornabuoni madre di Lorenzo de' Medici, essendo il Pulci uno degli eletti ingegni che usavano quella corte. L' argomento è quello stesso della guerra di Carlo Magno; fu detto *Morgante* il poema, dal battesimo ch' ebbe un gigante di tal nome per opera d' Orlando, a cui divenne amico e compagno. L' orditura di questo poema, è molto stravagante; ma senza dubbio fu di ciò cagione il tempo in cui lo scrisse, che si pasceva di sì fatte stravaganze, e la occasione per la quale fu scritto, per divertire cioè una lieta brigata presso Lorenzo de' Medici: quindi è variato il poema, e spesso scende al ridicolo senza punto osservare regole d' arte. Lo stile ciò non ostante è molto facile; e però ottenne il pubblico plauso.

Matteo Bojardo nato in Ferrara nel 1430 e morto nel dicembre del 1494, attesa la riputazione del Pulci, volle anch' egli scrivere sullo stesso argomento il suo poema romanzesco, che intitolò l' *Orlando innamorato*, avendo dato ad Orlando Angelica per innamorata, di cui avea taciuto la Cronica di Turpino per non iscemare la fama di quel prode. Questo poema è grandioso, ma restò incompleto; e si crede che avrebbe dovuto terminare colle nozze di Ruggieri con Bradamante, che furono il ceppo della casa Estense. Esso poema, benchè sia più serio di quello del Pulci, è molto trascurato nella lingua e sovrabbondante e ruvido nello stile. Sicchè fu poscia rifatto dal Berni, per animarlo di novelle bellezze.

LEZIONE IX.

Sulla prima origine delle accademie in Italia, e sulla restaurazione della lingua volgare per opera specialmente di Lorenzo de' Medici.

Lo stile italiano nel 400 aveva perduto il suo primo lustro, ed era divenuto ruvido e rozzo; ma nel declinare dello stesso

secolo, per opera della casa de' Medici di Firenze, cominciò a riformarsi e a mettersi nella buona via. Fu remota cagione di ciò la dimora in Firenze di Giorgio Gemisto Pletone, uomo dotto d'Oriente, venuto in Italia per occasione del Concilio che tenne Eugenio IV, onde si riunisse la chiesa greca colla latina. Pletone inspirò l'amore alle opere di Platone, di cui andava altero; quindi questo elegante filosofo prese il luogo d'Aristotile, ch'era l'unico libro che si venerava nelle scuole. Laonde Cosimo il *vecchio* disegnò convocare in sua casa una adunanza di dotti, appellandola accademia, per rispondere al nome della scuola di Platone. E Marsilio Ficino, che faceva parte di quell'eletto numero, diede il primo una bella traduzione in latino delle opere di quel filosofo.

Il nipote di Cosimo Lorenzo, detto il Magnifico, essendo valente letterato, protesse con più calore e migliore successo questa accademia, e la rivolse agli studi della lingua volgare: e provatasi dapprima la sua nobiltà ed importanza, si rinnovò il culto di essa, studiandosi ne' migliori libri del trecento ed imitandosi il *Canzoniere* del Petrarca e il *Decamerone* del Boccacciò; giacchè la *Divina Commedia* di Dante si credè riuscire difficile alla imitazione. Ma, avvezzi quegli ingegni a ritrarre i libri latini, nello stesso modo facevano de' classici italiani; e però diveniva servile la imitazione ed inceppava le menti. Solo lo elegante ingegno di Angelo Poliziano diede le sue maravigliose Stanze sulla Giostra di Giuliano de' Medici. Egli nacque da Benedetto Ambrogini, dottore in legge poverissimo, il 24 luglio del 1454 in Monte Pulciano, da cui prese il nome, e morì in Firenze il 24 settembre del 1494 di soli anni 40. Oltre alle dette Stanze e ad alcune altre erotiche poesíe, scrisse pure in volgare alcune ballate, canzoni ed odi ancora belle e squisite. Ma Lorenzo de' Medici, benchè meno elegante, s'ingegnò ad ogni potere di tornare in fiore la lingua e letteratura italiana; e perciò scrisse il suo *Canzoniere* ch'è degno di molte lodi per la nobiltà dello stile e per la bella imitazione del Cantore di Laura, e merita poi maggiori lodi per la ingenuità, onde scrisse le canzoni popolari.

La prosa in questo secolo fu meno coltivata; perchè Lorenzo poco scrisse in prosa, e non seppe allontanarsi ne' suoi discorsi accademici dalla torta imitazione del Boccaccio. Egli era nato in Firenze il 1.° gennaio del 1448, ove morì dopo breve vita l'anno 1492. Miglior cultore della prosa fu in questo secolo Leon Battista Alberti, nato in Venezia da genitori fiorentini ne' primi del 400, e

morto in Roma nel 1472. Egli scrisse sulle arti del disegno, talchè fu detto Vitruvio moderno; e scrisse pure dialoghi, perciocchè nel 400 si era introdotta quella stessa forma di scrivere, che fu tanto cara a Platone.

LEZIONE X.

Sulla buona cultura delle lettere nel 500,
e su' migliori storici di esso secolo.

Il cinquecento è il secol più ferace di dotti, e si reputa il secol d'oro della letteratura italiana. In esso tutti i comuni d'Italia erano governati da' principi che protessero in ispecial modo le lettere, e massime ne fu protettore Leone X sommo pontefice, e figlio del *magnifico* Lorenzo de' Medici, tanto che il 500 s'appella pure dal suo nome il secolo di Leone. Se non che questo pontefice viene accusato da' critici di non avere avuto molto accorgimento nel proteggere le lettere e premiare i letterati, perocchè spesso trascurò i grandi scrittori, e protesse e premiò i gramatici e i pedanti: inoltre protesse le belle arti; ma, tolto Raffaello, gli altri sommi non ebbero molta protezione.

La grande schiera degli scrittori di questo secolo si può dividere in pensatori ed in eleganti dicitori. Il primo fra i pensatori e ad un tempo elegante scrittore fu Niccolò Machiavelli nato in Firenze il 3 novembre del 1469, e quivi morto nel giugno del 1527. Egli fu segretario della repubblica fiorentina, poichè a' tempi suoi i Medici furono cacciati per sommossa popolare; ma, ritornati al potere, fu costretto ritirarsi in una sua villa, ove scrisse varie dotte opere, e massime son pregevoli il Principe, i Discorsi sopra le deche di Livio, i Dialoghi sopra l'arte della guerra e le Istorie fiorentine. Nel suo Principe tanto contrastato non fece altro che dettar norme a ben governare, applicabili al fatto, e non meramente immaginarie. Poscia si conobbe la guerra ingiusta mossa alla sua opera, e fu onorata la sua memoria con uno splendido monumento nel tempio di Santa Croce in Firenze.

Egli nella scienza politica fu seguíto da Donato Giannotti fiorentino, Giovanni Botero piemontese, e Paolo Paruta veneziano: ma i libri di costoro sono lontani dal fatto, perchè rappresentano l'uomo quale dovrebbe essere, e non quale è, come fece il Machiavelli.

Nella Storia fu seguito da Francesco Guicciardini, nato pure in Firenze il 6 marzo del 1482, e morto in una sua villa in Arcetri il 27 maggio del 1540. Essendo costui amico della monarchía, aveva cooperato con Clenente VII e Carlo V a rimettere nel trono di Firenze Cosimo I discendente dalla famiglia de' Medici; ma essendogli stato il novello principe poco riconoscente, il Guicciardini si ritirò nella detta sua villa di Arcetri, e quivi scrisse la storia generale d' Italia dal 1494, fino al 1534; in cui la Italia prese quelle forme politiche che conservò fino alla rivoluzione francese.

Egli scrisse la sua storia con molta franchezza e sincerità, benchè riesca talora soverchiamente diffuso, e spesso mostri molta pompa politica, e le orazioni poste in bocca de' personaggi offendano la severità della storia.

Jacopo Nardi e Bernardo Segni scrissero la storia della rivoluzione di Firenze del 1527. Il primo fu liberissimo repubblicano, il quale, ricaduta la patria nelle mani della casa de' Medici, andò a ripararsi in Venezia, ove visse onorato; e quivi tradusse con molta eleganza Tito Livio. Il secondo fu scrittore più elegante e più circospetto nella vita; sicchè visse in Firenze molto onorato dal principe, e la sua storia fu pubblicata dagli eredi.

Vi furono anco gli storici che scrissero a petizione di Cosimo. Il primo fu Benedetto Varchi, nato in Firenze nel 1502 e morto nel 1565. Egli fu giusto nello scrivere de' Medici antichi, ma parziale scrivendo di Cosimo; fu scrittore elegante, ma spesso ricercato, e quasi sempre freddo e prolisso. Scipione Ammirato e Giambattista Adriani scrissero parimente per ordine di Cosimo, ma furono più accorti nel loro scrivere; perchè trascurarono i punti difficili della storia: riuscirono però di merito inferiori a' nominati.

In questo secolo quasi ogni stato italiano ebbe i suoi storici, e specialmente Napoli, ove Camillo Porzio è degno di maggiori lodi per avere scritto elegantemente la congiura de' Baroni contra Ferdinando figlio d' Alfonso d' Aragona. Angelo Costanzo (poeta lirico) scrisse la storia del reame di Napoli, e non manca di pregi; sebbene le istorie di costoro sieno più lodevoli per lo stile, che per la esattezza delle materie; di cui rimane la gloria a' primi due fiorentini, il Machiavelli ed il Guicciardini. E così pure la istoria d' Europa di Pier Francesco Giambullari, nato in Firenze nel 1495 e morto il 24 agosto del 1555, è pregevole per la forma; ma ha comuni i difetti degli altri storici nella

materia. Bernardo Davanzati però meno pregevole per le sue opere originali diede in quel secolo un bello esempio di stile storico nella sua vigorosa traduzione di Tacito.

LEZIONE XI.

Sulla fondazione dell' accademia fiorentina e di quella della Crusca, e sur alcuni scrittori di novelle, di dialoghi e di lettere nello stesso cinquecento.

Cosimo de' Medici, rassicuratosi nel trono, pensò fare il censo de' cittadini e rivolgere gl' intelligenti allo studio delle lettere per distrarli da qualunque altro pensiero. Quindi, avendo egli saputo, che alcuni letterati avevano formato una particolare accademia nomata degli *Umidi* in casa di Giovanni Mazzuoli, detto lo Stradino, volle, che se ne scrivessero gli statuti, che si appellasse fiorentina e che le adunanze si tenessero nel Palazzo Vecchio, ove spesso egli abitava; e propose, che la lingua dovesse esser l' argomento delle loro discussioni. A capo di alcuni anni Francesco Grazzini, detto il Lasca, o per vaghezza o per dispetto, si divise da questo numero, e andò a formare un' altra adunanza che poi fu detta accademia della Crusca a proposta di Lionardo Salviati che volle anco farne parte. La quale accademia fu pur protetta da Francesco figlio di Cosimo.

In essa si pensò stabilire i modelli di bello scrivere, e quali parole e modi si dovessero usare, e perciò si fece la bella opera del Vocabolario, e per libri da imitare si proposero i trecentisti, e specialmente il Petrarca e il Boccaccio. Frattanto nacque quistione sul nome da doversi dare alla lingua, e chiamatala fiorentina, ebbero gli accademici gravi dispute co' Sanesi che pretendevano che si dovesse appellare Toscana. In questo nacque la fiera lizza tra Lodovico Castelvetro ed Annibal Caro per le amare critiche che aveva scritto il primo sopra una canzone del secondo; e il Varchi nella difesa del Caro ribadì la sentenza che la lingua si dovesse appellare fiorentina. Pubblicatasi la Gerusalemme liberata del Tasso, l' Accademia della Crusca, guidata dal Salviati, si diede a censurare aspramente questo poema, accusandolo di monotonie, di stile inorpellato e di molte licenze contrarie alla gramatica. Imperocchè le osservazioni gramaticali furono il prediletto studio del Salviati e della intera accademia, e si pro-

pose dal detto Salviati il *Decamerone* del Boccaccio, come unico libro d'imitazione. E quindi vennero le cicalate ch'erano discorsi accademici sopra ridicoli argomenti che leggevansi in occassione di piacevoli ricreazioni dette stravizi: quindi, tenendosi a modello il Boccaccio, vennero i novellatori. Il Machiavelli era stato il primo a dare una pregevole novella detta il *Belfagor*, in cui teneva una via di mezzo tra il Boccaccio e il Sacchetti. Le cene del Lasca sono anco pregevoli per lo stile, e così le novelle del Molza, del Parabosco, del Da Porto e massimamente quelle di Matteo Bandello, che è reputato il primo nevellatore dopo il Boccaccio. Egli era domenicano, e poi fu vescovo. Sebastiano Erizzo e Giambattista Giraldi, detto Cinzio, tentarono riformare la novella dalle lascivie, ma riuscirono pesanti e nojosi.

Nel 500 si scrisse il romanzo in forma di Dialoghi ed altri componimenti affini alla novella, come sono i *Capricci del Bottaio* e la *Circe* del Gelli, i *Discorsi degli animali* e l'*Asino d'oro* del Firenzuola, ove il difetto è solo d'uno stile alquanto studiato. Niccolò Franco fu più disinvolto nello stile, ma meno puro e proprio nella lingua e più osceno ne' suoi dialoghi. In questo secolo ebbe anco perfezione il dialogo, ed il *Cortigiano* di Baldassarre Castiglione è un gran modello di stile filosofico ed è degno di stare a paro co' dialoghi dello Speroni e del Tasso.

Nel cinquecento s'imitarono pure i latini Cicerone e Plinio nelle lettere. Il primo a pubblicare le sue lettere fu Pietro Aretino, sì per appagare la sua vanità, e sì per trar profitto da' suoi scritti. E poscia si stamparono varie lettere del Bembo, del Casa, dello Speroni, del Caro, del Bonfadio e del Tasso. Le migliori però sono reputate quelle del Caro, del Bonfadio e del Tasso, e generalmente parlando, sono riuscite più pregevoli lettere quelle che si sono stampate dopo la morte de' loro autori, perchè più semplici e disinvolte. Se non che lo stile di questo secolo d'imitazione e perfezionamento il più delle volte è studiato e prolisso, onde ebbe il secolo la taccia di chiacchierare. Del quale difetto non va nè pure esente l'aureo trattato de' costumi della pulitissima penna del Casa, quantunque sia una delle migliori operette di quel secolo.

(*Continua*).

USANZE FIORENTINE DEL SECOLO XVII

descritte dal Cav. Tommaso Rinuccini.

Continuazione, vedi pag. 179 *a* 189.

X.

Giuochi di trattenimento.

I giuochi d'esercizio erano per l'ordinario la state quello della palla lesina e della pillotta; et alla palla lesina si giocava quasi per tutte le strade, perchè i ragazzi nobili d'un vicinato si mettevano insieme doppo il desinare, e mandavano al tetto più comodo della loro strada; ma tre luoghi principalmente erano comunemente frequentati da quelli, che si stimavano i migliori giocatori; et erano nella via del Pepe, nella via del Corno, et in via Benedetta; e vi si consumava cinque, o sei dozzine di palle per partita: ma perchè questo giuoco è oggi del tutto dismesso e spento, non sarà se non bene dar qui qualche notizia di quello che fusse.

La palla lesina era della grossezza d'una piccola pesca, o albicocca, fatta di pelle di castrone ben seccata, e ripiena di borra così fortemente, che riusciva sodissima, e balzava altissimo. Per dargli s'adoperavano mestole d'un braccio in circa, o poco più, di legname leggiero, et incartato di cartapecora nel luogo dove doveva dar la palla, che, colta bene, andava con tal velocità, che io scrittore mi ricordo aver visto, quando era ragazzo, Piero Berti (che oggi vive, et è cavaliere di Malta), ammazzare una rondine, che a caso s'incontrò nella palla alla quale lui aveva dato; e seguì nella via de' Bardi. Le palle si facevano quasi per tutto il contado ; ma le migliori e più stimate venivano da Panzano, et in giuoco si pagavano un testone la dozzina.

Alla pillotta si giocava in Parione (1), e lungo il muro del convento di San Marco dalla banda delle stalle di S. A. S. Questi due luoghi sono ancora frequentati, ma con manco concorso di nobiltà che non era già; e sono messi anco oggi altri giuochi di pillotta.

Per le case, e particolarmente l'inverno, si giocava alle minchiate, per trattenimento, et a sbaraglíno; ma tutti dua questi giuochi si son resi col tempo più belli, perchè alle minchiate s'introdussono prima le verzicole da ultimo, e poi il fare in partita, come per lo più si fa adesso; et allo sbaraglíno si trovò la cavata, che ravviva il gioco in modo, che spesso lo vince chi pareva che fusse per perderlo.

Il maglio ancora era in uso come oggi, ma assai più frequentato. Si giocava ancora assai a'dadi, benchè dalle leggi fusse proibito: e per fuggir gl'incontri della giustizia, si procurava giocare in stanze lontane dalla strada, acciò non si sentisse il rumore; e si teneva chiusa la porta di casa, con persona che vedesse chi entrava. Ma oggi s'è talmente dismesso questo giuoco, che tra i giovani gentiluomini si trova pochi che lo sappino giocare. S'è aperto da qualche anno in qua una casa su la piazza di S. Trinita, alla quale hanno dato nome di Casino (2), dove si raguna, il giorno e la sera, secondo le stagioni, tutta la nobiltà; e vi si gioca, oltre a' sopranominati giuochi, anco a primiera, tantío et altri simili giuochi: e viene da S. A. S. permesso questo publico giuoco, perchè, non v'intervenendo altre persone che della prima nobiltà, pare che non vi possino intervenire di quei casi, per cagione de' quali sogliono le leggi proibire simili ridotti: et i giovani autori di questa cosa hanno stabilito le leggi del governo (3), e per le spese necessarie, e per ovviare a'disordini, in modo che tutto passa con quiete.

Le donne giocavano già, e particolarmente l'inverno, a giulè; ma una ambasciatrice di Lucca insegnò in una conversazione il giuoco di cocconetto, che a poco a poco s'è introdotto per l'altre conversazioni, e s'è del tutto dismesso il giuoco del giulè.

(1) Sul giuoco della pillotta scrisse alcune graziose stanze Giulio Dati col titolo: *Lamento di Parione.*

(2) Ha durato il Casino fino a quattro anni addietro: ora in quelle stanze c'è il magnifico *Caffè d'Italia.*

(3) *Le leggi del governo.* Un regolamento per governare quella impresa.

Per gli uomini s' è introdotto ancora il giuoco del palloncíno con le mestole da pochi anni in qua, e qualcuno gioca ancora al pallone con i bracciali; ma pochi sono i gentiluomini che vi si diano.

Il gioco del Calcio, come antico nella città, si procura di mantenere nel carnovale; ma già vi giocavano persone d'età, e con la barba, chè oggi non v' interviene se non gioventù.

XI.

Del vestire.

Sono state tante le vanità del vestire, che in questo secolo sono seguite, che si rende impossibile di poterle, non solamente narrar tutte, ma anco la maggior parte d' esse; tuttavía non lascerò di notarne qualcheduna, prima degli uomini, e poi delle donne; doppo che in generale averò detto, che nel principio del secolo si premeva d'accostarsi, nella foggia degli abiti, all'uso di Spagna, e adesso si preme di vestire interamente alla francese: e di là vengono tutte l'usanze e le mode, così per gli uomini, come per le donne.

XII.

Per gli uomini.

Il vestire è usato sempre di color nero, ma per la gioventù si portava il giubbone e le calzette di colore, e con le legaccie con merletto d'oro o d'argento, secondo che tornava meglio al detto colore; e gli uomini di 35 o 40 anni in circa portavano ancor nero il giubbone, ma le calzette sempre di colore. La materia era secondo le stagioni, e per lo più nell' inverno di rascia, o perpignano di Firenze, o di velluto; e la state, di tabí, terzanello, ermisino ec., e si guarniva con molte guarnizioni di raso e tabí ricamato, che venivano ordinariamente da Milano. Ciascuno aveva per ogni stagione un vestito ricamato riccamente di seta nera, per servirsene nelle occasioni più cospicue, come nelle foresteríe (1), e altro. Oggi si veste per ognuno interamente di nero,

(1) *Foresteríe.* Cerimonie per arrivi di forestieri illustri.

nè si veggono calzette di colore, se non qualche volta a qualcuno de' giovani più bizzarri. S' è dismesso del tutto di ricamare i vestiti, et il guarnigli con quelle guarnizioni ricamate accennate di sopra, siccome s' è ancora dismesso il guarnire con frange di seta nera, come s' era introdotto a mezzo del secolo; e s' è preso ad adornargli con nastri rasati o tabissati in tanta quantità, che è cosa mostruosa a vedere la quantità delle braccia che si mettono in un vestito. Gli uomini d' età gli usano neri, ma i giovani di colore, e molte volte mescolati, che fa parere, che un vestito sia un prato fiorito; et i medesimi nastri si mettono al cordone del cappello. L' inverno la materia è velluto, o panno d' Olanda; e la state ermisino, o taffettà rasato, et i mezzi tempi vellutini, o grossegrane.

A festini, giostre, cavalcate d' incontri, di funzioni, et altre occasioni speciose, si premeva già di comparire in calza intera, con fodera, a detta et al cappotto, di teletta d' oro, con stivaletto di marrocchino nero, con sproni dorati o inargentati, o bruniti di nero, secondo la fodera del vestito; e con il collare a lattughe, il quale si portava anco assai spesso fuori delle suddette occasioni: ma a mezzo il secolo erano tutte queste cose quasi in disuso, et oggi sono del tutto dismesse, a segno che farebbeno ridere se si vedessero addosso ad uno.

Quasi tutti i giovani hanno introdotto (1668), di portare le calzette di colore perlato che pajono vestiti a livrea; ma presto s' è dismesso.

Quasi ogni giovane (1672) porta la parrucca, e linda (1), senza aver riguardo al colore del suo proprio capello, e si radono tutti i mostacci: portano ancora le scarpe piene di nastri, et anco qualcuno vi mette delle gioje.

Son ritornate (1675) le frange di seta nera per guarnire i vestiti.

XIII.

Per le donne.

Le spose compariscono in abito tutto bianco; ma per l' altre donne non s' aveva riguardo nessuno nè al colore, nè al con-

(1) *Linda* è presso i matematici quel Regolo mobile nel centro d' un astrolabio o simile strumento ec., e qui per similitudine vale quella lista coperta di ricci posticci che ricascava giù dalle parrucche.

certo dell' abito; perchè taluna averebbe portato una veste gialla et una zimarra verde; un'altra la veste verde e la zimarra gialla; e così degli altri colori senza nessuna considerazione: e le donne di tempo, se erano maritate, portavano lo zimarra nera; ma la sottana, o veste, di colore. Era però per tutto guarnito ogni cosa riccamente. Si cominciò poi a premere nel concerto, e si portava ogni cosa del medesimo colore, che qualcuna sarebbe parsa botata. Et oggi finalmente portan tutte l' abito francese con la zimarra, o vesta nera di sopra, e di sotto la sottana di colore, che va variandosi come più piace, e si guarnisce riccamente con l' oro o argento, e quella di sopra si guarnisce solamente di nero, e si porta alzata, acciò si vegga quella di sotto (1). Usavano già il ciuffo, e la grandiglia assai grandi, che sono dismesse, andando assai scollacciate, e con molti ricci solamente alle tempie. Le vedove portavano un manto sino in terra, e ripiegato sulle spalle a foggia d' un tettuccio; e poi cominciorno a mettersi in capo quella parte, che soleva ripiegarsi sulle spalle; e finalmente hanno lasciato interamente il manto, e vestono di nero del tutto come le maritate, con ricci le giovane, nè son da quelle distinte con altro, che con una piccola cuffia nera di velo in capo.

Hanno introdotto (1672) le giovane di portar sulla fronte un cerchietto di capelli biondi, che lo chiamano parrucchino, che sta malissimo a chi ha la capellatura d' altro colore (2).

XIV.

Arnesi di casa.

Per paramento della sala e camera non usava altro, nel principio del secolo, che corame, il quale per i più boriosi era dorato; e nelle portiere delle camere v' era l' arme del padrone; poi a poco a poco si cominciò a fare i paramenti nelle camere principali di rasetti, poi dommaschi, e finalmente i più ricchi gli fanno di velluto, telette d' oro e dommaschi con trine d' oro, e le sedie, e portiere compagne: et alcuni fanno anco tessere a posta le portiere con la loro arme. Le sale si tengono oggi senza

(1) Anche adesso le donne nostre portano, da poco in qua, sottane assai ricche, e si alzano il vestito per farle vedere.

(2) Ed anche questo cerchietto è tornato in usanza da poco in qua.

paramenti, ma con molti quadri adornate, li quali quadri hanno cornice dorate tutte, e grandi, dove già usavano tinte di nero con dua o tre filetti d'oro al più. Nelle sale ordinariamente c'era un camino grande, et un acquajo, et in questo vi si teneva una secchia d'ottone per lavarsi le mani nell'andare a tavola e vicino v'era la bandinella (che ritengono ancor oggi i frati), per rasciugarsi. Si son poi rimutati questi acquaj, et i camini, et essendosi cresciuti (come ho detto) i servitori, ognuno si fa dare l'acqua alle mani da' medesimi servitori in bacile d'argento; e l'inverno per i medesimi servitori si tiene in sala un caldano di fuoco.

A tavola s'usava già di mangiare in piatti di terra, o di stagno, e così si seguita per i più, adoprandosi però argento nelle sottocoppe, bacili, forchette e cucchiaj, e saliera; ma i più ricchi hanno fatto tutti anco d'argento la piattería, e tengono ancora le camere adornate di vasi d'argento, e simili galanteríe su tavolini e stipetti di pietre e d'ebano.

In sala usava già tenersi sedie di corame con un'arme piccola del padrone nella spalliera, e sgabelli di noce: oggi vi si tengono pur molte panche con spalliera dipinta con l'arme o impresa del padrone, e fanno cassa per servizio de' servitori, e se punto vi si tengono sgabelli, sono rabescati con intagli dorati.

XV.

Del ber fresco.

Cominciò nel principio del secolo (o pure si rinovò) la delizia del bere fresco, ma si procurava d'ottenerla da i pozzi col calarvi le bocce del vino qualche ora innanzi il pasto, et il pozzo di qualche casa, che aveva concetto di fresco, serviva spesso anco per i vicini, che vi mandavano le loro bocce, che per lo più erano di terra

Si cominciò poi a riporre l'inverno il diaccio, per valersene l'estate a rinfrescare il vino, l'acqua, le frutte et altro; et ha preso tanto piede questa delizia che molti l'usano continuamente anco l'inverno. Et è degno da notarsi l'agumento che ha fatto, perchè l'anno 1639 Antonio Paolini, ajutante di camera del serenissimo granduca, prese l'appalto del diaccio per scudi 400 l'anno (che poi lo comprò da lui madama serenissima, e lo

donò, et applicò al mantenimento delle monache convertite); e quest' anno 1665 è appaltato per scudi 4,300. E per dire qualche cosa ancora di fuora, in Pisa non si trovò l'anno 1605 chi volesse l'appalto per scudi 50, e oggi è sopra scudi 1950; ma è però vero che l'appaltatore serve ancora Livorno. Quando l'inverno non diaccia sono obbligati gli appaltatori, così di Firenze come d'altrove, di far venire la neve dalle montagne, e però procurano di riporvela a suo tempo nelle buche fatte a posta per conservarla all'estate.

Usano le persone ricche e deliziose di far fare, per ber fra giorno, acque conce di varie sorte, con odori di cedrato, di limoni, di gelsumini, di cannella et altro, raddolcite con zucchero: e ne' luoghi più frequentati della città ci sono botteghe dove si vendono in caraffine diacciate, che riesce all'universale una gran comodità.

S'è introdotta in Firenze quest'anno (1660), assai comunemente una bevanda all'uso di Spagna, che si chiama cioccolata; et anco di questa vende uno de' sopra detti bottegai in bicchieretti di terra (1); e pare che gusti così calda come fredda.

XVI.

VARIE COSE

Ridotti della nobiltà.

La nobiltà era solita di ragunarsi la mattina al tardi, e la sera sull' annottare, in due luoghi per discorrere. I negozianti in Mercato Nuovo, e gli scioperati al canto al Diamante sotto quei tetti, che vi sono. Cominciarono poi questi ad andare ancor loro

(1) *Bicchieretti di terra.* Allora non si diceva *chicchere*, che è voce introdotta dopo: come non si diceva *sorbetti* alle bevande gelate ricordate di sopra. Sulla Cioccolata poi ne compose un ditirambo il Marchese Marcello Malaspina col titolo *Bacco in America*, e vi fece eruditissime note Giuseppe Bianchini: un altro ditirambo in esametri elegantissimi fu composto dal P. Tommaso Strozzi, tradotto poi e stampato a Bologna un secolo dopo, nel 1786; e finalmente un altro in distici latini, con traduzione italiana in terza rima fu stampata a Verona nel 1821.

in Mercato Nuovo (1), ma non passavano la prima nave verso levante, lasciando l'altre due a mezzogiorno. Ma col tempo, essendo mancato il negozio et il rispetto de' giovani a' vecchi, sono passati in tutte, e vi si sta mescolati senza distinzione alcuna.

XVII.

Maestri di scuola della grammatica.

Ciascun padre di famiglia, che aveva facultà di poterlo fare, teneva in casa un prete per insegnare a' figliuoli, e per accompagnarli fuori; e ci erano suggetti di lettere, e di bontà riguardevoli: e per quelli che non potevano tenere il maestro in casa, c'erano parecchi che tenevono scuola pubblica, e vi si mandavano i figliuoli con un servitore, o con altri. Avendo poi preso credito le scuole che tengono i Gesuiti, ognuno s'è voltato a loro per non spendere, e si sono dismesse le scuole pubbliche: e quel ch'è peggio nessuno studia, o pochi, per fare il mestiero del maestro, perchè questo impiego è svanito; ma a' più basta imparar tanto che basti loro per passar all' esame e divenir preti.

XVIII.

Processioni delle doti.

Non era già nella città altra processione pubblica di dote di fanciulle, che quella che si fa la seconda festa dello Spirito santo; ma poi per la morte del granduca Ferdinando primo, s'istituì quella del 7 febbrajo, e per la morte del gran duca Cosimo secondo quella dell' ultimo pur di febbrajo. La prima partiva di S. Lorenzo, e, voltando a mano manca, terminava a S. Paolo; ma doppo la morte del granduca Cosimo secondo, non volendo l'arciduchessa Maria Maddalena entrare in S. Lorenzo dov' era seppellito il marito, trasferì la partenza dal Duomo: e così seguì dell' altra dell' ultimo di febbrajo terminando però questa a S. Lorenzo; siccome quella de' 7, che parte dalla Nunziata.

(*Continua*).

(1) In lode di Mercatonuovo scrisse un capitolo bernesco Girolamo Leopardi.

VOCI, MODI DI DIRE, PROVERBI, ETIMOLGIE

DI TOSCANA

---

1. *Essere o ridursi alla porta coi sassi.* — Vale Ridursi da ultimo a fare il fatto suo; ed è proverbio tutto fiorentino, nato da ciò. Gli abitatori di Firenze, specialmente quelli vicini alle porte, uscivano di città sulla sera di estate, per godere il fresco ad aria più aperta. All'un'ora si serravano le porte; ed il *Gabellotto* di guardia, per risparmiare la crazia a chi era di fuori, avvertiva della chiusura, battendo con un sasso sopra un' imposta della porta medesima. E quegli allora per essere a tempo la davano a gambe.

2. *Ridursi al verde*, *ridursi al lumicino.* — Altri due modi proverbiali più fiorentini che toscani. Col primo si accenna a chi è caduto in estrema povertà ed è in fondo delle sue sostanze, come la candela che si è consumata fino alla culatta, la quale gli speziali tingevano per lo più di verde. Il secondo allude al moribondo. Chi lo assiste, per provare se gli resta alcun fiato di vita, gli accosta un lumicino alla bocca (1).

(1) Racconta l'Ammirato che nel 1289, tentando i Fiorentini di prendere Arezzo, fecero uscir di Firenze le loro cavallate prima che si consumasse o arrivasse al verde la candela che avevano accesa sulla porta. Alcuni commentatori di Dante vollero vedere questo modo proverbiale nelle parole di Manfredi nel 3.° del Purgatorio:

> Per lor maledizion sì non si perde
> Che non possa tornar l'eterno amore,
> Mentre che la speranza ha fior del verde;

e proposero di leggere grossamente:

> Mentre che la speranza è fuor del verde.

3. *Bacchettoni.* — Fratelli della Dottrina Cristiana, istituzione eretta dal B. Ippolito Galantini fiorentino. Altri gli chiamano *Vanchetoni*, ma falsamente, perchè anzi questi fratelli gridavano a piena gola per le vie: *Padri e madri, mandate i vostri figliuoli alla Dottrina Cristiana per amor di Dio. Bacchettoni* viene da una lunga bacchetta che portavano in mano per indicare il fanciullo che doveva ripetere la filastrocca insegnata (1).

4. *A ufo.* — *Vivere, mangiare ec.*, *a ufo* vuol dire Aver vantaggio senza spendere, e deriva da una sigla *a ufo* (a ufficio) che si scriveva, a scanso di dazio, sulle lettere e sui pacchi ministeriali e amministrativi.

5. *Di garbo, con garbo* ec. — Denota lindura, attillatezza, cortesía, e si deduce dai panni finissimi di cui si vestivano gli zerbinotti, e che si vendevano dalla famiglia Del Garbo, che teneva fondaco in Condotta (Vedi Lastri *Oss. Fior.*).

6. *Gazzetta.* — Da Gazza, ricchezza. Si chiamò così una piccola moneta veneta, con cui si compravano i *foglietti*, chiamate quindi gazzette.

7. *Bravo.* — Voce di congratulazione dal latino *Bravium* che vale Palio, premio della corsa. *Bravium, bravium*, gridava il popolo nel circo a chi era per raggiungere quella meta.

8. *Rubesto.* — È voce rimasta nel solo Casentino, dove però non si applica più alle cose inanimate, come fece Dante dell'Archiano. *Rubesto* colà si dice di uomo robusto e fiero; sicchè la parola ha il doppio significato fisico e morale. È l'*acer* di Orazio applicato al forte Achille.

9. *Soprillo.* — Lo ripetono i ragazzi del Val d'Arno di sotto giocando al *sussi* o nocíno. Diminuito per le vincite il denaro

No e no: il verde è il colore della speranza; e Dante che lo sapeva, e che tutte le sue metafore e comparazioni le faceva ad unguem, volle dire che, sinchè c' è punto punto di speranza, o come suol dirsi un fil di speranza, il divino amore può tornare ec. Il Petrarca sì che volle pigliar la metafora dalla candela (e qui mi sa più di canonico che di poeta), poco propriamente, al mio giudizio, appunto perchè essendo il verde colore della speranza, potrebbe ad altri darsi materia di intendere il contrario di ciò che suonano le parole (il Compilatore).

(1) Di questa voce *Bacchettoni* si ragiona a lungo nelle note al Malmantile; ma la etimología del nostro Pirro ci sembra la vera (il Compilatore).

o le noci, qualcuno propone di aggiungere alla scommessa e dice *soprillo di uno*, *di due*, *di tre* ec. È voce evidentemente latina, *super illum* (1).

10. *Chiuvelle.* — Altra voce derivata dal latino ed esclusiva dell'agro aretino. È una negativa a chi chiede se vi è alcuno o quel tale. L'interrogato risponde: « Non ci è chiuvelle » cioè *non est quem velles.*

11. *Baturlare.*— È rimasto nella Val d'Ambra, Val d'Arno superiore e aretino. Da questo vocabolo hanno fatto anche il nome *baturlo*, che non si deve intendere per fulmine, ma per tuono.

12. *Birchio.* — Si adopera in tutto il senese, e serve a denotare un bastardo, o meglio un esposto, un trovatello, un figlio di orfanotrofio. Ha il femminile *Birchia.*

13. *Unguanno.* — (Quest'anno). *Guanno* (anno). *Il guanno* (due anni sono). *Buso* per bucato. *Greve* per Grave. *Si allacca* per si abbatte. *Pondío* per Peso specialmente al ventre; sono tutte voci casentinesi.

14. *Ha il pettine e il cardo.* — Si dice di chi mangia e beve ugualmente forte.

È motto che deriva dall'arte della lana, che altri pettinava, altri cardava o scardassava. Non di rado avveniva che un solo esercitasse questi due uffici.

15. *Creder di avere o avere il Palio di S. Giovanni addosso.* — Modo di dire per denotare uno riccamente vestito.

Il palio (pallio) di S. Giovanni era una pezza di broccato d'oro del valore di 600 fiorini d'oro, che si dava al vincitore. (V. Goro Dati).

16. *Esser come il Piovano Arlotto, che non leggeva che nel suo libro.* — Il noto Piovano portava sempre seco un libro di appunti, e quello continuamente leggeva.

17. *La mula si rivolta al medico.* — Cioè Chi dovrebbe avere, dà.

Gli antichi medici cavalcavano delle mule pacifiche e bisognose di stimolo; era dunque cosa strana che una siffatta mula offendesse il padrone.

18. *Perdóno*, *perdóni.* — Sono feste sacre popolari, il cui

(1) I ragazzi della montagna pistojese dicono *Soprello* (il Compilatore).

nome si conserva tuttora specialmente nel Val d'Arno di sopra. Servivano già a riconciliare i partiti e spengere gli odii.

Erano una *tregua di Dio.* Vedi nel Varchi la leggenda d'Ippolito e Dianora, il cui *perdóno* si celebra annualmente nella Metropolitana Fiorentina.

19. Esser come *Carlo Gianni*, che faceva le spese ai birboni (baron f . . . . .). — Vale di uomo che spende il suo per chi non lo merita. Il Beato Filippo Franci istituì la Quarconia; ed io l'ho descritta nelle *Reminiscenze notturne Fiorentine* nel penultimo fascicolo del Piovano Arlotto. Il Franci radunava nel pio ospizio i vagabondi e i traviati della città, alimentandoli e riducendoli a vita migliore col lavoro e la istruzione religiosa. Successore del Franci fu un tal Carlo Gianni.

20. *Male in Boffi e peggio in Boboli.* — Il volgo fiorentino denota con ciò di non avere scelta a star bene. Boffi e Boboli sono due strade paralelle, che biforcano da Porta Romana o di S. Pier Gattolini.

21. *A palle e santi.* — Giuoco di ragazzi, con che si scommette, gettando all'aria i quattrini, quale superfice presenteranno.

Le monete dei Medici avevano per lo più le palle nell'esergo, e S. Giovanni dall' altro lato.

22. *Far bisboccia.* — Fiorentinismo moderno. È il *far tempone* degli antichi, e viene per avventura dal ber la boccia del vino due volte.

23. *Far busigno*, *busignare*, o *bisigno e bisignare.* — Lo dicono i contadini del Val d'Arno di sopra. e dell'Aretino, accennando a un nuovo pasto, che qualche volta fanno dopo cena.

Mi pare che questa voce si possa trarre da *bis-signum.*

Certo è che il *busigno*, o meglio *bisigno*, piglia speciale origine dalla notte di Ceppo. Il primo segno delle campane è al *Te Deum*, cioè alla fine di mattutino; il secondo al gloria della Messa; ed allora, essendo passata mezzanotte, si può mangiar carne (1).

24. *Mettere il becco in molle.* — Come i volatili vanno spesso anche senza bisogno al beverino, così taluno, benchè non richiesto, dice la sua in una questione agitata da altri (impaccioso, entrante).

(1) Comunemente dicesi Pusigno.

25. *Soffiar nella pappa o nel pan bollito.* — Gergo volgare che indica Far la spia.

26. *Perdere il ranno e il sapone*, cioè Non riuscire a lavare nè col ranno, nè col sapone: fare opera inutile. È il latino *oleum et operam perdere.*

27. *Agli zoppi grucciate.* — Ai disgraziati nuove disgrazie.

28. *Portar cavoli a Legnaja.* — È il Portar nottole a Atene vasi a Samo.

29. *Anderebbe avanti un funajolo.* — Per indicare uno che è in buone condizioni, e deve necessariamente avvantaggiarsi. I funajoli lavorano camminando a ritroso.

30. *La lingua batte dove il dente duole.* — Nel modo che spesso la lingua inciampa nel dente guasto, così l' uomo parla spesso della passione che lo signoreggia.

31. *Buche.* — Così si chiamano in Firenze alcune cappelle sotterranee, dove nei giorni festivi avanti l'alba si ragunano i fratelli della Compagnía (battuti) a pregare ed udire il sermone.

PIRRO GIACCHI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

I.

Nuova grammatica italiana compilata su le opere de' migliori filologi antichi e moderni da Michele Melga. Napoli, 1863.

Il signor Melga era già assai benemerito de' buoni studj e della istruzione giovanile; e questa sua nuova grammatica è degna che gliene sappiano grado tutti coloro, che amano o che insegnano la lingua italiana. L' autore ha scelto con molto senno il fiore dalle precedenti opere filologiche: ha disposto ogni cosa

con bell' ordine: ha dettato regole nè troppe nè poche, e tutte semplici, chiare, certe: ha, dove lo reputava opportuno, cambiata la nomenclatura, accettando quella più ragionevole proposta da sommi filosofi e filologi, massimamente ne' verbi: ha insomma fatto un libro da servire mirabilmente all' uso cui è ordinato; e questa è la maggior lode che un libro possa sperare. Due sole cose mi occorre qui di notare, e piccolissime in sè. Il Melga dice a pag. 16, che nel mio Vocabolario insegno che la Pianta dell' arancio si dice *Arancio* e *Arancia*; e questo non è vero: il frutto sì che chiamasi in tutt' e due le maniere; e di fatto, dopo aver registrato *Arancia* per il frutto senz'altro; quando registro *Arancio* per la Pianta, fo paragrafo, e dico chiamarsi *Arancio* anche il frutto. L' altra cosa è a pag. 19 dove il Melga insegna che dicesi *Appiccare il majo* o *maggio* ad ogni uscio; e questo non è vero: perchè *maggio* non si usa in verun caso per *majo* albero ec.

II.

Epigrammi inediti del professore Cav. Marc' Antonio Parenti. Modena, Cappelli, 1863.

Come il Parenti fu esimio filologo, e puro ed elegante scrittore di prose, così fu gentile ed elegante poeta; e se altra prova non ce ne fosse, come parecchie ce n' è, basterebbero a chiarirlo tale questi suoi Epigrammi; i quali, oltre al pregio della elocuzione e del sale veramente attico, hanno l' altro tanto più valutabile quanto è più raro in sì fatta maniera di componimenti, quello volevo dire della costumata severità. Altri epigrammi aveva già messo al pubblico il valente autore, tra' quali alcuni nei *Ricordi filologici* da me compilati nel 1847; ma questi qui sono tutti inediti, e veggono ora la luce per le amorose cure del signor Antonio Cappelli.

Fra tanti pregi che risplendono in questi versi, mi piace notar solo due o tre, non dirò difetti, ma técche, le quali a noi Toscani danno un po' nelle orecchie; e queste sono, la prima a pag. 8 in quel verso:

E pure altri ha da te scudi a millanta,

dove era assolutamente da dire *a migliaja*, dacchè *millanta* non

altro suona che *mille*, nè mai e poi mai si direbbe *a mille* per *a migliaja*. La seconda a pag. 9 in quel verso:

Or tocca a me sudar quando l'ascolto,

dacchè la proprietà toscana sarebbe: *Or tocca a me a sudar*. La terza a pag. 10 in quel verso:

Di saper nulla si diceva istrutto,

perciocchè tra noi niuno, che non voglia in prova abbandonare la proprietà toscana, non dirà mai altrimenti che *Di non saper nulla*; nè l'*hoc unum scio quod nihil scio* lo tradurrebbe mai in altro modo che *ciò solo io so, che non so nulla*. Queste sono técchie, lo ripeto, e non errori: nè io le avrei certo notate, se non fossi stato sfidato con modo invero poco cortese, da persone cui ho io sempre riverito, a trovare nelle cose del Parenti *quamdam mutinitatem*. E l'ho fatto tanto più sicuramente quanto son certo che quel valentuomo non se ne sarebbe avuto per male anche essendo vivo, come colui che spesso mi domandava pareri di cose toscane, e parecchie lettere ne conservo, e parecchie volte cita le parole mie nelle sue Strenne, in una delle quali non dubitò di dire (certo senza meritarlo io), che io era in questo la sua cinosura.

III.

Il Comento di Giovanni Boccaccio sopra la Divina Commedia ec. pèr cura di Gaetano Milanesi. Firenze, Le Monnier, 1863, vol. 2.

Tra le opere del Boccaccio, il *Comento* è quella che si legge con più diletto per avventura e con più profitto di tutte l'altre da esso scritte in volgare, tanto essa è varia nella erudizione, e ricca nella elocuzione, dove spesso si trova eloquenza vera. Il signor Gaetano Milanesi poi ha curato la edizione con tanto intelligente diligenza, che questo suo lavoro va contato per uno de' più segnalati tra' molti servigj che egli ha reso alle lettere italiane. Innanzi al Comento è ristampata con pari diligenza la *Vita di Dante* scritta dallo stesso Boccaccio.

P. Fanfani.

DICHIARAZIONE

Alla pag. 110 di questo foglio io posi una nota dove, parlando con disprezzo del Prof. Giuseppe Tigri, usavo tal frase che a lui e ad altri parve potersi tirare a biasimo de' suoi costumi. Giustizia dunque vuole che io dichiari qui di non aver inteso nè pur per ombra di offendere il suo buon nome; chè sarebbe stata opera di uomo tristo e bugiardo: dichiaro inoltre, con vera sodisfazione dell'animo mio, che, anche per ogni rimanente, ci siamo riconciliati col Tigri; nel modo come leggerassi innanzi alla Prefazione del mio *Vocabolario della lingua che si parla in Toscana*, da me giusto ricordato in quella nota.

PIETRO FANFANI.

ERRATA-CORRIGE

			Errata	Corrige
Pag. 149	v. 23	—	rinnuovata	— rinnovata
» 150	» 6	—	Isnerio	— Irnerio
» 151	» 30	—	otti anni	— otto anni
» 153	» 15	—	vida Laura	— vide Laura
» 154	» 33	—	colore	— calore
» 192	» 3	—	*Alessandro Costanti*	— *Alessandro Conflenti*

Il Direttore PIETRO FANFANI.

LA FILATORA

DIALOGO TERZO DI UNA SIGNORA.

Silvia. — Mamma, mammina mia, andiamo dalla Caterina?

Eleonora. — Sta di là dal fosso: non so la strada.

Sil. — La so io. Si scende la spiaggia, e laggiù dietro quel gruppo d'alberi e d'ontani v'è la casa della Caterina.

Eleo. — Scender quello sdrucciolo? temo di ruzzolare.

Sil. — Andremo per il prato; l'erba è umida, ma non molle: io ti terrò per la mano. Guarda: il fosso è quasi asciutto, lo passeremo facilmente.

Eleo. — Devo contentarti? via, andiamo. —

Sil. — Siamo scese a modo? eccoci al fosso. O mamma, or poni un piede su quel sasso grande che è costì nel mezzo: guarda bene di non metterlo in fallo. — Così. — Or fa un salto, e sei di là del fosso.

Eleo. — Bambina mia, fo come vuoi; a patto che tu sia buona e garbata. Ma perchè ti preme tanto di vedere la Caterina?

Sil. — Perchè mi ha promesso di mostrarmi la pianta della canapa, la rocca, il fuso, e d'insegnarmi a filare.

Eleo. — Qual capriccio ti è venuto d'imparare a filare?

Sil. — Imparare? sarà difficile; ma vo' almeno vedere

come si fa. Mi venne questa voglia dopo di avere intesa la storia di quella famosa filatora che si chiamava ... O mamma, non rammento il nome.

Eleo. — Berta, vuoi dire?

Sil. — Sì, Berta; ma raccontami ancora la sua storia, io non la raccapezzo più, e la vorrei dire alla Caterina.

Eleo. — Ebbene, te la racconterò quando saremo da lei.

Sil. — Brava mamma, ti ringrazio. — Ma eccoci alla sua casa. Oh! la Caterina ci ha vedute e viene frettolosa ad incontrarci. — Mamma, ti lascio, se ti contenti, e corro da lei.

Eleo. — Va' pure . . .

Caterina. — Buon giorno a loro. Che sieno benedette! entrino in casa.

Eleo. — No, Caterina, noi vogliamo prima vedere il tuo orto.

Cat. — Che orto? è un campicello ora tutto sottosopra; perchè in questi giorni si è sbarbata la canapa.

Sil. — Appunto, mi devi far vedere la pianta della canapa.

Cat. — Venga, ce n'è rimasto qualche stelo non per anco venuto a perfezione. Guardi, eccoli qui. Questo è uno de' più corti; in terra fonda la pianta della canapa cresce all'altezza di *sette* e anche di *otto* piedi. Vede? su per lo stelo ci sono tante ciocchettine di fogliette lunghe e smerlate, e in cima tra foglioline fitte e piccine v'è il seme. Ma sa? non tutta la canapa fa il seme.

Sil. — Io, non ne so nulla. Dov'è quella che non fa il seme?

Cat. — Quella si dice *canapa maschio*: è la migliore, e si sbarba la prima. Questa è *canapa femmina*, e la si lascia nel campo fino che il seme è venuto a maturazione.

Sil. — E quando si pianta la canapa?

Cat. — Non si pianta, ma la si semina come il grano. Nella primavera si governa, e si lavora la terra, poi si semina la canapa, e la si copre pari pari, ragguagliando la terra con un *rastrellino* di legno. In due mesi arriva a perfezione il maschio, ma per la femmina ci vogliono quindici giorni più.

Sil. — E come si miete?

Cat. — Non si miete, ma si svelle o sbarba come vuol dire: poi si lega a mannelli (o fastellini), e la si mette in monte con le cime serrate insieme. Dopo tre giorni si *spiccola* il seme.

Sil. — Come si fa a *spiccolare* il seme?

Cat. — Con la mano si striscia la cima dello stelo, e si leva il fiore col seme, che si mette in monte a ribollire, e poi si ripulisce ventandolo con la *ventola* o *vassoja*. Il seme è dolce dolce, lo gustano tanto gli uccellini!

Sil. — Com'è fatta la *vassoja*?

Cat. — È un attrezzo di legno. Se lo vuol vedere, entri in cucina che è attaccata a un chiodo dietro l'uscio.

Sil. — L'andrò a veder poi: ora dimmi, se hai pazienza, della pianta della canapa che ne fate?

Cat. — La pazienza non mi manca mai. Chi vuol filare bisogna che sappia pazientare, dice il proverbio. Ma stia a sentire. — Levato che sia il seme, si prendono i mannelli e si tuffano in una pozza. Bisogna che la canapa resti 15 giorni circa nell'acqua, perchè si maceri bene, poi la si leva, e la si stende al sole ad asciuttare. Quando è asciutta, la si *fiaccola*.

Sil. — Che cos'è *fiaccolare?*

Cat. — Stroncare il fusto (o l'anima) della canapa.

Sil. — E come si fa?

Cat. — Osservi questo legno incavato, largo mezzo braccio e lungo due. Su questo legno si mette un po' alla volta la canapa, e la si picchia forte con un bastone. La tiglia, che è soda, rimane intera, e il fusto (o anima) va a pezzi. Le torna?

Sil. — Il fusto è dunque fragile e sottile?

Cat. — Fragile sì, ma grossetto e vuoto in mezzo come un cannellino. Quando non si usavano i fiammiferi, l'adoperavano a farne zolfanelli, tagliandolo in tanti cannellini che ammazzolavano e intingevano nello zolfo.

Sil. — Ah, Caterina, tu meriteresti di essere premiata come la Berta!

Cat. — Che cosa dice? la mi canzona?

Sil. — No, no: continua, continua.

Cat. — Ma dove siamo? ah! ecco ora mi raccapezzo. Dopo che la canapa è *fiaccolata* la si *gramola* (o maciulla), e così cade la *lisca* (i pezzetti del fusto). Fatto questo la si dà in mano al *canapino* che la passa per lo *strigone.*

Sil. — *Strigone* dici?

Cat. — Appunto: che è una pèttina grossa, cioè quattro ferri grossi ficcati ritti su un pezzo di legno. Lavorando la canapa con codesta pèttina, cade il *toccio* (1), vale a dire il cattivo della canapa, che non torna conto di filare; e però lo adoperano ad empire i guanciali dei calessi, a tappare le fessure delle porte, e ad altri usi che non so. Poi il canapino, passa la canapa per un un' altra pèttina tonda a ferri più fitti, e leva la *stoppa*: ripete il lavoro con la stessa pèttina, e fa la *ripulitura*, che è la stoppa migliore. Dopo questo lavoro, la canapa rimane bell' e pulita.

Sil. — Ora tocca a te a lavorarla?

Cat. — C' è tempo. Il canapino deve innanzi dividerla in *cavatini,* che lega con la stessa tiglia, gli unisce in fastelli, e ne forma i *pesi.* Allora egli ha finito, e tocca a me.

Sil. — Ora viene il buono! di' su adagino, e mostrami come si fa a filare.

Cat. — Guardi, questa è la rocca.

Sil. — È una canna?

Cat. — Sì, una canna lunga circa due braccia. Vede? quattro dita sotto alla cima, con un coltello la si divide in cinque o sei parti: si fa le *stecchine*, e perchè stieno larghe e facciano pancia, ci si mette i *bucioli* (o *bucini*). Capisce, sono questi pezzettini di legno che separano le *stecchine.* Stia a vedere, che *arrocco.* Con la mancina tengo la rocca, e con la diritta il *cavatino*, che quando è pieno divido in due *roccate.* Ora la canapa è sulla rocca, e perchè non caschi giù, infilo di sopra alla rocca un *cappelletto* di carta, che si dice *cartarocca* o pergamena.

(1) Altrove, e più comunemente si chiama *capecchio.*

Sil. — E dove appoggi la rocca?

Cat. — Al fianco sinistro, e per tenerla ferma alla spalla la infilo in un nastro fissato alla fascetta o al busto. — O dove sei ito *pensiero*?

Sil. — Che cosa cerchi tu?

Cat. — Il *pensiero*, che è il nome che si dà al nastro. Le pare un nome strambo eh? Ohimè! i pensieri sono ben altro che un nastro. Ma grazia a Dio, se ce n'è de' tristi, ce ne sono anche degli allegri. Io, poverina! dopo la morte di mio marito buon' anima, ne ho de' così brutti che proprio mi stringono il cuore come fossero un laccio, e lo fan piccino piccino. Ma cotesti lei non li conosce: i suoi sono tutti di quelli che slargano il cuore, belli, sereni, e freschi come un mattino di primavera!

Sil. — Caterinella tu parli da dottora; ma or via, continua la lezione.

Cat. — Ha ragione, mi scusi. Stia attenta, io comincio a filare. Questo è il fuso. È di legno di faggio, grosso in mezzo, e sottile come picciuolo alle *cocche*.

Sil. — Quali sono le *cocche*?

Cat. — Le due punte. Vede? piglio tre o quattro *tiglie*, secondo si vuole il filo più grosso o più sottile, lo *accocco* alla *cocca* (lo fermo alla punta del fuso), e coll' indice e il pollice della mano dritta *prillo* il fuso mentre con le stesse dita della sinistra faccio la *gugliata*, che bagno con saliva, perchè venga liscia e unita. Quando è torta smetto di *prillare*, e l'*aggorato* sul fuso. Guardi come il filo viene eguale! alcuni fusi hanno sotto la pancia una *girellina* che dicono *pesarolo* (1): ce la mettono perchè il fuso quando è vuoto, è leggero, e non può *prillar* bene.

Sil. — Non è mica difficile filare?

Cat. — Non dico che sia difficile; ma ci vuole la sua bravura per filar bene. Dal modo che una fila, si capisce se è del mestiero o no.

(1) Altrove si dice Fusajolo.

Sil. — Come fai a capirlo?

Cat. — Per esempio, quella che per *accoccare* appoggia il fuso al fianco, non è nè *destra*, nè *lesta*. Al contrario chi lo regge con la mano, è *abile* e *maestra*. Chi fa il fuso bellino, raccolto e panciuto, si dice che troverà marito accorto: e quella che tiene il filo lento sul fuso, che l'avrà goffo e bracalone. Son celie è vero? ma via, intanto si ciarla e ride, e non si fa male a nessuno.

Sil. — Brava Caterina, tu le sai tutte. Ora insegnami a fare la matassa.

Cat. — Quando si è filato cinque o sei fusi si *vuotano* sull'aspo (o naspo) o sul votatojo.

Sil. — Qual differenza v'è fra l'uno e l'altro?

Cat. — Osservi il *naspo*. Come vede, è un'asta lunga tre palmi, che si tiene in mano (o s'impugna). Quest'asta ha due buchi, l'uno più o meno discosto dall'altro. In ogni buco c'è un regoletto che forma, direi, due croci l'una contraria all'altra. Sulle quattro punte dei regoli si *annaspa* il filo, e così si fa la matassa. Ci vuol giudizio, sa, nell'*annaspare*, per non mettere in fallo il filo sul regolo, se no viene la matassa arruffata.

Sil. — Bene, spiegami anche com'è fatto il *votatojo*.

Cat. — Il votatojo è fatto a mo' di una rota di legno, che posa su due aste fissate a un ceppo di legno. Da una parte ha un manico che qualunque minchione sa girare con la mano destra, mentre con la sinistra regge il filo del fuso. Fatta la matassa la si lega, facendo un certo cappio che noi diciamo *pampano*.

Sil. — Benissimo. Or dimmi come fai ad imbiancarla.

Cat. — Il filo di canapa, come quello di lino, s'imbianca così. Si mette in una conca un suolo di filo ed un suolo di cenere, e su acqua bollente: poi si lava nell'acqua corrente e si asciutta al sole. Diceva la mia nonna: — Acqua e sole imbianca il filo, mie figliuole. — Or dica lei, mia signora, non le pare il mio un mestiero sciocco.

Eleo. — Sciocco! che dici mai! non sai tu che nei tempi antichi la donna che meglio filava, era stimata la più

saggia? Dimmi, hai mai sentito rammentare il gran re Salomone?

Cat. — Sicuro! Mio marito nelle veglie d' inverno ci leggeva un libro proprio scritto da lui. Dal suo ceppo, se non isbaglio, uscì il nostro Salvatore.

Eleo. — Appunto. E non ricordi ciò ch' egli dice della donna forte? — Ella si procura della lana e del lino, e lo mette in opera colla perizia delle sue mani. Ella a forti cose stende la mano: le sue dita maneggiano il fuso.

Cat. — Brava signora! proprio così leggeva mio marito.

Eleo. — Or dimmi ancora, e la città di Roma la sentisti mai rammentare?

Cat. — Signora sì: quando viveva mio marito buon' anima, che tenevo come la gemma nell' anello, girellavo con lui per causa del suo mestiero; e parecchie volte mi toccava ire in brutti luoghi; ma io dicevo: *dov'è mio marito è Roma*, e m' intendevo di dire che, ove c' è lui ci sono per me le delizie tutte del mondo.

Eleo. — Ebbene, Caterinella, i cittadini potenti di quella grande città, che, come tu dici, racchiudeva un tempo le delizie tutte del mondo, onoravano la donna scrivendo sulla lapide della sua sepoltura — Visse in casa, filò lana.

Cat. — Eh! la non mi fa celia?

Eleo. — No, no, ascolta ancora. Nei tempi antichi antichi quando . . . .

Cat. — Quando Berta filava, si dice noi.

Eleo. — Benone! appunto di Berta ti vo' parlare: e sai chi era cotesta Berta?

Cat. — No, mia signora.

Sil. — Via, mammina, in grazia, raccontaci la storia della Berta.

Eleo. — Ben volentieri. — In un paese della mia Venezia detto Montagnana, c'era una contadina di nome Berta, esperta assai nell' arte di filare. Aveva essa riunito del filo sottilissimo, filato con le sue mani, ed un giorno andò a venderlo al mercato di Padova. Bisogna che sperasse di fare un buon guada-

guo, poichè in que' tempi, che le strade erano pessime e pericolose, un viaggio di trenta miglia, che tante ce ne sono da Montagnana a Padova, era davvero un'impresa seria.

Cat. — Povera figliuola, quanto avrà mai stentato nel viaggio! che pena! che fatica! che le pare? avrebbe potuto anche smarrirsi! ma il Signore già le avrà illuminata la via come fece al popolo Ebreo.

Eleo. — O davvero, che la luce divina brilla sempre agli occhi di chi fida in Dio nelle angustie e nel dolore. — Ebbene, arrivata a Padova, la Berta portò il suo filo al mercato; ma, quantunque ognuno lo stimasse perfettissimo, non ci fu chi le offerisse il prezzo da lei desiderato. Le costava tante cure, tante veglie!

Cat. — Ah! ch'io lo so pur troppo che non vogliono pagare neppur l'olio che si consuma!

Eleo. — Onde puoi immaginare il cordoglio della fanciulla, la quale afflitta sì, ma anco sdegnosa, pensò, anzichè venderlo per poco, di farne dono alla moglie dell'imperatore Enrico IV, che a caso trovavasi a Padova. Per lei forse, allevata nella semplicità dei campi, lo splendore che circonda una donna reale gliel'avrà fatta apparire qualcosa più di una creatura terrena; e nella sua ignoranza delle cose di questo mondo, avrà offerto il suo dono all'Imperatrice come lo avrebbe offerto all'imagine di una santa.

Cat. — Sicuro che fu così; chè, noi contadine, sepolte fra i campi, non vediamo che la Madonna vestita di broccato d'oro, e lucente di pietre preziose! e poi, come possiamo noi sapere in qual maniera usa la gente di città onorare i potenti della terra, se noi non abbiamo che quelli che stanno lassù in cielo che sieno pronti ad ajutarci e a consolarci?

Eleo. — Nullameno; se l'imperatrice non era tale quale la Berta nella sua semplicità forse stimava che fosse, fu però il mezzo di cui si servì la Provvidenza per premiare questa figliuola buona e laboriosa. Sta a sentire. L'imperatrice gradì assai il dono spontaneo della giovinetta; ed Enrico IV volle che in cambio le fosse assegnato tanto terreno quanto tirava il filo sottilis-

simo. Detto fatto; e la Berta, di povera contadina, divenne una delle più potenti signore del Padovano, da cui ebbe principio la grande famiglia detta di Montagnana.

Cat. — Oh! oh! che sorte ebbe costei. Principi di quella pasta ora non ne rimane neppur lo stampo.

Eleo. — Eh! non credere però che cotesti Principi sieno stati altrettanto generosi con le altre filatore di quel tempo. Dimolte imitarono l' esempio di Berta, e lor fecero regalo di filo benissimo filato, ma furono cortesemente ringraziate e nulla più, ed anzi da ciò venne il dettato: « Non è più il tempo che Berta filava ».

Cat. — Già, la cosa è liscia, non fa una grinza; il perchè si capisce subito. La Berta regalò per generosità d' animo e venne premiata; altre per desiderio di guadagno, e furono nulla più che ringraziate; e sta bene. Se l' andasse sempre così ci sarebbe un po' di giustizia anche su questa terra: la gente industriosa non sarebbe lasciata da parte, mentre le birbe arrivano ad avere ciò che vogliono.

Eleo. — Brava Caterina, tu dai fatti cavi sempre la morale. Rammenta però che Dio non paga il sabato: egli aspetta, ma viene il giorno che aggiusta i conti a modo con grandi e con piccini. Oh allora la fortuna sarà di chi avrà ad *avere*!

MARINA.

LA UNIFICAZIONE DELLA LINGUA

LETTERA AL PROF. CELESTINO SUZZI

Caro don Celestino.

Fra me e lei c'è de'conti da fare. La mi scrisse una veramente bellissima lettera sù' dialetti, ed io, puntuale, gliela stampai nel passato quaderno: ma come quella lettera ho chiamata, e richiamo qui, bellissima, e degna del suo nobile ed acuto intelletto, così nei particolari non sempre mi riesce di esser con lei; e bisogna però che io le contradica con quella amichevole libertà con la quale, e quest' anno e l'anno passato, disputammo insieme, allorchè passeggiavamo per le ridenti colline di Careggi, della Petraja e di Castello, là tra 'l finire d' ottobre ed il cominciar di novembre. La stia dunque a sentire.

Io son d'accordo con lei nel punto principale della questione, il quale è che non bisogna cercar di stirpare assolutamente i dialetti: prima perchè io la reputo cosa al tutto impossibile, e l' impossibile, diciamo noi, lo fanno i soli contadini (1): poi perchè penso che dei varii dialetti possa bene avvantaggiarsi la lingua comune; e finalmente perchè non credo che ad essa lingua comune sia tanto pericoloso, come sognano alcuni, l'uso temperato dei dialetti là dove sono essi nativi; e mi pajono

(1) I contadini Toscani, a significare che useranno ogni sforzo per fare una data cosa, soglion dire, con una delle loro iperboli: *Farò l' impossibile.*

giuste ed assennate le parole del Balbo, quando dice che « ri-
« dotto com' è l'uso dei dialetti alle cose più popolari, le quali
« ad ogni modo non si scriverebbero in lingua studiata, non può
« nuocere alla lingua comune: e l' aggiungere agli onesti pia-
« ceri intellettuali, e così alla cultura d'una popolazione italiana
« qualunque, non può nuocere mai alla Italia ».

Fin qui dunque si va di pari; ma, ecco, ella mi fa storcer subito un pochino la bocca quando dice che *la parola* UNIFICARE *la lingua non le ha sonato bene*. O don Celestino, ma che diavol dic' ella? non si faccia sentire, sa; le daranno del codino, e peggio. È vero che la dice lì accanto accanto, l'unificazione esser già fatta, perchè la lingua letterata è la stessa per tutta l' Italia; ma questa non è la unificazione che si richiede dalle presenti condizioni d' Italia: ora si vorrebbe che ciascun popolo italiano, e ciascuno individuo di tal popolo, potesse ridursi in grado di trattare, al bisogno, tutte le pubbliche e private faccende nella lingua comune, per modo che un Piemontese, per esempio, non paresse forestiero ad un Toscano, un Napoletano ad un Veneziano, e va discorrendo; perchè, o volere o non volere, la lingua è quella cosa sola per cui siam detti Italiani. Ella, citando l' esempio della Francia, e volendo con esso mostrare il malo effetto della unificazione della lingua italiana, dice che da quando l' Accademia francese ebbe dal suo territorio sbanditi i dialetti *la sua letteratura è monotona, nè una qualche originalità è dato trovare, se non che negli scrittori della Brettagna, in cui il purismo di Boileau non potè avere effetto*. Su, mettiamo che la letteratura francese abbia scapitato un po' della sua originalità; ma quanto e quanto non ha, e la lingua, e la letteratura, e la Francia stessa, acquistato per altri capi? La semplicità, la chiarezza della lingua francese non è essa mirabile? e queste sue doti principalissime non sono quelle che la rendono familiare a tutta l' Europa, che l'hanno fatta scegliere per lingua comune della diplomazía? Qual trionfo maggiore può sperare una lingua? qual maggior gloria può avere in ciò una nazione? e perchè l' Italia, che già ebbe questa gloria e questo trionfo, l' ha perduto da gran tempo? Glielo dirò io: la Francia acquistò, perchè l'Accademia francese prese a coltivare e difendere la lingua dell'uso buono; perchè gli scrittori, dell'uso del popolo meglio parlante fecero accortamente lor pro, studiando sopra ogni altra cosa alla proprietà, alla

semplicità, alla chiarezza; e l' Italia scapitò sempre, perchè l'Accademia della Crusca si fondò più che altro sull' autorità di scrittori antichi, trascurando l' uso del popolo toscano; perchè gli scrittori italiani, seguendo tal mala guida, l' uso popolare dispregiarono, e così divennero generalmente o barbari o pedanti. E di fatto, mettiamoci la mano sul petto, mio don Celestino, dove gli abbiamo noi tanti eccellenti oratori e scrittori di prosa quanti ne ha la Francia? e la cagione qual è? È essa nella lingua? no, no, chè la lingua italiana è da molto più per ogni rispetto. O dunque?... Ma non ci facciamo sentir dir queste cose, chè c' è da esser lapidati; e però torniamo a bomba. E prima, in quanto all' acquisto che ha fatto la Francia come nazione in questa faccenda dell' unificare la lingua, vo' dirle una cosa, che a lei forse e ad altri parrà un ammennícolo, ma che io dentro di me la sento esser verissima. Io, vede, don Celestino, io come io credo, che, se l' esercito francese è così animoso e prode sul campo, così tenero e geloso dell' onor nazionale, se è insomma il primo e più formidabile esercito dell'Europa, si debba in gran parte al divieto del parlare tra' soldati altra lingua che la francese. Non mi fermerò a discorrerne le cagioni e gli effetti, le quali ed i quali, non solo a lei, che ha intelletto acutissimo, ma a chi ha pur fior d'ingegno, sono lievissime a comprendersi: senta piuttosto su questo proposito un fattarello accaduto presente me. In un caffè di non vo' dir qual città erano a crocchio una tal sera diversi ufficiali dell' esercito nostro, Toscani e Piemontesi più che altro; ed i Piemontesi, com' è loro usanza non rara, parlavano, confabulando, il loro dialetto. Al tavolino accanto c' era un uomo di mezza età, con gran baffi e pizzo brinati, che se ne prendeva il suo ponce e se la fumava: questi, sentendo tal proporre con una parlata e tal rispondere con un' altra, senza verun preambolo si volse a quegli ufficiali, e disse loro in lingua italiana assai corretta: « — Ecco, signori, nell'esercito italiano c'è una cosa, che « gli fa un po' vergogna... ». — « Vergogna?, disse un di quegli « ufficiali piemontesi, rizzandosi e mettendo la mano sull' elsa ».
« — Adagio, riprese l'altro: io non ho voluto insultar nessuno;
« solamente volli dire che parmi cosa poco dicevole in un eser-
« cito, il parlare insieme gli ufficiali usando i dialetti e non la
« lingua comune: io, vedano, sono un capitano degli zuavi del-
« l'esercito francese; e posso accertar tutti loro, che mai e poi

« mai si usano tra noi i dialetti; ma tutti parliamo lo schietto « francese. Così mi pare che stesse bene in Italia, il parlar tutti « lo schietto italiano ». — « E chi non sapesse? » scappò fuori « un po'muffosamente quel dalla mano sull'elsa ». — « In Francia, « (rispose freddo freddo, ed un poco accigliato, il capitano degli zua- « vi), in Francia chi non sa il francese non è ufficiale ». E senz'altro saluto andò via, lasciando quegli Italiani con tanto di naso. Queste ultime parole del Francese potrebbero darmi, don Celestino carissimo, materia a gravi considerazioni; ma io me ne passo, perchè non vo' brighe con gli uffiziali:

Quei non ischerzano,
Sfidano, e addio;

e, a dirla a lei, il trovarmi cartellato per queste feccende di lingua non mi accomoderebbe nè punto nè poco. Veniamo adunque ad un'altra obiezione della sua lettera.

Ella domanda, se alla proposta unificazione si volesse arrivare *diffondendo la favella viva del popolo toscano;* o *la lingua sbiadita e già resa plastica de' libri*. Ma che se ne domanda? Unica via è appunto la diffusione della favella toscana. C'è egli nessuno che nieghi al dialetto toscano (se dialetto si ha da chiamare), c'è chi gli nieghi la prevalenza su tutti gli altri? Non è esso stato scelto dal consenso di tutti per guida unica dello scrivere e del parlare italiano? Se ne dovrebbe ora andare a cercare un altro, e rifarsi da capo? A un Toscano non istà bene l'assegnar di ciò un'altra calzante ragione, e la lascerò assegnare ad un Piemontese, il quale scrisse: « In Toscana, le « chiese, i palazzi, le logge, le vie, i sepolcri attestano le « glorie di un gran popolo, primo d'ogni altro nelle virtù « cittadine, negli ordini civili, nelle imprese di guerra, e « nelle arti della pace. Anche ultimamente, come in passato, « grandeggiavano in Toscana tutte le scienze, fiorivano, e fors'an- « che lussureggiavano, le arti d'ogni genere, dalle più maschie « e severe alle più delicate, molli e gentili; e quivi traevano « da tutte le parti del mondo culto persone facoltose e nobili a « farvi stanza più che potessero, e a deliziarvisi, come appunto « si costuma di fare in un giardino. Egli è pertanto naturalissimo, « che la lingua toscana, la quale da molti secoli è viva, e si « scrive, e parlasi da un popolo numeroso, ingegnoso, lieto, ospitale, « civilissimo, il quale passò per tutte le condizioni sociali che « muovono le passioni e svegliano la eloquenza: di cui tutte le

« classi, dall'infima alla suprema, s'avvicendarono nell'eser-
« cizio dell'autorità regia, e nel maneggio de' pubblici affari; in
« cui tutte le specie di talento ebbero tempo, materia ed occa-
« sioni da prodursi in tutta la forza loro, egli è naturalissimo
« io diceva, che la lingua toscana abbia dovuto svolgersi in
« tutte le direzioni, e divenirne ad una grande ed invidia-
« bile ricchezza (1) ». Non reco altre testimonianze di forestieri, bastando per tutte, quelle molte dell'Alfieri, piemontese e conte; nè vo' mettermi qui a rifare il fatto, ed agitare sì fatta quistione discussa e ridiscussa da mille autori, ed oramai giudicata: piuttosto mi poserò un poco sul dubbio suo circa ai modi che si vorrebbero tenere a questo effetto, e sulle difficoltà e quasi impossibilità di arrivarci. A questo punto no' torniamo a riaccostarci insieme: ella assegna una ragione psicologica delle varietà dei dialetti, la quale a me pare incontrastabile, e da essa nasce la molta difficoltà, ammessa pure da me, che uno di un tal dialetto trasformi se stesso, e vinca la natura, per pensare e scrivere con le forme di un altro. Tuttavía non reputo che ciò sia impossibile, come altri asserisce, perchè troppi sono i casi di persone, anche non nate in Italia, che, stando a Firenze molto tempo, hanno preso, scrivendo o parlando, il far de' Toscani così per l'appunto, che un Fiorentino non c'è per nulla, come fra gli scrittori si può dire del Tommasèo, e come, rispetto al parlare si può dire di un signore inglese, il quale, non solo il linguaggio culto dei Toscani parla perfettamente, ma anche il dialetto di Mercato vecchio, con la sua gorgia e tutto. — « Sì, ella m' interrompe, ma il modo poi per diffondere questa parlata Toscana per tutta Italia quale sarà? *Dove trovare tanti missionari, che vengano a operare questo miracolo?* ». Il modo, mio diletto don Celestino, glielo accennerà il signor Pasquini, autore del libretto della *Unificazione della lingua italiana*, al capitolo X: potrà vederlo qui nel *Borghini*, se non le graverà di leggere due scritterelli sulla materia della Toscanità, posti da me nel primo e nel terzo quaderno. Modo però più efficace degli altri, benchè non possibile ai più, è quello di udir parlare i Toscani proprio, e lo star molto in Toscana, perchè, siccome fin da' suoi tempi scrisse il Caro, in proposito appunto

(1) Grassi, *Saggio intorno a' Sinonimi*, Prefazione alla prima edizione.

della toscana favella: « L'osservazione degli autori è necessaria;
« ma non ogni cosa v'è dentro; e oltre quello che si trova scritto
« da loro, è di più momento e più vantaggio che non pensate
« l'avere avuto mona Sandra per balia, maestro Pippo per pe-
« dante, la Loggia per iscuola, Fiesole per villa; aver girato
« più volte il coro di S. Reparata, e seduto per molte sere sotto
« il Tetto de' Pisani, praticato molto tempo fino in Gualfonda,
« per sapere la natura di essa ». Ma se tal mezzo è possibile
solamente a pochi, questi pochi per altro, tornati a casa loro,
ajutano in gran maniera la diffusione del parlare toscano; e
agevolano moltissimo la via da giungere al fine desiderato.

Un'altra cosa, don Celestino mio: non è mica vero, com'ella asserisce, che la Toscana, e per la ricchezza vera ed intrinseca della sua lingua, e per il consenso di tutti gli scrittori ad usare essa sola, e per le infinite testimonianze fatte in favor suo dai parecchi grandi intelletti antichi e moderni, sia *fiera fino alla superstizione; e gelosa della sua purezza di sangue*, *si tenga dell'esser suo*, *e guardi con disprezzo tutte le altre favelle volgari;* no, non è vero: ma la Toscana, se da una parte sente che, per rispetto alla lingua, la Italia è lei, come, per rispetto all'armi, l'Italia è il Piemonte, è però dispostissima a giovarsi di ciascun dialetto, quando o l'uno o l'altro di essi abbia da profferirle derrata, o che a lei manchi veramente, o che della sua propria sia migliore. Ma in quanto ai turpi accatti, cui ella dice *aver noi bisogno di fare dal dizionario francese*, la Toscana risponde a viso aperto, che, anche senza il sussidio dei dialetti, può bene, tanto è varia e doviziosa la sua favella, può ben significare qualunque concetto senza chieder la limosina alla Francia; e se il più degli scrittori Toscani, poco studiosi del ben di Dio che hanno in casa, imbrattano le loro scritture di roba forestiera, questo *peccato è nostro e non natural cosa;* e se loro sono ignoranti o tristi, la lingua non ci ha che fare. Nè senza proposito alla parola *ignoranti* ho aggiunto l'altra di *tristi*; perchè, (vo' finir questa lettera con le magnanime parole dello Strocchi): « Nazione e favella sono tutt'uno: chi non
« ama, non pregia, non onora la propria favella, disama, di-
« spregia, invilisce la propria nazione ».

Ma finiamola un po', chè da ora in là mi pare di dover cominciare a romperle la devozione con le mie chiacchiere; le quali per altro ho fiducia che le sieno sembrate cortesi ed ami-

chevoli. Ma se per caso, ella se ne tenesse gravata, e volesse venire a querela anche con l'arme in mano, l'avverto che nel maggio sarò costà a Monza; e allora, siccome la scelta dell'arme toccherebbe a me, voglio che il campo sia una bella tavola apparecchiata; le armi forchetta e coltello; e lì s'ha a menar le mani di buzzo buono, e far laghi di sangue, o di quello d'Asti, o di quel del Chianti, o di qual altro ce ne sarà.

Dunque a rivederla a maggio. Saluti il signor Bellotti, col signor Pratesi; e mi voglia bene.

Firenze, il dì 15 d'aprile 1863.

il suo FANFANI.

P. S. A proposito, mi è sfuggita una cosa. Circa a quel l'*aurire* cui ella dice esser vivo nel dialetto friulano, l'abbia da sapere che un derivato di tal verbo fu già usato in Toscana, nel significato medesimo, leggendosi in un Bando antico la parola *austo* per l'attinger acqua, il qual *austo* la vede che vien diritto diritto dall' *haurire* latino. Ma chi userebbe e l'*aurire* friulano, e l'*austo* toscano in una scrittura qualunque? L'esempio di quel Bando eccolo qui: « Alcune acque sono correnti . . . . « e tutte sono capaci di servitù non nocive, come d' austo o « attingerle ».

APPENDICE INEDITA

AL DISCORSO INTITOLATO

ASCENSIONI DI DANTE

che leggesi per intero nella Rivista Contemporanea *di Torino.*

Le grandi opere dell'arte, imitando in ciò quelle di Dio, hanno per proprio, che le minime loro parti conducono a contemplarne l'intero, e a meglio farne comprendere la potente unità e l'armonía. Il verso del *piede fermo più basso* ci ha scorti ad accompagnare in tutte le sue ascensioni il Poeta che prende dal fondo dell'inferno le mosse verso il più alto de' cieli; e ci si è porto il destro a notare, nella varietà fecondissima, la concordanza delle locuzioni e delle imagini e de' concetti. Qui giova soggiungere come le locuzioni e le imagini e i concetti di Dante s'accordino cogli usi del poetico e del comune linguaggio, colle tradizioni di letterature varie e della filosofia cristiana.

L'assunto nostro era provare che quel verso di Dante, il quale, inteso nel senso materiale, fa torto alla maniera del poeta perchè ambiguo e inutile, non dicendo nulla più del verso precedente o dicendolo in modo senza necessità oscuro; quel verso acquista un significato e letterale e simbolico, poeticamente e moralmente degno, se intendasi che il piede figura il volere; che *fermo* non vale *arrestato*, ma fermamente appuntato alla terra; come dire che il piede basso era più

fermo dell' alto, che l' inclinazione del Poeta allo scendere era più grave tuttavía che la disposizione non fosse pronta al salire.

Il simbolico senso che a *piede* noi diamo, s'è riscontrato in Dante più volte; e ci è confermato dall' Ottimo, il quale, spiegando nel Paradiso come la Scrittura Santa *piede e mano Attribuisce Dio, e altro intende*, soggiunge: « mano, nella quale si denota e intende la potenza; piede, nel quale consiste la pausazione e fermitade della essenza ». Siccome il *corpo lasso* di Dante *riposa* alquanto innanzi di riprendere l' erta; così, anco ripresa, si risente di quella lassezza, forse perchè non riguarda di nuovo in alto al sole che guida e conforta, la cui vista gli aveva *quetata un poco la paura nel cuore*, non però calmatane la tempesta.

Che *fermo* qui valga, fermamente appuntato, lo dice il modo del Bellini e dell' uso *puntello fermato;* e quello del Varchi, che pare strano ma non è alieno dall' uso: *con incredibile arte, ferma un palagio, che, smossosi da' fondamenti, s' era aperto.* Il *fermarsi delle biade in barbe*, ch' è nell' antico volgarizzamento di Palladio, corrisponde al *firmare vires*, ch' è in Virgilio; e ad altri tali. Ma del piede più propriamente, non solo Svetonio ha *firme insistere*, ma Cesare *firmiter*, per *reggersi ritto.* E in Virgilio, Acate con Enea *paribus curis vestigia figit*; perchè l' uomo che va con gravi pensieri, suole appuntare più forte il passo alla terra.

La detta locuzione c' insegna come l' idea di fermezza si possa congiungere con quella di moto; ma più chiaro lo dice quell' altro d' esso Virgilio *Trunca manum pinus regit, et vestigia firmat.* E quel di Curzio, ch' è più il caso di Dante: *Gradum firmare vix poterant, quum modo saxa lubrica vestigium fallerent, modo rapidior unda subduceret*; che corrisponde a quel di Virgilio: *retroehitque pedem magis unda relabens.* E gli consuona quello del Malmantile; nel qual poema altri potrebbe vedere una parodía delle imprese di Alessando Magno, figliuol d' una spugna, e spugna egli stesso, inebriata di vino e di sangue: *Perchè non v' è dove fermare il passo; Cagion che spesso mi trovai da basso.*

Le idee di fermezza e di moto, in senso morale congiungonsi nel Petrarca: *Più fermo ognor di tempo in tempo, Seguendo ove chiamar s' udia dal cielo;* e nel Boccaccio: *Quello che noi crediamo, con più fermezza d' animo seguitiamo.* E in senso non buono l' ha quel Ristoro Canigiani il cui nome rammenta l' elegante santità e la civile fermezza di quella eroina di carità che fu Caterina da Siena: *Non si dee però volere usare Con tanta fermità ch' ella trabocchi In quel che vizio la fa nominare.*

Non accade rammentare le due imagini raccostate nel Davanzati *fermare l' ordine della successione;* e in uno del trecento e nell' uso d' oggidì, *voce ferma;* quando, più presso all' imagine del piede, abbiam quella di *mano ferma*, che pure opera e con forte prontezza e con agilità rapidissima. E chi dicesse: « La mano più bassa era più ferma all'assalire, che non fosse la levata in alto al difendere »; rappresenterebbe un' imagine corrispondente a quella che del piede qui vuole significare il Poeta.

Taluni degli esempi recati già, trasportano l' imagine al senso spirituale: ma qui più di proposito altre figure siffatte rammenteremo. E in prima per quel ch' è della mente, nel Boccaccio *memoria fermissima,* e *fermare nella memoria le dipinture;* nel Casa *studiare fermamente sei mesi;* nel Boccaccio ancora, *fermissima opinione;* nell'Alamanni *fermar duro il cuore in una opinione;* nel volgarizzamento della Città di Dio, *tenere fermissimamente.* Chi contrappone lo schietto di Tullio *firmiorem in sententia* a quel di Guido Giudice *In queste cose la mia mente si affermi con rilucente fermamento di più sicura esecuzione;* ripenserà con dolore spaventosa distanza che corre dai più di coloro che noi citiamo come autorevoli, e che non pochi ammirano come scrittori grandi, ai grandi Latini. Meglio il Bellini: *credenza comune fermata sull' esperienza;* e il Davanzati: *non fermavano il punto di quel che s'avesse a credere.* Quel dell'Allegri: *sapere al fermo*, rammenta l' uso comunissimo di *affermare;* e il potersi pur dire che l' uomo precede o procede nell' affermazione, com-

prova come le idee di fermezza e di moto siano non meno naturalmente congiunte che quelle di fermezza e di quiete, anzi più: perchè tutto, anco nella natura che pare inanimata, è continuo movimento.

Le idee di fermezza e di certezza si congiungono e commutansi segnatamente in quel che concerne la mente, ma in altro altresì. Onde nel Varchi, con imagine al caso di Dante appropriata: *Uno che è inclinato a cose incerte, non ha di fermo nulla.* E in frate Giordano: *io non posso avere di me fermezza nulla;* che qui vale e certezza e sicurtà. *Fermamente* con valore di *certamente*, è nel Casa; e *per fermo* in luogo di *per certo*, almeno nell' uso della lingua scritta. In Cicerone *illud ratum, firmum, fixum fuisse vis;* e nel Maestruzzo *matrimonio rato*, *cioè certo*, o *istimato fermo.* Nel Machiavelli *guadagno fermo* è contrapposto di *dubbio.* In Fazio *Certo non so*, *ma per fermo ti conto*, par che denoti quella sicurtà di affermazione che in taluni è tanto più asseverante quanto più vorrebbero raffermare in sè la certezza che nella mente non hanno. E di cotesti uomini incerti, che *per fermo contano*, la razza è più grande che la famiglia degli Uberti; e lo dice il bilancio, e i conti che al bilancio precedono, e troppo più quelli che seguono. Frate Jacopone, che non era uomo incerto (e Bonifazio Ottavio lo sa), accoppia i due modi, *di certo e di fermo*, sentendo che il secondo rincalza. *Di fermo* è anco, mi pare, in Caterina da Siena.

Ho detto che ad altro che della mente s' applica questa locuzione; e l' oraziano, del bambino che *pede certo signat humum*, rammenta i modi comuni *piede fermo*, *sicuro.* Or siccome in Dante, di cose intellettuali parlando, *sopra il vero ancor lo piè non fida;* così in Guido Giudice: *giudizi fermati nello incerto.*

N. Tommasèo.

USANZE FIORENTINE DEL SECOLO XVII

descritte dal Cav. Tommaso Rinuccini.

Continuazione, e fine vedi pag. 241 *a* 248.

XIX.

Mutazione di titoli.

Ai gentiluomini del numero de' Quarantotto, si dava, in voce e per lettera, il titolo di clarissimo; e nei bandi pubblici si diceva *per parte del serenissimo granduca di Toscana, e per S. A. S. i molto illustrissimi e clarissimi luogotenente e consiglieri ec.* Introdussero ancora loro, per andar con la piena, *l'illustrissimo* e lasciarono *il molto illustre*, e presero il nome di *senatore* lasciando quel di Quarantotto, e così si seguita.

I giudici della ruota, hanno preso il nome d' Auditore di ruota, e da i litiganti sono trattati ancora loro col titolo *d'illustrissimo*.

XX.

Il sonare dell' Avemaria.

L' avemaria del mezzo giorno, sonava nel colmo dell' estate a ore 15, e nel colmo dell' inverno a 19. E tra questi due estremi stava all'arbitrio del luogotenente de' consiglieri di farla salire e scendere secondo la stagione; et anco avendo riguardo alla

pasqua, et alle prediche della quaresima: e regolava ancora per questi rispetti il sonar la campana degli offizj. Stabilì poi un magistrato dell' anno 1672 che l'avemaria si ritirasse il primo di febbrajo dalle 19 alle 18 $^1/_2$, et andar seguitando di mezzo mese in mezzo mese sempre una mezz'ora, fino che a mezzo maggio venga a ore 15 per star così fino a mezzo agosto; e di poi ritornar in su col medesimo ordine: e la campana degli offizj deva sonar sempre tre ore avanti l'avemaria. Quest'anno 1677 il luogotenente de' consiglieri Pier Francesco de' Ricci ha ritirato l'avemaria a ore 18 $^1/_2$ a mezzo gennajo.

XXI.

Avemaria delle 23 ore.

L' avemaria delle 23 ore per gli agonizzanti fu introdotta l' anno 1630 dall' auditore di rota Canossa, che dette all' opera del Duomo cento scudi, acciò la facesse suonare.

XXII.

Precedenza tra i senatori.

La precedenza tra i signori senatori, ne' magistrati et altrove, seguiva già nell' infrascritto modo. Prima i cavalieri di S. Stefano, poi i dottori, e poi gli altri secondo l' età, senza aver risguardo nessuno all' anzianità dell' elezione. L'anno 1623, volendo le serenissime tutrici del granduca Ferdinando secondo eleggere del numero de' senatori due marchesi, et annullare la legge, che chi aveva giurisdizione alcuna non potesse godere dei carichi della cittadinanza; nè sapendo in qual luogo mettergli nell' ordine della precedenza, risolvettero di tener fermo l' ordine ne' magistrati privati, ma muoverlo nel supremo de' senatori, e far che s' avesse riguardo solamente all' anzianità dell' elezione, e nella medesima promozione all' età. I dua che cagionarono la mutazione furono Gio. Bandini marchese d' Antredato o Anondato in Abruzzo; e Vincenzio Salviati marchese di Montieri nel senese.

XXIII.

Visite tra le gentildonne.

È stato sempre uso tra la nobiltà che le donne di parto (particolarmente ne' primi figliuoli) tenessero visite, e così le spose, tre o quattro giorni, e con facilità se ne spargeva la voce per la città; e passati quei giorni, se fusse arrivata qualche gentildonna, un servitore alla porta la licenziava, senza che fusse ricevuta per mala creanza. Tanto segue ancora adesso: ma con questa sola varietà, che prima le spose per se medesime, e le partorienti per mezzo di suocera, madre, cognata, o sorella, o altra, accompagnavano tutte le dame fino alla porta di casa; il che essendosi considerato con il tempo che riusciva di grande incomodo, s'è introdotto di non scendere le scale. E così s'osserva ai festini che si fanno il carnevale, o d'altro tempo, di ballo, o di gioco, mantenendosi però in altre occasioni la dovuta creanza civile et antica accompagnatura.

XXIV.

Luogo alle prediche.

Si praticava nel principio del secolo con sincerissima fedeltà, che chi voleva esser sicuro d'aver buon luogo alle prediche della quaresima, e non poteva trattenersi, per aver a sentir messa o altra occupazione, lasciava su la panca qualche cosa, come libro, chiave, fazzoletto o altro, il che da chi arrivava doppo s'intendeva per luogo preso, e se gli portava rispetto: et il padrone al ritorno ritrovava la sua roba et il luogo. S'è poi dismesso quest'uso, forse per esser mancata la fedeltà; e quest'anno 1676 che fo questa nota, essendo stato in Duomo un predicatore con gran concorso, molti gentiluomini, per esser sicuri d'aver buon luogo, hanno mandato a buon'ora uno de' loro staffieri con la livrea a mettersi a sedere per serbarglielo.

XXV.

Mattina di Pasqua.

Era già comune uso, che la mattina di Pasqua, doppo aver ciascuno sodisfatto all' obbligo della parrocchia, d' andare a visitar la chiesa delle monache delle Murate, dov' era l' indulgenza plenaria; e ciascuno aveva seco tutta la sua famiglia, e molti parenti, che cercavano ritrovarsi con il più vecchio, o più qualificato del parentado: e tra l' andare e 'l tornare si riscontrava quasi tutta la nobiltà della città, e con tutti si facevano complimenti. Quando poi papa Urbano ottavo sospese nella mattina di Pasqua tutte l' indulgenze, s' è a poco a poco dismesso d' andare a visitare detta chiesa; e per conseguenza non si riveggono i parenti come sopra, e per complimentargli si va a casa loro.

XXVI.

Tirar per aria con l' archibuso.

Non si sapeva già tirare con l' archibuso agli uccelli per aria; ma Francesco Salvetti, avendo imparato in Sicilia, et al ritorno, che fu circa all' anno 1620, avendo avuto occasione di fermarsi in Pistoja, ne insegnò la maestría a molti di quei gentiluomini, e di lì hanno imparato i Fiorentini: et adesso ognuno tira per aria benissimo.

XXVII.

Meretrici.

Le meretrici portavano già tutte un segno apparente del loro infame esercizio; et era un nastro giallo al cordone del cappello, che allora s' usava assai di portare: e quando non l' avevano, s' appuntavano un segno giallo alle trecce; e se fussino state trovate senza, sarebbero state gastigate. A poco a poco si cominciò a dismettere col pagamento di non so che tassa, et in oggi non è più in uso, nè si conoscono se non alla loro sfacciataggine.

XXVIII.

Ebrei.

Gli Ebrei portavano già tutti il cappello rosso, eccetto qualcheduno de' negoziatori, che per supplica otteneva grazia di portarlo nero. Oggi, qual se ne sia la cagione, tutti lo portano nero, nè si distinguono dai Cristiani.

USO DELLA CORTE DEL GRANDUCA.

XXIX.

Del titolo d'altezza accomunato a' principi.

Nel principio del secolo, che regnava il granduca Ferdinando primo, non era trattato con titolo d'*altezza*, se non il *primogenito*; e gli altri ricevevono dell'*eccellenza*; e così seguì nel tempo del granduca Cosimo secondo, doppo la cui morte restò pupillo con quattro fratelli il granduca Ferdinando secondo, sotto la tutela dell'arciduchessa Maria Maddalena d'Austria sua madre, e di madama Cristina di Lorena sua ava paterna. Questa, penetrando, o pur sospettando, che l'arciduchessa avesse pregato l'imperatore Ferdinando secondo suo fratello di trattare d'*altezza* i suoi figliuoli, come nati di casa d'Austria, e dubitando, che quando l'Imperatore si disponesse a farlo, che lascerebbe fuora il principe D. Lorenzo suo figliuolo, prese risoluzione di mandar segretamente in Francia un religioso a pregare la regina Maria de' Medici tutrice del re Luigi XIII, e che aveva allora intera autorità, di voler lei, come nata della casa de' Medici, esser la prima a fare il sopraddetto onore ai principi della sua casa, acciò D. Lorenzo non restasse inferiore ai nipoti. Aderì S. M. alla proposizione di Madama, e con l'occasione d'uno ambasciatore, che il Re mandava al Papa l'anno 1626, ordinò, che, nel passar per Firenze, desse d'*altezza* al principe D. Lorenzo; il che sentito dall'Arciduchessa, volse fargli vedere i suoi quattro figliuoli, acciò gli trattasse nell'istessa maniera; ma egli alla prima si scusò, dicendo, che, per essere di minore età, non aveva commissione di vedergli; ma poi stimò di poter

arbitrare, e trattò ancor loro col titolo d'*altezza*, come s'è di poi seguitato di fare d'ognuno.

XXX.

Dell' incontrare e ricevere i personaggi.

Il granduca Ferdinando primo andava ad incontrare i cardinali, et ambasciatori regi alla porta della città in carrozza, ma con cavalcata de' suoi cortigiani, e gentiluomini della città; ma un'ambasciatore di Spagna, che venne in congiuntura che S. A. aveva la gotta, non volse accettare l'offerta che gli fece fare, che avrebbe mandato il principe suo figliuolo alla porta; e si fermò a Certosa, con dichiarazione, che non sarebbe entrato nella città, se il Granduca medesimo non andava alla porta: onde, non potendo S. A. andare se non in sedia, si concertò, che ancora l'ambasciatore avesse la sedia, e così seguì. Ma al Granduca parve così strana la pretensione dello Spagnuolo, che risolvette di lì a poco di fare una pubblica dichiarazione di non volere per l'avvenire uscir di palazzo, ma aspettare alla porta di esso gli ambasciatori regi; e così è poi sempre seguíto, andando alla porta della città un principe con la medesima accompagnatura della cavalcata; la quale s'è poi mutata in carrozza, per essersi dismesso il cavalcare. Ai cardinali ha sempre seguitato d'andare alla porta della città; ma negli ultimi tempi del granduca Ferdinando secondo hanno cominciato i cardinali a far da incogniti, benchè non sfugghino i più di vedersi con S. A.; e le visite si fanno per le porte dei giardini, senza pubbliche apparenze: e quelli che non vengono ad alloggiare in palazzo, il Granduca gli va a vedere ne' conventi, o altra casa dove siano posati. E questo è lo stile che per lo più si pratica l'anno 1676 che fo questa nota.

XXXI.

Messa.

I dua sopradetti Granduchi primi in questo secolo andavano ogni domenica a sentir la messa al Duomo, con avere in carrozza il nunzio del Papa, e gli ambasciatori di Modena, o

Lucca, e dietro al cocchio venivano i cortigiani a cavallo, et alla messa serviva la Musica della Cappella di S. A.: e l'istesso seguiva il sabato, che andava con l'istess' ordine alla messa alla Nunziata. Ma tutto si dismesse dal granduca Ferdinando secondo, per cagione di sua poca sanità.

XXXII.

Differenza a tavola.

Oltre la differenza narrata del titolo tra i granduchi et i principi, ne erano ancora altre, come appresso.

Nel mettere a tavola, il coppiere del Granduca, doppo aver dato l'acqua alle mani di S. A., porgeva il bacile a uno scudiere, il quale era il medesimo, che dava da lavare a'principi, ai quali dava la salvietta un paggio. Sedevano in uno sgabelletto con spalliera, ma non sedia a bracciuoli. Non avevano panattiera, ma una tazza con salvietta. Il bicchiere per bere gli era portato da un paggio con un tondino. E prima che si sparecchiasse si rizzavano, e stavano ritti aspettando che il Granduca avesse finito di mangiare, per accompagnarlo alle sue stanze. Essendo poi morto il granduca Cosimo secondo, e successo il granduca Ferdinando secondo di dieci anni con quattro fratelli di poco differente età, si cominciarono a dismettere alcune delle sopraddette cose: e quando l'anno 1630 venne a Firenze Carlo duca di Guisa, volendo S. A. in certe cose trattarlo come se medesimo, le accumunò ancora ai fratelli, i quali di poi si sono uguagliati quasi in ogn' altra cosa cirimoniale.

XXXIII.

Anticamera.

L'anticamera del Granduca non era già se non per i camerieri, e per qualche cavaliere, al quale la concedeva; ma il granduca Ferdinando secondo n'ha onorato i prelati, vescovi, et i senatori, et molti ministri, et anco i gentiluomini più qualificati; et a cagione di poca salute, ha dismesso di farsi servire dai camerieri nel vestirsi, come fecero sempre i suoi antecessori, et anco di mangiare in pubblico, fuor d'occasione di cardinali, o

principi; e così seguita di fare il granduca Cosimo terzo, mangiando la mattina, sempre con la serenissima, e servito dalle dame.

XXXIV.

Audienza.

I due primi Granduchi quando erano sani, e che il tempo era buono, andavano ogni giorno per la città; e chi aveva bisogno d'audienza per ragione breve, come di porgere un memoriale, o chiedere una grazia, o ringraziarlo, aspettava in guardia, e quando smontava di cocchio, se gli accostava a parlargli, e finito se ne restava, perchè non era introdotto il corteggiare, che poi s'è introdotto.

XXXV.

Guardia.

La guardia de' Granduchi è stata sempre, come è ancora oggi, di labardieri tedeschi con livrea; ma in campagna andavano con cavalleggieri, che si cavavano dalle milizie a cavallo dello stato. L'anno 1643, doppo la guerra che s'ebbe con i Barberini, il granduca Ferdinando secondo, nel licenziar l'armata, si serbò una compagnía di cento corazze tedesche per guardia, e dismesse i cavalleggieri; le quali corazze, non solo servono in campagna, ma ancora in città, una squadra per volta dietro alla carrozza a piedi, quando è qualche festa solenne, o che sieno con S. A. personaggi qualificati.

XXXVI.

Modo d'andare per la città, et in campagna.

Nell'andare per la città si servivano i primi Granduchi del cocchio a dua cavalli; e Madama, e l'Arciduchessa ancor loro avevano la carrozza a due cavalli; ma cavalcavano innanzi alcuni gentiluomini in numero di sei, o otto, che avevano titolo di lance spezzate.

Il granduca Ferdinando dismesse il cocchio, et introdusse

la carrozza con quattro cavalli, e due cocchieri a cavallo all'uso di Spagna; e le serenissime mutarono ancor loro con introdurre la carrozza a sei cavalli anco per la città, e lasciarono la cavalcata delle lance spezzate.

Il Granduca in città conduce alla portiera a piede il paggio di valigia; ma in campagna va a cavallo dietro alla carrozza, e portava già una valigia dinanzi dov'era un vestito, et ogn'altra cosa che potesse occorrere, quando venisse occasione di mutarsi; ma s'è poi dismessa questa diligenza parendo superflua.

Alle serenissime ancora il paggio di valigia va per la città a piedi alla portiera, et in campagna a cavallo.

XXXVII.

Avemaria delle 21 ora.

A dì 16 agosto 1675, a persuasione d'un padre predicatore gesuita, e per ordine del serenissimo granduca Cosimo terzo, si cominciò a sonare l'avemaria alle 21 ora del venerdì dalla campana grossa del Duomo, al sono della quale ogni Cristiano deve inginocchiarsi, e recitare tre pater e tre ave in memoria delle tre ore, che nostro signore Gesù Cristo stette vivo sul duro tronco della croce per la nostra redenzione: la qual devozione fu già inventata, e messa in pratica da S. Carlo Borromeo nella sua diocesi di Milano.

200

FRA VOCABOLI E MODI

DELLA LINGUA TOSCANA PARLATA

Caro signor Pietro

Montale il 9 di aprile del 1863.

M'era proposto dar fuori un « Saggio di uno Studio sopra i Parlari vernacoli toscani », e dopo averne posto una idea nel n.° 42 del giornate *La Nazione*, an. IV, feci girare tra gli amici un manifesto di associazione, che non incontrò gran fortuna. Questo Saggio si aggirava sul « sotto-vernacolo montalese (Pistoja campagna) » — e consisteva in una raccolta copiosa di voci e maniere vive nel luogo e qualche poco illustrate, non che di canti popolari inediti e nuovi intorno alla vita privata ed alla pubblica, e coll'impronta vernacolare, e da me stesso uditi e subito trascritti dalla bocca de' cantori; sicchè non c' è pericolo di frode. Uno studio in questa maniera mi pareva degno d' incoraggiamento: in fatti, voleva mostrare coll' opera la grande utilità che si ricava dall' esame della lingua viva popolare e rusticale di un paese qualsiasi, e coll'esempio incitare gli studiosi di Toscana a raccorre di persona il vernacolo de' luoghi che abitano, e spiegarlo, ed invitare ad un lavoro compagno i vogliosi di tutta la Penisola per le altre regioni non toscane — dicerto, messo così insieme un materiale linguistico, io credeva e credo, si potrebbe istituirvi sopra di be' confronti, e risolvere tante nojose e viete quistioni di lingua barcocchiate a aria sin qui, e

confermare tante cose di storia e di filología e non poche scoprirne, secondo gl' intendimenti di oggidì negli studj. Ma per ora il mio lavoro resta, sebbene compiuto, nel cassetto (1). — Questi 200 fra vocaboli e modi della lingua toscana parlata, che le mando, erano l' appendice di quel lavoro: gli ho raccolti dal popolo, specialmente quando esercitavo l'avvocatura, udendo i testimonj ne' pubblici giudizj criminali; taluno gli cavai da autori toscani, salvo i tre o quattro chiusi fra duc linee per ritto: i segnati da * vuol dire che non trovavansi nel Vocabolario allorquando facevo la raccolta; gli aventi la †, ci sono, ma il parlare vernacolare li trasforma; quelli senza nulla gli ho notati come prova di loro vita, per mostrare che non son punto antiquati. — Non dirò delle abbreviazioni, perchè mi pajono di facile intelligenza.

Nè avendo per adesso altro da dire, salutandola sono

Il suo amico
GHERARDO NERUCCI.

P. S. Appunto ora mi capita sott' occhio una circolare di un R. ufficio di Firenze dove leggo scritta « *una finca* ». Mi saprebbe spiegare che diavolo sia « *una finca*? » (2). Anche prima ve n' era delle parole barbare e ridicole pe' dicasteri toscani, ma oggi poi l' affare peggiora; e molti pare che si sieno messi in capo di formare una lingua italiana di nuovo conio. A poco alla volta ci regaleranno l' *iü* e l' *eu*; e già alcuni citrulli Toscani, vengon fuori caricandoci il *ce lo dirò* e il *ce la racconterò*, in vece del *glielo* e *gliela* de' nostri classici e de' nostri popolani.

(1) Il lavoro del signor Nerucci, da me veduto, è veramente ben condotto, e da riuscire utilissimo e dilettevolissimo ad un' ora; nè so come verun editore fiorentino non abbia preso a pubblicarlo: nè dubito che, veduto da un editore non Toscano, non sia preso a dar fuori di bonissimo grado (il Compilatore).

(2) Che cosa sia questa *finca*, io non lo so davvero (il Compilatore).

The source of Italian are not to be found in the classical literature of Rome, but in the popular dialects of Italy.

MAX. MÜLLER, *Lectures on the Science of Language*, *II*, 61.

* ABBUJARE. — *Abbujare i campi.* (Contad. Empol.) — Si dice quando il contadino, per ingannare i mal pratici, semina erbaggi che fan molte foglie e riempiono i radori del campo *abbujandoli*, ma nulla o poco producono.

* ACCIOTTOLÍO. — Urto di ciottoli fra loro, e per similitudine, urto di cose solide e risonanti come stoviglie.

Se parli a tal che l'anima baratta
Col vario acciottolío delle scodelle . . .

GIUSTI, *Poes.* p. 193.

* ACCORDELLATO. — Combriccola, accordo di persone a un fine.

Tutto quel giorno che precesse il fatto,
Maso, un di quelli dell'accordellato . . .

GIUSTI, *Poes.* p. 247.

* ACCORDELLINATA. — (Mont. Pist.).

Già è bell'e fatta l'accordellinata.

LORI, *Disgr. di Mea*, ot. 23.

ACQUA. — * *Fare una cosa alle quattr' acque.* (Val d'Arno). — Significa, Fare checchessía a straccabraccia, come uomo stanco o pigro.

* AFFÊTTO. — Amato, bramato. (*d. l.*).

E quando vedo voi bel viso affetto.

POES. 265 (1).

(1) Questa indicazione si riferisce alla mia Raccolta di Canti Popolari inedita.

† AGGARUFFARSI. — Pel mutamento della labiale nella gutturale è lo stesso che *abbaruffarsi*. (Contad. Aret.). Anche nel dorico abbiamo, p. e. γλέφαρα per βλέφαρα.

* ALLOCCHÍNO. — Abbaino. (Contad. Empol.) — *Lucarne*, Fr. — *Dachluke*, Ted. — *To look*, Ingl. Guardare. — *Loch*, *Locher*, Ted. Buco. — *Alloccare*, It. Adocchiare per tendere insidie.

Cansati, bizzocon, chè e' t' ha alloccato.

PATAFF. 1.

* ALLUMACARE. — Sbavare della lumaca, che lascia traccia appiccicosa.

E tosto intenderai come dal verme
Di bavose letture allumacato,
Del genio paesano appena nato
Raggrinza il germe.

GIUSTI, *Poes.* p. 105.

* ALLUMINARE. — *Vol' esser' alluminato.* (Contad. Empol.) — Opere in modo da rendersi conosciuto e palese, quasi quasi non parendo volerlo — ed anche semplicemente, ricordare. — È la lucerna posta sul moggio. — *Ène alluminato.* — Se ne parla.

Non mi vien più nel viso il fuoco e il diaccio,
S' i' ti sento talvolta alluminare.

C. ALIS., *Disd.* ot. 8.

* ALMANACCARE. — Darsi briga, Affaccendarsi per ottenere un fine, Confondersi sopra una cosa.

Pazzo, che almanaccò per farsi un nome
Con un libraccio polveroso e vieto,
Lasciando per il suon dell' alfabeto
Crome e biscrome!

GIUSTI, *Poes.* p. 97.

* ALÒ. — *Fare come Sant' Alò.*

Che lassò i' mondo come lo troò. (Contad. Empol.) — Il senso n' è chiaro, ma il Santo non si trova registrato nel Martirologio Romano. A me però mi par coniato per la rima: ma ci potrebb' essere il caso, abbia probabilissima origine nella parola francese *allons!* che i nostri alleati e compari ci regalarono nelle loro militari escursioni di mezzo secolo addietro; parola che il popolo, quando specialmente l' usa per sgridare i cani, la pronuncia *alò*. Nè difficile ti paja scoprire la relazione fra le idee: *Sant' Alò* nulla fece di nuovo al mondo; e *allons*! l' invita a passar' oltre senza grande perdita di tempo, e quindi, senza dartene un tan-

tíno bastevole a operare cosa nuova e stabile: è una incitazione da *frementi* (1).

* ANCHIANA. — *Omo fatt' all' anchiana. — Cosa posta lie all' anchiana.* (Fir.). — Uomo mal fatto. — Cosa posata con mal garbo e con rozzezza.

* ARFASATTO. — Disattento, sgarbato nell' agire. — * *Fare una cosa all'arfasatta.* — Vale — Farla senz' attenzione. — Nel Voc. mi pare che abbia un significato diverso.

> Ma l' infilzarmi poi non è si facile,
> Nè portarmi potrebbe un arfasatto.
>
> GIUSTI, *Poes.* p. 29.

* ARROSOLIRE. — Rosolare.

* ARROVESCIARSI. — Dire il fatto suo e con risentimento e rimprovero. (Contad. Empol.).

ASINO — * *Far come l' asino di Taddeo:*

Batter' i denti e le ganasce a vôto. (Val d' Arno). — Vale — Esser costretto a non mangiare, e si trasporta al figurato e al morale eziandio. A Pistoja si dice, di uno che non gli è toccato nulla: * *È rimasto a denti secchi.*

* BARAONDA. — Luogo pieno di chiasso e di confusione, oppure, l' adunanza di persone che fan chiasso, e anche, preso l' effetto per la causa, chiasso e confusione (Fir.).

> . . . .
> E malinconico
> Lasciai di Pisa
> La baraonda
> Tanto gioconda.
>
> GIUSTI, *Poes.* p. 131.

* BARCAMENARE. — Gingillare, Stare sull' intesa, Giocare di politica.

> E bisogna saper barcamenare.
>
> GIUSTI, *Poes.* p. 232.

* BARCAMENARSI. — Gingillarsi, tenere il piede in due staffe a seconda de' casi poggiando or di qua or di là, mutare opinione e faccia giusta le circostanze.

> Con mezzi onesti
> Barcamenandomi

(1) *San Lò,* o *Sant' Alò* è corruzione popolare di *Sant' Eligio* (il Compilatore).

Fra il vecchio e il nuovo,
Buscai da vivere . . . .
GIUSTI, *Poes.* p. 80.

* BAZZOFFIA. — Farraggine di scritto, ed anche, miscuglio incomposto di checchessía.

* BÊGA. — Briga, impiccio. (Fir.)

Aspetto per uscir di questa bega.
GIUSTI, *Poes.* p. 73.

BELLÍCO. — Nota questa conversazione proverbiale, di cui la morale è, che non bisogna sgomentarsi di tutto: * *Ragazzina, non andate scalza, è freddo e farete il bellico peloso.* — R. *Campa l' orso, che ha i' pelo per tutto, posso campar' io, se mi viene in un posto solo.* (Val d' Arno).

BENNARDO. — Nome proprio, che nell' uso è adoperato come sinonimo di *minchione*, *baggèo.* In Val d' Arno, e forse altrove si canta:

S' ha a dar moglie al sor Bernardo
Chè 'gli è un giovine gagliardo;
Questo dì prese mogliera,
L' altro dì n' andò in galera.

* BERNÊCCHE. — *Andare in bernècche.* (Fir.). — Ubriacarsi.

* BILLO. — Il marito della tócca, il tacchino. (Val d' Arno). — Probabilmente dal modo di chiamare la frotta del pollame — *billi - billi*, — registrato nel Voc.

* BIRBANTESCO. — Di birbante, Furfantesco.

Poi si fe' capo a birbantesco stuolo.
SACC. *R.*, t. 4. p. 18.

* BIRBANTÍNA. — *Battere la birbantina.* (Contad. Empol.). — Verso Montopoli ho udito chiamare *birbantina*, una marciata sonata facendosi scoppiettare le labbra chiuse e costrette ad aprirsi a scosse percuotendosi col pugno chiuso il mento.

* BISCHERO. — Baggèo, Stolido. (Fir.). — *Esse' più bischero di Peo, che sonava la Messa co' tegoli.* (Val d' Arno).

* BISCOTTÍNO. — Buffetto. (Pist.). — * SCHICCHERO. (Val d' Arno).

* BISTINCO. — Guidalesco, cicatrice raffrinzellata.

BIZZEFFE. — *Avere di una cosa a bizzeffe.* (Fir. e Voc.). — Averne strabocchevolmente, più del bisogno. — BUZZEFFE. (Mont. Pist.).

. . . . Che de' partiti

Si ne trova a buzzeffe dappertutto.

LORI, *Disgr. di Mea*, ot. 88.

BONO. — Buono. — Guarda a questo dire: *L'è tanto bona e preziosa, da vendella più dell'oro e del salame.* (Contad. Empol.).

* BUCACORI. — Vagheggino, Amoreggiante.

. . . . Dagli amanti accorti
Pongonsi in opra i più efficaci modi
Per fare i bucacori e i cascamorti.

GUADAGN., *Musica e Amore*, S. XXV.

CALCETTI. — * *Aver gli occhi in calcetti.* — Esser cieco, Non vederci, detto anche al morale.

Ove sia chi non ha gli occhi in calcetti.

SACC. *R.*, t. 1. p. 104.

* CALENZOLI. — *Dar la paga del Calenzoli,*
Ch' è un calcio ne' c . . . . . . e fuori.
(Fir.). — Vale — Pagar male chi ti fe' servigio o beneficio.

CAMPANA. — * *Far campana.* — Atto del porsi la mano all' orecchio per vie meglio raccorre un suono lontano, o poco distinto a cagione di sua esilità.

Fa campana per sentire
Se sta desto o sta a dormine.

CANZ. POPOL. *a stampa.*

* CANAGLIA. — Per similitudine da un mucchio di cani accucciati dicono (Contad. Empol.), *canaglia*, l' erba o i grani giacenti sul campo per forza di vento o di pioggie.

* CANAGLIUME. — Gentame.

A cui confondersi
Col canagliume,
Non è che un scambio
Di sudiciume.

GIUSTI, *Poes.* p. 130.

* CANCELLARE. — Gli esempj di significato addotti nel Voc. a qu. voc. §§. IV, V, VI e VII, è chiaro aver radice nel Fr. *chanceler.*

|| CANDELLIERE. — * *E sempre il valore si deve mettere sul candelliere.* — Vale — Si deve porre in evidenza a fine si renda palese, perocchè — *il fuoco occulto può più nuocere.* V. TOMM. CAMPANELLA, *Aforismi Politici*, 129. — Il proverbio è vivo tuttora: la figura è presa dal Vangelo di S. Matteo, V. 15 « Parimente, non s' accende la lampana, e si mette sotto 'l moggio:

anzi si mette sopra 'l candelliere, ed ella luce a tutti coloro che sono in casa » ||.

* CARÏÒLA. — Specie di vettura a mano con una sola ruota; anche, Zana con roticelle, ed anche, Carrucola.

. . . . Con certa gente
Unger bisogna un po' la carïola.
GUADAGN., *Il Vision. in Am.*, S. XVI.

— Nel Voc. hai, *ungere le carucole.*

. . . . . Le lenzuola,
E se non v' eran, l' andevo per esse,
Ch' i' n' avo sotto il letto una carriola.
LORI, *Disgr. di Mea*, ot. 7.

* CARTUCCIA. — Involto di carta contenente la carica per il moschetto da milizia, o per le pistole da fonda. — Anche — Denaro rinvoltato in una cartolina, che altrui si dà per onorario o mancia. — V. Voc. che cita *cartuzza* con questo significato, traendone l' esemp. dalla *Vita* di Benvenuto Cellini, I, 249.

CESTA. — Specie di barroccino o calesse. — *Voc.* §. II.

* CHIAPPA e * CHIAPPO. — Presa, l' acchiappare. — Così p. e. *Far' un bel chiappo.* — Una bella presa.

Ma s' è poi ricco, come credo, ei fe'
La bella chiappa a tôrre un giulio a me!
GUADAGN., *Coda al Naso*, S. XII.

* CIANCIUGLIAMENTO e * CIANGOTTAMENTO e * CIANCIUGLIONE sono voci vive del parlare toscano, ma non trovansi nel Voc. il quale pure registrò *cianciugliare* e *ciangottare.*

* CIURLARE. — Tentennare, Star poco' in saldo.

Questo Principe toscano
Per tedesco e per Sovrano
Ciurla un po' nel manico (1).
GIUSTI, *Poes.* p. 77.

* CIÚRNIA. — Ammasso di gente caduta, anche detta, *barca.* (Contad. Aret.).

* CIVETTINARE. — Lo stesso quasi che *civettare*, nel significato del Voc. è un frequentativo.

Andando via posata a occhi bassi,
Senza civettinar quando passeggi.
SACC., *R.*, t. 2. p. 47.

(1) Ha la testa poco salda, puzza di mattía.

CONCREDERE. — Credere insieme — e meglio — Credere con convinzione. — Si trova nel Voc. ma nel linguaggio parlato dice qualche cosa di più che il semplice *credere*.

* CORNAGGINE. — Corruccio caparbio, Testardaggine. — La similitudine è cavata dalle bestie cornute, che agli argomenti d'ogni modo oppongono l'argomento delle corna, e sempre il medesimo: pajono teologhi d'ogni religione, tempo e luogo.

Soffia, s' inalbera
E si corruccia,
E per cornaggine
Si rincantuccia.

GIUSTI, *Poes.* p. 46.

* CRILIE. — *Vender' a crilie.* (Val d'Arno). — Vendere a credenza. — *Vendere a griccia* (Pistoja e altrove) — vale lo stesso.

* CRINO. — Corbello grandissimo tanto largo in cima che in fondo (Val d'Arno).

* DANTEGGIARE. — Farla da Dante imitandone lo stile.

. . . . Fastoso
Più d'un Arlotto a danteggiare s' impegna.

SACC. *R.*, t. 3. p. 118.

DARE. — * *Chi dà e chi ritoglie*
Trôa i' diâol tra le foglie.

PROV. di Val d'Arno.

* DIAVOLÍO e * DIAVOLETO. — Rumore di moltitudine, o di strumenti, o di armi, simile a quello che si suppone facciano le legioni dei Diavoli.

D'organi e di campane un diavolío.

GIUSTI, *Poes.* p. 57.

DIRE. — * *Chi tutto dice e nulla si riserba*
Pole andare co' bovi a pâsce' l' erba.

PROV. del Contad. Empol.

— Avvertimento a' cicaloni, a quelle persone uggiose che fanno argomento di chiacchiera ogni miscea, nè terrebbero un cocomero all' erta, e pensando solo a dare sfogo alla libidine del cinguettare, non si curano di sapere, se chi ascolta per forza o per amore s' annoja o no. — Un autore francese ha detto: *L' art d' ennuyer c' est celui de tout dire.*

DISCORSA. — Discorso insulso, Inconcludente. — Avviene in Toscana si faccia, femminino un nome mascolino per significare

che la cosa ricordata non vale nulla e merita disprezzo. Ciò in vero non molto riesce lusinghiero per le donne d'Italia, ma può anche darsi che fino a' giorni nostri se lo sien meritato questo giudizio popolare.

† DISIARCO. — Eresiarca, Bestemmiatore (Val d'Arno). — In alcun luogo di Toscana *eretico* vale, Bestemmiatore.

* DORMIVEGLIA. — Stato di chi nè dorme, nè veglia, ma sta infra i due.

Come? un ascetico
Di cuore eunuco,
In dormiveglia
Tra il santo e il ciuco . . .
GIUSTI, *Poes.* p. 48.

* DOTTUME. — L'aggregato de'semidotti o de'sedicenti dotti.

Sia noto alla Penisola
Dall'Alpe al Lilibèo;
Noto a tutto il chiarissimo
Dottume europeo , . . .
GIUSTI, *Poes.* p. 173.

* FAZIONE. — Atto. (Contad. Empol.). — *Porsi 'n fazione a laorare.* — Porsi in atto di lavorare.

* FEBO. — Accidente (Val d'Arno). — *Che ti pigli un febo!* — Mi ricorda le saette di Febo Apollo, da cui gli antichi credevano colpito un uomo che cascasse morto a un tratto. Lo dica Ottofredo Müller, che le disprezzò e morì di un colpo di sole.

* FEMINERÍA. — Le femine. — Presso Franco Sacchetti, *Op. div.* 40. cit. dal Voc. nell'istesso significato si ha *femminiêra.*

Scese poi per ragion di eredità
In tutta quanta la femminería.
SACC. *R.*, t. 2. p. 127.

FESTIÊRE. — Festajolo (Contad. Aret.). — Colui che spende insieme con altri o solo, per la celebrazione di una festa qualunque, ma più specialmente, per festa sacra.

Già i signori festiêri (1) or alto or basso
Vanno facendo i soliti apparecchi
E le campane il solito fracasso.
SACC. *R.*, t. 3. p. 32.

(1) Nell'edizione del Saccenti che ho sotto l'occhio fu stampato *forestieri* con evidente errore.

* Fiaccona. — Fiacchezza, Spossatezza, Svogliatezza.

La fiaccona generale
Per la storia universale
Farà molto comodo.

Giusti, *Poes.* p. 101.

* Figuro. — Birbaccione, birbante.

. . . .
Senza le stupide
Vigliaccherie
Di certi duri
Chiotti e figuri.

Giusti, *Poes.* p. 134.

Fiutafatti. — Colui che cerca de' fatti altrui, detto anche. — * Ficcanaso.

Io non t'ho punto per un farfarello,
Un fiutafatti d'altri . . . .

Sacc. *R.*, t. p. 131.

Fodero. — Zattera di alberi che vanno a seconda della corrente de' fiumi. — * *Far com' i foderi* (Val d'Arno). — Partirsi e non ritornare addietro.

* Fratismo. — I frati, la professione o mestiere del frate.

. . . . . . Un certo abate
E poco dopo abbandonò il fratismo.

Sacc. *R.*, t. 3. p. 36.

Galloria. — Allegría chiassona. — Gr. ἀγάλλομαι.

* Gambale. — Forma di legno da mettere dentro gli stivali, altrove detta * Gambiera. — V. Bresciani, *Dialog.* 3. *della Calzolería.*

. . . . . . Lo stivale
Non può mettersi in gambale.
Dorme il calzolajo.

Giusti, *Poes.* p. 22.

— E però * Ringambalare, vale — Riporre la gambiera nello stivale, ed anche — Rinnuovare il cuojo della gamba.

. . . . . . E poi pian piano
Ringambalar la polpa ed il tomajo.

Giusti, *l. c.* p. 34.

(*Continua*).

Avv. Gherardo Nerucci.

SULLA

STORIA D'UNA CRUDEL MATRIGNA

Scrittura anonima, creduta del trecento. — Lettera di GIUSEPPE BUSTELLI, *Professore di Letteratura Italiana e Storia nel R. Istituto Tecnico di Bologna, al Sig.* PIETRO FANFANI, *Bibliotecario della Marucelliana di Firenze e Direttore del* Borghini.

———

Chiarissimo signore,

Al suo giornale, che fruttuosamente mantiene tra noi l'amore e l'onore dell'italiana filología, propongo alcuni miei dubbi sopra un testo di lingua sconosciuto a molti, e dato alle stampe in questo secolo. Eleggo d'intrattenerne la S. V. come giudice competentissimo di cotal materia; confidandomi ch'ella, per volontà cortese e sperimentata abilità, sappia, umanamente ascoltandomi, sciogliere questo nodo, se nodo è.

Nel 1832 l'arciprete Giovanni Della Lucia pubblicava in Venezia, per nozze, in pochi esemplari, da un antico manoscritto suo, certa *Storia d'una crudel matrigna*, *ove si narrano piacevoli novelle*, dandola per iscrittura del buon secolo. Divenuta alquanto rara quella stampa, ripubblicavala nel 1862 Gaetano Romagnoli in Bologna, coi tipi del Progresso, in 16°; promettendo seguire, salvo la punteggiatura, *in tutto la lezione della stampa originale*. Come n'ebbi lette alcune pagine, io presi ferma opinione, quella non esser figliuola legittima del beato trecento; ma fina imitazione del novellar di quel secolo: imitazione fre-

quentemente stupenda; non però continuatamente perfetta, nè da capo a piedi sì schietta che la contraffazione, a uno sguardo un po'sagace, non s'avesse a scoprire. Veramente di quell'aperta e incauta affettazione che svelò altri siffatti inganni, come intervenne al Magalotti, o al Salvini, o a chi che si fosse l'autore della *Guerra di Semifonte* (1), stampata a nome di Pace da Certaldo trecentista, qui non è quasi traccia, o n'è lievissima. Qui la semplicità della lingua e de' costrutti e delle clausole è quasi costante; la maniera del novellare ingenua, come soleva di quei giorni; conforme al tempo e all'uso anco la qualità, l'innesto de' racconti, la forma del concepirli e disporli; assai bene imitata la guisa del dialogare. Di che s'avrebbe probabilmente a crederlo testo della prima metà del trecento, anteriore al Decamerone. D'altra parte l'invenzione del racconto parrà forse troppo ingegnosa, immaginosa, varia e bene ordinata, per quel tempo e per quei prosatori umili, popolani, illetterati, se pur non sia volgarizzamento. E volgarizzamento, o piuttosto rifacimento, lo crede un egregio letterato amico mio; perocchè antichissima è la favola e anticamente trattata più volte: nè io m'avventuro a cotraddirgli, nè a consentirgli: ben credo che, s'egli s'appone, il paragone dell'originale colla versione, o col rifacimento, farebbe al nostro proposito. Ma non è contrastabile altra sentenza di lui: questa leggenda, ove pur non sia del trecento, essere di lunga mano meglio falsificata che non molte altre attribuite a quel secolo.

A me furono spia di falsità parecchi indizii lievi e sparsi; acuti però. Questi trapelavano dallo stile troppo piano, e sempre grammaticale, in iscrittura non brevissima (laddove nel più dei nostri antichi facilmente si scontrano intoppi di costrutti e sospensioni di sintassi); e da certe locuzioni che m'avevano aria di moderne, o aliene dal trecento; e soprattutto una, totalmente barbara e senza esempio ne' classici nostri d'ogni tempo. Di questi dubbii, s'io vado ingannato, ella egregio signore, e i pari suoi sapranno assennarmene; e la quistione manderà luce. Non ho mai veduto la prima stampa del testo, non facile a ritrovare; e

(1) La contraffazione è così spropositata, e l'affettazione così smaccata in questa *Guerra di Semifonte*, che ha del portentoso o la sbadataggine o la ignoranza di chi l'ha citata spesso ed anche di fresco per testo di lingua. (*Il Compilatore*).

ignoro se l'editore desse di quel codice (vero o falso) alcun ragguaglio, e lo stampasse o no tal quale, senza alterarlo punto: ma dalla ristampa bolognese non impariamo nulla dell'età sua, nè della lettera, nè d'altro. Ove questo codice ne sia mostrato, potremo uscir comechessía d'ogni dubbio: potendo pur essere un codice non moderno e non antichissimo; un codice del settecento o del secento; e averci tramandato un mirabile esperimento di qualche bell'ingegno, provatosi di contraffare i più vecchi novellatori. Appunto nello scorcio del settecento Vincenzo Follini contraffaceva, quantunque poco abilmente, alcune novelle del Sacchetti.

Lascio stare che la novelletta del sesto filosofo è, quanto alla sostanza, la LIX del Novellino, a cui potrebbe essere stata rubata. Per non esser questo troppo sicuro argomento, vengo alle locuzioni e ai vocaboli che furono intoppo a' miei piedi. « Onde subito il sabato mandò messi speciali a li detti filosofi, dicendo che, se il figlio suo era assai dotto, la seguente domenica il dovessero condurre a casa. Ed acciocchè i predetti potessero dare risposta *a gli spediti*, si unirono insieme ed *esaminaronlo*, proponendogli diverse quistioni ». Pag. 8-9. *Spedito*, sustantivo, per messo speciale, *uomo mandato a posta ad alcuno e per alcun effetto*, è voce d'uso famigliare oggi. Non so d'averla trovata negli autori del trecento: ma non giuro sulla memoria nè sul saper mio. Nel Vocabolario del Manuzzi e nel Supplimento a' Vocabolarii italiani del Gherardini manca. — « E veduto questo, ritornano a' detti messaggeri dicendo: *festinative*, e ritornate, e riferite a l'Imperadore, che il suo figlio è il più savio uomo ch'abbia l'universo ». Pag. 9. Quel *festinative* sa d'affettazione. Di *festinare* per *affrettarsi* è nel Manuzzi solo un esempio della Divina Commedia; e in rima; e usato neutralmente, non riflessivo: nel qual modo è ancor più insolito e pedantesco. — « Partiti che furono i messi, i detti filosofi stettero *esaminando* il detto giovine ». Pag. 9. In questo e nel primo passo il verbo *esaminare* importa *sottoporre ad esame la dottrina d'un giovinetto*; senso comunissimo oggidì; ma non latino, nè proprio forse del trecento: imperciocchè *esaminare*, *esaminazione*, *esaminatore* io trovo nel Manuzzi usati alla latina per *giudizialmente interrogare*; per *inchiesta giudiziaria*; per *giudice ed arbitro a considerare e ventilar checchessia*; ed anche per *cimentare* o *far pruova*; sempre con esempii del trecento: ma nel significato presente manca d'esem-

pii di qualsivoglia secolo. Solo n'abbiamo nel *Supplemento* del Gherardini uno delle Lepidezze di Carlo Dati, scrittore del secolo decimosettimo. A pag. 13, 14 e 26 quattro volte s'adopera *leporario*, sustantivo, per *cane da pigliar lepri*, *cane da caccia*, *levriere* (voce del dugento e trecento), *cane da giugnere:* ma nel Manuzzi *leporajo* e *leporario* è definito « Luogo serrato nel quale si racchiudono le lepri, i cervi e simili, Lat. *leporarium* »; definizione confortata d'un paio d'esempii del Crescenzio: altri significati si chieggono indarno e al Manuzzi e al Gherardini. Ne'Latini, oltre il recato *leporarium* sostantivo, *leporarius* aggettivo è detto solamente d'una specie di vite. Vedi il Forcellini sotto *leporarius*. Questo è dunque significato nuovo, alieno dal buon latino e dal trecento, e sa di pedantesco. Ma poichè nel *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis* del Du Cange abbiamo nel presente senso, *canis leporarius* o *leporalis*, e *leporarius* sostantivo, non discrederei che un trecentista, traducendo alcun testo di barbaro latino, potesse dar terminazione italiana al *leporarius:* sarebbe tuttavía da porre in sodo, questa leggenda essere versione da un latino barbaro ove stesse cotal parola. Similmente *Datolajo* (pag. 25) è voce ignota al Manuzzi e al Gherardini; e non so quanto sia ben coniata e confacevole alla favella per *un albero di datteri*, *una palma*; chè non istà per *palmeto*. Abbiamo *rosajo* per *la pianta che produce le rose*, *gineprajo* per *luogo pieno di ginepri;* e *mellonajo* e *zuccajo*, uscite che pajono proprie delle accolte di piante di picciol fusto e basse; degli arbusti, non de' grandi alberi; i quali, quando molti insieme, pigliano altra desinenza, come *oliveto*, *querceto*, *palmeto*, ec. Non sarebb'ella una goffaggine *il melajo* per *molti alberi*, e peggio per *un albero, di mele?* — « Onde lo cane ammazzò il serpente, *offeso però* mortalmente dal veneno ». Pag. 15. Da quel *però*, collocato dopo *offeso*, nasce un costrutto non troppo conforme al buon secolo; costrutto che discorda alquanto dalla semplicità di quei novellieri e di questa leggenda medesima. Ma quella è certo maniera usitatissima al presente; com'è pur questa: « fatelo ritornare: *se vi piaceran* le mie parole, *bene*; quando *altrimenti* , farete di me e di lui ciò che vi piacerà ». Pag. 18. Il significato usualissimo e dimestico di questo *bene*, che sta « per *La cosa andrà bene*, *Ciò sarà* o *è secondo il nostro desiderio*, *Sta bene*, *Va bene*, e simili », dal Gherardini, che così lo spiega, è offerto a' Vocabolarii con solo un esempio dell' Iliade Salviniana: se ne passa il Manuzzi. Al-

tro cotal modo è questo della pag. 19: « ma *non dubitate*, chè io manderò un mio nipote, ch'è più savio di me, e, se i sia uomo al mondo che lo possa guarire, esso lo guarirà ». Abbiamo esempii antichissimi di *dubitare* per *temere*, ma non esattamente, in questo valore: noi l'abbiamo ad ogni poco sulla bocca ne' familiari colloquii. — « Chiese da li medici *i sintomi* che vengono agl'infermi ». Pag. 19. Di *sintomo* e *sintoma* (voce greca e latina) hannosi nel senso medico tre soli esempii nel Manuzzi, tutti del secento; del Redi, del Segneri e del Galilei; niuno in niun senso del trecento; e quattro del Cocchi nel Gherardini. *Bacile* (pag. 32) è voce non modernissima certo, ma non antica: ne' trecentisti abbiamo *bacino*: ella manca nel Gherardini, e nel Manuzzi si regge sopra un esempio solo di Michelangelo Buonarroti il giovine, scrittore d'età ben rimota dal trecento. *Anziscritto* (pag. 33) per *innanzi scritto*, participio, non è registrato dal Manuzzi, nè dal Gherardini: e pare di quelle unioni di parole tanto usate e abusate modernamente, per ispeditezza di parlare. Ma potrebb'esser divisamente scritto nel codice. Che diremo di *seco lei* per *con esso lei*, *con lei*, *seco*; locuzione moderna, segnata di barbarie da' migliori grammatici, dal Giordani e dall'Ugolini; senza niun esempio nel Manuzzi e nel Gherardini, che punto non la raccolsero; anzi finora senza buon esempio conosciuto; e non presa a difendere nemmanco dal Viani? Non crederò mai ch'ella potesse entrare in uno scritto del buon secolo. « Il giovine . . . entrò dentro, e spesse fiate *seco lei* si diede buon tempo ». Pag. 38. — « E molti la conobbero, ma vedendo star lì il marito, il quale non diceva niente, *usarono silenzio* ». Pag. 39-40. *Usare silenzio* non hanno il Manuzzi nè il Gherardini: frase leziosa, al sentir mio, per amor d'eleganza: ne' trecentisti, *far silenzio*. A pag. 45 novellasi « d'uno *specchio*, nel quale i Romani vedeano tutte le ribellazioni, le quali faceano alcune provincie, e questi sempre guardavano in esso. Ma il re di Sicilia, il qual molto odiava li Romani, e non poteva loro nuocere per rispetto de lo *specchio*, pensava come lo potesse rompere ». Poi di questo medesimo specchio a pag. 47-48: « e costui si fece menare ove era lo *speculo*; e, fatte molte congiurazioni, comandò che fosse cavato appresso lo *speculo*. Disse lo re: guardati che non guasti lo *speculo*. Il qual rispose: noi faremo sì che non guasteremo lo *speculo*, e si (forse *sì*) avremo una grande quantità d'oro; e vogliamo scavare noi medesimi. Disse l'impera-

dor: guarda lo *speculo*, perchè per tutto l'oro del mondo non vorrei che lo si rompesse. E costoro cominciarono a cavare intorno lo *speculo*, sicchè quasi cadeva; e stettero a far questo quasi fin a notte. Ed allora dissero: domane torremo l'oro. E l'imperador loro credette per li segnali preceduti. E li predetti si levarono occultamente di notte e tolsero lo *specchio*, e portaronlo a donare al re di Sicilia ». Come il buon trecentista avrebbe usato in principio due volte *specchio*, poi con aperta affettazione e pedantería ripetuto tante volte *speculo*, poi ripigliato in fine *specchio*? Questa a me non riesce semplicità antica; sibbene artifizio di antichità moderna. L'imitatore temette che il ripetere tante volte *specchio* desse al periodo apparenza di moderno; e per ispargervi odore antico, pedanteggiò. Medesimamente in questo passo *cavare* e *scavare*; e a pag. 54, in un medesimo periodo, *regname* e *reame*. Ancora: *Sicilia* non solevano scrivere i novellatori trecentisti, ma *Cicilia*; e forse nemmanco scrivevano *Anglia* (che trovasi a pag. 18) per *Inghilterra;* ma non l'assicuro. — « Inginocchiossi, e colle man giunte dissegli: padre mio amatissimo, piacciavi un poco udir la mia vita e de li miei filosofi, li quali fedelmente mi hanno ammaestrato. E ne piglio grande ammirazione che tant'uomo com'è la vostra persona, padre amatissimo, a petizione di una nequissima e scellerata donna, volevate uccidere me vostro unigenito figliuolo ». Pag. 51. Queste ultime parole odorano d'arciprete; nè la materia è sacra. Gli esempii di *Unigenito* nel Manuzzi risguardano solamente Cristo: non era più naturale e da novelliere *unico?* « Questi sono tre corvi, due *mascoli* ed una femmina ». Pag. 56. *Mascolo*, altro latinismo pedantesco: ha solamente nel Manuzzi due esempii dell'Arcadia del Sannazzaro, forzato spesso dalle rime sdrucciole a latineggiare alla fidenziana: i trecentisti dicevano *masculino*, e, come noi, *maschio*. *Corva* (pag. 56-57), femminino di *corvo*, manca nel Manuzzi e nel Gherardini. Da ultimo non vo' pretermettere un passo scorretto, e fuor di sintassi e significato, per colpa forse della stampa: « meglio è che tagliamo il capo, acciocchè *io ti nè* anche la famiglia tua non porti per questo fatto pericolo nè detrimento alcuno ». Pag. 36. Ma non è a dissimulare, che non poche voci e frasi scomunicate da' pedanti, e dichiarate ignote ai classici, perchè ignote ai Vocabolarii, v'ebbero poi stanza, protette da esempii ottimi. Non giuro pertanto che delle locuzioni sulle quali io piatisco niuna potesse uscir

dalle penne del trecento: chi tutti lesse i tanti testi a stampa e a penna di quel secolo? chi, pur lettili, rammenta a ogn' uopo ogni uso di parola, ogni frase, tanto da poter vociferare alla sicura *Non si può*, *Non c' è?* Forse altri filologi conosceranno esempii del trecento, atti al mio proposito, e potranno recarli in mezzo: tuttavía la mèsse da me raccolta in questa scrittura è sufficiente a suscitar dubbii non forse irragionevoli. Si vuol considerare che, in affar di gusto e di stile, non è stromento facilmente adoperabile, nè sempre, la dialettica.

Conchiudendo, egregio signore, io veggo in questa leggenda per molti luoghi aurea semplicità d' immagini, di lingua, di clausole, di dialogo, d'atteggiamento; una forma di novellare che ritrae della prima metà del trecento e dalla seconda del dugento, rassomigliando talora un poco a quella del Novellino; ma tratto tratto dissuonano dal rimanente due estremi opposti; latinismi pedanteschi, non ancora accolti dal Vocabolario, e forme che hanno aria di moderno, tra le quali una generalmente avuta per barbara, e non ancora difesa d' esempio buono. Dalla prefazioncella del Romagnoli non abbiamo veruna spia che il primo editore cacciasse mano a guastar la lezione del codice: nè d' altro lato io so capacitarmi che cangiasse; perchè tratterebbesi di cangiamenti or per amore di antichità, or per amore di modernità; di cangiamenti, dunque, senza fermo ed unico proposito, e cozzanti fra sè. Giacomo Leopardi, leggendo e volgarizzando un' orazione greca di Giorgio Gemisto Pletone in morte dell' Imperatrice Elena Paleologina, scrisse: « quasi che a fatica avrei potuto credere, sebbene io lo sapeva, che ella fosse del decimoquinto secolo e non piuttosto dell' età di Platone e di Senofonte, se non fossero stati alcuni erroruzzi di lingua rari e di poco peso; i quali non sono proceduti già in niun modo da negligenza, ma da inganno di memoria o da presunzione falsa dello avere gli scrittori autorevoli usato quelle tali forme di favellare, nata per non averli ben direttamente osservati o intesi ». Ecco: il Leopardi facilmente avrebbe creduto antichissima quella scrittura, se fosse giunta a noi per tale, dove non lo avessero sgannato alcuni piccioli falli, alieni dall' uso de' classici, e non potuti evitar dallo scrittore, comecchè valentissimo. Ma, tornando al nostro testo, io non mi saprei risolvere a bandirlo sicuramente per tutto apocrifo; come nol guarentirei per sincero. Non giuro: dubito. Lecito è dubitare; lecito, e spesso lodevole;

spesso principio e cagione di verità. Conghietturai per via di probabili e di verisimili: i quali cadranno innazi a probabili maggiori, innanzi alla verità. Bensì giurerei che il codice dell'Arciprete, se da lui non fu ritocco ad arbitrio, non è sincrono e nè anche vecchio; e che il testo, se pur del trecento, fu rammodernato, cioè corrotto, poi. Se le forme di favellare soprascritte, quantunque in gran parte sembrin nuove o moderne, nacquero nel buon secolo, e s' hanno a incorporar nel Vocabolario, sarà buon consiglio il voler venire in certezza dell' antichità loro. Molto è da prender guardia nell' accettar per legittimi i testi novellamente dati per antichi sulla fede di solo un codice e solo un editore; massime se questi del codice non dia minuto e satisfacente ragguaglio, e nol mostri. Più d' un antico, contraffatto a' dì nostri ingegnosamente, ingannò i letterati. Non esca a noi di memoria che non ha gran tempo, certe poesíe, stampate a nome di Torquato Tasso, ne colsero al laccio moltissimi e de' più famosi; ripugnanti pochissimi, il cui sano giudizio apparve quando le poesíe si conobbero a segni non dubbii apocrife. Contraffar tutto è del secolo vezzo frequente; e rare volte innocente. Mi passo dell' Inno a Nettuno e delle due Odi greche spacciate dal Leopardi e avute dai letterati per antiche; e state materia da stupire a' filologi oltramontani: tanta era la perfezione dell' imitare, o, meglio, dell'emulare.

Questi dubbii mi si dilegueranno dall' animo quando altri codici troverannosi di questa leggenda, o quando almeno l' Arciprete o gli eredi suoi metteranno fuori il loro, e lasceranno esaminarne e lettera ed età. Ma della presente questione, egregio signore, io mi rimetto e m' acqueterò nel giudizio suo, senza fallo atto a dar sentenza vera di cotali piati. Ben godo che la filología m' abbia porto il destro d' offerirmele con sincero ossequio

Bologna, aprile del 1863.

Devotissimo Servidore
GIUSEPPE BUSTELLI.

BREEVE RISPOSTA ALLA PRECEDENTE

Egregio signor mio,

La sua lettera, scritta con tanto senno e con tanto certa critica, non può trovare contradizione da veruna parte; salvochè là dov'ella chiama me (forse per aver io tentato con buon successo una scrittura alla trecento), giudice competente. Nondimeno, o competente o no, voglio aggiungere qui due parole nella soggetta materia.

Potrebbe darsi benissimo che questa operetta fosse contraffazione non al tutto moderna, come è quel romanzo del *Girone Cortese* pubblicato per cosa del Trecento dal Tassi Accademico della Crusca sopra un codice ch'e' riputava del trecento, e dall'Accademia citato nella Tavola della V impressione, e recatone esempi ne' primi sette fascicoli già stampati (ed ora rigettati e fascicoli e Tavola); e tolto via ora dalla *nuova* Tavola della *nuova* quinta impressione, dopo che io provai per molti ed indubitati argomenti che quel libro era una goffa contraffazione. Fatto sta per altro, che scritta un po' prima o un po' dopo, in quella operetta vi sono infiniti altri segni, o *spie* com' ella dice, di modernità. A pag. 5 *figlio* per *figliuolo*, non usato appresso gli antichissimi, se non in poesía. — A pag. 16. L'avverbio *Mentre* non saputo usare per *Finchè* « *E mentre egli volesse andare fuori de la terra, comandò all'ortolano che avesse buona cura de la detta pianta* ». Qui, a voler parer trecentista bisognava dire: « *Mentre egli stava fuori*, *Mentre egli*

ritornava o simile; uguale al *Dum* de' latini: *Tityre dum redeo, brevis est via, pasce capellas*; cioè *finchè non torno.* Secondo quel che dice il novellatore, bisognerebbe intendere *Finchè egli non andasse via*, cioè il contrario di quel che volle significare; e tale errore si ripete altrove.

Gli antichi usavan bene la particella *Mo'* per *Ora*, massimamente dopo il *pur*, ad accennar cosa avvenuta allora, come i *fioretti pur mo' nati;* ma non usaron mica il *Mo*, ripieno, alla lombarda, come fa il novellatore, a pag. 20: « *Dio mio, che di tu? mo l' è il re* ». Dove anche il *Dio mio*, non è esclamazione da antichi; nè antico nè buono è quel *l'è il re.* Poco appresso per prendere commiato si legge la formula *sta con Dio*, dove si vede essere stata frantesa la formula veramente antica: *Fa*, o *Fate con Dio*; come nel verso appresso, alle parole *e levò su per partirsi*, si vede essere stata frantesa la formula esortativa di Dante *Lieva su, vinci l' ambascia;* la qual formula, mentre non può usarsi se non all' imperativo per modo di esortazione, il novellatore la usa, come molti non Toscani, non in modo esortativo ma per introduzione a un' operazione qualunque; e la ripete pure a pag. 48: *mostrò di volere andare al necessario, e levò su e andò ad aprire la porta.* A pag. 27 si legge: *Le fece restringere il sangue acciò che non la morisse, e fecela metter in letto.* Lasciamo stare il *Ristringere*, che potrebbe essere stato copiato così invece di *Ristagnare*; ma *acciocchè non la morisse*, è costrutto barbaro affatto; ed *in letto* per *a letto* o *nel letto*, non è certo degli antichi scrittori. — *Sortire* per *Uscire*, è uno dei molti gallicismi che si trovano anche appresso gli antichissimi, e di fatti lo ha anche Guittone; ma nel Trecento era già abbandonato, come tanti altri, e non è stato più scritto se non da scrittoracci. A pag. 35, dove il novellatore scrive *mentre passasse per mezzo la casa sua*, cioè *da casa sua*, *lungo* o *rasente la casa sua*, si vede essere stato franteso il *per me'* usato spesso dagli antichi, che pure dicevano *per mei;* la qual locuzione non è ben chiaro se sia proprio apocope di *per mezzo.* A pag. 41 si legge: *Parte per la rozzezza delle vesti, parte per lo risplendere dell' oro*; ma questo non è costrutto antico, i quali ne'casi simili dicevano *Tra per la rozzezza delle vesti, e per lo splendore.* Così, o strane o non antiche, sono le voci o le maniere: *Temendo che nol fosse da' suoi parenti tolto giù dalla forca.* — *Sotto pena della testa* (a pena del capo). — *Per pianto non lo accatterai* (non lo ria-

cquisterai). — *Io ti sposo* (ti tolgo per donna). — *Ligalo in la gola.* — *La guardia* (il custode, il guardiano). — *Scappar un pericolo.* — *Vorrei che lo si rompesse.* — *Si levò la donna per dietro il pozzo* (uscì di dietro al pozzo, o all'antica *dipo 'l pozzo*). — *Messer padre*; ed altre assai che si lasciano per non riuscire infiniti.

Queste cose, che certo avrà vedute anche lei, e che le sarà parso soverchio il notarle, le ho volute notar io, acciocchè non rimanga ombra di dubbio nell'animo di alcuno. Ella poi accetti grazie senza fine del bel dono che le piacque di fare al *Borghini*; e mi voglia bene.

Firenze, 23 aprile 1863.

suo leal servitore
P. FANFANI.

ELEMENTI

DELLA STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

DI

VINCENZO LA ROSA

Continuazione vedi pag. 233 *a* 240.

LEZIONE XII.

Sopra Lodovico Ariosto, Francesco Berni, Luigi Alamanni, Bernardo Tasso, Gian Giorgio Trissino e Torquato Tasso, come i migliori poeti del 500.

Nel cinquecento ebbe anco perfezione il poema epico romanzesco e il poema eroico, l'uno per opera dell'Ariosto, e l'altro del Tasso. Lodovico Ariosto nacque in Reggio di Modena gli 8 settembre del 1474 da Nicolò Capitano del Duca di Ferrara e da Doria Malaguzzi onesti e nobili cittadini ferraresi, e morì in Ferrara il 6 giugno del 1533. Fanciullo mostrò grande inclinazione alle lettere italiane, e latine, e sentendo lodare altamente il suo concittadino Matteo Bojardo leggeva con piacere l'*Orlando Innamorato* e gli desiderava solo forme più eleganti per vivere immortale; e però concepì il disegno di scrivere un poema sullo stesso argomento intitolandolo l'*Orlando Furioso;* e appresso dieci anni di lavoro lo pubblicò: il che avvenne nel 1516. Poscia dimorò in Firenze per apparare le grazie della lingua par-

lata, e a capo di sedici anni dalla prima pubblicazione, e dopo molte correzioni, ristampò il suo poema. Esso è romanzesco, come quello del Bojardo, ma ha tra' punti principali: l'impresa di Carlo Magno contra i Saraceni di Spagna, come principio dell'azione, la pazzía d'Orlando come centro, e le nozze di Ruggieri con Bradamante come fine. Lo stile ha una mirabile semplicità, varietà e scioltezza, acquistati sì fatti pregi con immenso studio ed arte, la lingua è pura e propria. Il cavaliere è trattato secondo le idee cavalleresche di cercar sempre occasioni di combattere e far prodezze. I caratteri de' suoi personaggi e le similitudini sono evidenti e la pazzia d'Orlando è maravigliosamente ritratta. La critica l'accusa di peccare talora di prolissità e di qualche studiata passione, come si mostra specialmente ne' lamenti di Bradamante per l'assenza di Ruggieri. Scrisse egli pure pregevoli satire, commedie, liriche, poesie latine, ed un altro poema intitolato *Rinaldo ardito.* Sostenne vari pubblici ufizi, e massime quello di governatore nelle province di Ferrara, ma più per bisogno, che per ambizione, della quale fu alienissimo. Fu inclinato agli amori, ma fu molto segreto, e solo si sa che amò innanzi a tutte una certa Alessandra.

Francesco Berni nato in Bibbiena verso l'anno 1490, e morto in Firenze nel 1536 si rese celebre pe' canti popolari, di cui aveva dato belli esempli Lorenzo de' Medici; sicchè la poesía giocosa dal suo nome si disse *bernesca.* Egli diffidò scrivere un poema, ma ritoccò quello di Matteo Bojardo. Fu di animo libero e gioviale, ma per la sua umile fortuna dovette pigliar servizio nella corte di Ferrara, ove si crede che fosse morto di veleno.

Luigi Alamanni nacque in Firenze il 28 ottobre del 1495, e morì esule in Parigi il 18 aprile del 1556. Scrisse il *Girone*, poema romanzesco, benchè sia piuttosto una traduzione dal francese, scrisse l'*Avarchide* poema eroico che fu poco apprezzato, merita però molte lodi pel poema didascalico sulla *coltivazione.* Egli fu parimente autore di altre minori opere.

Bernardo Tasso nacque in Bergamo gli 11 novembre del 1493, e morì in Ostiglia il 4 settembre del 1569. Egli cangiò alquanto l'argomento del suo poema epico romanzesco, avendo scritto l'Amadigi che ha alcuni pregi; scrisse pure molte liriche non prive di lodi, e lettere letterarie eleganti.

Conosciutasi la difficoltà d'imitare l'Ariosto, si pensò di seguire piuttosto Omero e Virgilio, e Gian Giorgio Trissino nato

nobilmente in Vicenza nel 1478 e morto in Roma nel 1550 diede la sua *Italia liberata da' Goti* per opera di Belisario. Egli si propose a modello l'Iliade d'Omero, ma riuscì freddo e servile imitatore, e molto più perchè scrisse in versi sciolti, onde il detto Alamanni credendo che per difetto della rima fosse caduto quel poema scrisse la sua *Avarchite* sulle orme d'Omero in ottava rima, avendo tratto l'argomento da' cavalieri della Tavola Rotonda d'Arturo; se non che mancando de' pregi dell'epopea ebbe sorte più trista della *Italia liberata* del Trissino.

Torquato Tasso figlio del lodato Bernardo e da Porzia dei Rossi napolitana nacque in Sorrento gli 11 di marzo del 1544, e morì in Roma il 5 d'aprile del 1595. Il padre volle avviarlo alla giurisprudenza, ma quando vide che all'età di 18 anni aveva scritto un poemetto detto il *Rinaldo*, lo lasciò in balía di se stesso. Torquato incoraggiatosi dal felice successo del mentovato lavoro, disegnò un maggiore poema, e volle seguire l'eroico e non il romanzesco per non venire in paragone coll'Ariosto, ma correggere piuttosto i difetti del Trissino e dell'Alamanni. Scelse un soggetto nazionale e di grande interesse alla cristianità, com'era la liberazione del sepolcro di Cristo. Il suo Goffredo, l'eroe del poema si rende degno di grandissima ammirazione e i caratteri degli altri personaggi sono mirabilmente trattati. L'episodio di Olindo e Sofronia poteva tralasciarsi, ma l'ha voluto conservare, come quello che rappresentava il suo amore per la principessa Eleonora. Il suo poema è un prodigio d'arte, essendo condotto con pacatezza, economia e squisito giudizio. Il suo difetto si è, che lo stile talora riesce monotono e qualche verso è inorpellato. Poscia scrisse la *Gerusalemme conquistata* da lui preferita alla prima, ma ben tosto si vide lo studio apparente di questo poema e la freddezza, e la prima *Gerusalemme* riprese il debito vanto. Inoltre scrisse l'*Aminta* pregevolissimo dramma pastorale, varj dialoghi, lettere, e liriche diverse.

La vita del Tasso fu molto amareggiata dall'invidia degli emuli. Egli aveva avuto entrata nella Corte del Duca Alfonso II in Ferrara, e si era quivi innamorato della principessa Eleonora sorella di lui. Calunniato presso al Duca fu tenuto per ben sette anni nello spedale de' matti di Santanna, indi reso libero per la intercessione del Duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga, vagò per le corti d'Italia fino a che infermò a morte in Roma; e quivi

fu dapprima condotto nello spedale, e poi nel Monastero di Sant' Onofrio, ove morì, quando gli era stata decretata la corona poetica che servì solo per adornare il suo feretro.

LEZIONE XIII.

Sulla perfezione che ebbe la drammatica, il dramma pastorale e il melodramma nel 500, *e su' migliori scrittori di tai componimenti.*

Nel quattrocento, quando il popolo intendeva alle sacre rappresentazioni i principi ergevano teatri per far rappresentare le commedie latine di Plauto e di Terenzio, e poscia cominciarono a rappresentarsi le traduzioni, e in Ferrara specialmente anco si scrissero commedie e tragedie italiane. Primo tra i comici fu l' Ariosto, e solo è da dolere d' essere stato licenzioso nella materia e d' avere usato l' endecasillabo sdrucciolo nel metro: primo tra i tragici fu Gian Giorgio Trissino colla sua *Sofonisba* ch' è modellata sull' arte antica, e solo è da desiderarvi maggior vigore di mente. Nella tragedia del 500 non essendo i governi liberi si reputò necessario l' amore per dilettare e s' inviluppò l' orditura. Giovanni Rucellai figlio di quel Bernardo che alla morte di Lorenzo de' Medici accolse ne' suoi orti l' accademia platonica scrisse la *Rosmunda* sulle orme de' Greci e vi riuscì più felicemente del Trissino. Indi taluni introdussero falsamente nella tragedia il terribile e l' atroce, come lo Speroni ed il Giraldi ed ebbero fama e seguaci.

Ma la commedia fu più gradita a' principi, come componimento che tratta della vita domestica. Dopo l' Ariosto, Giammaria Cecchi fiorentino scrisse molte commedie in endecasillabo piano, ma riuscì freddo e noioso, e così Luigi Alamanni che introdusse il verso di sedici sillabe. Onde taluni la scrissero in prosa; e famose sono per eleganza di stile e sapore comico la *Calandra* del cardinal Bibbiena e la *Mandragola* del Machiavelli. Quelle del Lasca sono pregevoli per la lingua, quelle dell' Aretino sono animate, ma peccano di maldicenza, e quelle del Borghini sono molto complicate di accidenti. Frattanto s'introdussero le commedie nel dialetto de' personaggi, e l' accademia de' Rozzi di Siena ne acquistò fama anco presso gli stranieri, e poscia si scrissero in un sol dialetto ed anche s' improvvisarono dagli stessi attori.

Il Tasso col suo *Aminta* diede uno splendido esempio del dramma pastorale perfetto: egli s' inspirò ne' poeti antichi Teocrito, Mosco, Bione e Virgilio, e in alcuni moderni esempli che aveva veduto nella corte di Ferrara; fu seguíto da parecchi vanamente, tranne di Giambattista Guarini che col suo *Pastor Fido* cercò contendere la gloria al Tasso. Egli era un nobile altero nato in Ferrara nel 1537 e morto in Venezia nel 1612, sdegnava il titolo di poeta, reputando solo pregevole quello della nascita, ma vedendo il Tasso caro alle principesse sorelle di Alfonso per la sua poesía, scrisse il *Pastor Fido*, per mostrare che anch' egli era poeta. Nel *Pastor Fido* però manca la semplicità dell' *Aminta*, essendo stato il Guarini affascinato dalla pompa spagnuola, ma abbonda di be' concetti e d' affetto.

Nel cinquecento si scrisse parimente il melodramma, cioè il dramma per musica, essendo state introdotte molte novità nella musica, e Ottavio Rinuccini fiorentino diede un bell' esempio del melodramma colla Dafne pastorale. E piacque per modo alle corti il melodramma, che non si celebrarono da indi innanzi nozze principesche senza un nuovo spettacolo di tal fatta, ed introdottosi presso le nazioni straniere diede all' Italia fama ed onore, non che copiose ricchezze a' suoi cantanti e cantatrici.

LEZIONE XIV.

Sopra la lirica petrarchesca del cinquecento, su' migliori poeti lirici, e sugli altri componimenti poetici che si perfezionarono in esso secolo.

Nel cinquecento, conosciutosi pienamente l' indole e la sapienza di Platone, lo studio del Petrarca venne in gran voga ed amore, come quel poeta italiano che aveva ritrovato ne' suoi versi le pure massime di Platone. Quindi il canzoniere divenne libro e di grande studio e di comento, e tutti gl' ingegni colti di quel tempo dettarono il sonetto alla petrarchesca; il che fu cagione della buona coltura della lingua, ma della decadenza del pensiero italiano.

Pietro Bembo, nato in Venezia il 20 maggio del 1470, e morto in Roma il 18 gennaio del 1547, fu dotto nelle lettere greche e latine, e fu uno de'primi a restaurare lo studio del Petrarca; ed oltre delle liriche, scrisse molte osservazioni grammaticali;

sicchè anco divenne caro a' Toscani. Ma coltivando l'amore senza il puro sentimento del Petrarca, riuscì freddo e servile nelle sue liriche; mentre che Angelo Poliziano e Lorenzo de' Medici avevano dato migliori esempli da seguire.

Galeazzo di Tarsía calabrese conosciuto dopo morte per le sue poesíe, fu migliore lirico. Egli cantò per Vittoria Colonna e, s'ispirò usando in Napoli la casa di costei insieme co' migliori letterati di que' tempi. Ma questa celebre poetessa, nata in Napoli verso l'anno 1490, e morta in Roma nel febbraio del 1547, nessun sonetto fece per lui, essendo stato soggetto delle sue rime il marito, Marchese di Pescara. Essa scrisse pure alcune liriche sacre, ed ha uno stile molto affettuoso ed assennato. Michelangelo Buonarroti nella vedovanza di lei divenne l'oggetto del suo puro amore, e sovente gli scriveva da un Monastero di Viterbo, ove si era ritirata, e lo andava pure a visitare a Roma. E Michelangelo, il celebre artista, nato in Firenze verso l'anno 1475 e morto in Roma nel 1564, inspirato da lei, cantò solidi versi in un secolo di ciarle. Ed in questo secolo anco le donne poetarono; oltre della Colonna, è lodata Gaspara Stampa per tacer di molte altre. Atteso però l'abuso della imitazione servile del Petrarca e del Boccaccio, il Muzio fè segno della sua arte poetica i *petrarchisti* e i *boccaccisti*; e Nicolò Franco scrisse un arguto libro chiamato il *Petrarchista*: ma tutto ciò era niente, tanto erano ostinati nella loro opinione dietro l'autorevole esempio del Bembo.

Giovanni della Casa nato, in Firenze il 28 giugno del 1503, e morto in Roma nel novembre del 1556, tentò una riforma, e diede al suo verso sonorità e robustezza. Egli fu forte scrittore, e scrisse belle orazioni e l'aureo trattato de'costumi detto *il Galateo*, benchè pecchi di affettazione e prolissità. Fu vescovo e fu segretario di stato; ma per alcune sue debolezze nella gioventù e per alcuni lubrici capitoli, indarno aspirò alla porpora de' cardinali. Lunga è la schiera de' lirici di questo secolo, e specialmente son degni di lodi il Cappello, il Coppetta, il Molza, il Tolomei, l'Alamanni, Bernardo Tasso, il Muzio, il Caro, il Varchi, il Guidiccioni, il Rota, il Tansillo, il Costanzo, e più di tutti Torquato Tasso, che, allontanandosi e dal Petrarca e dal Casa, formò uno stile poetico pieno di vigore d'armonía e d'affetto.

In questo secolo si perfezionò la poesía giocosa per opera di Francesco Berni; e però fu detta *bernesca*. Essa era stata

introdotta da Franco Sacchetti nel 300, e nel 400 era stata coltivata con lode da Lorenzo de' Medici ne' suoi canti popolari carnascialeschi. Ebbe il Berni molti seguaci, e massime son lodevoli Giovanni Mauro, il Casa ne' detti capitoli, e sopra tutti il Lasca, che contese di originalità col suo maestro.

La satira ebbe altresì perfezione in questo secolo. Essa può dirsi invenzione de' latini Orazio, Persio, Giovenale, poichè appo i Greci era stata un libello, come i giambi di Archiloco ed altri lavori di simil fatta. Si mantenne ne' bassi tempi dello impero romano, e si scrisse nelle lingue romanze. Nel 500 poi ebbe perfezione dal sublime ingegno dell' Ariosto, non ostante che il Vinciguerra avesse scritto prima di lui informi satire. Egli seguì l' urbanità d' Orazio col suo lepido e venusto stile. Ebbe molti seguaci, e massime Ercole Bentivoglio, che riuscì affettato, Luigi Alamanni nobile per sentimenti, ma mancante di facilità; Pietro Nelli e Girolamo Fenaruolo più facili nel verso dell' Alamanni, ma verbosi e triviali.

In questo secolo furono anco imitati i latini, Virgilio nelle georgiche, e Lucrezio nella natura delle cose. E son da lodare l' ingegnoso lavoro sulle api di Giovanni Rucellai e la coltivazione di Luigi Alamanni, benchè pecchi quest' ultimo di monotonie nel verso. Il Caro colla sua elegante traduzione di Virgilio mostrò la freddezza degli scrittori didascalici in verso sciolto; ma la nautica di Bernardino Baldi, uomo dottissimo nato in Urbino il 6 giugno del 1553, e quivi morto il 10 ottobre del 1617, riuscì migliore nello stile di quelle del Rucellai e dell' Alamanni, ma inferiore di pregi. Talchè il Tansillo, molto ardito nelle liriche, diede un bell' esempio in moderata terza rima imitando le satire dell' Ariosto ne' suoi poemetti didascalici il *Podere* e la *Balia*.

LEZIONE XV.

Sulla indole del seicento e sugli scrittori che corruppero il gusto, e su quelli che nella generale corruzione scrissero con qualche lode sì in verso, come in prosa.

Il seicento è il secolo de' delirj; poichè gli uomini facilmente passano da un estremo all' altro. Le scienze naturali ed esatte bensì fecero in questo secolo maravigliosi progressi. E France-

sco I, figlio di Cosimo, valente scienziato, aveva protetto in Firenze l'Accademia del Cimento che si occupava di scienze naturali. Gli scrittori però colle ricercate e pompose antitesi, colle metafore strane ed ardite, corruppero il gusto, credendosi in tal modo di opporsi alle ciarle de' cinquecentisti.

Primo tra i corruttori fu Giambattista Marini, nato in Napoli nel 1569, e morto in Parigi nel 1625. Egli dapprima solamente inclinava alle gonfiezze: come vide esser questo il gusto del secolo ed essere accolte con plauso le sue poesíe, si diede affatto allo stile gonfio, come ne fa prova il suo poema epico l'*Adone*, che gli fruttò ciò non ostante in Francia, ove si era recato, il titolo di cavaliere, una pensione di 2,000, scudi annui, ed un largo elogio. Egli aveva molta facilità nel verso e molto ingegno poetico. Ebbe parecchi seguaci, fra cui si segnalarono Claudio Achillini e Girolamo Preti bolognesi, i quali anco ricevettero larghissimi doni e specialmente l'Achillini dal Cardinal di Richelieu in nome di Enrico IV re di Francia. Se non che ebbe lo stesso secento alcuni lodati poeti con pochi difetti. Primo tra questi fu Gabriello Chiabrera nato in Savona gli 8 giugno del 1552 e quivi morto nel 1637. Egli prese ad imitare Pindaro ed Anacreonte; ma riuscì per lo più servile imitatore, e questo è il difetto delle sue poesíe. Ebbe però gran fama nel suo secolo e molti seguaci, fra cui son degni di lode il Guidi, il Testi, il Ciampoli, il Menzini, il Filicaia.

In questo secolo si scrisse anco la satira; e Benedetto Menzini e Salvator Rosa si resero degni di molte lodi. L'uno è più puro e più ordinato, l'altro ha meno arte, ma ha foco poetico e vivacità. Francesco Redi però, nato in Arezzo il 18 febbraio del 1626 e morto in Pisa il 1 marzo del 1697, va esente de' vizj del secolo. Egli acquistò fama nelle scienze e nelle lettere. Le sue liriche e le sue epistole sono pregevoli per la vivezza e per la semplicità, e il suo Ditirambo il *Bacco in Toscana*, ove s'imita il linguaggio degli ubriachi e si lodano i vini della Toscana, è modello di perfezione nel suo genere, se ne togli un po' di monotonía nella materia, e qualche studio apparente nello stile.

La drammatica in questo secolo non ricorda altro con lode per la lingua, che la *Tancia* e la *Fiera* di Michelangiolo Buonarroti il *giovane*. L'*Adamo* poi dell'Andreini simile nella condotta alle sacre rappresentazioni del 400, solo è ricordato, perchè si crede che porgesse al Miton la idea del suo *Paradiso Perduto*.

Il seicento, non ostante la corruzione delle lettere, diede un poema epico nuovo nel suo genere, qual è la *Secchia rapita* di Alessandro Tassoni nato nobilmente in Modena il 28 sttembre del 1565 e morto il 25 aprile del 1635. Egli si propose di mettere in canzone tutti i servili imitatori dell' Ariosto e del Tasso; e quindi il suo poema è una satira degli Dei mitologici, benchè avesse avuto poco effetto, perchè fu preso piuttosto per un poema scherzevole, che per una satira. Fu seguíto da molti fra cui si segnalarono Francesco Bracciolini (lodato d' altra parte pel poema serio la *Croce Conquistata*) col suo *Scherno degli Dei* che contese d' originalità col Tassoni; e Loronzo Lippi pittore fiorentino col suo Malmantile.

La prosa parimente in questo secolo peccò negli stessi falli della poesía; ma pure v' ha alcuni scrittori lodevoli, perchè poco magagnati da' vizj del secolo. Paolo Segneri, nato in Nettuno, nel 1624, e morto in Roma nel 1694, è un gran modello di sacra eloquenza per la sua arte nel condurre la orazione, e per la sua abbondanza e scioltezza di stile e purità di favella; onde ha meritato il titolo di Cicerone italiano. I suoi difetti sono qualche antitesi studiata e quaiche metafora ardita.

Nelle istorie son da lodare Arrigo Caterino Davila, che scrisse le guerre civili di Francia, e Guido Bentivoglio che scrisse le istorie di Fiandra; Fra Paolo Sarpi scrittore della storia del Concilio di Trento ha molta arte nel condurre la staria, benchè non sia sempre pura la dizione. Qualità che splende nel suo rivale, il Cardinal Sforza Pallavicino, che scrisse la stessa storia per confutare quella del Sarpi, tuttochè manchi di esattezza, e la sua migliore opera sia la *Perfezione Cristiana*. Daniello Bartoli si reputa da taluni maraviglioso scrittore: il vero si è ch' egli puro e terso nella lingua, ma troppo studiato nello stile. Giambattista Doni non è meno puro, ma è più andante e scorrevole. Galileo Galilei grande astronomo, mattematico e fisico, scrisse perimente con pura lingua; benchè con istile non molto ordinato e preciso.

(*Continua*).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

I.

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le province modenesi e parmensi. Vol. I, fascic. 1. Modena, *per Carlo Vincenzi*, 1863 (1).

Ebbi occasione due mesi addietro di ricordare con lode meritata la R. Deputazione per la pubblicazione dei Testi di Lingua; ed ora questo bel fascicolo di *Atti e Memorie* mi dà gradita materia di parlare con altrettanto meritata lode delle RR. Deputazioni di Storia patria delle province modenesi e parmensi. Esse Deputazioni avevano già largamente corrisposto all'espettativa che la Italia aveva di loro, dando fuori, con ardore e con senno mirabile, monumenti di sommissima importanza alla Storia; ma non paghe di ciò, e perchè nella opera loro nulla non s'abbia a desiderare, hanno ora preso a pubblicare questi *Atti e Memorie*, dove si illustrano punti controversi di Archeología e di Storia, o si chiariscono luoghi dubbi, e si mettono al pubblico cose aneddote.

Il fascicolo che qui si annunzia contiene *La Dichiarazione di un Bassorilievo mitriaco*, per Mons. Celestino Cavedoni: cosa di grandissima erudizione e dottrina, e degna di quel valentuomo, il cui nome suona riverito e stimato per tutta la Europa civile. — A questa seguita *Amalia d'Este* e il *Marchese di Villeneuf* per il March. Cesare Campori; e la *Vita della Contessa Barbara Sanseverini* per il *Cav. Amadeo Ronchini*, monografíe condotte con sana e certa critica; le quali, oltre ad illustrare in gran maniera il soggetto del loro tema, spargono parecchia luce su tutta la storia contemporanea. Chiudono poi il fascicolo due *Lettere* inedite di Lodovico Ariosto date fuori dal signor Antonio Cappellini, che nel passato anno pubblicò con meritato plauso degli intelligenti un intero volumetto di lettere del gran Ferrarese:

(1) Si vende in Modena ed a Reggio presso il Vincenzi al prezzo di Ln. 3, 50.

nè queste due qui la cedono per importanza a quali altre si voglia delle date fuori sino adesso.

Le cose storiche non sono dell'istituto del *Borghini*; e però non posso fermarmi a parlare ex professo della presente pubblizione, additandone minutamente i pregi. Basti dunque l'averla annunziata con semplici e brevi parole; ed il raccomandarla a quanti hanno in onore gli studj storici, e le glorie antiche italiane.

II.

Collezione di Opere inedite o rare riguardanti la Storia di Sicilia, raccolte e pubblicate per cura di Giuseppe M.ª Mira. Palermo, 1862-63. *Ne sono uscite due dispense.*

Un altro lavoro storico bisogna che io ricordi con parole d'encomio, benchè non sia dell'istituto del *Borghini*, e questo è l'opera onde ho qui sopra recato il titolo, la quale si sta compilando in Palermo dal signor Mira, quel medesimo che è autore del bel Trattato di Bibliografía onde abbiamo parlato ne' quaderni addietro. Di tal pubblicazione a me sembra che debbasene avvantaggiare in gran maniera la Storia, non solo di Sicilia, ma del resto d'Italia, se tutte le opere che il collettore darà fuori sono della importanza che è la prima, la quale è: *Discorso istorico apologetico della Monarchía di Sicilia, composto da Giambattista Caruso d'ordine di Vittorio Amadeo.*

E che tutte non siano per essere di grande importanza, e pubblicate con tutta diligenza, e a dovere illustrate con opportune annotazioni, come ha cominciato, non si può dubitare, essendo il signor Mira amantissimo de'buoni studj e studioso quanto chicchessía dell'onore del proprio paese.

III.

Tavole sinottiche dell'Arte oratoria, per Gherardo Nerucci. Pistoja, Vangucci, 1863, *in fol.*

La Cometa, Satira politica morale allegorica di Gherardo Nerucci. Pistoja, Bracali, 1862, *in* 12.°

Col primo di questi due lavori, il signor Avv. Nerucci da Pistoja, ha renduto un ottimo servigio agli studiosi dell'arte retorica; dacchè, non solo ha saputi scegliere dai sommi mae-

stri i più certi e più gravi precetti; ma gli ha saputi ordinare con tanto savia e chiara disposizione, che ad un' occhiata può qualunque giovanetto, anche de' non pronti d' ingegno, trovare la regola che si cerca, o per apprenderla di nuovo, se non la sa, o per rinfrescarsene la memoria, se l' ha dimenticata. Tali pazienti lavori, ne'quali si richiede, non pur cognizione della materia, ma gran senno e gran diligenza, non sono da molti valutati a dovere; ma l' utile che ponno averne gli studj è grande, e grande per conseguente la lode che la gente discreta dee darne a' loro autori.

La seconda Operetta del Nerucci, è cosa tutta fantastica; e se il disegno può averlo imitato da parecchie opere simili fatte per antico, è vero per altro che egli vi fa mostra di vivissima fantasía; morde acutamente, ed il più delle volte urbanamente, molti vizii e vituperj del tempo presente; e l' ha scritta in lingua familiare; la quale, se non può dirsi che sia usata con tutta maestría, non può negarsi per altro che sia usata con assai garbo, e che abbia molto dell' attrattivo.

IV.

Versi di Luigi Sani. Reggio nell' Emilia, 1863.

È un elegante volumetto in 16.°, dedicato ai gentili e nobili poeti principe De Spuches Ruffo, e commendatore Bertoldi; e si può dire che è degno di loro. Il signor Sani non è un di questi poeti sventati, smaniosi e declamatori; ma con una vena abbondante e con una fantasía vivissima, ha pensieri nobili e gravi, immagini splendide e attraenti, cui egli sa esprimere con elette forme, e con versi gentili.

V.

Precetti di lingua italiana *di Augusto Giustinian, Direttore della R. Scuola tecnica di Alessandria*. Milano, Pagnoni, 1863.

È un Trattatello pratico per gli scolari di terzo anno delle Scuole tecniche. Chi vuole aver guida sicura in questa materia: chi cerca a tal uso dei libri fatti con vero senno e con vera dottrina, e senza ombra di ciarlataneria, non lasci questo del valente e modesto signor Giustinian.

P. F.

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO

Il sig. Ulisse Guidi, libraio e bibliografo non volgare, e assai conosciuto in Bologna e fuori, che nel 1861 dètte in luce, con approvazione degl' intellingenti gli *Annali dell' edizioni delle versioni dell' Orlando Furioso e d' altri lavori al poema relativi, Bologna tip. in via Poggiale* n.° 715 in un vol. in 8.° grande, col ritratto dell' Ariosto, ha già in pronto per la stampa anche gli Annali delle edizioni e versioni della Gerusalemme Liberata, e di altri lavori al poema relativi: schede del poema n.° 485: conquistata n.° 28: traduzioni in varie lingue n.° 205: opere estratte dal poema n.° 16: scritti in prosa risguardanti il Tasso ed il suo poema n.° 118: in tutto n.° 942 schede. Ha parimente in pronto un Saggio di un supplemento di 1000 (mille) schede al Dizionario di opere anonime, e pseudonime compilate da Gaetano Melzi; e una Bibliografía delle opere del celebre Filippo Schiassi, e di quelle di altri autori, dal medesimo pubblicate, in n.° 206 schede, e dei libri, ne' quali sono inseritte iscrizioni dello Schiassi schede n.° 56; totale n.° 262.

Sarebbe desiderabile che questi tre lavori di sì diligente ed esperto bibliografo uscissero quanto prima alla pubblica luce per utile degli amatori e cultori degli studi bibliografici, e per ajuto de' raccoglitori di libri rari, o degni di pregio; e che quindi ad esso Guidi venisse espediente e sollecito il mezzo di effettuarne la stampa.

GIUSEPPE BELLUCCI.

Il Direttore PIETRO FANFANI.

IL FIAMMIFERAIO E IL FRUSTAIO

DIALOGO

— *A cinque centini tre scatole di fiammiferi senza stianto!*

— Perchè hai detto centini e non centesimi?

— Quest'ultima parola la ci garba poco.

— E a me non garba punto il dire fiammiferi senza stianto; mi parrebbe meglio senza scoppio. E infatti gli stecchini di prima, ch'erano chiamati fulminanti, scoppiavano veramente, fregandoli.

— Il suo discorso non mi va. A dire a modo suo si farebbe ridere. Qui lo scoppio ci sta come il cavolo a merenda. Se gridassi come la vorrebbe lei, i ragazzi del vicinato mi farebbero intorno prima un pissi pissi, poi un brusío e da ultimo uno schiamazzo da farmi uscire de' gangheri.

— E se io mi trovassi a questa scena, manderei que' monelli a strepitare nel cortile del palazzo Riccardi per obbligare gli Accademici a metter tra la buona farina la voce brusío, che non è nè dell'erba d'oggi, nè di quella di ieri.

Dimmi ora in quali casi adoperi tu la parola *stianto* e il verbo *stiantare.*

— Sono tanti questi casi che sarebbe impossibile ripescarli tutti così su due piedi. Dirò quelli che mi verranno in su la lingua, e basta. — No' chiamiamo stianto quel colpo secco secco che fa il fulmine, o la saetta. — Se si rompe a un

tratto il cerchio d'una botte, o d'un caratello, ecco un altro stianto. — Si dice così anche il rompersi lì per lì delle corde di certi strumenti da sonare, delle funi e de' canapi d'un argano, e d'altre cose simili. — L'albero vecchio si stianta, ma non si piega. — Si possono stiantare molte altre cose, e persino e calzoni che portiamo indosso, se sono troppo stretti e messi in tirare, da movimenti sforzati. — In quel gran terremoto di Livorno d'anni addietro, si stiantarono anche le catene dei muri, come se fossero state corde da violino: e a quelli stianti, io, che mi trovavo lassù, ebbi a spiritare dalla paura. — I cacciatori poi nel raccontare le loro prodezze, che gli altri credono fandonie, ne stiantano di quelle che non hanno nè babbo nè mamma. — Per ora non mi ricordo d'altri stianti.

— Eppure ce n'è un altro.

— Mi pareva di molto che l'avesse a ire così liscia liscia.

— Trovai in un vocabolario che stianto *si dice comunemente de' tuoni*. E bada che non è di que' libri raffazzonati a vànvera!

— Ripiglio fiato: credev' a peggio! Glie lo ridico da capo che degli stianti ce n'è da fare alla palla, ma col tono e' non c'entrano nè per ritto nè per rovescio. Discorsi corti, e carte in tavola. Il tonare non è nè uno stianto, nè uno scoppio, nè un colpo, e neppure uno strepito, ma solamente un romore, o un rombo. La vadia franco, che se non piglio lucciole per lanterne, il ragionamento non fa una grinza.

— L'hai presa per il suo verso e mi torna; anzi la mi va a fagiolo.

Adesso vorrei sapere in quali occasioni fai uso della parola scoppio.

— Guà! chiamo scoppio quel colpo che fanno l'armi da foco, i mortaletti, le mine e ogni altra sorta d'esplosione. — Se, per caldo o per freddo, si rompe con violenza una boccia, una lastra di cristallo, una pentola di terracotta e simili, e' si dice uno scoppio. — Il Sabato Santo in sul Domo c'è lo scop-

pio del carro e della colombina, che ricorda que' tempi nei quali Firenze era tanto grande per virtù e per ricchezza, che a paragonalla con quello che è adesso, vien voglia di piangere. Allora che popolo gagliardo! Che omaccioni di garbo e di proposito! E ora? . . . rattenghiamo il fiato per non far romore: no' siamo quello che siamo, e Dio cel perdoni! La mi capisce? — Ognuno di noi può fare una caduta di scoppio, salmisía! E anche le cose che servono a' nostri bisogni, le possono cadere in terra di scoppio. — La gente allegra, e 'l ciel l'aiuti! dà facilmente in uno scoppio, o scroscio di risa; e potrebbe anche dare in uno scoppio di pianto, quando gli piovesse addosso d'improvviso una gran disgrazia, o una cattiva nuova. — La non sa lei che ci sono persino i baci con lo scoppio, e quelli con lo scocco? E i miei bambini fanno a gara la sera per averne da me dell'una e dell'altra qualità, nel tempo che la mi' moglie allestisce, non dirò la cena, chè non merita questo nome, ma un ritocchíno da povera gente come siamo noi.

— E quali sono i baci con lo scocco?

— E' son quelli che scattano dai labbri con impeto.

— E il ritocchíno che è?

— Questo è detto anche spuntíno, e consiste in quel po' di mangiare alla lesta, e quasi a battiscarpa, che si fa anche tramezzo a' pasti, e non è nè una colazione nè una merenda.

— E lo scoppio che fa la frusta de' vetturini perchè non l'hai tirato fuori?

— Per due ragioni: una più bona dell'altra; perchè non si chiama scoppio, e perchè io non son solito d'entrare ne' feudi degli altri a far l'impaccioso. Il mio amico Gaetano Visibelli, qui presente, è quello che fa le fruste, e a lui tocca rispondere alla sua domanda. E la badi che gli è uomo da sapere dove il diàvolo tien la coda.

— Questa è una grande scoperta che debbo attribuire alla tua delicatezza. Ne sono contentone, e voglio sperare che il nostro Gaetano si presterà non solo a dar replica al mio que-

sito, ma anche a permettermi che gli faccia qualche interrogazione su l'arte sua.

— Ben volentieri. Intanto per caparra gli dico che quello scoppiettío che fa la frusta del vetturino e del postiglione non si può chiamare nè scoppio, nè stianto, ma in verità è uno schiocco.

— Tanto meglio! in cambio d'uno, m'avete regalato due vocaboli che vogliono dire la stessa cosa, scoppiettío e schiocco: potranno anche prendersi senza scrupolo l'uno per l'altro, tanto si somigliano tra loro.

— La non si lasci abbagliare dall'apparenza, chè pur troppo spesse volte inganna. In queste cose non c'è da tirar di lungo come se nulla fosse. Scoppiettare lo dichiamo della legna verde messa a bruciare sul fuoco; e benchè abbia somiglianza con lo schioccare della frusta, non ne viene però che quello possa adoperarsi per questo, come se fosse la stessa cosa. Io mi sono servito del primo per fargli intendere alla meglio il secondo, e non già per voler confondere una parola con l'altra. Vuol ella capacitarsi di questa verità? la provi a fare il rovescio, cioè la chiami schiocco lo scoppiettío, e la vedrà chiaro e tondo che lo scambio non regge e la rima non torna. E appunto per questa ragione m'è diviso che, se due cose diverse tra loro hanno nomi differenti, sarà sempre bene lasciare a ciascuna il suo, e fermi lì.

— L'argomento è giusto, e voi l'avete svolto per filo e per segno.

Venendo ora alle cose dell'arte vostra, comincio dal domandarvi come le si chiamano le diverse parti della frusta.

— La frusta è composta del bacchetto, del cordone, della codetta, e del mozzone, o del frustíno, detto anche sferzíno.

— Che è il bacchetto?

— È quel pezzo di legno fatto a mo' di bacchetta o di mazza, al quale si attacca il cordone che regge il rimanente della frusta. I bacchetti migliori sono di carúbo: vengono dopo quelli d'agrifoglio e di nespolo: e da ultimo gli altri di melo, di castagno ec.

— Avrei creduto che il bacchetto dovesse chiamarsi manico della frusta.

— Sì signore, c'è anche il manico, ma con un nome più nobile: si dice impugnatura, come se fosse d'una spada. L'impugnatura consiste in quella prima parte del bacchetto che si tiene in mano, e la si fascia di refe, di balena, oppure di pelle. Alle estremità ha due ghiere di metallo per fortezza e per ornamento.

— Come è fatto il cordone?

— Si fa in più modi: se ha da servire a' postiglioni, è di sferzino ordinario a più capi, con nodi, o senza, a piacere. Vien poi il cordone di sugattolo, che può essere liscio, o a nodi come il primo. Ne' cordoni a serpe, cioè fatti a treccia, e anche a spighetta, si mette lo sferzíno più fine: lo stesso è per i cordoni a pioggia, che fanno arco in sul bacchetto; e questi servono alle fruste di gala.

— Di che si compone lo sferzíno?

— Lo sferzíno, chiamato da noi del popolo sverzíno, si fa di canapa avvolta e torta.

— E che intendete voi per codetta? a che serve? di che è fatta? come si forma? . . .

— Per bacco! quante domande in un fiato! C'è da perder l'erre! Lei da prima l'ha cominciato bel bello a tenermi a chiacchiera, e parea la dormisse: poi la m'ha fatto fare per benino il passo dell'uscio: e ora, che è che non è, la vorrebbe farmi girare come un arcolaio. Basta e' mi sta 'l dovere, e zitto come un olio!

— Voi pigliate fuoco come l'esca. Ma di che vi sgomentate? Credete forse che v'abbia a lasciare in su le secche di Barbería? Eh via! levatevi dal capo cotesti scrupoli che non sanno di nulla.

— So bene che il viaggio non è lungo, se si giunge a salvamento; ma qui appunto sta il busillis. In ogni caso sarà quel che sarà. Ad ogni mo' la m'ha messo nel ballo, e capisco che bisogna ballare.

La codetta non è altro che un cordone più sottile di quello

già ricordato. Da una parte si attacca allo stesso cordone, e dall'altra sostiene le punte, cioè i mozzoni: la si forma di sferzíno a tre capi, oppure di disciplina, la quale è più grossa e più consistente. Alla codetta facciamo diversi nodi, o semplici, o di quelli che tengono i frati di S. Francesco al cordone di cintola, e li chiamiamo nodi alla fratina, o alla cappuccina.

— Ne' vocabolari non si trova altro sferzíno fuor di quello col quale *si fanno l' attaccature alle corde,* v' è però la *sferzína,* cioè *quella corda che usano i pescatori per allungare, o ritirare la bilancia.* Vi pare che i vocabolari abbiano fatto bene a dir così?

— Que' suoi libri e' mi pare che siano sempre alle frontiere, e che girino un po' nel manico. Dev' essere una disperazione il tenerci dreto. Dello sferzíno se ne serve il popolo e 'l comune, e chi potrebbe mai dire in quanti modi e in quanti casi? — Se ne può fare anche l' attaccature alle corde, ma da questo solo uso a tutti gli altri, che di certo sono innumerabili, c' è che ire; chiama e rispondi!

Della sferzína poi basta dire, che qui la bilancia da pescare in Arno non ha la corda per alzare e abbassare la rete, che è fissata sopra un cerchio di legno pendente dalla cima d' una stanga. Il pescatore sostiene a mezzo con le mani la stanga, appoggiandone la parte bassa tra una delle sue cosce; e così tuffa e rialza a piacere la bilancia.

— E il mozzone e il frustíno a che servono?

— E' servono a frustare, e a fare lo schiocco. I vetturini si fanno ubbidire dai cavalli con la frusta. I più discreti tra loro, e sono pochi, schioccano molto, e di rado frustano: gli altri tirano a refe doppio senza avere compassione di quelle povere bestie. E noi non facciamo in qualche modo lo stesso coi nostri simili, benchè si abbia spesso in bocca parole di carità e d' amore? Predichiamo bene, ma razzoliamo male; e alle corte si può dire di noi come si è detto sempre del libro di Cecco d' Ascoli, volta la carta e peggiora.

— E questa è una vergogna! Ma in che modo formate voi i frustíni e i mozzoni?

— Il frustino è un semplice pezzo di sferzino o di disciplina, che si attacca alla codetta della frusta, senza farci altro lavoro.

— Ecco di nuovo in ballo la disciplina, che in questo senso manca ai vocabolari. Credete voi che quella de' funaioli abbia preso il nome dall' altra de' frati e dei penitenti, o viceversa?

— Che vuol che sappia? Lo dica lei, che conosce meglio di me come sta la cuffia a Crezia. Ho da rinvangare io se nacque prima la gallina o l' ovo?

— Non v' adombrate per così poco. Ho capito: torniamo a' mozzoni; e di questi che avete altro a dirmi?

— Il mozzone deve avere un ripieno e una fasciatura. Il ripieno più ordinario è di spago con nappa di seta in cima: vien poi quello di spago con seta floscia per tutta la lunghezza; e da ultimo l' altro di refe con seta torta. I mozzoni più fini però hanno il ripieno di corda da violino.

La fasciatura si fa di refe di lino, e di seta torta detta anche setino; e la si lavora in due modi; a nodo tondo, o a tutto nodo.

— In che differiscono tra loro questi nodi?

— Per fasciare il ripieno a nodo tondo si fa così: una volta si passa il refe o il setino senza annodarlo, e la seconda volta s' annoda, e così di seguito. In questo caso la fasciatura vien tonda quasi perfettamente. Al contrario nel tutto nodo si passa il refe, o la seta, annodandoli sempre, come fanno i sarti nel punto a occhiello. In quest' altro caso la fasciatura non può riuscir tonda, ma con una specie di costura. Abbiamo anche i mozzoni fasciati a succhiello, e prendono questo nome dall' avere la loro fasciatura una costola rilevata che gira intorno a vite.

— Suppongo che non avrete altro da dirmi su questo tema.

— C' è ancora qualche cosa. Oltre i mozzoni, abbiamo pure le punte inghilesi, che si formano di seta a cordoncino, o a spighetta. Quel cordoncino è a quattro capi, ritorto al telaio e

ben tondo. La spighetta è a treccia o a lisca, con quattro canti, appunto come sono le spighe di quel grano che si dice mazzocchio.

— O que' frustini che portano in mano coloro che per diporto cavalcano a sella, come sono fatti?

— Hanno l'anima di balena o di giunco, e sono fasciati di refe o di balena. Una volta se ne vendeva un subisso alle logiche, e li tenevano in mano andando a piedi ne'pubblici passeggi, per far credere ai grulli d'avere di bei cavalli in stalla. Ora però che que' zerbinotti, detti anche paini e frustini, si trovano alla stoja, hanno dovuto lasciare il ninnolo. È vero che erano un po' ridicoli; ma a benessere ci snocciolavano fior di quattrini.

— Sapreste dirmi che significa trovarsi alla stoia?

— Gli è presso a poco come dire: essere al verde, alla trucia, alla vampa, alla stanga, o in sul Bigallo.

— E dico poco: che ricchezza di frasi! So che vuol dire essere al verde, e da che deriva. Vorrei sapere altrettanto intorno alle altre maniere, che voi avete tirate fuori con tanta profusione.

— Mi pare d'aver capito a mezz'aria ciò che desidera, e mi proverò a servirla. L'impegno è un po' gravoccio, ma se farò degli strappi, o se piglierò qualche marrone, la mi saprà compatire. Tanto da ultimo toccherà a lei a raddirizzar le gambe a' cani.

— In ogni caso ce ne sarà pel manico e per la mestola. Su via da bravo! Io farò le interrogazioni, e voi darete le risposte.

Che cosa vuol dire: *è stoiato*, è *alla stoia, ha la stoia?*

— Vuol dire che quel tale si trova in piana terra: non ha più altro letto che una stoia.

— Intanto questa è imbroccata a meraviglia. Che intendete voi con le parole: *è truciante, è alla trucia, ha la trucia?*

— Intendo che colui del quale si parla è ridotto in cattivo arnese, e non ha da mutarsi. Al contrario se uno, per ava-

rizia o per sciatterìa, non si muta mai di vestito, noi dichiamo: gli è com' e Santi al muro. Ha la trucia quel soprabito che mostra le corde; è truciante una coperta lisa; comincia a truciare un cappello quando principia a pigliare il rossiccio e a perdere il pelo.

— Anchè questa la mi torna.

Ma che significa, parlando d' una persona, la frase: *è alla vampa*?

— E' sarebbe come dire, che la roba di questa persona la si consuma, la va in perdizione come se la bruciasse.

— Non ho nulla in contrario.

Perchè dite voi a chi si trova in cattive acque: *è stangato, è alla stanga, ha la stanga?*

— Perchè non è più padrone del suo, ha più debiti che la lepre.

— Ma che ci ha da fare la stanga co' debiti? Non c' è relazione tra una cosa e l' altra.

— Eppure la ci può essere. Forse questo modo di dire e' viene da quella stanga o spranga che fa mettere il tribunale alle botteghe dei falliti. E poi la non si rammenta che c' è un proverbio che dice: *gli ha perso il barchetto e gli è rimasta la stanga?* La scelga tra questi due quello che più gli va a sangue, e tiri via, se non vuol farci il capo.

— Io mi fermo addirittura al primo uscio, mogio mogio, come sono rimasto allo scioglimento di questo nodo gordiano fatto da voi senza ricorrere alla spada d' Alessandro. Spiegatemi adesso l' ultima frase che resta, cioè: *essere in sul Bigallo.*

— Questa significa, essere abbandonato, non aver più nè casa nè tetto. — E così erano veramente que' ragazzi che si lasciavano di notte in abbandono su i gradini di quel Luogo Pio.

— Se Dio vuole, a tempo nostro sono cessati affatto gli abbandoni di questa specie, e il Bigallo riceve soltanto i figli orfani, che non hanno parenti in grado di poterli mantenere. Per questa cessazione, che fa onore al nostro secolo, voi potreste fare una eccezione alla regola che avete stabilita di sopra, là

dove avete paragonato gli uomini d'ora col libro di Cecco d'Ascoli.

— L'ha ragione, l'è giusta, e la giustizia va innanzi a tutto. La' n'ha trovata una delle eccezioni! Così potesse trovarne tante da buttare all'aria quel tristo proverbio! Ma... Qui m'accorgo che il tempo è un gran galantomo. È giunta l'ora per me d'andare alle prove al Teatro della Pergola, dove fo la parte del sonatore di clarinetto. La mi perdoni gli spropositi che avrò detto, e se ha bisogno di fruste, la faccia capitale di me.

— Vi ringrazio d'avermi fatto conoscere così bene le cose del vostro mestiere, e vi prego di prepararmi un assortimento di fruste, di bacchetti, di cordoni, di codette, di frustíni, di mozzoni, e di punte inghilesi, a memoria di ciò che in quest'oggi m'avete insegnato.

LETTERA AL COMPILATORE

Chiarissimo signor Fanfani,

Nella bella Prefazione posta innanzi al primo quaderno del suo *Borghini*, lei ebbe ragione, parmi, di giudicare il tempo presente accettabile, e propizio per pubblicare un Periodico simile al suo. Mentre lei faceva opera da dovergliene saper buon grado ogni studioso della patria, e della sua lingua, altri univano i proprii sforzi allo stesso felice suo intento. Il sig. Pacifico Valussi dettava un erudito articolo ispirato, a mio giudizio, da sane dottrine, col titolo: *La Lingua nel rinnovamento nazionale italiano*, che vide la luce nella dispensa di gennaio p.° p.° della *Rivista Contemporanea* di Torino: la sostanza del quale concorda in gran parte con quanto mi sono ingegnato io stesso di dimostrare. Io, umile cittadino della letteraria repubblica, inseriva in alcune appendici di un giornale lombardo un saggio del mio Trattato *Dell' Unificazione della lingua in Italia*, tra lo spirare del 1860, e il principiare del 61, che poi dava alle stampe in Milano allo spuntare dell' anno corrente. Tale coincidenza prova come sia sentita la verità del suo giudizio intorno alla opportunità di dar mano a lavori, che ajutino a diffondere la cognizione, e l' uso della favella toscana.

Ma se mi sia permesso di parlar schietto, questo è lo scopo unico che lei deve prefiggersi, non quello « di far conoscere agli studiosi delle diverse provincie d' Italia quale sia la lingua toscana in tutti i suoi particolari, acciocchè giudichino poi con cognizione di causa, se veramente le si debba la prima lode fra le *altre* . . . ». Io, in questo, sono col Prof. Augusto Conti, *che la questione non debba porsi così*.

Vi sono forse in Italia più lingue? Nel nominato mio libro ho dimostrato con sufficiente corredo di argomenti, che la favella toscana è la lingua, e tutta la lingua. Che i molti, ad onta della evidenza, non ce 'l vogliano credere, passi: ma i filologi del suo peso non hanno a spiegare alcun dubbio in tale materia. E che? Dopo tanti secoli, che la nostra fa-

vella si parla, e si scrive, si esiterà ancora ad affermare da chi ha la missione di bandire la verità, che l'idioma toscano è la lingua, e che non c'è altra lingua fuori di lei? Lo so, i Toscani, che sono finora per indole innata gl'Italiani più Italiani di tutti (e chi se l'ha a male, peggio per lui), hanno scrupolo a proclamarlo, quasi temano di essere tacciati di prosunzione, o di municipalismo. È nobile il sentimento, che li muove a dissimulare un vero, di cui non possono non andar persuasi. Ma prosuntuosi sono coloro, che credono possedere una lingua, mentre manca loro il mezzo per nominare le cose più necessarie: i quali, nati fuor di Toscana, mentre in Francia, in Germania, in Inghilterra ogni nazionale, che non sia un mascalzone sa dire allo straniero, come si chiamino nella propria lingua gli oggetti comuni; essi, Italiani, nella propria lo ignorano: municipalisti sono i *troppo tenaci del loro dialetto*. È nobile il sentimento, che muove i Toscani a dissimulare un vero, di cui non possono non andar persuasi. Diranno: ma il proclamarlo noi, non giova gran fatto alla causa della lingua, come sospetti di *Cicero pro domo*; ma ben nuoce il silenzio, poichè gli avversarii la ragioneranno così: se la lingua fosse veramente in Toscana, non se ne farebbero difensori primi i Toscani? E poi la verità s'ha a dir sempre, checchè ne segua.

Il Prof. Conti fa belle distinzioni tra *lingua, dialetto* e *parlata*. « Le parlate toscane non si dicono dialetti, perchè allora bisognerebbe dare un altro nome al parlare dei Lombardi, ec. » onde non conviene alle favelle delle varie provincie d'Italia, che lei nella prefazione chiama *parlate*. Quelle sono *dialetti*. È giusta l'osservazione del Conti, che « le parole differiscono accidentalmente nella materia, non già nella forma: i dialetti essenzialmente nella materia, accidentalmente nella forma, e le lingue essenzialmente nell'una e nell'altra ». Non mi pare altrettanto esatto dire che « gl'Italiani hanno una sola lingua distinta in più dialetti, e ciascun dialetto in più parlate ». *Hanno* significa *possiedono*: ma gl'Italiani non possiedono una sola lingua intera: e pare, che ne convenga lo stesso Conti, dicendo più sotto: « Quella tal somiglianza, la quale dicesi lingua (impropriamente, perchè non è intera), è un che generico (e la lingua dev'essere qualche cosa di specificato), da non potersi nè parlare, nè scrivere ». Sarà più proprio dire, che la sola lingua Toscana ha varie *parlate*: e i dialetti, *sotto-dialetti*: altrimenti fa d'uopo dare un altro nome ai linguaggi poco fra loro diversi della Toscana; mentre i dialetti hanno essenziali diversità e nelle voci, e nella pronunzia, e non più in questa, che in quelle. In Toscana non v'è alcun dialetto nel senso stesso del Genovese, del Lombardo, ec. In tutte le parlate Toscane l'elemento principale evvi italiano, il municipale in minima proporzione. Dialetto è « linguaggio comprendente una parte della lingua, e una parte di voci speciali, o barbare ». In quali proporzioni queste parti entrino nei dialetti, è facile verificare. L'accennato carattere è essenziale: la scorrezione, la pronuncia sono accidentali. I dialetti sono ben'altro che il Camaldolese. Un discorso fatto in qualunque parlata Toscana, corretto colla grammatica,

darà un Italiano puro, e proprio : per fare italiano un discorso milanese, si dovrà mutarvi in gran parte i vocaboli, e le forme, non basterà la grammatica, dovrassi tradurlo. Ecco la differenza. Vi fu, chi mi oppose il Poemetto rusticale : *Le Disgrazie della Mea*. Ma il buon Pievano v' inserì a bello studio tutti gli arcaismi, e gl' idiotismi, che potè razzolare.

Che musaico ne uscirebbe componendo un discorso con tutte le parole antiquate di Dante? Ma proverei, ch' egli scrisse barbaramente? E le canzoni popolari de' Pistojesi, e il loro parlare elettissimo, per detto de' Fiorentini, dove si lasciano? La lingua della Mea non è viva, e forse non lo fu mai. Non già ch' io creda, che Lucchesi, Pistojesi, e altri non abbiano voci da rigettarsi : anche nella lingua vuolsi usar scelta, e modo : la lingua è cosa di gusto non quanto al comporla a capriccio di disparati elementi, ma quanto a servirsi con discernimento di essa : e io non dico, nè ho detto mai, che tutte indistintamente le parole toscane facciano parte della lingua, ma che tutta la lingua è in Toscana, il che è ben differente. Un elemento illegittimo, municipale è sparso nelle varie parlate della Toscana : ma nè sparso, nè riunito costituirebbe un dialetto. Nullameno « il Macchiavelli, dice Gioberti (Protol.), nota in proposito dell' Ariosto, che la lingua da lui usata manca di proprietà, perchè povera di voci popolari, municipali. La proprietà infatti è quasi la popolarità, e municipalità della lingua ».

Il Conti immagina, che lei gli mova questa dimanda: « Perchè tal questione? » — Perchè è la verità, egli risponde, e perchè ne viene utilità ». — E così la penso anch'io, e non credo che « le antiche dispute del come s' abbia a chiamare la lingua, se lingua, o dialetto si abbia a dire la loquela toscana, e lingue, e dialetti le altre loquele italiane, sieno semi di discordia, e non altro, e guerra di parole senza costrutto ». — Mille scuse! Di parole? Di cose, poichè le cose sono designate dalle parole. Senza costrutto? Non pare. Bisogna pure venirne a una in questa benedetta questione, che non è più pedantesca, ma questione capitale di civiltà, e di politica. Le teorie in siffatto argomento possono non influire punto sulla pratica del parlare, e dello scrivere, ma possono anche averne moltissima. « Io ho sempre notato dice Gioberti (Introduzione allo studio della Filosofia Proem.), che gli sprezzatori della lingua in teorica se ne mostrano ignoranti nella pratica ». Un letterato, il quale non sappia, o non voglia riconoscere, che la lingua è in Toscana, come si crederà obbligato a scrivere toscanamente? Un letterato, il quale non voglia farsi capace di questa altra verità, che la lingua letteraria non è una lingua intera, ed è in parte morta, scriverà come scrive un gran poeta e filosofo che io conosco, in lingua antica, e stile latino. Un altro stimerà che il suo dialetto sia bello e buono per scrivervi dentro, e scriverà barbaramente : nè conoscendo le ricchezze dell' Arno, andrà a bere alla Senna, e intarsierà le scritture di forme vernacole, e di gallicismi: e le lascio pensare, che mostro bastardo, ed ibrido, che *parto falso* sarà per uscirne : e così fanno molti scrittori, e massime certi impiastra-fogli nei loro Romanzacci qui in

Lombardia: paese, dove Cantù fu tra i pochi, che adottassero le dottrine Manzoniane, alle quali i più sono avversi, e fra questi degli ingegni per altro eccellenti, che non accade di nominare: il dettato dei quali è un che di mezzo tra l' italiano, e il francese: e l' ideale di siffatto stile è un libro, che parla di certi *moribondi* di un certo *Palazzo*.

Lei ha nella Prefazione queste vere parole: « L' Italia da più anni si argomenta di riunire le sparse membra, e di tornare all' antica grandezza: eppur trascura il pensiero di ciò che sarebbe, e debb' essere il vero cemento da tenere unite esse membra, vo' dir lo studio della lingua, dacchè sino che gli scrittori saranno, come i più sono al presente, o barbari, o barbareggianti, finchè sarà tanto diversa la parlata degli abitanti delle varie provincie d' Italia, o finchè ciascuno vorrà far prevalere, o sarà troppo tenace del suo dialetto, il Toscano, il Piemontese, ec., si chiameran forestieri tra loro ». Che vuol dire con ciò? Se tutte le loquele italiane sono dialetti, e anche la Toscana è un dialetto, di qual lingua inculca così lo studio? Se tutte sono lingue, ciascuno coltivi la sua. Perchè se il toscano non è che un dialetto, pubblica V. S. un Vocabolario dell' uso toscano, un giornale, e degli scritti per farlo conoscere? . . . Ma lei con sì nobile opera, e l' Italia facendo ad essa buon viso, mostrano di credere, che la loquela toscana è la lingua.

L' uso più generale della lingua toscana sarebbe il concretamento della nostra unità. Il mio intento è lo stesso accennato da lei « che i popoli delle varie provincie si studino, anche nei colloqui famigliari di accostarsi il più che è loro possibile alla forma, ed alla pronuncia del parlare comune ». Ho mostrato la necessità, ed i vantaggi dell' abolire la letteratura dei dialetti, e quanto al parlare, del limitarne l' uso: non ho mai inteso di connaturare il Toscano a tutti gl' Italiani così, che non ne abbia a restare legislatrice, e fonte viva la sola Toscana: non ho mai pensato a fare una razzía dei dialetti, anzi ho dichiarato che lo estirparli, dove sono antichissimi, come da noi, la credo cosa difficile, per non dire impossibile. E io non poteva portare diversa opinione sapendo come i linguaggi resistano al tempo, e credendo l' Italiano non derivato dal latino corrotto per opera dei settentrionali, ma essere l' antico pelasgo, od etrusco, dal quale il latino stesso con altre mescolanze formatosi, s' impose alla Penisola, il cui primitivo linguaggio già prima dei Romani era diviso in dialetti, finchè, caduto l' impero, modificato, ma non mutato del tutto per tante vicissitudini, riprese il suo seggio, trasformandosi nel nostro moderno.

Ma il sig. Prof. Celestino Suzzi nella dotta lettera intitolata: *Dei Dialetti*, inserita nel fascicolo d' aprile del suo *Borghini*, senza aver letto il mio libro, come confessa, corre le poste colla fantasía dietro a supposizioni di arrisicate teorie, di cui non c'è neppur l' ombra, e non s' acqueta che dopo una erudita digressione sui pregi, e sulla utilità dei dialetti. Dal titolo dell' unificazione della lingua ne trae l' induzione ch' io intenda celebrare i funerali ai dialetti tutti quanti d' Italia, senza salvare neppure il suo Friulano. Egli prende *le parole per quello, che suonano*, e *unificare vuol*

dire far uno. Ma e' bisogna prendere le parole per quello, che ragionevolmente possono e devono significare, secondo le cose, alle quali si applicano. Se parlerò di unificare monete, o leggi, s' intenderà nel senso materiale, e assoluto: ma parlando della lingua, cosa tutta intellettuale, si avrà da intendere di unificarla nei limiti di una possibilità, la legge della quale è in natura, e cui non basta a mettere in atto nè un decreto, nè un libro, ma vuolsi col concorso delle più favorevoli circostanze, e degli sforzi riuniti e continui di molti l'opera lunga del tempo per effettuarla in quei limiti. E poi, sono forse io il primo, che nello stesso senso relativo, e incompleto abbia messo fuori questa formidabile parola di unificare la lingua? Non la pronunciarono prima di me il Manzoni, il Niccolini, il Tommaséo? Il sig. Suzzi se lo dovrebbe sapere, anzi senza alcun dubbio se 'l sa al pari e meglio di me.

Egli dunque, messo in sodo che perciò fare è necessario, e si doveva intendere di sradicare tutti i dialetti (e come riuscirvi senza una strage di San Bartolommeo di quanti ci sono Veneti, Romagnuoli, Lombardi? ec.), passa a immaginare quale lingua io mi sia fitto in capo di surrogarvi: la lingua letteraria? o la popolare toscana? *poichè un senso*, egli dice, *deve pure avere codesta proposta di unificazione*. Gran mercè! un senso, sicuro! a meno che io non mi sia uno, che ciancia a vànvera, uno sconclusionato e il mio povero libro un fungo spuntato lì per lì, e non piuttosto un frutto maturato con istudi coscienziosi. e accurati nel modesto silenzio del mio gabinetto. Sostituirvi la lingua letteraria? no, perchè ei la chiama a giusto titolo *sbiadita e plastica*: dunque la lingua popolare toscana. E si appone: e in qual misura intendessi farlo, l' ho abbastanza spiegato.

Che del resto la lingua, che si parla (chè in quanto allo scrivere è un altro paio di maniche), dall'Alpi al Capo Passero, da Nizza ed Aosta ad Adria, e Ravenna sia una, per affermarlo che altri faccia così ingenuamente, nol crederò: se per lingua s' intende un tutto di voci per esprimere in italiano un tutto di cose. Ci canzoniamo? A chi non è nota la varietà, e la disformità dei nostri dialetti? Vada un po' il sig. Suzzi a sentire che razza di Italiano si parla ad Aosta, per tacere degli altri luoghi, e me ne dirà le novelle. Perocchè io non mi appago, che a Nizza, a Bologna, a Ravenna le colte persone sappiano parlare la lingua: dimando se vi si parla abitualmente, oppure naturalmente; e quando sostengo, che la lingua è in Toscana, voglio dire, che è viva, ed abituale, che si trova là, quantunque nessuno la possieda per intero (cosa impossibile), ma ciascuno ne possieda quel tanto, che serve ad esprimere ciò che conosce: mentre in ogni altro paese la maggior parte conosce molte più cose, che non sappia in italiano significare.

L' unificazione non s' avrebbe ad effettuare colla lingua letteraria, perchè questa non è una lingua, e non porge il mezzo di esprimere tutto: ed è lingua (non dico intera, ma parte), solo in quanto ritrae della parlata: perchè in caso diverso è morta, e quindi non è più lingua: e ogni lingua viva suppone un popolo intero in comunione, che la parli tutta, e sempre,

e naturalmente, non già alcuni individui che la parlino a spizzico, e per istudio. Una lingua per me, come per Manzoni, è una unità effettiva reale, esistente, organizzata, specificata, individuata, vivente: non una generalità astratta, non una possibilità, ma un fatto concreto. E questa tale unità, questo fatto è la lingua toscana. Nè so d'onde traesse il Prof. Suzzi, che « in sostanza, stando alla definizione inappuntabile della lingua che ne reca l'illustre Manzoni, il Toscano non è che un dialetto » mentre la lettera al Carena, quanto è lunga, è intesa a dimostrare, che il Toscano è la lingua, e tutta la lingua. La definizione di Manzoni suona così: « La lingua è un complesso di vocaboli adequato alle cose, di cui parla la società, che possiede quella lingua, con cui essa dice tutto quel molto, o poco che dice ». La definisce in siffatto modo appunto, per dimostrare non già che non vi sia in una parte d'Italia un tale complesso, ma che questo non è comune a tutta l'Italia, poichè soggiunge: « E quale è il mezzo con cui gl'Italiani dicono tutto quello, che dicono? Ahimè, non è un mezzo, sono molti » alludendo ai dialetti. Definendo la lingua quello che è essenzialmente, egli volle chiudere quello che dovrebbe esser per noi, e che accidentalmente non è, una lingua comune.

Resta adunque per unificare la lingua di adottare universalmente la favella popolare toscana. « E qui comincian le dolenti note ». Chi si ostina a chiamarla *dialetto*, nega, che noi abbiamo una lingua. Queste due parole devono avere un senso, dirò anch'io alla mia volta. Se la lingua letteraria non è intera, ed è in parte morta, se le parole italiane comprese nei dialetti, come ho invincibilmente dimostrato nel libro (duolmi citarmi spesso, ma vi sono obbligato dall'argomento), non costituiscono una lingua, perchè oltre all'essere parti disgregate, mentre lingua dev'essere una unità compatta, anche riunite non basterebbero a significare italianamente la totalità delle cose, che conosciamo, o possiamo aver bisogno di esprimere: se nessun popolo d'Italia la parla, e tutti gl'idiomi, e anche il toscano sono dialetti, di che lingua sono dialetti, e dov'è questa lingua? È dunque falso il dire, che il dialetto toscano fu scelto per lingua, qualora questa scelta non si ammetta, come dice il Prof. Conti, *fondata in natura*: falso che qualunque vero dialetto potessse pretendere a lingua, o meglio, diventar lingua.

E che? Il Toscano fu adottato a caso dagl'italiani? Quel principato fu dunque un'usurpazione? Poteva ogni dialetto farne l'ufficio? Non *per la dolcezza, e per l'armonia* (il veneto è tanto dolce ed armonico quanto il toscano), non *per la sua maggiore*, ma per la sua unica legittimità fu abbracciato dagli scrittori, e dalla nazione. Esso è la lingua, non già perchè fu prescelto, ma fu prescelto, perchè era la lingua: non perchè Dante, Petrarca, Boccaccio dettarono in quel sermone, fu riconosciuto per lingua, ma perchè essendo tale, vi scrissero e fu prescelto. L'osservazione guidò gli scrittori, la nazione l'istinto.

I dialetti non sono dialetti nè per la scorrezione delle voci, nè per le mutazioni, nè per la pronuncia, cose relative, ma per altro di più assoluto ed intrinseco.

Ciascun dialetto consta di due elementi diversi, il primo speciale: e questo soltanto in piccola parte può esser comune a qualche altro; il secondo generale, di cui una porzione può ad altri mancare, ma nella maggior parte è comune agli altri dialetti: elemento, che nella sua totalità è compreso in una favella parlata da uno dei popoli, che compongono la nazione. Questa favella, riconosciuta, o no, è la lingua. Infatti il dialetto veneto per esempio (e così ogni altro), non comprenderà in sè tutte le voci comuni agli altri dialetti: ma il toscano abbraccerà in sè tutti i termini che sono comuni a tutti i dialetti. Di questi termini comuni a tutti i dialetti, e anche al toscano si compone l'elemento italiano. Ma il Toscano oltre ciò sarà fornito di un corredo di vocaboli analoghi, ed omogenei, i quali mancano ai dialetti per esprimere italianamente tutto quello che fa bisogno. Ecco il carattere certo, essenziale della lingua e dei dialetti. Imperocchè essi sono tali appunto, in quanto possiedono un ammasso di voci proprie, e speciali di ciascuno: se no, non si distinguerebbero in Piemontese, Genovese, Lombardo (solo i secondarii possono non differire dai principali, che in alcune forme o nelle inflessioni, o nella pronuncia, cose di poco momento). In quanto possiedono un fondo di voci comuni a tutti, e ad un'altra favella (che è poi la lingua), sono dialetti di questa lingua. Raccogliete quante più voci vi vien fatto dalla viva bocca dei popoli, o dai monumenti letterarii dei loro dialetti, e vi convincerete di questa verità, già da me esposta, non avvertita mai, ch'io mi sappia, da nessuno fra quelli che trattarono questo argomento. Anzi anche i più sapienti caddero nell'errore contenuto in queste parole del Biamonti nelle sue lettere: « Nessuno ... dei nostri dialetti può dirsi nè tristo, nè plebeo per se stesso ... ma tutti i dialetti d'Italia ... poteano divenir colti, e perfetti linguaggi, se avessero avuto eccellenti scrittori ». Gli scrittori non possono fare, ma usare la lingua. I nostri volgari ebbero eccellenti scrittori, colti divennero: ma restarono quello, che erano, dialetti. È assurdo dire: Il Veneziano non poteva egli fare le veci di lingua? Sì, qualora i vocaboli comuni a tutti i dialetti d'Italia (il cui complesso avrebbe costituito l'elemento italiano), fossero stati veneziani, e il Veneziano ne avesse contenuto in sè anche un'altra parte occorrente per esprimere ciò, a cui non bastasse la suppellettile delle voci comuni. Certo, poteva avvenire così: nulla havvi in questo di fatale, e di necessario. Ma una volta date le condizioni del nostro paese, le sue vicissitudini come sono realmente accadute, le alterazioni, e modificazioni successive prodotte nella nostra tale favella primitiva, dalla mescolanza d'altri tali linguaggi; l'Italiano non poteva essere altro da quello, che fu ed è, in quella stessa guisa, che date le circostanze, nelle quali io sono nato, cresciuto, educato, io non posso essere che io, e non l'Imperator dei Francesi.

A torto dunque ei si duole, perchè « si tenne conto della sola lingua illustre emanata dalla Toscana, e che tosto, quasi per incanto per quelle false ragioni, ch'egli vi accenna, sia stata adottata da tutta la nazione... apparve ... e lei sola con quelle masserizie, che portava di casa sua, fu

detta ortodossa ». L' *incanto* non ci ha che fare, in tanta confusione d'idiomi fu adottata anzi a rilento, e combattuta poi sempre. Delle sue *masserizie*, quali si sieno, salvo a riservare a lei il diritto di arricchirsi di quelle altre, che credesse in seguito di accettare, in quella stessa maniera, che ad un corpo vivente nessuno può prescrivere, se non la natura, quali particelle di cibo egli abbia da assimilarsi, trasformandole in sangue, bisogna pur contentarsene. E, ripeto, fu adottata, perchè era : si può scegliersi l' amante, la moglie, l' amico, il marito, ma la madre bisogna pigliarsela in pace tale quale l' abbiamo da natura sortita. È vero « che la virtù discretiva nell' osservare il creato; tutta la potenza analitica, e sintetica largita da Dio a una nazione sì diversa per stirpi, e per località di dimora, mal poteasi ritornare compendiata in una sola gente, la quale... non potea rispondere che col suo sentimento » ma che farci ? Le impressioni della natura, diverse sotto un certo aspetto presso varii popoli d'Italia, secondo la varietà dei climi e dei paesi ha da essere dunque manifestata con diversità di vocaboli? È necessario ? Faremmo altrettante lingue, e pur troppo, senza farle, già sono: ma molte lingue come fonderle in una ? « Sono inesauribili in una contrada come la nostra le ricchezze linguisitiche » e sia : se queste provengono dalla pura fonte, da cui ha vita la lingua, essa le farà sue : se da altra, e impura derivano, le rifiuterà : chi vorrà imporncle ? È necessità naturale , che la cosa sia così , e non altrimenti. Presso qual' altra nazione la lingua si compone de' suoi dialetti ? Che cosa è questa specie di *eclettismo*, che si vorrebbe introdurvi ? « Eleggere da ogni dialetto ciò ch' è di varii dialetti è un guazzabuglio impossibile » dice il Conti : e ha ragione.

Non mi ricantate quel ritornello del *Vulg. Eloquio*; lasciatemi star Dante per carità. Ne ho parlato nell' unificazione abbastanza a lungo. Chi ha mai saputo quello, che egli si volesse dire ? Ciascuno vi perde il capo : Cantù non vi si raccapezza : Biamonti nelle sue lettere, e Niccolini nell' esame del libro della Volg. Eloq. o ne mostrano le contraddizioni, o tentano raddrizzarne le torte interpretazioni (quelle che riescono a ciò che accenna il Prof. Suzzi). Ma Dante aveva prima di scriver quel libro, e di spigolare la lingua nelle varie terre d' Italia, come mal si pretende da alcuni ch' egli abbia fatto, avea, stando in patria, scritto già 7 canti del suo Poema in non altra lingua, che in quella, che ebbe dalla culla imparato.

Perchè ammettere senza discussione i dogmi filologici di Dante contrarii alla sua pratica stessa, se la filología era allora men che bambina, e se non ammettete anche che l' Ebraico sia stato il primo linguaggio dell' uomo, com' ei credeva, e il sistema Tolomaico, e la Monarchia Universale ? « Il paradosso letterario di Dante, dice Gioberti (Protol.), fu una conseguenza del suo paradosso politico, cioè del Ghibellinismo, e del cortigianismo imperiale ». Eppure anche fra' sommi avvi chi ancora si sta ciecamente all' autorità sua in fatto di lingua. Mazzini (Dell' Amor patrio di Dante), è tra questi. Sarebbe stato bene per l' Italia, che il Vulg. Eloquio

o non fosse stato mai scritto, o fosse perduto. E chi se ne scandalizzasse, padrone: ma quello fu il pomo della discordia.

Nel Trattato ho negato, che i dialetti possano mai avvantaggiare la lingua: perchè quanto all' elemento italiano, questo è nel Toscano; quanto hanno di proprio, e speciale, e la lingua, sono cose troppo eterogenee fra loro: e ho per me il Manzoni, il Tommasèo, dove il vero per sè non convinca taluni, se non è bandito da labbra solenni. Come vorreste legittimare alla lingua voci, o modi di dire appartenenti ai dialetti? A che stregua s'avrebbero a misurare? A che vaglio discernere? Come giudicare, se una parola sia speciale, o possa esser fatta della famiglia? Se alcune di tali voci sono per se stesse legittime (dato che esistano), e non sono riconosciute per tali, pel contatto maggiore dei popoli si comunicheranno: ma è cosa da lasciar fare alla natura: e sarà sempre caso eccezzionale, come quello di alcune voci, che si prestano le lingue straniere, accrescerne la suppellettile colla latinità, col resto degli antichi idiomi per riempiere le lacune, che nella nostra lingua si trovano (lacune probabilmente necessarie, e determinate dall' indole della lingua). La latinità non è la madre dell' Italiano. Quanto in esso v' ha di latino, vi si trova perchè il latino si formò dall' antico pelasgo, od etrusco. Nè ogni parola, perchè latina, è accettabile. Perchè diciamo *camminare*, e non *ambulare*, quantunque usiamo letterariamente *ambulacro*, e nel dir comune *ambulanza?* Spiegatemelo. Sugli antichi idiomi tanto tempo c' è passato sopra, e tante vicende si succedettero, che chi saprebbe disbrigar la matassa, e ravvisarne gli avanzi? Tutt' al più se ne potrà trarre alcun vantaggio per la tecnología.

Il Prof. Suzzi è poi tenero dei dialetti, perchè sono *monumenti storici ed archeologici*. Si, ma sono anche i monumenti vivi del municipalismo. Che cosa e più importante? L' unificazione d' Italia, la quale non sarà mai effettiva, e completa senza unificare la lingua, o questo ramo della storia, e dell' archeología?

Non v' è poi una ragione al mondo per conservare quelli fra i dialetti, che hanno fisionomía propria, e notevole, se non fosse appunto che nessun danno potrebbero recare alla lingua, perchè troppo ne differiscono, anche tentando d' incorporarsele. Ma se in ciò si avesse a riuscire, la imbarbarirebbero, onde tanto più sarebbe bene di sradicarli, potendo. E uno di questi sarebbe certo il *friulano*, attinente alla lingua romancia, il quale è pochissimo intelligibile ad onta del suo latinismo. Se si suol dire in Italia, che Dio avendo dimenticato di dare un idioma ai Genovesi, essi ne inventarono uno di lor fantasía, si può dire lo stesso dei Friulani, con questa *variante*, che essi se ne composero uno con tutte le lingue. Io non intendo negare i suoi pregi (che avrebbero dovuto creare una letteratura più ricca, e più nota); ma qualora non sieno comunicabili alla lingua, e certo per la massima parte nol sono, a che giovano? Il friulano può esser pregevole come linguaggio per sè, come linguaggio Italiano non esserlo punto.

Il mio dialetto, il *veronese* (poichè non sono di Milano, come il Conti

suppose, e lo noto soltanto perchè non paja rinnegare il mio paese nativo); ha frizzi, ed onomatopee: ma io non mi sognerei mai di far regalo alla lingua di simili gemme: e il veronese è più italiano del friulano di certo.

Lei dice giustamente nella Prefazione: « Finchè ciascuno vorrà far prevalere, o sarà troppo tenace del suo dialetto, il Toscano, il Piemonte, ec. si chiameran forestieri tra loro ». Siamo proprio nel caso. Tutti in astratto vogliamo l'Italia una (e la vuole anche il Suzzi, lo so), ma poi quando veniamo al fatto, tutti vogliono vivere dentro l'ombra del suo campanile. Si risponderà che s'ama l'*uno nel vario.* Ma questa formula troppo aerea, alla lingua non è applicabile. O si dirà: E che? Lombardi, Veneti, Romagnuoli non sono dunque Italiani? Sì, ma saranno tanto più, quanto meno saranno Lombardi, o Veneti, cioè quanto meno useranno dei loro dialetti. Se quella parte d'Italiano che è in tutti, è vincolo di nazionalità fra i varii popoli, chi non capisce quanto maggiore sarebbe, e più saldo, se abbandonassero o in tutto, o in gran parte i loro dialetti? Perocchè questi, voglia, o non voglia, ci fanno riguardare come stranieri fra noi, come uomini di razza diversa.

L'Italia è un'astrazione pei più, e lo sarà lungamente ancora pur troppo. Codesto amore eccessivo ai dialetti è l'antica insurrezione delle tradizioni municipali contro l'idea nazionale, che da null'altro può essere meglio che dalla lingua rappresentata; lo stesso municipalismo, che già ne fece servi, nemici e divisi. Così in altri tempi ogni capitale si fè centro di ribellione contro l'unità letteraria nel nostro paese. I dialetti di Palermo, di Venezia, di Napoli, di Milano si elevarono a lingue. Ora pretendono meno, ma vorrebboro arrogarsi la legittimità; non aspirano più a regnare, ma solo a vivere, invadendo però i diritti della lingua, facendosi accettare in famiglia: non si attribuiscono più il titolo ambizioso di lingua, ma non basta loro neppure di essere una parte assegnata della lingua materna.

Nè la varietà degli stili, per cui va distinta la nostra letteratura, io penso che la si debba dimandare a'dialetti. Qui bisogna far distinzione. Tutto entra a costituire ciò che chiamasi stile: ora se fra i varii elementi vuolsi non escludere quella qualunque influenza, che sullo scrittore può aver esercitato il primo suo linguaggio, il dialetto, io non mi oppongo: ma all'infuor di ciò, la varietà degli stili non può derivar dai dialetti. Quell'arte, che si chiama elocuzione, non ha che fare con essi: la dizione riguarda la lingua materialmente, la proprietà, nè il dialetto ci può aver parte; ovvero la grammatica, e questa è una. Lo stile riceve il nome più volentieri dalle forme, e dai vocaboli d'una lingua usati nel dettato, che d'un dialetto; si dice più propriamente *stile latino*, *o greco*, che *veneziano*, *o napoletano.* Se un dialetto presta allo scrittore le sue parole o le sue forme speciali il dettato è vizioso.

Mostratemi un solo buono scrittore, di cui un conoscitore dei dialetti sappia indovinare dal suo stile, il dialetto che sortì dal paese nativo. Concedo, che essendo l'uso toscano poco conosciuto, alcuni scrittori si sieno

serviti come loro parve, della suppellettile della lingua viva, o della letteraria vaga, e indeterminata, informando il dettato della struttura, o del genio del loro dialetto, o del proprio modo di sentire la lingua, o del concetto, che se n'aveano formato: ma mancandovi necessariamente tutte le altre cose e qualità, che distinguono il dialetto, non si potrà dire, che un autore ha scritto in istile, per esempio, lombardo. Poichè non abbiamo da natura la favella toscana, mi piace, che chi parla, e scrive s' accosti per arte quanto può alla forma, d'essa favella, viva ed efficace: ma finchè non ci sia famigliare, per non poterne far altro, segua pure quella forma che si dice comune, o italiana, perchè è suggerita dalla sintassi, che è simile in tutti i dialetti, e da quel tanto d'italiano, che ciascuno contiene.

Non è nella varietà dei dialetti, che si attingono gli stili, se non i pessimi: i buoni dal diverso modo di valersi della lingua nostra, abbastanza ricca, e versatile, a chi sa maneggiarla, per crearne d'ogni maniera. « In questa lingua, dice bene il Conti, ci ha vocaboli e frasi per ogni stile. Gli squarci più nobili di Dante sono i più naturali ».

Io aveva detto nel Cap. XI « La forma illustre si ottiene evitando l'elemento volgare, e adoperando il nobile, che il toscano racchiude ».

Più che altro, nello stile rivelasi il carattere individuale dello scrittore. « Lo stile è l'uomo ».

Nè dalla soppressione dei nostri dialetti sarebbe a temerne l'uniformità che si osserva nella lingua francese, per tre ragioni: prima, perchè troppo sono diverse le due lingue fra loro, e naturalmente è povera la francese rispetto alla nostra; secondo, che fu la smania notata da Leopardi, *dall'esattezza matematica, che la ridusse in pelle, ed ossa*; la terza, che se la lingua francese divenne precisa, e uniforme si fu non perchè proscrisse i dialatti, ma perchè proscrisse le forme sempre varie e mobili della lingua viva e parlata, fissando per la scritta la materia, la grammatica, l'andamento. « La Francia ebbe, secondo Gioberti, due lingue diverse, l'una creata dal popolo, dalla nazione, e l'altra dalla corte. La lingua francese e antica del popolo è ricca, bellissima, e propria ... Quelli, che usarono di questa, come Lafontaine e Courier la rinnovarono ».

L'istituzione dell'Accademia Francese somiglia per alcuni lati all'Accademia della Crusca. Ella pose singolar cura nella impeccabilità dello scrivere, vagliando ciascuna parola, librando lo stile ed il metodo tanto, che vi fu chi propose il giuramento di non usare un vocabolo, che fosse rigettato a maggioranza di voti. Non si ascoltò il consiglio di Bossuet, che volea « che una troppo scrupolosa regolarità non estinguesse il fuoco degli spiriti, e non fiaccasse il vigor dello stile ».

Ma se ha perduto in originalità e varietà, non le si terrà alcun conto dei pregi, che ha guadagnato? L'adulto rimpianga pure le grazie dell'adolescenza; ma ha acquistato la maturità del senno, il giudizio. La purezza pregiudicò all'originalità, ma ne ottenne in compenso chiarezza, semplicità, naturalezza, ordine, precisione, e diventò universale. Pure lo stato attuale della lingua francese è transitorio: ed anche la sua letteratura si

trasformò e si vivificò, facendosi più fertile, e varia, e Delavigne, e La Martine, e Victor Hugo diedero alla lingua ricchi colori; nè Thiers, nè Cousin, nè Michelet, nè Lamennais, nè George Sand, nè Balzac sono scrittori, nè anche in quanto allo stile, monotoni.

Il torto sta, per mio avviso, meglio nel non volere la parziale, o totale soppressione dei dialetti, anche se fosse possibile, per eccessivo amore di quelli; che nel credere tale opera al tutto impossibile anche in lunghissimo tempo. Però una tale impossibilità, e quella di rendere naturale, viva in tutta Italia la lingua, non so chi sarebbe da tanto da dimostrarla teoricamente: ben si può teoricamente dimostrare il contrario. È vero che « nè la parola, nè la frase è ciò che sostiene una lingua, ma lo spirito; e questo bisogna avere » è vero « che la lingua toscana ha il suo trono colà, e non è in bocca ad altro popolo, perchè natura inflette quivi lo spirito così, e non altrimenti ». Ma questo è esporre il fatto : bisogna indagarne le cause, esaminare, se queste sono assolute, se altre lo potrebbero modificare. Dal fatto, che il dialetto è il modo naturale per esprimere il pensiero in ogni provincia che non sia la Toscana, e che quivi il modo naturale per esprimerlo è la lingua, ne conchiudete l' impossibilità, che questa diventi mai naturale alle altre provincie. Ma siete ben certi, che il fatto sia inalterabile, indestruttibile? Se i regionali d' Italia l' Italiano lo debbono imparare, anche i Toscani lo imparano. Solamente essi imparano quello solo da bambini in su : a noi invece la balia ce n' insegna un altro, e l' italiano lo impariamo più tardi, ed imperfettamente : laonde presso i Toscani è naturale la lingua, da noi il dialetto , e la lingua artificiale.

Complesse sono le cause, che determinano la genesi, la struttura, e l' indole di ogni favella, sia lingua, o dialetto. *Storiche, fisiche, psico-filologiche* (se mi si passa il neologismo), e *politico-letterarie*.

Le cause *storiche* consistono nei suoi primi elementi costitutivi risultanti o da avanzi di diversi dialetti o di lingue, modificati, o periti, o da una lingua antica trasformata : e dalle vicende dei popoli, dalle immigrazioni, e simili : e queste sono cause *generanti*.

Taluno mi chiederà : Che causa storica assegnate, per la quale si parlino non già tali e tali idiomi, ma gli uni siano dialetti della lingua, e un altro la lingua? Forse che in Toscana si conservò puro l' antico italico. Il linguaggio per esempio dei Veneti (mal confusi cogli Heneti di Paflagonia sulla autorità dubbia di Erodoto), fu un dialetto dell' italiano antico (Orsato. Monum. Patav. — Maffei. Museum Veron.) : e tutti gli attuali idiomi municipali furono già anche in antico dialetti di quello. — Le cause *fisiche* consistono nel clima, nella natura e configurazione del suolo, nel sistema di vita, nel cibo, nel temperamento dei popoli : e queste sono cause *disponenti*. Le cause *psico-filologiche*, cioè la trasmissione del linguaggio da padre in figlio, l' abitudine, il collegamento strettissimo tra il linguaggio trasmesso, e il pensiero, onde divengono un tutto, come anima, e corpo. E queste sono cause *conservatrici* (quanto ai dialetti). Per ultimo le *politico-letterarie*, cioè, quanto a noi, la condizione degli stati, dei popoli d' Italia,

che vissero finora segregati, e distinti, onde i dialetti si svilupparono con esempio unico in Europa e la poca influenza del Toscano, linguaggio di un popolo scarso di numero, non riconosciuto, senza centro politico, combattuto sempre: e quindi tanta floridezza delle letterature vernacole. E queste sono anch' esse in parte cause *sviluppanti* e in parte *conservatrici* (quanto ai dialetti).

Le cause storiche generano: e solo quando sono attuali, e immediate, cioè nello studio genetico, col concorso delle fisiche, sono assolute: passato quello stadio, sono relative, perchè fanno mestieri le fisiche e psico-filologiche per continuarne l'effetto. Le fisiche durano, finchè natura non le muti; ma non sono determinanti assolutamente: dispongono. Le psico-filologiche derivano come conseguenza delle storiche, dapprima necessaria, quando esse sono attuali, immediate: dappoi accidentale, e relativa, quando è passato lo stadio genetico. L'essenza è nelle prime, il modo di esistere nelle seconde, l'esistenza stessa nelle altre. E tanto è vero, che, durando i popoli, lingue e dialetti o in tutto, o in parte perirono, o si trasformarono così da non più riconoscerli. Ora non si distrugge, nè si modifica se non ciò che è accidentale e relativo, non quello che è essenziale e assoluto.

Ciò sarà più chiaro per un esempio. Ammettiamo, che gl' Insubri, i Galli, e, in minima parte i Longobardi, abbiano prodotto l'odierno linguaggio lombardo: ammettiamo, che il clima, il sistema di vita, la configurazione, la coltura fisica del paese dispongano questo popolo a que' suoni, a quella pronuncia, a quelle forme di dire: nessuno vorrà sostenere, che i Lombardi siano ancora Insubri, Galli e Longobardi; essi non lo divennero mai negli antichi tempi; anzi e Insubri, e Galli, e Longobardi, divennero Italiani. La causa storica dunque non è più assoluta e necessaria, perchè cessò di essere attuale, immediata: i Lombardi sono dunque Italiani: solo le cause fisiche, e psico-filologiche ne continuano oggi l'effetto: l'essenza non è più: durano il modo, ed il fatto dell'esistenza. Ora il modo di esistere, quantunque abbia fondamento in natura, è una accidentalità: i Lombardi dunque possono diventare interamente Italiani: ossia quel modo d' esistere si può combattere dapprima coll' arte, e mutarlo, acciocchè per la mutazione diventi natura. Così prosperano gl'innesti di due piante omogenee: e se il dialetto lombardo è dialetto d'Italia, può innestarsi sul tronco italiano di esso la lingua. Nè mi si apponga, che in tal caso si potrebbe innestare nella lingua il dialetto, perchè la sua parte speciale, e il toscano sono due cose contrarie: il toscano, e la parte italiana del dialetto due cose simili. Vana sarebbe anche l'obiezione che se la lingua è un fatto, è un fatto anche il dialetto: poichè l'una è un fatto assoluto, l'altro relativo: una nazione non potrebbe far senza della lingua, e potrebbe far senza d' uno, o più, o tutti i suoi dialetti. Ho poi chiamato la lingua un fatto in opposizione a chi non lo riconosce come esistente, ma solo come possibile, pretendendo comporla a capriccio; mentre non nego che il dialetto non sia pur esso un fatto reale: ma la sua esistenza speciale non è necessaria: poichè negando la lingua come complesso effettivo,

individuato di voci, manca la ragione di esistenza dello stesso dialetto. Di questi due fatti, il primo, la lingua, si tratta di estenderlo: il secondo di limitarlo.

Le cause storiche, che più non esistono adesso, produssero la materia e la forma dei dialetti. Questa perdura ad onta del mutarsi dei climi: e si sono mutati. Lunghi tratti di paese coperti di dense boscaglie, divennero pingui colti: aridi terreni sono ora intersecati, e irrigati da numerosi canali: asciugati laghi e paludi, tagliati monti, deviati fiumi, risanate male arie; e i linguaggi durano come prima, che questi mutamenti avvenissero. Perchè?

In Italia c'è bensì ancora varietà di climi, ma non tale da produrre per sè così disformi favelle. Dov'è tanta diversità tra il clima di Lombardia, e quello della Venezia da produrre un linguaggio aspro come il primo, dolce come il secondo?

Se io dimando: Perchè è aspra la favella dei Lombardi? rispondono: Perchè abitano un paese settentrionale. Ma il Piemonte è più settentrionale ancora; eppure non solo quel dialetto è affatto diverso d'indole, d'elementi, di suoni, ma havvi in esso minore cozzo di consonanti: è più barbaro, più monotono, ma meno tronco. Il Genovese si stacca bruscamente dai dialetti di tutti i paesi circonvicini. Passaggi improvvisi da un dialetto ad un altro differentissimo fra due villaggi confinanti sono frequenti in Italia. Deriva ciò forse dal clima? No; ma dai popoli antichi, che vi si stabilirono, e lo trasmisero ai discendenti. Il clima dunque, benchè abbia una facoltà disponente, non ha nessuna forza determinante assoluta nè alla formazione di tali parole, nè di tale idioma, nè delle sue qualità. I dialetti dunque derivano in origine dal fatto storico, che un popolo pose sede in quella regione, e si perpetuano per la trasmissione.

Nemmeno quanto alle lingue io non ammetto un'influenza fisica determinante assolutamente tal lingua, ma solo la loro indole così in generale. Non crederei per esempio che se la razza germanica perisse interamente, vi si potesse mai trapiantare, e conservare la nostra favella per mezzo d'una colonia italiana, sì che non degenerasse in una lingua simile per suoni, quantunque diversa nella materia, alla tedesca: ma credo, che una colonia italiana in una terra germanica abitata all'intorno da tedeschi, si confonderebbe pel linguaggio coi vicini in non lungo tempo: come i barbari da noi divennero italiani, non già noi barbari. Se l'influenza del clima fosse assoluta, alcuni esseri umani, ai quali fossero stati trasmessi pochi segni d'una lingua qualunque, che servirebbero loro di rudimento senza esercitare influenza di sorta, lasciati soli a popolare la Germania deserta dovrebbero loro, o i loro discendenti parlare tedesco: ma chi il crederà? Si potrà predire, che quella nuova lingua sarà irta di consonanti, ecco tutto.

La nostra favella certamente pigliò sede in Toscana, perchè e le origini storiche, e le condizioni fisiche le diedero direzione ed impulso nel suo svilupparsi: ma ora la lingua inflette ivi lo spirito così da conservarla,

e da renderla viva. Le prime la determinarono allora; le altre la ajutarono a conservarsi: le cause psico-filologiche la mantengono. Le une furono il germe della pianta, le altre il terreno propizio, le ultime la cultura. Lo stesso dicasi dei dialetti. Non vuolsi nè far troppo larga parte alla natura, nè disconoscerne l' influenza.

Ammesso, che i varii popoli d' Italia non siano più razze diverse, ma Italiani; che la lingua, e i dialetti non abbiano creati se stessi, nè sieno stati determinati in modo assoluto dai climi: che contenendo i dialetti nel loro elemento comune il ceppo della lingua, questa ci sia abbastanza naturale per estenderla, e trasmetterla, il linguaggio sarà trasformabile. Se i barbari in Italia divennero Italiani; i Lombardi, i Veneti, i Romagnuoli, che lo sono, non lo potranno diventare del tutto, e parlare la lingua con differente pronuncia, se vuolsi? Il fatto che gli stranieri qui da noi divennero Italiani l'attribuite al clima, o alla trasmissione? Certo alla trasmissione: se il clima avesse tale facoltà, gli Americani, colonie inglesi, dovrebbero presentemente parlare una lingua molto diversa da quella del paese da cui derivano, abitando da secoli sotto tutt' altro cielo; eppure non è così.

Se dunque la trasmissione d' una lingua straniera in un popolo è possibile, e ne abbiamo gli esempi, quella della lingua, invece del dialetto, a popoli della stessa nazione sarà impossibile?

Concedetemi le circostanze più favorevoli alla graduata sostituzione della favella toscana ai dialetti, la volontà nella nazione di disfarsi de' suoi vernacoli l' insegnamento dapprima dei Ginnasi, dei Licei, delle scuole elementari e popolari, poi un parziale insegnamento delle mamme, e delle balie, che l' avranno appresa prima dai loro parenti, o maestri, la diffusione di libri pel popolo, la commedia, il romanzo dettato in quella, i vocabolarii, la moda, la crescente influenza della lingua, l' uso di essa considerato come legge, non che altro di buona società, di creanza, dovere di cittadino italiano, il disprezzo de' modi volgari, infine la dimenticanza: che ne avverrà? Cessata la trasmissione del dialetto, fatta abitudine il Toscano a quello sostituito, rimanendoci unico mezzo per esprimere il nostro pensiero, avvezzi fin da bambini a collegare le idee a quegli unici segni (siccome alla fin fine il solo pensiero è essenziale, il segno è accidentale, e non diventa essenziale, che quando l' uomo per l' insegnamento, e per l' abitudine s' è avvezzato a quel complesso di segni, così da assimilarlo al suo spirito), ecco che il concepimento interno corrisponderà alla nuova forma, che ha assunto il pensiero, e il segno esterno mimetico corrisponderà al concepimento interno: può dunque il Toscano diventare per tutti gl' Italiani non solo naturale, ma vivo.

E tanto più facilmente, che le cause politico-letterarie, che mantennero, e svilupparono i dialetti, non esistono più. S' ha da considerare, che l' unità politica, consolidata che fosse, sarebbe un fatto nuovo per l' Italia, che avrebbe per effetto di trasformarla. Per l' unità politica necessariamente anche le idee dovranno sprigionarsi dall' angusto cerchio del municipio, e spaziare nell' ampia sfera della nazionalità, e dimandare alla lingua il

mezzo per manifestarsi, abbandonando i linguaggi locali, disadatti e insufficienti ad esprimerle.

Ma ottenuta la naturalizzazione, la Toscana resterà la fonte viva della lingua? Per rispondere a tal quesito, bisognerebbe sapere fino a qual punto diventerebbe naturale all'Italia: se perfettamente, no; se imperfettamente, nella Toscana sola starebbe la sede della sua vita, come un albero, che avesse là le radici, e sulla Penisola protendesse i suoi rami. Dall' esposto risulta, che i dialetti si conservarono, fatta ragione alla natura e all' indole dei popoli, in gran parte per cause accidentali, o relative, per la trasmissione orale, la mancanza d'istruzione, il difetto del sentimento di nazionalità, per municipalismo, per la divisione politica, per l'abitudine e la tenacità dei popoli a conservare i loro linguaggi. E in queste due ultime cause, passando dal campo astratto alla pratica, consisterà la maggiore difficoltà in avvenire, insuperabile forse, di connaturare a tutti gl'Italiani la favella toscana. Chè se il sig. Suzzi mi oppone altra impossibilità, che codesta, egli si contraddice, e ritorce in se stesso la punta de' proprii argomenti. S'ei nega cioè, che si possa connaturare negli Italiani d'ogni provincia il Toscano, perchè in questa lingua così comunicata, artificiale, *assuntizia* mancherebbe il segreto della vita, io gli rispondo: O in Italia non c'è lingua di sorta, o non c'è altra lingua, che la popolare toscana, perchè viva, effettiva. Se questa riconoscete, come accampate contro la sua usurpata *ortodossía*, contro il suo dispotismo i diritti dei dialetti alla cittadinanza Italiana? Se non ammettete, che la lingua si possa per arte trasmettere in modo da diventare poi naturale, siccome la vita, e lo spirito, che la mantengono, sono incomunicabili, in quella maniera, che il sangue d'un corpo trasfuso in un altro non sarebbe vitale; come poi, se natura si oppone a ciò, i dialetti potrebbero avvantaggiare la lingua, prestar le forme, vocaboli, sopperire ai suoi difetti, abbellirla dei loro pregi? O la lingua toscana, e i dialetti sono cose omogenee: e la lingua può diventare naturale in bocca al Lombardo, ed al Bolognese; o non sono; e i dialetti nulla possono darle.

Ella accetti per quel tanto, che riguarda lei, e faccia accettare in buona parte ai chiarissimi sig. Prof. Augusto Conti, e Prof. D. Celestino Suzzi queste mie considerazioni dettate dal convincimento, non da pretenzione di soverchiare nessuno, e meno persone, che risplendono per eminente dottrina. Dichiaro che io mi asterrò dal replicare su tale argomento: non intendo imporre le mie opinioni; e l'Italia, quando ne avrà agio e voglia sarà chiamata a decidere praticamente la grande questione.

Aggradisca le attestazioni particolari della mia stima

Milano . . . maggio 1863.

Di lei obb. servo
PIETRO VINCENZO PASQUINI.

FRA VOCABOLI E MODI

DELLA LINGUA TOSCANA PARLATA

Continuazione e fine; vedi pag. 286 *a* 296.

---

* GANNEGGIOLA. — La canna della gola. (Val d'Arno).

* GATTABUJA. — Carcere, ma in stile bernesco.

Manderò chi mi pare in gattabuja.

GIUSTI, *Poes.* p. 47.

— E nello stile medesimo si dice anche * IN DOMO PETRI, *dove son le finestre senza vetri*. Questo *Domo Petri* deve alludere alla tradizione del carcere di S. Pietro in Roma.

* GENTI MIA! — (Mont. Pist.). — Esclamazione di meraviglia.

Ah! genti mia! s'io luccioro a vendetta,
È carità che mi compatisciate.

LORI, *Disgr. di Mea* ot. 9.

GIUSTO. — Guarda a questo proverbio. — * *Giusto faceva i fiaschi e la su' moglie li raccomodava* (1) — che vale — Che altri accomoda le minchionerie commesse da altro: — ma per lo più è detto in atto di collera, ripigliando la voce *giusto*, che per avventura sia stata pronunziata dall' interlocutore.

* GRINTA. — Ceffo, grugno, mutrica.

E senza collera
Nè grinta tosta,
Facciamo a dircele
Botta e risposta.

GIUSTI, *Poes.* p. 49.

(1) In altri luoghi di Toscana si dice: *Giusto faceva i fiaschi, e la su' moglie li rivestiva.* (Il Compilatore).

— « Dicendo qualche parola mansueta e di conforto, e non dando là a grinta dura e con viso arcigno . . . . . ». Gamber., *Fraz. Decim.* p. 16.

* Gugnolino. — Cupola o bocciolo in cui sta la ghianda di querce. (Val d'Arno). — * Bugnolino, (Tigri, *Risp.* 10). — *Bugnola* nel Voc. significa, una specie di cassetta.

* Imbietolire — significa pur' anco, rimminchionire: quindi * Bietolone — vale — Baggeo, ed è nel Voc.

Infelice bietolone
Che ti val' esser sì dotto,
Se la scienza t' ha ridotto
A passar per un c . . . . ?

G. B. N. *Vers. ined.*

* Imbirbonire. — Divenire birbone.

O presto imbirbonì nel brulicame
Dell' altre arpíe fameliche e melense.

Giusti, *Poes.* p. 211.

|| Introcque. — Intanto. — Questa voce usata da Dante nell' ult. v. del c. XX. dell' Inf.

Sì mi parlava ed andavamo introcque,

e che il Venturi si perde a dimostrare significasse *addentro*, vive tuttora, sebbene trasformata dialettalmente, nella lingua romancia della regione montuosa (oberländisch) — ivi — *Antrocca* ||.

* Intruglio. — Mescolaticcio, imbroglio.

L' animo d'un Ministro, il mio e il tuo
Son presso a poco d' uno stesso intruglio.

Giusti, *Poes.* p. 234.

* Laidume. — Laidezza, aggregato di cose laide.

Vince lo stomaco
Vince l' acume
D' ogni occhio intrepido
Al laidume, ec.

Giusti, *Poes.* p. 221.

Leonbruno. — Noto personaggio di una leggenda popolare d' incantesimi e fate.

* *A' tempi di Leonbruno*
Due contavan più d' uno. (Contad. Empol.).

* Logicata. — Passatempo, il darsi aria di persona elegante, di bellimbusto.

Or prendevasi diletto

Di guardar coll' occhialetto,
Come suol per logicata
Far più d' uno alla giornata.

GUADAGN., *Fiordaliso.*

— Infatti * LOGICA, chiamasi dal popolo in qualche parte di Toscana, chi fa l' elegante.

Va' colle logiche
Va' pure assieme.

GIUSTI, *Poes.* p. 67.

|| * MALIPOTENZA. — Potenza mala, o, diretta a cattivo fine. — « Così quando le sètte arrivano all' ateismo nasce l' ultima malipotenza del popolo e il fine dell' ira di Dio ». TOM. CAMPANELLA, *Afor. Polit.* 86 ||.

MANDARE. — * *Mandare uno al gas.* (Fir.) — è come dire — mandarlo a quel paese, a Borgo a Buggiano; — che son tutti modi ben' intesi da chi è Toscano, e che nel Voc. hanno il loro equivalente nel — *Mandare alla malora*, §. XVIII.

* MANUTENGOLO. — Chi tiene di mano al ladro per nascondergli il rubato e farglielo smaltire; — anche ruffiano, reggilume.

E manutengoli
E parrucchieri, ec.

GIUSTI, *Poes.* p. 70.

* MAZZÔLO. — Fastello. (Val d' Arno). — *Un mazzolo di stipa, di legna.* — Un piccolo mazzo.

* MELARE. — Farsi tirare dietro mele per dispregio, e si dice anche al figurato. — *Dar le mele*, a Roma vale, bastonare, sconfiggere.

Io che spessissimo
Mi fo melare
Per vizio inutile
Di predicare . . .

GIUSTI, *Poes.* p. 129.

MINCHIONE. — * *Quando s' è minchioni, da tre volte in su l' è bell' e fatta finita.* (Contad. Empol.).

* MOLLEGGIARE. — Muoversi o vibrare di checchessía, come fa una molla d' accajo. — * MOLLEGGIAMENTO.

Oh! come l' anima
Rapir mi sento
De' fianchi al nobile

Molleggiamento.

GUADAGN., *Tutte le Donne mi piacciono.*

MONDO. — *Esse' nel mondo nun conta; bisogna sapersi anche regolare.* (Contad. Empol.).

MORIRE. — * *Morire intra fine fatta.* (Fir.). — Morire subito, senza trarre fiato.

* *Pe' morire far protesta:*
Viva chi môre e buggianca' chi resta. (Val d' Arno).

— Significa, disprezzo del mondo e niuna paura della morte,

* MOTRIGLIO. — Mota che si forma dal calpestare polvere umida di sulle strade, fanghiglia, melma.

Musa, e tenendoti
Su' la sottana,
Scendi al motriglio
Dell' empia tana.

GIUSTI, *Poes.* p. 225.

* MUSEGGIARE. — Cantare di poesía, cui presiedono le Muse.

Se fu amico alle Muse, ancor si prova
Con stento e pena a museggiar . . .

SACC. *R.*, t. 2. p. 28.

* MUSONERÍA. — Broncio.

Ivi non gioja,
Non allegría,
Ma elegantissima
Musonería.

GIUSTI, *Poes.* p. 119.

* NAZZICARE. — Armeggiare. — * NAZZICHÍO. — Armeggiamento. (Val d' Arno).

* NULLAGGINE. — Nullità, il nulla.

Morirem d' indigestione,
Anzi di nullaggine.

GIUSTI, *Poes.* p. 101.

OCCHIO. — * *Far l' occhio di triglia* — vale — Stringer l' occhio voluttuosamente ed amorosamente; — e si dice anche — *Far l' occhio pio* — cioè, a modo dei pinzocheri e persone pie: « Nel dolce linguaggio dei cuori, chi ha due begli occhi, uno ne chiude, per fare quel tenero sguardo, che il mondo galante chiama l' occhietto pio ». PANAN, *Op. var.*, t. 2. p. 402.

* ORCA. — Specie di grossa nave da trasporto, e particolare

agli Olandesi (Livor.). — È probabile si dica così, per la similitudine dell' *orca*, mammifero marino più tarchiato dei delfini; — poi tenendo conto della volgare mutazione fra le liquide r ed l, noto che in Gr. vi è ὁλκά-ς da ὁλκ-άξ-ω, *tirare* (ἕλκ-ω, *s-olc-are*).

|| * Ortalizio. — Ciò che nasce nell'orto, ortaggio. — « Campi, che donino 12 tumola di frumento per uno, extra gli ortalizj ». Tom. Campanella, *Afor. Polit.* 56 ||.

Osso. — * *Fare di una cosa come l'osso di Baggio.* (Pist.). — Prestarsela l'un l'altro, tanto che l'ultimo la trova più che usata. — *Fare come l'osso di Camaldoli,* (Fir.) — ha lo stesso significato, narrandosi, che le ciambole s'imprestino un osso di presciutto per ricavarci il brodo più e più volte.

Ostico. — Acido. (Val d'Arno). — *L'aceto è ostico, perchè osteggia il palato.* — V. il Voc.

* Pacchêo. — Baggiano, minchione, tirillone. (Pist.).

* Pancano. — Vetturale, procaccino. (Pist.).

Papale. — * *Alla papale.* — Chiaramente, direttamente, senz'ambagi.

Ma fra gli amici questa è la più vera,
Esporre il suo bisogno alla papale
Senza impegnarvi supplica o preghiera.

Sacc. *R.*, t. 1. p. 17.

— Il dettato dev'essere de' tempi di S. Pietro, perchè addì nostri sarebbe bugiardo.

Parola. — * *Parola data e rinnega' non potere;*
Monta' su' un fico e cominciar' a scotere. (Val d' Arno).

— Accenna al modo frodolento e sfacciato di esimersi dalla fede data, scuotendo il freno della vergogna e dell'onore.

* Patacca. — Macchia (Pist.). — *Far patacche sul vestito.* — * Pataccone. (iv.) — Baggeo, ninnolone, casca-a-pezzi.

* Pellèro. — *I gatti gnaulano su' pe' tetti: e' sono 'n pellèro.* (Val d'Arno). — Sono in amore, in caldo.

* Pencolare. — Pendere, crollare, tentennare.

E, se ci pencola
Sotto il terreno,
Rimanga in bilico
La testa almeno.

Giusti, *Poes.* p. 51.

— « Ho visto e vedo pencolare certe persone che non si crederebbero (nel conteggio decimale) ». GAMBER., *Fraz. decim.* p. 144.

* PETTEGOLUME. — Pettegolezzo meschino e continuato.

Fuori il chiarissimo
Pettegolume.

GIUSTI, *Poes.* p. 45.

* PIACCIANTÊO. — Buono, minchione, di buona pasta. (Pist.).

Apollo è un Nume dolce e piaccianteo.

SACC. *R.*, t. 1. p. 24.

* PIANTASTECCHI. — Puntarolo di ferro per fare i buchi dove si pongono stecchi di canna nel suolo e nel tacco delle scarpe, a fine di tenerle ferme.

E per tapparmi i buchi nuovi e i vecchi
Ci vuol' altro che spago e piantastecchi.

GIUSTI, *Poes.* p. 34.

* POSTEGGIARE. — Correre la posta.

Trotta su dunque e a posteggiare impara.

SACC. *R.*, t. 1. p. 122.

* PRÊMITO. — Premitura, il premere.

Inoltre: se il premito
Di piede o di mano,
Percorre l' arcano
Sentiero del cor.

GUADAGN., *Le Donne picc.*

— Nel Voc. questa voce ha un ben diverso significato, come si può vedere.

* PRETISMO. — L' ordine de' preti, il fare e sentire da preti.

Così, salvo al pretismo il suo decoro,
Potrò tener colui per un somaro.

SACC. *R.*, t. 2. p. 21.

RAME. — *La robba è meglio quando non puzza di rame.* (Contad. Empol.) — cioè — Quando non costa denaro, presa la materia per la fattura. — V. Voc. §§. II, III.

RAMO. — * *Ha un ramo che piglia tutta la querce.* (Val d' Arno). — Elissi, per significare. — È matto del tutto. — *Pigliare il ramo* (Roma) — vale — Venire la fantasía. — V. TICCHIO e Voc. §. XI.

Ma a quer capaccio del patron de Rosa
Sabito a sera, nun je prese el ramo

De porta' ar Papa un fojo de recramo
Sulli guai della gente bisognosa!

SONETTO ROMANESCO.

A un vate domandò, donde venía,
Ch'ogni poeta ha un ramo di pazzía.

PANAN. *Op. var.*, t. 2. p. 93.

* RANNAJOLA. — Orciolo per colarvi il ranno. (Fir.).

* RASCETTA. — Panno di lana: — il Voc. ha *rascia.*

In quanto a me, più volentier dimoro
A casa mia vestito di rascetta.

SACC. *R.*, t. 1. p. 18.

* RINFICHISECCHIRE. — Divenire magro ed asciutto e grinzoso come un fico secco. (Fir.).

* RINGONGHEGGIARSELA. — Godersela, rallegrarsi.

E 'l mi' padrone è 'n villa,
E me la ringongheggio.

— Così cantano, battendosi sulla gota colla mano per farsela trillare, quelli, a cui il padrone si allontanò, e possono spassarsi alla sua barba. — GONGA. — Tumore scrofoloso che viene alla gola. (Pist. e Voc.).

* RIPICCO. — Dispetto a vendetta, testardaggine. — Nel quale significato manca al Voc.

Buttarsi al serio
Per un ripicco
Nato da stimolo
Di fare spicco.

GIUSTI, *Poes.* p. 47.

* RIVERENZIOSO. — Chi riverenzia. — « Era stimabilissima persona, ma sì riverenzioso, che sembrava un maestro di cerimonie ». PANAN. *Op. Var.*, t. 2. p. 31.

* ROGHELLO. — Quel vuoto che resta fra mezzo al petto di una donna appettante. (Val d'Arno): — e però Anacreonte, nell' Od. 5, cantò:

Μετὰ κούρης βαθυκόλπου
. . . .
. . . . . . χορεύσω.

— Equivale a *stradello*, in alcuni luoghi di Toscana, come in Val di Nievole, dicendosi *ruga* in vece di *strada.*

* SBATTAGLIARE. — Suonare delle campane a cagione del battaglio che le percuote.

. . . . . Ogni po' po' di festa
Durano a sbattagliar tre settimane.
SACC. *R.*, t. 3. p. 109.

* SBERTUCCIARE. — Sgualcire, ridurre cencio o carta o simile tutto grinze.

Ma gli rimasi rotto e sbertucciato.
GIUSTI, *Poes.* p. 32.

* SBRACIATOJO. — Arnese per isbraciare il fuoco.

* SBRUFFO — per similitudine si dice — La mancia che altrui si dà di nascosto per ottenere favori.

Come la sorte del suo nobil seggio
M' avea già dichiarato cavaliere,
E di più senza sbruffi, nè maneggio.
SACC. *R.*, t. 1. p. 111.

— « E anco dati alla mano buoni sbruffi di denaro, purchè si fossero serbati fedeli . . . . » TIGRI, *Montan.* VIII, p. 35.

* SCANDELLA. — Orzuola. (Contad. Empol.).

Scandella:
In cinquanta dì va' per ella. (iv.)

— La Scandella viene a maturazione in giorni cinquanta.

Ero del meglio gran che fosse in piazza,
Ora son' orzo e vena e scandellaccia.
TIGRI, *Risp.* 913.

* SCAPARSI. — Confondersi a raggiungere un fine.

E ognun si scapa
A far lunarj.
GIUSTI, *Poes.* p 52.

* SCARROZZARE. — Andare a fare una passeggiata in carrozza. — * SCARROZZATA. — Passeggiata in carrozza.

Pur, finchè c' è carrozza, scarrozziamo!
GUADAGN., *Capit. alla Rospigliosi.*

* SCAVIZZOLARE. — Cercare o scuoprire con diligenza una cosa.

Scavizzolate all' ultimo se c' è
Un uomo pur che sia, fuor che poltrone.
GIUSTI, *Poes.* p. 34.

* SCIARABILLOTTOLO e * SCIARABOTTOLO. — Scerpellone, strambotto, sproposito. (Val d' Arno).

* SCORTICATOJO. — Luogo dove si scorticano le bestie morte; — ma per estensione si chiama così anche * l' AMMAZZA-

TOJO. — Luogo dove le bestie si macellano.

Rifatto allora sulle vecchie forme
E riportato allo scorticatojo.

GIUSTI, *Poes.* p. 34.

* SCORTICHINO. — Per similitudine dell'opera che fa il coltello de' beccai sulle bestie, così dicesi *scortichino* l'usurajo.

E già ripopola
Corti e Casini
Una colonia
Di scortichini.

GIUSTI, *Poes.* p. 124.

SERPE. — * *Essere 'n un logo come la serpe all' incanto.* (Cont. Emp.). — Non potersi mostrare libero, rimaner lì per forza.

* SFATATO. — Disattento, sbadato; — quindi si dice: * *Fare una cosa alla sfatata* — ed anche — *alla sbadata* — che significa — Disattentamente farla.

Quando entrò là, senza temer pericolo
Alla sfatata Zaccheran ridicolo.

SACC. *R.*, t. 4. p. 101.

* SFONDARE. — Avanzare, essere innanzi. — *A scienza non isfonda* — vale — Ne sa poco.

Ma nel Toscan poi non sfondava troppo,
Chè fe' un sonetto con un verso zoppo.

GUADAGN. *La Coda al Naso*, S. XLI.

* SGOBBARE e * SGOBBONARE. — Applicarsi a checchessía con grande attenzione, costanza e tempo: — l'idea è presa dallo stare colla schiena o gobba ricurva sul tavolino, o sul lavoro. Il Voc. registra — *Porsi a qualche cosa coll' arco della schiena.* — * SGOBBO. — Lo sgobbare. — SGOBBONE. — Chi sgobba.

Si han da mettere a fare i letterati
Onde sgobbare e faticare in vano.

GUADAGN. *Sulla Luna*, S. XXIX.

In barba all' èbete
Servitorame
Degli sgobboni
Ciuchi e birboni.

GIUSTI, *Poes.* p. 135.

* SLABBRARE. — Rompere le labbra di utensili che ne abbiano; p. e. un bicchiere si può slabbrare. — È nel Voc. ma solo come voce di stile burlesco. (Pist.).

* SORNACARE e SORNECCHIARE. — Russare. (Val d'Arno).

* SOVVALLO. — Rovina, confusione. — *Andar' a sovallo.* — Rovinare nell'interesse, fallire, essere ridotto in miseria. — Tutti significati diversi a questa voce nel Voc.

* SPACCONATA. — Smargiassata. — Nel Voc. *spaccare* soltanto.

Lodo di Modena — Le spacconate.
GIUSTI, *Poes.* p. 84.

* SPANCIATA. — Colpo di pancia urtando questa contro checchessía: — si dice anche * PANCIATA. — * SVENTRATA (Pist.), che nel Voc. ha un significato diverso.

. . . . . A sostener la guerra
Di solenni spanciate e stramazzoni.
SACC. *R.*, t. 1. p. 117.

— « Basterebbe sicuramente una sventrata e si romperebbe le costole ». GAMBER., *Fraz. decim.* p. 103.

* SPATERNOSTRARE. — Dire, o far vista di dire Paternostri.

Non è di quei, che con le man dimesse
Si piantan la mattina in una chiesa
Spaternostrando a udir tutte le messe.
SACC. *R.*, t. 1. p. 93.

* SPERSO. — Dolore intenso che paralizza i nervi, spasimo. — *Pel freddo m' entrò lo sperso nelle dita.* — Non sarebbe una metonimia dell'effetto per la causa?

* SPICCO. — *Fare spicco* — vale — Far figura, dar negli occhi sopra gli altri.

Or aman le persone letterate,
Per far tra l'altre femmine più spicco.
GUADAGN. *Musica e Amore*, S. XXI.

Buttarsi al serio — Dietro un ripicco
Nato da stimolo — Di fare spicco.
GIUSTI, *Poes.* p. 47.

SPINA. — * *Discorrer colla spina* (Fir.). — Discorrer fuor del senso comune.

* SPRACCHE. — Onomatopeja dello scoppiettare che fa la bocca aprendola con forza, stringendo la lingua verso il palato, dopo bevuto buon vino.

. . . . . Gl'incauti incanta,
Con quel liquor, che mi fa fare spracche.
SACC. *R.*, t. 3. p. 47.

* SRAGIONARE. — Contrario di *ragionare* nel significato di *parlare con senno.*

E con prosopopea meravigliosa
Sragionar sempre in ragionar s' udia.
GUADAGN. *La coda al Naso*, S. XLII.

* STAMBUGIO e * STAMBUGIOLO. — Piccola stanza e meschina, ripostiglio, scompartimento di stanza e di mobile.

Per lunghi andirivieni — Di stanze scompagnate
E di stambugi pieni — D' anticaglie . . . .
GIUSTI, *Poes.* p. 157.

. . . . Un suppidiano
Differenziato con quattro stambugi.
LORI, *Disgr. di Mea*, ot. 33.

STRIDERE. — * *Stridere com' un gatto stretto all' uscio.* (Val d' Arno).

* STUDIUCCHIARE. — Studiare a pezzi e bocconi, a centellini, più che pochino. (Pist.).

STUPORE. — Temenza, stupidità. — *Vedendo la zuffa mi ritrassi 'ndietro dallo stupore.* (Contad. Aret.).

* SVENIA. — Svenevolezza, gestro. — « Mi pare che la cosa sia chiara come l' acqua di fonte e che dobbiate avere inteso il perchè ed il percome di tutto, senza bisogno di tante svenie ». GAMBER., *Fraz. decim.* p. 45.

* SVERSATO. — Sgarbato, senza garbo nè grazia.

Così passato d' una in altra zampa
D' animalacci zotici e sversati.
GIUSTI, *Poes.* 33.

* TAFANARE. — Rinfrustare, entrare per ogni dove a mo' de' tafani.

È ver che cercai molto e tafanai
Dal giogo alpino alla brundusia punta.
GUADAGN. *Sonet. agli Assoc. al Naso.*

TAMPOCO. — Eziandio. (S. Casciano). — *Ho sempre detto la verità e tampoco son per dirla.*

* TARA-BALLA! — Modo di esclamazione come *tara-bara*! del Voc. — Vale anche, su per giù.

Tara-balla! io sono in capitale!
SACC. *R.*, t. 4. p. 104.

* TENTENNÌNO. — Irresoluto, poltrone.

Perchè quando si tratta di allegrie,

Non si ha a fare il trimpella e il tentennino.

SACC. *R.*, t. 3. p. 53.

* TICCHE-TACCHE e * TICCHETE-TACCHETE. — Onomatopeja del percuotere fra loro con una certa leggera risuonanza varie cose, come, chiavi, spade, ec. — *Cliquetis*, Fr., — Κλαγγή, Gr. — *Klingen*, Ted.

Già sento delle chiavi il ticche-tacche.

SACC. *R.*, t. 3. p. 47.

TICCHIO. — *Pigliare o venire il ticchio* — è lo stesso che — Prendere o venire la fantasía. — V. RAMO. — « Dove t'è saltato il ticchio di andare? » TIGRI, *Montan.* I. p. 6.

Non per il ticchio di rimaritarmi.

LORI, *Disgr. di Mea*, ot. 10.

TIRITÊRA. — Una faccenda lunga, un discorso e rimprovero senza fine. (Fir.).

* TRAGÓLA. — *Dire una cosa a tragóla* (Contad. Aret.) — Dirla alla rovescia.

* TRAMEGGÍO e * TRAMENÍO. — Tramestamento.

I sordi tramenii delle congiure.

GIUSTI, *Poes.* p. 267.

* TRAPÉLO. — Cavallo o altra bestia da tiro, che si pone per rinforzo a trarre per l'erta una vettura.

E allor che un monte ripido si sale,
Va innanzi alla vettura per trapélo.

GUADAGN. *Il Bue*, S. XIII.

— In senso figurato vale, cicisbeo, ganzo, ossia, amante di donna maritata.

Le mamme pratiche — E tutto zelo
Voleano un genero — Con il trapélo.

GIUSTI, *Poes.* p. 72.

* TRAVENTARE. — Scaraventare. (Val d'Arno).

* TRIMPÊLLA. — Indugiatore, dondolone; — quindi: * *Fare il trimpella.*

Perchè quando si tratta di allegrie
Non s' ha a fare il trimpella . . . . . .

SACC. *R.*, t. 3. p. 53.

* UGGIA. — * *Fuggir l' uggia.* — Cansare la noja, il fastidio.

Si rimettevano — Mogli e mariti
L' uggia reciproca — Di star cuciti.

GIUSTI, *Poes.* p. 72.

— « Quando andavo a scola, m'inquietavo spesso cogli autori e prendevo talvolta in uggia il maestro . . . ». GAMBER., *Fraz. decim.* p. 4.

* VANUME. — Vanità meschina.

Fuori il puntiglio — Fuori il vanume.

GIUSTI, *Poes.* p. 45.

|| VERDADIERO. — Veritiero, sincero. — « Verdadieri (i sacerdoti), ma più presto superstiziosi, cioè, stretti in ogni puntiglio di verità, che mendaci ». TOM. CAMPANELLA, *Afor. Polit.* 80. — Il Voc. ha di questa voce una sola citazione tratta dalle *Lettere del Redi* || (1).

VERDE. — * *Ridursi al verde.* — Venire in estrema miseria, avendo finito ogni proprio bene. — Credo, la similitudine cavata dal colore verde che piglia l'uomo quando è per spirare l'ultimo fiato; e qualche cosa di simile accade pure ne' vegetabili: — potrebbe anche darsi, indichi, la vendita che fa l'impoverito della sua rendita non ancora matura, ma sempre *verde* sul campo. — Altrove: * *Restare al bujo* — *Rimanere allo scoperto* (2).

* VIAVAI. — L'andare e venire di gente.

E nel disordine — Nel gran viavai,
Spesso ci scappano — Anche i cucchiaj.

GIUSTI, *Poes.* p. 121.

* VICINAME. — Vicinato, le genti che abitano fra loro vicine.

Maso, bada alla gente! Il viciname
Sparla di te . . .

GIUSTI, *Poes.* p. 249.

* ZAZZICARE. — Armeggiare, cincistiare. (Contad. Aret.).

* ZERÊO. — In stile burlesco da *zero* si trasse tal voce.

M'infranga gli zerei Piombon col maglio (3).

SACC. *R.*, t. 2. p. 141.

ZURLARE. — Far chiasso, rumore. (Contad. Aret.).

AVV. G. NERUCCI.

(1) È voce spagnuola, *verdadero*, da *verdad*, verità. (*Il Comp.*).

(2) Vedi a pag. 249. (*Il Comp.*).

(3) *Gli zerei* voglion dire i testicoli, che si chiamano anche *gli zeri*, o *gli zebedei*. Così: *c' è un par di zeri*; *non mi rompere gli zebedei.* (Il Comp.).

APPENDICE INEDITA

AL DISCORSO INTITOLATO

ASCENSIONI DI DANTE

che leggesi per intero nella Rivista Contemporanea *di Torino.*

Continuazione e fine. Vedi pag. 273 *a* 276.

L' idea di fermezza fa meglio vedere congiunte quelle di certezza e di sicurtà, e, in genere, l' indivisibile operazione dell' intendere e del volere. Siccome in Dante da Majano, *sano e fermo della mente*, così si dice dell' animo; e nell' uno e nell'altro, *infermità* è il contrapposto comunemente usitato. Anco in questo del Giambullari la gemina operazione è congiunta: *d' ingegno tanto gagliardo che, dove e' fermava l' animo un tratto, non ci aveva luogo il consiglio.* E in questo del Varchi: *credi e ponti fermo nel cuore*; che rammenta e il Luciliano *firmiter pectore fixum*, e, con la satira romana, il noto inno della Chiesa: *Ad firmandum cor sincerum, Sola fides sufficit.*

Fermo desir nel Petrarca; nel Dittamondo: *fermai la spene D' andar*; nel Cecchi: *fermatisi di fare;* in Vellejo: *firmum propositum*; nell' Epistole d' Ovidio volgarizzate: *mente ferma nel suo proposito;* nel Caro: *di partir fermo e parato.* E quello del Vangelo di Luca: *faciem suam firmaret ut iret in Jerusalem*, è spiegato da Beda, *imperterrita mente Petiisse*; e ci corrisponde l' Oraziano di Regolo: *Labantes consilio Pa-*

tres Firmaret auctor. E abbiamo in Virgilio: *firmare animum omine, animum pignore* della destra amica; in Sallustio alla greca: *firmatus animi;* in Francesco di Vannozzo, altro Godente, men ricco e meno ipocrita di Sallustio: *La desïata tua dolce sembianza Nel cor m' ha rifermato ardire e forza.* Nel volgarizzamento delle Epistole di Seneca: *confórtati e férmati contro a tutte le cose che possano avvenire*; in Francesco da Barberino: *fermo e forte.* Qui cade il familiare *fermo al chiodo;* e il Berni: *ha fermo il chiodo.* Alla Cronaca del Morelli, *non tenessero il fermo, perchè sono voltanti,* fanno bel contrapposto quelli di Cicerone: *firmitudo gravitasque animi,* e, in senso differente dal notato d' Orazio, *animus consilio et ratione firmatus.*

Se nel Boccaccio, *fermissimamente t' amava;* se nella Vita di San Giovanni Gualberto: *tanto amore s' è fermato tra l' uno e l' altro;* in Cicerone e in Nepote: *firmus amicus ac fidelis*; se *firmatam fidem* in una commedia di Plauto; *fermata fede* nelle Rime di lui che dettò la Commedia dell' altra vita. E siccome l'idea di fermezza, così e più, quella di fede comprende la mente e l' animo: onde il Cristianesimo sapientemente la sublima a virtù. In senso di fedeltà, la congiunge a fermezza Cicerone, *ex infidelissimis sociis, firmissimos redderem*; e la congiunge Albertano: *fermamento della stabilitade e della costanza è la fede, la quale noi portiamo nell' animo.* Arrighetto, dicendo: *la vera fede, nel crudel tempo, sta ferma e stabile,* colloca le due voci con più appropriata gradazione di quel che faccia il Petrarca: *sotto il ciel cosa non vidi Stabile e ferma.* E così le colloca Cicerone, dicendo non solo *opinio firma et stabilis,* ma *amici firmi et stabiles et constantes.* Il medesimo, *firmamentum stabilitatis constantiaeque ejus quam in amicitia quaerimus, fides est.* E Agostino, *firmiter ac stabiliter credere.* E Albertano: *ferma stabilità dell' animo, e perseverante in buon proponimento.* Non oziosamente congiunge Cicerone *stabilità* con *costanza*; che sebbene abbiano la radice medesima, la seconda dice assai più: dice l' uguaglianza dell' uomo a se stesso, la convenienza delle sue parole e degli

atti e più ragguardevoli e minimi, in tutte le condizioni e occorrenze; dice l'armonía della vita. Il Cristianesimo in *perseveranza*, che abbiam vista nell'esempio d'Albertano, conchiude e queste idee e altre più alte; e, che è più, dà le forze all'uomo debole, perchè sia davvero costante a se stesso, senza nè ostinazione nè vanto. *Costanza* pertanto, siccome pregio maggiore, è propriamente posposto a *fermezza*, e dal Boccaccio, *fermezza e costanza*, e da Cicerone, *firmitatem et constantiam — firmo constantique animo facere.* Men bene un'antica Leggenda: *costanza e fermanza di cuore;* e men bene il Caro stesso: *Or d'uopo, Enea, È d'animo e di cuor costante e fermo*, che inugualmente traduce *Nunc animis opus, Ænea, nunc pectore firmo*; dove *animis* è coraggio, *pectore firmo* fermezza di volontà, che non sempre è congiunta a coraggio, perchè non tutti i coraggiosi hanno cuore. Nè qui *costanza* cadeva; e il doppiare animo e cuore, senza chiara distinzione de' due sensi, anzichè rinforzare, debilita. E confesserò che all'unico verso di Virgilio non mi pajono ben corrispondere i due di Dante: *Qui si convien lasciare ogni sospetto, Ogni viltà convien che qui sia morta;* dove la ripetizione del *qui* accenna al *nunc* ripetuto, ma questo è più bello; e soverchia un poco il ripetersi di *convien*; e *viltà* troppo somiglia a *sospetto*, che qui, come nel nono e nel vigesimosecondo dell'Inferno, è paura; e il *sia morta* fa ripensare al *lasciare* vicino, più semplice e però di maggiore efficacia. Ma per ritornare a *costanza*, il vero senso che i Latini le davano, e che il Vico dottissimo dimostra di bene intendere, intitolando un libro suo *De constantia jurisprudentis*, ci è dato dal *sibi constet* d'Orazio, e da quel di Tacito *firmare animum constantibus exemplis.* Il nostro poeta, nel pur salire piegando con la volontà al basso, non era costante a sè; quel suo *piede, fermo* a quel modo, era segno d'animo infermo.

A comprovare la nostra interpretazione concorrono, colle tradizioni letterarie, le religiose, delle quali era Dante osservatore docile non men che dotto. Non accade rammentare de' Salmi *Non supplantabuntur gressus ejus. — Pes meus stetit in*

directo — Firmaverunt sibi sermonem nequam . . . Accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus; e de' Proverbi: *Quas (vias) cum ingressus fueris, non arctabuntur gressus tui*, e altri frequenti e notissimi de' libri sacri. Ma quest' altro passo del Salmo ha più riscontri, che importa notare: *Adhaesit pavimento anima mea* (1); *Dormitavit anima mea prae taedio* (2)*: confirma me in verbis tuis; viam iniquitatis amove a me . . . Viam mandatorum tuorum cucurri, quum dilatasti cor meum* (3).

Or giova ascoltare come siano siffatte locuzioni dichiarate da' Padri. A quel di Giovanni: *Chi viene a me, non caccerò fuori*; Alcuino, citato da San Tommaso, soggiunge: *Eum qui passibus fidei et bonae operationis veniet ad me, non ejiciam foras.* E Agostino, a un altro luogo simile: *Veniat ad me, non pedibus, sed affectibus; nec migrando, sed amando.* Gregorio: *Eatis volendo; quia velle jam mente ire est.* Il Grisostomo, a un passo d' altro Evangelista: *Mandat calceamenta pedibus imponi; ut per lubricum mundi istius iter fixus incedat . . . vitae enim nostrae cursus in Scripturis pes appellatur.* Agostino: *Quum in rebus humanis vivitur, utique terra calcatur. Ipsi igitur humani affectus, sine quibus in hac mortalitate non vivitur, quasi pedes sunt, ubi ex humanis rebus afficimur* (4). Nota Origene che il lavare de' piedi simboleggia l'andare puro ne' precetti di Lui che di sè dice: *Io sono la via. Ideo praestandi sunt pedes, idest mentis affectus, lavandi a Jesu, ut sint pedes nostri decori, et prae-*

(1) Citato alla lettera nel XIX del Purg.

(2) Purg. IX. *Quando l' anima tua dentro dormia.* Inf. I. *Tant' era pien di sonno in su quel punto Che la verace via abbandonai.*

(3) Par. XXIII. *Come fuoco di nube si disserra, Per dilatarsi... Così la mente mia . . . Fatta più grande, di sè stessa uscìo.* E XVI. *Per tanti rivi s' empie d' allegrezza La mente mia, che di sè fa letizia, Sì che può sostener che non si spezza.*

(4) Altrove lo stesso Agostino: *Pedes quibus conversamur in terra.* E Origene: *Non utique quoad prima, corporis et animae, sed quoad ultima et postrema, quae terrae necessario haerent.*

sertim quum, aemulantes potiora dona, volumus annumerari eis qui evangelizant bona (1).

Le imagini di moto corporeo, simboleggianti i moti dell' animo, rincontransi frequenti in tutte le lingue, e quindi anco negli scrittori religiosi. Agostino, quasi per illustrare l' *anima che fuggiva* di Dante: *Lupum venientem vidisti, et fugisti: corpore stetisti, animo fugisti. Affectiones enim nostrae, motus animorum sunt: laetitia, animi diffusio est, tristitia autem contractio, cupiditas, animi progressio, timor, animi fuga est* (2). E lo stesso Agostino: *In hoc gressus fidei si proficerent per amorem, quae humanae gloriae sunt, proficiendo, superarent.* Allegorizzando sopra Lazzaro che risorge co' piedi legati dalle fasce funerali, Agostino dice all' uomo colpevole: *Quando confiteris, procedis*; e l' assoluzione è che gli toglie i vincoli, che lo fa andare libero. E anche questo si reca al simbolo avuto in mira da Dante: *Quod Lazarus exiit de monumento, animam significat recedentem a carnalibus vitiis*; *quod vero institis obvolutus, hoc est quod, etiam a carnalibus recedentes, et mente servientes legi Dei, adhuc tamen in corpore constituti, alieni a molestiis carnis esse non possumus.* E la prima fiera che a Dante va contro, è la lonza; nella quale, oltre al senso civile, i Comentatori veggono adombrato il vizio della carne.

Ambrogio: *Fragilitas humana firmum nequit in tanto saeculi lubrico tenere vestigium.* E Origene: *Quibusdam, ut ita dicam, trementibus gressibus et nutantibus sistere in eo, non tamen obtinere valentibus*; *quibusdam vero non passis illud, sed in periculo consistentibus, secundum illud* (*Psal. 71*). « *Mihi autem paulisper commoti sunt pedes* » *et ceteris ab eo cadentibus.* Le quali parole rammentano quelle che sono nel quarto del Purgatorio: *Nessun tuo passo caggia*; *Pur su*

(1) *Munda pedum conscientia*: è modo ardito dello stesso Origene; ma meno strano che, in Dante, *i piedi de' comandamenti di Beatrice*, e, in Dante stesso, *nostri judicii spatulas.*

(2) Gregorio: *Fugit non mutando locum, sed subtrahendo solatium.* (Dice del soccorso negato dal tristo pauroso pastore al gregge da' lupi assalito).

al monte, dietro a me, acquista. E le recate sentenze poteva Dante e doveva leggere nell' Aquinate, egli di quella copiosa e profonda dottrina attentissimo e arguto veneratore. Ma in Seneca, noto a lui, poteva altresì riscontrare imagini somiglianti: *Sapiens ad omnem incursum munitus et intentus, non si paupertas, non si luctus, non si ignominia, non si dolor impetum faciat, pedem referet. Interritus et contra illa ibit, et inter illa. Non multa alligant, multa debilitant. Diu in istis vitiis jacuimus. Erui difficile est ... Hoc quaeram, quod mecum saepe dispicio, quid ita nos stultitia tam pertinaciter teneat. Primo quia non fortiter illam repellimus, nec toto ad salutem impetu nitimur; deinde quia illa quae a sapientibus viris reperta sunt, non satis credimus, nec apertis pectoribus haurimus, leviterque tam magnae rei insistimus.*

Il Segneri, scrivendo, *Convértiti al Signore con un proposito fermo — ferma risoluzione di non peccare*; il Boccaccio a Pino de' Rossi, *in Dio l' animo e la speranza vostra fermate;* un altro del trecento, *ferma il tuo cuore nell' amore di Dio, e non nel vitupero di questo mondo*; comprovano tutti il mio dire: e lo comprova la Chiesa segnando col nome di *Confermazione* un de' suoi Sacramenti.

N. Tommasèo.

ESERCIZIO FILOLOGICO

Chiarissimo Signore,

Ho troppo bisogno di cominciare questa mia con preghiera di scusa, perchè il motivo di essa lettera è minimo. Venni con un amico a contesa sul reo o buon uso, che si faccia, della parola *tuono* applicata a dire la gradazione de' suoni musicali. Non negherei, che di ciò si abbiano esempi antichi e moderni, e che più altri si odano tutto dì dal volgo de' parlatori. Ma giacchè si hanno i due vocaboli *tono* e *tuono;* giacchè quest'ultimo più comunemente corre a significare lo strepito, che accompagna la folgore, parrebbe, che ragione di maggiore chiarezza e proprietà suggerisse *tono* in argomento di musica. Così verrebbe tolta ogni probabilità d'anfibología nemicissima di quel Tulliano dettato « *Perspicuitas in verbis praecipuam habet proprietatem* ». Alla quale opinione vie più mi stringe il sapere, che noi Bolognesi, parlando o scrivendo, non il vernacolo, ma la lingua, ci guardiamo studiosamente di non prendere una voce per l'altra, e se alcuno togliesse a dire: in che tuono s'ha egli a suonare? ne sarebbe corretto o compatito. Senza che, parmi, che fra' pittori, parlando del fondo armonico (mi si perdoni la frase) de' colori d' una pittura, usino dire, ch' esso è *intonato*, a cagione d'esempio in serenità di candore, come le soavissime cose di Cima da Conegliano; nè mai mi venne udito o veduto scritto *intuonato.* E si sa che essi pittori vogliono con ciò esprimere quel rapporto di affinità, starei per dire omogenea, che passa fra la musica ed i colori, dire in somma quello che dal Lomazzo chiamavasi « *lume graziato armonicamente e con melodía riflessato* ». Ma come che siasi, amerei ch'ella mettesse termine alla

questioncella con un suo giudizio; e se crede che tanto meriti il caso nostro, potrebbe dirmene qualche cosa in uno de' quaderni del suo *Borghini.*

Anche un'altra cosa, e finisco di darle noja. Lessi nel N.° 4 dello stesso *Borghini* le sue osservazioni sulle tecche del Parenti. Passandomi delle altre due, mi fermo alla 3.ª Non le parrebbe, che il verso del Parenti « *Di saper nulla si diceva istrutto* » fosse a bastanza giustificato da quello di Dante: « *L' anima semplicetta, che sa nulla?* ». A me e ad altri pare che sì; ma potrei vedere per traveggole, e mi rimetto.

Torno a pregarla di scusa per la mia troppa libertà, e con tutta stima mi pregio di raffermarmi

Di lei chiariss. Signore

Reggio, 22 aprile 1863.

Devotiss. Servitore
D. Clemente De Angelis.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE

Riverito signore,

Non per allacciarmela da giudice; ma per rispondere, come è debito di cortesía, alla sua cortese lettera, le dico senza esitare, che ottimamente fa chi pone divario di scrittura, come c'è di significato, tra *tuono* e *tono.* Il Gherardini nel *Supplemento* ha già notato esso divario, e ripreso l'errore di chi confonde le due voci; e se le ho confuse io nella prima edizione del mio Vocabolario, come altri ha fatto nel suo, qui me ne rendo in colpa, e dichiaro che nella seconda edizione, già incominciata, sarà ciò corretto. Voglio però notarle che la ragione da VS. allegata del dirsi sempre *intonato*, e non mai *intuonato*, non tiene, ed ecco perchè. Ella conosce senza fallo la regola del dittongo mobile, per la quale, se l'accento tonico si trasporta

da una sillaba dittonga a un' altra più innanzi, allora il dittongo sparisce, come sarebbe *io suono*, *quegli sonava*; *quegli cuoce*, *tu cocevi* ec. ec. nè mai si dice o *suonava*, o *cuocevi*: e così, anche se si dicesse *tuono* per *tono*, non ne verrebbe mai, per amor di tal regola, *intuonato*, ma sempre *intonato*. Prova calzante è piuttosto la voce *tonico*, *accento tonico* ec. la quale, benchè abbia l' accento sulla prima, tuttavía non si dice mai, nè mai si direbbe, *tuonico*, come si dovrebbe dire, se *tuono* fosse suo babbo naturale. Segno dunque che la voce vera in questo significato è *tono*.

Circa all' *anima semplicetta che sa nulla*, ben mi era venuta alla mente anche a me; chè di Dante ho a mente buona parte della *Divina Commedia*; e bene avevo veduto esser quello un costrutto eguale al *so nulla* del Parenti. Ma voglio che lei e gli altri si ricordino, non aver io inteso di riprendere spropositi (chè sproposito questo non è), ma di notare quelle cose che un Toscano ORA non iscriverebbe, salvo che derogando in pruova alla schietta toscanità, come qui e altrove, e forse a bella posta, ci derogò Dante. E poi, crede ella ed altri che, dove si parla di uso vivente, possa far forza un esempio di cinque o sei secoli fa? Ma questo punto lo toccherò distesamente quando parlerò delle patavinità di Tito Livio e di altre patavinità odierne: qui dirò solo che Teofrasto era chi era, e degnamente prese il nome dal suo divino parlare; e pure alla parlata fu conosciuto per forestiero da una rivendugliolucccia d' Atene; la quale non gli tolse, e non poteva toglierli nulla della sua divinità favellatoria; ma, come Ateniese, era assai più competente di qualsivoglia barbassoro di altra provincia greca, a giudicare di atticità o non atticità.

Non altro per ora: se ha osservazioni da fare, o sulle cose mie o su quelle del *Borghini*, lo faccia pure, chè ce ne terremo onorati ambidue. Mi abbia nella sua buona grazia; e mi accetti per suo leal servitore.

Firenze, 5 maggio 1863.

PIETRO FANFANI.

LETTERE INEDITE

DI

MONSIGNOR VINCENZIO BORGHINI

cavate dagli originali nell'Archivio Centrale di Stato di Firenze

---

Pregiatissimo Sig. Pietro;

Rovistando per ufficio tra queste carte dell'Archivio Centrale di Stato, volle la fortuna ch'io m'imbattessi in varie e stupende lettere di quel caro e maraviglioso ingegno di Vincenzio Borghini, stimato a buon diritto il Varrone toscano; tanta era in lui la squisitezza e profondità del sapere, non mai disgiunta dalla facile e feconda eleganza del dire. Una così preziosa scoperta, e il desiderio vivissimo di vedere quando che sia riunite e pubblicate convenevolmente le lettere edite e inedite di questo valent' uomo, mi fecero nascere il pensiero di raccogliere intanto tutte quelle che mi venissero trà le mani; e a ciò mi confortarono anche uomini egregi, tra' quali Lei non ultimo, gentilissimo Signor Pietro. Ma intanto, via facendo, ebbi in animo di dare un saggio di quel che avevo trovato; e parendomi che alcune di queste lettere non fossero fuor di luogo nel suo pregiato periodico che discorre di filología italiana e dal *Borghini* stesso s' intitola; mi venne in fantasía di offerirgliele. E non le paia strano, ch'io poste da parte quelle bellissime d'argomento erudito, abbia voluto mandarle di queste che solo discorrono di privati o di pubblici negozi; chè a me parve più utile mostrare di così fatti esempi e modelli, oggi che la barbarica inondazione delle scritture segretariesche, guasta le in-

telligenze e deturpa il patrimonio più ricco e più splendido della nazione. Queste lettere, semplici nella forma e chiare, mentre dicono breve e succoso quello che devono, non mancano di essere italianamente dettate e anche con qualche eleganza: di quella, s' intende, che simili scritture comportano. Basti ciò a provare come pur trattando negozi, possa adoprarsi la lingua italiana, e se ciò non vien fatto ai dì nostri, non se ne accagioni l' idioma manchevole di convenienti forme, sibbene i segretarj nell' adoperarlo imperiti.

Se l' offerta e l' intendimento mio le paressero buoni, ne faccia suo pro; e ad ogni modo tenga conto del buon volere di chi si pregia di essere

Di casa ai 10 maggio 1863.

Suo Servo ed Amico
G. ENRICO SALTINI.

I.

A Bartolommeo Concino, segretario del principe Francesco de' Medici.
(Archivio del Principato, Filza 486, c. 449).

Molto magnifico signor mio:

Io haveva pochi dì fa ragionato con V. S. sopra i quindenni (1) di questi dua spedali, perchè nell' abboccamento che si sperava che seguissi di S. Santità coll' Illustrissimo signor Duca nostro, desideravo che se gli dèssi l' ultimo fine et perfettione, poi che per la morte di Paulo IIII, che successe a punto quando questo si trattava, non si potette fare; et tenevo certo che per l' opera di V. S. et favore di S. E. si ottenessi facilmente. Pareva che l' animo m' indovinasse non so che di nuova molestia, com' è a

(1) Il vocabolo *quindennio* adoperato qui, e ripetuto poi nella III di queste lettere, manca ai vocabolarj.

punto intervenuto; chè oggi il Vicario del Vescovo ha fatto intender allo Spedalingo di santa Maria Nuova et a me, che ha lettere delli agenti della Camera Apostolica di procederci contro. Noi avemo dalla Santità di papa Paulo IIII una absolutione, o liberatione che la sia, ampla, che ne mando copia con questa a V. S. Restava a farla acconciar in Camera, che per la cagione sopra detta non si potette allora fare; et come sa V. S. tutto questo benefitio et gratia meramente procedè dalla gratia dell' Illustrissimo et Excellentissimo signor Duca, nostro padrone il quale caldamente, come di cosa sua che la è, più volte ne scrisse. Et come con l'aiuto et favor suo ottenemo alhora quella liberatione, così speriamo al presente col medesimo aiuto et favore ottenere questo restante, et totalmente liberarci da questo carico. Et S. E. I. pochi mesi fa, parlandogli di questa materia, per sua benignità mi promesse farci ogni favore. Prego dunque la S. V. che si degni di toccarne un motto a S. E. et raccomandargli questa causa. Il Vicario harebbe voluto copia di questa assolutione per mandarla a Roma lui, ma a noi non è parso di farlo senza participatione di S. E., nè mandarla per altre mani, che per le (1) dei suoi ministri, col mezzo del quale dal principio al fine s' è proceduto in questa causa; et siamo certi, che con molto maggiore favore et reputatione passerà così, che a quel modo. Io son certo che V. S. et per sua bontà, et per esser questa opera di Dio, et di S. E. (che il vero padrone è lui di queste dua cose) ci durerà volentieri questo poco di fatica, et con questa sicurtà gli do questa briga, di comessione et ordine ancora del Reverendo Monsignore di santa Maria Nuova, in siem col quale a V. S. assai mi offero et raccomando. Che Dio la feliciti. Di Firenze a' 2 di settembre del 1560.

(*sottoscritto*) Di V. S. affezionatissimo
D. VINCENZIO BORGHINI
Priore delli Innocenti.

(*Indirizzo*)
Al Molto Magnifico Signor mio,
messer Bartolommeo Concino
segretario di S. E. I. et mio osservandissimo.

(1) Forma spagnolesca, usitata dagli scrittori del secolo XVI.

II (1).

Al Medesimo.
(Filza 478, c. 36).

Molto magnifico signor mio osservandissimo;

In questo punto ho ricevuto una di V. S. per la quale, d'ordine di S. E. Illustrissima, mi dice che io invii a messer Luca Martini fino in xx fanciulletti per introdurli nella maestranza delle Galee. In risposta, dico brevemente a V. S. che sendo obligo mio sempre obbedire et di buona volontà a' cenni dello Illustrissimo signor nostro padrone, subito ho dato l'ordine di esseguire, et domani piacendo a Dio, o al più lungho l'altro, ne invierò una parte di 12 fino in 14, et pel resto ho mandato dove gli ho, di fuori, che saranno a ordine fra VIII dì al più lungo; et saranno il più che si possa di quella sorte et qualità, che per la vostra mi dite. Et perchè V. S. desiderava intendere quello seguiva, quanto più presto, scrivo questa per questo effetto solo; riserbandomi alla venuta de' detti putti a scriverne un motto a S. E. Illustrissima, alla quale desidero sieno raccomandati d'una parola a quello che n'harà cura; chè sendo putti teneri, poco esperti et spauriti, hanno bisogno d'essere introdotti con pazienza et discretione, almanco finchè venghino pigliando un poco di pratica.

Io scrissi pochi mesi fa a S. E. Illustrissima, certi della famiglia da Gavina di Romagna di S. E. dicono avere una donatione de' beni di Girolamo da Gavina posti a Susinana et a Palazzuolo, posseduti oggi senza controversia da questo spedale, come suo erede universale; et questa donatione per publica openione et quasi certezza, è falsa. Et per buona sorte nacque circa di uno anno fà, che quel prete che avea o si diceva aver rogata tal donatione, fu inquisito per falsario al Presidente della Romagna della Chiesa, donde egli è; et così per falsario fu condannato alla galea perpetua. Nel qual tempo lo feci nella detta corte esaminare sopra questa asserta donatione, et in effetto confessò et scrisse, et se ne fece publica scrittura, non aver mai rogato tal dona-

(1) Autografa.

tione, nè saperne cosa alcuna. Avevo in disegno, consigliatone anche da periti et benevoli di questa casa, che ora che noi abbiamo qualcosa in mano, et che egli è vivo lui et altri che possono testificare et verificare questo caso, di muovere un giuditio per fermare questa faccenda, acciò stante quello instrumento così fatto, non ne fussi poi lo spedale molestato in tempo che non avessi il modo a difendersi, come egli ha ora. Io scrissi, come io dico, et non ebbi risposta; cosa che mi fa star perplexo; movendomi da una parte il bene di questo luogho a pensare di fermare questo caso, dall' altra il non vedere la mente di S. E. Illustrissima (che può in questo caso avere infinite considerationi non note a me), mi fa star sospeso. Et il tempo fugge, et tal è vivo oggi, che non sarà domane. Però, magnifico signor mio, se si potessi destramente et con e debiti rispetti toccarne un motto a S. E., me lo reputerei a gran favore. Et non parendo anche a V. S., che intende in questi casi molto meglio di me, tutto piglierò in bene; pregando S. E. Illustrissima, che non pigli questo a prosuntione, ma a desiderio di servirlo, come buono et fedel ministro, nella cura che mi ha imposta. Et senza più, resto desiderosissimo di servire V. S. sempre, et me le raccomando. Di Firenze a' 3 di aprile MDLVIIII.

Di Vostra Signoria

Servitore, Don Vincenzio Borghini.

(*Indirizzo*)

Al Molto Magnifico Signor mio,
messer Bartolommeo Concino
segretario di S. E. Illustrissima
et mio osservandissimo.
Alla Corte.

III.

Al principe Francesco de' Medici.
(Filza 544, c. 566).

Illustrissimo et Eccellentissimo signor Principe;

Io sono obligato ogni giorno di nuovo all' infinita cortesia et bontà di V. E. Illustrissima per li molti et grandi benefitii che ella fa a questo suo spedale, et a me suo servidore; che per

me gli reputo: et ora particularmente vengo a ringratiarla della gratia ottenuta da Sua Santità de' quindenni, per favore et rispetto solo di V. E. Illustrissima; la quale si è ottenuta molto ampla et libera, et sicura per il passato et per il futuro; onde maggiore è il benefitio che questa Casa riceve da V. E. Illustrissima. Di che con tutto il cuore la ringratio in nome mio et di questa famiglia, la quale non manca, come obligatissima, pregare Dio sempre per ogni felicità di V. E. Illustrissima (1). Et umilmente gli bacio le mani. Dalli Innocenti a' 20 di novembre 1569.

Di V. E. Illustrissima

Umilissimo Servitore
DON VINCENZIO BORGHINI
Priore delli Innocenti.

(*Indirizzo*)
All' Illustrissimo et Eccellentissimo
Signor Principe di Fiorenza et Siena,
signor et padrone mio osservandissimo.

IV (2).

Al Medesimo.
(Filza 546, c. 5).

Serenissimo signor Principe, signor mio;

Supplico Vostra Altezza che non mi imputi di presuntione, se io gli sono molesto per la causa dello Spedale de' Trovatelli di Pisa, che la colpa è della gran necessità che me ne sforza. Et mi scusi con la sua reale bontà, la quale non solo mi dà animo di farlo, ma speranza anche certa di ottenere da V. A. qualche notabile aiuto per quel luogo. Io presentai il mio memoriale, come gli piaqque a' Signori Nove, et mi sono ingegnato farli capaci, come per la parte nostra le cose veramente passano, et penso che e' sieno per fare quella relatione a V. A. che alla verità et alla fede loro conviene. Resta solo che Ella con la sua solità benignità si degni haverlo per raccomandato, et si contenti

(1) Quel che segue è autografo.
(2) Autografa.

che i poveri di Pisa sieno sostentati dalle facultà di Pisa, che sono massimamente destinate pe' poveri: ricordandoli umilmente che quando il serenissimo Gran Duca mi dette la cura di quel luogo male avviato, anzi guasto a fatto, mi promise anchora di porgermi quelli aiuti che bisognassero per mantenerlo; chè ben conosceva che in questo modo non si poteva sostentare. Et veramente se la estrema necessità non mi sforzasse, credami V. A. che io non gli sarei così importuno, come io non sarò mai, ove o con industria o con fatica possa sopperire. Ma non bastando queste, son costretto ricorrere al fonte della gratia, che è vostra Serenissima Altezza; alla quale, pregandoli da Dio ogni felicità, umilmente mi raccomando. Dalli Innocenti a' 2 di gennajo 1569.

Di V. A. Serenissima

Umilissimo Servo
DON VINCENZIO BORGHINI
Priore delli Innocenti.

(*Indirizzo*)
Al Serenissimo Principe di Toscana,
signor mio osservandissimo.

V (1).

Al Medesimo.
(Filza 546, c. 416).

Serenissimo signor Principe, signor mio unico;

Io ringratio infinitamente V. S. della grandissima gratia fatta a questo spedale bisognosissimo di esser sollevato un poco con l'aiuto della Misericordia per la spesa dello Spedale dei Trovatelli di Pisa; chè di già ho ricevuto scudi 1190, de' quali ne ho pagati mille, che ne pagavo 5 per cento; il resto ho lasciati a Pisa per spendere ne' bisogni di quelli orfanelli. Dio ne rimeriterà V. A. et l'oratione di queste verginelle. Et ancor ch'io sia sicurissimo dell'ottima mente et dispositione di V. A.; intendendo pure che quelli della Misericordia, per una loro ostinatione si sforzano per ogni verso impedire questa carità; non

(1) Autografa.

ho voluto manchare di raccomandare questo povero Spedale a V. A.; sapendo massime che quando quella Misericordia sarà governata bene, et non mangiata, ci sarà da far gli obblighi loro ordinari largamente, et anche sollevare quel povero Spedale. Ma questa caparbietà loro nasce da una antica pertinacia et ostinatione, che, nè saputa la mente di V. A. et del Serenissimo Gran Duca nostro signore, nè conosciuta la equità di questa elemosina, si possono e vogliono quietare; onde tutta la speranza et conforto mio è riposto nella ottima et santa mente di V. A. et del Serenissimo Gran Duca, che vorranno che la buona opera per ordine loro cominciata, abbia in ogni modo il desiderato effetto. Dio conservi felice V. A. et la prosperi sempre di bene in meglio.

Dalli Innocenti a' 3 di febbrajo 1569.

Di V. Serenissima Altezza

Umilissimo Servo
Il Priore delli Innocenti.

(*Indirizzo*)
Al Serenissimo Principe di Toscana
unico signor mio.

(*Continua*).

ELEMENTI
DELLA STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

DI

VINCENZO LA ROSA

Continuazione: vedi pag. 233 *a* 240.

LEZIONE XVI.

Sulla tentata riforma del gusto del seicento, sulla fondazione dell' Arcadia e su alcuni dotti scrittori di critica e di storie.

Conosciutosi il falso gusto de' secentisti, cercò ripararvisi dall' Arcadia. Questa Accademia nacque in Roma dalla congrega di alcuni amici letterati, i quali si adunavano negli ultimi del seicento ora in una villa, ora in un' altra, ed un dì uno di loro disse: *Per noi è risurta l' Arcadia.* Piacque questo detto ad alcuni, e specialmente al Crescimbeni; e però si pensò fondare un'accademia e nominarla Arcadia. La quale bentosto si propagò per l' Italia, ove le migliori Città vollero una colonia dell' Arcadia. Il capo fu detto Custode di mandre, e per protettore vollero Gesù Bambino. Il Gravina scrisse gli statuti in latino, che furono incisi in tavole di marmo. L' ottavo articolo diceva doversi riprodurre il soave canto de' primi abitatori d' Arcadia, e fuggirsi le gonfiezze; e i nomi de' pastori e delle pastorelle si riprodussero. Angiolo di Costanzo fu il poeta lirico che presero a comentare, ma la loro poesía fu sterile e vana. I migliori di questa scuola

furono Vincenzo Filicaia, Francesco Lemene, Giambatista Zappi e Carlo Innocenzio Frugoni. Quest'ultimo è più vano e frondoso; e fu caposcuola dell' Arcadia.

Frattanto, allontanatisi i Vicerè Spagnoli, cominciarono i principi a proteggere le scienze e le lettere, e massime Carlo III, Giuseppe II, e poscia il fratello di lui, Pietro Leopoldo granduca di Toscana, e Clemente XIV. E i critici preparavano le riforme. Tra questi son da ricordare Alessandro Tassoni, benchè appartenga all' età precedente, Gianvincenzo Gravina, Apostolo Zeno, Ludovico Antonio Muratori e Scipione Maffei.

Il Gravina, nato in Reggiano poco lungi da Cosenza nelle Calabrie il 1664, e morto in Roma il 6 gennaio del 1718, fu miglior critico che poeta, e la sua *Ragion Poetica* è tenuta per un buon trattato di bello scrivere.

Apostolo Zeno, nato in Venezia il 1668, e quivi morto gli 11 novembre del 1750, riuscì meglio del Gravina e coll' esempio e co' precetti, e massime col suo *Giornale de' letterati* che pubblicava insieme col Maffei. Egli fu poeta drammatico e cesareo in Vienna.

Ludovico Muratori, nato in Vignola nel territorio Modenese il 21 ottobre del 1672 e morto in Modena il 23 gennaio del 1750, condusse a termine la infaticabile opera, cominciata anco dallo Zeno, *Degli Scrittori delle cose italiane*, e inoltre scrisse *Gli Annali d' Italia*. Fu di santa vita, e scrisse parimente due pregevoli e dotti trattati *Del Buon Gusto e Della Perfetta Poesia*.

Scipione Maffei, nato in Verona nel 1675, e quivi morto gli 11 febbraio del 1755, fu un dotto critico, e fece la prima riforma del teatro tragico italiano scrivendo la *Merope* per contrapporla al teatro francese, e inoltre raccolse molti componimenti drammatici, e scrisse un' opera da sommo archeologo e storico: *La Verona illustrata*.

Dietro tali nobili esempli sorsero varj storici, de' quali sono specialmente lodevoli Francesco Bianchini, valente scienziato, che scrisse con molta critica *La Storia Universale provata cogli antichi monumenti* e Giambatista Vico nato povero in Napoli nel 1670, e quivi morto nel 1744, che colla sua *Scienza Nuova* mise in piena luce il vero, rischiarando le tenebre de' secoli.

LEZIONE XVII.

Sopra la vita di Pietro Metastasio e Carlo Goldoni, l'uno perfezionatore del Melodramma e l'altro riformatore della Commedia; e sopra altri minori comici italiani.

Pietro Metastasio fu così detto dal passaggio che fece in casa di Gian Vincenzo Gravina che se lo tolse quasi a figliuolo, mentre il suo cognome era Trapassi (1). Egli nacque in Roma il 3 gennaio del 1698 da genitori poveri, e morì in Vienna il 12 aprile del 1782. Ne' primi anni della sua giovinezza rallegrava le conversazioni di Roma co' suoi improvvisi. Entrando nella casa del Gravina, ricevette savi precetti, e primo quello di non improvvisare. Venuto a morte il Gravina, gli lasciò i suoi beni per vivere indipendente; ma, dissipato quasi tutto il patrimonio, si recò in Napoli, per attendere al fòro. Quivi nell'occasione del giorno natalizio dell'Imperatrice, moglie di Carlo VI scrisse gli *Orti delle Esperidi*, e gli fruttò un tal melodramma tanta fama ed onore, che Marianna Burgarelli prima donna di teatro il volle in sua casa. E presso di lei si perfezionò nella poesía e nella musica, essendo quella casa frequentata da' migliori maestri, e massime dal Porpora; e quindi si diede a scriv ere altre opere.

Frattanto fu invitato a Vienna, come poeta cesareo, ad occupare il posto lasciato da Apostolo Zeno, che aveva innalzato il melodramma, benchè mancasse di genio. Ed il Metastasio scrisse infinite opere cavate da fatti grandi, e s' ingegnò d' esser semplice, tuttochè non adoperasse la semplicità greca, perchè dettava per occasioni regali; e quindi ha qualche pompa. I suoi melodrammi si potrebbero anco leggere e recitare senza bisogno della musica, tanto sono soavi ed armonici: inoltre hanno maraviglioso sentimento, esprimendo nobilmente e semplicemente tutti gli affetti dell'animo. Taluni criticano la sua locuzione di monotonía, per aver fatto solo uso di 7,000 vocaboli, altri lo levano a cielo per questa stessa scelta nelle parole. Il vero si è, che pecchi talora di monotonía, e che sia alquanto ammanierato nello stile. Ma ciò non ostante, il suo stile è lodevole ed immensi sono i pregi delle sue opere, ove splende una squisita morale in forma di massime.

(1) Il Metastasio non fece altro che grecizzare il suo casato Trapassi.

Carlo Goldoni nacque in Venezia il 1707, e morì in Parigi gli 8 gennajo del 1793. Egli si propose di riformare il teatro in Italia, imbastardito da' *Comici d'arte*, dalle deformità spagnuole, e dalla imitazione delle commedie francesi, per la forma, del Molière. Dalla volgare turba degl'imitatori è da eccettuare però Girolamo Gigli sanese, che col suo *Don Pirlone* imitando il *Tartufo* del Molière, contese coll'originale francese: ma essendo molto acre e pungente, non ebbe seguaci. Il Fagiuoli e il Chiari riuscirono freddi e nojosi (1). Quindi il Goldoni, trovata a tali condizioni la commedia, s'ingegnò a riformarla. Egli aveva preso amore al teatro pe'capricci di suo avo, che da Modena essendosi trasferito in Venezia, dava agli amici in sua casa laute mense e passatempi teatrali. Ed il padre del Goldoni, seguendo sì pessimo esempio, dissipò in breve il patrimonio, e fu costretto a ridursi a Roma per istudiar la medicina ed avviare il figlio agli studi legali. Ciò non ostante il giovane Goldoni non lasciava di frequentare il teatro: ma un dì trovatosi in Modena, per un pubblico atto dell'Inquisizione si rese cappuccino. Il padre, per distorlo, il condusse a Venezia sotto pretesto di dover prendere la licenza dal superiore de'Cappuccini, e quivi condottolo al teatro, egli dimenticò ogni cosa.

Dopo la morte del padre, addottoratosi in dritto, si diede a fare l'avvocato con qualche successo; recatosi poscia a Pisa continuò l'avvochería, ma quivi si associò con una compagnia comica, e si diede di proposito a scriver commedie che furono molto applaudite. Chiamato a Parigi, per insegnar la lingua italiana alle principesse reali, scrisse in francese una commedia che fattasi rappresentare, ottenne le lodi del Voltaire. Egli scrisse 150 commedie per riformare i costumi. Ebbe un potente rivale in Carlo Gozzi, fratello di Gaspare, che scriveva secondo i *Comici d'arte*; e quel ch'è più, era segno alle critiche del Baretti, mentre il Gozzi era lodato: e molti altri contradittori ebbe, come accade ad ogni riformatore. Il certo si è, che il Goldoni dipinse la natura ed inculcò la morale, ed ebbe una forza

(1) Non è vero che il Fagioli sia freddo e nojoso: le sue Commedie è vero che sono tutte familiari, e fatte sulla medesima stampa; ma ve n'è per altro delle vispissime. E quando non avesse altro pregio che quello di una lingua schietta schietta fiorentina, e piena di modi graziosissimi, sarebbe sempre come scrittore da ricordarsi con molta lode (*il Compilatore*).

comica immensa: il suo difetto è nello stile, ch'è incolto e spesso prolisso.

Alberto Nota piemontese seguì il Goldoni: se riuscì migliore nello stile, mancò del genio comico del suo modello, e quindi non oltrepassa la mediocrità. Oggi però le stesse commedie di carattere del Goldoni non possono adattarsi a' tempi, essendo state scritte secondo gli usi e la indole del suo secolo; sicchè è da sperare, che sorga in Italia qualche felice ingegno, per dare la commedia perfetta, e sbandire le barbare traduzioni delle commedie straniere.

LEZIONE XVIII.

Sopra i restauratori del culto di Dante, Alfonso Varano e Gaspero Gozzi, non ostante alcuni contradittori; e sopra alcuni scrittori di critica e di vigorosi versi, e poeti di favole e di apologhi.

Nel settecento si conobbe, che Dante poteva bene imitarsi, contra la opinione de' secoli precedenti, che credevano una profanazione l'avvicinarsi al massimo Alighieri. Alfonso Varano, nato in Ferrara il 13 dicembre del 1705 e quivi morto il 13 giugno 1788, mostrò apertamente l'errore degli antichi colle sue *Visioni*. Egli le compose per rintuzzare la sentenza del Voltaire, che aveva affermato esser la religione Cristiana contraria alla poesía, quanto era stata favorevole la pagana. Ma le *Visioni* oggi hanno perduto quel prestigio del suo secolo, per esser troppo uniformi nello stile, non ostante che abbondino di maschi pensieri e sieno una imitazione di Dante. Egli anche scrisse lodate egloghe e tre eleganti tragedie. Ma ad onta del buon gusto del Varano, e il coraggio nell'opporsi all'Arcadia e agl'imitatori dello stile francese, si faceva una raccolta di versi sciolti dal Conti, dall'Algarotti, dal Frugoni e dal Bettinelli, e si proponevano agl' Italiani per esempli da imitare; anzi il Bettinelli ebbe la sfrontataggine e la petulanza di scrivere le *Lettere Virgiliane* immaginando, che Virgilio scrivesse agli Arcadi, facendosi in coteste lettere mal governo di Dante e di altri grandi poeti, tranne del Petrarca e dell'Ariosto. Ma al Bettinelli fu dato del matto per pubblico consenso, e così le sue lettere furono giudicate ebbre. E contra il

Bettinelli, scrittore per altro di stile più francese che italiano, si levò Gaspero Gozzi colla sua *Difesa di Dante*, che, rinnovando e confermando il culto del divino poeta, diede origine al terzo periodo della letteratura italiana.

Egli nacque nobilmente in Venezia il 20 dicembre del 1713, ove morì il 25 dicembre del 1786. Presa una moglie letteratessa, ebbe in breve consumato il retaggio paterno, e quindi dovette rendere mercenarj i suoi scritti, e perciò non son tutti d'ugual pregio. I migliori sono l'*Osservatore*, che era un giornale indiritto a corregere i costumi e le lettere, e gli acquistò il nome di Luciano d'Italia; ed i *Sermoni*, ne' quali imitando Orazio, contende col suo originale. Egli aveva un gusto squisito, ed ha uno stile dolce e pacato, ed è pieno ne' suoi tratti di sana morale e di urbanità, la quale mancò al suo amico Giuseppe Baretti, bizzarro spirito e collerico.

Questi nacque in Torino il 25 aprile del 1719, e morì in Londra il 5 maggio del 1789, e si formò lo stile sulle opere del Berni. Fu in Inghilterra e ed altrove, e fece il dizionario inglese italiano, e tornato in Italia mostrò che la critica nelle altre regioni d'Europa era stata spinta a maggiore altezza; e però si propose di fare un giornale che appellò *Frusta Letteraria*, per isferzare tutti i vizj degli scrittori. Col quale giornale, benchè non sia sempre imparziale, si rese celebre per la facilità dello stile, per la franchezza e pel brio; sicchè, divenuto il detto giornale una virulentissima satira, da molti si derise, e non produsse il debito effetto. Scrisse anche un volume di lettere descrittive, molto pregevoli.

Melchiorre Cesarotti nato in Padova il 15 maggio del 1730, e quivi morto nel novembre del 1808, colla traduzione in versi sciolti de' poemi d'Ossian Scozzese, pubblicati prima in prosa in Inghilterra dal Macpherson, si rese più utile e più celebre; ed avrebbe ottenuto lo intento della riforma, se non si fosse fatto capo della licenza; sicchè il suo stile ha l'anima francese. Egli era dotto nel greco, nel latino e negli idiomi moderni; e lo mostrò colle sue traduzioni e col suo *Saggio sulla filosofia delle lingue applicata alla lingua italiana*, ch'è la sua migliore opera, perocchè anche la traduzione di Demostone è caduta per la licenza del suo stile. Tradusse liberamente Omero, mutando anche il titolo dell'Iliade, poichè appellò la sua traduzione *La morte di Ettore*. Poco o nulla valse come poeta originale, e

l'unico vanto che gli rimane è d'essere stato il traduttore dell'Ossian. La qual traduzione recò alle lettere vantaggi e danni, perocchè, se introdusse un verso vigoroso acconcio alla tragedia, ed abbattè la vota e vana scuola degli Arcadi, si fe' capo della licenza e del romanticismo. Surse però Giuseppe Parini, per riparare a' danni cagionati dal Cesarotti.

Il Parini nacque in Bosisio terra del Milanese il 22 maggio del 1729, e morì in Milano il 15 agosto del 1799. Visse sotto al regno di Maria Teresa d'Austria e di Giuseppe II, quando diede la Lombardia e il regno di Napoli parecchi felicissimi ingegni. Essendo egli povero e avendo perduto il padre, per sostenere la madre, dovette acconciarsi in Milano a copiare scritti forensi. A 23 anni pubblicò alcune liriche, le quali gli fruttarono fama ed onore; sicchè fu invitato da alcune famiglie cospicue a fare il maestro privato de' loro figliuoli. La quale dura vita gli fu cagione di meditare la celebre satira del *Giorno.*

Eletto professore di eloquenza in Milano, si mostrò nelle sue lezioni pieno di acume e di gusto, aborrendo la scuola francese e le pedanteríe de'grammatici. Egli conobbe, che la letteratura priva di sentimenti è vana; e quindi arricchì le sue liriche di bei pensieri. Il suo stile pecca solo di troppo studio e spezzatura soverchia; pure ei può dirsi restauratore della poesía italiana e poeta civile pel suo pregevol lavoro del *Mattino*, *del Mezzogiorno*, *del Vespro e della Notte.*

In questa età fiorirono altri lodevoli ingegni; il Manfredi, il Rolli, il Roberti, il Granelli, il Savioli (capo d'una scuola anacreontica sentimentale), il Bondi, il Mazza, il Minzoni, il Cassiani, lo Spolverini (di cui è pregevole il poema sulla *Coltivazione del riso*), i due Zanotti ed altri; e massime il Passeroni, che diede un poema bernesco sulla vita di Cicerone, e che riuscì meglio negli apologhi e nelle favole; il quale genere di poesía, coltivato da Esopo e da Fedro fu anco in Italia trattato da un Pignotti (scrittore d'una storia della Toscana), da un Bertola, da un De-Rossi e da un Giambattista Casti, che lo portò all'altezza dell'epica.

Costui nato povero in Montefiascone, città dello stato Ecclesiastico, nel 1721 e morto nel 1803, andò in Roma a cercar fortuna; quivi scritte le *Novelle galanti*, componimenti turpi e contra la religione: fu scomunicato insieme col suo libro. Temendo della Inquisizione, tornò in Toscana, ove, strettosi in amicizia con un Ministro tedesco gli procacciò il posto di poeta cesareo nella

corte di Vienna ch' era vuoto per la morte del Metastasio. E Giuseppe II prendeva diletto nel sentirgli leggere i versi, e massimamente per avere il Casti una pronunzia nasale. Scrisse varj drammi buffi, tra cui è lodevole *La congiura di Catilina*. Dimorando egli in Vienna, accompagnò diversi ambasciatori; e quindi, avuta occasione di vedere da vicino varie Corti, maturò il disegno del poema de' suoi *Animali parlanti*, ch' è una satira de' governi, fingendo una corte d' animali ed un re. Poema pregevole per la lepidezza, ma assai lubrico ed osceno, molto prolisso e spesso impuro nella lingua. Scrisse altresì un' altra satira politica detta *Poema tartaro*, in cui dipinse la corte di Caterina di Russia e ne ebbe applausi in Vienna. Ma riconciliatisi Giuseppe e Caterina, si volle dalla Russia che fosse punito il Casti, e Giuseppe dispose che dovesse uscire dal suo regno conservando l' annuale stipendio: il che parve duro al Casti; e forte sdegnato, s' allontanò da quella corte senza voler nulla accettare.

(*Continua*).

ERRATA-CORRIGE

Pag. 309	v. 3	tra' punti	—	tre punti
» 312	» 26	conosciutosi	—	conosciutasi
» »	» 28	ritrovato	—	ritratto
» 316	» 3	sttembre	—	settembre
» »	» 24	staria	—	storia
» »	» 33	perimente	—	parimente

Il Direttore PIETRO FANFANI.

LA CACCIA

DIALOGO FRA PAOLINO E MARCELLO CACCIATORE.

Paolino. — Marcello, domattina vengo a caccia con te: intanto ripulirò lo schioppo, insegnami a *smontarlo.*

Marcello. — Faccia così. Levi la *bacchetta*, la *picciuola* che ferma le canne alla *cassa*, poi col *cacciavite* i sifoni (1).

Paol. — Ecco fatto.

Mar. — Posi la *cassa* dello schioppo sulla tavola; tuffi le canne da una parte in quella conca piena d' acqua, pigli una bacchetta, ci avvolga in cima un po' di stoppa molle, e la mandi su e giù, prima in una canna, poi nell'altra. — Sta bene. — Ora le asciughi con un cencio di fuori e con della stoppa asciutta di dentro: rimonti lo schioppo e lo sventi.

Paol. — E la cassa non la guardi punto?

Mar. — Sì, guardiamo anche la *cassa*. Uhm! i *cani* sono un po' arrugginiti, bisogna strofinarli sodo con un cencio bagnato di olio: anzi è meglio *svitarli.* Oh! è rotto il *mollone*, bisogna farlo raccomodare, se no i cani (2) non iscattano. — Guardiamo i grilletti. I grilletti sa, sono quelli che danno la *mossa* alla schioppettata; guai se non sono in punto! Sì, pulisca anche il *guardamano* ed il calcio dello schioppo. Faccia scattare la *mollettina* che è sotto il calcio, e guardi se vi son ancora dei fulminanti nell' astuccino.

(1) Il globetto lo dicono sifone, e quella puntina del globetto su cui sta il fulminante o cappelletto lo dicono *picciuolo*.

(2) Il cane è il pezzo di ferro che batte sopra il cappelletto o fulminante, e lo schiaccia.

Paol. — Non ce n' è punti.

Mar. — Bene, ce ne metteremo, chè fa comodo tenerli costì. Questa sera vo a far raccomodare il *mollone;* e domani lesti in gambe a cacciare verso Lucchio.

Paol. — Io voglio anco vedere il paese, che dicono bello e curioso.

Mar. — Sicuro: là ci riposeremo dopo di essere stati alla lepre. Dirà lei se è bello! è posto sul pendío di un' erta piaggia, e le case pajono appiccicate al balzo: l' una è sopra l' altra così, che la porta di quella di sopra è in linea al comignolo di quella di sotto. Le donne quando vanno a lavorare nei campi, legano i bambini con una funicella al battente della porta, perchè ruzzando non ruzzolino giù nella Lima, che scorre ai piedi della piaggia.

Paol. — Di', Marcello, non c' è anche una fortezza a Lucchio?

Mar. — Sì, sul crinale che si alza a picco sopra il paese ci sono le muriccie cadute di una fortezza che apparteneva alla repubblica lucchese. Anzi raccontano quelli di Lucchio che in antico vi fosse per custode un uomo tristo, che voleva a tradimento darla in mano ai Fiorentini. Ma ecco che due giovinette, non si sa come, vennero a saperlo: due giovinette ardite sa, che, senza pensarci troppo, stabilirono di spacciarlo alla presta. Senta, le furbe immaginarono di guadagnarlo a sè con le buone, ed il birbone senza sospetto s' innamorò delle giovinette, le quali, quando lo videro ben bene ringrullito, lo accalappiarono come un merlotto, e lo dettero in mano de'suoi nemici. Fecero bene eh (1)?

(1) Nelle storie Municipali di Pistoja e di Lucca viene fatta frequente volte menzione di Lucchio come Castello di frontiera bersagliato ora da uno, ora da altro nemico. Fra gli aneddoti relativi alla rocca di *Lucchio* passa per memorando nei Commentarj del Beverini quello di due giovinette di Vico-Pancellaro, le quali un anno innanzi la pace fatta coi Fiorentini (dei 28 aprile 1438) salvarono cotesto castello dalle mani del nemico, per essersi accorte quelle zittelle del tradimento che ordiva il Castellano di Lucchio. Sicchè, figurando esse di amoreggiare con quel militare, poterono facilmente adescarlo in luogo segregato; e costà legatolo,

Paol. — Avranno avuto ragione di liberare il paese da un uomo cattivo, ma in codesto modo non mi piace. Tradire uno che crede in noi non mi pare azione da persona onesta. Ma tiriamo via: di' Marcello sono gente fiera quelli di Lucchio?

Mar. — Gli uomini sono fieri, vo' dire robusti e arditi: le donne pure; ed anco belle ed industriose, e vestono in una foggia particolare; ma non hanno la parlata dolce e piana delle montanine pistojesi. Ma domani le vedrà.

Paol. — Sì, domani alla caccia ed a Lucchio. — A bruzzico il fanciullo ed il cacciatore erano levati e Marcello disse:

Mar. — Signor Paolino la si metta la *cacciatora*: eccole lo schioppo, ne passi la *cigna* attraverso le spalle, prenda la *carniera*, la *fiaschetta* della polvere, il *borsotto* dei pallini, un po' di stoppa, e la scatola dei fulminanti (o cappellotti).

Paol. — E tu, Marcello, lega i cani. Lesto, attacca il guinzaglio alla campanella della collana dei cani. — Vedi? io sono bell' e pronto.

Svelti ed allegri il fanciullo ed il cacciatore s' avviarono fra le selve verso Lucchio, paesetto lontano sei miglia da San Marcello. Appena entrati nelle selve, il cacciatore gridò: — Attento, signorino, ho *sciolto* i cani (gli ho sguinzagliati), or li fo braccare, chè trovino la passata della lepre. Ah! Ah! i cani *battono*, hanno schizzato la lepre (o l' hanno levata), e la seguitano. Attento alla posta (al luogo fisso): zitto, sento *sfogliaricciare*: eccola, è a tiro, presto, tiri.

Paol. — Le ho tirato una cappiola (due schioppettate), e non l' ho avuta.

Mar. — Ah! attento, i cani l' hanno *spersa*, bisogna rimetterli sulla *passata*.

Paol. — Ora l' hanno ritrovata, *la seguitano* — eccola, le tiro a corsa — ah! l' ho colta. Chiama i cani che non la sciupino.

chiamarono ajuto, manifestando al popolo la ragione del loro inganno. Dondechè quelle donzelle, soggiunge il *Bevrini*, per decreto del Senato Lucchese ebbero lode e dote dal pubblico *tesoro*. (Dizionario del Repetti) Articolo Lucchio.

Mar. — Eh! la potrebbero anche *sbuzzare* (levare gl' interiori). Veda! l' ho raccattata, or bisogna farla abboccare ed annusare dai cani, se no si perdono a ricercarla.

Paol. — Ponila nella carniera, e metti il campanello al collo del cane da *penna*, chè voglio tirare agli uccelli.

Mar. — Ecco fatto, guardi che già il cane *ci sente* (annusa la passata dell' animale). Attento! il cane *punta*, (si ferma perchè l' animale è vicino). Ohe, l' animale ha *frullato* (s' alza dalla macchia), dàgli! dàgli!

Paol. — Ho tirato e l' ho colto. Guarda, il cane l' ha *buscato* e me lo porta. Ora, Marcello, riposiamoci un pochino.

Mar. — In due passi siamo sul crinale del poggio. La vede quella capanna là, con cerri, lecci, nocciuoli, càrpini e ginepri all' intorno? È un paretajo: là riposeremo.

Paol. — E se non c'è l'uccellatore, il capanno sarà chiuso?

Mar. — C'è di sicuro. Senta che pispilloria! Sono i richiami nascosti nella frasconaja. Andiamo pian piano, l' uccellatore ha teso la rete. Oh! guardi costì che c' è anche la tesa degli archetti.

Paol. — Lasciami vedere come sono fatti gli archetti.

Mar. — Si fa l' archetto piegando in arco una mazza flessibile: in cima della mazza si annoda un filo addoppiato, che si passa all' altra estremità per un buco fatto col succhiellino. Per caricare l' archetto si tira questo filo tanto che ne avanzi un cappio, che si allarga, e si ferma con uno *stecchino* fissato nel buco. Lo stecchino si dice chiave; e l'uccellino svolazzando vi si posa sopra con le zampine e la fa scattare. — Osservi, le zampine restano a contrasto fra il filo e l'archetto.

Paol. — E a che servono questi stecchi piantati in terra?

Mar. — È la tesa dei lacci. Guardi! In cima ad un cavicchino si attacca una cordellina di crine, a cui si fa un cappio scorsojo. Questi cavicchini si piantano in terra, e se ne fa un viottolino che si tappa con delle frasche, di modo che l' animale non possa passare altro che di lì. L' animale *di pedina* ci passa, infila il collo nel laccio, il cappio scorsojo si stringe, e l' uccellino rimane strozzato.

Paol. — E all' uccellare come pigliate gli uccelli?

Mar. — Si pigliano con la pania. Si prende delle mazzettine di scopa o di vimini, e s' impaniano, e affastellate, si mettono nel *paniaccio* (una pelle in cui s' avvolgono le panie), e così si portano all' uccellare, ed una per volta con uno spillo si piantano a dei bastoncini fra le frasche dell' uccellare. Gli uccelli appena toccano la pania ci si appiccicano con le ali, e restan presi.

Paol. — Dimmi, Marcello, e il paretajo in che è diverso dall' uccellare?

Mar. — Nel paretajo si pigliano gli uccelli con le reti, dette *paretelle*, le quali si tendono attorno ad un piazzale circondato da frasche e da alberi. Di qua e di là del piazzale sono gli zimbelli, poveri uccellini legati per la coda a una verga flessibile che a mezzo di una funicella l' uccellatore muove dal suo capanno. Agli alberi sono attaccate le gabbie de' richiami: ogni uccello fa il suo verso, e l' uccellatore, che vigila dal capanno, quando ne vede passare qualcuno dà una zimbellata, gli zimbelli fanno un volo, gli uccellini si buttano sul piazzale, ed egli tira la fune che è infilata nella rete, e la rete si ribatte sopra gli uccelli.

Paol. — E nell' inverno mi si dice che pigliate gli uccelli in una certa maniera buffa?

Mar. — Ah! vuol dire col frugnòlo. E come ci divertiamo! Nelle belle serate d' inverno si esce con un lume chiuso in una cassetta, aperta soltanto da una parte, che si dice frugnòlo. Questa cassetta ce la leghiamo al petto con una cigna dalla parte chiusa. La persona così rimane al bujo, mentre si presenta il lume agli uccelli appollajati in sui rami degli alberi, i quali, abbarbagliati della luce, non si muovono. Allora il cacciatore gli picchia con una palettina di legno a manico lungo, e gli uccelli cadono in terra morti.

Paol. — Bene: or, Marcello, dimmi anche come si pigliano con la civetta?

Mar. — E non sa che i cacciatori ammaestrano le civette a far le riverenze? Questa non è cosa difficile — le fanno

tutti belle e profonde quelli che vogliono buscare qualcosa! Bene: quand'è ammaestrata, il cacciatore la porta seco in un panierino, che infila insieme a un bel gabbione in una gruccia con un guancialetto rosso in cima, e se l'appoggia alla spalla; mette i panioni in una canna vuota, e va girellando per le macchie. Quando sente spittinare i pettirossi tira fuori i panioni, li mette fra le frasche, pianta in terra lo *spunzone* di ferro della gruccia e ci pone sopra la civetta, e con de'fischi d'ottone chiama gli uccelli, che, adescati dai movimenti buffi della civetta, le svolazzano intorno, e gira gira si buttano sui panioni.

Paol. — Oh, Marcello, quanti modi si sono immaginati per pigliare queste povere bestioline che non fanno male a nessuno!

Mar. — Che vuole? L'uomo è padrone delle bestie: basta che non le tormenti quando lo servono, o le tien seco per ispasso. Mi viene il pizzicore alle mani quando veggo certi bambini trastullarsi facendo ad esse del male. Chi gode nel veder soffrire le bestie avrà anche cuore di far soffrire il suo simile. Che ne dice lei?

Paol. — Io, Marcello, quand'era piccino non volli per un pezzo mangiare carne di nessun animale: la mi pareva una crudeltà.

Mar. — La è una idea che viene ai bambini che hanno cuore: ma poi si sa che Iddio ha permesso all'uomo di cibarsi della carne degli animali, perchè è necessaria al suo sostentamento, nutrendo più dell'erbe e delle frutte.

Paol. — Dimmi anche, mio buon Marcello, il cacciatore di mestiero guadagna molto?

Mar. Quando è destro e bravo tiratore potrebbe anche guadagnare; ma pur troppo la caccia sveglia in lui dei bisogni, e spesso anche dei vizj, che sciupano il guadagno. A cacciare ci si va di rado soli; e non tutti i compagni sono gente dabbene, o hanno bisogno di risparmiare i quattrini che si guadagna vendendo gli uccelli. Onde spesso c'è chi vuol fermarsi di qua e di là a bere e a mangiare, e allora si spende. — Tante volte cacciando si celia per stare allegri. — Per

esempio uno dice: Se tu raccatti il piombo invece che la lepre mi devi pagare la cena. — Un altro, per vantarsi, promette la merenda se gli riesce di tirare giusto, *a fermo*, *a volo* o *a corsa*; ed allora si finisce la giornata all' osteria ed il guadagno è bell' e ito, e ci si aggiugne anche di borsa. Oh creda a me, se il cacciatore non caccia per ispasso, è un pover' uomo davvero; e quel che è peggio, perde l' amore alla famiglia, ed ai lavori continui e faticosi della campagna. — Così ragionando, il cacciatore Marcello ed il fanciullo salirono lo scosceso balzo su cui è posto Lucchio, ai tempi della repubblica fortezza quasi inespugnabile. Si entra nel paesetto per due loggie, che una volta chiudevansi con grosse porte. La roccia serve di fondamento alle case, per cui i poeti del luogo dissero:

Sta sublime ed eterno il luogo mio,
Le fondamenta ce l' ha poste Iddio.

Il campanile della chiesa è massiccio, tutto di pietra, ha la forma quadrangolare delle torri toscane e la cima merlata. Qua e là sporgono dalla rupe massi smisurati di tufo rossiccio, su cui abbarbicata serpeggia l' ellera o la morbida borraccina; e nelle spaccature dell' arida roccia spuntano fiorellini vaghissimi. Sulla cima del monte, s' innalzano a foggia di piramide scogli nudi biancastri, e sulla vetta d' uno d' essi, si veggono ancora i ruderi dell' antica fortezza. Il paese guarda a levante, ha a ponente e a settentrione dei monti altissimi coperti di selve. Ai suoi piedi scorre la Lima, che viene da San Marcello, la quale, girando intorno intorno alle falde del balzo di Lucchio, ne bagna le falde opposte, e va nel Serchio in su quel di Lucca.

Il cacciatore ed il fanciullo entrarono in una meschina osteria, ove per caso si trovavano riuniti i poeti del luogo. Ma il vivace fanciullo, non ancora stanco, nè sazio della deliziosa vista della campagna, pregò Marcello che la colazione fosse apparecchiata all' aperto nella piazzetta del paese, che è proprio sul crinale del balzo da cui si dominano le due valli sottoposte. Marcello lo contentò subito, fece preparare una tavola sotto una vecchia quercia, nel cui tronco stanno sedute ben

cinque persone; invitò i poeti a bere un bicchiere in loro compagnia, e allegramente mangiarono, godendo la vista della bella campagna.

Il fanciullo, che allora allora imparava a far versi, e stentava a mettere assieme undici sillabe, non capiva come cotesti rozzi montanini, senza studio alcuno potessero facilmente improvvisare ottave e stornelli, onde con l'insistenza propria dei ragazzi, obbligò i poeti a cantare. Questi lo compiacquero, cantando bellissime ottave sopra di Garibaldi e dell'Italia. Il più bravo era il fabbro del paese, il quale terminò il canto recitando con enfasi, e a voce sonora, questi due versi:

Chi vuole Italia libera ed intera
Ci vuol cannoni e tricolor bandiera.

Bravo! Bravo! gridarono in coro i montanini che si erano fermati ad ascoltarlo.

Bravo! ripetè il fanciullo, tu hai proprio ragione: altro che ciarle! cannoni ci vogliono, cannoni.

In quello una donna seduta sopra un sasso attenta e silenziosa, con le mani incrociate sulle ginocchia, con un leggiero sorriso sulle labbra, e gli occhi scintillanti fissava l'allegro crocchio. Che fai tu là, Beatrice, disse il fabbro poeta, perchè non canti tu?

Fino che cantate voi, io non posso fare la mia parte, rispose la donna.

Bene, canta, canta tu, dissero tutti ad una voce.

La Beatrice girò attorno lo sguardo, lo fermò sur una pianta di rose bianche selvatiche che aveva accanto, e cogliendo la sola rosa che uscía dal verde cesto, esclamò:

O rosa bianca!
Che appassir non ti vegga in sulla pianta!
Io ti vo' còrre e porti sul mio petto,
In segno di candore e dolce affetto!

MARINA.

OSSERVAZIONI

SULLE POESIE LOMBARDE DEL SECOLO XIII

pubblicate da B. Biondelli. Milano, 1856.

Lo studio dei dialetti dell' Italia settentrionale deve molto alle assidue cure di Bernardino Biondelli, il quale, come ordinò in famiglie i parlari moderni, ne spose la struttura grammaticale e fece ampia raccolta di voci degne d' essere meditate dai filologi, così fu inteso a pubblicare i più vetusti monumenti di questi dialetti: le rime, cioè, di fra Bonvesin dalla Riva ed il poemetto di Pietro da Bescapè, milanesi ambidue e vissuti durante il secolo decimo terzo. Sino dal 1847 il Biondelli aveva inserito nella *Rivista Europea* un componimento di Bonvesin intitolato « *delle cinquanta cortesie da tavola* », cui egli nove anni più tardi, del 1856, riprodusse unitamente ad altri poemetti religiosi dello stesso autore, ed a quello del Bescapè nelle « *Poesie lombarde* » e negli « *Studi linguistici* ». Egli trasse i suoi testi di Bonvesin da codici Ambrosiani del secolo 15.°, posteriori di un secolo e mezzo al tempo in cui visse l' autore. Ma delle opere di questo buon religioso si conservava un altro testo antico nella libreria di S. Maria Incoronata in Milano, ed il Tiraboschi lo ricorda, ed annovera i vari componimenti in esso contenuti. Il Biondelli fa memoria come ancor poco tempo prima del 47 la libreria del convento serbasse il prezioso manoscritto; poi « andò smarrito ». Ed egli ne deplora la perdita come « irreparabile » e soggiunge che, sebbene i codici ambrosiani sieno opera di copisti, che, cercando rammodernare la lingua, guastarono e storpiarono molti versi, pure « in difetto di esem-

plari più antichi dobbiamo andar contenti e congratularci dell'unico superstite ». Se non che la ventura fu più propizia a fra Bonvesin, giacchè la biblioteca reale di Berlino possiede un codice delle sue poesíe, e la materia contenutavi risponde esattamente alle indicazioni del Tiraboschi. È membranaceo esso pure, di lettera antica, che la diresti piuttosto della fine del 13.° secolo che del principió del seguente; la prima strofa delle « *Cortesíe* » conviene a capello con quella che il Tiraboschi tolse dal codice di S. Maria, e finalmente nell'interno della coperta leggonsi queste parole:

Al nome de dio e de la
vergene beata Altissima re-
gina INCORONATA *Ché sempre*
sia nra advocata in tuta
dia.

S'aggiunga che il manoscritto venne acquistato dalla biblioteca di Berlino pochi anni prima del 51, e non parrà congettura soverchiamente arrischiata il credere che il codice di Berlino altro non sia che il milanese, il quale per uno di que' tanti casi, cui vanno soggetti i libri, dopo lungo volgere di secoli mutò paese. Nè si può dire che mal gliene sia avvenuto. Giacchè non appena l'ebbero a Berlino, vi pose mente Emmanuele Bekker, critico di quella valentía che tutti sanno, lodatissimo pubblicatore di tante scritture in greco antico e del medio evo, in provenzale ed in francese antico. Nei resoconti delle tornate dell'Accademia di Berlino per gli anni 1850 e 1851 trovansi pubblicate tutte le poesíe di Bonvesin (circa 4500 versi) in forma così pura e così genuina che meglio non si può desiderare. Abbiamo in esse una delle più copiose e più limpide fonti per lo studio dell'antico dialetto, non dirò di Milano soltanto, ma di tutta l'Italia settentrionale, giacchè, come parve e al Biondelli ed al Veratti ed al giudizioso critico del *Crepuscolo* così pare anche a me, che nei duo primi secoli della lingua nella parte superiore dell'Italia s'era tentata una specie di lingua letteraria, che or tenendo più dell'un dialetto or dell'altro, secondo la patria dello scrittore, aveva però certi caratteri comuni, che è appunto la nota distintiva d'ogni lingua scritta nell'atto ch'essa tende a formarsi.

La pubblicazione di Berlino sembra esser rimasta ignota agl'Italiani; nè quindi è da chiamare in colpa il Biondelli se ancora del 1856 egli, lamentando la perdita del testo antico, si

dava a riprodurre le « *Cortesie* » dal codice Ambrosiano ed a trarne altri saggi. Nè pare che in meglio d'un decennio sia riuscito a Bonvesin di ritrovar la via della patria, giacchè nemmeno la seconda edizione dell'eccellente catalogo dello Zambrini, sebbene registri i lavori del Biondelli, fa cenno alcuno di quello del Bekker. Gli è perciò che mi parve fare impresa utile col dar mano ad una seconda edizione di queste poesíe. Grazie all'intercessione dell'accademia delle scienze di Vienna, ebbi il manoscritto di Berlino; onde a tutto agio potei farne esatto confronto e correggere le poche lievissime mende ch'erano sfuggite all'oculatezza dell'editore prussiano. Ora sono occupato a stendere una dissertazione, in cui mi studio dall'un lato d'esaminare gli argomenti trattati da Bonvesin, quasi tutti popolari nel medio evo, e di ricordare i componimenti analoghi nelle altre letterature, e cerco dall'altro di sporre la struttura grammaticale della lingua e le ragioni di essa così riguardo ai suoni come riguardo alle forme. È mia intenzione d'aggiungervi un glossario che spieghi le voci di più difficile intelligenza. Ed io m'affido che quando la ventura mi voglia essere così propizia ch'io possa pubblicare il mio lavoro, gl'Italiani me ne sapranno buon grado, giacchè io non so altre scritture di antico dialetto che ci sieno conservate in forma così sincera e così regolare. Frattanto, quasi a preparazione, propongo all'esame degli uomini versati in cotali studii alcune osservazioni da me fatte sui saggi del codice Ambrosiano fatti conoscere dal Biondelli, e sulle note di cui l'erudito filologo corredò i testi da lui pubblicati (1).

Chi confronti il testo di Berlino con quello dell'Ambrosiana riconosce ben tosto quanto giusti sieno i rimproveri che il Biondelli muove al copista, o a meglio dire raffazzonatore inesperto. Il verso di cui si servì Bonvesin è quello, che, rinnovellato più tardi dal Martelli, prese da lui il nome di Martelliano, ed è composto di due emistichii ognuno de' quali ha un accento costante sulla sesta sillaba, cui può tenere dietro una o due sillabe prive d'accento. Il verso intero può quindi avere da dodici a sedici sillabe,

(1) Alcune osservazioni sul Bonvesin si contengono in una dissertazione (scritta in tedesco), ch'io pubblicai negli atti dell'Accademia di Vienna, aprile 1862.

Il lettore italiano non vorrà accagionarmi d'uggioso ripetitore, se, quando mi viene in acconcio, io qui traduco alcune linee.

secondo che l'ultima voce d'un emistichio o dell' altro, o d'ambidue, è tronca (1), piana o sdrucciola. Ora il metro vedesi molto esattamente conservato nel testo di Berlino, dovendosi solamente osservare che le vocali dell' uscita sebbene si trovino quasi sempre scritte, pure nella pronuncia vogliono le più volte essere elise. Così per es. nel quadernario seguente:

Se ben tu cognoscivi k' eo deveva perir,
Tu no devivi per quello cessar nè remanir
Ke tu segondo justisia no fissi quel k' era da fir;
E po, s' eo havesse fallao, devivi me ben punir.

Si pronunci *deviv'*, *segond'*, *fiss'*, *er' da* oppure *era d'*, *havess'*, *deviv'* e s' ha il metro giusto.

Nell' Ambrosiano invece il copista, mutando alcune parole, altre aggiugnendo od omettendo, fa sì che il verso abbia un numero di sillabe or maggiore or minore del dovuto. Fra i moltissimi esempi che recar si potrebbero bastino questi pochi:

Pag. 162 (2) *la* PRIMIERA *è questa*. Il Berlinese ha *premerana*.

163 *Per ti* OVER *per tò mayore*, in luogo di *o*, o, come il Berl. ha sempre, *on*. Ed in molti altri luoghi l' avere sostituito *over* al semplice *o*, fa sì che il verso ne riesca storpiato.

166 *Zaschuno homo prenda la copa quando ghe plaxe*. Nel Berl. *Zascun hom prenda al desco | la copa quand el ghe* (leggi *gh'*) *plax*.

186 *A tuti quilli che sono affadigati* invece di *a tugi i afadigai*.

188 *E salutar* SPESSE VOLTE invece di *sovenzo*.

190 *Ke questo lezeramente fare el po'* inv. di *ke de* (*d'*) *leve el po' fa zò*.

Osserviamo più particolarmente alcuni passi:

(1) Gli è perciò che i Francesi, nella cui lingua prevalgono le parole tronche, chiamano questo verso *dodecasillabo*. Lo dicono *Alessandrino*, a quanto sembra per ciò che uno de' primi e più celebrati poemi in cui venne usato fu l'*Alessandreide*, il cui autore per singolare coincidenza si chiamava Alessandro di Bernay.

(2) Cito sempre le *poesie lombarde*.

Il secondo verso del primo quadernario delle « *Cortesie* » dice nell' Ambrosiano:

Fra Bonvexino . . . .

De le cortexie da descho ne dixe PRIMANO

che il Bd., seguendo il Quadrio, interpreta: « trattò *pel primo* dei modi urbani che devonsi serbare a desco ». Mi reca stupore che egli non abbia confrontato questo verso colla lezione del testo antico citata dal Tiraboschi. Ei v' avrebbe trovato:

De le cortesie da desco quilò ve dixe PER MAN.

Il quale *per man* è un avverbio che spesso ricorre tanto in Bonvesin quanto in Bescapè. Bastino i due seguenti esempi:

91 *Za ve cuntarò molt tosto per man.* Bd. « per ordine, a mano a mano ».

119 *Vedente voi tuti per man.* Bd. « ad uno ad uno ».

Ond' è chiaro che anche qui *per mano* significa « per ordine, una dopo l' altra » e così via. È facile altresì vedere come nell' Ambrosiano il secondo emistichio zoppichi, laddove nel Berl. esso va co' piedi diritti.

184 *Tanto ke ella stete* IN EL *mondo.* Il metro non c' è, ma solo perciò che il copista sostituì *in el* alla voce monosillaba *il* dell' antico testo, che inchiudeva già in sè la preposizione e l' articolo. Così anche in altri luoghi del Berl. ricorre *il mondo*, *il fogo* per *nel mondo*, *nel fuoco.* Nel franc. ant. s' usava *el* e nel plurale *ès* (che vive tuttora in *maître ès arts*, *bachelier ès lettres*). Ed anche in antiche scritture toscane trovasi *el* per *in il*; così p. es. in Ristoro d' Arezzo, ove l' editore Narducci per non averci posto mente frantese (come in altro luogo dimostrerò) non piccol numero di passi.

Allorchè dunque il Biond. commentando il Bescapè:

112 *Za fue* IL *templo spesa fiada*

dice: « Qui è d' uopo leggere: *Già fui nel tempio spesse fiate* », risponderemo: sì, chi sostituisca all' antico dialetto la lingua comune. Ma, a voler conservare quello, nulla è da mutare; chè *il* sta benissimo per *nel.*

Il testo Ambros. dice (pag. 164) scortese l' uomo che siede a mensa

Quando el gh' apodia le gambe

ammonizione atta, come bene osserva il Biondelli, a recare « sin-

golar meraviglia ». Ma questa sarà stata consuetudine dei tempi del copista, non di quelli del buon frate, che si sta contento a dire

Quando el gh' apodia le gomedhe

vale a dire *le gomita.*

Una singolarità del testo Berl. si è che il futuro si forma per mezzo di una circollocuzione, preponendo cioè all' infinito del verbo il presente indicativo di *avere.* Ed in vero ognuno sa che, come già fece avvertire il Castelvetro, la lingua italiana (conforme in ciò a tutte le altre romanze, dal valacco in fuori) forma il futuro col suffiggere all' infinito il presente di *avere*: *dir-ò*, *ai*, *à*, *emo* (= *avremo*), *ete* (= *avete*), *anno.* Così p. es. nel secondo quadernario delle « *Cortesie* »

Ke t' ha pasce (pron. *pasc'*) *pos la morte*

emistichio esattissimo, cui il copista cencinquant' anni più tardi rabberciò così:

Che te passerà poxe la toa morte.

Procedimento analogo troviamo rispetto al condizionale: chè la lingua comune suffigge all' infinito il perfetto dell' ausiliare *avere* ed il dialetto ve lo propone. *Dir-ei* (= *ebbi*), *esti* (= *avesti*), *ebbe*, *emmo* (= *avemmo*), *este* (= *aveste*), *ebbero.*

eo heve offende	=	*offenderei*
tu havissi perire	=	*periresti*
el have dar	=	*darebbe*
nu havem fa	=	*faremmo*
illi haven fa	=	*farebbero.*

Mediante questa osservazione ci è dato correggere un passo oscurissimo nel testo del Bd.

169 *Mal* (leggi *Ma*) *s' el no menestresse* CLAVE E SE *lovo e bruto.*

L' editore dice di non intendere *clave.* Ma invece di *c* è da leggere *e* (e così forse ha il cod. Ambr.) quindi *el have esse*, a tradurre letteralmente *egli ebbe essere*, cioè *sarebbe.* La voce *lovo*, che il Bd. crede alterata dal copista, trovasi anche nel Berl. nè mi pare oscura; *lovo* o *lupo* sta per *ingordo.*

E qui giova esaminare come s' abbia ad accentuare il perfetto di *avere.* Il Biondelli stampa costantemente *havé* nella 1.ª

e 3.ª pers. sing., *havém* nella 1.ª plur., *havén* nella 3.ª plur. e nella nota 8.ª a pag. 46 fa osservare come questo verbo abbia conjugazione regolare, senza veruna permutazione nella sillaba radicale. Io tengo per fermo ch' egli in ciò s' inganna, e parmi poterlo provare in due modi: 1.° Mediante il metro. A pag. 191 trovi l' emistichio *ello l'avé ben cognossudo*, che, anche leggendo al solito *ell'* ha una sillaba di più; se invece tu pronunci *áve*, allora la *e* priva d' accento può elidersi e la misura è giusta: *el l' av' ben cognossudo.* 2.° Mediante il condizionale, forma composta, di cui, come ho detto testè, il secondo elemento costitutivo è il perfetto d' *avere*. Ora *diràve*, *diràvem*, *diràven*, mostrano chiaramente quale sia le vera prosodía di queste voci. Da *hábui* si fece *ave*, nel Berl. *heve*, it. *ebbi*; da *hábuit have*, *ebbe*; e così ad *avemmo* risponde *àvem*, ad *èbbero* risponde *àven*.

Ritorniamo ora al nostro testo.

173 *No de' l' omo che mangia habere nudritura.*

Il Bd. si studia di dimostrare che *nudritura* significa *pulitura*, sicchè *aver nudritura* verrebbe con modo alquanto strano a dire *pulirsi*. Ma il testo genuino ha

s' el ha ben nudritura

vale a dire *s' è ben educato.*

191 Il demonio riconosciuto dal frate

volse ATTANTARE, *se ello avesse possuto.*

Ed appresso:

vorave essere AFFONDATO.

Ma egli deve prima fare la sua confessione, finita la quale

192 *Lo sathanax allora* AFANTA *a tuta fiada*

Che il Bd. spiega « sbuffa a tutta lena », raffrontando il verbo *affantar* all' *affannare* italiano, ed all' *afan* provenzale. Osservo anzi tutto che *attantare* nel primo dei tre luoghi citati non dà senso veruno; vuolsi leggere col Berl. *affantar*. *Affondato* può stare benissimo; però il Berl. ha anche qui *affantao*. Il significato non può essere dubbio: « *andarsene*, *sparire*, *sprofondarsi* ». Non mi riuscì per anco di trovare l' origine di questa voce.

Aggiungo alcune osservazioni sulle eruditissime note, di cui il Bd. corredò il suo testo:

165, 2. *No vego quentro pro ghe sia*

Bd. « *di quanto giovamento.* La voce *quentro* pare alterata dalla negligenza del copista ». Il Berl. ha *quent*, che corrisponde al *chente* degli antichi testi toscani, e vuol quindi esser tradotta non *quanto*, ma *quale*. Quanto all' intrusione della *r*, essa è dopo la *t* oltremodo comune: *anitra* (*anas*, *tis*), *balestra*, *cilestro*, *giostra*, *scheletro*, *vetrice* (*vitex*, *icis*), l' antico *scientre;* nei dialetti dell' Italia settentrionale erano frequentissimi gli avverbi in *mentre* e va dicendo.

166, 3. *E quando el l' ha beudo* L' A DE *mete zoxo*

Bd. « dobbiamo avvertire *l' à de mete zoxo*, ond' esprimere: *deve deporlo* ». Si preferirà per certo leggere col Bekker *la de' mete* = *la deve mettere.*

168, 5. *quando tu stranude*

Over (leg. *O*) *ch' el te prende la tosse*, *guarda con tu* LÀVORI

Bd. « forse significa: *procura colle tue labra di volgerti altrove* ». Pronunciando l' ultima voce a questo modo, l' emistichio ha sole cinque sillabe ed il verso non consuona all' antecedente. Si legga però *lavóri* (nel significato di *adoperi*, *faccia*), che restituisce il numero di sillabe necessario e basta all' assonanza con *stranude.*

Nel verso seguente:

In oltra parte te volge ED È *cortesia impensa*

cui il Bd. spiega « *e pensa che è urbanità* », la costruzione parmi intralciata ed il metro zoppicante, laddove, se leggi col Bk. *e de* (*d'*) *cortesia impensa*, ogni cosa ti riesce più piana.

170, 5. *ni* GRELIN *ni squela.*

Bd. « *la graticola.* Di qui si vede che ai tempi del Buonvicino il Galateo permetteva che si ponessero sulla mensa la graticola e le stoviglie di cucina ». Sin dal 1853 il Diez aveva fatto avvertire nel suo « Dizionario etimologico delle lingue romanze » che *grelin* o piuttosto, come ha il Berl., *graelin* significa un vase, un recipiente, come catino, scodella od altro, ed è la stessa voce che *gradale* nel latino del medio evo, *grazal* nel prov., onde poi il celebre catino detto il *Saint Graal.*

170, 6. *Per mezo ti lo di' mete pur da lo toa parte.*

Il Bd. fa avvertire come la costruzione *ti lo di' mettere* per *lo devi mettere* sia veneziana. Ma *ti* qui non è soggetto, bensì oggetto dipendente dalla preposizione *per mezzo*, che risponde al *per me'* delle antiche scritture toscane ed ha il valore di *dinanzi*, *dirimpetto*. E già al primo verso di questo quadernario il Bd. stesso avea bene interpretato *per mezo lo compagnon* = *innanzi al compagno*. Dunque anche qui non *ti lo di' mette per mezzo*, ma *lo di' mette per mezzo ti*.

Questa osservazione può chiarirci anche di due passi del Bescapè.

43 *Si li dixe permeço lo viso*

Bd. « Gli dice permessa la vista ». Il suono *ç* per *ss* non è punto frequente, ed il senso male s'accorda col resto della narrazione. Ma si divida *per meço*, e s'avrà la dizione *per me' lo viso*, che è quanto dire *gli parlò di faccia a faccia*.

66 *D' avanço ti ben lo digo*

Bd. « Merita osservazione la trasposizione del pronome *ti* avanti all' avverbio *ben*, la quale è caratteristica del dialetto veneziano ». Anche qui *d' avanço* non è avverbio, ma preposizione, che ricorre di frequente in questo autore ed ha il valore di *dinanzi*. Quindi *ben lo digo d' avanço ti*, non *ti ben lo digo d' avanço*.

174, 5. *tu no di'* LENZE *le die*

Bd. « *Non devi bagnare le dita* . . . Ed ecco un verbo nuovo, *lenzare*, del quale non rimane vestigio ». Non *lenzare*, ma *lénzere*, che è tutto il *lingere* latino, cioè *leccare*.

176, 2. *Azò che quilli ch' în tego, no mangiano con recore.*

« La voce *recore* corrisponde all' italiana *rancore* ». Dividi piuttosto *con re'* (= *reo*) *core*, vale a dire *di mala voglia*.

178, 2. *In tutte le cortexie ben fa chi s' asetilia*

« Non mi fu dato raggiungere la giusta interpretazione del verbo *asetiliarsi* ». Non è che *assottigliarsi*, mutatasi l' *o* priva d'accento in *e*. Anche nel franc. ant. ricorre *setil*. Quanto al significato, esso è chiaro, e la Crusca reca molti esempî d' *assottigliarsi* usato in modo del tutto analogo. L' *assottigliarsi* in cortesía risponde alla *raffinatezza* de' costumi d' oggidì.

184, 1. *de' sangue nobile e* ALTINOXA

« Voce affatto perduta, che significa regale, d'alta stirpe ». La radice è chiara: *alto*; ma la desinenza *ino* qui non ha luogo; è da leggersi *altivoxa*, vale a dire *alto* colle due desinenze —*ivo* ed —*oso*.

Il poemetto del Bescapè venne tolto dal Biondelli al codice che si conservava nella biblioteca dei conti Archinto e che, al disperdersi testè questa doviziosa collezione di libri, rimase per buona ventura in Milano. Anche questo testo ebbe a soffrire dal copista, che dall'un lato per isbadataggine trascrisse varie parole così da renderle inintelligibili e dall'altro, sebbene non di molto posteriore all'età dell'autore (1), rammodernò qui e là alcuna voce. Stupisco però che il Biondelli, dopo avere fatto osservare come alla poesía antica e popolare basti la semplice assonanza (che è a dire uguaglianza della vocale accentuata senza più), si dia a supporre errore in luoghi ove, essendoci l'assonanza, manca la rima. Così p. es.

57 *Sete ançelle el à, e çascuna el amortosa*
De so aver le pasce, con quele se demora

« *Amortosa* ha una forma nuova e strana .... e siccome .... MALE consuona con *demora*, colla quale deve rimare, così dobbiamo supporre che sia stata alterata dalla negligenza del copista ». L'errore pare consistere nell'aggiunta della *t*; ma quanto all'assonanza, essa è perfetta.

87-88 *E lo Segnor lì in presente*
Comandò a li soi DESCENTRI

« il copista vi ha interposta un' *r*, che guasta e la rima e la pa-

(1) Sull'età del codice io non so interamente acquetarmi all'opinione del Biondelli che lo vuole del 13° secolo; a me la lettera pare piuttosto del principio del 14°. E le tracce manifeste di più recente età che si scuoprono nella lingua confrontata a quella di Bonvesin mi confermano in questa opinione.

I versi di sottoscrizione non fanno forza alcuna, giacchè essi non possono dirsi provenienti dal copista che volesse con essi indicare il tempo in cui finì il suo lavoro, ma sono d'altra mano e vennero senza dubbio alcuno trascritti da altro codice. Noi vi troviamo infatti un grosso errore: *sexanta quattro* in vece di *settanta quattro*; ora nessuno che scriva per proprio conto una data per lui rilevante commette uno sbaglio di tal natura; solo chi materialmente copj uno scritto che s'ha dinanzi può di leggeri incorrervi.

rola ». Di rima non si tratta, ma di assonanza, la quale non è punto meno esatta che quella p. es. fra *resplendente* e *sempre*, *ira* e *rovina*; nè la parola è più guasta che sia *cilestro* da *celeste* e le altre recate di sopra, in cui dopo la *t* s' inserisce una *r*. E *descentri* ricorre di nuovo a pag. 93 e 142.

S' osservi poi, rispetto all'assonanza, che essa rimane sodisfatta persino dal rispondersi di due vocali affini come *o* ed *u*, *e* ed *i*. Basta aprire a caso una raccolta di poesíe del primo secolo per abbattersi in numerosi esempi, e lo stesso si dica del francese antico e dello spagnuolo; in breve d'ogni poesía che s'appaga della semplice assonanza. Se quindi a pag. 52 ad *e'* (= *sei*) risponde *di'* (= *devi*) non fa d'uopo supporre che « dovrebbe leggersi *de'* che meglio converrebbe al senso *devi* ed alla rima »; giacchè di quest' ultima non accade dire altro, e quanto alla forma, gli è appunto *di'* quella che meglio risponde alle leggi fonetiche della lingua, in che sono stesi questi componimenti. Imperocchè nel testo antico di Bonvesin si osserva che un' *e* accentuata si muta in *i*, sempre che nella sillaba seguente ricorre del pari *i*: p. es. *eo havesse*, *el havesse*; ma *tu*, *vu havissi*; *eo*, *el fesse* e *tu fissi*. *Fare* nell' imperfetto ha *feva*, *fivi*; *stare* ha *steva*, *stivi*. Gli aggettivi in —*evole* vanno nel singolare in —*evre*, nel plurale in —*ivri*: *colpevre*, *dexdesevre* (= *disdicevole*) e *plaxivri*, *aregordivri*. Il Bescapè, almeno nella forma a noi pervenuta, non osserva più questa regola; se ne trovano però tante traccie da far giustamente supporre che il testo originale aveva le forme coll' *i*, ed il copista vi sostituì in moltissimi luoghi, ma non tutti, in quelle della lingua comune coll' *e*. Tali vestigie dell'uso antico sarebbero *parinti*, *dinti*, *mitti*, *prisi*, *mixi* (= *mesi*), *strigi* (= *stretti*), *pissi* (= *pesci*), mentre il sing. ha *pesso*, *linti* e così via. Se quindi a *devi* risponde *divi*, ed accorciato *di'*, questa forma, ben lungi dall'essere erronea, è (ripetiamolo) la sola che conservi la purità del dialetto.

49 *e tu* MANGIASI

Contra 'l meo dito tu andasti

« Non v'ha dubbio che qui debbasi leggere *mangiasti*, sì per il senso come per la rima, annoverando l'omissione della *t* fra le innumerevoli negligenze del copista ». E trovando appresso nella seconda persona del perfetto frequenti volte *volisi*, *albergasi*, *re-*

disi, *vedasi* il Bd. ripete: « Torna superfluo l'avvertire come in tutti questi verbi, oltre ai tanti errori ed alle molte inesattezze, il copista omettesse sempre la *t* ». Questo è un biasimare il copista appunto di quei luoghi, in cui ei conservò più fedelmente la purità del suo testo. Giacchè nel codice antico di Bonvesin si osserva che la *st* latino-italiana di queste forme verbali si muta *senza eccezione veruna* in *s* (dura o *ss*) quindi: *fissi* per *festi* o *feste*, *stissi* per *stesti* o *steste*, *havissi* per *avesti* (in luogo dell'*e* trovasi l'*i* a motivo dell'*i* che segue) e così via. Le stesse forme avrà per certo usate anche il Bescapè, ed il copista, sebbene nei più luoghi abbia introdotto quelle della lingua comune, pure conservò alcune vestigie del dialetto originale.

Ho ricordata di sopra la circollocuzione del futuro mediante l'ausiliare preposto. Ne trovi esempî anche nel Bescapè p. e. 154 *l'avì vedere* = *vedrete*; 156 *v'àn marturiare* = *martorieranno*; 157 *ni ça no* SA *partir da vu*, che vuol essere diviso in *s'à partir* = *si partirà*. Così

155 *E de dragon molti mordenti*
Ki VAN PER COE *e devorare*

ove il Bd. nota « la voce *coe* è certamente storpiata » è da leggere *v'àn percoe* o *percote* = *vi percoteranno*. Ed altrove

145 *Qualche cosa n'* AVIVO *imprende*

il Bd. interpreta bene: « *qualche cosa ne apprenderete* », ma stampa male. Bisognava dividere *avì vo*, ed *avì imprendere* sta per *imprender-ete*. Il non aver posto mente a questa maniera singolare, ma naturalissima, di circoscrivere il futuro fe' ammettere al Biondelli un latinismo che non esiste. Dio promette agli apostoli

141 *Ked el* NOLIA *abandonare*
Fin k' el mondo sia durare

« Qui troviamo un esempio del verbo latino *nolle* volgarizzato: *ch' Ei non voglia abbandonare il mondo, finchè sarà per durare* ». Dividi: *no li à abandonare* = *non li abbandonerà*.

147-48 *Mo li serà sì grande fortuna*
Turbar FENA *lo sol e la luna.*

Il Bd. propone di leggere *farà*. A me pare più probabile che il codice abbia *s* in luogo di *f* (due lettere che, come ognuno sa, negli antichi testi a penna sono somigliantissime), e leggerei *turbar se n'à* = *se ne turberà*.

In alcun altro luogo parmi che l'editore abbia al contrario letta un' *s* ove il codice ha un' *f*.

40 *E vide Deo e* SI *pensare*
Ke tuto questo par ben stare

leggo *fi* o forse *fe* = *fece*.

105 SIRÌ *asaliudi* e 155 SIRI *ligai*. Il verbo *essere* non ha in nessun testo una tal forma coll'*i* nella prima sillaba; è quindi per certo da leggere *firì*, che è forma di quell'ausiliare *fi*, che negli antichi dialetti serviva a formare il passivo. So che negli Opuscoli religiosi ec. di Modena il Veratti pubblicò una dissertazione su questo verbo; e se la memoria non m'inganna (chè or ha quasi un anno ch'io la lessi a Venezia, nè mi fu possibile procacciarmene un esemplare) ei rettificò alcune delle osservazioni del Biondelli; ond'è che ad evitare involontarie ripetizioni non mi tratterrò a lungo su questo argomento. Basti dire che il Bd. non riconobbe pienamente il valore di questo ausiliare, che formatosi dal latino *fieri* serve solamente ad indicare la relazione passiva del verbo, nè più nè meno che *venire* nella lingua comune. Quindi a pag.

70 *In un logo poverile*
Lo qual fi dito bovile

il copista non scrisse « per errore *fi* per *fo* », ma *fi* è voce genuina di tempo presente e si tradurrebbe bene *vien detto*. E

74 *Ke de li Çudè* (*re*) *fi apelado*

non tradurremo col Bd. « *fu* o *sarà appellato* », ma *è*, *viene appellato*. Nè in

109 *Ke Juda fiça ben pagao*

fiça risponde a *fosse*, ma è di tempo presente e vale quanto *sia*, *venga*.

47 *E killi se videno scrinidhi*
Vergonçià, *grami e* UNIDHI

Bd. « O il copista ha commesso un errore, scrivendo *unidhi* in luogo di *inudhi* . . . o il poeta alterò ad arbitrio questa voce per servire alla rima ». Mi pare fuor d'ogni dubbio che qui abbiamo il participio dell'antico verbo *onire*, che vale *svergognare*; franc. *honnir*, nel dialetto normanno *hunir*.

60 *le tegie* = *le tettoje*. Non sarà inutile l'avvertire che qui non ha luogo il solito mutamento di lat. *ct*, ital. *tt* in *gi*

(*maladegio*, *strigio*), ma *tegia* viene, come bene osservò il Galvani, da *attegia* = *capanna* ch'è in Giovenale.

61 La forma *omnipoente* non è « nuova prova della negligenza del copista », giacchè essa ricorre ed in altri luoghi di questo poema e costantemente nel testo antico di Bonvesin. Confrontisi *poer* per *potere* nelle poesíe genovesi antiche pubblicate nell'Arch. Storico (App. n.° 18). La sincope delle consonanti intermedie è procedimento, che si ripete molto spesso in questi dialetti.

62 *El vè la morte scuira ki g' à pilià la gora*
No CALA *sì l' à morto.*

« *No cala* per *non importa*, *non cale* è proprio di tutti i dialetti veneti ». Questa interpretazione non dà senso sodisfacente. Altrove il Bd. stesso spiegò rettamente questo verbo:

92 *No calavano de pensare* « *non cessavano* ».

100 *No calòn*, *si fon andai* « *non cessarono*, *non desistettero* ». E così anche nel passo testè recato: *non cessa*, *sì l' ha morto.*

64 ON *sia allegro* ON *gramo*

« La voce *on* . . . è uno sbaglio manifesto del copista, che doveva scrivere *ora* ». Non è; giacchè, come ebbi già occasione di dire, il testo antico di Bonvesin riproduce quasi sempre il latino *aut* nella forma *on*. L'intrusione d'una *n* è frequente in questi dialetti: *engual*, *insir*; così anche nella lingua comune *rendere* da *reddere.*

73 *Tri Magi venen da oriente*
I EVAN *quirando lo filiol de Deo*

« Così sta nel codice; ove la lettera *e* certamente è soverchia o doveva precedere la *i* ». Così non sta nel codice; giacchè, come si rileva chiarissimamente dal fac-simile che sta innanzi al testo, quella lettera che l'editore prese per una *i* è senza verun dubbio una *z;* leggi quindi *zevan* = *givano*, *andavano.*

80 *no* DIBLI *demorare* « Torna vano avvertire come *dibli* per *devi* sia voce alterata per incuria del copista ». Ed altrove:

99 *aver* ABLÙ. « Qui dovrebb' essere scritto *abiù* ». Eppure non è così; giacchè queste stesse forme, oltre che in altri luoghi del Bescapè (p. es. *dibli* a pag. 123, *abluo* a p. 126), ricorrono unitamente ad altre analoghe nell' ottimo testo di Bonvesin: *deblo*, *dibli*, *debla*, *habli*, *hablemo*, *sapli*, *saplemo*. Ora un errore di copista non si riproduce nè con tanta frequenza nè in manoscritti che non hanno fra loro la menoma attinenza. Lo spiegare il perchè di questa intrusione della *l* mi condurrebbe qui tropp' oltre; basti adunque aver avvertito il fatto.

87 *Digando a nu li bon exempli*
Li eser eli convenente
A quili che volen in cel montare

Il Bd. spiega « *esser eglino necessarii* ». Una tale costruzione mi pare contorta oltremodo. Io leggo *li esser e li convenente*. Confrontisi a pag. 75

I eseri, lo tempo e li contrati.

89 *n' ò molto grande* RANCURA

« *Rancura* per *rancore*; forse per formar la rima con *pagura* ». I tanti esempi, che di questa voce reca la Crusca, dimostrano come questa forma fosse nota sin da' primi tempi della lingua a tutta l' Italia.

90 *Ma eo prego tuta çente*
Sed eo fallasse ÀVU *presente*
Ke vu me debiè perdonare

« *S' io fallassi, rammentatevi .... ; aver presente* per *ricordarsi* ». *Avu* nella seconda persona del plurale è forma che non si può ammettere; quindi o v'ha errore o si deve dividere *a vu presente*, cioè *dinanzi di voi, alla vostra presenza.*

91 *Queste cose a vu* DONA
Zà ve cuntarò molt tosto per man

« Forse deve leggersi *doman*, cioè *dimani* ». Ma il poeta entra tosto a raccontare ciò che qui annuncia, e quindi il rimandare gli uditori al dì appresso è del tutto fuor di luogo. Forse dee legger *donan* o *davan; a voi dinanzi*, che confermerebbe *l' a vu presente* testè citato. Si veda però a pag. 144

E vu donan che sì presente
Prego ke vu debiai intende

che il Bd. interpreta: *e voi donne* o: *e voi pure, o donne*. È da stupire che il Biondelli non abbia ravvicinati questi due luoghi che tanto s'assomigliano.

95 *Se vu trovè in lo castello*
Ki ve faça alcun REVELLO

« *Revello* per *rilievo*, *opposizione*. Si vede chiaro che fu invertito l'ordine delle sillabe per conseguire la rima ». No per certo; giacchè se la voce *rilievo* fosse stata davvero usata in questo significato, all'assonanza bastava pienamente l'eguaglianza delle vocali accentuate, nè bisognava metatesi così violenta. Ma *revello* è sostantivo verbale da *ribellare*, *revellare*, a quel modo che *comando* da *comandare*. Anche in provenzale hai *rével* col significato di *resistenza*:

Que ja negun revel no i trobaran;

ed in franc. antico *revel*, che poi mutò valore, ma in sulle prime significava *querela*, *rissa*: tutte voci provenienti dallo stesso radicale.

Il Biondelli stampa a pag. 98 e 103 nel mezzo del verso *traitò* per *traditore*, nè v'è da ridire; ma a pag. 99 trovi

Del Segnore era senescalco
E canevè si era questo TRAITÒ.

Qui manca l'assonanza: si pronunci però *tràito*, che conserva l'accento latino di *tràditor* mentre *traitò* segue *traditòrem*. Vedi altri esempii di *tràito* nella Crusca.

112 *Ki era* HABLUTO *contro lo Segnore*

« Dalla strana forma di questa voce, probabilmente guasta per opera del copista, non ho potuto ritrarre verun significato ». La voce non è stroppiata; è il participio di *avere* coll'intrusione di *l*, avvertita più sopra. Ma quello che rende strana la costruzione si è l'essere usato il participio d'*avere* in vece di quello di *essere*; *sono avuto* in vece di *sono stato*. È quindi il caso inverso del francese che dice *ho stato* per *sono stato*. Ora questa maniera singolare di formare il passato del verbo *essere* usavasi nel medio evo in parecchi idiomi romanzi; ne trovi esempî nel catalano, nel provenzale, e fra i varî dialetti della *langue d'oïl* in quel di Borgogna, ove vive tuttodì. Ecco alcuni esempî di Bonvesin:

eo sont habiudho = *sono stato*
tu serissi habiudho = *saresti stato*
s' eo no fosse habiudho = *fossi stato.*

Ma nel Bescapè stesso ne ricorre un altro esempio, che il Bd. avrebbe dovuto avvertire.

113 *Querìne quili ki m' an olçù*
Ke molto speso g' IN ABIÙ

ìn abiù = *sono avuti* = *sono stati.*

In una leggenda di S. Caterina che trovasi in un codice della Marciana (quello stesso da cui l' Ozanam trasse le poesíe di Fra Jacomino) lessi

Unca mai no fo tal creatura
. . . nè si bella com' ella È ABUDA

Vale a dire *è stata*. Gli è certo che a cercare pazientemente le antiche scritture dell' Italia settentrionale si potrebbero trovarne altri esempi.

113 *Sangue ge çè* ININTRO *in terra*

« *In intro in terra* contiene per certo qualche sillaba di troppo ». Leggi *mintro* (e così ha forse il Codice), preposizione che col valore di *sino* ricorre più volte nel testo antico di Bonvesin; p. e. *mintro mo* = *finora.*

124 *l'* AVOGAL *Longin*

« Non mi fu dato scoprire la radice dell' epiteto *avogal* ». È l'antico *avocolo*, *vocolo*, franc. *aveugle*, *cieco.*

134 UNA SEMA *k' i eran vegnui*

« Qui pare che debba leggersi *una sera*, giacchè *sema* non ha verun significato, a meno che non vogliasi risguardarlo come un derivato dalla radice latina *semel* ». Così è appunto; chè *sema* ricorre più volte in Bonvesin, p. es.

Per sema k' eo offisi, eo fu fagio abissar.

153 *No me volisi sovenir .*
Per UNO POGIE *guarir.*

Bd. « Torna difficile restituire questo verso alla sua vera lezione; pare per altro che debbasi intendere: *Non mi volesse soccorrere ond' io potessi guarire* ». Io restituisco il verso così; *Per u* (o meglio *vu*) *no pogi* (*potei* coll' accento latino *pótui*, ed

il suono *gi* viene da *ti* come in *stigi* da *steti*) *e' guarir*, cioè *per voi non potei io guarire.*

E qui pongo termine a queste mie osservazioni, pregando gli eruditi italiani a volermi fare avvertito degli errori in che senza dubbio sarò incorso, ed esprimendo il desiderio che si dia opera sempre più fervida a pubblicare i monumenti antichi dei varî dialetti della penisola. Di testi di lingua toscana se n'hanno a dovizia: ora voglionsi pubblicare quelli che possono giovare più particolarmente alla storia delle *letterature* medievali — e qui intendo dire anzi tutto dei romanzi in prosa aspettati con impazienza da quanti s'occupano in cotali studii; — alla storia della *lingua* bisognano specialmente pubblicazioni di scritture in dialetto, risalendo sempre alle più antiche che sia dato rinvenire.

Dalla Palatina di Vienna, aprile 1863.

Prof. ADOLFO MUSSAFIA.

LETTERE INEDITE

DI

MONSIGNOR VINCENZIO BORGHINI

cavate dagli originali nell'Archivio Centrale di Stato di Firenze

---

Continuazione e fine; vedi pag. 369 *a* 376.

VI.

Al Segretario Bartolommeo Concino.
(Filza 666, c. 184).

Molto illustre signor mio osservandissimo;

Mi trovo tutto il giorno molestato come uno de' Deputati sopra i Monasterii, specialmente da persone fuor della Diocesi; chè per ordine, molti mesi già venuto da Roma, fu proibito vestire più monache, quando di già si ritrovarono aver ricevute delle fanciulle et riscosso la dota o tutta o parte. Et tenendole ora in casa, così sospese, dà loro sconcio, nè potendo risquotere quel che restono avere, ne ricevono danno, et tutto insieme arreca loro gran travaglio et confusione. Io mi sono sempre ristretto nelle spalle, come quello che non mi ci pare potere o aver che far nulla; ma sono tanto punto di qua et di là, ch' io mi sono mosso per compassione a pregare V. S., se via alcuna ci fusse da quietare questa mala contentezza. Et per ricordare a V. S. sotto brevità come stia questo fatto; dopo quei primi ordini così stretti et duri imbastiti dall'Arcivescovo passato; monsignore Arcivescovo nuovo scrisse che avea ottenuto da Sua Santità che gli Ordinarii rimandassero a Roma nuova prefissione di numero, secondo le facultà ordinarie et straordinarie de' Monasterii, et con dichiarare la quantità delle dote in futuro. Et a

noi allora per ordini di S. A. scrivemmo a questi Ordinarii dello Stato, che quella prefissione che e disegnavono fare, et le considerationi che sopra ciò occorressero loro, si mandassero prima qua a S. A. S. et di qua si manderebbono a Roma; et da tutti ci è venuto qualche cosa, salvo da Arezzo et Volterra, per la morte sopragiunta di que' Vescovi (1). Et quanto a questa Diocesi fiorentina, par che ci sia facultà di dar questa licentia del vestire con alcune conditioni, che scrisse monsignor Arcivescovo a S. A. S. che n'ho posto qui dentro la copia. Ora resta di pensare quello che sia da fare di quest'altre del Dominio, che si trovano in questo travaglio. Il signor Vicario è di questa oppenione, che fino che questa prefissione non sarà fatta et confermata, gli Ordinarii non possono dar licentia, et così debb'essere; et che però fusse quanto prima da mandarle a Roma. Onde sarebbe da risolvere se fusse da far così, o pure (perchè ancora ne mancano alcune come ho detto, et anche ci potrebb'essere sopra queste che sono state mandate, da considerare che ci debb'essere chi ha prefisso il numero, et chi no, et alcun'altra difficultà); si potrebbe intanto procurare la licentia per queste già accettate, chè nel medesimo modo che scrive Monsignore di queste della sua Diocesi, si potessero vestire quest'altre; finche con più agio et consideratione si venisse a terminare la cosa del numero; chè in questo mezzo si va ricercando l'entrate et i modi che l'habbino da mantenersi. Così si farebbon le cose maturamente et non si correrebbe; chè di mano in mano si apre la via et si possono scoprir modi da indirizzar le cose a miglior camino. Et quest'è quanto per hora mi occorre in raccomandatione di queste povere Monache, che sono per questo travaglio assai tribulate. Et Dio conservi V. S. in felicità. A' 18 di ottobre 1574.

Di Vostra Signoria

Servitore affetionatissimo
Il Priore delli Innocenti.

(*Indirizzo*)

Al Molto Illustre Signor Concino,
segretario di S. A. S. suo osservandissimo.

(1) Qui è una postilla marginale di mano del Concino che dice così:

« Scrivasi all'ambasciatore Medici, che dica se quelle fanciulle che si trovano nelli Monasteri accettate, si possono vestire ».

VII.

A Francesco de' Medici granduca di Toscana.
(Filza 676, c. 176).

Serenissimo Gran Duca;

Per informatione di questa compositione particulare, che si dice nel memoriale esser fatta a Roma nella causa del Nori, non me ne essendo stato mai detto parola, come nè anche mi è stato mai parlato di rimettere i 400 scudi de' quali si parla nel memoriale, et insomma di questa materia fino ad ora non nè avendo saputo cosa alcuna, non ne posso dir nulla.

Quanto al generale, quando V. A. S. si contentò che questi legati *ad pias causas*, si riscotessero nel suo felicissimo stato, si convenne che la terza parte di quello si riscoteva, andasse a Roma per la Fabrica di S. Pietro; la terza parte fusse de' ministri che si esercitavano nel riscuotere; la terza parte rimanente a V. A. S. che allora elesse per suo deputato lo Spedalingo dell' Innocenti. Et come ella sa, subito gli applicò et donò a un luogo pio, che n'avea estremo bisogno. Hora che compositione egli abbia fatto a Roma, sendo con ordine di V. A. S. ella può sapere che commessione ella ne ha dato, et se di sua intentione è, che quello Spedale a chi ella applicò questa suventione, perda in questa compositione la grazia concessa da V. A. S. Et forse bene sarebbe generalmente da provvedere, che simili compositioni et trattati si facessero con saputa del deputato per V. A. S. o con chi ella più giudicasse a proposito; a ciò che le cose andassero chiare et nette, et anche che la elemosina fatta da V. A. non venisse mai in parte alcuna defraudata o diminuita. Pur sempre si ha da fare quanto piacerà a V. A. S.

Quanto alli scudi 600, de' quali si parla in questo memoriale che ha avuti V. A. il caso non istà così, ma fu una limosina che papa Pio V, fe: me: diede ad alcuni monasterii, che in quei primi moti della nuova riforma et clausura si trovarono in estrema necessità; et si contentò Sua Beatitudine, di sua certa scienza et podestà, pagare que' danari che ci erano della portione della Fabrica di S. Pietro per farne detta limosina, et solo diede a V. A. la cura del distribuirli; che tutto appare per suo Breve sotto dì XXII di febbraio 1571, che è appresso di V.

A. Et si vede che vanno cautamente cercando di appiccarli a dosso a V. A. con disegno di valersene della sua rata, che non è dovere.

Ho poi ritratto, che il commissario di qua, fece di suo motivo et fantasia quella risposta intorno a 400 scudi, vedendo che que' di Roma si erano impadroniti di tutta questa somma del Nori, senza pensare a patti della portione di qua; et forse che 'l commissario harà da dire alcuna altra cosa intorno. Dio sempre conservi felicissima V. S. A. A' 14 d' agosto 75.

Di V. Altezza Serenissima

Umilissimo Servo
Il Priore delli Innocenti.

VIII.

Al segretario Bartolommeo Concino.
(Filza 676, c. 174).

Molto illustre signor mio ;

Ho fatto l' informatione al memoriale venuto da Roma nel modo che ho potuto, per che di questo caso particulare non ho mai saputo cosa alcuna, onde non ne posso anche parlare. Ma generalmente ho ridotto a memoria a S. A. come sta la conventione di questi legati, et la distributione delle partitioni. No ho specificato il nome di questo Spedale, a chi S. A. fece questa limosina, se per sorte questa scrittura avesse a andare a Roma, acciocchè là non si sappia ogni nostro particulare.

La ragione vorrebbe che della compositione che si è fatta il terzo se ne pigliasse detta Fabrica liberamente, chè questo non ha disputa, il terzo si desse a' ministri, et il terzo venisse qua per la rata di S. A. già dedicata a questo Spedale. Ma a loro è bastato pigliare il tutto, senza pensare a interesso di altri; et se son cenvenuti come e' dicono che i Nori satisfaccino alla rata di S. A. ne doveva mandare qua le chiarezze sicure, et ricordarsi del patto della conventione con la quale S. A. concesse questa facultà del riscuotere. Ma io dubito che non ci sia altro che parole, et e' si vede che e' non hanno pensato ne pensano se non al fatto loro.

De 600 scudi non so se lo fanno semplicemente o pure a malitia, chè gli vorrebbono appiccare a dosso a S. A. per valersene in modo, che lo Spedale delli Innocenti avessi fatto quella

limosina et non papa Pio; ma e c'è il breve di mezzo, et però ho voluto scoprire il tutto per piena notitia di S. A. S.

Non dimeno si ha da far sempre quel che piace a S. A. S. Dio con V. S. alla quale molto et da cuore mi raccomado. A' 14 d'agosto 75.

Di Vostra Signoria

Affezionatissimo Servitore
Il Priore delli Innocenti.

(*Indirizzo*)
Al Molto Illustre Signor Concino
segretario . . . mio osservandissimo.

IX (1).

A Francesco de' Medici granduca di Toscana.
(Filza 681, c. 197).

Serenissimo Gran Duca di Toscana;

I Ministri in Roma de' deputati della Fabrica diedono, intorno a 5 mesi sono, un memoriale all' illustrissimo et reverendissimo Cardinale de' Medici, chè facesse opera con V. S. A. che lo Spedale delli Innocenti pagasse loro i danari, loro attenenti, de' riscossi de' legati; dicendo ch' io gli negava loro pretendendo che e' fussero debitori di scudi 1333 $^1/_3$, per la portione di scudi 4000 ricevuti da loro in Roma dalle rede di Vincentio Nori; a' quali dicevano non essere obligati, per esser convenuti con dette rede, che sadisfacessero esse allo Spedale del suo interesse. Et ordinando V. S. A. che io dicessi come la cosa stava, risposi quello che era vero, che questa era la prima parola ch' io ne avessi mai saputo. Dipoi avendo inteso et veduto tutto gli dico che la cosa sta così:

Che quando V. A. si contentò che nel suo felicissimo stato, si riscotessero questi legati, fu con espressa conventione, che di tutto quello che si riscotesse, ne rimanesse qui in su lo Spedale il terzo a ordine et nome di V. A. il che sempre si è continuato senza differenza alcuna. Et quando hanno riscosso a Roma, subito ne hanno dato avviso, et fatta buona questa portione, eccetto che questo anno in così importante partita, della quale mediante

(1) Autografa.

questo memoriale ebbi la prima notitia; essendosi trattata questa causa fra i ministri di qua et di là, senza una minima notitia mia. Et a quel che dicono dell'esser convenuti con le rede (oltre che e non potevano nè doveano uscire della prima conventione) non ne mostrano nulla; che se fusse nel contratto, ne doveano dare avviso et mandarne copia. Ma l'effetto mostra che e' non ne debbe esser nulla, perchè a' ministri di qui hanno pagato la loro portione, come e sono convenuti. Et quanto a questa nostra portione, si riducono a chiedere hora che scudi 600, che furono donati a V. A. da Pio V. fel: mem: per distribuire in limosina a' poveri monasterii, si facciano lor buoni in questa somma; il che non è punto giusto, perchè Pio V. nel suo Motuproprio indiritto a V. A. et che è appresso di lei, dice espressamente di quelli appartenenti alla Fabrica di S. Pietro, et già V. A. hauta la sua portione data in altra opera pia. Questo è come sta il caso appunto, et questa è la cagione, chè poi che seppi tutto, non ho voluto pagare non solo a que' di Roma, che par che vadia per l'ordinario, ma ne anche a ministri di qui parendomi, che come era ufitio loro, dovesser trattar la cosa in modo, che ognuno avesse la sua portione, et non se la passar fra loro come hanno fatto: et ben sarebbe forse che si tenesser modi onde non potesser nascere simili errori. La Fabrica resta oggi creditrice a' nostri libri di fior: 800 in circa per questo terzo del Nori, e debitrice di scudi 1333, talchè anchor resta debitrice di scudi 533. I ministri di qui restano avere intorno a fior: 300. Et questo è quanto mi occorre dire a V. S. A. la quale Dio felicissima conservi. Agli 8 di gennaio 1575 (1576).

Di V. Serenissima Altezza

Umilissimo Servo
Il Priore delli Innocenti.

X.

Al cavalier Belisario Vinta, segretario del granduca Francesco de' Medici.
(Filza 715, c. 232).

Molto magnifico signor mio;

Io intendo che a Perugia in mano d'un messer Prospero Podiani si truova un libro d'Istorie, diviso in tre libretti, il quale

quasi tutto apartiene alla casa de' Medici; perchè il primo è contro al Filelfo che ne avea detto male, il secondo contiene le ationi di Piero di Cosimo, il terzo di Lorenzo vecchio, e che vi sono molti e molti particulari. L'autore è un fra Giovan Carlo dell'ordine de' Predicatori, per quello che di altre opere sue .posso giudicare, assai ragionevole scrittore. E credo che il padrone lo darebbe, se gli fusse usata qualche cortesia, ma non so i particulari, nè io ci ho mezzi. Consideri V. S. se fusse da darne un motto a S. A. chè quando bene costasse qualche cosa più del dovere, queste son certe mercantie che non hanno il pregio per l'appunto, et è ben lasciarsi qualche volta ingannare. Egli è già cento anni che costui scrisse, e dovette qualchuno di que' frati conventuali di santa Maria Novella rubare e vendere questo libro, come feceno di molti altri. Hor vegga V. S. quel che ella vuol fare, che trattandovisi molto della casa de' Medici, oltre all'universale della città, mi è parso bene darne questa notitia. Et Dio con V. S. Il primo di settembre 78.

Di V. S. magnifica

Servitore Affetionatissimo
Don VINCENZIO BORGHINI
Priore delli Innocenti.

(*Indirizzo*)
Al molto magnifico signor cavaliere
messer Bellisario Vinta,
segretario di S. A. S.
et signor mio osservandissimo.

XI.

A Ser Marco Segaloni da Galatrona, cancelliere dei Deputati sopra i monasteri di Firenze.
(Negozi di Monasteri, Filza 389).

Honorando ser Marco;

Io venni qui per consiglio del medico, pensando col benefitio dell'aria liberarmi da una scesa, che mi avea compresa la persona tutta, et forse mi verrà fatto; ma fino ad ora mi pare il contrario, chè tutta si è ridotta intorno a' fianchi, et va di mano in mano calando, e potrebbe volersene andare. Pure già

due giorni non sono uscito di letto, che non mi posso muovere; et m'increscie, per che la cosa di quelle povere pazzerelle vorrebbe prestezza et risolutione. Ma per questo non vorrei si tralasciasse il provedervi. Et se bene io ho poca speranza che con loro si possa accapezzare cosa di buono, pure dirò quel che per hora a me occorse, rimettendomene interamente al signor Vicario, et messer Agnolo, et approvando in tutto e per tutto quel che da loro signorie sarà fatto. Et se pensassi fra tre o quattro dì esser libero da poter cavalcare, mi trasferirei costì subito, et lo farò potendo, ma ne dubito a come mi sento (1).

L'altra cosa aspetta tempo. Ho detto l'opinion mia nell'incluso foglio, di quello che mi sovviene per ora; ma non sappiendo i particulari, mal si può dar nel segno. Ma quei miei maggiori son tanto prudenti, che sapran trovar quel che non ho saputo io. Duro fatica a scriver di mia mano, però non si maraviglino ec. voi direte lor tutto.

Sono intorno a certe medicine, et Dio voglia mi giovino. Dio con voi. A' 19 di marzo 79.

Don Vincentio Borghini.

(*Indirizzo*)
Al molto onorando ser Marco Segaloni.

XII.

Al vicario Lodovico Martelli e ad Agnolo Guicciardini, Deputati sopra i monasteri (2).
(l. c. Filza 389).

Molto reverendo monsignor Vicario, et molto magnifico messer Agnolo;

Considerando generalmente la fragilità umana, et specialmente del genere feminile, debole per natura, et in queste po-

(1) Quel che segue è tutto di propria mano del Borghini.

(2) A spiegazione di quanto si contiene in questa e nella precedente lettera, giovi il sapere, che i tre Deputati sopra i monasteri di Firenze, tra i quali era il Borghini, avevano fatto in quel tempo una *riforma et ordinatione* nell'intendimento che fossero meglio osservate dal clero regolare le speciali costituzioni. Questa riforma era stata dal Principe pienamente approvata. Ma le suore dello spe-

verelle anche per accidente, vorrei con ogni carità vedere, se salvo il nervo principale della reforma, alcuna parte si potesse loro concedere ragionevolmente, et con le buone ritirarle presso al segno. Et per quanto mi parve ritrarre da gli operai, elle abborriscono questo nome di servigiale, par loro esser mal trattate, et hanno in odio il Priore.

Quanto al Priore, io l'ho tanto per uomo dabbene, ch' io non penserei punto a mutatione; e tanto più che, come diceva Donato Tornabuoni, con ogni Priore sarà la medesima disputa, fin che elle non sieno padrone a fatto di fare assolutamente a modo loro; in modo che per questo non si torrebbe il male. Ben vorrei (se bisogno facesse, che non lo credo) che dove conviene et può, salva la conscentia, con parole et con fatti trattarle umanamente et non le esasperare, che lo facesse con ogni carità; et con loro, come con fanciugli o vogliam dire infermi, bisogna avere molta patientia et molta discretione.

Dell' essere mal trattate, diceano, in due cose, nel vivere, che nol credo punto, et che con loro non si conferiva cosa alcuna delle faccende. Questa parte non intendo, et bisognerebbe che elle venissero a particulari; et di questo furono ricerche da gli Operai, et che mettessero in carta, et non hanno fatto nulla; et forse non sanno quel che si vogliono, forse si vergognano a scoprire la loro superbia, di dire liberamente, che il Priore stia con loro come Cappellano. In somma, se io sapessi quel che particularmente duol loro, direi qualche cosa, ma in questo generale non so che dirmi, se non come di sopra, se cosa ci è di che ragionevolmente si possano contentare, che si faccia, et in tutti e modi vedere, che non si gettino a qualche pazzo partito.

Quanto al servigiale, dove consiste secondo me tutto il punto, io non so che dirmici, perchè, salva la intentione di S. A. salva la natura et institutione del luogo, salva che è sopra tutto la coscentia, non veggo che quello possa essere altro che spedale. Et il dire che si fecero o furon fatte con animo di es-

dale di S. Paolo, ritenendo che venisser lesi certi loro pretesi diritti, si misero in aperta ribellione. I Deputati allora ebbero ricorso al Principe (6 marzo 1578) e questi rescrisse il 14 a piè della loro istanza: *el Vicario con li Deputati le corregga et gastighi come convenga, et faccia osservare la riforma.* Monsignor Vincenzio Borghini esprime con la presente ai Colleghi la sua opinione, intorno al modo d' infliggere a quelle *pazzerelle* un gastigo.

ser monache son baie, che non hebbe altro nome mai che di spedale, e dal principio ad ora è stato sempre a un modo. Ma la lor poca devotione e spirito, et non ritener punto dell'umiltà del padre S. Francesco, anzi pel contrario esser piene di superbia, d'ambitione e di proprietà (1), è di tutti questi disordini cagione: et per me non saprei dove volgermi pe' rimedii. Uno sarebbe il più pio e più umano, se per via di alcun buon predicatore, come sarebbe di questi Riformati, si potesser ridurre al buon camino et alla umiltà delle vere religiose. L'altra più dura, ma alla quale un dì (e Dio voglia non sia profeta) bisognerà finalmente venire, di cavarne tre o quattro delle più fiere e seditiose, e rendendo loro la dote, metterle in monasterii del lor ordine; che avvezze in tanti agi quanto elle sono, parrà loro altro giuoco. E se bene lo spedale è povero, io credo che fra quel che consumano, e che le mandan male, e che le rubano (che di loro guadagni non se ne vede mai nulla), che lo spedale ne farà molto meglio. E forse mostrando loro il viso, e che si pensa a fare senza loro, potrebbe rimetterle il cervello in capo. Pure questo è forse un trarre le polizze a sorte, e bisogna pregare Iddio che la mandi buona.

Ma di tutto finalmente mi riporto al giuditio delle Signorie Vostre e di voi monsignor Vicario specialmente, di questi affari di Religiose, e per lunga pratica e per buono giuditio, assai più di me intendente. E tutto quello che giudicheranno in questo caso espediente, approverò sempre, e sarà con piena mia sadisfatione e contento.

L'importanza di tutto sarebbe, che elle dicessero in particulare quel che elle vogliono, il che da gli operai non potetti ritrarre, dal servigialo in fuori.

Di VV. SS. reverende et magnifiche

Affetionatissimo servitore
Don VINCENZIO BORGHINI.

(1) Della voce *proprietà* usata in questo significato di sentimento soverchio di se stesso e delle cose proprie, non hanno esempi i vocabolarj.

IN CHE SENSO SI DICE CHE GL'ITALIANI

HANNO UNA LINGUA COMUNE

Con modi nobili davvero, e con fine più nobile ancora, il signor Pietro Vincenzo Pasquini (di Verona), scrisse nel fascicolo di giugno un bel discorso sulla lingua italiana, esaminando ciò che in tale argomento avevamo già detto il Fanfani, il Suzzi ed io; e trovò egli da riprendere alcun che in ciascuno di noi; ma riprende per amore del vero e con amore del vero, i quali due amori non van sempre di coppia. Oh! che ventura pel paese nostro e per le lettere, se facessimo tutti così; ma poichè la temperanza de' modi non usa, e scappan fuori dispute accanite e prolisse, perciò forse il sig. Pasquini protestava, terminando: *Io m' asterrò dal replicare.* Già egli sentiva in fantasía i romori del vespajo stuzzicato, e si tirava da parte. Ha un monte di ragioni; ma pure non gli sembrerà ch' io manchi alla cortesía se un po' difendo le opinioni mie con lui che amorevolmente le censurava; anzi, se le difendo non mica per dire*: Signor Pasquini noi siam lontani le mille miglia;* ma piuttosto: *Signor Pasquini, a me pare che siamo vicinissimi e che ci tocchiamo, e, quant' a me, ci ho gusto veramente.* Mi pare un gran contento il trovare nelle opinioni, anzichè le contrarietà, le somiglianze; talchè, o le contrarietà si riducano solo a diversità; o di sostanziali che parevano, si scoprano accidentali, e come il chirurgo leva il polipo da una fronte bella e serena.

Or bene: qual fine moveva mai il signor Pasquini a scrivere della lingua? Questo, parmi; che la lingua parlata da'Toscani, giova che si adoperi da tutta l'Italia. E perchè? Perchè la lingua non può essere ch'una sola, se la si vuole comune come s'ha da volere: e chi la rappezzi di cuciture, questa non è lingua; chè la lingua vien su da sè come gli alberi, non come le vesti del sarto; vien su come il corpo degli uomini, come la fisonomía d'una nazione, come il suo pensiero, e non già si fa per volerla fare. Fin qui (il sig. Pasquini lo sa e lo dice) noi siamo d'accordo; e, quanto allo scrivere, ne son d'accordo molti; non quanto al parlare, chè spegnere i dialetti non si crede nè fattibile nè desiderabile: pur tal è almeno per la gente di studio e di creanza, se vogliam proprio che Italia sia Italia, e se non vogliamo esser da meno del cinquecento quando i dialetti non sonavano mai nè per le corti nè pe' crocchi gentili, o da meno de' Francesi, degl' Inglesi e de' Tedeschi e degli Spagnuoli dove non si spense mai la varietà de' parlari popolareschi, ma dove più che qui, e meglio che qui, ogni ben educato discorre nell'idioma comune, *tutti ad un modo.* Il Pasquini, pieno il cuore di tal desiderio, e considerando che nuova snellezza di pensieri e che nuova vivezza di stile, e che nuova fratellanza d'animi verrebbe dall'uso quotidiano d'una lingua che oggi è solo imparaticcia pe' più, mette ogni studio a dimostrare, che i dialetti non sono fuorchè dialetti, unica lingua essere la toscana, e che però bisogna risolversi a pigliar questa, affinchè ci sia davvero una lingua italiana, lingua comune di scrittori e lingua comune di parlanti. Egli, mirando a sì alto e utile fine, non vuol prendere la lingua se non in quel significato più stretto e specifico, d'un complesso di vocaboli PARLATO, e *adequato* a tutto ciò che una nazione sa e vuol dire. Talchè il Pasquini stringe gl' Italiani così: Volete voi una lingua italiana? vi sdegnereste se i forestieri negassero che l'abbiate? ebbene, l'averla sta in voi; prendete la toscana, che per natura sua è la sola italiana di diritto, rendetela italiana di fatto, scrivendola e parlandola tutti, se no i forestieri avranno ragione: ora, dialetti avete e non lingua.

Qual fine invece era il mio, quando al nostro bravo Fanfani scrissi la lettera sulla lingua? (Fasc. 1.° del *Borghini*). Il mio pensiero fu questo qui: gli Italiani si sdegnavano già, e parte si sdegnano anch'oggi, sentendo dire che la lingua italiana

è tutta in Valdarno, e ch' essi la imparano come straniera; quasichè, come l'identità della lingua è tutta d'artificio, così tutta d'artificio sia la comune nazionalità, la comune italianità; essi han caro che naturale sia la nazionalità e l'italianità, e il segno più sfavillante di lei, la lingua comune. Mi pareva che gl' Italiani avessero ragione in sostanza, benchè forse si sbagliasse da molti nelle deduzioni e nel particolare, e quindi mi feci a dire: Fratelli cari, sì certo noi abbiamo una lingua comune, com' una è l' impronta di nazionalità nelle nostre fattezze italiche; ma come la *somiglianza* de' nostri visi non la potreste nè dipingere nè scolpire, e vi bisogna un che di specificato, così la *somiglianza* de' parlari non si parla nè si scrive, occorre proprio che si pigli un dialetto e si scriva quel solo; e' diventa perciò lingua comune d'elezione, ma d' elezione fondata in natura, perchè quel dialetto è *somigliante* agli altri dialetti d' Italia. Però venni a distinguere due significati del vocabolo lingua, un significato generico, cioè la somiglianza tra più dialetti, da un significato specifico, o dal parlare ch' è comune ad alcuni per natura e a tutti per elezione. Talchè volevo concludere: Via le gare, le gelosíe, le ombrosità; facciamo pur noi quel che han fatto Inglesi, Francesi, Spagnuoli, Alemanni; nè vi paia un inchinarsi, perchè al trar de' conti, se voi pigliate il toscano, voi pigliate il vostro, un parlare di fratelli, diverso in parte ma in parte identico a' parlari vostri, esso e i vostri appartenenti a quel ceppo di dialetti chiamato da' forestieri e da noi *il parlare italiano.* — Stando le cose come le stanno, cioè che i dialetti vi sono, e che si parlano tuttora, mi premeva molto di prendere la questione pel verso che io ho detto, giacchè, se le lingue differiscono essenzialmente nella materia e nella forma, e i dialetti differiscono solo nella materia essenzialmente, nella forma poi accidentalmente, ne veniva la regola, che i non Toscani *più facile e più naturale* scriveranno la lingua comune o d' elezione se, imparato le voci ne' libri e nell' uso, si terranno poi per la unione e pel giro delle frasi e del periodo àlla naturalezza dei loro dialetti, che in ciò rispondono quasi sempre alla toscanità.

A che si riduce dunque la contrarietà d' opinione tra il Pasquini e me? a sola diversità pel significato che si mette nel vocabolo *lingua*: Egli adopera il significato specifico di lingua *parlata*; io, e di lingua parlata e di *somiglianza* generica tra più dialetti: diversità che nasce dal diverso intendimento. Ho io ra-

gione a estendere così quel vocabolo? In ogni modo, le definizioni di vocaboli van concedute quando le son chiare e non discoste dall'uso comune; e io sostengo la definizione mia, non perchè mi ci ostini, ma perchè mi sembra verità e utilità che con un solo vocabolo si mantenga vivo il concetto della *somiglianza naturale* tra' dialetti e tra le parlate. E' v'è tale vocabolo solo? v'è nell'uso? Sì, e tra noi e fuor d'Italia. Come parla il Savoiardo? dimando a un di Parigi. Parla *francese*; ma non il francese puro. Come parla il Viennese o il Bavarese? dimando a un Sassone. Parla *tedesco*, ma non puro tedesco. Com' e' parla il Lombardo? dico a chiunque di noi. Oh! parla *italiano*. E i Veneziani, e i Napoletani e i Siciliani? Molto più; non l'italiano puro bensì, ma un dialetto. Sta bene: dunque, i dialetti del Friuli e del Piemonte, del Genovesato e dell'Umbria, della Lombardia e delle Romagne, degli Abruzzi e di Napoli, delle Calabrie e di Puglia, della Sicilia e di Sardegna, che dialetti son essi? Dialetti *italiani*. E badisi bene: non solo si dice, *dialetti italiani*, ma DIALETTI DELL'ITALIANO altresì, o *della lingua italiana*; perchè dialetto è parola d'attinenza che implica distinzione e unione; i dialetti son parti d'un tutto, sono specie d'un genere, e quindi non solo bisogna dire: *e' son dialetti*; ma bisogna pur dire: *e' son dialetti della tal lingua*. A quel carattere di *somilianza* si dia il nome che si vuole, io non mi oppongo; ma l'uso le dà il nome di lingua. A lei soltanto? No, ma più specialmente lo dà pure a un complesso di vocaboli parlato da un popolo, e sufficiente ad esso, e fatto comune a più popoli d'un'unica nazione civile. E di certo, in qualunque nazione un po' estesa, e congregata da istituti civili, non tutte le parti di essa parlano *popolarmente* nel *medesimo modo*, tutte bensì parlano e scrivono ad un modo *educatamente*. La somiglianza (lo ripeto) non si parla nè si scrive; va preso un che di determinato, affinchè vi sia lingua parlata e scritta in comune, o per elezione.

Tutta la questione ormai si ristringe a ciò: il toscano si può egli chiamare un *dialetto?* Mi parrebbe a me non difficile la risposta: Non è dialetto, ma lingua, perchè scelto da tutti; e chi pure non lo consente, parla e scrive in modo (se sa parlare e scrivere italiano con garbo), che *ogni parola e frase* son vive qui in Toscana e non altrove: È dialetto, non lingua, considerato il toscano com'uno de' parlari italiani, che tutti han somiglianza, e tutti fanno un *genere solo*. Così la risposta è di-

versa per la diversità degli aspetti; e qui come sempre la vera soluzione sta nel comprendere ogni aspetto od attinenza. Posto che i dialetti sien le specie d'un genere, le parti d'una famiglia, le favelle d'una lingua, il toscano allora è un *dialetto italiano*, nè gli dispiace punto d'essere chiamato così, anzi ne gode; posto che, d'altra parte, tal dialetto sia scelto ab antico da tutta la nazione, per iscriverlo nella letteratura comune, e per usarlo da' pulpiti, da' tribunali, dalle cattedre, da' parlamenti, e ne' crocchi più culti e nelle nazionali comunicazioni (chè i Lombardi non parlan lombardo a'Veneziani), e scelto (badiamo bene) non già per ordine di governi, ma per impulso di popoli, nè per condizioni favorevoli d'unità civile, anzi tra le scissure, allora poi è lingua davvero, nè toscana, ma italiana, perchè scelta dagl' Italiani, e perchè viva in un popolo italiano.

Ma no, dice il sig. Pasquini, il toscano è la lingua vera, è l'unica lingua, non già un dialetto; però, e non a caso, la elessero gl' Italiani, e più bisognerebbe la eleggessero; la scelta vien da natura, ossia dal primato della toscanità. Spieghiamoci bene e saremo d'accordo: Se il Pasquini considera nel toscano la capacità naturale a divenir lingua comune di tutta Italia, e in tal senso nol vuole dialetto, per me non dissento, anzi mi riscontro con lui, dicendo: che lingua in senso specificato è la parlata da certuni, ma scelta da tutti per elezione fondata in natura. Egli non potrà bensì negargli nome di dialetto, se consideri il toscano nella famiglia de' parlari d'Italia. Dove mi sembra che resti, non diversità, ma contrarietà (accidentale per altro, e non intrinseca punto), si è nelle ragioni ch'ei dà sull'essere de' dialetti: Quelli, e'dice, son dialetti, non lingua, perchè non hanno la totalità di voci bastevole al bisogno, e perchè una parte de'lor vocaboli è comune, una parte speciale o barbara. — Oh s'entra in un ginepraio! che il toscano idioma non si scegliesse a caso, è certissimo; qui l'antica civiltà, qui i maggiori poeti e prosatori più antichi, qui un parlare che ha minima mescolanza straniera, un parlare che, sebbene termini quasi sempre in vocale, tuttavia rende così accosto ne' suoni le somiglianze latine che il popolo raccapezza il significato del più facile latino, com' a dire il vangelo: i più fra' dialetti italici, o tutti, vi perdono al paragone, chi consideri *solo* le dette qualità *insieme*. Ma i Veneziani ed i Siciliani non mi consentirebbero mai ch'essi non abbiano, volendo, la totalità delle voci bastante al bisogno della nazione; e i Siciliani segnatamente non

mi consentiranno mai che la mescolanza di voci barbare sia *molto* maggiore tra loro che tra noi toscani. Il mio carissimo Di Giovanni non provò egli l'antica identità delle voci e frasi toscane e sicule? identità non perfetta, certo, ma che s'avvicina di molto. Nè io fo la disputa, se prima là, o prima qua; io parlo della purità ch'è moltissima pure nel Siciliano. Circa la sufficienza de' vocaboli ne dirà un di Palermo: Che qui non s'abbia la totalità delle voci *talquale* è in toscano e *talquale* si scrive ne' libri di lingua comune, va bene; ma che il dialetto nostro non li possegga e belli e confacenti alla natura del dialetto, ciò è falso; talchè, se veniva eletto il Siciliano, state pur certo che la totalità de' vocaboli non mancava; e allora l'argomento poteva ritorcersi, dicendo: Voi Toscani non sapete come si chiami l'uccello *aipa*; risponderebbero i Toscani: Lo chiamiamo *airone* o *smergo:* e risponderemmo noi; la è voce speciale o di dialetto. In tal senso, ogni dialetto è lingua, possedendo la totalità delle parole necessarie a quel popolo; ma non è lingua comune, perchè non eletto da ogni popolo della stessa nazione. Che cosa, dunque, ci preme davvero e solamente? questo, che gl'Italiani vedano pur finalmente, *come ogni dialetto ha una parte comune, e una speciale*; *e come la parte comune non basterebbe al bisogno, ma occorre altresì la parte spaciale*; *e poichè l'accozzare le parti speciali varie sarebbe un frastuono indicibile, bisogna scegliere la parte speciale d'un dialetto o d'una favella italica*; *e la scelta va fatta dov' ormai la fecero i nostri maggiori* (*confessandolo o no*), *e dove si ha più condizioni d'eligibilità naturale.* Messa così la questione, chi mai può essere di buon senso e di cuore che la risolva pel no? e si scansano mille questioni di puntiglio, o di esami non chiaribili forse mai.

Del resto, mi sia concesso di ritornare un po' sull'importanza di quel mio concetto — che scrivere italianamente rispetto alle frasi ed alla loro connessione ed al modo loro, sia il più delle volte seguire l'*andamento* naturale de'propri dialetti; — e ciò perchè ogni dialetto è italico, unica è la forma *generica*, benchè diverse le parole. Chi crede di prendere col solo studio l'*idea* d'un giro italiano nel fraseggiare o nel periodare, non avrà mai naturalezza. Una nobile donna, scrittrice come pochi uomini sanno scrivere, ha più di toscano nel suo volgare del Friuli che quando lo traduce in lingua comune. E perchè mai? Perchè non segue, traducendo, il corso spontaneo del suo parlare nativo. Per esempio: « Là sù in

alt al è un biel pradissit in forma di chiadin, dulà che jè vôs che vignìssin un volte a ballà lis striis di Germanie ». Così ella traduce: « Sulla sua vetta c'è un praticello di forma circolare che leggermente s'incurva nella terra e si apre a guisa di conca. È fama che ivi un tempo venissero a menar le loro danze le streghe della vicina Germania ». Ohimè che lunga parafrasi! potrebbe dirsi: Là su in alto c'è un bel praticello a conca, ov'è fama che venissero una volta a ballare le streghe di Germania. Questo è toscano, se io ne so nulla; e breve e spedito come il friulano, e che lo somiglia pel giro delle frasi come goccia a goccia. Or bene, inteso ciò un po' meglio che non s'è inteso fin qui, val a dire, quanta *somiglianza* si dia tra'dialetti e il toscano, e come gli uni aiutino l'altro, parmi che sia levata di mezzo una causa principale di pedantería o di picche.

Ma è tempo ch'io finisca; e solo dimanderò com' accada che su ciò non siam tutti d'un parere. È tenerezza di comuni e di provincia, come pensa il Pasquini? Sì, di certo, ma v'è un'altra cagione, il sentimento d'italianità. Sembra un paradosso, e non è: noi tutti d'Italia sentiamo di parlare un dialetto *italico*, non già un'altra lingua come tra gl'Inglesi è l'Irlandese o il Gallese, o tra i Francesi quel di Linguadoca o di Lorena, o tra' Prussiani il Polacco; e quindi ci par d'essere a tutti nelle medesime ragioni quant'a preferenza di lingua. Già io scriveva nel marzo 1859; questa italianità de' dialetti porge argomento supremo di naturale nazionalità, e le medesime gare di lingua confermano l'unità della nazione; unità che può avere forme diverse, ma che non si può mai negare, dacchè i litigi stessi sul primato d'italianità ne' parlari voglion dire un profondo sentimento di consanguinità.

Augusto Conti.

CRITICA LETTERARIA

I.

D' UN ANTICO VOLGARIZZAMENTO

DEI

COMMENTARJ DI GIULIO CESARE

Più e più volte mi son maravigliato tra me e me, come mai, vedendosi essere state tradotte nel secolo XIV tante opere de' Classici latini, niuno di que' buoni nostri babbi non pensasse mai a tradurre in volgare i Commentarj di Giulio Cesare; e almanaccando sopra le cagioni di ciò, avevo cominciato ad argomentare così: Molti, e forse il più, de' Classici latini si traducevano da' Trecentisti su traduzioni o provenzali o francesi; i Commentarj di Cesare, benchè siano cosa elegantissima e rilevantissima, niuno dei Francesi si sarà voluto mettere a tradurlo, forse per orgoglio, non volendo volgarizzare una storia che ricorda la suggezione del loro paese: e non essendo stata mai tradotta da loro, e per conseguenza non molto divulgata in Italia (se non tra' cherici, come allor si chiamavano i letterati, a' quali bastava averla in latino), a niuno venne in mente di tradurla in italiano. Ero presso a poco in questo ragionamento, allorchè mi capitò sott' occhio la *Tavola delle Abbreviature* testè data fuori dagli Accademici della Crusca; e proprio mi s' allargò il cuore, vedendovi citato

un volgarizzamento di G. Cesare contenuto nel codice laurenziano n. 13. 158. Non vi so dire s'io corsi o volai per vedere e studiare esso codice; ma lèggine attentamente le due, le tre e le quattro pagine, non vi so dir parimenti com'io rimanessi, quando mi accorsi di avere alle mani un volgarizzamento, non del trecento, com'io opinavo, ma del quattrocento, e in una lingua così contorta, così pedantescamente latineggiante, e così grave da leggersi, che non mi sapevo raccapezzare come mai potesse esser venuto in capo agli Accademici di citar quella robaccia per testo di lingua. Ma che sia forse d'un qualche Fiorentino, a cui l'Accademia voglia render culto di latría senza molte giuste cagioni, come fe' di tanti altri? pensai allora tra me. E tosto mi diedi a investigare chi potesse esser costui; nè molto mi ci volle, perchè nella Dedicatoria che precede la traduzione, la quale è diretta a Filippo Maria Visconti duca di Milano, si legge a tante di lettere che volgarizzatore fu Pietro Candido. Come! Pietro Candido, scrittore da Crusca? lui lombardo, lui scrittor barbaro di lingua italiana, lui dotto sì, ma pedante a quel modo? Egli fu da Vigevano: nato nel 1399, morì nel 1477: fu uomo di molta reputazione, ed autore di moltissime opere; ma della lingua materna fu, si può dire, ignorante, se bastano per far tal giudizio le traduzioni da esso lasciateci di Appiano Alessandrino, di Quinto Curzio, e questa de' Commentarj di Cesare onde qui si ragiona, la quale appetto alle altre di Dante Popoleschi, del Baldelli, e perfin di Agostino Ortica perde tanto, che le tocca a starci insieme con vergognosa umiltà. Vo' qui recarne per saggio un pezzo assai lungo, scelto come vien viene; ed è la fine del quarto libro.

Fra questo mezo i barbari li ambasciaturi per tutte le parte mandarono, et la paucitate de le nostre gente ad quilli annuntiarono: et quanta facultate de rubaría et de libertate havere potessono, se li Romani da li allogiamenti cacciaseno, li fece assapere. Per questi respecti subitamente gran moltitudine de gente da piedi et da cavallo, adunata insiemi, alli allogia-

menti nostri vennero. Cesare, benchè quello, che li dì de sopra veduto haveva evenire credesse; ciò è che, essendo cacciati li inimici con la celeritate, el pericolo presto fugiriano, niente di meno, adunati circa trecento cavalli, li quali Commio re deli Attrebati, de chi sopra è dicto, con seco aducti aveva, le legione in schiera davante li allogiamenti soi dispose. Incominciata la battaglia, li inimici l' impeto de li nostri longamente non sostennero, ma de subito in fuga se misero: li quali perseguiti li nostri, quanto con le forze e 'l corso era possebele, molti de quelli uccisono: dopoi, abrusati li edificij in ogni parte, alli allogiamenti se reduxeno. Quello medesimo giorno li ambassatori de loro per la pace a Cesare vennero: a li quali el numero de li ostadi, che in prima domandati aveva, li fece duplicare: et da lì in Gallia fusseno mandati gli commise. Et per che, appropinquando li dì de l' equinotio, essendo le nave debile, navigare non li pareva, expectato el tempo accomodo, d' un poco dopo la mecza nocte da l' isola se particte, et con tutte le nave salve in Gallia sen venne. Fra queste, due nave grande, a quelli porti, dove le altre erano agionte, venire non poterono: ma un poco più basse fuoron portate, de le quale circa trecento omini d' arme usciti essendo, et verso l' exercito retornando, gli Morini, li quali Cesare, in Inghilterra andando, per amici lasciati aveva, per speranza de rubaría aducti, inprima non con gran numero de li soi li circundarono, et se uccisi essere non volesseno, le arme deponere li commandarono. Reducti li nostri insiemi, ed arditamente defendendose, subito al gridore de li inimici circa sei milia omini concorseno. La quale novitate a Cesare notificata essendo, tutte le gente da cavallo da li allogiamenti in subsidio a quelli mise. Fra tanto li nostri l' impeto de li inimici sostennero, et circa el spatio de quattro ore fortemente combatterono; et feriti pochi d' essi, molti de li inimici occisono. Ma, poi che li nostri da cavallo al conspetto suo agiongere se viddero, gectate l' arme, in fuga se miseno: et gran numero de loro fu ucciso. El dì sequente Cesare Tito Labieno Legato, con quelle legione che d'Inghilterra adutte aveva, in li Morini, ch' erano rebellati, fece andare: li quali, per la seccitate de le palude, dove se radducesseno, como l' anno de sopra fatto avevano, non sapendo, in la potentia de Labieno se commiseno. Titurio et Lucio cotta Legati, che in le confine de li Menapij con le legione erano andati, destrutte tutte le loro

poxessione, tagliati li frumenti, et abrusati li edificij, per che li Menabij fra selve fortissime eran reducti, a Cesare retornarono. Lui nelli Belgi tucte le legione mise a sovvernare. In quel loco due citate d' Inghilterra solamente li ostadi a lui mandarono: le altre de obedire poco se curarono. Per queste victorie con lectere de Cesare a Roma anuntiate, le processione per vinti giorni dal senato decrete fuorono.

Non pongo qui a confronto altri volgarizzamenti, dacchè troppo anderei in lungo; e poi, essendo essi stampati, ciascuno a cui piaccia può farlo senza disagio; ma domando io, e di che mai può vantaggiarsi il Vocabolario di un volgarizzamento sì fatto, da vedergli attribuito l'onore della citazione, benchè manoscritto? Vorrassi forse raccoglierne le voci *ambasciaturi*, *quilli*, *paucitate*, *insiemi*, *i dì de sopra* (i giorni passati), *abrusare, ostadi* per *ostaggi*, *accomodo* per *acconcio, partitte* per *partì, sovvernare* per *svernare, decrete* per *decretate,* ed altre simili gemme? Queste sono veramente le *divitias miseras,* a cui faceva la caccia il Nannucci, indegne di esser nemmeno guardate, non che registrate in un vocabolario. Potrebbe dirsi, che siccome l'Accademia della Crusca vuol fare anche un Glossario, così questo Pier Candido ed altri scrittori di simil qualità, come a modo d'esempio il Savonarola, possono avergli citatati per servigio di esso Glossario e non del Vocabolario. Io non vo' entrare avanti al senno degli Accademici; ma ecco, a me parrebbe (lasciando star la questione se di una lingua viva, e non molto alterata dall'antichissima, possa e debba farsi un vero Glossario, il che io ed altri miei migliori non credono), che essendo Glossario e Vocabolario due lavori *per sè stanti*, quegli scrittoracci buoni solo per il carnajo come questo Candido ed altri, dovessero avere una Tavola da sè, e non venir confusi con altri scrittori degni degli onori primi. Ma del Glossario ne parleremo ex professo: qui, tornando al Volgarizzamento di Cesare, e conchiudendo, esporremo il desiderio di vedere abbandonata dagli Accademici questa misera opera, e sostituitole o la traduzione del Baldelli, elegante scrittore, citato

per altre cose sue; o meglio ancora quella di Dante Popoleschi, poco lontana di tempo da quella del Candido, ma schiettamente italiana, arieggiante l' antica semplicità, quale insomma ce la dipinge Carlo Aldobrandi, che la fe' stampare a Firenze nel 1518, con tali parole: « In questi (Commentarj) non « parole nuove nè recondite, non sententie perverse, non vo-« cabuli inusitati nè finti troverrai; ma parole piane e lucide, « sententie composte e ordinate; e finalmente norma di dire « da molti consumatissimi uomini usata ».

P. Fanfani.

II.

LA RAPPRESENTAZIONE DI S. ULIVA

RIPRODOTTA SULLE ANTICHE STAMPE

Pisa, *Nistri*, 1863, *in* 8.°

È questo il primo volume di una *Raccolta di operette inedite* o *rare*, che i solerti tipografi Nistri vogliono pubblicare in Pisa, confortati e diretti da Alessandro D' Ancona professore di letteratura italiana in quella università. — *Oh*, *guarda! e hanno cominciato appunto con la Rappresentazione di Santa Uliva? O non c' era null' altro dove fosse un po' più di sugo? chè tali rappresentazioni le son roba proprio da medaglioni.* — Adagio, adagio con queste acerbe parole. A chi

guarda le cose così buccia buccia, e che nelle lettere cerca solo il diletto, o il suono di belle parole e via, queste rappresentazioni sembrano quel che tu, troppo facil censore, le giudichi; ma chi sa penetrare con l'occhio della mente e dell'intelletto più là della scorza, ne raccoglie abbondante ammaestramento, così circa ai costumi, come alla cultura ed alla morale di un popolo ne' tempi andati. Con questo intendimento più che altro il D'Ancona si è posto a ordinare tal raccolta per i fratelli Nistri; e che ottimamente adempirà il suo assunto ne dà argomento, oltre alla nota perizia di lui in opera di critica, la bella prefazione che ha posto innanzi alla operetta onde qui si parla, dove con molta erudizione e con eletta dottrina ha saputo mostrare quanto la storia della nostra civiltà, della nostra letteratura e del nostro teatro possono avvantaggiarsi da sì fatte pubblicazioni.

Nè si pensi mica il lettore che questa Santa Uliva qui sia una di quelle monachine infilzate, le quali non hanno altro in bocca che Gesù e Madonna; o che la Rappresentazione tutta quanta la sia una nojosa filastrocca di miracoli e di cose spropositate, espresse in rozzi e cattivi versi, no davvero. « L'Uliva, « lo dirò col D'Ancona, è una di quelle fantastiche figure « femminili, di profilo sottile e delicatamente disegnato, come « le altre di Genevieffa, di Ildegarde, di Crescenzia, di Berta, « di Griselda, in cui l'occhio de' nostri avi posava sodisfatto « e tranquillo, dopo aver fissato le truci e disdegnose fiso« nomíe delle virili guerriere, delle maghe malvagie, di tutte « quelle in una parola che avevano smarrito quasi il nome e « l'indole dolce e gentile di donne ». L'Uliva è una bella ragazza che ha strani amori e strane avventure, dalle quali tutte campa felicemente, e rimane poi lietissima col re suo marito e con un bel figliuolo; e vi so dir io che, anche per la parte del diletto, questo componimento ne dà assai, e si lascia leggere volentierissimo. Ciò per altro che ha del bizzarro, ciò che vuole osservarsi con qualche cura è la tela drammatica, la sceneggiatura: l'attore lì sul tamburo, e senza uscirti, sto per dire, dinanzi agli occhi, ti fa come nulla cento cinquanta

miglia; nel tempo medesimo sono sulla scena persone di qualità diversa, che si rappresentano essere in luogo diverso, e che parlano ciascuno per conto suo; con altre simili stranezze, sulle quali non mi distendo, avendone discorso il D' Ancona, e fattovi accortissime considerazioni critiche. Non posso fare per altro che io non tocchi tanto o quanto delle *indicazioni sceniche*, seminate qua e colà dall' autore medesimo per accennare le *decorazioni* e le *comparse* che via via dovevano essere sulla scena. Tali *indicazioni* non solo ci insegnano ciò che veramente era l' antico teatro, ed i mezzi che si adoperavano per le rappresentazioni; ma sono anche fedele ritratto de' costumi d' allora.

Ma veniamo a dir due parole del pregio letterario e poetico della nostra Santa Uliva. Molte delle antiche Rappresentazioni furono prima leggende fatte per la gente d' anima, per monache, per beghine, per santési, laudési e che so io? Poi si drammatizzavano, acciocchè il popolo tutto se ne edificasse e ne cogliesse buon frutto, anche senza leggere, e con maggiore efficacia che leggendo; finalmente se ne faceva anche delle Storie popolari in ottava rima, da cantarsi alla gente che non va al teatro e che non sa leggere: come di fatto una *Storia* di questa Santa, con altre molte, si composero un par di secoli fa; e si continuano a ristampare, ed a spacciarsi per il popolo anche al dì d' oggi. Chi fosse l' autore della nostra Rappresentazione non si può indovinare: ma certo e' dovette essere uno de' buoni letterati del secolo XVI: non oserei di dire il Cecchi, perchè qui non ci si vede quella toscanità così ricca e così schietta com' è nelle altre cose di quel bell' ingegno, ma se non è appunto lui, gli è uno che ne sapeva quanto lui. Il componimento è in ottava rima: ha quella sprezzatura che ben si conviene a tal genere lavori, e che ha pure quella cotal grazia, la quale procede dalla semplicità e dalla naturalezza. E benchè abbia detto che l' ordine della sceneggiatura faccia a' cozzi con tutte le regole poste da' maestri dell' arte, non resta per questo ch' e' non ci sieno delle scene belle veramente, come quella a pag. 11 e seguenti in una osteria, la quale scena

oserei dire che non farebbe il viso rosso appetto ad una di quelle de' migliori drammi di Shackespeare, tanto essa è vera, vivace e ben colorita. Insomma ripeto non esser questa opera di un volgare ingegno, ma di persona ben letterata, come ne fa anche aperto segno la perizia della lingua che vedevisi dentro, la quale, più che ne' versi, apparisce in quel tanto di prosa onde i versi spesso son tramezzati: per modo che a me pare esser libro degno di citarsi per testo di lingua, come quello che non è per certo da meno di tante altre Rappresentazioni le quali citate pur sono.

La cura che il D' Ancona ha dato al testo mi pare diligentissima e da non poterlo in nulla appuntare: nondimeno, chi avesse potuto raccapezzare qualche codice, credo che alcuni luoghi oscuri si sarebbero potuti chiarire, alcuni errori correggere, come a pag. 3 nel verso: *Ma prima andare a lei disposto e sodo* non c'è senso; e dee dir per avventura *dispongo e sodo.* A pag. 78, scambio di *mi vo' confessar quando ti piace,* non ha dubbio che ha da leggersi *quando ti piaccia*, dovendo esserci la rima in *accia*; a 105 dove dice *vanno a tavola e mangiano el buono,* non dubiterei che avesse a dire *mangiano e beono*; a 109 dove si legge *con alti studi sparischino*, direi che avesse a leggersi *con alti stridi*; e così in altri pochissimi luoghi.

Il lavoro tipografico è bello, è elegante, è esatto; e se gli altri opuscoli che si promettono saranno pari a questo qui, la collezione del Nistri, potrà stare a tu per tu, e forse avanzarle, con le altre simili che si stanno facendo.

Pietro Fanfani.

LETTERE FILOLOGICHE

I.

Pregiatissimo Signor Pietro,

Non importa ch' io le dica, egregio signor Fanfani, il bene ch' ella va facendo col suo benemerito giornale; persone al certo molto più autorevoli nella repubblica letteraria, ch' io non sono, espressero già su di ciò il loro avviso e lodarono giustamente e concordemente l' opera sua. E ben a ragione, intendendo essa al fine nobilissimo di raccomandare ed estendere lo studio della vivente toscana favella agli Italiani tutti, onde si riuniscano essi, oltre che con lo spirito, coll' idioma italico, vincolo precipuo e potentissimo per istringere fratellevolmente insieme le varie membra della nazione. Nè perciò ella credette, come pensarono malamente alcuni, di dare assolutamente lo sfratto a tutti i dialetti della Penisola, e toscaneggiare il popolo delle altre provincie, in modo che, non solo la colta classe sociale, ma gli operai tutti, e per dirlo in breve, le plebi, non altro linguaggio debbano adoperare, che quello usato nelle magnifiche rive dell' Arno, o nelle ridenti montagne del Pistojese (cosa d'impossibile riuscita); ma sibbene cercare, se mal non mi appongo, che e gli scrittori nei libri, e le persone bene educate nei loro ritrovi, non con altra favella debbano ricambiare i loro pensieri che con quella viva, propria, naturale, parlata dal po-

polo toscano. Nè io dubito punto, chiarissimo signore, che di qui a non moltissimi anni il commendevole suo intendimento, egualmente che quello di molti altri, non venga effettuato nella patria nostra, e gli Italiani, almeno gli educati, non vogliano, in seguito al concorde sentimento dell' unità politica, associare, per così dire, il concorde sentimento dell' unità filologica, così che l' identica sostanza del nazionale pensiero abbia un' identica formale espressione. Ma lascio da parte questo argomento, reso ormai chiaro ai lettori del *Borghini*, per venire a consolarmi con quella Signora, a cui mi lega vecchia, amicizia, e nata al par di me in questa povera provincia, la quale seppe scrivere que' bei Dialoghi pubblicati nel suo giornale e da lei con gentile prefazioncella annunziati ai lettori, dialoghi del sicuro assai accomodati a sortire l' intento propostosi dal *Borghini*, e che però debbono leggersi, com' ella ben dice, con profitto e viva riconoscenza dagli Italiani tutti non toscani e specialmente poi da noi Veneti. Ma non tutti però, mi è pur forza il dirlo, capiscono l' importanza degli scritti della Marina, e però sanno giustamente apprezzare l' opera sua. Infatti vi sono alcuni, non privi di coltura, ma di grosso senso estetico, se mi è permesso di usare questa espressione, che non sanno mo' capacitarsi di qual profitto possano riuscire queste composizioncelle, scritte non con altro fine, affermano essi, che di presentare al lettore, nominate con toscano vocabolo, tutte quelle cose, che all' uso domestico e ai diversi mestieri s' appartengono. Ma non abbiamo noi i vocabolarj, saltano su essi a dire, non abbiamo noi il Prontuario del Carena, il Saggio del Bresciani? e che cosa dunque vi è bisogno di questi monotoni componimenti, che non ci fanno infine imparar nulla di nuovo? — Nulla di nuovo? Poveri cechi! noi lor diremo, non è vero signor Fanfani? poveri cechi, che non vedono più in là d' una spanna! Se avessero desiderato in alcuno di essi un po' più di varietà, voglio dire che alla parte ragionativa dell' esercizio di un dato mestiere, si fosse intrecciata qualche cosa, come seppe fare in altri, che ai costumi, ai sentimenti, alle tradizioni di codesti montanini si riferisca, non avremmo lor dato tutto il torto; ma venirci

fuora col dire, che questi dialoghi non riescono ad insegnarci nulla di nuovo, è giudizio davvero, giova ripeterlo, di gente goffa e di ben corta vista. Essi infatti non veggono, e non ponno vedere (perchè non hanno, per ragioni di natura o d'educazione, attitudine a sentire il buono e il bello delle cose), che non sono soltanto i morti vocaboli, che costituiscono il linguaggio, ma sibbene il modo con cui vengono vivamente riuniti e messi in azione per dar espressione al pensiero: essi non veggono che le voci nei dizionarii, sono come i colori sulla tavolozza del pittore, che richieggono la mano intelligente dell'artista per essere combinati e adoperati in guisa da dar bellamente corpo a un suo concetto: essi non veggono infine che, con tutti i loro vocabolarj e il loro cinguettare di lingua, non saprebbero poi foggiare un semplice periodo a modo, che solo alquanto s'avvicinasse alla elegante e vivace dizione dei suaccennati dialoghi. Ma non ragioniamo più di costoro, a cui sarebbe difficile istallar diverso sentimento e far intender ragione, e veniamo invece, se me lo permette, ad una asserzione messa innanzi nel sullodato suo scritterello preposto ai dialoghi, e suggeritole dalla signora, asserzione che non le posso menar buona, e perciò mi è forza ribattere. Si tratta di quel luogo là ov'ella dice: *Era essa* (la Signora) *appena giunta tra noi che le diè subito nella fantasia quella facilità onde i Toscani nominano con acconci e propri vocaboli, tutte le più minute cose domestiche, ed i più minuti arnesi d'ogni mestiere*; *e cominciò a sentir, non dico vergogna, no, ma un cotal rammarico, pensando che là a casa sua la più parte di queste cose, o non hanno acconcio nome, o non l'hanno nè brutto nè bello, nominandosi le più di esse con le parole generiche* coso *o* cosa. No, signor Fanfani carissimo, la non è così. Che qui nella Venezia, la più parte delle cose che agli usi domestici e alle arti si riferiscono, non abbiano acconcio nome, potrà esser vero, anzi sarà; ma che non l'abbiano affatto ci corre, e lo nego. Io sostengo invece che, interrogato qui da noi il maestro di alcuna arte o mestiere de' suoi strumenti, egli saprà additarceli tutti uno ad uno col loro nome; chè, se noi ci serviamo

spesso del *coso* o *cosa*, per accennarne alcuno, egli è o perchè non ce ne ricordiamo il nome, o perchè non lo sappiamo; e ciò per colpa nostra, mentre avremmo potuto dal maestro artefice in qualunque modo impararlo: la qual cosa, io credo, accadrà non solo in questa provincia, ma altresì nelle altre, non esclusa la stessa Toscana. Ma, affinchè non creda ch' io voglia asserire senza provare, lasci ch' io m' accosti per un momento ad un artefice nostro qualunque, poniamo ad un falegname, ond' io gli chieda come egli chiami i seguenti strumenti, ch' io espongo qui col loro nome toscano. Pancone, accetta, ascia, morsa, pialla, forcella, spondarola, sega, seghetto, forabuchi, trivella, succhiello, chiodo, scarpello, sgorbia, lima, tondino, cacciachiodi, martello, mazzolo, squadra, trapano, compasso, tanaglia ec., egli mi risponderà senza esitare che si chiamano: *Banco*, *manara*, *asce* o *manarin*, *morsa*, *piana*, *forzela*, *spondarola*, *sega*, *segheto*, *forabusi*, *trivela*, *trivelin*, *ciodo*, *scarpelo*, *sguba*, *lima*, *lima tonda*, *cazzaciodi*, *martelo*, *mazzolo*, *squadra*, *trapano*, *compasso*, *tanaglia ec.*

Veda adunque, signor Fanfani, che, non solo tutti questi nomi toscani hanno il loro correlativo veneziano, ma che molti di essi dai veneziani non divariano punto.

Ma è ora ch' io finisca d' intrattenerla con queste mie ciance. Scusi, per carità, egregio signore, la mia arditezza, e mi abbia sempre per

Bassano 17 giugno 1863.

Suo affezionatissimo
TIBERIO ROBERTI.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE

Signor Conte pregiatissimo,

La sua gradita lettera del 12 di giugno non è altro che un seguito delle costesie ond' ella mi fu tanto largo quando giorni addietro fui costà a Bassano; ed a me è stata cara oltremodo. La ho stampata qui nel *Borghini*, come quella che tratta nobilmente ed accortamente materia rilevantissima al proposito mio; e rimbecca a dovere le vane chiacchiere che si fanno sbadatamente da qualcuno contro a' Dialoghi di quella Signora, tanto stimata da ambedue noi, e degna proprio che ciascuno la riverisca e le faccia onore. Spero che tal mio arbitrio non le dispiacerà: spero altresì che le piacerà di onorare il *Borghini* con qualche altra cosa di suo: e pregandola di far riverenza per me al signor Conte Baroni, se tuttora è costà, ed al valente signor Ab. Ferrazzi, mi onoro di ricordarmele

Firenze, 25 giugno 1863.

tutto suo
P. Fanfani.

II.

Pisa, 9 *Giugno* 1863.

Illustre signore,

Leggendo il suo *Borghini*, mi venne fatto più volte d'incappare in vocaboli o modi di dire da me creduti erronei, perchè da uomini autorevoli m' erano stati dati per tali. Tra

gli altri trovai per esempio nell'ultimo fascicolo la espressione « ad onta » per « nulladimeno », e perfino lo scomunicato « proclamare ». Avendo trovati cotesti vocaboli, per quanto mi sovviene, in scritture non sue, le domanderei se ella si fa in certo modo solidale in fatto di lingua, con gli autori degli scritti che compajono nel *Borghini;* e le domando tal cosa per saper in qual conto io deva tenere d'or innanzi quelli che a me furono dati come errori, e che pure vedo stampati in un periodico da lei, maestro in tali cose, diretto.

Perdoni l' ardire al desiderio d' imparare, e alla stima che nutro per il suo sapere.

Devotissimo
UNO STUDENTE.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE

Signor mio,

Desidererei che nel *Borghini* non si leggesse nulla di men che puro in opera di lingua; ma dall' altra parte non mi arrogo autorità di far il maestro in capo a veruno, e di metter le mani negli scritti altrui: massimamente dove trattisi di cose non gravi, e che pure, o a torto o a ragione, posson trovar difensori, ed essere confortate da qualche esempio o buono o reo ch' e' sia per essere: dacchè, facendo altrimenti, si potrebbe entrar in dispute lunghe, uggiose, e senza vero profitto. Dettole questo, le ho già detto che in tal parte rispondo solamente di ciò che scrivo io.

Circa al modo di governarsi poi, la faccia come me. Io sono indulgente per gli altri; sono per me severissimo. Di quelle voci e maniere che mi pajono allontanarsi dal buon uso antico, o dall'uso buono del popolo civile; di quelle che mi sanno di barba-

rismo o di vizioso neologismo, e che le vedo riprese da persone di pregio ne' nostri studj, ed anche di quelle onde sto solo in qualche dubbio, io non me ne giovo; e a farmene giovare non bastano nè la difesa che altri ne possa fare, nè gli esempj che se ne possano addurre, perchè so, come diceva anche il Leopardi, che non c'è sproposito o stranezza di lingua che non si possa autenticare con esempj, tanti, e di tanti secoli, e di tanto vario pregio sono quegli scrittori che la Crusca ci dà per testi di lingua. Io non so perchè, potendosi dir bene ed acconciamente una cosa, la si debba dir men che bene, e men che acconciamente: so che quando scrivo non mi vien mai il bisogno di ricorrere a robaccia. Insegnando, insegno ciò che a me par buono; del rimanente lascio fare a ciascuno come gli piace, perchè ciascuno ha i suoi gusti, e ciascuno può far della sua pasta gnocchi.

Così faccia lei: se trova nel *Borghini* cosa che le paja buona, se ne faccia pro; del rimanente non se ne faccia pietra di scandalo, tiri di lungo nella buona via, e lasci dir chi dico.

Firenze 22 giugno 1863.

Suo leal servitore
PIETRO FANFANI.

III.

Riverito Sig. Fanfani,

Nell' ultimo fascicolo del suo *Borghini* (N° 5 maggio), veggo alla facc. 287 che nè l'Avv. Nerucci nè V. S. sanno che cosa sia *una finca*; oppure fanno le viste di non saperlo, per meglio canzonare in tal modo quella barbara parolaccia. Comunque sia, dacchè qui a Modena è parola ben cognita, sebbene non sia veramente voce del dialetto e del popolo, ma semplicemente un barbarismo burocratico e tecnico, io vengo

a presentargliene la spiegazione, nella fiducia d'ottenere da V. S. un ammaestramento.

Finca dicono adunque nelle carte rigate a modo di tabella i varj colonnetti dove stanno le diverse categorie di cose registrate, o da registrare nella tabella. Così a cagione d'esempio, se vuolsi l'elenco dei giovani per la leva, si prepara una tabella, ove la prima *finca* conterrà il numero progressivo, la seconda il nome e cognome di ciascuno, la terza il nome del padre, e così via discorrendo. E nei libri di conti, le *finche* conterranno distinte le cifre delle lire, dei soldi e dei denari; ed ora quelle delle lire intiere e delle frazioni decimali.

Onde poi ci sia venuta questa parolaccia nol saprei dire. L'Ugolini scrive « che fece la sua prima mostra sotto l'ultimo « governo straniero »: ma, non essendo vocabolo francese, non crederei fosse stato introdotto nè al tempo della Repubblica, nè a quello del Regno d'Italia. E piuttosto supporrei che l'influenza governativa ch'ebbe allora Milano avesse diffusa una parola che ivi fosse in uso sino dai tempi della dominazione spagnuola, perchè *finca* è vocabolo spagnuolo, sebbene non dell'identico valore odierno burocratico.

Le sovrindicate tabelle rigate *a finche*, danno poi occasione ad una compendiosa, ma barbara, frase; perchè dicendo semplicemente: *Caricate questa tabella*; ovvero: *Rimandate questa tabella con le sue finche debitamente caricate*, l'ufficiale è avvertito di dover notare nelle rispettive colonne della tabella le convenienti risposte relative agli oggetti indicati in testa della *finca*, o colonnetta.

Or come direbbesi toscanamente questa operazione del *caricare le finche*, o *caricare le tabelle?* — Questo è l'ammaestramento di che prego V. S. ad essermi cortese.

Mi prendo la libertà di porle sott'occhio uno strano errore di stampa caduto nella facc. 309 di questo fasc. medesimo del *Borghini*; ove si legge che il Berni *per l'umile sua fortuna dovette pigliar servizio nella corte di* FERRARA, *ove si crede che fosse morto di veleno*. È manifesto che il Sig.

La Rosa avrà scritto o voluto scrivere *Firenze*, ove in realtà morì il Berni, e con sospetto di veleno; sebbene forse non sia esatto nemmeno il dire che pigliasse *servizio* alla corte di Firenze, sendo che vi ottenne un canonicato, ma non visse di stipendj di corte.

Mi conservi la sua benevolenza, e mi tenga per

Modena 16 maggio 1863.

Suo Devotiss. Umiliss. Servitore
BARTOLOMMEO VERATTI.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE

Mio caro signor Veratti,

No, proprio non sapevo che cosa volesse dir *finca*; e grazie dall'avermelo insegnato. Il *caricare le finche* poi toscanamente si dice *riempire le colonne*; e mi pare che sia bene da accettarci la frase: *Riempite questa tabella,* o *Rimandatemi questa tabella con le sue colonne debitamente riempite.*

È strano errore quello di *Ferrara* per *Firenze*, nè so come ci rimanesse: la ringrazio di avermelo fatto notare; e la prego di non aver riguardi ne' casi simili.

A rivederla: mi onori di credermi

suo leal servitore
P. FANFANI.

IV.

Chiarissimo Signore,

Con mia meraviglia non ho ricevuto sul principio di questo cadente mese i due fascicoli del *Borghini* ad esso mese relativi. Mi occorre di notificarlo per regola di V. S., affinchè abbia ella la compiacenza di spedirmeli unitamente agli altri due del mese di giugno d'imminente pubblicazione. Non si può dire, ch' io non abbia pagato l'associazione. Accadono talora certi fatti, che non sono sì facilmente spiegabili. La prego a significarmi il motivo di cotal sospensione, e a soddisfare alla mia domanda, se possa indifferentemente dirsi *i camerati*, e *le camerate*, plurale di *camerata* mascolino. Bramerei anche uno schiarimento intorno a *legna* femminino singolare (che vien comunemente proscritto); dacchè, non ammesso fra i nomi di numero singolare nel suo Vocabolario della pronunzia toscana, è stato poi usato in quel numero nello stesso suo Vocabolario insieme colla Crusca alla voce *seccaticcia*. Così non intendo bene se sia pure da condannarsi *maggio* per majo albero v. il *Borghini* fasc. 4.° pag. 254, mentre è certo, che deriva da *maggio*, ed è registrato dal Politi nel suo Dizionario come termine sanese. Pare, che possa adoperarsi l'una e l'altra voce. E che altro è *maggiociondolo* usato dal Vocabolario sotto la parola *majo,* come riferisce il Manuzzi? Mi ricorda ancora d'aver letto nel suo precitato Vocabolario della pronunzia toscana *librèttine* sostantivo mascolino. Lo usa plurale femminino l'Autor del Malmantile 8. 25.

Ove si legge in carta di cotenna
Tradotte le librettine in sestine.

Chi sbaglia? Perchè le *librettine* femminino plurale, colla penultima breve, e non il *librettino* mascolino singolare penultima lunga? Che stranezza!

Mi abbia per iscusato, ma fra noi convien parlar con

rispetto, ed insieme con franchezza; e d'altra parte conosce Ella benissimo, che io non mi arrogo il diritto d' insegnare a quei, che veramente sanno, e che son in voce di persone dotte e chiarissime, fra cui meritamente si vuol annoverare V. S. Mi voglia bene, ed attendendo risposta in tutto dalla sperimentata sua bontà, e gentilezza mi confermo con istima, ed ossequio

Di Bologna 29 maggio 1863.

Tutto suo
CAN. GIUSEPPE MONTANARI.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE

Monsignor mio riverito,

I quaderni del *Borghini* furono mandati senza fallo; e questa mancanza ond' ella si duole è una delle solite celie degli ufficiali di posta, che troppo, e troppo spesso, fanno a confidenza con le stampe e libri che passan loro per le mani. I lamenti di questo genere sono continui, e sto per farne richiamo formale al Governo. Le basti questo: io spedii non è è molto a Palermo nove copie della prima dispensa de' miei *Scritti capricciosi*, tutte e nove in un pacco con buone fasce: la sa la nuova? due sparirono, e ne fu consegnate sette sole. Ma il bello è che, fattone richiamo a quel Direttore, e' rispose a traverso, e gli pareva d' aver ragione a lui.

Ora veniamo a' suoi dubbj. Sì, per antico si disse nel plurale *le camerate*, forse più che *i camerati*; ma l' uso nostro presente non comporta se non *camerati*; dicendosi *camerate* per plurale di *camerata* femminino nel significato di tutti i giovani che ne' Seminarj dormono in una stanza. Circa a *legna* in singolare, con tutto che sia autenticato da esempj, e difeso da valentissimi filologi, io sto fermo nel credere che l' uso vero e

proprio sia quello dal qual mai non si discosta il popolo toscano, che dice solo *le legna* per plurale di *legno*, così a modo de' neutri latini, come dice *le lenzuola* da *lenzuolo* e altri infiniti. È vero che il plurale *le legne*, usato non di rado, argomenterebbe il singolare *la legna*; ma è vero altresì che molti nomi ha la lingua usati nel solo plurale; e che, se per dire, come nome collettivo, più pezzi o rami secchi d' albero raccolti insieme è ben detto *le legne* plurale, ne seguita che, come collettivo, è mal'detto *la legna* in singolare, siano quanti si vogliono e di chi si vogliono gli esempj che se ne danno; rispetto a' quali però vorrei vedere gli autografi degli autori, se tutti veramente scrisser così. Mi proverebbe un esempio dove, parlandosi di un solo pezzo di legno da ardere, fosse chiamato *una legna*; ma questo esempio non sarà agevol cosa il trovarlo, e chi scrivesse così tra noi farebbe ridere. Concludo per tanto che *la legna* è una leziosaggine de' non Toscani, stortamente e senza considerazione accettata da qualche Toscano, e da me medesimo nel mio Vocabolario alla voce *Seccaticcia*, seguendo la Crusca.

Rispetto alla voce *Maggio* per *Majo* la dice bene in quanto alla origine comune; ma l' uso presente non comporterebbe di dire liberamante l' uno per l' altro; e massimamente *Maggio* per *Majo*.

Le Librèttine nell' uso toscano antico e moderno è voce propria a significare le *Tavole dell' abbaco* ec. ed è uno di que' nomi onde parlavo dianzi, che hanno solo il plurale, non potèndosi dir mai *la librèttina*. Queste *Tavole* erano qualcosa che somigliava un libro per la forma; ma non eran libro in tutto per la forma, nè erano punto per la materia: e però i Toscani gli trovarono un nome che tanto o quanto sapesse di libro, ma che libro non fosse. È poi un errore quello del mio Vocabolario di pronunzia che chiama *librèttine* sostantivo mascolino.

A rivederla in fretta; e mi creda

suo leal servitore
PIETRO FANFANI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Vita breve di S. Benedetto scritta in francese dal Conte di Montalembert, tradotta novellamente in lingua italiana. Genova, 1863, in 12.

Ogni volta che mi capita sott' occhio qualche nuova traduzione dal Francese, io ne piglio tosto avidissimamente non breve saggio, per vedere se il traduttore novello è di coloro che in Italia sanno l' arte di tradurre dal Francese, non francescamente come i più, ma italianamente come i pochissimi: e quando vedo essere di questi, ne prendo vera consolazione, perchè pajonmi grave danno e vergogna nostra quelle tante sconciature che alla giornata si veggono uscir fuori in sì fatta materia. E consolazione non piccola me l' ha data la schietta, semplice, e ben condotta traduzione di questa operetta dell' illustre Montalembert, fatta dal P. L. R. di Genova; il quale per di più ha dottamente illustrato la Vita del Santo, aggiungendo parecchie note a quelle, onde l' autore avevala già arricchita.

VOCABOLARJ DELLA LINGUA ITALIANA.

L'operosissimo abate Manuzzi ha già dato fuori la 39.ª dispensa del suo Vocabolario della lingua italiana; e l' altro Vocabolario della lingua italiana che si stampa a Torino sotto la direzione di Niccolò Tommasèo, è già stampato sino alla voce Bacío. Alcuni si maraviglieranno come, dandosi fuori ad un tempo medesimo questi due gran lavori, io non ne abbia per anco parlato qui nel *Borghini*: ma, promettendocisi per il mese di agosto la pubblicazione del primo volume di quello dell' Accademia della Crusca, quello aspetto per fare un lavoro alquanto largo su tutti e tre, mettendo a riscontro, spassionatamente e senza speranze o timori, i pregi o dispregi dell' uno co' pregi o dispregi dell' altro, in quel modo che sarà dicevole alla dignità delle lettere, ed alla gravità della critica; e poi

. . . giri Fortuna la sua ruota
Come le piace, e 'l villan la sua marra.

Pietro Fanfani.

Il Direttore Pietro Fanfani.

Di alcuni codici marucelliani, e massimamente di quelli contenenti gli Studj di A. M. Salvini. — DIALOGHI DI P. FANFANI.

DIALOGO PRIMO

PIETRO, GIORGIO E RICCARDO.

P. Tu, Giorgio mio, se' un buon predicatore, ma me non mi converti. Siete tutti bravi a venir fuori con la carità cristiana, con l'orrore agli scandoli e simili asceticheríe; ma a buon conto io mi son trovato più e più volte assalito furiosamente senza una carità al mondo; e non ho mica trovato tante di quelle anime pietose, come te, le quali andassero da' miei avversarj e gli garrissero del tristo e scellerato modo ch' e' tenevano contro di me. È vero, nel mio Vocabolario dell'uso toscano ho qua e colà morso qualcuno; ma però ne ho taciuto il nome, e ti accerto di averlo fatto solo contro persone dalle quali sono stato vilmente ingiuriato, calunniato, nimicato e vituperato in ogni maniera: ti confesso anche di averlo fatto a posta, per vedere se hanno cuore di risentirsene a faccia scoperta, ed avere occasione di mostrare al pubblico che animine sante sono essi: e ti so dire che, s' io venissi a questo, si vorrebbero vedere di gran segni di croce e di grandi stralunamenti d'occhi, tali e tante sono le prove ch' io potréi mettere innanzi del costoro santo e caritevol procedere; e ti so dire altresì che allora, e tu, e tutti coloro che ora gli tengono santi, saresti i primi a battermi le mani. Il male è che

e' seguitano a tirare i sassi di su l'uscio di chiesa, e a soffiare quel caro venticello di don Basilio, stando sempre rimbacuccati nel lor bruno mantello, col cappellone in sugli occhi, e facendo cantare calunniosamente le loro cicale, mentre essi biasciano paternostri. Ma per ora basta che io conosco le loro tresche: del resto, chi s'adira non si ricatta.

G. Già tu se' stato sempre un capo armonico, e uno zolfino; e con te non c'è da ragionare di queste materie. Io te lo dicevo, perchè ti voglio bene, e vorrei vederti un po' quieto. Poi fa quel che ti pare.

P. Non dubitare no: quel che ho fatto e fo, non l'ho fatto nè lo fo a caso.

R. Ma dite un po': o che ho a esser venuto qui per sentire questi discorsi uggiosi? Badate, se none smettete, piglio l'uscio e me ne vo. E dacchè ti veggo costì un monte di codici, dimmi un po', Pietro, che roba è codesta?

P. Sì, mutiamo discorso; e sarà meglio. — Questi sono varii codici qui della Marucelliana, più che altro de' miscellanei, dai quali un accorto ed assennato studioso potrebbe cogliere molto, ma molto frutto; massimamente poi da quelli, e sono moltissimi, che contengono gli studj di Anton Francesco Gori, di G. Batt. Doni, di Ant. Maria e di Salvino Salvini.

G. Guarda! questo codice qui sono gli Annali dell' Accademia degli Umidi: dev' esserci delle notizie singolari per la storia delle lettere fiorentine (1).

P. Altro se ce n'è! Vo' sapete che l'Accademia degli Umidi fu, per usare la frase di uno de' nostri odierni Fiorentini, fu l' *utero materno* dell'Accademia della Crusca.

G. Mamma santa! che diavol dici? L'utero materno?

P. Già: un tal letterato per significare che una tal bottega era stata il luogo dove si era proposta, iniziata, e trovato favore a una tale impresa, disse e stampò, che quella bottega si poteva *a buon dritto chiamare l' utero materno* di essa impresa.

(1) È il Marucelliano D, 52.

R. Eh, lo conosco anch'io quel che lo disse: ed ora è di coloro che vanno a vele gonfie.

P. Tornando al codice, esso è veramente di gran conto per la nostra storia letteraria; come quello dove si parla distesamente del nascere, crescere e fiorire di tale Accademia, dalla quale nacque poi la Crusca: ci si mettono in rassegna i nomi, atti e parole di tutti i valentuomini d'allora: si noverano tutte le letture che via via facevano gli Accademici: i libri che l'Accademia approvava; e mille di simili bisogne, che, leggendole, ti pare di esser presente a que' dotti ritrovi, e ne cogli frutto saporitissimo.

R. Ma non n'è stato parlato dell'Accademia degli Umidi da'nostri scrittori?

P. Qualcosa n'è stato toccato nel trattar che hanno fatto dell'Accademia della Crusca; ma fermàti di molto non ci si sono, benchè questa Accademia degli Umidi non facesse le cose con meno garbo e con meno giudizio di quell'altra.

G. Scusa, lasciami vedere un po' il principio. « A dì primo di « novembre M. D. XL. giorno santissimo di tutti i Santi, si « ragunarono in casa Giovanni Mazzuoli detto Stradino alcuni « giovani, i nomi dei quali sono questi; M^r Cintio Romano — « Niccolò Martelli — Filippo Salvetti — Simone della Volta « — Piero Fabbrini — Bartolommeo Benci — Gismondo Mar- « telli — Michelangelo Vivaldi — Bartolommeo Baccelli — An- « tonfrancesco detto il Lasca — Giovanni Mazzuoli detto Stra- « dino — Questi tali vennero in ragionamento della lingua « toscana; et avanti si partissero d'insieme, deliberarono di « trovarsi alcuna volta così in brigata, e di pensare a una « Academia; et così rimason d'accordo che alla loro prima « tornata ciascuno arrecasse dieci nomi, et elettone uno poi « di tutti, quello avessi a dar nome alla loro academia. Tro- « varonsi insieme il dì xiiij di novembre tutti; et avendo « portato ciascuno i suoi nomi, deliberarono che il nome loro « fussi *Humidi*, attendendo che cosa alcuna non fussi pro- « creata in questo mondo senza humidità. Et così feciono tra « loro alcuni capitoli ».

G. Corbezzole! è scritto anche bene.

R. Diavolo! o che non hann'a essere scritti bene gli annali di un'Accademia come quella? Già, annali! e'sono bell'e bene un diario di ciò che alla giornata si diceva e si leggeva in quelle loro tornate.

P. Sì ma di tanto in tanto e' rammenta anche delle cose di fuori dell'Accademia, benchè ad essa appartenenti, come quando dice delle esequie fatte a Mr Francesco Verino. Da' qua che lo trovi. Eccolo: « Mercoledì alli xviij detto (gennajo **1542**) « ragunato il magistrato in S. Jacopo sopr' Arno, e tutti gli « accademici con tutti i dottori di legge e medicina, e tutti « li scolari dello Studio firentino, se n' andarono in S. Spirito « a onorare le dette esequie di Mr Francesco Verino. Dove si « celebrò la messa per l'Illmo Monsig. de' Marzi, con i cantori « di Sua Eccellenzia; e quando venne all' offertorio, Giovanni « Strozzi consolo, salito in sul pergolo, fece l'orazione funebre « con grande arte e molto eloquentemente; al dirimpetto al « quale era il ritratto di detto Mr Francesco dal mezzo in su. « Trovossi a le dette esequie Jacopo Gianfigliazzi luogotenente « di S. E. et se gli diede il primo luogo. Furonvi tutti i pa- « renti del detto Mr Francesco. Invitossi il Rettore dello Studio, « che era Spagnuolo; e perchè ei voleva il primo luogo, e « non gli fu conceduto, non vi volle venire ».

G. Ma è vero davvero, sai, che codesto codice e' dev'essere importantissimo.

P. To', o che io ti dico ch' e' sia vero per celia? Bisognerebbe, vedi, spogliarlo, e studiarlo tutto con diligenza: confrontare la materia di esso con la materia delle opere che trattano la storia letteraria nostra di quel secolo; e credi che ci sarebbe, non dico appunto da rifar da capo, ma da raddirizzar molti torti.

R. Guarda, guarda: ecco qui un'approvazione accademica. « Do- « menica lesse Mr Giovanni da Colle la canzone di Mr Fran- « cesco Petrarca che incomincia *Italia mia*. Dopo che ebbe « letto, da' censori, che furono tre, cioè Mr Cosimo Bartoli, « Mr Franceso Zeffi, e Mr Ugolino Martelli, per partito vinto

« tra di loro con tutte le fave nere, fu approvata l'opera di « Mr Pierfrancesco Giambullari, cioè il suo Comento sopra « l'Inferno di Dante; et gli fu dato licenzia di stamparla ».

P. Eh volerne di queste approvazioni! guarda ve'; ecco qui, sotto dì 24 marzo 1546, l'approvazione del *Gello* del medesimo Giambullari: ecco a' dì 20 novembre 1547 l'approvazione dell'*Architettura* di Leon Battista Alberti tradotta da Mr Cosimo Bartoli; e la *Difesa di Dante* di Mr Carlo Lenzoni: ecco, sotto dì 10 ottobre 1548, l'approvazione dell' *Etica*, *Retorica* e *Poetica* d'Aristotele tradotte da Bernardo Segni. Ne vo' più? ecco l'approvazione della Lezione del Gelli sopra un Sonetto del Petrarca....

G. Basta basta, se no si va nell'un via uno.

P. Eh, volendo por mente a ogni cosa, troppo ci vorrebbe! Cosa curiosa però è la riforma fatta nel 1545; e la lettera con la quale Francesco di Soldo Strozzi domanda di esser fatto Accademico, come veramente fu fatto insieme con Anton Francesco Doni.

R. Cappiterina! leggerei volentieri i capitoli della riforma del 45.

P. Ora non c'è tempo: ti basti che sono degni di que' valentuomini. Fra gli altri ce n'è uno che dice: « Le patenti (d'ac« cademico) non si possino dare se non a chi harà dato fuora « opera approvata dal consiglio, e magistrati ».

R. Oh, gua'; tale quale come la Crusca ora.

G. Andiamo, linguaccia!

R. Che cos'è qui? veggo notata in margine la rappresentazione di una Commedia. Leggiamo, leggiamo: « A dì 8 di novembre « 1543. Si recitò pubblicamente nella sala del Papa, luogo « deputato al servizio dell'Accademia, la commedia messa già « innanzi da Mr Ugolino Martelli vecchio consolo, et composta « da Francesco d'Ambra, nominata *Il Furto;* per il quale « effetto erano stati privatamente dal Console ordinati festajuoli, « i quali concorressino alla spesa che per ciò bisognava, con « un provveditore che avessi cura di tutto ». Poi seguitano i nomi de' festajuoli: e poi una nota dove dice che il dì 11 del medesimo mese si recitò la seconda volta alle donne.

G. O bella! Agli uomini da sè e alle donne da sè?

P. Gua', le sono usanze! Insomma si conclude che questi Annali potrebbero essere di sommo giovamento agli studiosi, e vera face per la storia letteraria fiorentina del secolo XVI.

R. Guarda un po' se ti metti a far qualcosa tu.

P. Sie; n'ho poche alle mani! Ah! a proposito: volete vedere una cosa veramente ghiotta per la filología italiana? Questo codice qui contiene studj di A. M. Salvini; e tra l'altre ci sono delle postille saporitissime al *Turamino* del Bargagli.

R. Figurati se gliele sorba! Il Bargagli col *Turamino* volle far l'apostolo del parlare senese; ed il Salvini era Fiorentino sfegatato. Vedi, Pietro, queste postille ti potrebber dare argomento a uno scritto per il tuo *Borghini*.

P. Tu dici bene: e se non di tutte, perchè molte sono di poco conto, di parecchie ne farò capitale davvero a quel che proponi tu. Ma assaggiamone qualcheduna. Il Bargagli allega a pag. 13 delle ragioni perchè i cittadini senesi *debbono parlare e scrivere simile al buon uso e puro e naturale della loro città*; ed il Salvini lo rimbecca così: « Se ciascuno facesse « così nella sua città, saremmo noi Italiani una gabbia di « matti, e non c' intenderemmo fra noi, e non saremmo intesi « da' forestieri ».

G. Obbligato! ci vuol poco a intenderlo.

R. Noe noe, non correr tanto. Il Bargagli era cittadino di una città, che di bella parlatura contende con Firenze, e però disse così; chè non l'avrebbe detto se non fosse stato da Siena: e qui il Salvini tira a fargli dire più di quel che dir volle.

P. A pag. 16, per provare il suo assunto, reca le parole del Giambullari, che nella prefazione alla sua grammatica dice com'ei non iscrive già la grammatica toscana, per esservi diversi modi di pronunzia in ciascuna città, ma sì quella fiorentina, lasciando agli altri il fare ciascuno la sua; ed il Salvini annota: « Se « voi Parmigiani farete la grammatica parmigiana, e che « questa sia accettata, ben sarà, diceva il buon priore Luigi « Rucellai a Parma; per ora è accettata la grammatica della « lingua fiorentina, e il loro vocabolario ».

R. Chi troppo tira la corda si strappa, caro Anton Maria. Ed anche qui tu fa' dir troppo al Bargagli: lui parla di Toscana, e tu lo porti a Parma.

P. A pag. 17, dove il Bargagli, citando, per confutarlo, il Giambullari, là dove dice non trovarsi opera che dicasi scritta in lingua pisana, sanese, lucchese, aretina ec., il Salvini esce fuori: « Dirò come disse il Segni a un nostro Accademico « che voleva stampare alcune sue cose, il quale, annojato « dalle correzioni che gli faceva il Segni, gli disse: *E a dire « come dico io che ne va egli?* Rispose incontanente con « franchezza il Segni: *Non ne va altro che farsi coglionare* ».

G. Brao, sor Abate! e' l' ha detta chiara.

P. Il Bargagli (1) seguita di alcuni scrittori che, per confessione del Giambullari stesso, se hanno imitato i Fiorentini, non gli hanno imitati in tutto; e il Salvini, un po' stizzito, gli canta cotai note: « Tutta Italia baciò basso alla lingua fiorentina, e « lo mostrò collo scrivere: e voi mettete fuora nuova oppi« nione. Mi parete un ser Saccente a contrattempo! »

R. Ecco la passione! Tutta Italia no; ed è noto. E poi, lingua fiorentina? facciamo a intenderci: quella del Pataffio, del Malmantile e simili, o quella del Casa, del Borghini e dei simili? perchè i primi hanno veramente del proprio a' soli Fiorentini: gli altri seguono regole comuni.

G. Sì, e anche il tuo Bargagli non vorrebbe autenticare tutte quelle cose proprie solo dei Senesi.

R. O chi ti dice nulla? il male c'è di qua e di là: *Iliacos intra muros peccatur et extra.*

P. Sentite qui, dove il Turamino (2) vuole che in queste dispute si facciano divisioni e suddivisioni, con quanto garbo gli risponde il Salvini: « Questo individuare tanto in materia di « lingua recherà sempre confusione. Non veggo che il dialetto « di Sparta, che pure era una repubblica emula di Atene, « fusse ricevuto; o quello di Taranto, o di Cipro, o di Creta,

(1) Pag. 18.
(2) Pag. 19.

« de' quali se ne leggono vestigj in Esichio ». Dove poi il Bargagli con un po' di boria dice che alla città di Siena non mancano de' proprii scrittori, da potersi dir nobilissima quella lingua, il Salvini secco secco, risponde: « Manca de' Danti, dei « Petrarchi, de' Boccaci: non manca altro ».

G. Permío! questa è proprio ben investita; e di fatto, per poter dire che una lingua è resa illustre da qualche autore, e' ci vuol di quegli autori lì.

P. È notevole l'osservazione che fa il Salvini là dove il Bargagli dice che il non iscrivere nella lingua della propria città sarebbe quasi un rinunziare in voce et in carta alla tua propria patria. Sentite: « La propria patria non è Siena solamente: ella è Fi« renze, la dominante; ella è la Toscana; ella è la Italia; ella « è il mondo, e ha da essere il cielo ».

R. Ma che c' entra il mondo e il cielo con la lingua? questo si chiama proprio uscir del seminato.

G. Andiamo! intendilo sanamente, e vedrai che non è un grande uscir del seminato! Già, quando si parla a passione....

R. Ah! io parlo a passione?

P. Oh per l' amor di Dio non entrate in dispute. Se volete sentir du' altre di queste note, bene; se no si chiude il codice, e felice notte.

R. Sì, seguita.

P. Ecco, il Bargagli dice (1) che dall'accettare voci e maniere senesi ne risulterebbe fuor di dubbio la dovizia; e il Salvini ribatte: « Che dubbio che l' arricchir la lingua è bene, e il « pigliar da tutte con giudizio? Ma il dire *conósciare, scrívare,* « *ciminéa*, *coccaveggia, currire, buttiga*, non arricchisce, ag« grava la comune lingua ». Appresso (2) il Bargagli dice di non voler disputare quali siano più vaghi, se i vocaboli di questa o se di quella città; ed il Salvini: « Chi dice meglio? « *Nomina sunt ad placitum;* e secondo questo, ognun dice bene. « Ma però si può discorrere anche sopra questo particolare

(1) Pag. 65.
(2) Pag. 72.

« qualche cosa. Ma siete informato male del dialetto fiorentino,
« e parlate a fanfera ».

G. Per saggio del lavoro salviniano mi par che basti questo tanto che ne hai dato.

P. E io basta. Volete ora vedere cosa proprio da darle del lei? Vo' sapete che il Ditirambo del Magalotti intitolato: *La Madreselva* o il *Fior d' arancio* è una delle cose più graziose ed eleganti che abbia la nostra letteratura.

R. Ohe! anche delle più eleganti? ma scusa, non sei più tu quel che dicesti ne' *Diporti filologici* non farti il Magalotti autorità nessuna in opera di lingua?

P. Adagio a dare. Io avrò detto che, trattandosi di difendere modi errati e neologismi, non mi avrebbe fatto autorità l'esempio del Magalotti, e di altri scrittori di quel socolo, dacchè la lingua era allora già cominciata a corrompersi; ma da questo non ne va inferito, chi nol faccia per secondo fine, che io dispregiassi il Magalotti ed altri scrittori di quel secolo, il quale anzi a me pare uno de' più abbondanti, de' più vispi, e de' più attrattivi scrittori che abbia l' Italia.

R. Sì lo so come tu pensi; ma io lo facevo apposta per grattar la pancia alla cicala. Ma, a proposito del Magalotti, hai veduto come lo giudica il Giordani in una Lettera scritta ad un suo amico, nella quale dà brevi giudizj di opere italiane, testè pubblicata nel N.° 26 del *Museo di famiglia*? Senti: il Giordani comprende in un paragrafo il Magalotti e Carlo Dati: del primo propone i *Saggi dell'Accademia del Cimento*, del secondo le sole *Vite de' pittori antichi;* e soggiunge: *Belli*: *in ambedue si sente un poco di studio: le altre opere non sono gran fatto per dicitura.*

G. O caspiterina! vuol dire che il Giordani le opere del Magalotti non le aveva lette. Come! non sono gran fatto per dicitura le *Lettere scientifiche, le lettere sull' ateismo*, *le lettere familiari, le lettere su' luccheri, le operette* e tante altre cose sue così di prosa come di poesía?

P. E' pare anche a me che il Giordani ne dica qui una delle grosse; tuttavía coloro che si scandolezzarono per aver io detto

quel ch' io dissi del Magalotti, tempereranno alquanto l' acerbità concettane contro di me, vedendo che il Giordani, a cui meritamente hanno tanta riverenza ed affetto, lo giudica a questo modo.

R. Ma veniamo un po' al codice; chè da ora in là comincia ad esser tardi.

P. Ecco: in questo codice (1) ci sono due copie della *Madreselva*, la prima andante, e senza i nomi delle persone: l' altra co' nomi delle persone (perchè fu fatta per esser messa in musica), e con delle correzioni ed aggiunte di mano dell' autore: cosa bellissima in sè, e profittevolissima per lo studio dello stile poetico.

G. Ma le stampe che si hanno di questo Ditirambo, tali correzioni e giunte le hanno?

P. Se le avessero, sarebbe inutile ch' io ve ne parlassi qui come di cosa tanto appetitosa.

R. O andiamo via, faccele sentire.

P. Venite: pigliamo la ristampa della *Madreselva* che io misi nella Raccolta di *Rime burlesche* stampata da Le Monnier nel 1856, e che è dalla pag. 420 alla pag. 437, per tenerla a riscontro col codice. A pag. 2 della stampa Elpino dice:

Tu, per far servizio a cielo
Non contento al natío prato
Di sfiorar ogni suo stelo,
Passi i monti e passi i mari ec.

e nel codice si legge in margine: « Dirai piuttosto:

Perchè tutto vada a pelo,

« ovvero

Tu, per far gran benefizio
Ad un naso delicato,
Non contento il natío prato
Di sfiorar a precipizio ».

G. Ed a me pare assai meglio così, perchè quel *far servizio a cielo*, e senza dire a chi, mi aveva troppo del tronco.

(1) È il Marucelliano A, 372.

P. Poco appresso, parlando della rosa, dice la stampa:

Non solo i frati, non sol le monache
La spicciolavan su le lor tonache;
Ma in un* vago vasellino
La tenean su l' altarino
Fin gli Abati e le Badesse.
Ma che più? le principesse
D' ogni stagione
Ne inghirlandavano
E ne smaltavano
Scettri e corone.

Questo è secondo una variante in margine del codice; mentre il Magalotti avea scritto prima più poveramente:

Non sol i frati, non sol le monache
La spicciolavan sulle lor tonache,
Ma gli abati e le badesse,
Arciduchi, arciduchesse
In un vago vasellino
La tenean su l' altarino.

G. Vedi come i grandi scrittori sanno maestrevolmente abbellire, ripassando, le cose loro, perchè si consigliano con l' arte vera? dove tanti scrittori a caso, o frucchiano qualcosa di men che tristo alla prima, o se no, quanto più ritoccano e più sciattano.

P. Vangelo. A pag. 430, v. 2, dove Elpino dice:

Perchè (confesso il ver) non mi va a sangue,

il MS. ha cassato e scrittovi sopra, con più naturalezza:

« A confessarvi il ver non mi va a sangue.

Alla stessa pagina dopo il verso

Amarillide, Clori, Iri e Corisca,

nel MS. si aggiungono in margine quest' altri:

« Chiedi al Nasi, al Donnini,
« All'Ambra, a Andrea Rel Rosso, al Michelozzi:
« Di' a ciascun che t' accozzi
« Quant' hanno di più caro ec.

Ma quello poi che è di altissima importanza sono tre lunghissimi pezzi, che si vedono aggiunti nel codice, e che mancano

nelle stampe, i quali, essendo degne parti di quel graziosissimo tutto, bisogna che ve gli legga. Il primo va a pag. 431 dopo il verso

Ch' i' fui 'n ciascun de' debol sensi vinto;

e dice così:

« Ma qual stupore, oh Dio!
« Se sì carco d'oblío
« Il divin spiramento,
« E 'l loco, e l'ora, e l'aura, e i dolci canti
« Di tanti augelli e tanti,
« M'aveano scevro sì dal buon Luigi
« Co' soavi prestigi,
« Ch' i' dicea palpitando:
« Qui come venni, o quando?
« Giurando esser in ciel non già dov' i' era?
« Nè maraviglia ci è, se or sì mi piace
« Quella siepe, che altronde non ho pace.
« Or, ritornando, io dico, e dirò sempre,
« Che poi che 'l Sol, ferendomi de' raggi,
« Ruppemi il dolce sonno nella testa,
« Allor cominciò ad essermi molesta
« La legge indispensabile di morte;
« Chè, se piacer sì forte
« (Pria mai nol seppi) si ritrova in terra,
« Non più tempesta o guerra
« È la vita mortal, s' io ben m'avviso,
« Ma è calma, è porto, è pace e paradiso.
« Confesso il ver che fra me dissi allora:
« Orsù, che qui si celerà una Dea,
« Che, vinta dal piacer, sbagliata ha l' ora.
« M' andò il cervello in dubbio a Citerea
« Poi dissi: or che no Diana? Ella che affetta
« Più dell' altra il rigor, forse è più rea:
« E forse è Amor, che luogo e tempo aspetta,
« E sta forse alla macchia ascosamente,
« Per far qualche leggiadra sua vendetta.

Il secondo pezzo attacca dopo il terzo verso della pag. 432 che dice:

Poi che privato s' è di goder quelle;

e dice così:

« Dal senso più che dal cor fatto ardito,
« Stendo la man tra cupida e tremante
« A quel vivo tesor che m' ha rapito.

« Levasi la ragione in quell'istante
« Dal seggio suo, e grida: Olà che fai?
« Leva via quella man, pazzo arrogante!
« Se al grande Alcide costar tanti guai
« Quattro miseri pomi ch'egli tolse
« La 've 'l Sol spoglia i suoi già vecchi rai;
« Che fia di te, se a sorte il suol accolse
« A custodir que fiori in quelli sterpi,
« Ed a ciascuna di lor foglie avvolse
« Terribil guardia d'invisibil serpi?
« Flemmatico il desío, perch'è di fuori,
« Risponde: O donna, avete voi fornito?
« Piacemi aver vostro discorso udito;
« Ma qui non c'è che dir, vo' sodisfarmi,
« Se n'andasse sei vite, non che una.
« Vo' tentar la fortuna:
« Tremi il suol, frema il ciel, natura s'armi:
« Non che serpenti, diavoli, e versiere,
« Draghi, mostri e chimere
« Venghino allegramente a mio spavento:
« Cento Briarei e cento
« Suonin con cento braccia e cento scudi,
« Et abbian seco i gran Ciclopii ignudi.
« Urtinsi in guerra i venti, e di funesta
« Luce si tinga il giorno, e l'aer cieco
« Soffimi pure al viso atra tempesta:
« Mugghiando intorno il sotterraneo speco
« Aprami sotto i piè voragin presta,
« E alternando le nubi orribil'eco
« Grandine tenebrosa si riversi,
« Ed io ne vegga i propri solchi aspersi.
« Venga che può; di me si potrà dire:
« Fortuna gli mancò, ma non l'ardire.

Il terzo pezzo va a pag. 434 dopo il verso quarto che dice:

Corran le nostre mani agili e preste;

e canta così:

« Io te ne mando un mazzo;
« Ma, sai? non fare il pazzo;
« Stimalo quanto è giusto,
« E pensa che in odori ho fino il gusto.
« Son quell'io che per le rive
« Sia dell'Istro, o sia del Reno,
« Sia dell'Albi, o sia del Meno,
« Correr feci acque di fiori,
« E tant'alme fiere e schive

« Mansuefeci con gli odori.
« Se ne regni colà dove Boote
« Stampa la forma delle fredde ruote,
« Tra l'opre mie più belle
« Rinvenni con pomate, e con zibetti
« Gli acerbi sdegni, e i barbari dispetti
« Delle guerriere gottiche donzelle
« Or'io ti raccomando
« Questa pianta celeste.
« Ell'ha un difetto solo,
« Che qui dirotti a volo,
« Il disegno del verde che la veste,
« Il poverello
« È un tantin gofferello;
« È però la natura compatibile,
« Perchè, messo nel fior tutto il suo scibile,
« Mentre si stracca, e tutto il bel vi accoglie,
« Che gran cos'è, se sconcacò le foglie?
« Ma questo è un mal da biacca:
« Tu se'amico del Tacca,
« Vedi tra Livio, e lui far qualche cosa:
« Se ti ci metti, non sarà gran cosa.
« Come l'hai raffazzonata
« Prova a introdurla in corte,
« Tosto li vedrai far le fusa torte
« Ad ogni cazzoleta più pregiata.
« Danne a tua madre, alla duchessa Strozzi,
« Alla Marchesa Medici, alla figlia,
« Vo'che ambedue gli orecchi mi sian mozzi,
« Se ciascuna di lor non assottiglia
« Tante prove, e riprove,
« Sinchè con forme nuove
« Cavi da questo fior quanto fin ora
« Di buono e bello escì di seno a Flora.
« Nè ti scordar la tua cugina; anch'ella
« Farà qualcosa bella.
« Ella in oggi non fa quel che non vuole,
« Ed acque stilla al mondo così sole,
« Che in verbo gelsomini,
« Giunse a farla veder sino al Topini.
« A Vincenzio Sandrini,
« All'Ambra, al Borgherini, ed al Martelli
« Danne, e al Saracinelli;
« Chi giulebbo, chi guanti, e chi manteche,
« Chi latte, chi polvigli, o cioccolate,
« Chi grani, o alcorza, e balsami pregiati

« Fia ch' a farne s' arreche:
« E se mi credi,
« N' hai a dar anche al Redi.
« Son più che certo
« Ch' egli è sì esperto,
« Che, posta a solvere,
« O fatta in polvere,
« O che impastata,
« O giulebbata,
« O sia in pillole, o in conserva,
« O in qualch' altro modo bello,
« Manderà tosto in bordello
« Jacintíno e contrajerva ».

R. Tu hai ragione: questi tre pezzi son proprio quanto può esserci di gentile in sì fatto genere; e senza essi le edizioni della *Madreselva* che già abbiamo possono dirsi un bel corpo, ma privo di qualche membro.

P. E spero che ben tosto questo giojello sarà dato al pubblico con tutte le sue parti.

G. Bravo! fa che non passi molto tempo. Ma io ho fatto tardi, e bisogna che vi lasci. Addio.

R. Aspettami, vengo via anch' io. Addio Pietro.

P. Addio a un' altra volta.

PIETRO FANFANI.

DEI CANTI POPOLARI CALABRESI

LETTERA ALL'EGREGIO ACHILLE CANALE

Pregiatissimo Sig. Canale

Voi mi avete fatto un bel favore donandomi il volumetto dei *Canti popolari calabresi*, da voi primo raccolti sui monti del natío Sambatello, e recati in volgare. Con tutta verità vi dico ch'io gli ho gustati assai; giacchè sotto la vostra penna il piombo (dirò così) del dialetto, si è cambiato in oro finissimo della lingua, senza scemar punto di quella semplice ingenuità e disinvolta naturalezza che accompagnar sogliono, e debbono, i canti del popolo; i quali canti vengon fuori dall'anima senza veruno sforzo, e non vogliono saper niente di studio e di ricercatezza, contenti appieno di lor nudità (nudità che spesso spesso ti ricorda quella delle Grazie), imperocchè la musa del popolo, per usare i noti versi del Forteguerri:

È rozza villanella, e si trastulla,
Cantando a aria, conforme le frulla.

Sicchè io tengo per fermo, aver saputo voi molto bene vestire di belle forme, non meno che schiette, quelle canzoni: chè non la faceste da traduttore infingardo; essendovi dato molta cura di mutare all'originale, non solo vocaboli e frasi, ma eziandio le giaciture, appunto per conformarvi all'indole della lingua, alla quale si sarebbe certo disdetto il toglier di peso al vernacolo le maniere che a questo si confanno. E quelli che per siffatto riguardo mi piacquer di molto, sono i seguenti:

IV.

Eu dissi quannu vitti ssa facciuzza:
Lu sciuri Diu criau di la bellizza;
E nta lu pettu toi, cara figghiuzza,
Ddu palumbi vitt' eu tutti ianchizza.
Porti la gula di la garrubuzza,
Lu meli chi ti spandi a schizza a schizza.
T'andomitai, sarbaggia crapettuzza,
Ora d'un re vuliva la ricchizza,
Ma quattru aneddhi d'oro a ssa manuzza
Ti mentu, e quattru a ssa durnata trizza,
Non pirciò, cori meu, la to' facciuzza
Perdi di na ragina a la bellizza.

VIII.

Nta un libru d'oru siti scritta vui,
Nta un libru d'oru e non si sapri mai,
E nta lu geniu meu trasistuu vui,
Trasistivu di quandu vi guardai;
Si mi dassati nci curpati vui,
Chi pir mia ntantu non vi dassu mai,
S'eu moru sulu v'abbandugnu a vui,
O si lu Suli perdi li so' rai.

XI.

Na vota l'aria queta si scurau,
E pi lu celu la luna ridiu,
La bella a la finestra s'affacciau
Cu l'occhi mi chiama' comu nesciu;
Ddu puma nta li mani mi dunau,
« Te', mangiatilli pi l'amuri miu »
Non furu puma no, chi mi dunau,
Fu focu ch'addhumau lu cori miu.

XVIII.

Vitti ddu rosi a na rama pendíri,
Non sacciu di li ddui qual aju amari,
La randi è bella e no la pozzu aviri,
La picciriddha non mi po' mancari,
Di l'una e l'atra portu li catini,
E di nuddha mi sacciu scatinari;
Ma una, oh Diu! chi mi si dassa iri,
Ncatinatu cu ddui non pozzu stari.

XXXIV.

Arsira a porti chiusi, nta la notti,
Vitti na umbra a la cammara mia:
— Non ti spagnari no, non su la morti,
E cca non mi portau nigromanzía. —
Mi pigghia di la manu e stringi forti,
Si non era di spiritu moría.

IV.

Il regalo da nozze

Quaud'io vidi il leggiadro tuo visetto
Ti dissi fior dell' opere di Dio,
E rimirò nel tuo ricolmo petto
Due candide colombe il guardo mio;
Un vaso d'alabastro è la tua gola,
E dolce miel dalle tue labbra cola.
Caprïola selvaggia, or che t'ho doma,
Esser ricco vorrei quanto un sovrano,
Ma quattro cerchi d'ôr per la tua chioma,
E quattro anelli sol per la tua mano
Donar ti posso, nè perciò, carina,
Sarai men bella tu che una regina.

VIII.

Costanza

Tu fosti scritta dentro un libro d'oro,
Ud libro d'oro che non s'apre mai,
Da che nel cor m'entrasti è che t'adoro,
E mi entrasti dal dì che ti mirai;
Non sarà che ti lasci, o mio tesoro,
E se mi lasci colpa tu n'avrai,
Perch'io ti lascerò sol quando moro,
O quando fian del Sole estinti i rai.

XI.

Due poma

L'aer queto scurava, e d'un sorriso
Empiva il cielo la nascente luna,
Quando al veron mostrossi il caro viso,
E mi chiamò colla pupilla bruna.
Due poma nella man mi pose; (1)
Gustate, disse, pel mio dolce amore:
Ma poma non fur già, furono ascose
Fiamme, che tutto m'avvamparo il core.

XVIII.

Due rose

Due rose ho visto pendere ad un ramo,
E non so bene a qual donar l'amore;
È bella la maggior, ma invan la bramo,
Mancar sol non mi puote la minore:
D'entrambe le catene io porto ed amo,
E da nessuna scatenar so il core.
Una mi lassi, oh Dio! chè in tante pene
Non posso più restar con due catene.

XXXIV.

Lo spettro

Nel cuore della notte, a chiuse porte
Un'ombra apparve nella stanza mia:
« Non paventar, dicea, non son la morte,
« Nè qui mi trasse forza di magía;
Così la man mi prese e strinse forte,
S'io non avea coraggio allor moría;

(1) Nel MS. sta così questo verso; forse il traduttore *Due poma nelle mani ella mi pose.*

— Chiddhu sugn' eu, chi prima di la morti
Stamputa nta lu cori ti tenía.

XLVI.

Chi t' aju fattu, o caro me' cunfortu,
Chi mbasci l' occhi undi a mia mi vidi?
Si t' aju fattu carchi cosa ntortu
Dimmillu armenu pirchì reu mi cridi,
Ch' eu di na manu na spata ti portu,
Di n' attra nu pugnali mi m' accidi,
Ma quandu sugnu poi ddha nterra mortu
Ciangi pe cu' ti tinni tanta fidi.

Soggiunse alfin: Son io, son quei che in vita
Per sempre t' ebbe nel suo cor scolpita.

XLVI.

Che mai t'ho fatto, o dolce mio conforto,
Che gli occhi abbassi quando me tu vedi?
Se qualche cosa ahimè! t' ho fatto a torto
Ch' io conoscer la possa almen concedi;
Ecco, una spada ed un pugnal ti porto,
M' uccidi se colpevole mi credi,
Ma poi che sarò in terra inanimato
Piangi chi tanta fede t' ha serbato.

Il quarto mi par bello sopra modo, e in qualche luogo mi fa sovvenire del *Cantico dei cantici*, così splendido di poesía, da non aver chi lo pareggi: ed ha sapor greco l' undecimo. Tutti poi, nella nostra traduzione, distinguonsi per nitore nei versi, per facile andamento nel numero, e per melodiose cadenze.

Pochissimo avreste fatto, se, dandovi cura di una semplice raccolta (come suol farsi comunemente), non vi foste anche brigato di darne la traduzione: e come in essi avrebber potuto conoscere l' indole dei canti di cotesto popolo, tutti quelli (e sono i più) che ne ignorano il suo dialetto?

E giacchè vi siete messo all' opera con sì buon principio, nel congratularmene con voi, vi esorto a pubblicare la seconda parte di tai *Canti*, la quale, spero, sarà ugualmente pregevole che questa prima; e tanto più sarà degna di lode, se argomenti non erotici, ma religiosi e morali, in quella si conterranno, come pare che sia il vostro divisamento. Affrettate adunque siffatta pubblicazione, chè tutti ve ne sapranno grado: e il popolo, cui arricchite il tesoro più caro che abbia l' anima sua, la quale in essi canti svolger suole i propri affetti; e l' uomo dell' arte, che, a riposo dalle gravi meditazioni, ha bisogno di quando in quando comunicare direttamente colla natura viva, senza la quale ogni opera dell' arte è muto cadavere.

State sano e credetemi

Messina 2 gennajo 1860.

Obbligatissimo

L. Lizio-Bruno.

NEL XXV CANTO DEL PURGATORIO

GERME D'UN NUOVO POEMA

(DA LETTERA)

Mi piace che il sig. F. Berlan raccolga notizie intorno all' infanzia degli uomini illustri; ma come c' entro io? Le sopraccarte delle lettere, debbo io pigliarle sul serio, e scrivere la cronaca di me pargoletto? Quando un Chiarissimo prometteva le Vite de' fanciulli celebri, io proponevo che la vita dell'autore mettessesi in fronte al volume. Sul serio, conviene determinare i limiti dell' infanzia; perchè, oltre ai maturi che imbambiniscono, c' è degli uomini rispettabili che conservano le grazie della puerizia nel pensare e nel fare, e sin nella faccia; e c' è delle donne che, trattate sempre da bambole, chieggono in grazia d' essere sempre pigliate dagli uomini per balocco. Il tema è bello; ma troppi libri egli avrebbe a scartabellare, e in pochi troverebbe quel tanto che narra della sua infanzia Agostino. Converrebbe poter, sin dal primo, osservare il futuro grand' uomo, e andare raccapezzando di lui più tardi gl' indizi che di quanto egli poi diventò porge a' suoi famigliari la memoria labile, e forse dalle impressioni seguenti alterata. Sovente quelle che pajono singolarità, sono assai meno notabili d' altri segni più modesti e più delicati; perchè sempre modestia e delicatezza s' accompagnano alla grandezza vera dell' animo e della mente. Or pochi sono che sappian discernere

tali segni; pochi, anco di quelli che meglio osservano ed amano: ed è di siffatti presagi quel ch'è de' simboli, e quel che una donna mi diceva de' sogni profondamente, che mai non significano per l'appunto la cosa che pajono rappresentare. Si potrà d'ora innanzi coll'ajuto della fotografía tener dietro a ogni minimo svolgere de' lineamenti che fa nella crescenza il fanciullo, e potranno le arti belle e la scienza del corpo umano giovarsene grandemente: quanto allo svolgersi dell'ingegno e dell'animo, il simile non si potrà mai con pari esattezza; ma giornali fedelmente tenuti da genitori e da maestri, darebbero tracce preziose, dalle quali arguire che, siccome l'adulto e il vecchio non par ritenere punto dell'uomo medesimo infante, eppur ne ritiene, così fra gli anni puerili e i maturi, nelle vite che pajono più inuguali a se stesse, rincontransi corrispondenze degne che siano meditate.

Io, se fossi un dotto e un ozioso, vorrei scrivere un libro al quale porrebbe mano e cielo e terra; il più intimo de' romanzi intimi, intitolato *La Cronaca d'un feto*, cioè la storia dei nove mesi dalla concezione alla nascita: dove il cominciare *ab ovo* non sarebbe difetto. L'embrione (che, se fosse di principe, non potrebbe nella sua minuzia non essere un embrione augusto) racconterebbe per filo e per segno le sue passioni e azioni, i suoi battiti e crescimenti di tutte le ore e minuti; i soliloquii suoi seco stesso, e i dialoghi col corpo e coll'anima della madre. Tutto quel che si sa e che si può indovinare, tutte le teoriche e ipotesi d'embriología e d'organología, di fisiología e di chimica organica; tutte le influenze fisiche e igieniche del cibo e del moto e del sonno, dell'aria e del calore, del magnetico e della luce; tutti gli effetti delle impressioni morali sul corpo materno, e i piaceri e i dolori, e gli atti della volontà virtuosi, e i men che retti, e gli abiti costanti e i pensieri fugaci, troverebbero campo in questa intestina epopea. L'unità di luogo e d'azione non mancherebbero al dramma; e anco i limiti del tempo inviolabilmente sarebbero determinati. Quello che Dante si fa dire da Stazio nel Purgatorio, non è che un embrione della storia di questo em-

brione; la qual dovrebb' essere assai più vereconda che ne' versi di Dante non sia. I quali toccano del passaggio dalla vita vegetativa all' animale, e da questa alla spirituale, in modo che pare vaticinio delle moderne dottrine della trasformazione, alle quali il Goethe dava un senso panteistico materiale, ma potrebbero svolgersi meno tedescamente. Il mio feto dovrebbe eziandio ragionare sopra l' origine delle idee, e dirne cose feconde; e meno strane del concetto di quel pittore che rappresentava San Giovanni Battista nel corpo di S. Elisabetta in atto di far festa con un violino. Il fatto è che la scienza embriogenica è tuttavía in embrione; e che i medici più s' impantanano nella materia, e meno ne sanno. E giornali tenuti da loro minutissimi su tutto quello che provano le donne incinte (di molte delle quali e' sono oramai i confessori), frutterebbero alla scienza. Si studierà con più cura, speriamo, la fecondità delle donne, dopo provveduto alla moltiplicazione delle ostriche e delle spugne. Questo preme per ora: giacchè dell'ostriche sarà grande ricerca per i suffragii universali e per i futuri ostracismi; delle spugne, per asciugare e assorbire.

Alcune osservazioni ai DUGENTO FRA VOCABOLI E MODI DELLA LINGUA PARLATA TOSCANA *raccolti dal Sig. Avv. G. Nerucci; e stampati nei quaderni 5 e 6 di questo Periodico (1).*

ANCHIANA. — *Uomo fatto all' anchiana* (Fir.).

In Firenze non pare si dica così, ma invece si dice *uomo fatto con l' ascia.*

ALLA PAPALE. — Nella nostra città ha due sensi, cioè — Dirla chiara e tonda e senza andirivieni; e anche — Dirla alla buona alla carlona.

Vivere alla papale è il Far vita beata, o, come dicono i Fiorentini, *fare il Martin senza pensiero* (2).

(1) Queste osservazioni ce le manda un rispettabile amico nostro, e di buon grado le accettiamo, perchè amiamo la libera discussione, dalla qual sola, quando è spassionata ed in buona fede, si raccoglie il vero. IL COMPILATORE.

(2) Questo *vivere alla papale* credono alcuni esser venuto dai Pontefici massimi de' Romani, i quali facevano buona cera, tanto che le lor cene erano proverbiali: ma quegli non si chiamavano Papi; e il nostro popolo l' ha presa proprio dal Papa de' cattolici; e oltre a questo modo ha pure l' altro *Star come un papa* quando si vuol significare lo stare con ogni agio. Alcuni vogliono che sia nato più specialmente dalla vita comoda e dalla buona cera che dicono facesse Martino V papa; la qual congettura è confortata dal *Fare il Martin senza pensieri* ricordato qui dallo scrittore di queste osservazioni.

IL COMPILATORE.

Bistinco. — *Guidalesco, cicatrice raffrinzellata.* Comincio dal dire che il guidalesco è propriamente quel punto più alto del fil delle rene, in prossimità del collo, dell' animale da sella o da soma. Adesso quella sommità si denomina *guida*, o *croce* per evidenti ragioni. Fino dal trecento si chiamava *guidalesco*, come si legge nel viaggio ai Luoghi santi di Giorgio Gucci, là dove descrive egregiamente la giraffa. Vedi viaggi in Terra santa, pubblicati dal Barbèra nell' anno 1862, a p. 300. Vi si leggono queste parole: *Poi dalle gambe insuso ha alto il guidalesco bene due braccia.*

Chè, se adesso si chiamano *guidaleschi* quelle piaghe che vengono ai cavalli e a' somieri su la schiena dalla croce alla coda, è perchè quel punto alto della guida, cioè del guidalesco, suol essere il primo a rompersi, rimanendo appuntino sotto il sodo della sella o del basto.

La parola *bistinco* è pochissimo usata in Firenze, dove invece è comunissimo *Bischenco. Fare un bistinco ad uno*, vale fargli un brutto scherzo, un mal garbo. *Fare un bischenco* è come dire Fargli una celia un po' indiscreta. Il bistinco è più grave e villano dell' altro: e sarebbe come dare uno sgambetto ad alcuno, che può anche cadere a terra e farsi del male. Al contrario il tirar giù il moccichino a chi è nell' atto di soffiarsi il naso, potrebbe dirsi un bischenco.

Discorrere con la spina. — (Firenze). *Discorrere fuori del senso comune.*

Ho domandato a molti del popolo se fosse in uso questa maniera di dire, ma nessuno l' ha mai udita in Firenze. Hanno qui il *discorrere colla lisca*, ma il senso è ben diverso. Questo discorrere è proprio di chi ha lo scilinguagnolo, e però non può pronunziare nè l' elle, nè le sillabe sa, se, si, so, su. In quest' ultimo caso e' dicono scia, scie, sci, scio, sciu.

Rannajola. — *Orciolo per colarvi il ranno* (Firenze). I Fiorentini non dicono mai *rannajola*, ma bensì *colatojo.* A me non dispiacerebbe il primo nome, mentre il secondo, cioè colatojo, ha troppi significati.

Ripicco. — Qui vole dire Stare a battibecco, a botta e risposta con alcuno, e anche Far dispetto a chi ci fa dispetto. Il

popolo nostro definisce il ripicco con queste parole: farò come fanno i segatori, *tu a me, io a te!*

ROGHELLO. — *Quel vuoto che resta tra mezzo al petto d'una donna appettante* (Val d'Arno)*: equivale a stradello, dicendosi ruga per strada.*

Questa dichiarazione mi pare un poco stiracchiata, quando abbiamo in Firenze e altrove una voce e un modo di miglior conio, cioè *gorello* e *via di latte.*

L'ultima frase è anche del Cav. Marino nella Cleopatra:

« Separate giaceau le due mammelle,
« E *splendea* tra di lor *la via di latte* ».

SCORTICATOJO. — A Firenze non si dice *scorticatojo* per *ammazzatojo* altro che parlando dell'ammazzatojo degli Ebrei, che è detto appunto *scorticatojo* o *scannatojo*, perchè non vi si dà sulla testa alla bestia, ma vi si scanna.

SCORTICHINO. — Si chiama così l'usurajo. — E anche ha questo nome il beccajo degli Ebrei.

DEL VOLGARE ITALIANO

e de' Canti popolari e Proverbj in Sicilia e in Toscana.

Continuazione Vedi pag. 220 *a* 230.

II.

Quando io leggo quelle savie parole del Giusti che ne' suoi Proverbi c'è « una raccolta d'utili insegnamenti a portata di « tutti, anzi un manuale di prudenza pratica per molti casi che « riguardano la vita pubblica e privata, ... e tutti potranno spi- « golarvi, cominciando da chi fa i lunari fino a quello che ar- « chitetta sistemi di filosofía »; mi viene la fantasía che spesso spessissimo il popolano ne sa più di chi mette un po' di nero sul bianco, ed uscito dalle sale di un Collegio o di una Università, si sente in diritto di farsi giuoco del buon senso, e dar come sapienza arcana e privilegiata quanto di strano può almanaccare il suo cervello. Anzi più mi son confermato in questo pensiero, quand'ebbi a leggere in un libro di argomento filosofico non antico, che il *buon senso* e la *filosofía* fanno a' calci, non si amano; ove sta l'uno fugge l'altra; la quale sarebbe piuttosto al raffronto una pazzía, e ciò che in buon senso si dice *assurdo*. Per me tengo che la filosofía è nella natura, la cui significazione, se può dirsi, grezza e rustica è il buon senso; e non saprei vedere verità di scienza quando il pensiero riflesso, meditato, dottrinale non s'accordi col pensiero spontaneo, naturale, comune, che è in tutti gli uomini, e ora si dice buon senso, ora senso comune, ora ragione, criterio, giudizio, sì che il giudizio o la ragione arriva nel fanciullo, ovvero si mostra, come ha l'età del discernimento tra vero e falso, bene e male, giusto e ingiusto, principii e conseguenze, causa ed effetto; e conosce per logica na-

turale senza l'indirizzo della scienza, che una cosa stessa non può essere e non essere nello stesso tempo, ma o è o non è, o è per sè o non è per sè, nè il bene è lo stesso che il male, nè il vero lo stesso che il falso, nè una verità particolare sta senza una verità generale da cui dipenda. E però, ne' Proverbi, in cui ci ha la naturale sapienza, che esce spontanea dalla buona ragione del popolo (essendochè i proverbi non sono come i trovati o i sistemi del pensiero riflesso e dottrinale che appartengono ad un individuo di tale o tal altro nome), io ci ho veduto sempre la *perenne filosofía* che diceva il Leibnizio: quella filosofía che non va sottoposta a vicissitudini di tempi e qualche volta di mode; ma è di tutti i tempi e di tutti i luoghi, perchè significa la ragione comune a tutti gli uomini, e quel cotale istinto intellettivo, se può dirsi, che non verrà meno se non con la specie umana istessa. Il qual istinto, senso, o criterio che dir si voglia, appare poi più in rilievo tra' popoli dello stesso legnaggio, e tra' quali sia avvenuto scambio di pensieri, di affetti, di favellare, com'è sempre tra le genti contermini, e tra quelle che vanno sotto nome di una stessa nazione. L'accademico Fiacchi nella sua Lezione sui Proverbi Toscani (1) discorreva della origine de' proverbi, riferendoli ora a modi figurati che « o detti a viva voce, o conse-« gnati nelle scritture degl' ingegnosi nostri maggiori, hanno « colla loro vivacità colpito l'animo di chi gli udiva o leggeva; « e passati di bocca in bocca, e di generazione in generazione, « son divenuti proverbi »; ora ad alcuna breve sentenza « in-« leggiadrita per lo più per l'armonía della rima »; ora da « certi « fatti notabili e singolari che sono avvenuti, o da spiritosi detti, « o da ridicole azioni de' nostri antichi » pe' quali c'è bisogno della storia e di spiegazioni come si vedono nel Varchi, nel Monosini, nel Biscioni, nel Pauli (2); e finalmente da certe scorcia-

(1) V. *Dei Proverbi Toscani*, Lez. di L. Fiacchi, con la dichiar. de' Prov. di G. M. Cecchi, p. 10 e seg. Mil. 1838.

(2) Nel Pauli, *Modi di dire Toscani*, p. 23, c'è un' illustrazione del modo proverbiale che in Toscana è « *Non è più tempo che Berta filava* » e in Sicilia « *Passau ddu tempu chi Berta filava* ». Si usa a significare che son passate certe congiunture di tempo, e non ritornan più, per mutazione di stato o d'animo avvenuta in qualcuno; come, secondo le due spiegazioni portate dal Pauli, avvenne alla Berta figlia di Filippo d'Ungheria, che facendo da serva a Lamberto compagno di caccia di Pipino di Francia, fu scoperta e presa in moglie dal detto Pipino, che già prima l'aveva do-

ture del parlare comune, che sono come tronchi proverbi, e maniere di dire popolaresche. La qual' origine è proprio quella che appare al di fuori; ma sotto veramente ce n'è altra, che è nel

mandata a sposa, e ora ne ammirava l'arte del filare; o come nell' altra Berta contadina di Montagnana, secondo l' Astolfi, che per regalo di lino filato fatto alla moglie di Enrico IV in Padova, n'ebbe dall' Imperatore tanto terreno quanto si fosse steso quel filo sottilissimo, e da filatora n' usci signora di terre e di feudi. Il che avendo cercato di ottenere altre filatrici sull' esempio della Berta, portarono bene il regalo, ma non ebbero il dono di Berta, e però restò questo proverbio: *passò quel tempo*, o *non è più tempo che Berta filava.* Se io dovessi scegliere tra queste due illustrazioni mi appiglierei alla prima, che, dando storia che dovette allora correre a notizia di tutti, potè facilmente fermare il proverbio suddetto: e se non c' è questa storia particolare, allora il proverbio fu fatto sul costume che anche ne' palagi e nelle corti la donna anticamente attendeva agli esercizi della rocca e della spola, quando i costumi mutati portarono indi le signore a non sapere altro più che di ricami, e poi di balli, di mode e simili; si che i buoni costumi spesso ne soffrirono danno; e per lode di essi potè esser fatto il proverbio.

E poichè sono intorno ad illustrazioni, voglio qui aggiungere altre due parole. Il mio illustre signor Fanfani, a cui dobbiamo questo *Borghini*, mette in nota a pag. 22 de' suoi saporosissini *Scritti capricciosi* che vanno ristampandosi in un volume, che il dire *butta sur un fico* a significare getta via qualcosa per non la ripigliar più, parlandosi specialmente di cherici che vogliono cessare di esser tali, rimase in Toscana dal fatto che « un abatino si levò davvero il collocare scaraventandolo sopra un fico ». Ma questo modo c'è pure in Sicilia, e si dice al chiericotto che non facendo il dover suo, o volendolo secolare, si consiglia così: *va, appizza ssu cuddaru ad un pedi di ficu*, che risponde a capello al *butta sur un fico* di Toscana. Però, non pare che in Sicilia sia venuto il modo dal fatto dell' abatino toscano; bensì che sia costume o fatto di più luoghi l' appendere ad un fico, o l' avere appeso qualche volta ad un fico il collare, volendosi qualche abatino spogliarsi di prete, come si dice. Io poi direi esser venuto questo modo, almeno per Sicilia, dal mettere su' rami di fico in autunno quando hanno maturo il frutto, o sono detti alberi dentro vigna o giardini, certe pezze o cenci appesi, acciò gli uccelli se ne stian lontani per lo spauracchio. Così, dovendo mettere il cencio al fico, si consiglia che la faccia da cencio, che è roba buttata, il collare che più non si vuol tenere. Se in Toscana vi sia questo costume non so, ma se c'è, più che nel fatto dell' abatino, credo in esso come in Sicilia la vera spiegazione del modo *butta sur un fico*. Non presumo poi che la spiegazione del mio illustre amico anco non stia: starà forse e la sua e la mia: la sua per Toscana, la mia per Sicilia.

buon senso e nella sperienza de' popoli, da cui si conviene sempre dello stesso modo sopra ragioni di cose che son sempre le stesse, e n'è argomento il ravvicinarsi i proverbi di questa fatta anche tra' popoli che non hanno nè legnaggio medesimo, nè abitano le stesse terre, o sono stati educati dalla stessa civiltà. I Proverbi, che son la filosofía pratica del popolo di Mosè, nel senso spessissimo non son altro che i nostri stessi; come sarebbero per esempio questo Siciliano e Toscano e questo del libro *Proverbiorum*.

Sic. Cui troppu parra, spissu sgarra
Tosc. Chi assai ciarla, spesso falla.

In multiloquio non deerit peccatum.
(Prov. 10, 19).

e se n'ha latini, greci, e di altre lingue, che tutti nel senso fann'uno con gli italiani. È il popolo che fa i proverbi; e il popolo, per tutto ciò che s' attiene a pratica e ad esperienza del cuore umano, o di fatti, ha sempre e per tutto lo stesso senso.

Come adunque abbiam trovato molta ed intima rassomiglianza, parentela, e meglio istessa paternità, tra' canti popolari toscani e i siciliani, per le ragioni dette di sopra; così non poca pur ce n'ha tra' proverbi che corrono sulla bocca dell'uno e dell'altro popolo; e quando li senti in Toscana ti par qualche volta di essere in Sicilia, e se ti occorre sentirli in Sicilia, ti par di trovarti nelle valli dell'Arno e dell'Elsa, o per la montagna pistoiese, ovvero dentro il porto e pe' canali della trafficante Livorno. Qui poi non mi tocca di proposito a parlare delle raccolte di Proverbi che ha avute la Toscana o la Sicilia, cominciando dal toscano Serdonati al Giusti, e dal siciliano Veneziano allo Scarcella; perocchè me ne andrei per le lunghe. Solamente dirò, che anche prima che i toscani pensassero ai propri, come lo Scobar fu primo di tutti che scrivesse o disponesse un Vocabolario del volgare di Sicilia sin dal 1519, così fu primo di tutti che raccogliessero proverbi Siciliani il monrealese Antonio Veneziano; poeta così illustre nel volgare dell' Isola (1), e nel latino che è stato

(1) Dalle *Canzuni sacri a Diu.*

Tu senza tempu in un presenti eternu
Riguardi lu passatu e l'avveniri:
Immobili. Tu movi supra un pernu
L'astri e li sferi in ordinati giri:
Tu dandu liggi fina 'ntra lu 'nfernu,
Tuttu sai, tuttu pôi, tuttu rimiri.
E cu suavi e providu guvernu
L'affetti umani a Tia suspingi e tiri.

Dalla *Celia o Canzuni Amurusi. Amuri è intelligenzia di lu Celu di la so Donna.*

Si li celesti sferi su girati
Da li cchiù beddi spiriti, e cchiù puri,
Sferi di lu miu Celu ch'avanzati,
Chist'autri Celi in forza, ed in splenduri'
Cui vi duna lu motu, unni spirati
A un giru d'occhi lu divinu arduri?
Ahi, chi ben sentu (nun mi lu nigati)
Chi pri vui divintau spiritu Amuri!

a ragione chiamato il Petrarca Siciliano; e fu degnamente onorato dell' amicizia, se non vuol dirsi stima, del Cervantes e del Tasso. Il Veneziano viveva in que' tempi splendidissimi ch' ebbe Monreale, illustrata poco dopo da Pietro Novelli detto il *Monrealese*, forse solo da paragonare a Raffaello, e indi dal filosofo Vincenzo Miceli fondatore di una scuola e di un sistema, che poco lascia da invidiare ai moderni capiscuola di Germania o di Francia: e basterebbe o solo il Veneziano, o solo il Novelli, ovvero il Miceli, all' onore di quella città, conosciuta più che pe' suoi illustri uomini, per la splendidezza e maestà del famoso Duomo di re Guglielmo II. Nella morte di Antonio Veneziano fu scritto dai contemporanei che le muse siciliane

Haud alio poterant dulcius ore loqui:

come, vivo il poeta di Monreale, Michele Cervantes si desiderava, scrivendogli a proposito della *Celia*, le dolcezze della bocca del nostro siciliano; e lo chiamava *ingegno divino*, e da meritar *più lodi che non sono i granelli di arena del deserto libico* (1) A chi legge la *Celia* ossia *li Canzuni amurusi siciliani*, o gli Epigrammi latini (2) del Veneziano, non parranno infatti soverchia esagerazione le lodi de' contemporanei, e si meraviglierà come noi posteri andiamo quasi un po' dimentichi di tanta gloria. Ma, parliamo de' Proverbi raccolti dal Veneziano e posti in rima come poeta ch' egli era; e lasciando di dire del valore del nostro monrealese eziandio nel verseggiare italiano, nel quale

(1) V. Versi di Michele Cervantes *al senor Antonio Veneziano* con data del 1579, premessi al secondo libro della *Celia* nelle *Opere di Antonio Veneziano poeta Siciliano* ec. Pal. 1861.

(2) Ecco qui ad esempio come il Veneziano sapeva poetare in latino:

Clepsydra.

Temporis hic index, tenui qui pulvere manat,
Iamdudum Græcis Clepsydra fluxit aqua.
Humor humus factus nos certe et nostra figurat,
Dum vita est, lacrymæ; dum morimur, cineres.

Fons qui ad novi portus os vergit.

Accipite, o natæ Nereo, quas fertis amaras,
Reddit ab hoc dulces fonte Panormus aquas.

Cupido ac Venus simul una addormitantes.

Dormit Amor fractis jaculis, dormit Venus, at non
Quem semel icit Amor, quem capit ipsa Venus.

secondo il Crescimbeni si mostrò da stare innanzi a tutti i petrarchisti, e a quanti nel suo tempo di cose amorose poetassero, forse perchè, anche a credere dello stesso Crescimbeni, portava nel volgare illustre le grazie tanto a lui proprie del nativo siciliano (1). I Proverbi, sia per invito ch' ebbe il poeta, sia per propria voglia, son disposti o a comporre del tutto ottave, o a far da chiusa all' ottave, o a starvi per mezzo, a conferma del pensiero su cui si girano i versi, e si ravvolgono i concetti. Così per esempio leggiamo secondo la prima maniera:

A bon pilota nun manca vasceddu,
A bon vasceddu nun manca timuni,
A bon suldatu nun manca casteddu,
A bon casteddu megghiu turriuni,
A cavaleri bon cavaddu e beddu,
A bon cavaddu la virga e spiruni,
Ad un bon nidu nun ci manca aceddu,
Ed a bon scavu nun manca patruni.

E ad esempio della seconda, di trovarsi il proverbio nella chiusa:

Non sempri luci di notti la luna,
Nè l' airu sempri fa lampi e surruschi;
E la fortuna varia a l' omu duna
Ora jorna sereni ed ora fuschi.
Cerca l' umani viti ad una ad una,
Chi l' asci parti duci e parti bruschi:
Bunazza nun c' è mai senza furtuna,
Nè mai meli si trova senza muschi.

(1) Non solo il nostro poeta siciliano scriveva elegantemente in poesìa illustre, ma lasciò pur nella descrizione e spiegazione delle *Statue del fonte Pretorio di Palermo* una così bella e classica prosa che ti par proprio di leggere un cinquecentista de' migliori che ci abbiamo. E come son classici in mezzo a così bella ed erudita scrittura i versi latini apposti sotto le statue o alle fonti, e composti per volere del Senato palermitano dallo stesso Veneziano? — Il gusto del buon verseggiare latino è in Monreale come patria tradizione; e contemporaneo al Veneziano, Francesco Barone Manfredi voltava in versi latini non poche delle stanze siciliane del nostro poeta, come in tempi vicini a noi Vincenzo Raimondi, pur di Monreale, traduceva come ognun sa le *Stagioni* del Meli in que' bellissimi versi latini che tutti abbiam letto. C' è vivo ancor oggi chi ha voltato in distici latini più migliaja de' nostri proverbi.

Della terza guisa potrebbe poi servir di esempio questa:

Amicu, si voi beni acquista beni;
Si fai cussì la 'nserti e l'indivini.
Lu bonu amicu pri amicu ti teni;
Fa capitali di li to' vicini;
Pigghia lu tempu a tempu comu veni,
Chi si ti spagni ti perdi e ruini,
S'hai bona sorti forti ti la teni,
S'hai casa grandi inchila di spini.

Piglio adunque così come mi vengono innanzi o nelle raccolte toscane, o nelle siciliane (1) taluni proverbi e motti; e son sicuro che parrà a tutti chiarissima la bella concordanza che ci sia tra gli adagi che si dicono Toscani, e quelli che portano il nome di Siciliani.

Siciliano. — La lingua batti unni lu denti doli.
Toscano. — La lingua batte dove il dente duole.
S. — Luntanu d'occhi, luntanu di cori.

(1) Oltre i *Proverbi Siciliani* dal Veneziano raccolti come pare circa la metà del cinquecento, abbiamo del 1703 un'altra raccoltina di *Mutti e Canzuni Siciliani pri divirtimentu di la campagna, e pri l'uri di ricriazioni* di autore anonimo; e poi del 1789 ci sono i *Motti e Concetti Siciliani colla corrispondenza alla sacra Bibbia concordati da Gioan Antonio Maria Satta.* Nè dico delle raccolte MSS. del secolo passato, e più antiche, che si vedono nella Biblioteca Comunale, e nella Nazionale che fu degli ex-Gesuiti; di Palermo.

A' nostri tempi il sig. Antonio Caglià da Messina pubblicava nel 1840 un vocabolarietto domestico Siciliano col titolo: *Nomenclatura familiare Siculo Italica seguita da una breve fraseologia.* Come appendice al vocabolarietto si hanno *modi avverbiali e proverbiali Siciliani;* e di essi ho preso qualcuno; come altri presi dal libretto del dott. Vincenzo Scarcella *Adagi, Motti, Proverbi e Modi proverbiali Siciliani,* stampato in Messina nel 1846: nel qual libretto, quasi compiendo quel che voleva fare il Satta, si ha le corrispondenze de' nostri Proverbi co' latini, italiani, col testo biblico, e colle sentenze de' filosofi e classici antichi. Altra raccolta ne ha dato pure il sig. Cav. Vigo, tratta dalle Raccolte del sig. Scarcella e del sig. Francesco Palumbo che raccolse i *Proverbi agrari,* e posta in fine de' *Canti popolari Siciliani,* pubblicati in Catania nel 1856. Non mi è mancata eziandio una raccolta a penna del secolo passato, dalla quale, come delle sopraddette, ho fatto uso per questo scrittarello.

T. — Lontan dagli occhi, lontan dal cuore.
S. — La lingua nun ha ossu, e rumpi l'ossu.
T. — La lingua non ha osso, e ci fa rompere il dosso.
S. — Una crapa virminusa, 'nfetta 'na jinìa.
T. — Una pecora infetta, n' ammorba una setta.
S. — Megghiu accordiu magru, cà sintenzia grassa.
T. — Meglio un magro accordo che una grassa sentenza.
S. — Nuddu si pigghia, ch'un si rassomigghia.
T. — Chi si somiglia, si piglia.
S. — Matrimonii e dignitati — Da lu celu su' calati.
T. — Nozze e magistrato — Dal celo è destinato.
S. — Vinniri viscichi pri lanterni.
T. — Vender vessiche per lanterne (1). *Ed ancora*:
Vender lucciole per lanterne (*Il Comp.*).
S. — Lu veru amicu servi a li bisogni.
T. — Al bisogno si conosce l'amico.
S. — A cárzari, malatii e nicissitati — Si conusci lu cori di l'amici.
T. — Ne' pericoli si vede — Chi d'amico ha vera fede.
S. — L'aceddu 'ntra lu gaggia,
Non canta pri amuri, ma canta pri raggia.
T. — Simile è l'uomo all'uccelletto in gabbia
Non canta per amore, ma per rabbia.
S. — Omu a cavaddu, sipultura aperta.
T. — Uomo a cavallo, sepoltura aperta.
S. — Trivulu comuni, e mezzu gadiu.
T. — Mal comune, mezzo gaudio.
S. — Cu nun arrisica, nun rusica,
T. — Chi non arrischia, non acquista. *Ed ancora*:
Chi non risica non rósica. (*Il Comp.*).
S. — Si vuoi prestu 'mpoviriri,
Addua l'omini, e nun ci jiri.
T. — Chi ha danaro da buttar via
Tenga l'opere (2), e non vi stia.

(1) Lo porta come modo toscano proverbiale il Pauli (p. 107), e lo dice maniera molto antica, trovandosi appresso Stefano Vescovo di Tornè che visse nel sec. XII: *vescica pro laterna simplicioribus vendit*.

(2) Nota che *opera di uomini* si dice spesso in Sicilia per certo numero di lavoratori allogati a lavori di campagna, come alla mietitura, alle vigne, alle maggesi, ec.

S. — Fari nesciri lu serpi di la tana.
T. — Saper trarre la serpe dalla tana.
S. — Guai a palati, e morti mai.
T. — A palate i guai, e la morte mai.
S. — Pani cu l'occhi, furmaggiu senz'occhi, e vinu chi ti cava l'occhi.
T. — Pane alluminato, cacio cieco, e vino che cavi gli occhi.
S. — Omu avvisatu è mezzu salvatu.
T. — Uomo avvisato è mezzo salvo.
S. — Cavaddu datu nun si guarda in bucca.
T. — Caval donato non si guarda in bocca.
S. — Cu muta locu, muta vintura.
T. — Chi muta lato, muta stato.
S. — Cursa d'asinu, pocu dura.
T. — Trotto d'asin poco dura.
S. — 'N tempu di guerra ogni cavaddu ha soldu.
T. — A tempo di guerra ogni cavallo ha soldo.
S. — Bona parola, bonu locu pigghia.
T. — Buon parlare, porta a buon luogo.
S. — Littira fatta, curreri aspetta,
T. — Lettera fatta, fante aspetta.
S. — Paura guarda vigna, e non sipala (*siepaja*).
T. — La paura guarda la vigna.
S. — Lu ferru si stira, mentri è caudu.
T. — Il ferro va battuto quando è caldo.
S. — Megghiu l'ovu oggi, che dumani la gaddina.
T. — Meglio un uovo oggi che una gallina domani.
S. — Quandu lu diavulu fu vecchiu, si fici rimitu.
T. — Il diavolo, quand'è vecchio, si fa romito.
S. — Petra smossa, nun pigghia lippu.
T. — Sasso che rotola, non vi nasce muschio.
S. — Tutti li gruppa vennu a lu pettini.
T. — Tutti i nodi vengono al pettine.
S. — Terra vranca prestu stanca.
T. — Terra bianca presto stanca.
S. — Un ridi sempri la muggheri di lu latru.
T. — Non ride sempre la moglie del ladro.
S. — Aria di finestra colpu di balestra.
T. — Aria di finestra colpo di balestra.

S. — Ogni pilu pari un travi.
T. — Ogni bruscolo gli pare una trave.
S. — Guai a dda casa unni gaddina canta e gaddu taci.
T. — In quella casa è poca pace,
Dove gallina canta e gallo tace.
S. — Megghiu asino vivu chi dutturi murtu.
T. — Val più un asino vivo che un dottore morto.
S. — Cu cancia la via vecchia pri la nova,
Li guai chi nun cerca ddà li trova.
T. — Chi lascia la via vecchia e prende la nuova,
Sa che lascia, ma non sa che trova.
S. — Chiddu chi veni di riffe e raff, si nni va di biff e baff.
T. — Quel che vien di ruffa in raffa, se ne va di buffa, in baffa (1).
S. — Stendi pedi quantu linzolu teni.
T. — Chi si stende più del lenzuolo, si scuopre da piedi.
S. — Cui àvi lu malu vicinu, — avi lu malu matinu.
T. — Chi ha il mal vicino — ha il mal matutino.
S. — Vucca vasata nun perdi vintura.
T. — Bocca baciata non perde ventura.
S. — Quannu lu to' diavulu nasciu, lu miu jiva a la scola.
T. — Quando il tuo diavol nacque, il mio andava ritto alla panca.
S. — Vali cchiù un corpu di mastru, chi dui di manuali.
T. — Val più un colpo del maestro che cento del manovale.
S. — Lu Signuri sintissi l'angili cantari,
Chi voli sentiri scecchi arragghari.
T. — D'asino raglio non arriva in cielo.
S. — Cu nasci tundu, 'un po moriri quatratu.
T. — Chi nasce tondo non muor quadro.
S. — Quartara rutta dura cchiù di la sana.
T. — Basta più una conca fessa che una sana.
S. — Tantu va lu quartara all' acqua, finu chi si rumpi.
T. — Tanto va l'orcio per l'acqua ch'ei si rompe.
S. — Sant' Antoni gran friddura,

(1) Così il Giusti: « Di *ruffa raffa*, d'imbrogli e di ruberie; di ***buffa* « *in baffa***, dal portare il berrettino al metter la barba » V. Proverbi Tosc. rubr. *frode* ec.

San Lorenzu gran calura,
L' una e l' autra pocu dura.

T. — Sant' Antonio gran freddura,
San Lorenzo gran caldura,
L' uno e l' altro poco dura.

E qui basta, per non dar vista di *perdiri la carta di navicari*, o *perder la bussola* a dirla alla toscana, sebbene con modo non così antico come il Siciliano. La *carta di navicari*, più antica della *bussola*, c' è restata dinanzi: or che è da conchiudere sopra così stretta rassomiglianza o ripetizione com' è spesso, de' proverbj che si sentono in Toscana e in Sicilia? Secondo quel che sopra si è detto, i Proverbj sono somiglianza del popolo racchiusa in brevi sentenze, e non astratta, ma pratica, sì che avrebbe fatto cosa utilissima chi pensava a stender sovr' essi un manuale di Filosofia pratica pel popolo (1), traendolo dalla spiegazione de' motti, modi proverbiali, e sentenze che corrono per tradizione sulle bocche di tutti, e più della gente minuta di città o di campagna ; anzichè della mezzana e nobilesca in cui il fittizio e il sistema si sovrappongo spessissimo alla schietta natura, e al natural giudizio della ragione.

Pertanto, i raffronti che danno i proverbj che corrono in un popolo e similmente in un altro, son lume a conoscere le attinenze che ci sieno tra i due popoli, il carattere o indole, il sangue, l' educazione e le consuetudini eziandio del vivere domestico o civile: nè, quando questi raffronti si guardino dal lato della favella, sono leggiero argomento a dirla parentela tra le favelle che ugualmente li significano, e li tengono qual' onorevole ricchezza di lor casa. Da questo lato io potrei guardare questi Proverbj che ho messo a riscontro con la distinzione di *Siciliani* e di *Toscani*, e sì in Sicilia che in Toscana non sono che uno stesso proverbio, della stessa maniera espresso nel parlare, e se con rima, eziandio nella stessa rima: nè altra conchiusione mi verrebbe in mano che o di Toscana vennero in Sicilia, o di Sicilia passarono in Toscana, come vi passò l' uso del volgare fatto illustre, e vi capitarono non pochi de' Canti popolari nati nell' Isola. Se ti sentissi dire all' orecchio da un campagnuolo toscano,

(1) V. *De' Proverbj toscani* Lez. di L. Fiacchi ec. p. 13, ed. cit. Questo pensiero fu di Francesco Del Taglia, professore di Filosfía morale nello studio fiorentino.

L' occhio del padrone ingrassa il cavallo,

e tu fossi nato di Sicilia, non diresti costui dev' essere stato in Sicilia, ove ho sentito pur dire *l' occhiu di lu patruni 'ngrassa lu cavaddu*; se pur non è Siciliano? E se all' opposto sentissi in Sicilia o per gli orti di Palermo, o per le pendici di Monreale, o nelle valli interne dell' Isola

A ogni aceddu, lu so nidu è beddu,

non ti parrebbe essere in Toscana, ove avresti potuto sentire lo stesso proverbio: *A ogni uccello suo nido è bello*; senz' altra differenza che un poco meno di jato nella pronunzia, qualche consonante più o men dura, ma tutta bella e rotonda, e con la dolce finitura delle vocali? Abbiamo dunque e pe' *Canti popolari* e pe' *Proverbj* portati ad esempio in questo scritterello (che il lettore scuserà se cominciato di un modo più largo si è dovuto piegare a un ristringimento di studj e di scrittura) la Toscana in Sicilia, e la Sicilia in Toscana: abbiamo la culla del volgare italico come trasferita là dove si è formata la più illustre sede del detto volgare; e questa sede nobilissima come di quando in quando posta dintorno ove fe' l' antica culla. Di più; in tanta affinità da potersi scambiare colla medesimezza, se pur non è tale, c' è la bella unità e varietà che ha fatto nè siciliano nè toscano il volgare illustre, ma italiano; non provinciale, ma nazionale. I dialetti, e così oggi si hanno il siciliano e il toscano che vive nel popolo, fanno pertanto con la loro varietà la bellezza di nostra lingua, che senza di essi sarebbe cosa morta; mentre argomentano più che altrimenti si potrebbe, all' unità di sangue e di antica cultura de' popoli italiani, ora misti in un popolo che diversamente non si potrebbe chiamare, tranne il nome che viene dalla distinzione geografica de' luoghi, che Italiano; sì perchè parla in fondo a tutti i dialetti l' antico italo, onde il paese da esso abitato dalle Alpi a Capo Boeo ebbe nome d' Italia; e sì perchè, avendo parlato una stessa lingua in quelle principali varietà di siculo, etrusco, latino (1), dovette portare uno stesso sangue sin da principio che la penisola venne abitata: oggi ben manifesto nell' indole morale e fisica, ne' lineamenti, nell' aria della persona,

(1) V. sul proposito il *Glossarium Italicum*, *in quo omnia vocabula continentur ex umbricis, sabinis, oscis, volscis, etruscis, ceterisque monumentis quæ supersunt collecta* che il sig. Fabietti va pubblicando sin dal 1857. E vedi *Archeologia e Belle Arti* di C. Cantù, § 166., Nap. 1861.

nel pensiero, nell'affetto, nelle lettere, nelle arti, in tutto insomma che fa la civiltà Italiana, stringente in uno tutti i popopoli italiani, ma distinta dall'alemanna, dalla francese, dalla inglese, per suoi speciali caratteri.

Un mio carissimo amico privatamente mi ha fatto domanda di che utilità potrebb'essere lo studio del dialetto siciliano alla lingua nazionale: e avrebbe voluta la risposta come appendice a questo scrittarello dato in parte ne'quaderni 2.° e 4.° di questo giornale. Io non potrei contentarlo come meriterebbe e l'amicizia che a lui mi lega, e l'importanza della sua domanda: ma ecco quel ch'io brevemente ne penso, dopo gli accenni che pur sul proposito qua e là ho posti quasi prevenendo la domanda dell'amico. I dialetti di una lingua, ripeto dapprima, servono alla sua ricchezza; servono a mantenerla fresca e vegeta ne' buoni parlanti e ne'buoni scrittori; chè le lingue, ove si scrivono senza parlarsi, son morte, come a lungo andare si confondono facilmente con altri rampolli dello stesso tronco quando si parlano solamente senz'essere fermate per la scrittura. Così il latino si perdette ne'popoli che, non avendolo più scritto, lo smessero a mano a mano per i volgari che già avevano sofferto d'assai dal latino imposto nelle scritture e parlato dalla gente illustre: così quando i volgari furono scritti si potè dire esser formati a lingua nazionale, nobile, cortigiana. Or, come la plebe è il semenzajo del popolo, il quale può tornar plebe come la plebe si fa popolo; del modo istesso io penso che, come dialetti uscirono da una unità primitiva quali rimettiticci di uno stesso ceppo, così essi rinverdiscono la lingua cui appartengono, mentre la lingua li va innalzando a stato nobile, per la vita che in essi mettono le plebi, e da essi ritorna nella lingua comune, senza che questa scenda al plebeo, ma restando nobilissima e vivissima. Lo scapito della lingua illustre comune a più dialetti comincia o a sentire nessun favore da questi, o anzi a soffrirne danno, quando i parlanti si dividono o per volontà o per forza; si chiudono ne' ristretti vincoli di municipio, di provincia, di stati a minuzzolo, e una nazione più non sente di sè che il suono di uno stesso nome, non la vita che debba correre in tutte le sue membra, stringendo in uno i molti, e ponendo la varietà de' dialetti più per la bellezza della lingua comune, che per suo laceramento o sfiguramento (1).

(1) Cesare Balbo notava ne' suoi *Pensieri sulla Storia d'Italia*, L. II,

Posto ciò, vien facilissima la risposta alla domanda di sopra, quanto possa valere lo studio del dialetto siciliano alla nostra lingua nobile nazionale. Fu avvertito dal Gioberti che i volgari italici, oggi dialetti, già rimasuglio di antichissime favelle, e avanzo, come da noi pur si crede, d'una vetusta lingua spotestata d'imperio per vicende avvenute, importino il ristauro della medesima quando tornano a rivivere ne' consessi e nelle scritture (1).

E di vero, i poeti siciliani e la corte poi di Federigo, che fecero cortigiano ed aulico il volgare siciliano, indi chiamato toscano e finalmente italiano, quando in Toscana si fermò, e da tutta Italia si ebbe usato; operarono una savia e bella ristorazione dell'antico italico, accresciuto e in miglior modo ajutato dal latino, nè del tutto scevro di qualche innesto germanico, che potè penetrare cogli usi e le fogge barbariche addentro nella favella de' conquistati, pigliando intanto lo stampo della lingua de' vinti, e confermandosi all'indole del parlare italico; come in italiani o latini si trasformavano que' zotici invasori. Se non che, la ristorazione e l'immegliamento di una favella son opera continua e che non avrà fermata, finchè ha vita la nazione che la parla: e però dal dialetto, o meglio volgare, che primo tornò in vita l'antica favella, questa può ricevere sempre, e più che da altri, freschezza di vita e ricchezza di voci o di modi, quando da ignobili son fatti culti e illustri per opera di eccellenti scrittori; e levandoli di bocca al popolo si fanno letterarii e nobili coll'introdurli nel foro, nella scuola, nel linguaggio delle cose pubbliche (2). Nè s'intenda che il siciliano debba dare, a ragione

c. XV, che i dialetti « si conservarono tra noi più che altrove; e non è « nazione antica o nuova che, oltre alla letteratura nazionale, ne abbia « una de' dialetti comparabile alla nostra; e così non è nazione che abbia « dialetti così colti, così inciviliti, così perfezionati come i nostri ». E pertanto proponeva l'illustre uomo una storia de' dialetti italiani, come una delle opere « più curiose e più piacevoli che potesse essere nella let- « teratura italiana, e sfiderebbe poi ogni imitazione o parità in niun'altra ». — Tanta importanza hanno i nostri dialetti e in se stessi e rispetto alla lingua nazionale.

(1) V. Primato moral. e civil. degl' Ital. p. 407. Bruss. 1845.

(2) Non si confonda qui il bel regalo che ci è venuto da tre anni nella lingua de' pubblici offizj, con questo che noi intendiamo sul conto delle voci di un dialetto che è tutto italiano, e della lingua illustre, che non può pigliar altro che ciò che sarà italiano.

o a torto le sue voci, perchè così la lingua comune piglia accrescimento: ma, si discorre di quel che ancora ci sarebbe nel siciliano da portare nella favella della nazione, perchè o non ci sia, o varrebbe a meglio significare quel che già pur si dice; ma potrebbe più bellamente o più propriamente dirsi. In Sicilia dura ancor molto dello spirito greco, e si sente nella cultura antica e moderna dell'Isola, ne'costumi, ne'canti; come si vede nel cielo e nelle terre l'incontrarsi e mischiarsi dell'oriente e dell'occidente, e negli uomini le fervide fantasie del semitico levante, e il genio posato e robusto del latino o giapetico ponente. Al vedere la quercia poco lungi dagli aranci e da'cedri, il platano dal gelsomino, l'aloe dalla ginestra o dalle cassie; ti avvedi di un congiungimento cosiffatto, che dee sentire pur di esso il favellare, l'affetto, il fare degli abitatori, sopra i quali può moltissimo la natura che gli circonda, l'aria che si respira, le prime impressioni che giungono al fanciullo quando parla co'fiori, cogli alberi, col ruscello, col torrente; sale i poggi e i colli odorati di zaghere e di viole, o scende per valli e corre per piani spogli di vigne, di ulivi, d'albereti, nè altro vede che lunga stesa di terre o nude o coperte dello stesso colore. Perchè, io domanderei qui, la poesía del Meli perde tutto quando non è più nel volgare siciliano? Perchè, c'è un che di greco e di latino, di orientale o di occidentale, che solo può essere significato dalla favella nella quale fu scritta, propria del cielo che la ispirò, delle valli e de' monti pe' quali il poeta educava la sua musica, o accosta al valliziano pioppo e lungo i viali di cedri, o sotto il montano carrubbo e vicino all' arduo castagno.

Questa sua indole, o genio che dir si voglia, può il dialetto siciliano portare nella lingua comune nazionale; e chiunque s'accorgerà bene che così la lingua potrà sempre pigliar ricchezza maggiore, accrescere vita e dar delicatezza alle voci e ai modi suoi figurati. Resterebbe a dire del come o del modo che possa farsi tutto questo: ma qui non c'entra; e non voglia pigliarsela a male il mio signor amico se lascio così l'argomento della sua domanda; anzi, fo qui punto al mio discorrere intorno al Volgare Italiano e ai Canti popolari e Proverbj in Sicilia e in Toscana.

Ab. Vincenzo di Giovanni.

SETTE SALMI PENITENZIALI

VOLGARIZZAMENTO DEL SECOLO XIV

Ai Lettori,

A chi piace il buono ed il bello debbe piacere senza dubbio questo antico volgarizzamento dei sette salmi penitenziali, se stranamente non mi sono ingannato quando mi è parso fatto, non solo con tutta la proprietà e la purità degli antichi; ma anche con una forza e con una efficacia da non arrivarla gli altri volgarizzamenti biblici di quel tempo. Peccato che sieno solamente questi sette salmi, e non tutto il salterio.

Essi sono tratti dal codice marucelliano C. 300, il quale è certamente scritto nel 1382, perchè, trovandovisi una Tavola della Pasqua degli Ebrei sino al 1982, incominciasi appunto a contare dall'anno sopraddetto, che allora correva. Chi sia, o di dove sia il traduttore, non saprei accertarlo: dalla voce *Coccoveggia*, che leggesi nel Salmo V, potrebbe argomentarsi essere egli o senese o lucchese. Ma tal indizio solo sarà sufficiente, tanto più che anche il Sacchetti fiorentino usa essa voce? Sia come vuolsi, basta che questo volgarizzamento è oro di coppella; e che a quello tanto celebrato della *Bibbia volgare* citata dalla Crusca, appetto a lui gli bisogna chinare il capo, come si vedrà dai raffronti che qua e colà porrò nelle note. Altri codici da far riscontri non mi è venuto fatto di trovare; ma essendo il Marucelliano copiato da persona assai intelligente, spero che la lezione debba essere schietta e fedele (1).

PIETRO FANFANI.

(1) Nella Riccardiana ci ha un volgarizzamento antico ma diverso del nostro; ed il frammento di un altro pure diverso: ma bellissimo.

PSALMO PRIMO

Domene Dio, nel tuo furore non mi riprendere, et nell'ira tua non mi gastigare.

Abbi misericordia di me, Domene Dio: guariscimi, Signore, però ch' io sono infermo; tutte l' ossa mie sono conturbate.

Ma tu, Signore mio, non istare meco turbato.

Ma, Signore mio, a me rivolgiti, et liberami l' anima mia (1).

Salvami per la tua misericordia, perochè non è alcuno che nella morte infernale di te si ricordi.

Sommi affaticato di piangere: ciascuna notte laverò il mio letto di lagrime, sì ch' io bagnerò le luogora tutte dov' io giacerò.

Il vedere mio è turbato da bagnamento (2), e sono invecchiato fra tutti i miei nimici.

Partitevi da me tutti voi ch' aoperate cose d' iniquitadi, perochè Domene Dio hae esaudito la voce del mio pianto.

Et esaudito ha Domene Dio el priego mio, et hae ricevuta la mia orazione.

Vergogninsi e conturbinsi fortemente li miei nimici: tutti convertansi, e vergogninsi molto fortemente, e tosto.

Gloria patri etc.

(1) *Liberami l'anima mia.* Questi pleonasmi della particella pronominale, comunissimi anche nell'uso, accrescono efficacia.

(2) *È turbato da bagnamento.* La volgata *turbatus est a furore*: nè sapendo come mai potesse aver tradotto *furor* per *bagnamento*, sospettai che il volgarizzatore potesse avere avuto dinanzi un testo che, scambio di *furore* leggesse *fluore*. Ma trovando che ottimi espositori interpretano, voler significare questa frase la effusione delle lacrime, per modo che il significato sia: Il mio occhio, per il furore e l'aborrimento che ho a'miei peccati, dal troppo piangere è turbato; mi parrebbe da inferirne che qui sapientemente fosse stato tradotto il senno e non la lettera. La traduzione della *Bibbia volgare* ha letteralmente: *Turbato è l'occhio mio dal furore.*

PSALMO SECONDO

Beati sono coloro a' quali sono perdonate le loro iniquitadi, e le cui peccata sono ricoperte.

Beato è colui a cui Domene Dio non reputa la cosa in peccato (1), e nello spirito suo malizia non arà.

Emperoch' io sono stato cheto, e sono invecchiate l'ossa mie, mentre ch' io a te gridava nel die.

Perochè 'l die e la notte, ène agravata sopra me la tua mano.

Convertito sono nella mia miseria, infino a tanto che la spina dello mio peccato, fia rotta (2).

Òtti fatto conoscere le mie malvagitadi, o Domeneddio, e tu mi perdonasti l'empiezza del mio peccato.

Per cotale perdono, ti pregherrà ogni buono uomo nel tempo bisognoso.

Quando verrà il diluvio della molta acqua, cioè il dì del giudicio, non potrà avere perdono da te.

Tu se' mio refuggio quando la tribulazione viene: o allegrezza mia, ajutami da coloro i quali m' assediano nelle mie tribulazioni (3).

Darotti intelletto, et insegnerotti la via per la quale tu anderai, e prenderò ferma guardia di te co' miei occhi.

Non vi simigliate al cavallo nè al mulo, ne' quali non è intelletto di ragione.

Il cavicciule e 'l freno le loro mascella istringe, e non si potranno approssimare.

Molti fragelli verranno sopra i peccatori; ma coloro i quali isperano in lui, saranno incoronati dalla sua misericordia.

E voi, giusti uomini, rallegratevi nel Signore con esultazione: e gloria pigliate di lui tutti quegli che hanno il cuore diritto (4).

(1) *Non reputa la cosa in peccato.* La *Bibbia volgare* ha goffamente: *Non reputa el peccato.*

(2) *Fia rotta.* Il testo ha *configitur spina*; e pare che il volgarizzatore avesse dinanzi un testo dove leggevasi *confringitur.*

(3) *Ajutami da coloro ec.* Ottimamente tradotto: e ricorda quel di Dante: *Ajutami da lei, famoso, saggio.* La *Bibbia volgare* ha miseramente: *Liberami dai miei circundanti.*

(4) *Gloria pigliate* ec. Bella frase e tutta biblica. La *Bibbia volgare,* stando seccamente alla lettera: *Voi diritti del cuore gloriatève.* Bah!

Gloria sia al Padre, al Figliuolo, et allo Spirito santo, siccom'era nel principio et è al presente, et fia in secula seculorum etc.

PSALMO TERZO

Domenedio, non mi riprendere col tuo cruccio, e nel tuo furore non volere me giustiziare.

Perochè le tue saette sono fitte nel mio cuore, et hai confermato sopra me la tua mano.

Niuna sanità posso avere nella mia carne, per la faccia della tua ira, non posso avere pace, considerando li miei peccati.

Perochè le mie iniquitadi hanno soprastato al capo della mia ragione, e siccome grave peso sono agravate sopra me.

Le mie fedite hanno fatto puzza, e sono corrotte per lo mio poco senno.

Sono fatto misero, e rinchinato voe per la via infino alla fine; e ogni dì tutto contristato, esco, et entro addolorato.

Perochè gli miei lombi sono ripieni di schernimento et inlusioni, e non è sanità nella carne mia.

Io sono molto afflitto e molto umiliato, però rughiavo per lo piagnimento del cuore mio.

Domeneddio, tu conosci il mio desiderio, e 'l mio pianto da te non è nascosto.

El cuore mio è conturbato contra a me, et àmmi abbandonato la forza della mia virtù, et il lume de' miei occhi non è meco.

Gli amici miei e prossimi miei verso me s' approssimarono, e fermi stettono.

E coloro ch' erano miei prossimi stettono da lunga, et forza mi feciono coloro che addimandavano l' anima mia.

E coloro che mi volevano male, favellavano di me vanitadi e tradimenti, e continuamente gli perseveravano.

Ma io, siccome sordo, non udiva, e siccome mutolo, non apría la mia bocca.

E sono fatto siccome uomo che non udiva, il quale non hae in sua bocca riprensione.

Peroch' i' ho sperato in te, Signore, tu mi esaudirai nelle orazioni mie.

Conciosiacosa ch' io abbia detto a te, pregandoti, ch' e miei nemici mai non abbiano di me allegrezza (1).
Acciochè non dica il mio nimico: I' ho potuto più di lui.
Peroch' io sono apparecchiato a ogni tua gastigazione, e 'l mio dolore è sempre nel tuo cospetto.
Ancora la mia iniquitade a te dirò, e penserò sopra 'l peccato mio.
Gli miei nimici sempre vivono, e confermati sono per volermi affondare.
E sempre s' afforzano coloro che m' hanno in odio iniquamente.
Coloro che rendono per bene male m' infamano continuamente, però io intendo di seguire la tua bontade.
Non mi lasciare, Signore Iddio mio, e non ti partire da me.
Intendi nel mio ajutorio, Signore Iddio mio, che se' la mia salute.
Gloria patri. Sicut erat etc.

PSALMO QUARTO

Domenedio, abbi misericordia di me, secondo la tua grande misericordia.
E secondo l' abbondanza de' miei peccati, lavami, Signore mio, colla tua misericordia.
Ancora più, Signore, mondami dalla mia ingiustizia, sicchè io sia mondo da ogni peccato.
Però ch' io conosco le mie iniquitadi, e 'l mio peccato è sempre contra la mia faccia (2).
A te solo ho peccato, e male ho fatto dinanzi a te, acciochè le tue parole sieno juste, e vinchi quando tu sarai incolpato (3).
Ecco per certo che d' iniquitadi da mia madre sono conceputo, e di peccato m' hae ingenerato.

(1) *Non abbiano di me allegrezza.* Non esultino dal vedermi umiliato e vinto. Maravigliosa frase, che ricorda il dantesco. *Non ne potrebbe aver vendetta allegra.* La *Bibbia volgare,* sempre servilmente: *Non si rallegrino sopra di me.*

(2) *È sempre contra la mia faccia.* Vera traduzione, e secono gl' interpetri. La *Bibbia volgare* ha letteralmente: *è contra di me.*

(3) *Quando sarai incolpato.* Il testo ha *eum judicaris;* e anche questa spiegazione è secondo ciò che interpetra S. Agostino così: *Ille solus vicit cum judicatus est injuste ab injustis.*

Per veritade tu hai sempre amato la veritade, et le cose dubbiose et occulte della tua sapienza tu m' hai manifestato.

Innaffiami, Signore, della misericordia del tuo spargolo (1), e sarò mondo, lavera'mi e sarò bianco più che neve.

Dara'mi allegrezza e letizia all' udire mio, o Signore mio, e l' ossa umiliate a te faranno festa.

Volgiti, e non volere vedere i miei peccati e tutte le mie iniquitadi dimentica.

O Iddio, crea in me cuore mondo, e dello Spirito tuo rinnuova la mia mente.

Non mi gittare dalla tua faccia, il tuo spirito non tòrre da me.

Benedimmi, letizia del tuo salutare figliuolo, e dello Spirito principale mi conferma.

Allora insegnerò alli iniquj le tue vie, e farò convertire a te i peccatori.

Guardami da fusione di sangue, Signore della mia salute: allora la mia lingua magnificherà la tua justizia.

Signore, apri le mie labbra, e la mia bocca dirà le tue laude.

Perochè, se tu avessi voluto, io are' dato sacrificio; ma certamente tu non ti diletti di sacrificio d' olocausto.

Sacrificio vero è a Dio lo spirito contribulato, lo core contrito et umiliato Iddio nollo arà in dispetto.

Benignamente fa con meco, Iddio, nella tua buona volontà, siccome Syon, acciocchè faccino i muri di Gerusalem (2).

Allora ti piacerà il sacrificio di justizia, oblazioni, et olocausti: allora si porranno al tuo altare i vitelli.

Gloria patri. Sicut erat etc.

PSALMO QUINTO

Signore, odi la mia orazione, e venga dinanzi a te el mio umile priego.

Non vogli (3) tòrre da me la tua benigna faccia, inchina li tuoi orecchi alli miei prieghi.

(1) *Lo spargolo*. Qui si accenna alla cerimonia onde si parla nel libro de' Numeri, 19, e chiama l'issopo dall'ufficio a cui usavasi, cioè per *aspersorio*.

(2) *Faccino e muri*. Così ha il MS. forse è da leggere *si faccino*.

(3) *Non vogli*. Non volere. Questo modo d' imperativo negativo non è comune.

In qualunque die di tribulazione io ti chiameroe, odimi compiutamente e tosto, perochè i dì miei sono venuti meno come fango (1), e le mie ossa sono secche come cosa arsiccia.

Percosso sono di subito come fieno, et il cuore mio è diventato arido, peroch' io ho dimenticato di manicare lo mio pane.

E però ho cotanto pianto, e lamentomi (2), che non è rimaso di me altro che l'ossa e la pelle.

E son fatto solitario come pellicano, e come coccoveggia, come torri e caselle (3), e come passera solitaria per li tetti.

Tutto dì dicevano di me vergogna i nimici miei, e coloro che mi lodavano contra a me giuravano.

Peroch' io mangiava cenere per pane, e quello ch' io bevea, piangendo mescolava con lagrime.

Dalla faccia dell' ira della tua indegnazione mi leverà e non sarò offeso (4).

Li dì miei son falliti come ombra, et io sono fatto siccome fieno secco.

Ma tu, Signore mio, in perpetuo vivi, e la memoria di te in generazione e generazione.

Levati su, Signore, et abbi misericordia di me, e di coloro che te raguardano e pensano;

Perochè il tempo è venuto d' avere di loro misericordia, perochè de' tuoi servi le loro opere (5) ti piacciono, et arai misericordia della terra loro.

E temeranno, Domenedio, le genti el tuo nome, e tutta la terra arà desiderio della tua gloria.

(1) *Come fango.* Qui senza dubbio è errore, e dee dir *come fummo*, secondo il testo.

(2) *Ho pianto e lamentomi.* Ho tanto pianto e mi son lamentato. Anche qui si traduce e s' interpetra ad un' ora. La *Bibbia volgare* traduce alla lettera. *Lamentomi* poi per *lamentatomi*; è un de'tanti participii contratti che si odono tuttor fra la plebe: e quel far servire l'ausiliare *avere* a due verbi, uno dei quali vorrebbe l'*essere*, è cosa usitata agli antichi.

(3) *Come coccoveggia come torri e caselle.* Così ha il codice, ma certo v'è errore: il frammento riccardiano ha: *Come coccoveggia nel casolare disfatto.*

(4) Qui ci debbe essere errore, perchè la versione è contraria al senso del salmista. Il frammento riccardiano ha: *Dalla faccia della ira dell' indignazione tua, perocchè tu, inalzando me, tu mi percotesti.*

(5) *De' tuoi servi le loro opere.* Questi pleonasmi di particelle pronominali sono comuni agli antichi scrittori.

Perochè Iddio hae edificata la ròcca di Syon, e là sarà veduta da ogni gente la gloria sua.

Domenedio, attendi all' orazioni degli umili, e non avere in dispregio lo loro priego.

Queste cose si debbano osservare d' una cosa (1), il popolo che nascerà sarà quello che loderà Iddio.

Perochè Iddio s' hae posto mente dalla sua grande sedia, e di cielo in terra guarda.

Perochè vuole udire il pianto degli imprigionati, acciocch' egli sciogghi (2) i figliuoli di coloro che per loro sono morti.

Perch' egli predichino nella ròcca di Syon d' Iddio, e la sua loda in Gerusalem.

Per fare adunare tutti i populi del mondo in uno volere e tutti i re servire.

Rispose Domeneddio, secondo la via della sua virtù; e pochi dì della mia vita faglimi assapere.

Domenedio, non mi chiamare nel mezo del mio cammino, nella generazione e generazione degli anni tuoi.

Nel principio, Signore mio, tu fondasti la terra, e l' opere delle tue mani sono i cieli.

Quegli periranno, ma tu in eterno starai fermo, e tutti invecchieranno, siccome il vestimento.

E come uno copertojo li muterai e rinnovellerai, ma sempre tu fosti quello medesimo, e se' nostro principio, e gli anni tuoi fermi stanno.

E figliuoli tuoi sempre abiteranno nella tua terra, e 'l seme loro sarà da loro dirizato.

Gloria patri. Sicut erat etc.

PSALMO SESTO

Del profondo del cuore mio e della mia mente gridai a te, Signore mio, odi la mia voce.

Intendi, Signore mio, co' tuoi orecchi alla voce della mia orazione.

(1) *Osservare d' una cosa.* E qui pure è errore. Il frammento riccardiano ha, secondo il testo: *Queste cose scrivansi in altra generazione.*

(2) *Sciogghi.* Sciolga. Questa mutazione di *l* in *g* avanti altra *g*, è comune tuttora nel contado nostro.

Se tu raguarderai alla nostra iniquitade, Signore Iddio, chi lo potrà sostenere?

Imperochè appo te è propiziazione di misericordia, et per la tua buona legge ogni volta io t'ho sostenuto.

L'anima mia ha pazienzia per amore del tuo verbo, et arà sempre speranza in te, Dio mio.

Alla levata della guardia del mattino infino che riviene la notte, isperi il popolo di Dio in lui.

Perochè appo lui è misericordia abbondevole, ed è in lui ricomparamento.

Et egli ricomperrà il popolo suo Israel da tutte loro iniquitadi.

Gloria patri. Sicut erat etc.

PSALMO SETTIMO

Domenedio, odi la mia orazione, co' tuoi orecchi intendi la mia obsecrazione nella tua veritade, esaudisci me nella tua justizia.

E non entrare in giudicio col tuo servo, perochè ogni uomo vivente non sarà justificato nel tuo cospetto.

Perochè 'l nimico mio hae perseguitata l'anima mia, hae umiliata in terra la vita mia.

Et hammi fatto stare in luogo obscuro, siccome coloro che sono morti nel secolo, et in me è tribolato lo Spirito mio, ed è turbato il cuore mio.

Raccordato mi sono de' dì antichi, e meditato ho ogna tua opera; e ne' fatti delle tue mani mi sono esercitato.

Hoe aperte le mani mie a te, e l' anima mia è come terra a te, la quale fosse senza acqua.

Odimi tostamente, Signore mio, chè lo spirito mio mi viene meno.

Non tòrre la faccia tua di sopra a me, peroch' io sarei simile a coloro che discendono nel lago dello inferno.

Fammi udire per tempo la tua misericordia, peroch'io ho sempre in te sperato.

E fammi, signore, conoscere la via per la quale io vada, peroch'io ho levata a te l'anima mia, Iddio mio.

O Domenedio, guardami da' nimici miei, perochè io sono fuggito a te; insegnami fare la tua volontà, perochè mi se' lo mio Signore (1).

(1) *Mi se' lo mio signore.* Altro pleonasmo de' comuni agli antichi.

Lo Spirito tuo buono mi menerà nella tua terra diritta: per lo tuo santo nome fammi nella tua dirittura andare.

Trai fuori d' ogni tribulazione l' anima mia, e nella tua misericordia mi conduci, e caccia via li miei nimici.

E fagli andare tutti in perdizione quegli che tribolano l'anima mia, peroch'io sono tuo servo.

Gloria Patri et Filio e Spirito Santo. Sicut erat in principio et nunc et semper, et in secula seculorum amen.

Signore mio, non ti ricordare de' nostri peccati, nè de' nostri parenti antichi; e non volere prendere vendetta de nostri falli.

Finiti i sette Salmi penitenziali, amen.

VOCI E MANIERE DA AGGIUNGERSI AL VOCABOLARIO

CON ESEMPIO DI QUESTI SALMI

AFFONDARE. — Ridurre al fondo, in miseria o simile. « Gli inimici miei sempre vivono: e confermati sono per volermi affondare » s. 3.

Il Vocab. ha due esempj nel primo de' quali, che è del Lib. Cat. si parla dell'affondare della fatica; nell'altro, che è di Dante, è la cupidigia che *affonda sotto di sè* i mortali; significati assai diversi dal nostro.

ALLEGREZZA. — *Avere allegrezza di un avversario* ec. Esultare del vederlo umiliato, vinto o simile. « Tu mi esaudirai nelle orazioni mie; conciossiachè io abbia detto a te, pregandoti ch' e miei nemici non abbino di me allegrezza » s. 3.

BAGNAMENTO. — *s. m.* Il pianto, le lacrime. « Il vedere mio è turbato da bagnamento; e sono invecchiato fra tutti i miei nimici » s. 1.

BISOGNOSO. — *add.* Acconcio, opportuno. « Per cotale perdono ti pregherrà ogni buono uomo nel tempo bisognoso ».

In questo proprio significato manca: l'Ariosto per altro, parlando appunto di tempo, lo usò anch' egli due secoli dopo, ma con significato tanto o quanto diverso, dove scrisse:

Deh! perchè a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso .... s. 2.

CAVICCIULE. — *s. m.* Cavezza. « Il cavicciule e 'l freno la loro mascella istringe, e non si potranno approssimare » s. 2.

Di *Cavicciule* il vocabolario ha solo un esempio del secolo XV dal Burchiello, in significato di Capestro da impiccare. Nel significato medesimo del presente luogo ha per altro *Cavicciulo* con un solo esempio del Pecorone.

Fusione. — Effusione, spargimento. « Guardami da fusione di sangue, Signore della mia salute » s. 4.

Giustiziare. — Gastigare secondo che vuol la giustizia. « Domenedio, non mi riprendere col tuo cruccio; e nel tuo furore non volere me giustiziare » s. 3.

Gloria. — *Pigliare gloria di una persona.* Giubilare, e pigliar sicurtà a fidanza di lui. « Rallegratevi nel Signore con esultazione: e gloria pigliate di lui tutti quelli che hanno il cuore diritto » s. 2.

Piagnimento. — Così scritto non ha esempio nel Vocabolario: dove ne ha uno solo dell'ottimo Commento in Piangimento. L'es. vedilo in Rugghiare s. 3.

Puzza. — *Fare puzza* si dice di una ferita che marcisce. « Le mie fedite hanno fatto puzza, e sono corrotte per lo mio poco senno » s. 3.

Reputare. — *Reputare in peccato una tal cosa ad alcuno.* Fargliene carico come se fosse peccato, scriverglielo a peccato. « Beato è colui a cui Domene Dio non reputa la cosa in peccato, e nello spirito suo malizia non arà » s. 2.

Il Vocabolario ne dà un esempio in combutta con altri, dove il Reputare non è di colpa o peccato, ma di grazia e di cortesía: ed anche quello di peccato, che è del Cavalca, è governato dalla preposizione A, e non dalla *In*, come questo qui.

Rinchinato. — *add.* Curvo della persona o per grave peso, o per acciacchi. *Andare rinchinato*, Aver curva la persona per le ricordate cagioni. « Sono fatto misero, e rinchinato voe per la via infino alla fine » s. 3.

Rugghiare. — Detto di una persona così assoluto, senza che sieno espresse le parole che fanno similitudine col leone od altra fiera, manca. « Io sono molto afflitto e molto umiliato: però rughiavo per lo piagnimento del cuore mio » s. 3.

Simigliarsi. — Farsi o rendersi simile nelle qualità istintive. « Non vi simigliate al cavallo nè al mulo, ne' quali non è intelletto di ragione » s. 2.

Il Vocabolario ha l'unico esempio poetico di Dante, dove si parla del simigliarsi degli spiriti celesti a Dio: somiglianza troppo diversa!

Spargolo. — *s. m.* Aspersorio. « Innaffiami, Signore della misericordia, del tuo spargolo, e sarò mondo » s. 4.

In questo significato, e così sostantivo, manca al tutto: il Trinci nell'*Agricoltura* usa la voce *spargolo* adiettiva, a significare ciocche d'uva con molti e sparsi racemi, o simile ec.

LETTERE FILOLOGICHE

I.

LETTERA *al Sig.* Pietro Fanfani, *nella quale si discorre di alcune voci straniere da ammettere nel Vocabolario italiano, e dei termini composti alla greca.*

Egregio sig. Pietro,

È molto tempo ch' io avrei voluto interrogarla sopra un argomento d' importanza filologica, per sentire se l' illuminato suo giudizio fosse per avventura d' accordo col mio concetto. Nondimeno, poichè si tratterebbe di una novità, mi sono sin qui astenuto, per paura di offendere i delicati orecchi dei conservatori della lingua, e di quei puristi che stridono peggio delle gazzere in amore, quando un vocabolo non viene diritto diritto dai trecentisti, d' altra parte rispettabilissimi scrittori. Ora però che nell'arrenamento della Crusca, alcuni filologi, e specialmente lei, hanno dato l' esempio d' introdurre nel Vocabolario molte parole della lingua parlata; che non si accolsero dalla come sopra arrenata Crusca, piglio animo a conferirle la mia breve e povera proposta, che si presenta al cospetto di lei in semplice sottana per ottenere un vestitino tagliato a suo dosso da così abili mani.

L'italiano idioma è veramente uno dei più belli, non tanto per la locuzione, che si assomiglia all' attica aggraziata dal- l' *ore rotundo*, quanto per il suono espressivo e la ricca sinonimía dei termini. Noi abbiamo parole, frasi e modi di dire per tutti i ceti e tutti i generi di composizioni, potendo quindi adattarsi opportunamente, secondochè richiede lo scritto, e la situazione dello scrivente o dell' interlocutore: pregio questo non comune alle altre nazioni, e negato affatto alla Francia, i cui grandi autori hanno dovuto segnalarsi solo per l' eccellenza e la novità dei concetti, senza poter far conto della scelta e idoneità delle parole, che pur sono la parte precipua della forma.

Questa ricchezza di lingua, di cui noi Italiani andiamo giustamente superbi, vuolsi non solamente mantenere, ma aumentare altresì per quanto esige l' andamento del secolo, cioè il progresso, che rapidamente ormai si sviluppa nello scibile umano, specialmente nelle imprese fisiche e industriali. Di fatti la fisica e la matematica colle scienze affini, la meccanica, l'idraulica, e più la dinamica puramente detta, hanno fatto e fanno mirabili scoperte, applicandole a metodi e macchine nuove, che esigono nelle varie parti del loro organismo una nomenclatura tutta propria. L' Inghilterra e l' America, e in parte la Francia, l' Alemagna e l' Olanda, come quelle nazioni che per il loro mezzo e ricompense sono più in grado di produrre le utili invenzioni, non dubitarono di arricchire di queste nuove voci i loro vocabolari, dacchè vi fu il bisogno di dar dei nomi a recentissime arti e pratiche di strumenti.

E qui mi dolgo di trovarmi temporariamente in un ermo soggiorno senza poter consultare alcuni moderni scritti inglesi, ravvivarmi nella memoria nomi di meccanismi, e pezzi e arnesi che tra noi non hanno nessuna corrispondenza, e non si possono tradurre che con istentata circonlocuzione.

Ora io temo che, seguitando in tale inerzia, non venga alcuno d' oltremonte o d' oltremare e ci dica: Voi avete la più povera lingua del mondo.

Perchè dunque non adottare, riducendoli alla nostra pro-

nunzia, i vocaboli che ci mancano, e che doventano indispensabili nel commercio e nell'industria? Non gli togliemmo noi con larga preda dai Greci, e ne provammo tanto ajuto alla medicina, alla botanica, all'anatomía? Che, se altri obiettasse, esser la lingua greca come chi dicesse *nullius*, e un prato comune dove chiunque può coglier fiori a piene mani; risponderei non parermi nè plagio nè vergogna togliere ad imprestito alcune voci dalle nazioni moderne, quando queste ne hanno prese da noi delle buone e delle belle. E ora di nuovo debbo lamentarmi della mia solitudine, che mi vieta di confermare con degli esempi l'asserto. Ma lei, sig. Pietro, li conosce codesti esempi, infarinato com'è (non *incruscato* veh!), di tali materie, e cinto di tanti libri, che, se non tutti suoi figli e parenti, sono per certo amici e consorti, e ci vive come in famiglia.

Per la stessa cagione di aumentare i vocaboli della lingua io sto per dirgliene un'altra; e giacchè siamo in ballo la vo' dire.

Ella mi insegna che Omero, e gli altri poeti greci, adoperano spesso i termini composti, che valgono a dare un'epitetatura significantissima ai loro versi, e piacevolmente con un sol motto complessivo svolgono due suoni e due idee agli orecchi ed alla mente del lettore. Il Chiabrera, spasimato ellenista, riprodusse questi modi in italiano e fece fortuna. Il Monti, che nulla o poco sapeva di greco, ma che per istinto ne sentiva le grazie, indovinò anche questa nella traduzione dell'Iliade, e la *bianchibraccia* Giunone, l'*occhicerulea* Minerva e il *piè-veloce* Achille, fecero di sè bella mostra anche tra noi.

Maggiore ardimento senza dubbio sarebbe quello d'introdurre i termini composti nella prosa, e nessuno nostro scrittore ch'io sappia ci si è provato. Solamente qualcuno avrà fatto singolari proposte, come Piero Maroncelli che messe fuori quel suo *cormentalismo* e *cormentale*, che a molti andò a sangue per la parola bene attillata, e che compendia in una sola azione il concorso della ragione e dell'affetto. Se attecchisse l'esempio, e venisse ajutato da penne già note, la novità più non offenderebbe, e si reputerebbe anzi comodo e vezzo, mentre il no-

stro Vocabolario così locupletato scanserebbe il rischio di doventare il più mingherlino d'Europa.

Aggradisca i miei saluti, e mi creda

Il suo
PIRRO GIACCHI.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE.

Mio Caro signor Pirro,

No' siamo quasi d'accordo. I Trecentisti sono senza fallo *rispettabilissimi scrittori*, ed io aggiungerò *scrittori maravigliosi* per la purità e per la proprietà; ma nel tempo che io dico e sostengo, non poter formar peso di dramma in opera di lingua chi delle loro carte non fa principal fondamento a suoi studj, nel tempo stesso mi pajono mentecatti coloro che, avendo a vile l'uso del popolo, signore nella lingua ora come sempre, vorrebber pretendere che si avesse a pigliar da quelle carte tutta la lingua bisognevole al tempo presente. Ella ha ragione ragionissima: in opera di scienze, e di invenzioni recenti è una pedantería il voler trovare negli scrittori nostri il vocabolo corrispondente a quello posto alle cose nuove da' loro scopritori; e non solo è pedantería, ma le più volte si dà nel ridicolo, e si genera confusione. Io penso dunque come pensa lei, che in questi casi si possa bene italianeggiare la voce forestiera, quando la lingua nostra non ne abbia una chiara, pura, e dell'uso corrente che le risponda a capello: e penso così, prima, perchè vedo che tutte le nazioni hanno per addietro preso da noi, quando eravamo maestri agli altri come ora siamo discepoli; e poi perchè, accettando voci di questo genere non si guasta una lingua; ma solo si guasta usando a capriccio e senza stretto bisogno le voci altrui, scambio delle ottime nostre, e massimamente accogliendo in famiglia costrutti, frasi e modi di congiungere forestieri, il bisogno de' quali non dee mai esserci.

Circa alle parole composte, io non correrei tanto, parendomi che nell'italiano, e specialmente nella prosa, non facciano bella figura: ma questa è cosa di gusto e posso ingannarmi.

In ciò per altro, e anche nell'accettar voci nuove scentifiche, ci vuol senno e discrizione; e non è facoltà da pigliarsela ciascuno alla libera; se no la Torre di Babelle non ci sarebbe per nulla. E' bisogna ricordare il *divitias miseras*!

A rivederla: si ricordi spesso del *Borghini*; e mi voglia bene.

Firenze, 12 luglio 1863.

Il suo Fanfani.

II.

Illustre Signor Direttore,

Ne'predecenti quaderni del suo pensatissimo Periodico, che tanto degnamente sostiene l'onore della natía sua lingua Toscana in questo combattuto nostro paese, V. S. ha adoperato sazievolmente la voce fascicolo nell'esplicito senso di *parte slegata di un libro*, o meglio di *distribuzione e pubblicazione periodica di opera in corso di stampa.* Se l'amore pe'classici studi non fa velo al mio debole intelletto, e V. S. non ha sinistro l'animo mio, colla riverenza di uno scolaretto mi permetto subordinare al filologico altissimo senno di lei, non parermi quella dizione, tutto che usitatissima nelle due lingue, di buon conio toscano, e che a torto le si attribuisca quel senso figurativo anco ingrato nel suono. Per lo che son condotto a pensare, non fosse quella, propria ed esclusiva de' botanici e degli erbolai, se non forse de' notomisti, col qual nome indicano molte fibre unite insieme; chiamando essi fascicolo muscolare, tendinoso, aponeurotico il complesso di molte fibre della stessa natura aderenti le une alle altre. L'Enciclopedía non l'ha nè pure nel senso che le si vuole; tanto più non avrà per pedantesca la mia umile osservazione, quanto che le fa spalla l'autorità di Carlo Botta,

scrittore festevolissimo ed elegante, non morto, cred' io, in odore di pedantería, e a cui sgarbava grandemente questo stesso titolo. « Quest' è (così egli)' un cattivo latino voltato in cattivo italiano. I primi ad usarlo furono i botanici, e andava bene trattandosi di erbe, ma di libri d' altro genere non lo so capire. Pure è diventato d' uso generale, e vedo fascicoli dappertutto da Torino sino a Napoli: e, di poi che i fascicoli hanno messe le loro due mele in seggio, credo che sarà difficile cacciarneli: la vera parola italiana, trattandosi di opere periodiche è *dispensa*: parola che dice bene il fatto suo, e risponde a puntino alla francese *livraison* ». (V. Lett. all'ab. Al. Ponza).

V. S. chiarissima, non gravandole, dirà, quando che sia le sue sapienti ragioni nel caro *Borghini*, perchè si sappia se quella voce fluttuante e di traslato senso controverso possa così con coscienza usarsi da un intemerato scrittore. E altrettanto son vago, in quanto che nel lodatissimo *Vocabolario della Lingua Italiana*, e in quello della *Pronunzia Toscana* compilati testè dalla S. V. chiarissima, leggo solo il vocabolo *fascicolo*, senza più; trovando omesso il senso della nobile ed espressiva voce *dispensa*, e quello dell'altro termine *puntata*, che parmi sinonimo al precedente, che non sgarbarono entranbi al ch. cav. ab. Manuzzi.

Accolga, degnissimo signor Direttore, l' espressione della mia più distinta considerazione onde mi riprotesto,

Di V. S. chiarissima

Reggio in Calabria, l' Ascensione del 1863.

Dev. Servo ed Amico
ANTONINO CARRANO.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE

Riverito Signore,

Vuol ch' i' le parli schietto? e a me le voci *dispensa*, e *puntata* mi piacciono assai meno che *fascicolo*. Lasciamo star *puntata*, della quale non si trova ragione veruna, chi non voglia dire come quel bell' umore, il quale propriava chiamarsi a questo modo, perchè quelle *puntate* sono proprio *puntate* o *stoccate* per chi dee pagarle: ma anche la voce *dispensa* dov' è ella bella? *Dispensa* potrà dirsi l' atto del dispensare le varie parti di un' opera: potrà dirsi un luogo dove si conserva checchesía per poi dispensarlo in parte a più persone; ma il chiamar *dispensa* ciascuna delle parti dispensate, non so quanto sia bello e proprio. Veniamo ora a *fascicolo*. Sarà, anzi è come dice lei ed il Botta, che tal voce venga dal cattivo latino de' Botanici; ma è vero altresì, che due, tre, quattro fogli di un' opera sono un piccol fascio bell' e buono; e il dire *fascicolo* per *piccolo fascio* non mi sa poi tanto di strano. Senza che debbo ricordarle che la voce *fasciculus* non è solo un latinaccio de' botanici; ma che fu usata anche parlandosi di libri, come si vede dal titolo della notissima opera del secolo XV intitolata: *Fasciculus temporum omnes antiquorum chronicas complectens;* nel titolo dell' altr' opera del Dusseldorff, *Fasciculus opusculorum de Cruce*; e se altre.

Ora, io non mi ostinerò a difendere questa voce a spada tratta; ma la preferirò sempre a *dispensa*, e molto più a *puntata;* e la userò senza scrupolo là dove non mi verrà bene l' usare in suo luogo la voce Quaderno, salvo che o lei od altri non me ne proponga una migliore e più propria.

Se ho detto degli spropositi, mi corregga; e sopra tutto mi voglia sempre bene.

suo leal servitore
PIETRO FANFANI.

III.

Onorevole Signore,

Nel N.° 7 del *Giornale di filologia e di belle lettere italiane* compilato dalla signoría vostra chiarissima ho letto le *osservazioni* del prof. Adolfo Mussafia alle *Poesie lombarde del Secolo XIII* pubblicate da Bernardino Biondelli nel **1856**. Questo mi diede occasione di qualche aggiunta e conferma, che qui le scrivo senza veruna pretesa d'esser filologo, ma solo perchè ella mostra di gradire gli appunti di chi è indettato da buone intenzioni nel farli.

Il poemetto, o, a dir meglio, la leggenda verseggiata del *Bascapé* (che etimologicamente così si avrebbe a chiamare, anzi che *Bescapé*), appartiene ora alla Biblioteca di Brera, ov'io sono occupato (1), e fu da me percorso interamente. Il poco di pratica acquistata per necessità d'abitudine nel vedere più migliaja d'antiche scritture, mi persuade, contro il giudizio del dotto professore, che il codice può ben essere della fine del secolo 13°: nè mi ritrae dal mio parere l'indole della lingua al paragone di quella di Fra Bonvicino da Riva, perchè è cosa nota che i dialetti d'un certo tratto di paese, pur della stessa età, soggiacciono a varianze e gradazioni; come io, milanese, posso attestare del mio vernacolo, che è più o meno rozzo qua e là, e suona diverso anche secondo la coltura di chi lo parla. Il codice è un apografo o dell'originale, o di altra copia; lavoro di amanuense pochissimo diligente, nè abbastanza intendente; e lo strano anacronismo, avvertito dal recensente nella nota a carte 402, può essere avvenuto perchè mal leggesse la sottoscrizione nell'originale, o nella copia da lui trascritta, ove anche non è antilogico il supporre che la data dell'anno fosse espressa in cifre romane, e invece di leggere LXX, leggesse LX, e rendesse poi le cifre in parole, traducendo *sexanta*.

(1) Il signor Cossa è primo assistente alla biblioteca di Brera, e valentissimo professore di Paleografía e Diplomatica.

Giustamente nota il Mussafia le voci *parinti*, *dinti*, *mitti*, *paisi* ec. come vestigie dell' uso antico di cambiare dal singolare al plurale la *e* in *i* in molti nomi. Quest' *uso antico* dura ancora per molte voci in città, e dura ancor maggiormente esteso nel vernacolo della campagna.

La desinenza *si*, o *ssi* in *imangiasi*, *partasi*, *vedissi*, *fisi* ec., per la seconda persona del singolare, e anche del plurale, della forma semplice del tempo passato nei verbi, che il Mussafia ha con ragione avvertito non doversi ritenere da per tutto come un errore dell' amanuense, quasi che questi avesse sempre omessa una *t*, concorda colle voci di questa categoría, omai abbandonate nel dialetto, ma attestate nelle poesie del Porta, che ci mostra come a' giorni nostri viveano ancora nell' uso popolare queste inflessioni, almeno per il singolare.

Anch' io avvertii, come il Mussafia a pag. 404, che la voce *nolia* non è già dal verbo *nolle* latino, che ha la sua spiegazione, ma dallo scomporla in *no li a* (non li deve). Il verbo *avere* nel senso di *dovere* passò anche nel vernacolo nostro, in cui spesseggia.

Non consento colla proposta correzione di *siri* in *firi* che leggo alla pagina 405. È da sapersi che nel nostro dialetto dicesi *sarii* per *sarete*, sì nel parlar nobile che nel plebeo; e così degli altri verbi. Che poi, secoli addietro, la *a* talora si convertisse qui in *i*, e *sarii* si pronunziasse anche *sirii*, se non posso provarlo, non posso nè meno impugnarlo. Posso in vece sostenere che, lettore qual fui e sono di moltissimi scritti nel nostro gretto italiano rinchiusi dal secolo XIV fino a tempo più colto, non ho mai trovato la voce *firi* da *fir* per me notissima. Il verbo *fir* nella leggenda del Bascapé mi presentò queste uscite, e non altre, se non mi sfuggirono.

Fir e anche *fi* (fieri) — *fiva* (*fiebam*) — *fin* (*fuerunt, facti sunt*) — *firo* (*fiam*) *fira* (*fiet*) *fiça* (*fiat*).

Ne era frequentissimo l' uso nel secolo XV.

Certo è per altro che nel luogo allegato il codice ha *siri* e non *firi*, come *sena*, da scomporsi in *se n a* (secondo l' appunto di Mussafia) alla pagina 404 (del giornale). Ma all' incontro, il

testo ha *si pensare*, come il Biondelli stampò alla pagina 40, e non *fi pensare*, come congetturò il dotto professore di Vienna. Questi non s' avvide che il monosillabo *si* è un pleonasmo che ricorre ad ogni tratto nella leggenda del Bascapé, sicchè il verso:

E vide Deo e si pensare

va interpretato: E Dio vide, e giudicò. *Pensare* per *pensò*, che rima col prossimo *stare*, poteva essere o arbitrio del poeta, o modo ellittico, quasi volesse dire: *ed Egli ebbe di che pensare, giudicare* ec., applicando a Dio, nel modo che si usa dalla S. Scrittura, le espressioni con cui parliamo delle operazioni dell' uomo.

L' osservazione (a pag. 408) sulla voce *revello* coglie a meraviglia nel segno; ed è confermata dal significato volgare della parola *rebill*. Così anche l' espressione *una sema* va tradotta *una volta*, come fa il Mussafia: al che soggiungo che *semma* nel nostro dialetto aveva, non ha guari, il valor restrittivo di *semel*, e l' alternativo di *ora . . . ora* (*tantôt . . . tantôt* de' Francesi).

Va annotato altresì che il verso così trascritto dal Biondelli alla pagina 60, ove dicesi che l' ira

Partire fa fra elli e metege tençone,

l' editore spiegò poco felicemente il concetto, per non essersi accorto che andava letto *fraelli* (cioè fratelli), lessigrafia giustificata dal modo di abbreviar le voci in casi simili, omessa una t, frequente in Bascapé, e da un verso prossimo al citato ove dicesi che Caino

Olcixe lo *fraello*, tropo fe grande folia.

Il verbo d' ignota significazione per Biondelli *çarer* (a pagina 60 della sua edizione) va letto *çaxer*, giacere; e tutto si fa chiaro. Nè va scorto il latinismo *disce* (come a pag. 75), ma sibbene *dixe*, e però leggasi:

Odi que dixe la scriptura

e no:

Odi que *disce* la scriptura.

La voce *ve* (p. 71) avrà un chiaro significato nel verso

Grande alegreça queste ve

quando si decomponga in *v' è* (*vi è*, cioè *vi sarà*, come dice il Vangelo). Del che avrebbe potuto accorgersi l' erudito Veronese se avesse posto mente al verso che segue sei linee dopo:

Questo signo si v' è grande,

ov' egli staccò l' originale monosillado *ve* in *v' è*.

Ravvisò un venetismo nel verbo *governare* usato nel senso di *custodire*:

Tuto ço k'ela vedeva, tuto ço ela governava

(a pag. 73), e un altro nella voce *guadina* del verso:

Si lo trase fora de la çuadina

(a p. 112), ove narrasi di Pietro che sfoderò una spada. Ma l' uno e l' altro vocabolo sono anche lombardi, e il primo è comunissimo fra i contadini, l' altro si dice in Milano parlando di *fodere* e simili arnesi in cui si rinserra qualche cosa.

Poichè nel codice è scritto chiaramente *sexena*, *setena* (cioè sesta, settima), così l' abbreviatura *cingna* dovea sciogliersi in *cinquena* (quinta) e non in *cinquina*, come ha fatto l' editore alla pagina 60. Ma egli forse ignora, non essendo milanese, che una volta in Milano si pronunziava *pagurenna* (paura), *medesenna* (medicina) ec. e ciò fino almeno a tutto il secolo 17°.

Ma non voglio ulteriormente annojare la S. V. con queste minute osservazioni ed emende, colle quali non intendo di scemare in nulla il merito del nostro filologo e archeologo, poichè si tratta di un volgare che egli non può conoscere sì addentro quanto un nativo di quella città ove esso si parla.

Se queste mie parole giovassero al suo periodico, ne disponga pure e mi creda

Di V. S. chiarissima

da Milano, il dì 9 di luglio del 1863.

Devotissimo Servo
GIUSEPPE COSSA.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Amico (Ugo Antonio), Pia ricordanza, versi. *Firenze dalla Galilejana*, 1863.

Di esser culto, elegante e gentil poeta, il sig. Amico ne ha dato parecchie prove; ma con questo Carme diretto alla sua sorella Angelina per l'anniversario della morte della lor madre, si è mostrato elegantissimo, gentilissimo, affettuosissimo. Possa questo ottimo giovane aver tutto l'agio e tutta la quiete da attendere a' suoi studj, e sarà dei pochi che onorino veramente la Italia.

Banchi (Luciano). Istruzioni ad ambasciatori senesi, e Relazioni di essi alla Repubblica ec. *Siena, Mucci*, 1863 in 4.°

È una pubblicazione per nozze, fatta dal signor Luciano Banchi da Siena, uno della Commissione dei Testi di lingua, il quale gli studi di lingua non disgiunge da altri gravissimi. Questo libro poi gli acquista doppia lode: l'una di aver messo al pubblico nobili saggi di lingua *diplomatica* de' nostri vecchi: l'altro di aver servito efficacemente gli studj storici (1).

Bressan (Prof. Bartolommeo). Nozioni di Geografia politica contemperate alla storia de'tempi medii e moderni, ad uso delle tre classi di Liceo. *Catania, Coco*, 1863, in 12.°

Mi pare uno dei pochi libri acconcissimi all'insegnamento per cui è ordinato, tanto è semplice il modo che tien l'autore, e tanto si mostra esso padrone della materia che ha tra mano.

Fabricatore (Bruto). Vedi Zanobi.

Lenzotti (Ab. Luigi). V.i Sentenze ec.

Marzo (De) Antonio Gualberto. Commento su la Divina Commedia di Dante Alighieri. *Bari, Gissi e C.*i 1863, in 4.°

Sono usciti i primi due fascicoli, che contengono un assennato discorso del Commentatore: la *Vita di Dante scritta* dal Boccaccio, con annotazioni critiche; e tutto il primo Canto dell'Inferno, con parte del secondo. Il metodo tenuto dal Commentatore a me par bello e bisognevole: a ciascun terzetto, ed anche a ciascun verso, fa un commento morale, estetico, storico, dove ci cade, e filologico. Dal saggio che ne dà questo

(1) Noto qui che la Legazione alla città di Genova e al Duca di Milano (1431, 4 marzo), era stata pubblicata fra' *Documenti* che fanno seguito alle storie del Cavalcanti.

primo canto si argomenta che debba esser lavoro di somma importanza ed assai ben condotto; se non quanto ad alcuno potrà sembrare un poco troppo prolisso. Ma aspettiamo di vedere il seguito; e allora ne prenderemo materia ad un lavoro critico.

Pasquini (Pietro Vincenzo). La Pittura Carme. *Milano*, *Fajni*, 1863, in 12.°

Il signor Pasquini autore del libro *Dell'unificazione della lingua italiana* non solo è buon letterato; ma è altresì valente poeta. Questo Carme ne dà prova apertissima; avendo l'autore, in tema così arduo, saputo tessere concetti nobilissimi in nobilissimi versi.

Rolandini (C. Cristoforo). Patria e famiglia, Nuovi Canti. *Genova*, 1863, in 8.°

Nobili versi, nobilissimi concetti. La Canzone all'Italia è vera, animosa, magnanima.

Sani (Luigi). Dono per nozze. *Reggio*, *Calderini*, 1863, in 8.°

È la traduzione italiana di un epigramma fatto prima in greco dal Leopardi e da lui medesimo tradotto in latino. Questa versione italiana è cosa veramente gentile; e non dubito di affermare che il Leopardi, traducendosela egli stesso anche nella lingua materna, non sarebbe stato scontento di farlo come lo ha fatto il sig. Sani.

Sapio (Giuseppe) V.i VIRGILIO.

Scarabelli (Luciano). Avvertenza al Ministro di pubblica Istruzione ec. *Milano*, *Civelli*, 1863 in 8.°

È questo libretto una discussione parlamentare, dove il deputato Scarabelli disse gravi, ma vere ed assennate parole circa ai provveditori ed agli ispettori; e lo registro qui volentieri, perchè vi si trattano molte importanti questioni sulla soggetta materia, da potersene far pro a cui questa gelosa bisogna sta a cuore.

Sentenze e detti notabili di vari Autori, recate in versi italiani nel buon secolo della lingua, finora inediti. *Modena*, *Zanichelli*, 1863 in 8.°

Sono una scelta delle sentenze di P. Siro, di Teognide, di Focilide, e di altri poeti gnomici tradotte in tanti distici italiani, con modi semplici e schietti. Le ha date fuori, con molta cura, il sig. Ab. Luigi Lenzotti, professore di lettere italiane nel Collegio di S. Carlo di Medena; ed ha arricchito il libro di non poche dotte ed opportune annotazioni.

Tumminello (Professore Antonio). Scelta di argomenti da proporsi a trattare agli allievi delle classi ginnasiali e tecniche, *Palermo*, *Polizzi*, 1863, in 8.°

Gli argomenti sono scelti con molto senno dalla storia greca, latina e italiana. Bene ordinati: maestrevolmente posti i punti su cui il giovanetto dee annodare le fila della composizione. Libro insomma di non comune utilità per le scuole.

Virgilio (Pub.). La Georgica tradotta e annotata dal Prof. Giuseppe Sapio. *Palermo*, *Virzi*, 1863 in 8.°

Si va pubblicando a dispense, e già è uscita la dispensa sesta. Considerato il lavoro per i tre capi, del testo, della traduzione, che è in verso sciolto, e delle annotazioni, che sono assennate ed erudite, esso ci pare di somma importanza, e da procacciare meritata lode al professore palermitano. Finita che sarà tal pubblicazione, daremo di essa largo ragguaglio.

Visiani (De) Prof. Roberto.

Degli Ufficiali e degli Ufficii di Roma, scrittura del miglior secolo della lingua. *Padova, al Seminario,* 1863, in 8.°

Vita di Demostene e Comparazione fra Demostene e Cicerone, tratte dal Volgarizzamento antico di Plutarco, Testo di lingua inedito, *Padova, al Seminario,* 1863, in 8.°

Il Prof. De Visiani, Direttore del Giardino Botanico di Padova, è riverito tra gli Scienziati come uno de' valentissimi; e gli studiosi delle lettere e della lingua nostra gli dànno meritata lode di valentissimo cultore di essa: e queste due pubblicazioni, date fuori per nozze, sono prova del suo fino gusto, e della sua perizia in si fatta materia, tanto sono garbate queste due scritture, con tanto senno è curato il testo, con tanta dottrina son fatte le parche, ma sugose postille.

Zambrini (Francesco). Storia di S. Clemente papa, fatta volgare nel secolo XIV. *Bologna, Romagnoli,* 1863, in 12.°

È la dispensa XXXI di quella graziosa *Scelta di curiosità letterarie* che da quasi due anni va stampando il Romagnoli, guidato dal cav. Zambrini, e ajutato da altri valentuomini. Questa scrittura è data fuori per cura speciale di esso Zambrini, il cui solo nome è sicurtà più che sufficiente per si fatto genere lavori. È un racconto più che altro favoloso, e si può dire che sia un travestimento della novella di Madonna Beritola là nel Decamerone. Il dettato è roba d'oro in oro: la stampa elegantissima.

Zanobi (Maestro). De' fondamenti della vita spirituale, epistola attribuita a S. Girolamo, e volgarizzata da maestro Zanobi dell'ordine dei frati Predicatori. Testo di lingua per la prima volta messo a stampa da Bruto Fabricatore. *Napoli, all'Iride,* 1863 in 8.° gr.

Questa bella pubblicazione è una prova di più, tra le infinite, dell'amore che porta il Fabricatore ai buoni studj, e della rara perizia onde gli coltiva. Il testo da esso pubblicato è veramente bellissimo, non solo per la lingua, ma per lo stile altresì, il quale si vede già bell'e ordinato, schietto, ornato ed elegante: la qual cosa mi fa dubitare che non sia veramente del secolo XIV, e che quel maestro Zanobi non sia Zanobi da Strada (il quale dall'altra parte frate non fu); ma un altro Zanobi, e forse Zanobi dei Medici, vissuto assai dopo. Ma ad altri la sentenza: basta che il testo è degno che ciascuno lo legga e lo studj.

ERRATA-CORRIGE

A pag. 421, penultimo verso, ove si legge: « accidentali, e come » leggasi: « accidentali, e si tolgano via come ».

Il Direttore Pietro Fanfani.

STORIA DI UNA CRUDEL MATRIGNA

Della autenticità di questo libretto, ristampato a Bologna dal Romagnoli, dubitò il professor Bustelli; ed i suoi dubbj significò in una lettera a me diretta, la quale stampai qui nel *Borghini* a pag. 297 e seguenti. Egli pende a crederlo contraffazione di un qualche bell'ingegno, a cui fosse saltato in capo di spacciare una scrittura sua per cosa del trecento; o ch' e' lo facesse di sana pianta, o ch' e' lo traducesse da altra lingua: e gli argomenti che mette innanzi per provare il suo assunto gli prende tutti dal modo del racconto, dalla qualità dello stile, e più che altro da parecchie voci e maniere disdicevoli alla natura ed all' uso della lingua antica. A quella lettera io risposi brevemente, parere anche a me apocrifa tale scrittura; ma, piuttosto che contraffazione assoluta, o traduzione, reputarla un rabberciamento moderno di qualche antica opera, su per giù come fu da me chiarito essere quel romanzo del *Giron Cortese*, anni sono dato fuori dal Tassi.

Vedutesi esse lettere, saltaron fuori i dubbj contrarj, nati dall' essersi sparso che il Manuzzi aveva la copia di un antico manoscritto di questo racconto medesimo: della qual cosa fecermi accorto per lettera alcuni amici; ed altri ne prese materia a svillaneggiarmi per istampa. A me pareva di essere

sicuro del fatto mio; ed a ricredermi aspettavo che mi si recassero contro le sole ragioni che portare si possono in questo caso: squadernarmi su gli occhi un codice del secolo XIV, dove si leggesse questa *Crudel Matrigna* secondo la stampa bolognese *de verbo ad verbum;* e metter fuori esempj simili ed autentici di scrittori del secolo XIV, a convincermi che tutti quei modi e quelle voci, notate dal signor Bustelli e da me per false e moderne, le son bene del trecento e farina schiettissima. Ogni altro ragionamento era fuori del proposito nostro; ed io non ci attendevo per niente. Tuttavía volli mettermi col capo a studiare questa materia, per veder se mi venissero trovate prove da levar via ogni dubbiezza, facendo toccare con mano la verità: e tali prove ho trovato di fatto, le quali saranno più che sufficienti agli animi discreti e non passionati. Sentiamo.

La prima cosa feci capo al Manuzzi, il qual mi disse di aver bene la copia d'un antico codice, dove si contiene un lavoro simile a questa *crudel matrigna*; ma essere sotto altro titolo, e di materia e dettato diverso in tutto da quello. La copia la levò il colonnello Mortara da un codice del signor Wellesley di Oxford, dove ha il titolo di *Libro de' setti Savj ;* e come egli aveva intenzione di pubblicare tale operetta, così ci studiò molto attorno; e ne raccolse, dovere in origine essere stata scritta o in lingua araba, o in lingua indiana; e da quella essere stata tradotta antichissimamente in volgare italiano; e tanto antichissimamente, che la reputava una delle prime prime scritture volgari, il qual giudizio non gliel menerà buono nessuno. Ecco intanto che il codice del Manuzzi non fa nulla al fatto nostro, nè contradice per niente agli argomenti recati in mezzo da me contro la *crudel matrigna di Bologna:* e perchè la cosa si tocchi con mano, riporterò qui una delle novellette quale si legge nel codice Manuzzi o Wellesley che s'abbia a dire (1):

(1) Il Manuzzi, pregatone da me, favorimmi questa copia fatta levare dal suo codice, e riscontrata diligentemente da lui stesso. Della qual cosa vo' rendergliene qui pubbliche grazie.

Novella tratta dalla Storia dei Sette Savii di Roma conforme alla Copia del Mortara.

« Messere, in Toscana hae una terra ch' hae nome Orbi-
« vieto. In quella terra avea uno cavaliere ch' avea una bellis-
« sima donna di moglie. Sì che questo cavaliere prese amistade
« con uno mercatante della terra; e per grande amore ch' avea
« in lui, sì 'l fece suo compare, e ciascuno andava a casa l' uno
« dell' altro. Sì che un giorno andò questo mercatante a casa
« del cavaliere per dimandargli uno consiglio; e la donna si
« fe' alla finestra, e disse: Compare, ben siate venuto; che vi
« piace? E lo mercatante disse com' egli volea suo compare.
« Ed ella disse che non v' era; e sì vi prego che voi vegnate
« suso. E quegli non vi volea andare: e tanto lo pregò ch' egli
« andò suso; e quando fue suso in casa, sì lo si fece ponere a
« sedere a lato, e sì gli disse: Compare mio, io vi voglio dire
« lo mio coraggio. Io v' abbo amato, e amo; e però voglio
« di voi cambio. Ed a queste parole gli volle gittare il braccio
« in collo; e lo mercatante sì la sospinse da sè, e disse: Co-
« mare, come! credete voi ch' io sia infollito? Ed a questo
« m' avete fatto venire suso? E in questo mezzo lo marito fue
« in piè della scala; e la donna, udendo lo marito, isquarciossi
« li panni, e iscompigliossi e gridò: Accorrete, accorrete, ch' io
« voglio essere isforzata. E lo marito fue giunto suso intra loro,
« e trovò lo compare tutto quivi ismarrito. E la moglie disse:
« Va, segniore: abbi tuo compare per buono e per leale! chè,
« se tu venuto non fossi, a mala morte m' avrebbe messa, vo-
« lendomi isforzare di giacere con meco. E lo marito fue tutto
« crucciato: mise mano a uno coltello, e diegli per la poppa
« manca, ed ebbelo morto; e poi gli disse: Oramai non befferai
« più nè me nè altrui. E' non s' indugiò guari che la donna
« ammalò; e prese penitenza di ciò ch' avea fatto uccidere a
« grande tradimento lo suo buono compare; e le parole andaro
« tanto in qua ed in là, che lo marito l'ebbe saputo, siccom' egli
« avea morto a grande torto lo suo buono compare; e vennene
« in tanta malinconía che ne infermò, e di quella infertà mo-
« río. E questo guadagnò lo cavaliere del rinunziare della mo-

« glie. E così disse lo savio allo 'mperadore: Messere, così ad-
« diverrà di voi, se voi crederete a vostra moglie. E lo 'mpera-
« dore disse che non crederà più a sua moglie, e che mio figlio
« per suo detto non morrà ».

Lasciamo andare l'antica schiettezza di questo dettato, tutto a rovescio di quello contraffatto della *Crudel matrigna*; ma almeno ci fosse sempre somiglianza nella materia! no signore, chè niuno dei Setti Savj della edizione bolognese non racconta una novella simile a questa. Ora, non trovato riscontro per questo verso, mi diedi a cercare altrove; e trovai che di tale opera hanno già parlato parecchi, tanto in Francia quanto in Italia; ma come sta sopra studiandoci il Prof. Alessandro d'Ancona, il quale di corto ne parlerà in modo da sodisfare al più acceso desiderio di chicchessía, così passerommi dallo spenderci molte parole io; e starommi solo contento a dire com'esso libro è veramente di origine indiana; passato in molte e molte lingue più volte, e nell'italiana fino dal secolo XIII, ma sempre ricucinato secondo gli usi delle favelle nelle quali passava: libro antichissimo e popolarissimo senza dubbio, dacchè una delle sue novelle, quella della vedova che impicca il suo marito morto, si trova anche nel Novellino; un'altra fu presa pari pari dal Boccaccio e messa nel Decamerone; e un'altra, dove si narra di una gazza che ridiceva al marito i fatti della moglie, è rimasta viva tra il popolo. Chiarito pertanto che il testo del Manuzzi è cosa tutta diversa dal Bolognese, a me pareva di aver buono in mano; quando mi venne detto, il *Libro de' Sette Savj* trovarsi anche nella Laurenziana. Corro là, mi metto ad esaminare il codice, che in principio è mancante di due o tre fogli, e trovo confermato in tutto e per tutto il giudizio mio. Ascoltate. Esso codice, il quale è de' primi anni del secolo XV, contiene la stessa materia e le stesse novelle della *Crudel matrigna bolognese*; salvo che il racconto laurenziano è di un dettato affatto affatto diverso, la narrazione è molto ma molto più larga, meglio disposta senza paragone, e l'ordine delle novelle non è il me-

desimo. La lingua è antichissima, bella, schietta, efficace; ma non è altro che una traduzione da un antico testo francese, ristampato anche in questi ultimi anni là in Francia. Metterò ora a riscontro una novella secondo la contraffatta lezione bolognese, e secondo la lezione del codice laurenziano, perchè si veda ad una occhiata il divario dall'una all'altra, e lo strazio fatto dell'una; e scerrò quella della moglie che finge buttarsi nel pozzo, quella stessa su cui rifece la sua il Boccaccio:

TESTO LAURENZIANO

« In questa città ebbe un ricco cavaliere di gran lignaggio, e non avea moglie, nè niuna reda che dovesse tenere la sua terra appresso la sua morte. Si vennono a lui i suoi amici, e li dissero che togliesse moglie, di cui egli avesse figliuoli; e e' disse che la prenderebbe volentieri, e ch' eglino gliele trovassino: e eglino così feciono. Il cavaliere era vecchio, e ella era bella giovane: e quand'egli l'ebbe presa per moglie era sì vecchio che appena poteva andare alla chiesa. Ella di lui non poteva avere niuna gioja nè sollazzo; il perchè ella amava per amore un giovane della città. Era usanza adunque in Roma, che, se niuno fosse preso nella terra di notte appresso cuoprifuoco, comecchè fosse di gran lignaggio e bene imparentato, che fosse messo in prigione insino alla mattina, tanto ch'i savj fossero ragunati a concistoro. Avvenne che questa giovane donna avea data posta una notte all'amico suo; e quella notte era scura. Ella si coricò allato al marito; e quando ella si ricordò della posta ch'ella avea dato all'amante suo, ella fece vista d'essere malata al suo marito, e levosseli da lato, e uscì della camera, e scese la scala fino all'uscio

STAMPA BOLOGNESE

Fu un gentiluomo, il quale avea una sua donna, la quale sollazzavasi con un giovine. Onde una sera esso venne e toccò la porta, e subito ella il sentì, e mostrò di volere andare al necessario; e levò su, e andò ad aprire la porta e andò al giovine. Il marito, sentendo questo, andò, e serrolla di fuora, e cominciò un poco a gridare. Il giovine, lasciata la donna, si partì. Era usanza in quella terra che chi veniva trovato fuora di casa da poi il suono della terza campana, veniva frustato per tutta la terra. Per la qual cosa il marito si pensò di farla frustare. Onde la donna, venuta alla porta e trovatala serrata, cominciò a pregare il marito che l'aprisse, scusandosi del suo peccato. Ma egli non le volle aprire, e la volea ad ogni modo far frustare. Era in quella contrada un pozzo, il quale avea la bocca, e in cima a questa pose un gran sasso e tornò da capo al marito e dissegli: Se non mi aprite, innanzi mi butterò nel pozzo che soffrire quella vergogna d'esser frustata. Disse il marito: Volesse Dio che già fossi annegata! Tornò la donna al pozzo, e buttò giuso quel sasso, e s'ascose dietro il muro del pozzo. Il marito,

della via; e ivi trovò il suo amico, che la prese, e cominciolla a baciare e abbracciare. Al marito entrò sospetto e gelosía, e si levò il meglio che potè, e se ne venne a gran fatica all'uscio della via ov'egli erano, e videgli ambedue parlare insieme, di ch'egli fu molto crucciato; e serrogli di fuori, e se ne venne alla finestra della sala alto, e cominciò a gridare: « O donna, o donna, io ho udito il tuo portamento ». — « Messere, diss'ella, voi non udiste che bene: per Dio, mercè! abbiate di me pietà, chè tosto sonerà coprifuoco ». E quei rispose: « Così vorrei io! » — « Ah, lasso! diss' ella; adunque sarò io morta e disonorata, s'io sarò presa e battuta domattina: di che tutti i miei parenti riceveranno vergogna ». Era presso di quel luogo uno pozzo bene profondo, nel quale ella disse al marito che si getterebbe, s'egli non l'aprisse; e egli le disse che quello vorrebbe egli vedere. La notte era molto scura, sicchè l'uno di loro non vedea l'altro; e dinanzi al pozzo avea una gran pietra, la quale ella si levò in collo, e disse al marito: « Messere, il cuore non può mentire; addio: siate voi camandato ». E lasciò cadere la pietra nel pozzo. « Ah! Santa María, disse il marito; è la mia donna morta: io non le dicea queste parole, se non per gastigarla che se n'andò da presso il pozzo presso all'uscio ». Il marito sciese la scala, e se ne venne al pozzo; e cominciò a chiamare la sua moglie, e a dire: « Dolce mia donna, se' tu morta? » E ella tantosto se n'entrò in casa, e serrò l'uscio molto bene e forte, e se ne venne alle finestre della sala, e li rispose: « No, malvagio puttaniere: voi vorreste ora ch' io fossi nel pozzo; ma io non vi sono punto. Ora è provata la vostra puttería e malvagità. Io non era assai udendo il grande strepito che avea fatto il sasso, credette ella esser buttata nel pozzo, e commosso a pietà, levò su e andò e aprì la porta, e guardava nel pozzo se potea veder la sua donna, se ancora non fosse soffocata; e la luna luceva. Allora si levò la donna per dietro il pozzo, e andò in casa, e serrò la porta, e andò alla finestra e cominciò a gridar a li vicini, a lor dicendo: Venite a veder a qual ora lo adultero del mio marito viene a casa. I vicini per la pena non uscivano di casa. E il marito la pregava dolcemente che l'aprisse; e non voleva. E gli officiali vennero, e trovaronlo dopo lo suono della terza campana, ond' egli fu la mattina frustato per tutta la terra.

bella e assai gentile femmina per voi! ». — « Oh bella, dolce donna, diss'egli, io avea già sì gran duolo di voi, pensando che voi fossi caduta dentro nel pozzo, che a poco meno ch'io mori'! Per Dio, aprimi ». — « Certamente, puttaniere, diss'ella, voi non ci entrerete ». — « Per Dio, aprimi; chè tosto sonerà coprifuoco: e s'io sarò trovato qui, io sarò preso, e messo in prigione, e domattina battuto ». — « Quello, diss'ella, vorrei io vedere; e che le guardie e le buone genti venisseno, e vi trovasseno; e così saprebbon eglino la vita che voi menate, e avete menata già è gran tempo ». Intanto sonò coprifuoco; e l'aguato, cioè coloro che guardavano la città, vennono, e presonlo innanzi che coprifuoco fosse compiuto di sonare; e dissono alla donna: « Donna, noi non udimmo mai parlare villanía del vostro marito davanti questa ora ». E ella rispose: « Ora potete voi vedere; ch'io l'ho celato e ricoperto insino a ora; ma ora io nol posso più celare: chè voi non potresti pensare la mala vita ch'egli m'ha fatto menare, e 'l male che m'ha fatto patire ». — « Per nostra fede, dissono le guardie, noi nel meneremo ». E così lo presono; e menaronlo alla prigione, com'eglino dovean fare per loro saramento: e ivi stette fino alla mattina, che fu battuto per tutta la terra ».

Questa è roba antica; e di qui sono sparite le voci e maniere nuove, e moderne, e non toscane della *matrigna bolognese*, la quale confermo assolutamente essere una sconciatura moderna di qualche antico testo, appunto come essere moderna sconciatura fu da me dimostrato il Girone Cortese, già pubblicato dal Tassi; la qual mia sentenza non fu sdegnata neppure dall' Accademia della Crusca, che tolse via quel testo dalla Tavola degli Autori citati. Nè da questa sentenza move-

rommi un sol passo, finchè non mi si getti a terra con l'unica arme accettabile nel caso presente: *Farmi vedere un codice del secolo XIV, che contenga la lezione precisa della* matrigna bolognese; *e dimostrarmi, per via di esempj autentici, che le voci e maniere dal signor Bustelli e da me riprese o come errate, o come non antiche, o come sgarbate, le sono invece tante perle, delle quali si giojellarono gli scrittori del Trecento.* Ma *de hoc satis*; e torniamo al testo laurenziano de' Sette Savj.

Esso testo sarà tra poco dato fuori dal Prof. D'Ancona; ma come egli il dà fuori con intendimento più alto che la pura filología, così dirò io qui brevemente che tal pubblicazione sarà di grande utilità agli studiosi della lingua, ed ai compilatori di vocabolarj. È vero: è traduzione dal francese, ed ha molte voci al tutto francesi; ma poi la narrazione procede così franca e spedita, è colorita così bene, è così italiana quasi sempre nei costrutti e nel modo di congiungere i varj incisi fra loro, che non dubiterei di metterla innanzi a quasi tutte le traduzioni antiche dal francese che si citano per testi di lingua, le quali sono parecchie. Circa alle voci francesi spicciolate, o sono accettabili e belle come la voce *limosiniera* per *scarsella*, ed altre simili, che si leggono ne' Sette Savj, e allora si accettano senza scrupolo; o sono da rifiutarsi, come *misceffo* per *disgrazia, astivamente* per *prestamente*. e allora si rifiutano, come chi ha senno rifiuta il *petitto*, il *ciancellare* e altro simil pacciame che trovasi nel Villani stesso, e in molti altri antichi; perchè sopra l'autorità dei classici dee sempre starci il senno dello scrittore, altrimenti la è fradicia pedantería. E dacchè la natura di questo periodico il consente, vo' terminare con un saggio dello *spoglio* che potrebbe farsi di questo libro in servigio del nostro Vocabolario.

PIETRO FANFANI.

SPOGLIO DI VOCI DA AGGIUNGERSI AL VOCABOLARIO

Accollare. Abbracciare. — *Libr. Sett. Sav.* pag. 7. « Vennelo a riscontrare nel mezzo della via dove lo 'mperadore lo salutò, e accollò e basciò; e il giovane gl'inchinò ». — A pag. 60 reciproco: « E allora s'accollarono e baciarono ».

Accominciare. — *Libr. Sett. Sav.* 34. « Furono dintorno al pilastro e accominciarono a cavare, e a scalzare il detto pilastro ec. »; e così altrove.

Bordizio. Bigordo, Giostra. — *Libr. Sett. Sav.* 12. « Essendo vespro già passato, il bordizio de' cavalieri finì, e ciascuno se n'andò alla sua casa ».

Bordare. Giostrare, Bigordare. Antico termine militare. — *Libr. Sett. Sav.* 12. « Andato al prato con altri cavalieri, armato con lo scudo, e della lancia, e della spada per bordare; e la donna sua era venuta fuor di casa ec. »; e appresso: « I cavalieri cominciarono a bordare l'uno all'altro »; e poi a pag. 13 un altro esempio (*a*).

Bottaglia. Misura di liquido, ec. V.[i] il Francese in *Botte.* — *Libr. Sett. Sav.* 33. « Messere, fateci empiere tre bottaglie d'oro »; e così appresso ec. e a pag. 33: « Ritrovò la sua bottaglia piena d'oro ».

Calangiare. Ridomandare. — *Libr. Sett. Sav.* 56. « Ora è il vecchio corbo rivenuto, e vuole che la corba sia con lui come soleva essere; ma l'altro la calangia, e dice che non l'avrà punto ec. ».

Consiglio. Segreto. — *Libr. Sett. Sav.* 16. « Io vi priego che quello che io vi dirò, per Dio sia consiglio, e che giammai voi non ne parliate ».

Contenenza. Segno esteriore di cruccio. — *Libr. Sett. Sav.* 19. « Andando a guatare il tesoro, vide che n'era suto tolto: onde ne fu molto abbaíto; e uscissi dalla torre, senza fare di ciò nulla contenenza »: e a pag. 28: « Egli non fe contenenza d'essere di ciò molto crucciato ».

Convenenza. *Tenere convenenza.* Mantener la promessa. — *Libr. Sett. Sav.* 55. « Se il re mi tiene convenenza di ciò che promette, io gli dirò bene quello di ch'egli domanda »; e appresso.

Coprifuoco. Suono della campana della sera per segno che la gente dovesse ire a casa; e dovessero spegnersi o coprirsi i fuochi per le case, ad evitare incendj. — *Libr. Sett. Sav.* 22. « Era usanza in Roma che, se niuno fosse preso nella terra appresso coprifuoco .... che fusse messo in prigione »; e appresso pag. seguente, e pag. 23.

Correre una cosa. Correrle dietro per giungerla. — *Libr. Sett. Sav.* 11. « Il cavaliere avea un levriero bello, buono e grande; e ciò che correa giugneva e prendeva ».

Corso. Portata, Messo. — *Libr. Sett. Sav.* 30. « I valletti recarono il primo corso in sulla tavola; e innanzi ch'e valletti cominciassono a ta-

gliare la vivanda . . . . ella appiccò le sue chiavi alla tovaglia ec. ». *Corso* dicevasi anticamente in Francia una rendita d'uova, di polli, di burro ec., che il contadino pagava al padrone, a proporzione de' polli e vacche che allevava.

Ghiglia. Astuzia ingannevole. — *Libr. Sett. Sav.* 41. « Ora avete voi udita questa aventura che venne a Erode de' sette savj, che così l'aveano avocolato per loro disetta e ghiglia ». Fr. *Guille* o *Gille*.

Guernigione. Vitto, Mantenimento. Voce antica francese. – *Libr. Sett. Sav.* 56. « L'altro anno fu una gran carestía, e egli (un corbo) quello anno l'abbandonò (la corba) . . . La corba rimase tutta sguernita, e andava caendo altrove sua guernigione, però che la terra dov'ella era rimase tuta deserta ». Il vocabolario ha un esempio del Ristorato; ma di fornimento da nave.

Ladronessa. — *Libr. Sett. Sav.* 45. « Falsa e disleale femmina, io giudicherei per diritto che tu fossi arsa e strascinata alle forche più tosto che una ladronessa ».

Limosiniera. Borsa. — *Libr. Sett Sav.* 51. « Gittolle l'anello in grembo; e la donna il prese, e miselo nella sua limosiniera »; e appresso: « Ella tantosto il trasse fuori della sua limosiniera, cioè borsa ».

Putterία. Il vizio di andar a puttana. — *Libr. Sett. Sav.* 23. « No, malvagio puttaniere: voi vorresti ora ch'io fossi nel pozzo; ma io non vi sono punto. Ora è provata la vostra putterία e malvagità ».

Rispittare. Indugiare, differire. — *Libr. Sett. Sav.* « Io nol dirò punto, se voi non rispittate oggi la morte al vostro figliuolo; chè altrimenti potrebb'essere che, anzi ch'io v'avessi detta la novella, e' sarebbe morto »; e a pag. 21 e altrove spesse volte.

Scheruolo. Scojattolo. — *Libr. Sett. Sav.* 28. « Era ben vestita e riccamente d'una roba foderata di scheruoli ».

Stessi. Per Istesso. — *Libr. Sett. Sav.* 13. « Di quello che io ò fallato niuno fuor che me medesimo me ne darà la penitenzia; ma io stessi la prenderò » (*b*).

Traditoressa. — *Libr. Sett. Sav.* 23. « Per mia fe, disse lo 'mperadore, io non udii unque parlare d'una simile traditoressa »; e adiettivo a pag. 31: « Io sono crucciata che voi siete entrato in cuvitigia d'udire parole traditoresse e false ».

Trieguaggio. — *Libr. Sett. Sav.* 32. « Domandò consiglio di quello che dovesse fare di Roma, che sottomettea a vergogna tutte le sue terre; e ch'eglino erano suggetti, e rendevano trieguaggio a Roma ».

Valere meglio. Esser più utile ec. — *Libr. Sett. Sav.* 24. « Vale meglio che io me ne vada a onore, che a onta e vergogna ».

(*a*) Di qui è venuto il *bordare* per *battere* o simili, usato dal nostro popolo.

(*b*) Esempio da aggiungersi a quello di Dante, ripreso agramente da un grammatico moderno, come se l'avesse detto per far la rima.

DELLA VOCE *CONNESSO*

USATA COME SOSTANTIVO

(DA LETTERA)

Lucrezio ha *connesso* sostantivo maschile; Cicerone l'ha neutro in significato grammatico e logico; il Viani non isdegna il modo comune degli *annessi e connessi*, che vive, non solamente nell'uso dei notai e degli avvocati, ma, per celia di solito, adoprasi di persone e di cose che vadano congiunte ad altre in guisa non lodevole nè molto opportuna. In altro significato non so che s'adopri sostantivo, nè credo che giovi adoprarlo. Altri abusa anche del *nesso*, quando le idee che vogliosi con questo vocabolo significare, n'hanno altri che meglio dipingono, e che tutto il popolo intende meglio. Altri abusa del *vincolo*, ricorrendo al francese *lien;* non però che *vincolo*, a suo luogo, sia esotico o improprio: e, in senso traslato simile, Dante ha *vime*, che non credo sia per la rima. Tanto più inutile quel *connesso*, che abbiamo *connessione* nel Redi, e nel Guicciardini *connessità*. Questo dice più propriamente lo stato e la relazione abituale; *connessione*, e l'abituale e la operata anco per poco dall'arte, e l'atto dell'operarla. E tuttochè *connessione* sia il più comune oramai, non vorrei escluso *connessità* dal linguaggio filosofico nel senso che dico. Ma il Guicciardini non mi pare autorevole laddove usa il participio *connesso* coll' *in;* nè il Segneri quando scrive *connesso di sangue*, e in quell'altro esempio dalla Crusca recato: *Il male che suole andar connesso alla vanità del vestire donnesco.* Rincontrando tali locuzioni in autori lodati e degni di lode, lo scrittore si umilia; e anco la nazione si umilia quando fa paragone de' proprii co' grandi di Roma e di Grecia, e con taluni di Francia altresì, pochi, ma troppo maggiori.

N. TOMMASÈO.

ELEMENTI
DELLA STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

DI

VINCENZO LA ROSA

Continuazione e fine. Vedi pag. 377 *a* 384.

LEZIONE XIX.

Sopra la riforma della tragedia italiana tentata dal Maffei colla Merope, e perfezionata da Vittorio Alfieri colle sue tragedie.

Nel settecento si riformò la tragedia italiana. Il primo a tentarne la riforma era stato il dotto Scipione Maffei colla sua *Merope*, che acquistò in breve tanta rinomanza, e si tradusse in tutte le lingue moderne. Se non che Pier Jacopo Martelli si faceva propagatore e sostenitore della scuola francese; e diceva doversi scrivere la tragedia nel verso antico, usato da Ciullo d' Alcamo, di quattordici sillabe, detto poi per ischerno *martelliano*. Disprezzatasi la opinione e l'esempio del Martelli, tornò a rifiorire la *Merope*; e dietro questo esempio Antonio Conti scrisse quattro tragedie politiche traendo gli argomenti dalla storia romana; ma egli ch' era dotto nelle scienze, manca nella tragedia d' arte. E il vanto della riforma era riserbato a Vittorio Alfieri.

Costui nacque in Asti città del Piemonte il 17 gennaio del 1749 da illustre prosapia, e morì in Firenze gli 8 ottobre del 1805; ebbe una pessima educazione sì nel costume, come nelle lettere, e fu molto strano e dissoluto nella sua vita. Una sera, trovandosi a vegliare in casa d' una inferma sua amica, per passar tempo scarabocchiò una tragedia la *Cleopatra* ch'era uno de'quadri che adornavano quella stanza. Il 16 giugno del 1775 si rap-

presentò a Torino nel teatro Carignano, e fu applaudita, quindi si accese di nobile gloria ad altri migliori lavori; e conoscendo bene solamente il francese, a 27 anni si diede di proposito allo studio dell'italiano: e per superare le difficoltà di parlare e scriver bene, si recò in Firenze, e quivi si diede a fare scritti d'ogni maniera sì in verso, come in prosa. Scrisse anco un poemetto *l' Etruria vendicata*, cioè l' assassinio di Alessandro de' Medici che fece il suo parente Lorenzino. Ma il suo animo sempre concitato non riusciva nell'epopeia, e solo la tragedia era il componimento conforme al suo cuore; sebbene i critici desiderino nelle sue tragedie più facilità di verso, riuscendo spesso duro. Ma le sue invenzioni sono mirabili, nobili sono gli argomenti, e naturale e verisimile n' è la condotta.

A 47 anni, vergognando di non conoscere il greco, volle appararlo, e poscia scrisse commedie politiche che poco si raccomandano per la materia e per la forma. Il vero si è che l' Alfieri cercò all' Italia quello che aveva fatto Dante, cioè l' innalzamento della letteratura e la libertà del governo. Ebbe molti contradittori, ma non tutti di buona fede, e specialmente lo Schlegel; sicchè financo gli stranieri lo hanno rivendicato da un insulto fatto a lui da uno straniero e da alcuni degeneri italiani, onde tutti oggi s'inchinano al nome del massimo Alfieri.

LEZIONE XX.

Sopra altri storici del 700, *Pietro Giannone*, *Carlo Denina*, *Pietro Verri*, *Rosario di Gregorio*, *Carlo Botta*, *Girolamo Serra*, *Nicolò Palmieri e Pietro Colletta.*

Il settecento fu anco il secolo della erudizione storica; poichè, oltre il Muratori e il Maffei, sono da ricordare con lode parecchi altri, i quali, benchè fosser meno colti nello stile degli storici precedenti, furono più dotti nelle materie.

Pietro Giannone nato in un villaggio della Capitanata, detto Monte Gargano, il 7 maggio del 1676, e morto nella cittadella di Torino il 17 marzo del 1748, fu educato in Napoli nelle lettere e nelle leggi, e quivi prese a fare l' avvocato; e scrivendo dissertazioni sulle origini del dritto romano, disegnò scrivere la storia civile d' Italia, di cui si mancava, comprendendovi la ecclesiastica per le pretensioni del papa sugli stati di Napoli e

Sicilia. La sua storia abbraccia 1500 anni, e vi lavorò anni 20; ma alla pubblicazione fu scomunicato dall' arcivescovo di Napoli e da Innocenzio XIII, sicchè egli ricoverò a Vienna presso Carlo VI imperatore di Germania e re di Napoli, da cui ottenne un' annua pensione. Ma divisa Napoli dall' Austria, si rifuggì in Ginevra; donde, sedotto da un piemontese, si recò in Savoja, e quivi fu imprigionato, e poscia fu condotto nella cittadella di Torino, dove morì, abjurando quanto aveva scritto contro i Pontefici. La sua opera è molto dotta, ma è plagiaria nel narrare gli avvenimenti politici. In essa si parla de' dritti dell' impero, di quelli della Chiesa, ma non di quelli del popolo.

Carlo Denina nacque in Ravello il 28 febbrajo del 1731, ove morì il 5 dicembre del 1813. Scrisse un' opera sulle vicende delle lettere che lo rese molto chiaro, e fu tradotta in molte lingue; sicchè Federigo di Prussia lo invitò in Berlino. Inoltre scrisse con molto giudizio ed acume le rivoluzioni d' Italia, e il suo stile è robusto, non ostante che la lingua non sia veramente pura.

Pietro Verri Milanese, e fratello di Alessandro autore delle notti romane, è migliore storico del Denina. Egli scrisse la storia di Milano, e coltivò le scienze sociali. Fu propagatore però d'una falsa massima, cioè della libertà dell' insegnamento, e quindi si rese difensore della licenza.

Rosario di Gregorio nacque in Palermo nell'ottobre del 1753, e quivi morì il 13 giugno del 1809. Scrisse le *Considerazioni sulla Storia di Sicilia* con molta dottrina e non ispregevole stile chiaro e robusto, e colla conoscenza della lingua araba frugando negli archivj gli antichi diplomi, giunse a formare il diritto pubblico siciliano.

Carlo Botta nacque in S. Giorgio borgo del Piemonte il novembre del 1760, e morì in Parigi nell' agosto del 1837. Fu medico di professione, ed il più eloquente storico moderno. Egli prima scrisse la storia d'America con molto acume: scoppiata la rivoluzione in Italia, sostenne varj pubblici ufizj, ma disingannato, scrisse la storia d'Italia continuando al Guicciardini, e massime si rende formidabile nella storia de' 25 anni, cioè dalla rivoluzione francese fino alla caduta di Napoleone (dal 1789 al 1814). Egli nella storia seguì i cinquecentisti, disprezzando i suoi contemporanei, e vi riuscì egregiamente; e quindi fu restauratore dello stile storico in Italia. Taluni lo tacciano di

prevenzione contra i Francesi, ma ebbe forti ragioni d' essere indignato contro di loro.

Girolamo Serra genovese scrisse la storia della sua patria con molta imparzialità. Questo lavoro fu da lui cominciato prima della storia d'Italia del Botta, ma si accese di condurlo a termine dopo la lettura della storia di costui. Il suo stile è facile e colto, benchè non sia sempre pura la lingua. Inoltre scrisse cinque discorsi sulla navigazione, commercio, lettere, arti, e trattati de' Genovesi fino al tempo che racchiude la sua storia, cioè fino al secolo decimo quinto.

Nicolò Palmieri nato in Termini il 10 agosto del 1778, e morto il 28 luglio del 1837 è uno de' migliori storici moderni. Egli dapprima scrisse pieno d' amor patrio la storia della *Costituzione siciliana* sin da' tempi normanni, benchè lo stile di sì fatto scritto non sia veramente italiano. Più nobile e pregevole anco per lo stile è la *Somma della storia di Sicilia* che la comincia da' tempi antichi fino a Carlo III. Lo stile è per lo più puro e dignitoso, e colta è la lingua; benchè si accusi da taluni di non serbare l' uguale proporzione nelle parti della storia.

Pietro Colletta nato in Napoli il 23 gennaio del 1775 e morto in Firenze gli 11 novembre del 1831, scrisse la *storia del reame di Napoli*. Egli fu militare, ed ebbe parte nella rivoluzione napolitana del 1799. Sotto al governo francese, tornato alla milizia, pervenne al posto di generale, e così fu conservato da'Borboni. Nel 1821, venuti gli Austriaci, fu esiliato in Moravia, e di là si recò a Firenze, e quivi co' consigli ed aiuti di alcuni amici si diede a scrivere la detta storia, avendo all' età di 50 anni preso a studiare la colta lingua. La detta sua storia dal 1734 fino al 1825 è scritta con uno stile rapido e disinvolto, ed ha avuto lodi forse maggiori del merito. Si legge però volentieri, nonostante che sia parziale e poco esatta.

LEZIONE XXI.

Degli storici della letteratura italiana.

La letteratura ha avuto parimente i suoi storici. E per tacer di quelli particolari della letteratura di alcune regioni italiane, e degli stranieri che hanno scritto la storia delle nostre lettere, primo

di tempo fu il conte Giovan Maria Mazzucchelli, nato in Brescia nel 1707 e morto nel 1768. La sua prima opera fu quella intitolata *Notizie storiche e critiche intorno alla vita e agli scritti d'Archimede*; e poscia cominciò a pubblicare in ordine alfabetico i primi volumi *degli scrittori d'Italia*: ma appena potè arrivare alla pubblicazione della lettera *b*, quando fu rapito dalla morte. La sua opera, compresa in sei volumi, è dotta, ma molto lunga e prolissa.

Girolamo Tiraboschi con migliore stile e migliore successo condusse fino al 700 sì fatta opera intrapresa dal Mazzuchelli. Egli nacque in Bergamo il 18 dicembre del 1731, e morì in Modena il 3 giugno del 1794. Fu autore di varie opere storiche, ma quella della letteratura italiana lo rese più celebre. Pecca però di prolissità in quelle cose che poco preme sapere al lettore, cioè nelle notizie più minute biografiche di alcuni scrittori non molto celebri, mentre poi trascura spesso quello che più importa, cioè l' analisi delle opere.

Luigi Lanzi fece un simil lavoro del Tiraboschi nella storia della pittura. Egli nacque in Mont' Olmo nel territorio di Fermo il 14 giugno del 1732, e morì in Firenze il 30 marzo del 1810. Fece varj lavori letterarj, ed è pregevole il suo *Saggio di lingua etrusca.* Ma quell' opera che più l' onorò fu *la Storia pittorica* divisa in tante parti, quante sono le scuole italiane della pittura.

Giuseppe Cardella diede un compendio della storia della letteratura antica e moderna, parlando degli scrittori greci latini ed italiani. L' opera è molto precisa, e non manca di esattezza, benchè il suo principale scopo sieno le biografie e non le vicende nelle lettere. Lo stile però poco la raccomanda, per essere povero e duro: inoltre spesso omette di parlare di scrittori che meritano un degno luogo nella storia delle lettere.

Giuseppe Maffei si propose di fare un compendio del Tiraboschi, ed ha dato la sua opera della storia della letteratura italiana, la quale giunge fino al nostro secolo, benchè non comprenda gli ultimi scrittori. Essa opera dà molte notizie biografiche, e l'analisi delle opere con uno stile facile e preciso; e solo taluni vi desiderano più ordine e discernimento nel trattare delle vicende letterarie, e nell' indagare le cagioni che hanno dato luogo a que' mutamenti. Ad ogni modo l'opera si mantiene in molto pregio dagl' Italiani e va per le mani di tutti.

Paolo Emiliani-Giudici, siciliano vivente e dimorante in Firenze, ha parimente scritto la storia delle italiane lettere con molto acume e franchezza di stile. In essa opera egli va indagando da filosofo e sottile critico le cagioni delle vicende nelle letterere, e poco cura delle biografíe degli scrittori. L' opera pel modo com' è trattata è assai pregevole e cara agl' Italiani, tuttochè il filologo vi desideri più gentilezza e precisione.

Pietro Sanfilippo palermitano vivente ha preso a pubblicare una sua opera sulla storia della letteratura italiana, e ne ha dato alla luce due volumi de' tre che formeranno la intera opera. Egli con molta dottrina e critica discorre delle vicende nelle lettere, rivendicando alla Sicilia il primo vanto del parlar materno, e mostrandone le sue prime glorie, e parla anco lungamente degli avvenimenti politici che hanno relazione colla storia letteraria. Lo stile è andante e le notizie biografiche sono bastantemente estese. Io voglio augurare alla sua opera lieti successi.

LEZIONE XXII.

De' migliori traduttori delle lingue antiche e moderne, e de' migliori grammatici.

L' Italia ne' buoni secoli della letteratura ha avuto valenti traduttori. Si disse a suo luogo che le prime traduzioni si fecero nel trecento e il primo traduttore fu Brunetto Latini che tradusse la rettorica di Cicerone. Nel 500 merita grandi lodi come traduttore Annibal Caro, nato in Civita Nuova nella Marca d' Ancona l' anno 1507, e morto nel 1566. Egli fu uno de' migliori ingegni del 500, scrittore elegante e poeta lirico egregio, pecca solo del difetto del secolo d' essere alquanto parolajo. Le sue traduzioni dal greco della rettorica di Aristotile in prosa e la sua Eneide di Virgilio in verso sono capilavori che hanno tutta l' aria di originalità. Che scioltezza! che fluidità! che eleganza!

Bernardo Davanzati, nato nobilmente in Firenze nel 1539, mostrò colla sua traduzione di Tacito ad un Francese in Lione, ove trovavasi per ragion di mercatura, la precisione ed efficacia di nostra lingua sopra ogni altra sì antica, come moderna. La detta traduzione è mirabile per chiarezza, forza, e concisione; e solo pecca di modi bassi e volgari.

Anton Maria Salvini nato in Firenze nel 1653 e morto nel 1729 fu uomo dotto nelle lingue; uno de' più eruditi Italiani; e traduttore dell' Iliade d'Omero, di Teocrito, di Esiodo e di Anacreonte. Ma mancando di genio riuscì freddo, e acquistossi per avventura più fama co' suoi discorsi accademici sul linguaggio scientifico e letterario, colle sue note alla *perfetta poesia* del Muratori, al *Malmantile* del Lippi e *alla Tancia* e *alla Fiera* del Buonarroti il giovine.

Girolamo Pompei nato in Verona l' anno 1731, e morto nel 1788, diede all'Italia la migliore traduzione delle vite degli uomini illustri di Plutarco.

Melchiorre Cesarotti è stato uno de' più rinomati traduttori di Demostene ed altri greci oratori, benchè il difetto del suo stile ha fatto cadere le sue traduzioni. Se non che l'Ossian si mantiene in pregio pel vigore del verso.

Il nostro secolo ha pur dato valorosi traduttori; dappoichè Vincenzo Monti tradusse elegantemente l' Iliade d'Omero: Ippolito Pindemonti tradusse l' Odissea con molta pacatezza e nitidezza di stile: Tommaso Gargallo siracusano ha dato la migliore traduzione di Orazio; la quale se non è molto elegante di stile, ha molta vivezza e fedeltà! Lazzaro Papi lucchese vestì di bei versi toscani il *paradiso perduto* dell'inglese Milton, e Giuseppe Borghi di Bibbiena nella Toscana poeta lirico e prosatore, diede una bella traduzione di Pindaro.

Nel cinquecento si fecero da parecchi varie osservazioni sulla lingua e primo di tutti fu Pietro Bembo. Il primo però che formò una grammatica da potersi dir veramente tale per il bell'ordine delle regole; e per il modo certo del darle, fu Benedetto Buonmattei nato in Firenze nel 1581, co' suoi due libri sulla lingua toscana. Celso Cittadini sanese scrisse pure osservazioni sulla lingua. Il P. Mambelli di Forlì, detto il Cinonio, scrisse anco osservazioni, in un' opera divisa in due parti, nell' una parla de' verbi, e nell' altra delle particelle. Daniello Bartoli fece *il torto* e *il dritto del non si può*, per combattere l' arbitrio degli accademici della Crusca che condannavano a torto alcune maniere di nostra lingua, l' uso di alcuni vocaboli o di alcune particelle. Ma la migliore ed ordinata grammatica fu data all' Italia da Salvatore Corticelli nel 700; poichè egli nacque in Bologna nel 1690, e morì nel 1758. Questa grammatica è molto ricca, perchè, non solo dà le opportune regole a scriver bene,

ma eziandio fornisce un gran capitale di lingua, raccogliendo molte frasi e mostrando la costruzione di alcuni verbi toscani e l'uso delle particelle.

Nel nostro secolo Basilio Puoti napolitano, nato nel 1782 e morto nel 1847 diede una pregevol grammatica, molto semplice e breve per adottarsi facilmente nelle scuole, essendo lunga e complicata quella del detto Corticelli, la quale giova più pe' provetti nello studio della lingua e per gli adulti. E Innocenzio Fulci catanese, nato il 1.° ottobre del 1789 e morto nel settembre del 1860, scrisse parimente una dotta gramatica detta *glottopedía* colle corrispondenze siciliane, la quale riesce assai utile, specialmente per l' analisi delle sentenze e del periodo; sicchè è degna di molta considerazione.

LEZIONE XXIII.

Sulla coltura della poesia del nostro secolo, e su' migliori poeti e prosatori.

In questo secolo ch' è l' 800 si è rinnovato il culto di Dante. Il primo a darne uno splendido esempio fu Vincenzo Monti, nato presso Fusignano territorio Ferrarese il 19 febbraio del 1754, e morto in Milano il 9 ottobre del 1828. Condotto in Roma da un alto personaggio, si diede con ogni studio alle lettere. Vivendo egli in tempi terribili e mutabili mutava con essi. Quindi cantò in lode del Pontefice e contra la Francia, poscia in lode della rivoluzione. Era pur vano ed attaccava brighe con chicchessía; ma come uomo privato fu eccellente ed amico con tutti. S' invogliò allo studio della Divina Commedia dietro la lettura delle *Visioni* del Varano e la *difesa di Dante* del Gozzi. E il suo migliore lavoro poetico è la *Basvilliana* che tanto ritrae da Dante; avendo immaginato che alla morte violenta di Ugo Basville francese, avvenuta in Roma, fosse imposto da Dio all'anima di lui il contemplare i mali della repubblica francese in espiazione de' suoi peccati. Lo stile di questo poemetto è dantesco, benchè pecchi di pompa, e non abbia la naturalezza e la evidenza di Dante. Fu anco egli poeta lirico egregio, non che facondo prosatore. Tornata la calma in Italia, mostrò con una ottava ch' egli cedeva agli eventi, e che non era tenace nelle sue

opinioni, e si diede agli studj di gramatica e di lingua; e fatto parentado con Giulio Perticari, a cui diede per moglie l' unica sua figliuola, scrisse in due libri la *proposta di correzioni ed aggiunte* al Vocabolario della Crusca, in cui s' ingegna sostenere, che la lingua dimori in ogni punto d' Italia, e non nella sola Toscana, e gli errori, in cui sono incorsi gli accademici della Crusca, per seguire in ogni cosa i Toscani. La quale opinione nel 300 era stata manifestata da Dante, ma con migliori ragioni, non essendo a' tempi di lui la Toscana così ingentilita nella favella; e quindi egli ebbe forti contese, e massime con Antonio Cesari che sosteneva, benchè con soverchio zelo, l' onore del 300.

Antonio Cesari nacque in Verona il 16 gennaio del 1760, e morì in un viaggio da Faenza a Ravenna il 1.° ottobre del 1828. Fatti gli studj e ritiratosi nella Congregazione dell' Oratorio, divenne l' Antesignano della lingua del trecento. Scrisse molte opere in leggiadra favella, ma con poca invenzione e con affettazione di stile. Tradusse parecchie opere con purità di lingua, ma con stile affettato. Scrisse pure poesíe pregevoli solo per la lingua. La sua migliore opera si reputa quella intitolata le *Grazie;* la sua migliore traduzione è la imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis. Le bellezze della Divina Commedia di Dante, ch' è la sua maggiore opera, è la meno pregevole, perchè non è altro che una pedantería di grammatico, e non un comento di filologo.

Giulio Perticari è stato riputato uno de' migliori filologi del nostro secolo. Egli nacque in Savignano nel territorio pesarese il 15 agosto del 1779, e morì in Pesaro il 26 giugno del 1822. Giovane si diede agl'improvvisi; ma poscia, fatto senno, attese di proposito alle lettere, non tralasciando la poesía. Divenuto genero del Monti, gli fu compagno nella disputa per sostenere che la lingua si dovesse prendere da' migliori scrittori di tutti i secoli, e che si dovesse dire italiana e non toscana. Egli ci ha lasciato il trattato *degli scrittori del trecento*, *l' apologia dell' amor patrio di Dante*, diversi discorsi, diversi articoli, alcune liriche, ed un volumetto di lettere. Il suo stile ha molta dignità, ma riesce spesso monotono. Le lettere riescono più pregevoli, per essere più disinvolte.

Ugo Foscolo, una delle menti più libere d'Italia, nacque nell' isola di Zante da un Veneziano e da una Greca verso l' anno

1778, e morì in un villaggio di Londra il 10 ottobre del 1827. Fu discepolo del Cesarotti in Padova, e a 17 anni aveva scritto una tragedia. Nella rivoluzione in Italia fu militare, e perorò innanzi a Napoleone pel popolo Cisalpino. Occupò in Pavia la cattedra di eloquenza lasciata dal Monti che passò ad altro ufizio. Per la sua tragedia l'Ajace dovette uscire dalla Lombardia, e recossi in Toscana. Tornata la calma in Europa non volle riconoscere gli antichi signori, e ritirossi in Inghilterra, ove visse altri anni 13. Egli fu d' indole e d' ingegno bizzarro, e scrisse varii lavori letterarj sì in prosa, come in verso.

La sua prima prosa fu un romanzo detto *Jacopo Ortis* condotto in varie lettere, ed è contro a' Francesi in Italia. Il suo stile è forte, ma non è molto elegante; ed è pericoloso in mano de' giovani, perchè inflamma e trasporta. Scrisse varie odi e vigorosi sonetti. Il carme de' *Sepolcri* lo rese assai celebre, poichè è una lirica nuova nel suo genere. In esso esorta gl' Italiani ad onorare i sepolcri, e gli diede occasione di scriverlo il poco conto che si faceva in Milano della spoglia del Parini, lasciandosi confusa con quelle della plebe. Lo stile è animato, è robusto, e s' eleva come quello di Pindaro. Scrisse alcune tragedie, di cui la migliore è l'*Ajace* ch' è alfieriana, e lasciò abbozzati diversi lavori. Son pregevoli le lezioni critiche di eloquenza dettate dalla cattedra di Pavía: e soppressa la detta cattedra, furono da lui continuati lavori di tal fatta in Inghilterra, per procacciarsi il vivere, e massime lo fecero quivi famoso quelli sopra Dante e il suo secolo.

Ippolito Pindemonte nacque nobilmente in Verona il 13 novembre del 1753, ove morì il 17 novembre del 1828. Egli acquistò molta fama colla lodata traduzione dell' Odissea. Era d' indole dolce, ed inclinava ad una vita solitaria. Caduto in malinconía intraprese varj viaggi. Fu caro in patria ed altrove, e scrisse varie prose e poesíe campestri. Sì fatte poesíe lo resero celebre e gli procacciarono il soprannome di Tibullo d' Italia, e solo si desiderano in lui maggiori slanci poetici.

Giovanni Fantoni nato in Fivizzano castello della Lunigiana nel 1759, morì in Carrara nel 1807. Prima crebbe tra le vanità arcadiche; poscia, ravvedutosi dell'errore, si tolse a modello Orazio, e spesso pare piuttosto tradurlo, che imitarlo; sicchè riesce sovente freddo ed affettato e mancante d' immaginazione e di genio.

Giacomo Leopardi è assai degno di preclare lodi. Egli nacque in Recanati nella Marca d'Ancona il 29 giugno del 1798, e morì in Napoli a Capo-di-Monte il 14 giugno del 1837. Fu dotto nelle lingue e nella sapienza antica, e fu egregio poeta lirico, tanto che alcune sue canzoni giungono alla sublimità di quelle del Petrarca. Fu pure valente scrittore di prose, sebbene la fiera malinconia che lo travagliava, renda tutti i suoi lavori (non escluse le lettere) monotoni ne' pensieri; ma pur piacciono ed invitano a rileggersi pel sentimento che inspirano, per la semplicità e per la eleganza più greca che italiana. Egli ebbe un capo deforme che fu forse la principale cagione delle sue angustie, chiamando sempre matrigna la natura che ci pone al mondo per penare. Se non che le sue parole escono sempre dalla bocca d' un misero dolente, e non da un cristiano filosofo.

Giuseppina Turrisi-Colonna nacque in Palermo il 3 aprile del 1822, ove morì il 17 febbraio del 1848. Per lei la Sicilia rivendicò l'antico pregio della gentil poesía. Ed invero la buona letteratura da parecchi secoli scomparsa dalla Sicilia in questo secolo è rifiorita in modo che di alcuni valentuomini può pregiarsi l' Italia, non che onorarsi la Sicilia. Un Di-Gregorio, uno Scinà, un Palmieri, una Turrisi-Colonna son nomi chiari. Oltre di che la Sicilia ha dato in questo secolo il suo poeta classico nel proprio dialetto, qual' è Giovanni Meli, che toccò egregiamente ogni genere di poesía, oltre di Domenico Tempio catanese ingegnoso poeta bernesco. La Turrisi-Colonna dunque nella sua brevissima età diede belli esempj di squisita lirica, che mostrano in lei un' indole dolce, tenera, affettuosa, e spirano un caro sentimento e melanconico. Essa fu valorosa alunna del lodato Giuseppe Borghi di Bibbiena nella sua dimora che fece in Palermo, e fu degna consorte di Giuseppe De-Spuches principe di Galati, egregio letterato palermitano vivente.

Pietro Giordani nato in Piacenza il 1.° gennaio del 1774 e morto in Parma la notte del 1.° settembre 1848 è stato generalmente reputato il primo prosatore d' Italia. Egli diede allo stile italiano forme semplici, eleganti e precise, rinnovando la gentilezza del trecento e congiugnendola collo stile greco; sicchè il suo stile pieno d'armonía e d'affetto non verrà mai vecchio. Non ostante le liete accoglienze che facevano molti a' suoi scritti, ebbe in vita parecchi maligni che gli procacciarono varj disturbi; ma pure riuscì a vincere la malignità degli uomini e

della fortuna. Egli giovò e colla voce e coll'esempio a mettere alcuni nella buona via, e fu capo d' una novella scuola di componimenti brevi. Poichè nessun miglior maestro abbiamo di elogj, di discorsi accademici, di lettere letterarie e familiari, e d' iscrizioni d' ogni genere.

Vincenzo Gioberti nacque in Torino il 5 aprile del 1801 e morì in Brusselle il 16 ottobre del 1852. Fu ingegno immenso, che abbracciò svariato sapere; e specialmente si mostrò grande filosofo e politico. Per le sue opinioni visse in esilio, benchè sia stato il precursore de' tempi presenti.

Scrisse molte opere con molta facondia e franchezza di stile. Se non che la sua vasta mente, se accrebbe il patrimonio del sapere, non diede nobili esempli da arricchire la italiana eloquenza, la quale si piace pregiarsi d' una facile ed affettuosa semplicità, e non della pompa delle nordiche nebbie e degl' impenetrabili concetti, ne' quali talora l' uomo grandissimo pecca.

Varj altri prestantissimi ingegni son fioriti e fioriscono in Italia, e massime un Giambattista Niccolini da Firenze famoso prosatore e poeta dell' età nostra, i quali tutti daranno una fama non peritura al nostro secolo che è uno de' migliori della letteratura italiana.

LEZIONE XXIV.

Ricapitolazione degli Elementi e conclusione.

Venuta la religione di Cristo, cominciò la lotta tra il paganesimo e il cristianesimo; da questa lotta, e dal trasferimento del seggio imperiale in Bisanzio, veniva alterata e guasta l'antica coltura. L' arrivo poi de' barbari accrebbe il disordine, ed accelerò la dissoluzione già cominciata, e il nuovo principio prevalse all' antico.

Cadute le idee del paganesimo cominciò a cadere la forma ch' era la lingua, e prese voga un certo gergo scolastico; di cui si formò una lingua barbara latina con le sue speciali regole e norme. I dialetti italiani, sprigionati dalla lingua dell'impero romano, tornarono in vigore con qualche miscuglio della barbara lingua latina, ed accattando vocaboli e modi de' popoli barbari con cui erano in comunicazione e commercio. Se non che sì fatta mistura poteva solo modificare in qualche parte que' dia-

letti, ma non cangiarli del tutto. Quindi col novello idioma, benchè rozzo si sviluppò la letteratura lirica epica e satirica, la quale prese forza e vigore dal sentimento di cavalleria, dalle istituzioni feudali e dal rozzo stato di quella civile società, ove il diritto stava nella forza. E lo spirito cavalleresco misto di religione, amore ed onore, diede luogo in Palermo nella corte di Guglielmo II, e poscia più ampiamente in quella di Federico II a' canti popolari amorosi. Quest' arte passò in Bologna, ove ebbe incremento e s' ammogliò alla filosofía platonica, e dappoi passò in Toscana migliorando sempre dalla sua prima rozzezza.

Frattanto i comuni italiani cominciarono a reggersi a popolo, e si segnalarono e nelle arti, e ne' commerci, e nelle leggi, e nella medicina fervendo la disputa tra la Chiesa e l' impero di Germania per la investitura. In questa lotta civile e politica nasceva Dante Alighieri che doveva dare alla lingua, alla poesía e alla letteratura italiana il più sublime innalzamento, che doveva essere il simbolo della civiltà cristiana. I poeti erotici, prima di lui fioriti o coetanei a lui, parvero miseri e gretti, ma poco dopo, e prima di finire lo stesso 300, sursero due altri grandi ingegni, il Petrarca e il Boccaccio, e l' uno portando la lirica alla più nobile altezza, e l'altro sublimando la prosa, diedero a Firenze il primato letterario; e il dialetto di Toscana acquistò tale coltura che divenne il modello della lingua della nazione.

Gli studj del Petrarca e del Boccaccio della letteratura greca e latina rivolsero gli animi de' letterati del secolo seguente a studiar quell' antica sapienza e a trascurar nostra lingua; ciò non ostante nel 400 si trattarono due componimenti, la drammatica e la epica romanzesca, che fu poi quest' ultima elevata al più alto grado dall'Ariosto. Lorenzo de'Medici però nel declinare del 400 restaurò insieme con altri benemeriti fiorentini la lingua e la letteratura italiana, avendo prima dimostrato ch'essa era capace, come le lingue antiche, ad esprimere qualunque più alto concetto. Dopo questo periodo comincia la letteratura d' imitazione e di perfezionamento, ed il numero de' letterati del 500 è infinito, e noi parlammo de' migliori. In questo secondo periodo il Petrarca e il Boccaccio furono i fonti della imitazione, e cedendosi alle lusinghe di Cosimo I molti scrittori furono verbosi, affettati e prolissi. Nel 600, consciutasi questa verità, si cadeva ne' delirj per opera del Marini e dell' Achillini; ma ciò non o-

stante le scienze morali e naturali s' innalzarono, liberandosi dal metodò scolastico.

Sul finire del 600, conosciutasi la corruzione del gusto, si cercava riparare con una via opposta, e ciò facevasi per opera d' una accademia detta Arcadia. Ma la protezione de' buoni principi per le scienze morali diede una spinta contro al falso gusto de' secentisti e de' pastori dell' Arcadia, rimettendosi in voga i grandi scrittori delle età precedenti; e ciò avveniva prima della rivoluzione francese: ed anco sotto al novello dominatore d' Europa la buona e libera letteratura prevalse.

Caduto Napoleone I, i principi cercarono carezzare la letteratura, conducendola cogli onori per un cammino senza limiti, ma non tutti cedettero all' errore. Onde l' Italia si divise in due schiere l' una de'*classici* e l' altra de' *romantici*, nemiche e combattenti tra loro, aspirando l' una allo esterminio dell' altra. Questa corruzione è accaduta per l' abbandono della letteratura propria, e per seguirsi la letteratura straniera; e così si sono abbracciate le dottrine romantiche, che non ricordano altro che i primi tempi della letteratura nordica. Frattanto in Germania la critica prese forme scientifiche, e volle formarsi da sè una estetica metafisica, abbandonando gli antichi modelli d' arte, e mettendosi in un campo infinito, guidata dal genio e dalla ispirazione. Quindi s' è andata perdendo in astrazioni senza nulla ottenere.

Questa novità, passata prima in Francia, venne da quivi a noi vie più alterata, poichè s'apposero i critici francesi, che il contrasto renda l' arte maravigliosa, e però doversi nelle loro fantasíe mischiare il ridicolo col serio. E l' Italia, che fu prima maestra delle nazioni, accoglieva coteste sconcezze ed imitava gli stranieri. Quindi venne la conseguenza, l' arte non essere imitatrice ma creatrice, o almeno emula della natura; e perciò si disprezzarono gli antichi esempli e le vecchie dottrine. E quindi le due scuole in Italia, l'una de' classici che sostiene la imitazione di natura con gli antichi esempj, e l' altra che tutto nega e conculca credendo che la mente umana sia libera creatrice. Voglia Dio, che si conciliino ben tosto, pigliandosi una via di mezzo, per non abbondare di pedanti o di licenziosi scrittori.

Scritti varj in prosa e in verso di Giuseppe Giusti, *per la maggior parte inediti, pubblicati per cura di* Aurelio Gotti.

LETTERA AL CAV. AURELIO GOTTI

Amico.

Tanto tonò che piovve. È più di due anni che mi facesti leggere sugli stamponi alcune poesíe inedite del Giusti; e il desiderio di gustare tutte le altre, da pubblicarsi in un volume, insieme con delle prose, dal nostro Le Monnier, non ho potuto sodisfarlo prima d'ora, la mercè tua, chè non prima è stato dato fuori il volume, e tu me l'hai regalato: come non prima io l'ho ricevuto, che me lo son letto, sto per dire, ad un fiato. Se tu fossi un di questi chiarissimi, i quali fanno il presente d'una loro leggenda per essere imburrati e glorificati da chi il presente riceve, io ti scriverei: *Le rendo grazie senza fine del suo bel dono; ella con tale pubblicazione ha ottimamente meritato delle lettere nostre: stia certa che ne avrà fama tra coloro che questo tempo chiameranno antico*; e saremmo tutti lesti. Ma tu di quei chiarissimi non sei; ed a te non darò le solite parole di lode; ma ti darò segno di vera stima ed amicizia, dicendoti schiettamente il mio pensiero rispetto alla pubblicazione di questo volume.

Il Giusti è il Giusti; e niuna cosa che uscisse dalla sua penna, anche nei momenti del pisolare omerico, non poteva

esser robaccia; dunque il caso che qualcuno possa appuntarti di aver raccolto cose del Giusti indegne di esser messe in pubblico tu lo hai scansato: e quando pure ci fosse qualche povero di senno, il quale di ciò volesse appuntarti, tu gli hai preparato il turacciolo da chiudergli la bocca con le giudiziose parole della tua prefazione, dove tu avverti il lettore che queste cose hai date fuori, non per esempj da imitare o da ammirare; ma per tanti, come chi dicesse segnali da rintracciare la via che tenne quel nobile ingegno entrando e avanzandosi nell' arringo dell'arte; ed hai fatto segno altresì di comprendere il recondito magistero dell' arte medesima, valutando a dovere l' ammaestramento che *da queste foglie staccate*, da *questi bocci non ben fioriti*, e da questi *fiori dal poeta creduti forse già vizzi*, come tu dici, possono cavarne i veri studiosi dell' arte.

Chi guarda il libro da questo lato non può fare che non lodi l' opera tua, che non lodi il solerte e valente editore Le Monnier di aver dato tal volume come compimento e corona di tutte le opere del Giusti; ed io sono tra questi. Chi poi volesse fare la parte del diavolo, e senza aver rispetto a tanti perchè e a tanti per come, volesse guardare ciascuna composizione per quel che è verso di sè, potrebbe dire con una faccia tosta e con un cuore freddo come un marmo: « E che cosa sono quelle prose? nulla di buono nè per la lingua nè per lo stile, nè per il fine a cui sono ordinate; salvo qua e là debolissimi lampi. E quel saggio di traduzione di Montaigne, dove pareva che il Giusti dovesse riuscir bene, non è cosa slavata e senza ombra di spirito? E quegli studj danteschi? roba comune, e che non ti dà mai segno d'un ingegno eletto e sfoggiato com' era quello dell' autore. Nelle poesíe, tanto, c' è qualche cosa; la *Molla magnetica,* la *Gita da Firenze a Montecatini*, la *Palinodia* (credo volesse dir *Parodia*) *dell'Ecloga seconda di Virgilio,* e qualchedun' altra, sono belle veramente, e degne del poeta: anche nei frammenti si vede qua e colà il Giusti proprio; ma niuna però accresce di un punto la fama di lui: e di tutto questo volume poteva farsene a meno ».

Questi critici alla Muzio e alla Castelvetro, che hanno il cuore con tanto di pelo, che di là dalla fredda ragione del quattr' e quattr' otto in opera d' arte non veggon nulla, e col regolo di Aristotele in mano dicono: *Eccolo qui*: *chi scatta un pelo da questo può andare a riporsi*, avranno forse ragione secondo le loro inesorabili regole: ma chi ha tempre gentili, chi sa intendere, benchè coperto, il linguaggio dell' affetto e dell' arte, chi vol pur dare un po' di libero volo alla fantasía e lasciar parlar il cuore un po' a modo suo, salterà la granata, scapestrerà tanto o quanto dalle leggi aristoteliche, non guarderà queste composizioni per quello che veramente sono al di fuori, ma saprà ficcarci l' occhio dentro, e se ne appagherà e vorrà bene a te dell' averci dato a leggere questo bel volume. Ti darà poi il più saporito bacio che siasi mai dato al mondo per aver tu messo innanzi alle cose del Giusti quel maraviglioso scritto del venerando Gino Capponi, il quale, dove la fortuna invidiosa non gliel avesse in parte contrastato, sarebbe stato il solo fra noi che avrebbe agguagliato la fama degli altissimi scrittori antichi, di tal nobilità ed eccellenza sono i saggi che egli ha potuto darne.

Grazie dunque del bel dono: vivi felice e voglimi bene.

Il tuo P. Fanfani.

LETTERA AL PROF. AUGUSTO CONTI

Chiariss. Sig. Professore

Il suo dotto articolo col titolo: *In che senso si dice che gl' Italiani hanno una lingua comune*, spira una cortesía tanto squisita verso di me, che, concordi come siamo quanto al midollo e all'essenza della questione, vorrei pur trovar modo da tòr via affatto ogni dissentimento. Nè crederò di mancare alla mia promessa *di non replicare*: chè con vossignoría il timore di quelle dispute, dalle quali in altri tempi tanto scandalo venne e danno alle lettere, non ha luogo; e se non ci riuscisse di ravvicinarsi, riterremo ciascuno per noi il nostro parere, conservando io per lei, ed attestandole sempre la stima al suo sapere dovuta; ed ella a me rendendo, come fece, giustizia della buona intenzione. Dichiarato ciò, non per noi, pei lettori, entro a piè pari nell' argomento.

Ammetto anch' io la distinzione, ch' ella fa, di lingua nel senso *generico* ed *etnografico*, pel quale intendesi l' italiano in tutto il suo esplicamento, la massa intera di tutti i vocaboli, che corrono per la Penisola; ma raccomando, che alcuno non iscambi lingua in questo significato per lingua *in quel senso più stretto e filologico*, ciò è a dire per una quantità intera di voci italiane, legittime, atta ad esprimere una quantità intera di cose, e d' idee conosciute dalla nazione. « Perchè si dice lingua italiana (scrive il Manzoni) voi volete « che la cosa significata da questo nome deva essere neces- « sariamente una cosa comune di fatto a tutta l' Italia ».

Se dissi, *che i dialetti non forniscono la totalità delle voci bastevoli al bisogno*, intesi *una totalità omogenea*, ita-

liana, come è dichiarato in questo brano di periodo della lettera mia del giugno pag. 336: « Le parole *italiane (o comuni)* comprese nei dialetti, non costituiscono una lingua, perchè, riunite, non basterebbero a significare *italianamente* (cioè con mezzi eguali) la totalità delle cose che conosciamo. E anche nel Trattato ho enunciato lo stesso con non minore chiarezza. Senza volere, ella, signore, me la facea proprio dire un po' grossa!

Quando anche il toscano possa chiamarsi dialetto nel senso da lei assegnato a pag. 425; ma tutte le cause ivi da lei enumerate, per le quali *il toscano idioma non si scelse a caso*, per me non fanno, non essendo filosoficamente *essenziali*, ma *accidentali*. Una sola mi quadra, ed è essenziale: la civiltà dei Toscani; e ne vedrà a suo luogo il perchè.

O il toscano idioma è la lingua, per essere in lui raccolti tutti, o la più parte, degli elementi italiani delle altre nostre favelle; o non è per niente. Ora quanto alla parte speciale, o barbara, che io attribuisco ai dialetti, la considero tale, non ponendoli insieme a riscontro come non aventi relazione che da uno all'altro, ma come dialetti italiani: e chiamo speciale quella parte di un dialetto, che in tutti gli altri non si rinviene. Chi verrà a negarmi che quante parole italiane comuni ha il napoletano, il veneziano, e tutti insomma i dialetti non sieno pur nel toscano? O chi mi dirà, che uno qualunque di questi dialetti comprenda in sè tutte le voci italiane comuni a tutti gli altri dialetti, ed al toscano insieme?

Io le ho pure spiegate queste cose nel Trattatello; e se i molti non ne hanno capito sillaba, ella, non che avermi capito, deve esserne persuaso anche senza bisogno d'avermi letto.

Che poi i dialetti siano difettivi, ed insufficienti a fare l'ufficio di lingua, ad uso, non d'un popolo, ma della nazione, anche con quel loro qualunque complesso di voci tra speciale e italiano, mi propongo di dimostrarlo non qui, nè ora, ma in altro lavoro, e in altra occasione. Dirò soltanto, che dev'esser così, perchè la lingua, filologicamente, ossia il toscano, è corpo, e spirito: se è l'unità sintetica degli elementi omo-

genei dei varii linguaggi della nazione, è anche l' unità sintetica del pensiero della nazione medesima; perchè « la pro-
« vincia, o città parlante la lingua, che è, o dev' esser
« comune, è madre della nazione, porgendole colla favella
« l' istrumento maggiore della civiltà, e creando l' arte, il
« costume, la letteratura, il pensiero, la scienza » (*Gioberti*). Ella non vorrà dire di certo, che (lasciando quella tecnologia inventata, e ricavata dal greco dai dotti) tutta quella quantità di voci, che all' arte, al costume, alla letteratura, alla scienza, appartengono, sia stata creata dagli artisti, dai letterati, dagli scienziati delle altre provincie d' Italia, se mai nessuno di essi arrivò a scrivere come l' Alberti, il Bellini, il Vasari, il Davanzati, trattati di arti, o di scienze particolari. Quello adunque è il popolo più colto, e civile d' Italia, che le ha dato la lingua. Da noi, come in ogni paese, ell' è una sola; e rappresenta l' unità della nazione, perchè in sè ne raccoglie la civiltà (non formale, e morale, dico la reale, effettiva, il complesso delle cognizioni positive comuni, e delle comuni idee). Il toscano è la lingua, non solo perchè riunisce in sè quanto hanno d' italiano i dialetti, ma anche perchè fonde in una le civiltà delle parti; le quali, prese ciascuna da sè, non possono mai corrispondere al tutto. Altrimenti il Toscano non sarebbe la lingua che per una condizione filologica, o a caso, mentre è tal per essenza. Che cosa è lingua *filologicamente? Un tutto di voci omogenee per esprimere un tutto di cose. E filosoficamente? È il mezzo per esprimere il pensiero della nazione, le cose da lei conosciute, cioè la sua civiltà.* I due rapporti si corrispondono. Senza di questo, ciascun popolo italiano sarebbe una nazione sotto l' aspetto, non dico *etnografico*, nè *filologico,* ma *filosofico,* nè i soli vincoli materiali suddetti basterebbero a farne una famiglia, quando il vincolo filosofico, ideale, mancasse. L' unione delle civiltà di tutti i popoli italiani costituisce la civiltà italica, la quale è concretata, rappresentata materialmente, e idealmente dalla sua lingua.

Non so, se questi miei argomenti abbiano forza di con-

vincimento per altri, a me mi pajono chiari ed irrecusabili; e non ispeciosi, ma veri, se il mio giudizio non erra.

Certo, ricchissimo e nobilissimo fra tutti i dialetti d'Italia è il siciliano: ha conservato sempre italianissime forme, e basta tradurre letteralmente da quello per averne un dettato proprio, naturale, e spesso elegante. Ma di voci barbare, vestigia delle dominazioni di tutti gli stranieri che signoreggiarono l'isola, è pieno, vogliasi o no: e se i Siciliani non le consentiranno che queste siano più presso loro che presso i Toscani, ella non ha a far altro che mettere a confronto due parlanti dei due paesi, o qualunque scrittura sicula e toscana popolare, per isgannarli. Chi volle provare l'identità delle voci e frasi toscane e sicule, riuscì a dimostrare piuttosto quello che non faceva mestieri, la precedenza della cultura poetica in Sicilia a quella di Toscana, la derivazione e imitazione della tosca poesía dalla sicula. Uno storico illustre della nostra letteratura, per far vedere l'affinità del siciliano, mette a riscontro alcuni versi del Meli, e la versione del Prof. Rosini in italiano; ma quell'esempio pare accomodato a bello studio a persuadere, chi poco si conosca di quel dialetto, di una maggiore affinità, che non v' abbia in effetto. Io in una scrittura sicula del 1371 trovo in due linee *affirau* (colpì) e *mirgulatu* (santese): e nel capitolo, che precede la *Fata galante* del Meli, trovo *scumituliddu* — *fruaridunni* — *truzzannu*. Ora, se queste non sono, quali voci s' avrebbero a chiamar barbare?

Perchè in una provincia, o città, si concentri una lingua, io non istarò qui a dimostrarlo: il fatto parla da sè. Per rinvenirne le cause, bisognerebbe risalire alle origini: è una legge organica anche questa. Io non sono tra coloro che affidano al caso la formazione delle favelle, enunciando opinioni repugnanti ad ogni concetto filosofico e filologico, e alla stessa esperienza. Tale sarebbe, *che le qualità letterarie del linguaggio creato dagli scrittori (!) passarono nella lingua parlata;* mentre, senza negare l' influenza degli scrittori nel ripulirlo ed ornarlo, il linguaggio scritto suppone un *determi-*

minato linguaggio parlato, e nella indeterminatezza e varietà dei dialetti d'una lingua ancora bambina gli scrittori non potevano attingere nè le regole, nè le forme italiane, nè scoprire l' elemento comune, senza l' ajuto d'un idioma vivo (il toscano), forse rozzo ancora esso pure, e imperfettamente delineato, come le fattezze di un fanciullo; ma tale che, anche nell' età anteriore agli Svevi, e molto più dopo, riuniva in sè tutti i caratteri di somiglianza dei varii idiomi italici, tanto da fornire un modello, col quale dar forma italiana a quella suppellettile di voci, che ciascuno scrittore traeva dalla sua favella municipale. Ed è perciò che vediamo gli antichissimi poeti e prosatori non toscani, studiare di avvicinarsi alla forma toscana, che ora chiamiamo comune; ma non così, che non appajano nei dettati le proprietà speciali del particolare dialetto: e lo stesso Ciullo d'Alcamo, indubitatamente anteriore agli Svevi, come all' uopo saprei dimostrare con buoni argomenti, ce ne porge una prova.

Io penso che la nostra lingua percorresse questi tre stadii. — Mescolanza confusa dei varii dialetti, parti di una lingua antica ignota e perduta. Periodo oscuro delle origini. — Moltiplicità distinta di essi. Periodo storico, anteromano, romano, e postromano. — Riunione incompiuta della moltiplicità in unità in un idioma (il toscano), cominciata forse intorno al secolo XII, forse prima, e progredita in appresso fino alla definitiva sua costituzione, e separazione dai dialetti; dei quali se le restasse ancora qualche elemento legittimo da appropriarsi, sarebbe opera da lasciarla compiere per naturale assorbimento e assimilazione, non per violenza, imponendole di accettare voci, che l' istinto solo del popolo sa giudicare. Perciò errano grandemente coloro, che vorrebbero formare la lingua a lor modo, quasi un musaico di discordanti colori; e come s' ella fosse ancora da farsi, e non fatta.

Resterebbe ora, che entrasse nell' ultimo stadio, cioè la distruzione della moltiplicità e la compita unità. Ahimè, che il solo desiderio è presso i molti bestemmia, eresía, sacrilegio! Ed ella pure crede lo *spegnere i dialetti nè fattibile*,

nè desiderabile. E che non sia fattibile, è vero. Io nella lettera di giugno affermai, e dimostrai solo una possibilità astratta, speculativa, esponendo anche le difficoltà gravissime, che allo sbandirli affatto si oppongono; tante sono le condizioni volute per una così grande riforma, tanta è la potenza della tradizione e dell' uso, l' ammisi insomma possibile quasi direi come *la pace universale,* o un' altra utopía, che è utopía oggi, e potrebb' essere un fatto volgare di qui a secoli, chi creda al progresso. Alcuni gridano all' impossibile: altri al danno che ne seguirebbe; ma io vorrei dell' una cosa e dell' altra delle ragioni gravi, e diverse da quelle che ho già combattute. Sarà impossibile quando si provino impossibili ad avverarsi i mezzi e le condizioni da me accennate, e si dimostri che i popoli della Penisola sono altrettante nazioni: qualora si neghino i fatti, cioè le modificazioni grandissime subite coi secoli dalle lingue tutte, non meno che dalla nostra, e dai suoi dialetti medesimi: il procedere continuo dell' opera unificatrice della lingua presso nazioni costituite, come la Francia, dove si va sempre più sostituendo ai dialetti: e in Francia sì, che alcuni popoli, per esempio Brettoni, Alsaziani, sono pressochè razze distinte, e per origine e per idiomi; e in fine se non vuolsi dare di scemi al Tommaséo, ed al Manzoni « Io sarei lieto (dice il primo, Prefaz. Dizion. Sinon.) d' aver.... ajutato a questo *bene inestimabile, l' unità della lingua* ». Più esplicite ancora le parole del venerabile Don Alessandro ec. « Alle altre lingue (così chiama i dialetti) converrebbe di riservare il nome di dialetti, in opposizione a una lingua non supposta, ma vera, e reale, *destinata a divenir generale, mentre esse* (i dialetti) *sarebbero destinate a essere abolite da quella:* ultimo termine, al quale, anche coll' ajuto delle circostanze più favorevoli, si arriva difficilmente e tardi, ma termine di una strada, nella quale ogni passo è un guadagno; è non solo accostarsi all' intera unità di linguaggio, ma averla acquistata in parte » (Lettera al Carena). Io sono di questo umore, che a pigliarmi del matto in così buona compagnía ci ho proprio gusto. Io mo' non guardo al presente; ma dal

passato, il quale m' insegna che ben altre mutazioni il tempo ha compiute, mi spingo col pensiero nel fecondo avvenire, che tanto maggiori ha da compirne, ed esclamo: Può essere!

Perchè non sarebbe *desiderabile?*

La nostra lingua è già in quello stadio, nel quale la moltiplicità si è fatta unità nel toscano, assimilata ch'ei si ebbe la massima parte degli elementi comuni sparsi nei diversi idiomi: essi sono ostacolo alla cognizione della favella a parlanti e scrittori, alla civiltà, alla vera unità nazionale. E vorrebb' ella posporre gl' immensi beneficii, che sarebbero per derivare dall'assoluta unità della lingua, al meschino vantaggio di raggranellare qua e là nei dialetti qualche voce, se pur v' è, non ancora accettata in comune? Le sono opinioni: per me, se la cosa *fosse, mi sarebbe già tardi.*

Ma pur troppo nè il mio desiderio, nè l'altrui non muterà il fatto: e i dialetti dureranno a maggior gloria nostra, e a edificazione degli stranieri, che, visitando la bella Penisola, vi troveranno una non languida immagine della torre di Babilonia!

Noi dunque nella sostanza della questione siamo concordi; chè poco importa cosa, che riguarda un lontano avvenire, ombre fugaci come siamo su questa terra. A me dunque tocca rallegrarmi meco stesso, se mi accosto alle sue dottrine. Io spero quando che sia mettere in più chiara luce ed evidenza le teoríe svolte nel Trattatello; così che ella, che penetra colla dotta mente sì addentro nelle ragioni della favella, e que'pochissimi che le rassomigliano, trovino poco o nulla da ridirvi. Gli altri ostinati, pedanti, sprezzatori di simili studii non curo.

La prego di contarmi nel novero de' suoi sinceri ammiratori; e mi protesto

Di Lei

Di Milano, ai 18 di luglio 1863.

Umiliss. Servitore
PIETRO VINCENZO PASQUINI.

TRATTATELLO DI CRONOLOGIA

Pubblico qui il presente Trattatello, perchè sembrami dover riuscire utile e curioso ad un tempo: utile rispetto alla eccellenza dell' antica lingua nella quale è scritto, ed alla mèsse che possono farci i vocabolaristi; curioso rispetto al conoscere in quale stato erano nel secolo XIV le cognizioni cronologiche, ed all' esser questo forse il primo trattatello che si pubblica italianamente in sì fatto genere. Che è scrittura del secolo XIV non c' è un dubbio al mondo, essendo copiato da quel medesimo codice marucelliano C. 300, onde furono copiati i Salmi penitenziali: il qual codice, come notai nel quaderno precedente del *Borghini*, si vede certamente essere stato scritto nel 1382.

PIETRO FANFANI.

Voi dovete sapere che sono due maniere di díe: l' una si è naturale, l' altra si è artificiale.

Díe naturale si è lo spazio del díe e della notte, il quale si è sempre xxiiij ore. Questo díe si ha più cominciamenti, secondo le diversitadi delle genti; chè secondo gli Ebrei, comincia questo díe a vespero, e finisce all'altro vespro: secondo i Romani, comincia nella mezza notte, e finisce nell' altra mezza notte: secondo i Greci, comincia la mattina nel levare del sole, e finisce l'altra mattina alla detta ora: secondo gli Arabi e d' Egitto (1), comincia al mezzo díe, e finisce l' altro díe alla detta ora. Il mezzo díe si è quando il sole è più alto che essere puote nel fermamento.

Díe artificiale si è lo spazio che il sole fa e corre per lo fermamento, da levante infino in ponente. E perciocchè questo corso del fermamento che gira il sole, non ha stabilità, chè quando va alto e quando basso, conviene che questo díe quando cresce e quando sciema.

Ora avete udito del die. Abbiamo a dire dell'anno, che simigliantemente si è doppio, cioè anno solare e anno lunare. Ma prima diremo dell'anno solare.

Anno solare si è lo spazio che 'l sole gira per lo fermamento per le XII case che si chiamano segnali, così nominate: Ariete — Tauro — Gemini — Cancro — Leo — Virgo — Libra — Scorpio — Sagittario — Capricornio — Acquario — et Pescie.

Passando il sole per questi XIJ segnali, fa 365 dì e 6 ore, e più. Questo più si dice per certi momenti che sono più che le sei ore, siccome noi diviseremo.

Queste sei ore si serbano di 4 in 4 anni, et in 4 anni fanno un díe naturale, ch'è 24 ore, e chiamasi questo anno bisesto, perciocchè quello díe dove si pone nell'anno si è le seste calende di marzo (2), che sono 24 díe di febbrajo, sicchè in questo anno si sta due díe in su questa sesta calende. E bisesto è tanto a dire, quanto due volte sei; chè *bis* viene a dire *due*, e *sexto* è a dire *sei*, dunque bisesto è due volte sei.

Et in questo dì viene la festa di santo Mattía Apostolo, ch'è a 24 di di febbraio. De'si stare l'anno che bisesta due dì in su questo díe 24 di febbrajo, e non si dee fare la festa il primo dì, ma 'l secondo díe.

Puote anche essere detto bisesto da questo nome *bissa*, ch'è certo spazio di tempo, siccome qui appresso diremo.

Il sole istà in ciascuno de detti segnali 30 díe, e 30 trienti d'ora, e 30 bissa di momento; triente si è la terza parte d'alcuna cosa stante. Bixa si è le due parti d'alcuna cosa, dunque, multiplicando 30 díe via 12 segnali, fanno 360, e 30 trienta d'ora, fanno dieci ore, perciochè i trienti sono CCCIX trienti, che sono CC. XX ore e sono díe naturali.

Anche ogni tre bissi fanno due momenti, onde vie 31 bissa, fanno 362 bissa, che sono 148 momenti, che sono 24 punti e 8 momenti, che fanno 6 ore e 8 momenti.

Dunque, stando il sole in ciascuno segnale trenta díe e trenta trienti d'ora, e 31 bissa di momenti, multiplicando questi 12 segnali vie questi díe e trienti a bisse, montano 365 díe e sei ore, e 8 momenti; e cotanto tempo tiene ciascuno anno: delle 6 ore si fa di 4 in 4 anni bisesto, siccome detto è (3).

Se vuogli sapere quale anno bisesta, parti gli anni per quattro; e se al partire viene appunto che non rimanga nulla, questo si è l'anno del bisesto: se ti rimane uno o due, o tre, tanto quanto ti rimane, tanti anni sono passati dopo il bisesto; e questo si dee intendere secondo coloro che mutano la 'ndizione degli anni alla natività di Cristo, overo a calendi gennajo, e non secondo coloro che la mutano alla incarnazione di marzo.

Degli otto momenti, ch'è più che le sei ore, non si fa bisesto, d'onde i nostri mesi sono in erro col corso della luna e del sole, siccome innanzi vi diremo.

Delle quattro stagioni dell'anno, e come cominciano, secondo la divisone delle genti.

L'anno si parte e dividesi in quattro parti, cioè: Primavera — State — Autunno — et Jeme, cioè Verno.

La Primavera si è calda et umida.
State si è calda, e secca.
Autunno si è freddo et umido.
Verno fa crescier fuoco,

E perciò disse Ovidio nel libro che si chiama de' Fasti:

Primavera dà fiori.
La State dà biada.
Autunno dà frutti.
Verno fa crescer fuoco.

De' cominciamenti di questi tempi sono diverse oppinioni.

Secondo i Romani antichi, la primavera comincia a mezzo marzo, state comincia a mezzo giugno, autunno comincia a mezzo settembre, jeme, cioè verno, comincia a mezzo dicembre.

Secondo gli Arabi, comincia la primavera in calendi marzo, state in calendi giugno, autunno in calendi settembre, verno in calendi dicembre.

Secondo la Chiesa comincia: la primavera il dì di caphera san Piero (4) ch'è a dì 7 usciente febbrajo (5), state comincia il dì di Santo Urbano e di Santo Zenobi ch'è a dì 7 uscente maggio.

Autunno comincia il dì Santo Bartolomeo, ch'è 7 dì uscente agosto.

Verno comincia il dì di Santo Clemente, ch'è 7 dì uscente novembre.

Mostrasi ch'e Romani tenessono per cominciamento di primo tempo (6) intorno a quel tempo che Iddio cominciò il mondo, che fu a dì 20 di marzo; e questo fu il primo dì della creazione del mondo: e perciò è anche perchè Iddio il comandò a Moyse, che sempre la luna che torna nuova di marzo, sie loro la prima luna dell' anno e cominciamento di primo tempo. Ma i Romani non presono perciò il loro cominciamento da Dio, nè dalla sua legge giudaica, ma presono quello corso, imperciocchè diceano che allora cominciavano gli alberi a fiorire, si che allora diceano che cominciava il primo tempo.

Qui porrò de' 12 mesi dell'anno, come furono ordinati e po' 'l nome, e da chi.

Poi che avemo detto dell' anno, si diremo ora de' mesi, lasciando stare de' due solistizii, e delle quattro tempora dell' anno che se le sa ogni feminuccia, ma dirò de' mesi. E prima è da vedere che è mese, e perch'egli è detto mese, e perchè l'anno è 12 mesi, e perchè il mese hae cotanti die, e perchè sono così chiamati, e chi il puose. E diremo così:

Mese si è uno spazio di tempo che la luna fae dal primo díe che si raccende dal sole, insino che ella compie suo corso e spegnesi, e poi raccendendosi, ricomincia l'altro mese. Alla similitudine de' lunari, furono fatti i nostri mesi e composti.

È detto mese da questo vocabolo *mesurare*, perciochè per gli mesi si misura l'anno. Puote anche essere detto da uno vacabolo greco che si dice *Mene*, che tanto viene a dire quanto in lingua latina *difetto*, perciochè catuno mese prende la luna difetto; chè cresce di lume, e poi prende difetto di scurità in perdendo il lume.

Dividesi l'anno in 12 mesi, perciochè il sole cierca per lo fermamento 12 case, ovvero regioni, dov'elli passa per 12 segnali, siccome nel principio adietro divisammo.

Questi nostri mesi furono fatti per questo modo. Romolo, che fece Roma, volle che l'anno fosse 10 mesi; e cominciò per primo mese marzo, e diede a 5 mesi a ciascuno 37 die, e ad altri 5 ne' diede 36. Quegli di 37 fue marzo, maggio, luglio, agosto e ottobre. Poi a più tempo Numa Pompilio re d'i Romani, considerando il corso del sole e quello della luna, e' 12 segnali del fermamento, non gli parve che per 10 mesi l'anno fosse bene disposto, perciò di questi 10 mesi fece 12 in questo modo, che a ciascuno mese diede e puose 30 díe; et e due mesi che di nuovo fece, si gli puose dinanzi, al principio dell'anno, e all'uno pose nome gennajo, e all'altro febbrajo.

Sicchè di 360 díe fece 12 mesi di 30 díe per mese, e cinque díe che soperchiava sí ne diede uno a gennajo e l'altro a marzo, l'altro a maggio, l'altro a ottobre, l'altro a dicembre.

Puose questo nome gennajo al primo mese, perciochè a propriamente parlare non si dee dire gennajo, ma januario, e questo si è lo suo proprio nome. Dirivasi questo nome januario da uno vocabolo di gramatica ch'è detto *janua*, che viene a dire in volgare *porta*: dunque per lo januario viene a dire portinajo, chè siccome il portinajo apre la porta a chi vuole entrare nella abitazione, così januario apre a tutti coloro che fanno loro corso per l'anno. Puote ancora essere detto januario da uno Iddio d'i pagani che chiamavano Giano, che gli antichi pagani dicevano che egli era principio di tutto bene. Puose il primo mese per modo ch'è il primo díe che il sole cominciava a montare, ed era questo díe il solestizio vernale: e per questo possiamo vedere che, essendo oggi questo solestizio a di xv di dicembre, e allora era lo primo dì di gennajo, sono errati, tornando indietro, annoverandogli 18 díe. Sicchè errando ogni 120 anni uno dì, multiplicando 18 di vie 120 anni, fanno dumila 160 anni.

Dunque è 2160 anni che questo Numa Pompilio fece all'anno questi due mesi, e ordinò l'anno in 12 mesi: puote essere bene più che dumila 160 anni, ma tanti che po' lo detto errore non fareno uno díe nè una ora. Ma quando sarà l'error tanto che 'l solestizio venga a 9 díe di dicembre, allora sarà più che dumila 160 anni 120 anni (7).

Questo Numa Pompilio fue il primo che coniò moneta, e perciò si chia-

mano ancora in grammatica (8) i danari *Nummi*; e a propriamente parlare sono *numa*, moneta piccola: danajo si era moneta grossa, che valeva l'uno 10 di piccoli; e perciò si chiama danajo, perciochè diriva da questo nome dieci: e questo modo trovò questo Numa Pompilio; chè prima non correva moneta, ma commutavansi le persone l'una coll'altra per cambio di cose, secondo che bisogno aveano, cioè l'uno avea bisogno di vestimento, non ne avea da farne, avea biada: un altro avea lana da fare vestimento, ma none avea biada da vivere, e volevane; e commutavansi insieme per lo migliore modo che potevano, e l'uno dava biada e toglieva la lana, e l'altro dava lana e toglieva la biada. E ancora si ritiene questa usanza in più parti per lo mondo in Asia; e una parte di questa maniera si ritiene ancora in Rossia, che commutano insieme per via di moneta con grifi di vaj. E basti d'aver detto di questa materia (9).

Il secondo mese nominò febbrajo, che viene a dire febbricoso, perciochè in questo mese cominciano gli omori del corpo dell'uomo a disolvere, d'onde poi seguendo il tempo verso il caldo della state, per gli omori che il caldo truova disoluti, surge febbre, le quali sono state generate il febbrajo. Onde ancora i Romani tengon per uso che di questo mese, quasi tutti si tolgon sangue per riparo della state.

Puote anche essere dirivato questo nome febbrajo da uno vocabolo in greco ch'è detto *Feria*, che anche si pone in nostra grammatica, che è tanto dire quanto in nostra lingua volgare, *purgazione*; et anche s'intende per parola siccome innanzi vi diremo. Perciò può esser detto e nominato febbrajo da questo nome Feria, cioè purgazione, perciochè questo mese era diputato a fare per tutta gente al tempo d' i Romani l'ossequio, o volete ufficio per l'anima de' morti, e ciascuna famiglia faceva fare l'oficio per li suoi morti. Andavano a processione colla candela, e questo modo teneano i pagani tutto questo mese, acciochè l'anime d' i loro morti si purgassono, e così credevano. Ma poi i Cristiani, vogliendo crescere questo modo, e recare a onore del verace Idio, si ordinaro la festa della purificazione di Madonna santa Maria, che la chiamano santa Maria Candelloria, che colle candele benedette in mano si va a processione quello dì, la mattina intorno alle chiese.

Il terzo mese si chiama marzo che nel principio gli puose nome Romolo Imbre; ma poi tosto gli mutò e puosegli nome marzo, a onore del suo padre ch'ebbe nome Marti, del quale egli con tutti i suoi ne feciano uno d'i loro Iddei.

Il quarto mese si è aprile, il quale avea nome secondile, e così gli puose nome Romolo: poi fue mutato e detto aprile, perciochè in questo mese tutti alberi aprono e menano foglie. E puote anche essere detto aprile da questo nome greco *Afrodos*, il quale in nostra lingua viene a dire *Venoi*, perciochè in questo mese Romolo onorava Venus sicome madre di tutti, et *Venus* è tanto a dire quanto *lussuria*.

Il quinto mese si chiama maggio, che prima gli puose nome Romolo Nuziale, poi fu mutato e chiamato maggio a onore de' maggiori di Roma,

cioè d'i più antichi e d'i più savj della città. Il sesto mese si chiama giugno, ed è detto giugno a onore d'i giovani di Roma, il quale prima per Romolo fue nominato, e posto nome Quartile.

Vogliendo sapere perchè i Romani vollono che questi due mesi avessono così nome, si 'l vi diremo qui appresso.

Il popolo di Roma si dividea in quel tempo i cittadini di Roma in due parti. L'una parte si erano uomini di tempo, e l'altra parte si era i giovani. Quegli di tempo si chiamavano maggiori; e di questa cotal gente si chiamavano i Consoli, e' Tribuni, e Rettori, e Consiglieri, e tutti ufficiali che bisognavano a reggere et a governare la città di Roma in grandezza et in bontà, a onore e mantenimento di legge comune. E questo faceano perchè negli uomini di tempo si era il sange maturo, e conoscono per lunghezza di tempo le condizioni del mondo, e quello d'onde potrebbe avvenire il bene e il male, sicchè perciò di questa gente voleano che sempre fossono a reggere et a governare la cittade, et a provvedere tutte le cose; e chiamavangli li maggiori: e neuno giovane ne' detti ufici potea essere. In questo mese di maggio cotal gente facevano grande allegrezza e gioja.

E giovani di Roma si erano diputati per lo comune di Roma a usare lo bene in defensione degli onori di Roma e della legge comune, e di seguire le guerre di Roma; e altro uficio non aveano, nè poteano avere, se non dell'arme aoperare. In questo mese di giugno i giovani di Roma faceano grande feste e sollazzo per la città di Roma.

Settimo mese si chiama luglio; ma propriamente vogliendo parlare il suo nome si è Giulio, poichè questo a onore (10) di Giulio Cesare, perciocchè nacque di questo mese, overo che molte vittorie ebbe in questo cotale mese. E prima era chiamato questo mese quintile.

Ottavo mese si è detto agosto a onor del secondo imperadore che fu, ciò fu Ottaviano. Chè perciò ch' egli fu bene avventuroso, che tutto il mondo signoreggiò in pace, si fue chiamato Augosto Cesare, che tanto è a dire agosto quanto bene avventuroso. Questo mese era chiamato prima sextile, cioè sesto da marzo.

Il nono mese è settembre: il decimo si è ottobre: undecimo si è novembre: duodecimo si è dicembre. A questi quattro ultimi mesi non si mutò nome.

Voi dovete sapere, che perchè Numa Pompilio aggiugnesse all'anno due mesi, già perciò non mutò nome a nessuno di quegli che Romolo avea nominati e fatto egli. Chè Romolo il primo nominò secondile, il terzo terzile, il quarto quartile, il quinto quintile, e così tutti i mesi nominò per nome di numero, che tanto è a dire settembre quanto settimo da imbre che era marzo, sichè si mostrava che fosse il settimo mese dell'anno, e così di tutti gli altri. A questo mese primajo puose nome imbre, che tanto è a dire *imbre,* quanto *pioggia minuta*; chè in questo mese le nevi cessavano, e piogge spesse e minute pioveno. Ma furon mutati i nomi loro per lo modo che detto v' avemo per Romolo medesimo, e per lo consiglio e volontà del popolo di Roma: poi dopo Romolo, salvo che agli ultimi quat-

tro dell'anno non si mutò; e ancora ritengono il nome primajo quando fue pur x mesi l'anno.

Come Numa Pompilio ordinò i dodici mesi ch' erano prima dieci mesi ed e' li recò a dodici com' udirete.

Numa Pompilio a ciascun mese si diede primieramente 30 díe, sicchè 12 vie 30 díe, fanno 360 díe: poi di cinque díe che son più l'anno, si ne diede un a gennajo, acciochè 'l primo mese dell'anno fosse in numero dispari, cioè caffo, perchè i pagani diceano in numero dispari, cioè caffo, gli Dei loro si rallegravano: sicchè per onore del mese gli diede et arrose uno díe. E noi Cristiani anche diciamo che a Dio piace numero dispari: questo si mostra per la Trinità ch' ella è in tre persone cioè Padre e Filio, et Spirito Santo, uno Iddio.

L'altro díe si arrose a marzo per onore di Marti loro iddeo, e perchè era stato il primo mese dell' anno.

Il terzo díe arrose e diede a maggio per onore de' maggiori, cioè degli antichi cittadini vecchi di Roma.

Il quarto díe arrose e diede a ottobre per onore di lui, perciochè era compimento di tutte le ricolte della terra.

Il quinto díe si diede a dicembre per onore di lui ch' era l'ultimo mese dell'anno, acciochè la fine dell' anno rispondesse al principio del primo mese dell'anno. E così stette l'anno in questo modo grande tempo.

Poi al tempo di Giulio Cesare, volle Giulio che 'l settimo mese dell'anno avesse nome per lui julio, e volle che fosse dispari; e tolse uno díe a febbrajo, e puoselo a questo suo settimo mese, sicchè febbrajo rimase pure (11) 29 díe.

Poi Ottaviano Augusto imperadore volle che l' ottavo mese dell' anno avesse nome per lui agosto, e fosse in numero dispari, cioè caffo; e tolse un' altro díe a febbrajo e puoselo a questo suo ottavo mese, sicchè febbrajo rimase pur 28 díe. Furono tolti questi due díe piu tosto a febbrajo che ad altro mese, perciocchè febbrajo era mese di dolore e di trestizia: chè, siccome detto avemo, in questo mese in ciascuna casa si piangeano e faceasi uficio per l' anime de' morti loro. Vero è che poi renderono e diedono a febbrajo di quattro anni uno díe del bisesto, sicchè quello anno febbrajo si è 29 díe.

E per questo modo fue compiuto e fatto i mesi dell' anno, siccome noi gli avemo al presente.

NOTE

(1) *E d' Egitto.* E que' d' Egitto; e gli Egiziani.
(2) *Le seste calende di marzo.* Il giorno che i Latini dicevano *sexto kalendas martias.*

(3) Per chiarezza di questo passo, assai oscuro nel codice italiano, riporteremo ciò che ne dice latinamente il Duranti nel *Rationale divinorum officiorum,* Venetiis, 1485, pag. 187 verso. *Sol enim in quolibet signo moratur* XXX *diebus et* XXX *trientibus horarum, et* XXX *bisse momentorum; et triens est tertia pars alicujus rei constantis ex tribus partibus: bisse vero sunt duæ partes: sed multiplicatis duodecies triginta diebus habemus* CCCLX *dies; triginta trientes horarum constituunt* X *horas, quibus multiplicatis duodecies, faciunt* V *dies:* XXX *bisse momentorum continent* XX *momenta, et ita duo puncta; sed multiplicatis duodecies duobus punctis, habemus sex horas ex bisse momentarum collecta, quae de quarto in quartum annum constituunt unum diem qui dicitur bixestilis.* Dal vedere che il passo del nostro codice è traduzione di quelle parole del Duranti, non se ne inferisca che tutto il *trattatello* sia traduzione; chè pochissimi sono i luoghi di riscontro tra i due lavori. A intender bene poi queste minime divisioni di tempo sarà utile il riportare ciò che si legge nel codice marucelliano C. 267 pag. 34. « L'ora si è punti 1080: lo punto si è minuti 10; lo minuto si è onze do-« dici; e l'onza si è 41 atomi, e lo atomo si è 4 delli polveramenti piccoli « li quali vanno nelle spere del sole ». E di fatto nel *Catholicon* la voce *Bisse* è spiegata *octo onciae,* o *bis triens.*

(4) *Cafera* è corruzione di Cattedra.
(5) *Sette uscente febbrajo.* Il dì 21 di febbrajo. Gli antichi nostri dividevano i mesi in due parti: i primi quindici giorni dicevano (prendiamo ad esempio settembre), *uno, due, tre, quattro ec. entrante settembre;* gli altri quidici dicevano *sedici, quidici, quattordici* ec. *uscente settembre*, sempre digradando.

(6) *Primo tempo* vale Primavera; come i Francesi dicono tuttora *printemps.*

(7) Questo errore fu poi corretto da Gregorio XIII.
(8) *In grammatica.* In lingua latina.
(9) *Commutano* ec. Scambio di moneta commutano insieme, fanno i loro negozj pagando con grifi di vajo; cioè quelle parti della pelle concia del vajo che corrisponde al grifo.

(10) *Questo a onore.* Qui senza dubbio mancano le parole *fu così nominato,* o simili.

(11) *Pure.* Solamente.

D' uno de' dodici conti morali d' anonimo sanese, testo inedito del secolo XIII pubblicato da Francesco Zambrini, *Bologna 1862.*

L' ottavo conto, che si contiene a pag. 36-51 di questo preziosissimo volumetto, non è che una letterale traduzione d' un *conte dévot* in lingua francese antica, pubblicato dal Méon a pag. 314-330 del secondo volume del suo « *Nouveau reçueil de fabliaux et contes inédits. Paris* 1823 » (1). A dimostrare la verità di quest' asserzione, metto a riscontro prima l' introduzione nell' originale francese e nel volgarizzamento italiano, poi certi passi, ai quali hanno risguardo alcune annotazioni dell' eruditissimo editore

	Si comme li soleus acuevre	Si come el sole cuopre
	La rose, et le bouton descuevre	et iscuopre il bottone de la rosa,
	Si qu'ele vient à sa droiture:	sì come elli viene a sua natura,
	Tout ausi le Dieu de nature,	tutto altresì Iddio
5	Jhesu-Crist à qui tout apent,	
	Au pechéor qui se repent	quand' elli si ripente
	Le cuer li desnue et descuevre,	escuopre el cuore del peccatore
	Si qu'il li fet connoistre l'uevre	sì ch'elli li fa conosciare la sua opera,
	Qui à son sauvement le maine.	che a suo salvamento il mena.
10	Si est cil sage qui se paine	Però ene savio colui che si pena
	De ses oevres à bien mener,	menare le sue opere a dritto;
	Par soufrir et par endurer,	sì se ne die ciascuno penare
	Por avoir repos et coronne	per avere l' altezza del cielo,
	Que Diex en saint paradis donne	che Domeneddio dane
15	A cels tant com il sont en vie,	a coloro che 'l servono tan-
	Qui de li servir ont envie,	to com' ellino sono in vita;
	Et par oevres de bon renon	e per opere di buono renome
18	Connoissent et li et son nom....	conoscono lo suo nome:
25	Si fet son preu cil qui s' amende.	però fae sue prode chi s' ammenda.

(1) In latino trovi la stessa leggenda in molte collezioni di miracoli della Madonna. Così p. es. in una delle più antiche e più importanti, quella di Potho Prunvinginese, nello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais ec. V. anche la compilazione di Tommaso Wright, intitolata « *Latin stories* ». Un poeta spagnuolo del ducento, Gonzalo di Berceo, che mise in versi molti miracoli della Vergine, v' inserì pur questo. L' ultimo capitolo dell' antico testo di lingua de' *Miracoli* (mi valgo dell' edizione di Milano 1479) contiene la stessa narrazione, ma di molto abbreviata.

La badessa, caduta in peccato, è punta da' rimorsi e dal timore della punizione, inevitabile omai, dacchè le conseguenze del suo fallo mal possono venire celate.

131 Einsi cele se dementa Qui durement se redouta Que sa pance celer ne pot; Toute l'abaye le sot.	E cosíe si *dimertò* colei, perchè duramente s'indottava; ma nol poteo sì celare, che tutta la badia nol sapesse.

ove lo Zambrini annota: « Sincope di *si dimeritò:* il cod. legge *sidimto* ». Il verbo *dimeritarsi* poco conviene al senso; ed ora è facile vedere che vuolsi leggere *si dimentò*. *Dementire* (che ricorre e nella forma *dementare*) significava in latino *trar di senno*, *render demente*: « quos vult perdere Deus dementat prius »; ed eguale valore ha la voce italiana *dementare*, che collo stesso esempio si registra di nuovo dal vocabolario sotto la forma *dimentare*. Nel francese antico questo verbo s'usava molto di frequente; ma come riflessivo, e col significato di *dolersi altamente*, *agitarsi come forsennato* e così via. Vedine esempi ne' vari glossarj.

La Madonna rimprovera alla badessa il suo peccato:

206 Vix! qui estoie enivrée Come mauvese, come folle Du pechié qui le monde afolle.	Deh vile! che tu eri ennebriata come malvagia e come folle *nel* peccato che 'l mondo *à folla*.

Così legge lo Zambrini; ma sarebbe meglio riunire insieme *afolla* o *affolla*, voce nota anche alla nostra lingua, ma usata qui nella speciale significazione ch' aveva nel francese antico di *danneggiare*, *bistrattare* ec. Si noti altresì che il codice ha *chel*, e l'editore corresse *nel*. Ci scosteremmo meno dalla lettera del codice e dalla lezione dell'originale leggendo *del*.

Il vescovo rimbrotta la badessa:

310 Fauce ypocrite decéue Qui le bien par dehors moustrez Et en tel pechié vous voultrez Si comme li pors en la boe Et fesiez la chape à choe.	Falsa ipocrita che 'l bene muostri di fuore e tieni dentro lo peccato si come il *corpo* nel fango e facievi la *pappa* cotta.

Corpo sembra errore del copista in luogo di *porco*. O forse il traduttore lesse nell'originale che s'avea dinanzi *cors*. L'ultima linea contiene un'emendazione molto ingegnosa dell' editore,

giacchè il codice legge *cappa.* « Con manifesto errore » soggiugne lo Zambrini; ma si può dubitarne, vedendo che l'originale ha *chape.*

Nella pag. seguente l'editore fa giustamente osservare la delicatezza con cui si descrivono atti non molto verecondi: solo la lode ch'ei dà all' *autore* anonimo sanese vuol essere ora reso al francese.

337 Amont et aval la chercherent, Mès onques vice n'i treverent, Ne en ventre ne en mamele, Ne qu'en une simple pucele.	A monte et a valle la cercaro ma non trovaro in lei nullo vizio nè in ventre nè in poppola si come 'n una pulcella.

La voce *ingressa* (pag. 49) non è del pari che pedestre imitazione dell' originale.

407 Après vous cont de l'abéesse Qui vers l'anemi fu engresse Por le pechié qu'elle avoit fet.	Ora vi dirò della badessa, ch'era molto ingressa inverso lo nemico per lo peccato ch'elli li aveva fatto fare.

E così pure *guiderdone* per *punizione*, *castigo.*

411 Son cors mist à honte et à poine Si que seur li n'ot nerf ne voine Qui n'en éust son guerredon Por avoir merci et pardon	El suo corpo mise a grande pena; si che sopra lei non aveva nè osso nè vena che non avesse el suo guidardone, per avere mercede o perdono.

Vienna, 6 luglio 1863.

Ad. Mussafia.

LETTERE FILOLOGICHE

I.

Chiariss. Sig.

A lei, che conosce così a fondo la lingua italiana, lo scioglimento d' una difficoltà. Negli Esempj di bello scrivere del Fornaciari, nel Repertorio delle principali materie contenute segnatamente nelle annotazioni, alla voce *ovunque* è detto che « *Ovunque* vuol dire *da per tutto dove*; e soggiunge che è condannato l' usarlo pel semplice da per tutto ». Ora vossignoría nelle Notizie degli Autori che precedono le Lettere precettive di eccellenti scrittori, dice del Quattromani che « fu dotto critico, ma incontentabile; e troppo smaniante di trovare *ovunque* il pelo nell'uovo ». È questa una svista, oppure errò il Fornaciari condannando quel pover'*ovunque* così adoperato? Le sarei proprio grato, se volesse dirmene una parola nel suo *Borghini*. Avrei altre difficoltà, ma temo di esserle importuno. Le faccio riverenza e mi dico

Di V. S. Ill.^ma^

Devotiss. Servo
F. C. B.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE.

Signor mio,

Il Fornaciari ha ragione; anzi le dirò di più, che questo *Ovunque* così in aria è stato ripreso da me stesso dovecchessia, però: invece di una tirata d'orecchi per lo sbaglio commesso, mi dichiaro meritevole di due. Potrei frugacchiare e trovare esempj da coprire esso errore; ma a me piace il dire candidamente *ho sbagliato,* e ringraziare chi me ne fa accorto; come di fatto ringrazio lei, pregandola di non aver riguardo veruno in simili casi.

Mi onori intanto di credermi

suo devotissimo
PIETRO FANFANI.

II.

Chiarissimo signor Fanfani,

In una lettera del quaderno di luglio del suo Giornale, a lei indirizzata, trovo notato *ad onta,* e *proclamare,* come parole in tutto da fuggirsi e scomunicate; delle quali usai nella lettera mia di giugno. Or bene, io le difendo. La prima, nel suo senso legittimo di *a dispetto*, la seconda, assolutamente; e tutt' a due coll' autorità del Valeriani.

So di aver adoperato anche *abitudine*, *gabinetto,* e forse altre, che non sono di buona lega, o proscritte da chi sta in tutto agli autori e alla Crusca; tribunali anch'essi incerti e discordi. Quelle due sono parole d'uso tanto generale, ed inveterato anche in Toscana, che io non provo per esse quel sacro orrore che fa rabbrividire i boccaccevoli. I gallicismi gli abborro anch' io, da buon italiano: ma, se si dovesse riprovare tutte le voci, che abbiamo coi Francesi comuni, sta-

remmo senza più parlare nè scrivere. Pure *abitudine* o *gabinetto* io le abbandono all' anatema. *Peccavi!* E può darsi che me ne sieno sfuggite di quelle, che nè esempio di parlanti, nè di autori giustifica; e allora non ho altra scusa, che la sentenza del Salviati che « anco i più accorti, nella foga dello scrivere, scorrono talvolta negli abusi della favella ». Ora, poichè io non pretendo a essere de' più accorti, chi vorrà meco essere più severo dello stesso Salviati?

Mi continui a voler bene, e mi tenga pel

Di Milano, ai 18 di luglio 1863.

Suo obb. servitore
PIETRO VINCENZO PASQUINI.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE.

Mio riverito signore,

Coloro che nello scrivere procedono scrupolosamente, e vogliono sfuggire ogni minima cosa, la quale accenni di potere tanto o quanto imbastardir la lingua, riprendono, non pure i gallicismi o i barbarismi di ogni genere, ma quelle voci e maniere altresì che si allontanano dall' uso comune de' buoni scrittori, e sono men che proprie ed eleganti, benchè sappiano che difenderle con qualche esempio si può. Ed a me pare che non abbiano tutti i torti; dacchè, qual mai sproposito o ineleganza non può difendersi con esempj di coloro che si dicono classici? e che costa dall' altra parte il lasciare stare una voce o un modo ripreso da qualche maestro, quando si può in vece di esso adoperarne altri più belli, più proprii, più comuni?

Se ad altri poi pare altrimenti io non me ne stizzisco, come fanno molti; e quando veggo che una scrittura ha molti pregi per altri rispetti, chiudo gli occhi su' due o tre nèi che mi ci posson parere qua e colà, perchè il pedanteggiare aborro quanto può abborrirlo lei ed altrichessía.

Ella non si dia briga di questa bazzecola: continui a scrivere cose buone e belle come ha fatto sin qui; chè ne avrà bella fama. Quegli dello scrivere qualche parola un po' più o un po' meno elegante, son peccati che vanno via con l'acqua benedetta.

Mi conservi la sua benevolenza; e mi onori di credermi

Firenze, 16 agosto 1863

suo leal servitore
PIETRO FANFANI.

III.

Chiarissimo Signore,

Mi permetta che, avendo studiato le discussioni intorno alla lingua, sorte fra i chiarissimi signori Conti, Pasquini e Suzzi, mi valga della sua gentilezza per palesarle alcuni pensamenti che mi fecero nascere nell'animo, e che, ove sel meritassero, non mi spiacerebbero fossero stampati nel suo pregevolissimo giornale.

Gl' Italiani hanno eletto già da secoli apertamente il toscano per le scritture, e anche pel conversare, quando uomini di diverso dialetto hanno d'uopo di comunicar fra loro; cosicchè non mi parrebbe ora necessaria l'opera d'inculcare ad essi tal elezione, il che sarebbe forse necessario a coloro che tengono per una lingua comune composta in quella guisa che vogliono i Perticariani. Gioverebbe poi, se mal non mi appongo, far avveduti gl' Italiani del malmenar che fanno il toscano, ed eccitarli a correggersi. A ciò anzi non nego che già abbiasi cominciato col suo giornale ad intendere, nè mi spiacciono i mezzi additati dal sig. Pasquini per diffondere l'uso toscano nel parlare.

Che poi gl' Italiani abbiano scelto per loro lingua comune il toscano, perchè questo solo dialetto *ha la totalità di voci bastevoli al bisogno*, come vuole il sig. Pasquini medesimo, sono col Prof. Conti a non crederlo; sì parmi che, come elezione (poichè era necessario avere un dialetto in comune), l' abbiano, per così dire, imposta i Toscani stessi agli altri Italiani collo straordinario e presto fiorire dei loro tanti illustri scrittori. Chè, se una più intrinseca ragione si volesse di tal fatto, si potrebbe forse trovare in ciò, che il toscano raccoglie in sè infinita copia delle attinenze o somiglianze che corrono fra i dialetti italiani, mentrechè fra l' uno e l' altro di questi, escluso il toscano, ne rimarrebbero poche. Onde il toscano sarebbe per se stesso ed essenzialmente il centro in che si unificano gli altri dialetti; ed è perciò, e per molte circostanze, che potè essere accolto dagli altri Italiani, e tenuto per loro lingua comune.

A proposito poi di somiglianza, non mi pare che mal ragioni il Prof. Conti, considerando in due sensi la lingua: nel senso generico, cioè, e nel senso specifico; anzi questa distinzione mi pare del tutto necessaria, volendo indicare per una parte il complesso dei dialetti fra loro somiglianti materialmente e formalmente, e che spettano ad una nazione; e per l' altra il fatto di uno di essi elevato alla dignità di lingua.

Ma ciò che non so ancora ammettere, il dirò francamente, si è la dottrina intorno all' uso toscano, che è nel suo giornale propugnata. Prego anzi la S. V. a trattenersi qualche altra volta su tale soggetto, e a risolvermi i dubbj che qui le espongo. Io farei distinzione in questa materia, fra il parlare e lo scrivere; pel parlare non mi farebbe difficoltà il valersi in tutto e per tutto dell' uso corrente: per lo scrivere, io non ho ancora veduto ragioni sufficienti da farmi scostare dagl' insegnamenti di molti. Si dirà che, parlando bene, non si può non iscriver bene; e che però, imparando ottimamente la lingua viva toscana, oltre a parlar bene, si viene a scrivere per eccellenza. Ma qui sta il punto: se si abbia, cioè, a scri-

vere in tutto come si parla; e se l'uso da seguitare sia il corrente. Quanto al primo dubbio io risponderei, che dall'uso: intendo dall'uso delle persone colte, come comunemente si vuole; e posto che l'uso corrente si avesse a seguitare, si dovrebbe sempre scegliere il meglio, il più corretto, per introdurre nelle scritture quella perfezione che san darvi i soli nobili scrittori: ciò che appunto fecero i tre grandi padri della nostra letteratura nel secolo XIV, e poi gli scrittori seguenti, i quali non si tennero più all'uso corrente, salve pochissime eccezioni, ma ricorsero a quello del secolo suddetto. Onde noi, studiando quei trecentisti che son detti volgari, perchè appunto scrissero, da idioti, come parlavano, sogliamo fare quello che essi non han praticato, lasciamo, cioè, da banda molte voci e maniere che adoperarono, ma che son del tutto plebee.

Quanto al secondo dubbio, stimo che sintantochè la lingua italiana è viva, si abbia a considerare quale ne sia l'uso migliore in tutti i tempi, dacchè cominciò ad essere scritta. E qui parmi che siasi d'accordo nell'assegnare quel privilegio al secolo XIV, e che perciò sia da preferirsi all'uso delle altre età, senza che si possa dire che con ciò si voglia robba morta, poichè vive la lingua di esso secolo, benchè, come dicono, alterata. Quando perisse universalmente la lingua, vi sarebbe una ragione di più per osservare quell'uso, ove in essa si volesse scrivere. Intanto io credo che uffizio dello scrittore sia di attendere a mantener sempre quell'uso stesso, volendo che la lingua, sinchè nella sua universalità dura, conservi la sua perfezione. L'uso corrente, facendo invecchiare alcuni vocaboli e modi, e alcuni nuovi introducendone, esercita sì un impero sulla lingua, ma non perciò ne è assoluto signore; chè trovasi a fronte i buoni scrittori, i quali il contrastano, e non gli ubbidiscono che quando il trovano ragionevole; e d'altra parte dividono con lui l'autorità di coniare nuovi vocaboli; e se quello alcuni rende disusati, essi non poche volte gli svecchiano. Son dunque come due parti che lottano fra loro, prolungando con ciò l'esistenza della lingua.

E che lo scrittore non abbia a ceder facilmente all'uso

mi parrebbe da questo ancora manifesto, che lingua e popolo sono per tal modo fra loro connessi, che dove quella si spegne, l'altro, per così dire, scompare, nonostante che si conservino le schiatte: tanto che male un popolo si appropria le gesta degli antichissimi suoi avi, de'quali egli non parla più la lingua. Lo scrittore insomma, deve, se non erro, ritirare la lingua a' suoi principj, quando se ne dilunghi, e fermarvela. Finchè non cresca la perfezione (e quando ciò sia, e quando no, san dire gli scrittori eccellenti, senza che tutto quello che introduce l'uso possa essere sempre buono ed accettevole), sarà, a mio giudizio, opera benefica il tener la lingua in quella che ha raggiunto.

Ma il ridurre la lingua al trecento è una pedantería, la quale non può recarci che a scrivere senza vita, senza brio, e senza naturalezza. Taccio che in ciò io trovo dell'esagerazione; ma ad ogni modo non son contrario al credere, che a scrivere con disciollura e con vivezza giovi il parlar bene, e quindi il conversare a lungo co' Toscani. Anzi ciò parmi necessario. Qui ancora però è d'uopo intenderci puntualmente: non mi pare che si abbia a vivere in Toscana, per poi scrivere secondo l'uso che si avrà imparato, e ciò per le ragioni arrecate; sì invece per supplire al difetto della natura, che, avendoci fatto nascere fuori di quella beata provincia, ci rende al tutto artificiale la lingua in che scriviamo. Dovremmo, recandoci in Toscana, far sì che essa lingua si facesse per noi al possibile naturale, tanto da riuscir a intendere più prontamente e più sottilmente le bellezze che si rinvengono su pei classici scrittori, a fine d'imitarle poi con iscioltoezza e leggiadría. Con ciò non si vedrebbe mai ne'nostri scritti ombra di affettazione, sì pareggeremmo in tutto i Toscani, i quali, per dare opera a scritti illustri e degni di durare i lunghi secoli, scrivono però con disinvoltura e con calore, sì che lo studio che hanno dovuto fare per correggersi, non ha recato loro alcun nocumento, anzi ha loro infinitamente giovato.

Ecco, chiarissimo Signore, un abbozzo di quello che vo ravvolgendo per la mente circa queste materie, e che sotto-

metto al suo senno e alla sua dottrina, affinchè le piaccia darmene il suo giudizio, ed ammaestrarmi. Di che sin d'ora sinceramente ringraziandola, mi onoro di protestarmi suo

Genova, 12 luglio 1863.

Dev. Obb. Servo
IPPOLITO GAETANO ISOLA.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE.

Riverito signore,

Dove sia questo gran divario tra le dottrine mie e le sue circa all' uso di scrivere, io non lo so proprio vedere, salvo che dove ella vorrebbe concedere assai poco all' uso corrente e moltissimo all' uso de' Trecentisti; io, mentre dico e sostengo, e l' ho scritto più e più volte, che lo studio dei Trecentisti è unico fondamento certo a bene scrivere, nè senza esso può formarsi peso di dramma, dico e sostengo parimente, doversi sopra tal fondamento fabbricare con materiali dell' uso corrente, intendendosi sempre un uso de' ben parlanti, e non della plebe. E questa dottrina cerco di metterla in atti con l' opera, dacchè e nella traduzione degli *Anabattisti*, e negli *Scritti capricciosi*, che ora si stampano, ho voluto appunto mostrare, come intendo io che debba essere questo scriver la lingua dell' uso corrente, ajutata però dall' uso buono dei Classici antichi. Dico anch' io doversi imitare i Trecentisti, in quanto per altro essi scrissero la lingua che allora correva: aggiungo, doversi imitare in tutto ciò che forma, diciam così, l' ossatura di questo formoso corpo, nei varii costrutti cioè, nei modi di congiungere, in tante graziose proprietà che c' erano allora; ma nego che si debbano imitare materialmente anche nella parola; prima perchè bisogna spender sempre moneta corrente, ma non di falso conio; e poi perchè non mi pare sano consiglio il rinunziare alle ricchezze che possono aggiungersi al

tesoro della lingua, la maggior parte delle quali gli vengono senza fallo dal sottile ingegno del nostro popolo.

Altro non mi occorre ora da risponderle: se vuole risposta più particolareggiata scelga dagli scritti miei quelle proposizioni che non le quadrano: le combatta; ed io le difenderò, se mi parrà che si possa; le dirò ch' ella ha ragione, se mi parrà di potergliela dare. Nell' un caso e nell' altro però le sarò sempre

Firenze, 15 agosto 1863

affezionato e leal servitore
PIETRO FANFANI.

IV.

Mio caro signor Fanfani,

il dì 15 di luglio 1863 di Città Sant' Angelo

Sono stato più volte con la penna in mano per scriverle, e l' ho rituffata poi sempre giù fra i cenci del calamaio, pur non pensando ripigliarla così presto, se l' ultimo quaderno del *Borghini* non mi traeva, in quella guisa che dopo una mia lettera, la seconda che io le feci tenere diede per V. S. il tratto alla bilancia, come ella mi dice nella risposta. Ma questo risolvermi poi non è per cosa che valga tanto, sicchè alla bella prima io non mi debba volgere al suo affetto, che sempre mi si è mostrato in ogni lettera; perchè davvero che dirà V. S. leggendo qui che io non ho saputo ancora acconciarmi bene, nè con quella sottoscrizione di *Marina* posta, così poca e secca e senza un cognome che meglio la distingua, appiè di quei belli e cari dialoghi che si leggono sul *Borghini;* nè con lo stesso avvertimento generale che V. S. manda innanzi al primo di essi, che finora i dati fuora già tornano a cinque, il quale poi non lascia così senza qualche buon appicco da

entrare nel mio dubbio? Io non so con sicurezza significare il perchè e il per come, nel caso mio, di questo nodo fattomisi nella mente; chè il dubbio prima di cascarci addosso non ci manda il suo polizzino di visita da farci stare sull' avviso, e in vece ci si mette a braccetto senza cerimonie; ma so di essere mezzo mezzo in forse, se veramente quei dialoghi sieno scritti con tanta toscanità da una femmina veneta, o non piuttosto da uomo di sulle rive d'Arno come V. S. Eh di questi giuochi se ne fanno, da non destare maraviglia: e zara poi a chi tocca. Onde fin da prima io voleva domandargliene per da vero; ma perchè il domandarne mi pareva non so come, io mi sono taciuto, e il parlarne di oggi mi fa andare in pensiero che a V. S. non dispiaccia. Io non dubito che le donne non sieno atte agli studj; chè io non sono di coloro che dubitarono fino se elleno aveano anima: e anzi io mi posi quasi a tu per tu contra questa opinione nel mio libro *Di una ragione penale* che spero di breve dare in luce; perchè per le donne egli è come per gli uomini, e il resto è fatto dalla educazione e dalla grazia di Domeneddio; ma dirò che questa gentile e dotta Signora veneta,

Che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,

scrive così facile e così bene e con tanta lingua viva di Toscana, sol per questo mette curiosità in chicchessía di saperla appieno: ond' è che io ne domando V. S. Ma se ella crede che io l' abbia sfornata grossa, me ne dia pena allorchè mi risponde, e pur mi continui l' amor suo.

Nell' ultimo quaderno del *Borghini* dunque, come io le dicevo, trovo nella risposta fatta da lei alla lettera di *uno studente* che, comunque V. S. desideri pel suo giornale tutte cose d' oro in oro in materia di lingua, pure ella risponde solamente di ciò che scrive lei. Or questo, mi pare e non mi par buono, e fo a fidanza con V. S. scrivendogliene. Dico mi par buono, essendo giusto che ognuno stia pagatore per sè del fatto proprio; ma poi non mi pare quando considero che con

tale larghezza si toglierebbe di facile la fisonomía ed il concetto unico all' opera. Il *Borghini*, compilato da lei che in Italia è dei pochi, ma pochi assai, che sappiano bene e aggiustatamente scrivere la lingua nostra (e noti che io non adulo chicchessía), non può nè deve avere altri operatori se non coloro i quali nella lingua riconoscono l' unità della patria, e l' amino e la coltivino come si amano e si coltivano le grandi e belle cose; chè non basta solo intender questa verità, ma è mestieri, secondo che si può, dare il proprio esempio con attuarla, senza temere il sogghigno dei dappoco; quando oggi scorgono tutti nella lingua un' opera nazionale. Il *Borghini* quindi, e per quel *sommo filologo fiorentino del secolo XVI* che gli dà nome (mi servo delle sue parole), e per lei che vi dà opera, non può nè deve essere se non un insieme di pure e corrette cose, come è in effetto. Vedo ancor io che non è niente bello metter le mani negli scritti altrui; ma, se mai le si domandasse di dar luogo nel suo giornale a qualche cipollata come questa, e V. S. allora non la stampi, e il suo silenzio tornerà utile al giornale e al lettore, e di ammaestramento allo scrittore. Eh della lingua di Nembrotto oggidì ce n' è d' avanzo, e se non si fa senno, l' orobanche abbrucierà i frutti di bellezza soavi. Il suo giornale perciò tenga sodo da cotesta gentilissima Firenze, in quella medesima guisa come, io credo, non accoglierebbe una scrittura, la quale di punto in bianco si annunziasse contraria ai principii che informano il *Borghini*. Veramente in opera di lingua non è possibile che tutti la intendano e la scrivano a un modo; ma dal toscaneggiare al barbareggiare alla francese ci sono le miglia. Più che nella parola, la lingua è nella proprietà e nella chiarezza, nel giro, nel magistero e nel suono della frase, nel collocamento dei vocaboli e dei modi, e nel savio e considerato uso delle particelle. La parola è assai, ma non è la sola: e questo forse persuase di vantaggio il nostro illustre amico Prospero Viani a dare all' Italia quel sì nobile volume del *Dizionario di pretesi francesismi,* dacchè una parola, quantunque non ricevuta, se adoperata bene, e a tempo e a luogo, e con giudizioso rispar-

mio, fatta ragione di tutto, può arricchire il patrimonio della lingua, aggiugnendo di dì in dì alla sua nobiltà; chè poi nessuno degli antichi lasciò in testamento di scriversi solo i vocaboli segnati e benedetti da loro. Ma quando con la parola stanno insieme a casaccio la proprietà, il giro, il magistero ed altro ancora, e non vi splende nè meno la luce del concetto alto e profondo, in tal caso, mio caro Fanfani, giudichi lei questa roba, se ha pazienza, chè per me, salmisía.

Ella dice assai bene, ed io mi soscrivo, che ella è *indulgente per gli altri e per sè severissimo*, ma ai considerati scrittori come lei è conceduto molto, mentre io sarei di ben grosso pelo se mi credessi da più. Comecchessía il suo *Borghini*, che ride sempre così bene di bellezze italiane, vorrà continuare un gran pezzo, sicuro che tutti gliene vorranno e dovranno saper grazia; e queste cose io voleva dirle, quantunque buona parte del molto utile del suo giornale gliene avessi già scritto per l' addietro. E qui fo fine, affidato alla sua benevolenza per le sopraddette corbelleríe, e senza la *modestia orgogliosa,* come la chiamerebbe il Tommaséo, ma col povero a me che io con questa lettera non abbia ajutato V. S. a darmi della mazza sul capo.

Dopo le *Lettere inedite* del *Borghini* ci dia ancora a volta a volta qualche altra lettera inedita di pulito scrittore di tempi o lontani o vicini a noi; e intanto mi ami, mi scriva e mi creda sempre

Tutto suo
NICCOLA CASTAGNA.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE.

Questa, caro signor Niccolò, la non l' ha imbroccata: quella Marina è proprio una signora, e signora veneta, nobilissima, gentilissima, e ricca di tanto senno e di tante buone lettere quante pagherebbero di averne parecchi de' nostri chiarissimi, i quali si pensano d' essere sul cavallo d'Orlando.

Questo circa alla prima parte della sua lettera; circa alla seconda le dico senza complimenti che la mi prende un po' troppo in parola. Io dissi, nol niego, che sono severo per me, e indulgente per gli altri; che non amo di metter la mano nelle scritture di questo e di quello, e che rispondo solo di ciò che scrivo io; ma non volli dir mica di accettare qualunque più strana cosa mi venisse mandata! e però aggiunsi che intendevo di lasciar correre quelle voci e maniere sole che potevano difendersi con esempj, quelle appunto, o simili, che con esempj ha difeso il nostro Prospero Viani.

Se più là andassi, so che ajuterei col *Borghini* la corruzione della lingua, piuttosto che propugnarne la purezza e l'onore; e farei per conseguenza contro all'istituto di periodico: alla qual cosa non mi condurrò, finchè colui che può non faccia perdermi il senno.

A rivederla: mi onori de' suoi comandi, e mi creda

Firenze, 16 agosto 1863

suo devotissimo
PIETRO FANFANI.

V.

DELLA VOCE *SUPPE* APPRESSO *DANTE*

Chiarissimo Signore,

> Che vendetta di Dio non teme suppe
> DANTE, Purg. 33, 36.

Non può negarsi, che Dante nella Divina Commedia non abbia talora usato di vocaboli presi da diversi dialetti d'Italia. Sperto com'egli era della lingua che possedeva a meraviglia, e giudice senza contesa il più competente, adoprava

quelle voci, che all' uopo vie più convenivano. Non dubito punto, che *suppe* nel passo citato sia voce tratta dal linguaggio veneto, e padovano (1). Si consulti il Dizionario del dialetto veneziano del Boério, ove si legge: *Supa* o *Sopa* (coll'o stretto) zuppa o suppa, intriso nel vino o in altro liquore. . . *Sopa* nel parlar famiiliare diciamo per danno, discapito ec.

Il medesimo è registrato nel Vocabolo del dialetto padovano del Patriarchi. Premesso, che *suppe* quivi vale *danni*, secondo che insegna il Dizionario veneziano, e quel di Padova, Dio prende vendetta degli empj, e malvagi, nè la sua vendetta s' arresta ai danni: o presto o tardi ella raggiugne chi si mostra nemico di Dio. Vendetta indica punizione, detta altresì giustizia vendicativa, o punitiva; che, sebbene immune da passione, ne dimostri tuttavia, oltre la giustizia, la grandezza, la potenza e l' ira Divina. Vendetta di Dio non teme suppe, o vero danni, come quella che disprezza qualsivoglia danno, o male; è abile a toglierlo, e ripararlo quandochessía, e si fa giuoco per così dire, del danno o del male, e di chi lo cagiona. Riescan pur i danni o i mali notabili, ed eccessivi sopra ogni credere; Iddio non ne fa caso, nulla può impedire, o attraversare i suoi disegni; tutto è in sua mano, tutto da esso dipende, di nulla egli teme. Ora, se Dio non teme di nulla, non ha a temere, siccome non teme, dice l' altissimo Poeta. suppe, o danni, tuttochè arrecati dal serpente, o da altro colpevole; danni che non ostano allo scopo della vendetta Divina. Ed ecco per quanto m' avviso, come abbia ad intendersi il famoso *non teme suppe*. Essendo dunque Dio giusto, vendicatore, o punitore delle malvage azioni degli uomini, e dei suoi nemici, e d' altra parte sì grande, e potente, Dante non avrebbe sentito bassamente, ed anche indegnamente della Divinità, se a Dio fosse riferita l' espressione *non teme suppe* nel modo fin qui esposto generalmente dai Commentatori? Del resto come può convenire *temere* a *suppe*, inteso cotal voca-

(1) Egli è certo, che Dante dimorò in Padova: niuna meraviglia, che a quel dialetto, in alcun caso ricorresse.

bolo nel senso suo naturale, e primitivo? Che ha qui che fare *suppe* col rito superstizioso degli antichi? Si tratta forse di omicidio? Nè men per sogno, bensì di rottura del vaso del carro:

Sappi, che il vaso, che il serpente ruppe,
Fu e non è: ma chi n' ha colpa, creda,
Che vendetta di Dio non teme suppe.

Alla rottura di esso vaso pertanto fa mestieri por mente, ai danni che il nemico di Dio (il serpente) ne volle recati con sì fatta rottura, e che meritino la vendetta Divina, la quale deve aspettarsi il colpevole. Ciò si pare dal contesto chiarissimo. A questa interpretazione non ignoro esser contrarj quasi tutti gli antichi, ed assai moderni Commentatori, i quali accolsero la ben nota interpretazione, che colui, il quale entro nove giorni dall' omicidio commesso giugne per buona ventura a mangiar la zuppa sul sepolcro dell' ucciso nemico, è franco da ogni pericolo, nè ha più a temere le insidie, le macchinazioni de' parenti, o degli amici di chi cadde ingiustamente morto. Rispetto l' altrui parere, e vie più quello degli antichi, e venerandi nostri padri; l' autorità di questi per me val molto: l' *ipse dixit* però, soggiungo, se sta bene in assai casi, non sempre sta benissimo, avendo esso pure determinati confini. Ove la ragione, il buon senso, la critica parmi che vi si oppongano, e vengan meno, non potrò mai acconciarmivi. Niuno nella repubblica letteraria ha il privilegio della infallibilità; e però a ciascuno è lecito esaminare, discutere controversie, e modestamente esporre la propria opinione, lasciando il definitivo giudizio ai dotti, e a chi è in fama di sperto e valoroso maestro in ogni maniera di letterarie discipline. Piacque questa mia interpretazione alcuni anni fa a V. S., e dichiarò che alla medesima aderiva e si sottoscriveva ben volentieri. Ne pensa oggigiorno egualmente?

Sono con animo ossequioso

Di Bologna, 27 luglio 1863.

Tutto suo

Can. Giuseppe Montanari.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Angeloni-Barbiani (Antonio). Il Getsemani, Canto. *Venezia, Noratovich*, pag. 30 in 8.°

Sono gravissimi ed eleganti versi. Bel modello di poesía cristiana.

Cavara (Cesare). Armoníe popolari. *Bologna, Monti*, 1863, in 4.° a 2 col. pag. 111, con figure.

Sono qui raccolte tutte quante le poesíe popolari già pubblicate, con aggiunta delle nuove. Nei concetti sono nobili ed affettuose: nella elocuzione eleganti, ma anche troppo per poesíe popolari: il fine loro è civile e morale. L'autore insomma ha giovato con quest'opera alle lettere ed alla patria.

Compagni (Dino). L'Intelligenza, poema in nona rima, ora ridotto a miglior lezione. *Milano, Daelli*, 1863.

È questo il volume XV della Biblioteca rara, che con tanta lode pubblica il Daelli; ed è stato lodevolissimo pensiero il ristampare tal poema creduto del Compagni. Primo pubblicatore ne fu l'Ozanam; ed io fino dal 1850 lo riscontrai tutto quanto sui codici, e scrissi un lungo articolo in un giornale fiorentino, tirandone assai copie a parte: nel quale articolo parlavo a lungo del poema, e correggevo coi codici tutti gli errori gravissimi, ne' quali era caduto il primo editore Ozanam, che me ne ringraziò, e stampò tosto un carticino con le mie correzioni, mandandolo a tutti i libraj che avevano venduta la sua edizione. Di questo mio scritto ne feci dono tra' primi al Nannucci, allora mio intrinseco; questi, ristampando poi il suo *Manuale della Letteratura* nel 1856, ci mise anche un lungo saggio della Intelligenzia, servendosi di tutte le mie correzioni: ma, siccome allora mi era diventato nemico, non solo non ricordò il lavoro mio, ma di quelle correzioni si fece bello come se fossero sue. E di fatto nella presente edizione milanese si parla delle correzioni *fatte* dal Nannucci senz'altro, nè si mostra conoscere i lavori miei del 1850, e neanche l'altro scritto mio del *Piovano Arlotto*, dove, parlando del *Manuale nannucciano*, toccai anche questo suo poco cortese procedere. È cosa curiosa per altro, che quel valentuomo il quale curò la edizione milanese, senza conoscere essi lavori miei, e senza aver riscontrato i codici indovinò tutte le correzioni fatte da me con l'ajuto dei codici: il che fa mostra del suo acutissimo ingegno; essendovene di quelle stranamente difficili.

De Donato Giannini (Piero). Odi e canti inediti. *Pisa, Vannucchi*, pag. 110 in 8.°

Queste non sono chiacchiere senza costrutto, o declamazioni briache, quali sogliono essere generalmente le poesíe che alla giornata vengon fuori; ma sono odi e canti informati di nobilissimi spiriti, pieni di alti concetti, e significati in leggiadri versi. Degna di esser letta è anche la prefazione che l'autore ha posto loro innanzi.

Giannini (Michele). La Grammatica antica e le moderne, Osservazioni. *Viareggio, Malfatti*, pag. 95 in 8.°

È libro d'importanza. Prova l'antichità della lingua e delle leggi grammaticali: dice potersi e doversi fare una sola grammatica generale per tutte le lingue, ed esser fin possibile che il mondo si avvezzi a parla-

re sola una lingua. Rimprovera i riformatori della grammatica, difendendo l'antica nomenclatura e gli antichi metodi. Le grammatiche uscite in questi ultimi anni da Napoli dice esser principio della decadenza dello studio grammaticale; poi viene a confutare particolarmente la grammatica del Rodinò; ed infine disegna come dovrebbe esser fatta una grammatica. Il suo ragionamento è condotto con sottilissima logica, ma non sempre scevra da sofisma. Brutta macchia del libro è la poca reverenza che in più luoghi vi si mostra verso Dante.

La Lumia (Isidoro). Giuseppe D'Alesi, e la rivoluzione di Palermo del 1647, storia e documenti. *Palermo, Lao*, pag. 242 in 8.°

Con la narrazione istorica *La Sicilia sotto Carlo V Imperatore*, il signor La Lumia si mostrò storico fedele, spassionato, erudito: con la storia presente non solo conferma le lodi che allor meritò; ma vi aggiunge quelle di una maggior vivacità di racconto, e di uno stile più disinvolto, di una lingua più pura. Egli ha senza dubbio ben meritato e della storia e delle lettere.

Marcello (M.) Ischia, canti tre. *Milano, Redaelli*, pag. 60 in 8.°

Lavoro pieno di affetto e di nobili spiriti: ben verseggiato, e degno del felice traduttore di Bèranger.

Muzio-Salvo (Rosina). Matilde e Bice, novella. *Palermo, Morvillo*, pag. in 12.°

Questa novella è scritta in versi assai leggiadri, è piena di affetto, e può servire di utilissimo ammaestramento, come quella che pone a riscontro gli spaventevoli effetti di una vita spensierata, e pensosa solo della mondana grandezza, con gli effetti santissimi di una vita cristiana, temperata, e informata de' più soavi affetti. La signora Salvo ha compreso il vero mandato del poeta.

Pavan (Antonio). Della mostra di belle arti fatta per cura della società promotrice in Torino il giugno 1863. Lettera a Quintino Sella. *Torino, Paltrinieri*, pag. 62 in 24.°

Lodevolissimo opuscolo così per la chiarezza e purità del dettato, come per gli assennati ed accorti giudizii ch'e' dà circa le opere d'arte che furono messe in mostra. Lo prendano ad esempio questi schiccherafogli che si chiamano *scrittori di cose d' arte.*

Pizzorno (Prof. Franceseo). Canzone per le nozze Caveri-Manfredi. *Genova, all'Istituto de' Sordo-Muti*, pag. 7, in 8.°

Quando le posíe per nozze son di questa fatta, ben vengano. Il signor Pizzorno, che di corto ci diede altra bella poesía col titolo *Memorie* e *Voti*, mette nelle cose sue concetti nobilissimi, ricchezza di immagini, vaghezza di stile, schiettezza di elocuzione. Si dia a cose di maggior lena; chè salirà in bella ed onorata fama.

Poma Cangemi (Niccolò). V.i **Virgilio**, la Buccolica siciliana.

Rambelli (Gianfrancesco). V.i **Serafini** (L.).

Razzolini (Ab. Luigi). Indice delle edizioni citate come Testi di lingua dagli Accademici della Crusca nelle cinque compilazioni del loro Vocabolario. *Milano, Schiepatti*, pag. 176, in 18.°

Il Razzolini da parecchi anni rende utilissimi servigj agli studj di lingua; e quello che gli rende con la presente pubblicazione non è il minore, e gliene sapranno grado tutti i filologi e tutti i bibliofili. Non accade dire che il lavoro è fatto con tutta diligenza, perchè quanto il Razzolini è diligente si sa. Basti dunque il rendergli pubbliche grazie delle sue nobili cure.

Serafini (L.). Relazione intorno le Scuole del R. Liceo provinciale e comunitative di Cesena, e la solenne distribuzione dei premj agli Alunni. *Cesena, Biasini*, pag. 34, in 8.°

La relazione è fatta con chiarissimo ordine, in buona lingua, e con larga cognizione della materia del pubblico insegnamento. A questo fa seguito un erudito Discorso di Gianfrancesco Rambelli sopra Dante, dove egli con eletta dottrina, e con elegante favella ci porge quel grande, come precorritore e indovinatore di molte invenzioni reputate moderne.

Virgilio (P. Marone). La Buccolica, versione siciliana col confronto dei Classici italiani, e con l'aggiunta di altre poesíe di Niccolò Poma Cangemi. *Palermo*, *Giliberti*, 1863, in 12.° pag. 125.

La versione è cosa garbatissima, e, sarà ubbía, ma il dialetto di quel paese, dove nacque e cantò Teocrito, mi pare acconcissimo alle cose pastorali. Cosa poi di grande utilità per gli studiosi e che mostra con quanto amore attenda agli studj il sig. Cangemi, sono i confronti dei luoghi che i Classici italiani hanno imitato dalla Buccolica di Virgilio. Ma di questo lavoro ne parleremo altrove.

Virgilio (P.). La Buccolica tradotta in versi italiani per Angelo Lojacono. *Catania*, *Coco*, 1863, pag. 45, in 12.°

Il traduttore, studiando i lavori di coloro che lo hanno preceduto in questa prova, gli parve ch'e' facessero un po' troppo a sicurtà con Virgilio, che lo snervassero e lo stemperassero, ed anche lo snaturassero: e si mise all'opera egli col concetto che, essendo la natura della lingua italiana sì conforme alla natura della latina, le opere di quel divino ingegno vanno tradotte con strettissima fedeltà, e conservando quasi la stessa collocazione delle parole. Io non istarò a dire se i difetti apposti a' traduttori sieno veri: dirò ancora, essere il lavoro del signor Lojacono pregevole per molti rispetti; ma che egli abbia fuggito al tutto la nota di servilità; che i suoi versi mi ritraggono la elegantissima semplicità e la grazia di que' di Virgilio, io nol posso dire, e nol dico.

ERRATA-CORRIGE

Pag.	332	v. 13 e 14	dalla parola: *È nobile* fino a *persuasi*, soppresso.	
»	»	» 24	parole	— parlate
»	338	» 12	ritornare	— ritenere
»	346	» 27	prestar le	— prestarle
»	380	» 4	forma	— fama
»	»	» 6	*Don Pirlone*	— *Don Pilone*
»	382	» 10	corregere	— correggere
»	»	» 13	tratti	— trattati
»	»	» 24	sicchè	— ma
»	»	» 36	*applicata*	— *applicato*
»	475	» 26	collocare	— collare
»	484	» 19	fe' l'antica	— fu l'antica
»	»	» 38	Fabietti	— Fabretti
»	485	» 22	formati a	— fermati a
»	487	» 26	sua musica	— sua Musa
»	»	» »	valliziano	— valligiano

Il Direttore PIETRO FANFANI.

LETTERA AL SIG. P. V. PASQUINI

Vedi pagina 541 *a* 547.

CONCLUSIONE ED EPILOGO.

Pregiatissimo Sig. Pasquini,

La ringrazio di cuore, perch' Ella m' ha detto pubblicamente: *Nella sostanza della questione noi siamo concordi*. Ella dice *che vorrebbe tor via ogni dissentimento*: e le rispondo che ogni dissentimento è ormai svanito e n' ho allegrezza.

Ell' ammette, quanto a lingua, la distinzione fra' due sensi di tal voce, ma raccomanda ch' e' non vengano confusi; e andiamo d' accordo. Mi dice che: *non fornire i dialetti la totalità delle voci bastevoli al bisogno,* significa per lei non le voci particolari al dialetto, ma le comuni; e va bene; e riconosco ch' Ella l' aveva detto altrove, nè io ci badai come bisognava. Aggiugne che, salvo una, le cagioni enumerate da me sulla eligibilità del toscano le paiono *accidentali*, unica *essenziale* la civiltà; e io dico, che però mi piace d' aver posto l' *antica civiltà* de' Toscani per prima cagione (pag. 425), e rammentato poi le altre come derivanti da essa. Crede raccolti nel parlare toscano *gli elementi italiani dell' altre nostre*

favelle; e lo credo anch' io, e quindi ho scritto più volte, essere nel Toscano la parte comune de' dialetti, oltre la sua propria, che bisogna pure accettare non bastando la comune; e ho scritto ancora, che nel toscano è *minima mescolanza straniera*. Tutto ciò poi ch' Ella soggiunge sulla cessazione de' dialetti non mi sta contro, perchè dove dissi lo *spegnere i dialetti non fattibile nè desiderabile*; lo dissi com' opinione di molti, non come opinione mia. A pag. 422, esponendo le dottrine di Lei, conclusi « Fin qui siamo d' accordo; e quanto allo scrivere *ne son d'accordo molti, non quanto al parlare*, chè spegnere i dialetti *non si crede* nè fattibile nè desiderabile; pur tal è *almeno* per la gente di studio e di creanza, se voglion proprio che Italia sia Italia ». E qui sta la babele e la vergogna, che tutti gridino Italia, e poi da' beneducati non si parli l' italiano, ma il dialetto, nè s' allevino i figliuoli a parlare la lingua unica come *lingua viva*. Credo difficilissimo far sì che i dialetti cessino *popolarmente*; devon cessare *educatamente* (pag. 424); se no, i nostri amori per l' Italia son fuoco di paglia. E se la lingua italiana potesse mai divenire lingua viva di popolo, dal Cenisio al Peloro, oh! può Ella pensare che non mi paresse la ventura più bella e più *desiderabile?* Nè per altro fine *pratico* vo parlando di lingua più modestamente che so, io di Toscana, se non perchè si ricevano meglio le dottrine d' un' *unica lingua viva*; sì, viva, giacchè come il sangue nel cuore, così pensiero, affetto e lingua entrano ed escono perennemente nella vita intima dell' uomo e delle nazioni, se no è sangue di cadavere. Nè qualche parola da racimolare ne' dialetti mi farebbe gola; chè (Ella lo sa) racimolare la lingua mi par possibile quanto fare di più statue una statua bella. Pregio i dialetti, ma per la loro somiglianza formale ch' è vivo esemplare a' non toscani del come proceda la frase toscana, finchè questa non diverrà frase succhiata col latte in ogni parte d' Italia, o almeno, frase di famiglia e di scuola tra gli educati.

Dunque siamo d' accordo interamente; e mi par bello ch' Ella non toscano difenda il toscano, mentre io toscano di-

fendo l'italianità de' dialetti: questa mi par anco garbatezza, e la garbatezza è civiltà, e la civiltà è verità.

Le cose scritte da me sulla lingua finquì si riducono a queste: La lingua, perchè complesso di vocaboli sufficiente al bisogno, è un idioma *determinato* come il toscano: si sceglie il toscano, com' uno di que' parlari che hanno tra loro *generica somiglianza* e che si chiamano perciò *lingua italiana*; scelto il toscano, e'diviene lingua italiana *in senso speciale*, perchè lingua eletta dagl'Italiani d'ogni provincia; l'elezione è necessaria, perchè i dialetti hanno una parte di vocaboli comune che non basta, non contenendo molti vocaboli necessarj all' uso quotidiano, però bisogna prendere anco la parte speciale d' una favella viva che per noi è il toscano; chi volesse fare un miscuglio di voci, tenterebbe cosa inutile e mostruosa, inutile perchè la lingua intera v' è già, mostruosa perchè le voci accozzate discordano; la lingua, essendo viva, bisogna che s' impari dall' uso vivo e da' buoni scrittori che lo seguono; per la vivezza nell' andamento delle frasi e dello stile giova seguire da' non toscani la naturalezzza del proprio dialetto italico, che formalmente è simile al toscano.

E desiderandole felicità, mi dico

Firenze, 6 di settembre 1863

suo devotissimo
AUGUSTO CONTI.

DEL DIALETTO FRIULANO

I popoli primitivi che, secondo tutti i dati, occuparono la Venezia tutta nei tempi antistorici, furono senza contradizione gli Eneti o Veneti od Euganei che vogliansi appellarli, un ramo probabilmente della gran famiglia Tirrena od Etrusca, che risedeva a quel tempo a cavallo dell'Appennino. Infatti, anche a tacere dell'antica Atria, che dètte il suo nome al golfo vicino, etrusche memorie disseppellironsi dovunque quei Veneti risiedevano, nel padovano, per entro alle valli tirolesi, ed una lapida in caratteri etruschi esiste tuttora fin sul versante germanico dell'Alpi che accerchiano il Friuli.

L'origine comune di questi aborigeni credo sia facile argomentarla così dal carattere come dalle attinenze d'idioma. Infatti il dialetto veneto per le forme e pei suoni è molto più vicino al toscano che nol siano il bolognese, il modenese e il parmigiano interposti; come altresì l'indole mite, espansiva, pieghevole, civile dei due popoli, e i tipi stessi valgono a distinguerli d'in fra i loro vicini per poter dirli più strettamente fratelli.

Su questa nazione originaria dovette più tardi soprapporsi un'altra gente, numerosa abbastanza da soverchiarla in qualche punto e farvela ecclissare; le passò sopra versandosi oltre il Mincio nell'Insubria, nel Piemonte, nella Liguria e sino in Provenza (1). Che razza di gente fosse questa, d'onde venisse e che

(1) Che Belloveso ed Elitovio siano fatti calare sul Po dal Monginevra e dal Cenisio, girando dietro le Alpi, anzichè pervenirvi per la via più diritta, io non ci ho nulla a ridire. A buon conto nella estrema Venezia ce n'erano già della loro razza fin da quell'ora.

lingua favellasse, io non vo' darmi l'aria d'andare investigando; mi limiterò a segnalare che fra questi gallo-celti, come i Romani battezzaronli, riscontrasi tuttora una singolare affinità di locuzioni e di vocaboli, non meno che di fisonomíe e di caratteri. Il friulano pertanto, così l'uomo come il dialetto, a creder mio, tiene molto più del piemontese e del lombardo che non tenga de' suoi vicini al di là della Livenza.

Il Friuli d'allora nomavasi Carnia: Carniola era detta la plaga a oriente bagnata dalla Sava; Carintia quella sul versante settentrionale dell' Alpi. La stessa radice adoperata a designare tre distinte regioni, fra loro divise da tre filiere di monti, proverebbe che uno stesso popolo in origine le occupasse. Sui Carni dappoi si versarono gli slavi, sugli slavi i tedeschi: oggidì la Carintia è quasi tutta tedesca, la Carniola è rimasta slava, il Friuli poi, assimilatasi la impura miscela toccatagli, rimase, o divenne italiano, sebbene certi barbassori abbiano finto di dubitarne.

La conquista romana traboccò nel Friuli un diluvio di coloni asportati dall'altre province italiane; e dovettero essere numerosi oltre il solito, sendochè trattavasi d'un paese di frontiera, come ancora s'appalesa da tante centinaja di nomi romani rimasti da pertutto a luoghi e villaggi, il che spiega in pari tempo quel fondo copioso neo-latino che predomina nel dialetto. Dopo d'allora soltanto da una romana città, Forum-Iulii, il paese mutò nome e si disse Friuli, mentre Carnia continua ad appellarsi la sola regione montana.

Dopo i Romani, il Friuli fu la porta ordinaria d'onde versaronsi in Italia tutti i barbari nell'età dell'irruzioni: Unni, Eruli, Goti sembra passassero menando rovine senza stanziarvisi: bensì i Longobardi vi lasciarono un ceppo di loro gente, ma non tanto numeroso da soverchiare la razza prima, nè da dettar più la sua lingua ai vinti; in copia maggiore ve ne lasciarono invece gli Slavi, i cui frammenti durano ancora su tutto il pendío orientale dei monti, e del cui antico soggiorno nella pianura rimangono le tracce ne' nomi slavi di tanti villaggi. I Franchi, che poi raccolsero lo scettro longobardo, non possono aver di certo mescolato coi Friulani nè lingua nè sangui, più che non l'abbian potuto fare più tardi e gli Ungheri e i Turchi, e i numerosi rifuggiti milanesi e toscani che ripararono colà dalle civili discordie del loro paese. Non così è a dirsi dei

Veneti, che, oltre all' aver sempre occupate tutte le marine friulane, ed essere stati in continuo contatto con essi, tennero altresì la signoria del Friuli dal quattrocento in poi, importandovi coi più colti e morbidi costumi buona parte eziandio del lor dolcissimo idioma.

Allo stringer dei conti, e per entrar una volta in argomento, dirò epilogando — che il dialetto friulano quale si parla al dì d'oggi, e quale s' han tracce che parlavasi fin dal secolo XI, è un dialetto prettamente italiano, d' indole affine al lombardo e al provenzale, innestato con grecismi e latinismi sopra una ceppaja celto-gallica, che non è mai del tutto scomparsa, e sulla quale attecchirono altresì alcuni rari rampolli slavi e tedeschi, da non confondersi co' più recenti neologismi accettati sì dalla lingua che dai dialetti (1).

(1) Voci di cui non conosco le affini in altra lingua, per cui oserei supporle celtiche, sarebbero le seguenti:

Nel corpo umano: *cernéli* (fronte, seppure non fosse il *cernecchio* trasposto dai capelli alla testa), *crepe* (la *crappa* de'lombardi, teschio), *conóle* (carpo o polso), *aine* (nocca), *soffránc* (lacca della gamba), *uess rabós* (malleolo).

Tra gli animali: *griótt* (porco selvatico), *muss* (asino), *roch* (ariete), *barbóe* (toriccia, capra giovine), *vidul* (nibbio), *catuss* (assiuolo), *zuss* (civetta), *madrách* (serpente), *sborf* o *sbors* (ramarro), *pantiane* (ratto), *farch* (talpa), *bau* (bacherozzolo), *zuppett* (cavalletta).

Fra gli arredi domestici e agrarii: *pirón* (forchetta), *sedón* (cucchiaio), *pládine* (recipiente medio tra la scodella e il catino, forse la *cuparella*), *citt* (pentola), *crepp* (coccio), *bleón* (lenzuolo), *cóntine* (nottolino), *bertoélla* (bandella), *dàlmine* o *dalbide* (zoccolo a tomaia di legno, secondo il Carena, gli *scroi*), *lóuze* (slitta), *uàrzine* (aratro), *piedie* (gombina del coreggiato), *crigne* o *chiod* (stalluccio da porci), *báite* (casipola), *láip* (truogolo), *mussulín* (concimaia), *cumiérie* (porca ne' campi), *rémis* (striscia di prato fra' campi), *clapp* (sasso), *crett* (roccia).

Sarebbero poi voci onomatopeiche del tutto friulane, tra le altre, le seguenti:

Cisà, fifà, sufià, sustà, ciulà, cisicà, chicchidà, sbarbettà, rangassà, rangussà, sdrondenà, mungulà, marmujà, sglinghinà, ramozzà, damassà, tontonà, ec., verbi esprimenti romori di voci o d'arnesi ec. d'onde si fanno i relativi nomi ed attributi.

Del latino resta traccia - nella desinenza de' nomi astratti - *caritat*, *bontat*, *virtut* ec. - e nelle voci dove l'italiano convertì la *l* in *i* - *blanc*, *plan*, *plen*, *ploe*, *flanc* ec. Voci latine son poi gli avverbii - *da cis* (dappresso), *alc-aliquid* (qualche cosa), *in algò* (aliquo loco), *cemud* (quomodo),

I. Il dialetto friulano non ha gutturali nè aspirate: ha due suoni suoi proprii però non così facili per chi non li apprenda dall'uso; — il suono della lettera *g* raddolcita che tiene il mezzo fra la *c* e la *z*, e che gli scrittori vernacoli usano esprimere con quest'ultima (*onzi*, *ponzi*, *strenzi* — ungere, pungere, stringere); — il suono della *gl* che in nessun caso pronunziasi

cumó da modo (ora) usufruttato anche dagli altri dialetti italici; *inmó* e *anchimò* (ancora) dei friulani, pari al lombardo *anmò* e *ancamó*, *mò* dei napoletani ec., *masse* (troppo) da magis; del *trans* restan le tracce nei nomi di certe località come *Strasaghis* e *Strabut* (di là dall'acque, di là del But), del *post* in *pospast* (retropasto), *poschialassi* (sogguatarsi) ec.

Ante (gli stipidi delle porte), *clostri* (il catenaccio), *laris* (piazza del focolare ove si fa il fuoco; gli alari per lo passato non erano molto comuni), *tieze* (tettoja, da *tegere*), *schiandule* (assicine ad uso di tegoli), *uvri* o *luvri* (poppa d'animali), *calostre* (primo latte), *splen* (milza).

Stierni (stratare), *urì* (attinger acqua), *sossedà* (sbadigliare), *cirì* (cercare), *lei* (scegliere), *cerpi* (potar viti), *cludi* (chiuder di siepi), *rimà* (grufolare di porci, da *rima* fessura).

Tu stas in tantis miseriis è una dizione friulana pretta latina.

Voci tedesche son le seguenti: *crott* (rana), *bree* (asse), *late* (travicello), *comatt* (collare dei cavalli), *cartufule* (patata), *craut* (salsa di cavoli), *colravi* (cavol rapa), *ring* (anello), *suirz* (unto da ruote), *scech* (pezzato), *uzzà* (aizzare il cane), *bailà* (affrettarsi), *zumà* (raccogliere da terra). - E slave: *colazz* (ciambella), *razze* (anitra), *nae* (razza, stirpe), *gubane* (specie di stiacciatina), *stravizi* che è ben anche italiano, e che un mio dotto compatriotta ha per fermo derivi dallo *sdravizi* degli slavi, *brindare*, *propinare*.

Che il gallo-celtico tenesse alcunchè dell' italiano avrei fondamento da crederlo partendo da questo supposto - che le analogíe fra il friulano e il provenzale abbiano da datare da un tempo anteriore alla conquista romana ed al traslocamento dei coloni: e questo perchè fra' due idiomi i punti di contatto son numerosi.

Oltre alle moltissime voci comuni, *brut* (bru), nuora, *civere* (civiere), barella, *coce* o *cavoce* (caboche), zucca, *cosul* (cosse), guscio, baccello, *pudiese* (punaise), cimice, *artichioch* (artichot), carciofo, *vrae* (ivraic) loglio.

Oltre alla declinazione dei nomi, che nel plurale aggiungono per lo più la *s* finale, e nel femminile mutano la *a* in *e*, - osservo una singolare analogia altresì nel costrutto di alcuni verbi; p. e. il verbo *avere* e il verbo *andare* (*vè*, *là*) si coniugano in un modo quasi tutto francese. Hannovi per di più delle frasi che non esistono nell'italiano (*jouer sur le velours*, — *zuià sul villut*), e dei costrutti, come sarebbe questo, *prènez la cuiller et mangez avec*, — *chioll la sedon e mange parie*. Perchè io noto come la stessa radice neo-latina abbia subita la stessa trasformazione nei due idiomi, attraversando i dialetti intermedii senza toccarli.

per *lg*; — e il suono delle sillabe *chià*, *chiè*, *chiò*, *chiù*, analogo a quello dei lombardi, e ch' essi esprimono nello scritto alla loro maniera, p. e. *s'cena* - schiena. — In molte voci la lettera *c* si pronuncia dolce anche davanti alle vocali *a*, *o*, *u*, ne' casi cioè in cui sia soppresa la *i* intermedia dall' analoga voce italiana, p. e. ciabatta - *cavatte*; ciocco - *coch*; ciuffo - *cuff*; e che per farsi intendere finora si fu obbligati a scrivere *zavatte*, *zoch*, *zuff* ec. — Però tanto la lettera *c* che la sillaba *chi* mantengono in altri casi la loro propria pronunzia italiana.

La *s* ora ha un suono dolce, or aspro e sibilante come se doppia, o associata al *c*: — *sav* (rospo - il *sapo* spagnuolo) pronunciasi dolce, mentre si fa sentir forte in *savon* (sapone), ed in *sisìle* (rondine) e *seselà* (mietere): la prima è acuta, la seconda piana; mentre in *Sese* (sincope di Teresa) è blanda in ambi i luoghi.

Quanto alle vocali, le lor anomalie riduconsi a questo — in un *e* molto squarciato, che alcuni confondono persino con l' *a*, nel dittongo *ie* (*invier*, *infier*, *aviert* - inverno, inferno, aperto ec.) — e una pronuncia ora tronca ora allungata in fine alle parole: in *rutt* (rutto) la *u* si pronuncia breve; lunga in vece in *rut* (ruota) e in altro *rut* (pretto, mero): è lunga pure in *lug*, *fuc*, *cur* (luogo, fuoco, cuore), ove altra volta la *u* figurava come doppia, mentre in certi paesi usano trasporre il dittongo tuttora, e dire *cour*, *loug*, *foug*.

II. Per quelle misteriose ragioni d' affinità fralle lettere varianti fra tutte le lingue, ma che pur seguono certe leggi costanti, in virtù delle quali il toscano dice per es. *chiepido* per tiepido, e *arristiare* per arrischiare, lo spagnuolo fa un' aspirata della *f*, il lombardo un *u* dell' *o*, e un *i* dell' *u*, anche il friulano assimilandosi le voci italo-latine le fece attraversar certe filiere da non più ravvisarne la vera radice.

III. Comincerò dalle vocali.

La *e*, sebbene non s'alteri nel più delle parole, sicchè basta aggiunger loro la vocale finale, che fu fognata o trasformata,

Sole (soleil) *soreli*, chiodo (clou) *claut*, bellula o donnola (bellettè) *bilitte*. clausura o chiudenda (cluture) *clutorie*, suora o sorella (soeur) *sur*, raganella o crialeso (crecelle) *crasule*, formica (fourmi) *furmie*, noce (noyer) *nojar*. sorcio (souris) *suris*, faggio (fau, fayard) *fau*, *fajar*, gustare (*gouter* far un pasto, *gustà* desinare), lampone (framboi) *frambue* ec.

per completarle (*ceste*, *celle*, *prese*, *tempre*, *teme* - per cesta, cella ec.; e *ret*, *segn*, *pegn*, *pett*, *pes*, *rest*, *sest* - per rete, segno, pegno ec.), tuttavia di regola usa mutarsi. — Nel dittongo *ie*, che come si disse in talune località pronunziano *ia*, nelle voci *biell* (bello), *fierr* (ferro), *piell* (pelle), *cerviell* (cervello), *fieste* (festa), *piezz* (pezzo), *ierbe* (erba), *invier* (inverno), *rieste* (resta o resca), *iessi* (essere), *mierli* (merlo), *sielle* (sella), *miezz* (mezzo), *viers* (verso), —

E nella lettera *i* sopratutto ne' casi che in francese farebbe *a*; *corrint* (corrente), *rindi* (rendere), *dint* (dente), *tindi* (tendere), *int* (gente), *serpint* (serpente), *lint* (lente), *vint* (vento), *timp* (tempo), *simpri* (sempre).

La lettera *i*, per ragion dei compensi, diventa *e* in casi analoghi: *lenghe* (lingua), *penz* (pingue), *venc* (vinco), *strenzi* (stringere), *renghe* (aringa), *fente* (finta), —

Così nelle voci in cui precede la sillaba *glia*, *glio*, dove la *gl* resta fognata:

Cei (ciglio), *tei* (tiglio), *consei* (consiglio), *meiorà* (migliorare), *mei* (miglio): a tacere di molti altri che non seguono regole costanti, come *belanze* (bilancia), *gramegne* (gramigna), *meracul* (miracolo), *tegne* (tigna).

Avvertimmo già che viene sostituita costantemente dalla *l* nei dittonghi *ia*, *ie*, *io*, ec., alla maniera latina: *blanc* (bianco), *clav* (chiave), *flamme* (fiamma), *flabe* (fiaba), *plev* (pieve), *ploe* (pioggia), *doppli* (doppio), *esempli* (esempio), ec.

Nel dittongo *ie* poi si scempia, per compensar quasi la cortesía dell' *e* che se la prende a compagna senza bisogno: ed ora resta *i*, —

Mil (miele), *pid* (piede), *cil* (cielo), *sir* (siero), *ir* (ieri), *dis* (dieci); — ora resta *e* solamente: *fen* (fieno), *ven*, *convén*, *ravén* (viene, conviene, rinviene), *schene* (schiena), *ten*, *conten*, *sosten* (tiene e derivati), *sped* (spiedo) ec.

La *o* segue dapprima certe regole apparentemente nelle sue metamorfosi. Così nel far sillaba con *n* la si vede mutarsi in *ui*: *cuinz* (congio), *cuintre* (contra), *puint* (ponte), *rispuindi* (rispondere); mutarsi in *ue* nel dittongo *uo*: *ruede*, *suele*, *scuele*, *spuele* (ruota, suola, scuola, spuola); davanti alla *s* impura: *cuésse* (coscia), *cuéste* (costa), *fuésse* (fossa), *gruéss* (grosso), *puest* (posto); e davanti altre consonanti a capriccio: *cuell* (collo), *cuett* (cotto), *buere* (bora), *ué* (oggi), *limuèsine* (limosina); mutarsi in *au* in

alcuni pochi casi alla latina: *aur* (oro), *tesaur* (tesoro), *taur* (toro), *nauli* (nolo), *laude* (lode), *paraule* (parola); più spesso il dittongo è invertito, soprattutto nel far sillaba colla *r*: *cuar* (corno), *cuarp* (corpo), *cuarde* (corda), *uarb* (orbo), *muart* (morte), *puarte* (porta); dippiù riducesi in *u* senza norme fisse in *butteghe* (bottega), *bisugn* (bisogno), *urtié* (ortica), *trute* (trota), *curt* (corto), ec.

E alla fine per dare una smentita a tutte le regole si conserva quel che è anche là dove avrebbe a diventare *uà*, *uè*, *au*, o *uà*: *botte* (botta e botte), *bosc* (bosco), *borse* (borsa), *cost* (costo), *corse* (corsa), *cros* (croce), *ort* (orto), *ost* (oste), *for* (forno), *gott* (gotto), *mortal* (mortale e mortajo), *most* (mosto), *moschie* (mosca), *mosse* (mossa), *torbe* (torba), *torte* (torta), *toss* (tosse).

La *u* si volge in *o* in parecchie voci: *coni* (cuneo), *fong* (fungo), *lov* (lupo), *pont* (punto), *soppe* (zuppa), *toff* (tufo); e nel dittongo *uo* si scempia o si trasforma *bon* (buono); *son* (suono), *to* (tuo), *so* (suo), *ton* (tuono), *cur* (cuore), *fug* (fuoco), *fur* (fuori); *buine* (buona) è uno de' rarissimi casi d'una voce metamorfosata così mutando genere o numero.

IV. Ora delle lettere consonanti.

Della *c* notai l'anomalie più sopra. — Di massima tende a raddolcirsi senza mostrarsi ligia a regole poste: onde mentre s'ha *carrozze*, *carrette*, *carnin*, *casott*, *casin*, *candit*, *cavallott* — hassi del pari *chiarr* (carro), *chiase* (casa), *chiar* (carne), *chiandele* (candela), *chiavall* (cavallo); in *boccione*, *ciabatta*, *ciarlatano*, *ciocco*, *inciampare* ec. la *i* si sopprime senza che s'alteri il suon dolce della *c*.

L'affinità sua con la *g* fa che si scambino spesso di posto: *intric* (intrigo), *scusse* (guscio), *lancur* (angore), *giavà* (cavare), *glesie* (chiesa), *goral* (corallo), *golar* (collare), *grene* (crena o crine).

Egual tendenza a raddolcirsi spiega anche la *g*, onde *giall* (gallo), *giambe* (gamba), *giatt* (gatto), *stangie* (stanza); il suo suono particolare, intermedio fra il *ci* e il *zi*, lo si sente spessissimo, come nei casi di *zoe* (gioia), *zerm* (germe), *zenar* (gennaio), *zug* (giuoco), *zal* (giallo) e in tantissimi verbi, come ungere, fingere, stringere, scegliere, ec. che fanno *onzi*, *scielzi* ec.

Il suono della sillaba *gli* (gli) nel friulano non so che esista, per cui s'ha *glesie*, *glottiodor*, *glore*, *glagn*, e *glir* pronunziate come scritte.

È lettera affine alle *d*, *t*, e *v*, p. es. *giaul* e *diaul* (diavolo), *bugell* e *budiell* (budello), *argell* e *ardiell* (lardo), *gestre* (destra), *formadi* (formaggio), *companadi* (companaggio), *selvadi* (selvaggio), *ding* (denti), *ving* (venti), *dove* (doga), *avost* (agosto), *vere* (ghiera), *gespe* (vespa), *gespui* (vespero), *gomit* e *gomità* (vomito e vomitare), affinità che riscontrasi altresì nella lingua, ove abbiamo a vicenda sovatto e sugatto, viera e ghiera ec.

Ove non riescasi ad addolcirla la si fogna addirittura, onde, benchè la si conservi in *guai*, *guant*, *giostre*, *raggio*, *coraggio* ec. in massima però è taciuta, e con essa le consonanti perfin che l'accompagnano: *uadagn* (guadagno), *uarì* (guarire), *uerre* (guerra), *iugn* (giugno), *iust* (giusto), *leà* (legare), *freà* (fregare), *rià* (rigare), *ai* (aglio), *mai* (maggio), *ploe* (pioggia), *imbroi* (imbroglio), *coree* (coreggia), *canae* (canaglia), *tair* (tagliere).

La *l* all'uscita di certe voci ne porge un'altra prova d'affinità col provenzale: *orele* (orecchia), *voli* (occhio), *zenoli* (ginocchio), *batali* (batacchio), *vieli* (vecchio), *sele* (secchia), *spieli* (specchio), *pedoli* (pidocchio), *fenoli* (finocchio), *panole* (pannocchia), *cali* (caglio), *spali* (spago), *vall* (vaglio).

La lettera *t*, nonchè affine alla *g*, lo è pure alla *c*; come in italiano s'ha ad arbitrio, fistio, ristio, mestola - per rischio, fischio, mescola; così nel friulano *tiere* e *chiere* (terra), *tistigne* e *chiastigne* (castagna), *tolli* e *chiolli* (togliere), *tiessi* e *chiessi* (tessere), *marchiell* e *martiell* (martello); affine eziandio col *d*, ci dà *fradi* (frate, fratello), *monede* (moneta), *chiadin* (catino), *nadal* (natale), oltre i tanti verbi - nuotare, salutare, stranutare, invitare (*nadà*, *saludà*, *ec.*) e ne' lor participii - boccata, legnata, coltellata (*bocchiade*, *ec.*).

La *r* legata ad altra consonante il più spesso (non sempre) l'abbandona e fa quindi, *fiere* (febbre), *lire* (libbra), *lari* (ladro), *veri* (vetro), *peri* (pigro), *mari* (madre), *pari* (padre), *square* (squadra), *puieri* (puledro), restando però *trono*, *matrone*, *poltron*, *quadri*, *quattri*, *squadrà* ec.

La *v* ha la sua gran parentela, non tanto col *g* come col *b* e il *p*: *consovrin* (consobrino), *fevrar* (febbraio), *lavri* (labro), *levre* (lebbra), *savalon* (sabbione), *av* (ape), *chiav* (capo), *chiavell* (capello), *chiavre* (capra), *lov* (lupo), *rav* (rapa); in alcuni casi però la si fogna, o si sostituisce con la *u*, come in *diaul* (diavolo), *Zuan* (Giovanni), *taule* (tavola), *uisul* (visciola), *uestri* (vostro).

V. Ma queste non sono che le metamorfosi causate dalla soppressione e dalla sostituzione d'una lettera ad un' altra: ve n'ha poi molte altresì provenienti dalla trasposizione delle lettere stesse (*toront*-rotondo, *zonchia*-cioncare), altre dall'aggiunta o contrazione, come dalla soppressione o trasposizione d' intere sillabe.

Fino a un certo segno può dirsi vi si vada seguendo una data regola; così al principio dei verbi: allargare-*slargià*, allungare-*slungià*, appizzare-*spizzà*, accapigliare-*sgiavelà*, aggrumare-*ingrumà*, appicciare-*impià*, appisolarsi-*impisulisi*, arrabbiarsi-*inrabiasi*, smettere-*dismetti*, spiccare-*dispichià*, svolgere-*divuelzi*, stricare-*distrigà*, sdentare-*disdentea*, smallare-*dismellà*, sfogliare-*disfueà*, spiegare-*displeà*; come anche nella finale sì dei nomi come degli attributi: cavaliere-*cavalir*, pensiero-*pensir*, ostiere-*ostir*, intero-*intir*, corritoio-*corridor*, lavatoio-*lavador*, rasoio-*rasor*, vespaio-*gespar*, negro-*neri*, ladro-*lari*, vetro-*veri*, padre-*pari*, portico-*puarti*, medico-*miedi*, domestico-*domiesti*, stomaco-*stomi*, lunatico-*lunatic*, pratico-*pratic*, rustico-*rustic*, tisico-*tisic*, briscola-*briscule*, bussola-*bussule*, frottola-*frottule*, trappola-*trappule*, capitolo-*chiapitul*, miracolo-*meracul*, spettacola-*spettacul*, pericolo-*pericul*, aia-*arie*, carraia-*chiarrarie*, caldaja-*chialderie*, massaia-*massarie*, staio-*star*, paio-*par*, usuraio-*usurar*, solajo-*solar*, carne-*chiar*, forno-*for*, corno-*cuar*, inverno-*invier*.

Ma non ci illudiamo: la parola originaria fu in molti casi torturata di sorte che più non somiglia neanche per ombra alle sue derivate. Nessun penserebbe che la radice di *saut* sia *sambuco*, di *fiat* fegato, di *nul* nuvolo. Da *arcolaio* dovette farsi in prima *acorlaio*, indi *corlaio* per arrivar da ultimo a *corli*: e *antian* (tegame), *glendon* (lendine), *candarlett* (cataletto), *tasse* (catasta), *sghiratte* (scojattolo) ec.', certo non pare si professino molta parentela.

VI. I diminutivi, comparativi, peggiorativi, ec. di poco si scostano dall'italiano: boccuccia, cosuccia, labbruccio - fa *bochiutte*, *chiosutte*, *lavrutt*; e boccaccia, cosaccia, labbraccio - fa *bochiatte*, *chiosatte* e *lavratt* o piuttosto *lavressatt*; l'*ino*, *ello*, *etto*, *otto* han pure riscontri, benchè non sempre corrispondenti; in *ett* per esempio suol essere l'uscita del deprezzativo in *astro* (giovinastro). L'*om* (uomo), diventa *omenon* (omone), specie di duplice comparativo, non raro negli aggettivi (*grand*, *grandon*, *grandonon*); negli avverbj (un *piezz*, *piezzon*, *piezzonon*) e talora ne'verbi stessi (*corri*, *corrut*, *corrononat*).

Per norma generale il nome mascolino resta, fognando l'ultima vocale, il femminile convertendola dall' *a* in *e* (*flor*-fiore, *rose*-rosa); nel numero del più entrambi i generi aggiungono la *s* alla latina e alla francese, avvertito però che pel femminile la *e* si muta in *i* (*flors*, *rosis*). Il milanese che nel plurale ha un solo genere, per cui dice indifferentemente *i omen* e *i donn*, certo parrebbe non aver nulla che fare col friulano; ma, se si passasse per la Valtellina, dove dicono *i stelli*, *i scarpi* (le stelle, le scarpe) il friulano che dice *lis stellis*, *lis scarpis* vi si troverebbe già di molto avvicinato.

C'è però dei nomi maschili desinenti in vocale, e di femminili in consonante. Notammo già *voli*, *zenoli* (occhio, ginocchio) ec. che nel plurale fanno *voi*, *zenoi*, e *sur* e *brut* (sorella, nuora), che fanno alla lor volta *surs* e *bruz*. Quest'uscita con la *z* è comune ai due generi in tutte le voci che al singolare finiscono in *t* o in *d* (*dad*-dado, *pid*-piede, *vit*-vite, *giatt*-gatto, *arment*-armento ec.).

Tanto di nomi che d'attributi c'è però un buon repertorio indigesto che il dialetto non ha potuto assimilarsi; valgano pei molti gli esempi seguenti: accordo, bisbiglio, capo, cambio, coraggio, contorno, giglio, organo, orgasmo, sfarzo, spicco ec. fido, furbo, gobbo, moro, maschio, serio ec. rimasti inalterati.

VII. Resterebbemi a dire dell'articolo, delle particelle, dei pronomi, e per ultimo dei verbi, ma tirando via di questo passo m'accorgo che andrei nell'un via uno per finirla poi Dio sa quando. Mi limiterò a dir quindi che c'è un articolo maschile, uno femminile, ed uno neutro (*il*, *la*, *lu*); che i segnacaso *di a da* sono identici, e sposansi agli articoli come nella lingua; che i pronomi son declinabili; che sì di questi che delle particelle se ne fa sino scialacquo, premettendoli, più spesso appiccicandoli ai verbi, anche in *tempi* che la lingua non comporterebbe. Recherò qualche esempio, con cui darò fine alla cicalata:

Vè-avere, *vevi*-aveva, *ce vévio*, *révistu*, *vévial*, *véviso*, *révino?* che cosa aveva io, tu, egli, noi ec.

Dà-dare, *dámi*-darmi, *dámel*-darmelo, *dátel*, *dájel*, *dánusel*, *dáusel*, *dáurel*, dartelo, darglielo, darcelo, darvelo, darlo loro.

Daréssio, *darestù*, *daréssiel*, *daréssino*, *daressiso*, darei io, daresti tu, egli ec.

jó min voi-io me ne vo, *tu tin vas*-tu te ne vai,

el sin va-ei se ne va, *l'è sin d'e lat*-se n'è andato,

min d' è) volut *nus in d' è) volut*
tin d' è) — *us in d' è)* —
in d' è) — *ur in d' è)* —

e me ne, tè ne, glie ne, ce ne, ve ne, ne son loro volute.

Ecco quindi viventi tuttora il *minde*, *sinde*, *vinde* dei trecentisti.

G. Gortani.

A un professore straniero, che pareva affermare non una l' origine delle schiatte e de' linguaggi umani.

Le occupazioni tanto stringenti che mi vietavano a questi dì fin l' apprendere da qualche giornale sopra che testa di servo o di liberto cadrà la corona di Grecia, del Messico, della Slavia (c' è più corone che teste), m' invidiarono il bene d'udire la lezione, signore, di Lei; dalla quale avrei certamente imparato, e trovatoci, per la ragione de' contrarii esempi, conferma alla verità cristiana, la qual pone come fondamento d' uguaglianza e di libertà l' originaria fratellanza, e così salva i popoli che in lei credono daddovero, dalla schiavitù eretta in domma, e dall' inerzia e dalla fiacchezza in cui cadono, insieme colle razze schiave, le razze tenute per naturale diritto dominatrici; ci avrei sempre meglio riconosciuto come la teología degli Indi, moltiplicando i misteri, moltiplichi i pericoli e del non usare e del mal usar la ragione, e sia fedelmente rappresentata da forme corporee sproporzionate, con membra che moltiplicano se stesse in guise soverchie e mostruose; laddove il Cristianesimo, riducendo il mistero ad altissima semplicità, lascia sott' esso immensi spazii alla mente e all' affetto, avviva l' arte di forme spiritualmente eleganti, alle nazioni apre pieno d' uffizii gloriosi e di beni inesauribili l' avvenire. Accetti, Signore, i ringraziamenti e gli augurii del suo

N. Tommasèo.

CRITICA LETTERARIA

I.

Principii di Filosofía Prima, *esposti ai giovani italiani per* Vincenzo Di Giovanni *Prof. nel Liceo di Palermo ec. — Vol. I, Palermo, 1863.*

Storia di San Pier Damiano *e del suo tempo per* Alfonso Capecelatro. — *Firenze, Barbèra, 1862.*

Del Diritto nella Storia, *di* Cesare Cantù.

Pratica e teorica della lingua italiana *per uso delle Scuole e delle Famiglie. — Livorno, 1862.*

Se molt' altre faccende non me l'impedissero, e non avessi abbandonato perciò l'uso di certe rassegne letterarie, non discaro in altri tempi, vorrei parlare a lungo dei ***Principii di Filosofia Prima*** del nostro Di Giovanni; libro che lo manifesta, cred' io, per valente filosofo e buono scrittore agli occhi di tutta Italia, come già lo stimavano tale gli amici. E se qualcuno mi dicesse: « Ti fa parlare l'affetto » risponderei: l'affetto è nato da stima. E chi soggiungesse: Lodato, lodi: risponderei, che già scrissi del Di Giovanni, quand' egli di me non aveva scritto mai nulla. E dirò ancora: Questo misero cenno d'un' opera bella non ha poi altro fine se non d'invogliare qualcuno a leggerla; e chi se n' intende e la leggerà, vedrà. A me il Di Giovanni pare tra' pochissimi che di filosofia *ne sanno veramente*, e che vi portino meditazioni feconde e con semplicità d'affetto, senza cui non si fa nulla nè di vero

nè di buono. Per filosofía prima egl' intende l' *elementare*. Comincia da definire i vocaboli più frequenti nella scienza; dà poi un cenno storico de' sistemi e de' filosofi (e questo non mi par felice, giacchè un rapido specchio non lascia, cred' io, alcun che nell' intelletto giovanile e nella memoria); mostra in una delle sue Lezioni più belle la ragione e natura della filosofía, e indi l' unità e universalità e le parti di essa; unendo sempre l' esposizione storica alla teorica. Premette la logica, quale introduzione alla scienza, e chiarisce come ogni legge del pensiero umano si svolga dall' intima necessità del vero e segnatamente dalla verità di creazione. Qui termina il primo volume, e s' aspetta con desiderio il secondo, già sotto i torchi.

E poichè sono a parlare di libri, dirò che fra' letti da me recentemente mi paiono egregi: la *Storia di S. Pier Damiano*, scritta dal bravo Capecelatro, perchè libro che vi dà proprio l' immagine interiore dell' uomo e de' suoi tempi; il *Diritto nella Storia* del Cantù, perche ci vedo i fatti umani sempre considerati come umani, cioè moralmente, e la snellezza di cogliere le generalità ne' particolari e viceversa, poi l' ardimento di non lusingare le passioni; infine la *Grammatica* di Francesco Pera, dove con rara eccellenza e con esperimento singolare tra noi, s' unisce sempre la teorica e la pratica, e l' una e l' altra si sostengono con esempj scelti per modo che n' esca insegnamento di verità, di onestà, di lingua e di stile.

AUGUSTO CONTI.

II.

Relazione della guerra di Siena di Antonio da Montalvo, tradotta dallo Spagnuolo da don Garzía di Montalvo suo figlio, ora per la prima volta pubblicata per cura di Cesare Riccomanni capitano di Artiglieria, e Bibliotecario onorario della Comunale di Siena, e di Francesco Grottanelli Bibliotecario della medesima Comunale senese, con l'aggiunta di documenti inediti e di apposita prefazione di Luciano Banchi, S.° Archivista del R.° Archivio di Stato in Siena. *Torino*, *Vercellino*, 1863 in 8.° gr., pag. XIX — 274.

Lettera al Capitano Riccomanni.

Mio riverito signor Capitano,

S' io veggo qualche persona ricca e di nascita illustre favorir largamente le lettere, e coltivarle con affetto e con lode, quella persona io la riverisco e la onoro con tutte le forze dell' animo,

Sì è nuovo miracolo e gentile.

Si immagini dunque che cosa io debba pensar di lei, il quale, nobile, ricco, e per di più occupato in codesti gravi studj dell' arme di artiglieria, dove ha grado onorato e meritatissimo, la trova pur tempo da coltivare le buone lettere, dando loro favore, come si è veduto da alcune sue pubblicazioni abilmente

condotte, e come si vede ora da questo bel volume del Montalvo, pubblicato dalla sua generosa magnanimità, e dove ha speso le sue intelligenti cure, insieme co' suoi degni amici Francesco Grottanelli e Luciano Banchi, onorando e illustrando la loro gentile città di Siena, massimamente per quel memorabile e glorioso periodo del suo assedio postole da Cosimo.

Un largo esame di tal opera non ha luogo qui nel *Borghini*, essendo la sua materia non letteraria, ma storica: tuttavía, mentre dico, così di volo, che di essa, e specialmente dei documenti che le fanno corredo, hanno molto di che avvantaggiarsi gli studj storici, dico altresì che non sarà tal pubblicazione senza utilità anche degli studj di lingua, potendosi dalla Storia del Montalvo, e dai documenti ancor più, raccogliere parecchie buone voci di cose guerresche, da sostituirle alle barbare che si usano oggi.

Grazie dunque senza fine del suo bel regalo: e come io mi rallegro con lei dell' avere con tanto senno e con tanta diligenza pubblicata ed illustrata la opera del Montalvo, così ella se ne rallegri in mio nome co' suoi valenti amici; e mi onori di accettare la mia leal servitù.

Firenze, 15 settembre 1863.

PIETRO FANFANI.

III.

Bibliografía *de' lavori pubblicati in Germania sulla Storia d'Italia d'Alfredo Reumont.* Berlino, Decker, *1863, pag. 467 in 8.°*

Da molti anni il Commendatore Reumont prussiano merita ottimamente della storia e delle lettere nostre; e molte delle sue opere fanno aperta fede così della sua eletta dottrina, come dell' amore ch' esso porta alle cose italiane: nè questa sua Bibliografía è di minore importanza che gli altri lavori di lui, come quella che mette innanzi agli studiosi un vero tesoro di erudizione italiana storica, letteraria ed artistica, e fa vedere ad un' occhiata quanti eletti ingegni Tedeschi abbiano onorata l' Italia co' loro dotti lavori; il che, se da una parte ci fa un pochino gonfiar di superbia, ci fa fare anche il viso rosso dall' altra, vedendo di quante cose nostre, per nostra trascuranza, dobbiamo cercar notizia ed illustrazione dagli strani.

L' opera del Reumont è divisa in due parti: la prima contiene il novero per alfabeto delle opere che trattano la *Storia ecclesiastica, politica e letteraria;* la seconda contiene le opere che trattano la *Storia delle Belle Arti.* In fine ci ha due accuratissimi indici dei nomi e delle materie: uno per ciascuna parte dell' opera. La quale non è mica un puro catalogo col titolo de' libri e via; ma è lavoro di altissimo con-

cetto e di molta dottrina, come quello in cui ciascun' opera registrata, non solo è minutamente descritta, ma se ne dà tal ragguaglio, e tali notizie; se ne mostrano così diligentemente le relazioni con altre opere; così sagacemente si accennano le varie controversie; e così accortamente se ne piglia materia a far osservazioni anche filologiche, e a metter fuori notizie aneddote, che, oltre alla utilità vera e abbondantissima degli studiosi, se ne coglie molto diletto. Il numero dei libri che si registrano è meraviglioso: e tuttavía l' autore non si confida « di presentarne un elenco completo, in quanto che, fra tanta « copia di scritture, molte sfuggirebbero all' occhio di ogni « esperto bibliografo. Nondimeno, egli aggiunge, mi giova spe- « rare che degli scritti di maggior momento non invano si « farà ricerca nel presente volume ». E questo non dubito che sia vero; e convengo anch' io nella sentenza con cui l' autore conchiude alla sua Prefazione, che per questa Bibliografía « in- « contestabile riuscirà l' operosità della dotta Germania nel « campo delle Storie italiane: operosità senza pari, argomento « a considerazioni che oltrepassano di assai le preoccupazioni « del giorno d' oggi, e le rimembranze del prossimo passato ».

P. Fanfani.

IV.

Perchè si dice: È FATTO IL BECCO A L'OCA. — *Novella del sec. XV. — Firenze, presso Giacomo Molini.*

Col nome di « Delizie degli eruditi bibliofili italiani » il dott. Anicio Bonucci, già noto per altre pubblicazioni di antiche scritture, ha deliberato mandar fuori una elegante raccoltina di dodici volumetti, abbelliti di ornamenti silografici, in buona carta di Fabriano ed in ottimi caratteri. Già è uscito il primo volumetto contenente la novella della quale sopra abbiamo trascritto il titolo; e su questa prima pubblicazione non si abbia a male l'egregio editore se gli facciamo alcune osservazioni, prima sull'autore, poi sul testo.

Il Bonucci trovò anonima questa novelletta in una edizione di sessanta anni fa, che gli servì di principal fondamento alla ristampa: ed anonima essa è pure nelle più antiche edizioni, delle quali egli cita soltanto una della metà del sec. XVI senza anno nè luogo. E senza nome di autore sono pure due altre edizioni, del XVI sec. certamente, benchè senza data, ma stampate in Firenze l'una pel Bindoni, l'altra dal Bini alle scale di Badía. Senonchè il Bonucci, desideroso di ritrovare l'autore della vaga novelletta « osservato che lingua e stile, maniera di descrivere ed accento di verso assai somiglianti alla non meno graziosa *Storia di Lionbruno* si porgono » pensò che « non molto lungi andar si dovesse dal vero, se la nostra novella al medesimo autore la si attribuisse; — e sanno poi i bibliofili come dalla penna di Ciriaco d'Ancona famoso letterato del quattrocento, codesta storia o meglio romanzesco poemetto venisse composto ».

NB. Questo scritto ci è stato favorito da un valentissimo Professore di Lettere italiane; e di buon grado lo accettiamo, perchè crediamo la libera discussione e leale servire efficacemente l'incremento de' buoni studj. *Il Compilatore.*

Lasciato da parte, come cosa di poco momento, che il Molini nel *Supplemento al Brunet*, non a Ciriaco ma ad un Cirino d'Ancona appropria la *Storia di Lionbruno*, noteremo come questo ragionamento del Bonucci non si appoggi a solidi argomenti. Invero le *Storie* popolari dei secoli XV e XVI hanno tutte fra loro una somiglianza di maniera e di stile, che è il carattere del genere; cosicchè mal si apporrebbe colui il quale, scoperto il nome di un autore, volesse per certe affinità apparenti, attribuir ad esso anche altri poemetti della medesima indole. E che in siffatte deduzioni siasi ingannato il Bonucci — (e certo noi non gliene farem grave carico, conscii delle difficoltà che si incontrano in fatto di anonimi e pseudonimi) — lo dimostra più che ogni ragionamento, il fatto stesso dell'esser noto il nome del vero autore della novella in discorso. Infatti la novella del *perchè si dice é fatto il becco all'oca*, non è altro che un brano staccato dal canto 2.° del Mambriano di Francesco Cieco ferrarese.

Detto questo dell'autore, ci resta a dire del testo. Il Bonucci ebbe, come dicemmo, a principal sussidio per la ristampa, una edizione di sessanta anni fa, ch'egli corresse con altra « senza nota nè di anno nè di luogo, ma certamente della prima metà del XVI secolo ». — È da lamentare assai, per la buona lezione del testo, che l'editore, dacchè non conosceva il poema donde era staccata la novella, non avesse almeno sott'occhio le più antiche stampe che venner fatte a parte di questo brano del poema cavalleresco. Nelle edizioni successive, il testo, come nota in generale anche il Bonucci circa i poemetti destinati al popolo, venne sempre più deturpandosi di errori. Non avendo dunque dinnanzi a sè nè il Mambriano, nè l'edizione del *becco all'oca* fatta dal Bindoni — che è delle più antiche — ma soltanto una edizione, posteriore forse anche a quella sopra accennata delle Scale di Badia — nella quale già incominciano a formicolare gli errori — l'egregio Bonucci non diede un testo al tutto senza menda. Noi ne daremo qualche prova, notando in primo luogo come l'edizione del Bonucci sia mancante di undici ottave che, forse come alquanto licenziose, furono tolte dalla edizione di

sessant' anni fa, ma che trovausi nel Mambriano e nelle stampe del Bindoni e delle Scale di Badía.

Ora ci sia lecito far qualche confronto. Il re Licanoro fa da alcuni indovini trarre l'oroscopo della figliuola, ed essi, secondo l'edizione del Bonucci, gli rispondono:

Che se costei non tempra le sue voglie
Lasciar potrebbe le regie sue soglie.
  Il re cauto del danno futuro
A la sorte fatal si vuole apporre.

Meglio le edizioni antiche:

Che se costei non tempra le sue voglie
Prima si troverà madre che moglie.
  Il re già cauto del danno futuro
A la sorte fatal si volse opporre.

Quando il re va in casa di Cassandro e per rimerito delle cortesíe ricevute, lo minaccia di morte, se dentro un anno non gli prova esser vero ch'ogni cosa è possibile per danaro, come il giovane signore ha scritto in una fonte del suo giardino, Cassandro

. . . . fra sè dicia turbato in vista
Ecco quel che a conversar s'acquista.

Ma meglio le edizioni antiche:

Ecco mo d'un tiran quel che s'acquista.

Ove è da notarsi che l'edizione di sessant'anni fa, eseguita probabilmente sotto la Censura, modifica sempre i versi ove si dice *tiranno*; (come più oltre: *Meglio è star in esiglio e patir danno, Che nella patria passare un malanno* che deve dire: *Che nella patria a pascere un tiranno*) — e varia o elimina affatto, come abbiam sopra notato, quei versi e quelle strofe che accennano alle fragilità del senso.

Quando vien condotta in corte l'oca cantante, ove è nascosto Cassandro, la regina consiglia il re a farla vedere anche alla rinchiusa loro figlia; onde i versi dell'edizione Bonucci:

> Questo consiglio grandemente piacque
> Al re e a la reina più che mai;

van corretti colle edizioni antiche, dacchè è la regina che ha consigliato:

> Questo consiglio grandemente piacque
> Al re, e la reina lodò assai.

Allorchè Cassandro, colto il momento opportuno, esce dall'oca, con gran sorpresa d'Alcenia, la quale, per esser stata sin allora rinchiusa in una torre con sole donne, non sa che sieno gli uomini, l'edizione Bonucci legge:

> . . . . questo
> È 'l giovane più bello et più giocondo
> Al mio parer che mai nascesse al mondo.

Ove colle antiche edizioni va letto:

> È il più bel animale e 'l più giocondo ec.

Quando, infine, spirato l'anno, Cassandro invita il re a riconoscere nello stato in che trovasi Alcenia, la verità dell'iscrizione posta da lui nei propri giardini, egli dice:

> Và, vedi la tua figlia, e se non trovi
> Ch' io sia stato con lei in gioco e in festa,

(così le antiche edizioni invece che: *con gamba lesta*),

> Io vò ch' ogni piatà da te rimmovi
> E ch' io ne perda la robba e la testa,
> E che il mio breve in tutto si riprovi.

Ove manca il senso, se coll' edizione del Bonucci si legga:

E che 'l tuo breve in tutto si riprovi.

Potremmo allungarci in altri confronti, ma per non tediar il lettore ci basti porgli sott' occhio l' ultima ottava della novella come trovasi nell' edizione di che discorriamo, e come si legge nelle antiche stampe. Ecco la lezione del Bonucci:

Così da Alcenia che stette rinchiusa
Tant' anni, et ne ebbe già pena non poca,
Quel proverbio si nacque, che ancor s' usa
Tra noi non solamente se si gioca
Ma se dal detto un' opera e defusa,
Chè allor si dice è fatto il becco a l' oca.
Non sia più dunque alcuno el qual presuma
Dar biasmo a chi per virtude consuma.

Le stampe antiche:

Così Alcenia la qual stette rinchiusa
Tant' anni, ebbe d' amor grazia non poca,
Dove nacque il proverbio che ancor s' usa
Fra noi, e non pur sol quando si gioca
Ma quando un' opra è del tutto conclusa,
Che 'l si dice: l' è fatto il becco a l' oca.
Non sia più dunque alcuno el qual presuma
Biasmar colui ch' ogni viltà consuma.

Con queste osservazioni noi non abbiam voluto punto diminuire il merito della collezione impresa dal Bonucci, la quale ci sembra tale, per gli intenti annunziati nel manifesto, da dover allettare e bibliofili e letterati; e solo facciam voti perchè allorquando gli avvenga di ristampare altri consimili poemetti popolari, indagini ripetute pongano in grado il Bonucci di meno attenersi alle deturpate stampe moderne dei medesimi.

***

DELLA R. COMMISSIONE DE' TESTI DI LINGUA

DIALOGO

PIETRO E CARLO.

P. Codesta l' è una delle tu' solite: il voler negare la utilità della Commissione de' Testi di lingua per i buoni studj, è lo stesso che negar la luce del sole.

C. Tu mi fa' ridere! O che non ce n' è assai de' Testi antichi di lingua, e non c' è assai di questi pedantucoli che dánno fuori, quasi ogni giorno che Dio mette in terra, la leggenda *B* e la cantafavola *C*, da esserci di bisogno una Commissione reale, la qual appunto non ha altro mandato che quello di dar fuori altri Testi di lingua? Hann'anche ragione, se qualche volta ci danno di parolaj!

P. Non ritocchiamo questo testo di parolaj e non parolaj: la importanza degli studj di lingua è oggimai riconosciuta da tutti i sapienti, e non accade più discuterla. Circa a' Testi, gli è vero che ce n' è molti de' pubblicati; ma sono essi tutti i migliori? sono tutti pubblicati con sana critica, con le molte e gelose cure a ciò necessarie? Non credo che nè tu nè altri possiate dir di sì; ma, se lo diceste, vi darebbero sulla voce i moltissimi, che sopra parecchi di essi Testi hanno fatto gravi censure, per forma che ci fu chi non dubitò di affermare, che prima la Crusca avrebbe dovuto ripubblicare ella tutti i

Classici da lei citati, e poi su quelli mettersi all' opera del Vocabolario. Tutto questo considerò il Farini quando istituì per la Emilia, da esso allor governata, questa Commissione; e saviamente di poi il Governo italiano l'allargò per tutta l'Italia, chiamando a farne parte il più di coloro che hánno voce di buoni filologi tra noi.

C. Bene: ti passerò che molte delle antiche scritture sieno pubblicate alla peggio; massimamamente quelle date fuori nel secolo passato dal Manni e dal Bottari stesso, nel presente dal canonico Moreni e da altri; e che sia buono il ripubblicarle secondo che richiede la vera critica: ma ecco, questo gran bisogno di darne fuori delle nuove io non ce lo so vedere. O se di questa roba ce n'è tanta che se ne farebbe una librería più grossa di quella di Tolomeo!...

P. E dágli!.... Ma non tutti hanno pregio vero. Ora, se venisse fuori chi si studiasse di mettere a stampa opere antiche, le quali, oltre al pregio della buona lingua, avessero importanza vera verso di sè, o per la parte storica, o per l'incremento degli studj morali, o per illustrazione di opere classiche, o per altra simil materia; e cercasse di dar corso a queste, mettendo da parte tante di quelle bricciche non per altro buone che per vano suon di parole; a costui ricuseresti tu di dir bravo?

C. No, a costui no.

P. O lo vedi? dunque di' bravo al Farini, che istituì prima la Commissione: dillo al Governo, che la mantenne e allargò; dillo alla Commissione stessa, che appunto ha sì fatto proposito.

C. E lo dirò anche a te, che passo passo e senza farmene accorgere, mi ha condotto a dire quel che volevi tu. Ma guardiamo un po' che lavori ha fatto questa Commissione. A buon conto quel primo volume da essa dato fuori a me non mi pare una gran cosa; e certo non è da più di quelle tante bricciche onde parlavi dianzi, nè degno di un collegio così solenne.

P. Potrei difendere efficacemente, ed alcune di quelle bricciche, ed anche tutto il volume: tuttavía vo' concederti che non sia

esso cosa degna di sì nobil collegio. Ma bisogna pensare che allora la Commissione era sul nascere; che tutto quel che poteva fare lo faceva solo per lo zelo indefesso del suo degno presidente cavaliere Zambrini; e se la cosa si fece stabile, si allargò, ed ebbe ajuti dal Governo, ciò avvenne più tardi. Guarda però il secondo volume come incomincia a crescere d' importanza; chè quella Vita di Giannozzo Manetti, lasciamo stare la ottima e vaghissima lingua italiana, gli è libro di altissima importanza civile e morale, è libro di grandissimo ammaestramento agli stessi reggitori di città e di regni.

C. Sì, tu ha' ragione, quello è veramente un bello e buon libro; e si devono a te molte lodi dell' averci speso attorno le tante cure che ci spendesti.

P. Lodi non cerco; e non istà bene a te il farmele in faccia. Le lodi voglio che tu le dia alla Commissione, e che tu confessi potere essa rendere ottimi servigj a' buoni studj.

C. I' potrei indurmi anche a questo, così argutamente mi hai saputo predicare; ma prima bisogna che tu mi levi un' altra pulce ch' i' ho nell' orecchio. Lasciamo andare che nella Commissione ci è stato ficcato due o tre *membri*, i quali non potranno far altro che de' lavoracci, come hanno fatto sin qui; ma a me mi pare essa una cosa troppo sparpagliata: e quando un collegio sì fatto non può mai raccogliersi tutto sotto il suo capo, conferire ed abburattare coi colleghi le faccende che ciascuno ha alle mani, proporre e ventilare i diversi modi e le varie vie da esser proprio utile alla nazione, ajutando l'incremento de' buoni studj; io dico, e lo sostengo, che utilità vera e reale tal collegio non può farla.

P. Codesta è ragione che mi quadra; ma che vuo' tu? la cosa sarebbe quasi impossibile; o ci vorrebbe tale spesa che il Governo far non vorrebbe.

C. Codesta non è ragione: le cose o si fanno come vanno fatte, o le non si fanno; ed è vergogna a un governo il fare le nozze co' fichi secchi. Ma almeno una volta l' anno bisognerebbe ritrovarsi insieme: e qualcosa sempre sarebbe.

P. A codesto potrà pensarcisi; e si potrà farne domanda al Go-

verno. Intanto sappi che coloro della Commissione, i quali risiedono in Torino, hanno già pensato a quel che dici tu, e in parte almeno vi daranno opera, raccogliendosi ogni tanto tra loro, e conferendo, e abburattando, e disputando tutto ciò che fa al loro proposito: da cosa poi nascerà cosa. Un gran miglioramento intanto si è fatto nella forma e nella stampa de' volumi; chè, dove prima erano in piccolo formato, striminziti e quasi senza margine, ora sono di be' volumi in ottavo grande, di bella stampa, di larghi margini, una cosa insomma nobilmente elegante, come avrai già veduto dai *Bandi lucchesi*, e dall' *Ajolfo*.

C. Sì gli ho veduti, ed è vero: non posso dir nulla per altro della importanza di tali volumi, nè della diligenza con la quale furono condotti, perchè studiati non gli ho.

P. Importanza hanno grandissima; e condotti sono stati con somma diligenza e con rara perizia, come quelli dove hanno lavorato due veramente valentuomini lucchesi, Salvatore Bongi e Leone Del Prete. Ma facciamoci dai Bandi, alla pubblicazione de' quali attese Salvatore Bongi. Questo valoroso Lucchese è nutrito ottimamente di buone lettere, è cultore peritissimo degli studj di storia e di erudizione, nè altro volume più a lui conveniente poteva la Commissione affidargli, nè altri della Commissione potea farlo per avventura meglio di lui. Vedi di fatto quanti ammaestramenti può darti questo libro: e prima dirò della lingua, la quale, essendo tutta del trecento, e trattando materia pubblica, non solo fornisce di bei modi e di belle voci alla lingua comune, ma ne fornisce altresì parecchie alla lingua speciale del fòro e degli atti pubblici.

C. Codesto è vero; ma da quel saggio ch' io ne presi così di volo, e' mi parve che quella dicitura avesse molte voci e modi fuori della comune intelligenza.

P. È verissimo: ne ha parecchi tutti speciali della parlata lucchese, ed anche nella scrittura ha molto di quella pronunzia; ma ciò anzi dà materia ad uno studio di più, assai dilettoso e profittevole, allo studio comparativo delle diverse parlate di

Toscana; a investigare le ragioni di sì fatta diversità, e venire così a delle conclusioni da recare qualche maggior chiarezza alla scienza, come la chiamò un valentuomo, *genetica etimologica*. Altra importanza del libro è la storica, come quello che ci mostra quasi in atto l' antico modo di governo della piccola repubblica lucchese; le varie usanze e costumi di quel secolo; la ingerenza che aveva la signoría nelle cose private de' cittadini; le relazioni ch' essa aveva co' signori o con le repubbliche del rimanente d' Italia, o coi potentati di fuori: ed altre simili notizie che non si hanno per niente dalle storie, e che pure son l' anima della storia di un popolo. Per esempio, vedi qui, un bando del febbrajo 1337, il quale è proibitivo di alcuni giuochi, dice così: « Bandisce da parte « di messere lo Vicario, che niuno, omo o garzone, grande « o piccolo, di qualunque condizione sia, ardisca o presuma « giocare ad alcuno giuoco di brincolare, o di furlare, a bianco « e nero, o a righinetta, a pena di libre X per ciascuno che « contrafacesse: e sia tenuto lo padre per lo figliuolo, e il « manovaldo per lo pupillo, non ostante che avesse licenzia « da' proventuali della baractaría ». Ecco che qui, non solo tu hai sott' occhio certe usanze particolari rispetto a' giuochi; ma tu hai delle voci al tutto nuove, e la notizia altresì del provento della baratteria, che era cosa singolarissima.

C. Va tutto bene; ma e il nome di que' giuochi, e certe altre voci che si leggono nel bando, e quel provento della baratteria, ogni cosa è per me bujo pesto.

P. Ed a te, ed a ciascun lettore ha pensato il signor Bongi, il quale non ha mica stampato i *Bandi* così lisci lisci per metter insieme un volume di roba pur che sia, ma per la parte della lingua gli ha illustrati con un abbondante spoglio; e per la parte storica con abbondantissime note, dov' è il fiore della erudizione storica, e dove qualsivoglia lettore può trovar da sciogliere ogni dubbio che gli rimanesse in capo leggendo il testo. Tutto il volume, ti dico, è cosa di altissimo pregio, e degno che se ne dia molti ma molti mirallegri al valente Lucchese.

C. Oh, quando i libri son pubblicati così, le son cose fatte da Cristiani; e non solo comincio a ricredermi circa la utilità della Commissione; ma voglio anche comprare e studiare il volume del Bongi, certo com'io sono che ci imparerò e mi diletterò assai.

P. E compra anche l'altro volume dell'*Ajolfo*, pubblicato per cura di Leone Del Prete.

C. O non è un romanzo cavalleresco? Senti, caro Pietro, io per questa razza di roba non ci sono; nè mi dà il cuore di perdere il tempo nel leggere quegli strani racconti, dove la cronología si vede sempre rivolta capopiè: la storia trasmutata in favole stranissime: la morale non di rado mandata dietro le spalle.

P. Anche questa è una proposizione un po' a caso; e novantanove per cento tu fai questo giudizio de' romanzi senza neanche avergli letti.

C. Letti molti non ne ho; anzi ti dirò di averne appena pena preso un saggio: ma quel saggio fu sufficiente a farmi venire in quella sentenza.

P. Già: i soliti giudizii di molti sbuccioni tuoi pari! Ma vien qui: rispetto alla morale, bisogna proprio che tu ti sia imbattuto in qualche raro luogo di alcun romanzo, perchè generalmente anzi sono temperantissimi; e se è vero quel che dici rispetto alla cronología e alla storia, sappi che i Romanzi possono riuscire di grande vantaggio agli studj della letteratura in generale, chi non gli legga col solo fine di sentire le storielline e via. E qui nota opportunamente il signor Del Prete che i Romanzi (guarda, eccolo qui) « si vogliono considerare fondati sopra tradizioni primitive, trasmesse di se-« colo in secolo e di bocca in bocca, specialmente per mezzo « di leggende e di canti popolari; e che per conseguenza ven-« nero di mano in mano ad alterarsi. Tostochè poi entrarono « nel dominio dei romanzieri, volendo essi dare sfogo alla lor « fantasía, ed anche adattarsi a'bisogni e a'costumi del tempo « in cui scrivevano, e secondare il gusto di quegli cui erano « destinati i loro scritti, sempre più si scostarono dal vero

« nelle compilazioni che le une alle altre si succederono . . .
« . . . . . e per non dire oltre, guerrieri valorosi doventano
« sotto la penna de' romanzieri esseri che, per la loro ster-
« minata forza, e per le altre straordinarie qualità fisiche e
« morali, niente hanno più dell' umano. Di guisa che quasi
« potrebbe credersi essersi voluto sostituire all' antica mito-
« logía pagana, formatasi cogli uomini più famosi d' un' età
« ignota chiamata eroica, un altro ordine d'individui, i quali
« si trassero da' tempi più oscuri del medio evo, e che pro-
« babilmente sarebbero doventati altrettanti Dei o Semidei, se
« le idee religiose del tempo non si fossero opposte ». Chi si
mette a leggere i Romanzi cavallereschi con queste conside-
razioni, e con altre parecchie delle simili, dinanzi agli occhi,
conoscerà tosto, la loro lettura non essere vana ed oziosa, e
vedrà quanto lume se ne può raccogliere da rischiarare le
origini delle nostre letterature, la natura e la indole dei no-
stri antichi.

C. Prima codesta roba era pasto da contadini e da plebei; adesso è saltato il ticchio a' letterati di mettere in credito queste baje, e ci trovano con l' immaginazione tutte quelle delizie che tu ha' detto tu.

P. Anzi l' essere stati i Romanzi, e l' esser tuttora, pasto prediletto dei contadini e della plebe fa segno che in essi c' è del buono, e di molto, e dell' attrattivo. Ma, o perchè non hai detto ancora che da' Romanzi hanno avuto origine tanti e tanti Poemi cavallereschi de' quali si onora l' Italia, e sopra tutti quel miracolo dell' Arte, l' *Orlando furioso?* Certo non l' hai detto, perchè ti saresti dato la zappa su' piedi.

C. I poeti son matti, si sa, e però attinsero a codesti fonti.

P. Bravo te! Risposta da chi non sa che cosa rispondere. Ma dimmi: impugnerai ancora che in que' libri si possa imparar di molto per il lato della lingua? impugnerai che la lingua loro sia la più bella, la più ricca, la più efficace che immaginar si possa?

C. No, codesto nol negherò: anzi l' affermerò di bonissima voglia.

P. E questo ti par poco? Ecco, vedi, a me pare assai, ma

assai. E credi che questo Ajolfo, del quale si parla ora, in opera di lingua, è de' più pregevoli; e degnissimo per ciò della Commissione reale: e non vedo l' ora che venga il secondo volume.

C. Ah, son due volumi?

P. Sì.

C. E poi che altro vedremo di buono della Commissione?

P. Vedremo altro volume di somma importanza, gli *Statuti senesi del secolo XIV*, con larghe note e abbondantissimo spoglio per cura del Polidori. Vedremo (o meglio *vedrete*, perchè io l' ho già veduto e studiato da un pezzo), tutto intero quel Commento anonimo alla Divina Commedia, del quale io diedi già un saggio nell' *Etruria*, e che fra' Commenti antichi è forse il migliore, come quello che prevale nella parte storica, e dà spesso notizie biografiche e storiche aneddote di grandissimo conto.

C. E codesto chi lo prepara?

P. Mi pareva di essermi fatto intendere che ci lavoro io; ed ora ti aggiungo che è quasi tutto pronto per la stampa, e presto si mette mano.

C. Bene, bene: insomma la Commissione va a vele gonfie.

P. E più andrebbe, se avesse più favore; chè le forze non mancherebbero. Addio.

C. Addio, sai.

Pietro Fanfani.

DI UNA PROBABILE ETIMOLOGIA

DELLA VOCE TOSCANA

MICCIO

L' illustre Cavedoni mi offerse per il *Borghini* questa Etimología; ed io nel pubblicarla ringrazio carissimamente quel valentuomo dell' avere onorato il mio periodico col suo chiaro e riverito nome, non senza la speranza di altri simili regali.

PIETRO FANFANI.

Gli etímologisti e lessicografi nostri, per la più parte, derivano la voce *Miccio*, posta in significato d' asino, dalla greca μικκός, oppure μικκύλος, *piccolo*, *piccolino*, ma con poca probabilità, tra perchè quelle due voci furono d' uso non comune anche presso gli stessi Greci, e perchè l' asino non è per fermo animale tale da essere chiamato *piccolo* per antonomasia, testimoni le frasi *pezzo d' asino*, *grande come l' asino di san Macario*, *e' pare un asino della Marca*, e via dicendo.

A me pare assai più verisimile, che il toscano *Miccio* si derivi dal latino *micillus*, usato in significato d' asino da Cicerone *(ad Attic. l. XIII epist. 51)*; benchè questo vocabolo manchi ne' lessici, che a quel luogo si attennero all' altra lezione *hemicillus*, a tutta ragione or ripudiata dal dotto Mommsen in una sua annotazione all' osservazione V della Decade II del Borghesi *(l. 1 p. 169 ed. Parig.)*; poichè *hemi-*

cillus ha solo un codice discreditato, e *micillus* leggesi nel codice Mediceo, e nelle due pregiate edizioni Romana ed Iensoniana. E questa lettera, benchè rilegata appiè di pagina dal Baitero nella recente sua edizione, spero si confermi di molto pel riscontro della corrispondente voce toscana *Miccio,* e de' suoi derivati *Miccierello*, *Micciere* ed altri.

Ma d' onde mai si deriva il *micillus* de' Latini? A me pare che questa voce prendesse origine dal verbo latino *mico* in significato di tremolare e moversi di frequente. Virgilio dice *(Georg. III, 84)*, che il cavallo brioso *micat auribus;* e d' altra parte sa ognuno come l' asinello muove quasi di continuo le grandi e tremolanti sue orecchie; onde convenientemente potè per ciò dirsi *micillus,* e probabilmente anche *micio* (siccome *pusio* e *pusillus* diminutivi di *pusus*); e da *micio* poi nel latino volgare si sarà formato l' odierno *miccio*, raddoppiando la consonante di mezzo, come si fece in *picchio*, sicuramente derivato dal latino *picus*.

Il diminutivo *Miccierello*, che a primo aspetto parer potrebbe derivato da *micciere*, anzi che da *miccio*, probabilmente si sarà originato dalle forme dell' antico latino volgare, per le quali incontrasi *lapiderum, meserum*, e simili, invece di *lapidum, mensium (Murat. Thesaur. Inscr. p. 1919, 1. — Forcellini s. v. Lapis, sub fin. — Lanzi. Saggio di Lingua Etr. p. 319).* Così nel dialetto nostro modenese diciamo *meserello* invece di *mesetto*.

D. Cel. Cavedoni.

TRATTATELLO DI CRONOLOGIA

(*Continuazione: Vedi pag.* 448 *a* 455).

Come si chiamano per tre modi i díe del mese.

Il numero de' dì di ciascuno mese si divisò in tre parti, cioè o in numero di calendi, o in numero di none, o in numero di idi.

Il primo dì di ciascuno mese è detto calende, ch'è tanto a dire calende, quanto in grammatica *colende*. *Colende* viene a dire in vulgare adorare, per ciò ch' e Romani ogni primo dì del mese celebravano e guardavano, e facevano grande riverenza agli iddei loro, et in questi cotali dì, i preti di quella legge pagana sì amuníano ciascuno le persone de' popoli loro che facessono le buone operazioni, ch' annunziavano loro tutte le loro feste pagane che doveano essere in quello mese. Questo modo fue grande pena a' santi uomini che poi furono cristiani a potere cessare (1); e non si potèo sì cessare che alcuna memoria d'usanza non rimanesse di ciò a' cristiani. Ma quella usanza che ne rimase s' acconciò che fosse del verace Iddio e de' suoi Santi, e perciò ne' quattro tempi dell' anno pose quattro calendi, primo díe del mese.

In Primavera puose il díe di calendi maggio; e fece che fosse celebrato ad onore di Dio e di santo Jacopo minore, e di santo Filippo apostolo.

Nella State puose lo primo calendi agosto; e fece che in questo díe fosse celebrato la festa come santo Piero apostolo usci per divino miracolo di prigione.

Nell' Autunno puose il díe di calendi novembre; e fece che in cotale díe fosse celebrato la festa di tutti i Santi.

Nel Verno puose il díe di calendi gennajo; e fece che fosse celebrata la circuncisione di Gesù Cristo. Onde queste quattro sollennitadi puose la Chiesa in questi quattro calendi di mese; e non solamente le puose per cessare il modo pagano, ma per ritenere l' assemplo di loro d' alcuno bene

di virtude che di ciò seguiva loro: chè questo díe primo di mese è chiamato calendi, che, secondo ch'avemo detto, si dirivano da uno vocabolo in grammatica ch'è detto *colende*, che viene a dire *adorare* in nostro volgare. Calende si diriva da uno vocabolo greco ch'è detto *calo*, e questo *calo* viene a dire in lingua latina *buono*: e perciò questo dì si dice calendi, per lo grande bene che in cotale díe si facea; chè in tutto l'anno tanto bene non s' aoperava per la comune gente quanto si facea in cotal dì di stare in orazione ne' loro templi dinanzi a' loro iddei, e udire da' loro sacerdoti l'ammunizione della loro legge. E perciò la Chiesa, per ammunizione de'Cristiani, ad assemplo di quello, puose i detti quattro calendi nelle dette quattro stagioni dell'anno: onde nella Primavera fue posto quasi nel miluogo (2) della stagione la festa del detto santo Filippo e Jacopo, i quali intra gli altri apostoli furono i due più onesti (3). E nel tempo della Primavera signoreggia lussuria: onde, questa festa fu posta, acciocchè noi prendessimo assemplo da questi due apostoli e stessimo in orazione, e pregassimo Iddio e' detti Santi che di questo vizio di lussuria ci guardasse.

Nella State fu posto calend' agosto san Piero in vincula, cioè come san Piero uscì maravigliosamente di prigione, dove la grandissima superbia d' i giudei il teneva. E la State si è la stagione dove il vizio della superbia più tiene di podere: onde fu posta acciocchè noi per quel dì, ad esemplo di san Piero, pregassimo Iddio che siccome deliberò san Piero della crudele prigione della superbia de' giudei, così liberi noi del vizio della superbia, che tiene in prigione la virtù del bene dell' anima.

Nell' Autunno puose il dì di calendi novembre la festa di tutti i Santi, e in quello tempo sono tutte ricolte fatte. E questo tempo e stagione signoreggia nel corpo dell' uomo più il vizio della maninconía, il quale è capo della avarizia, che in tutto l' altro anno: onde questa festa è posta a onore di tutti i Santi, acciocchè l' uomo conosca e pensi ch' egli ha fatto tutte ricolte della terra, e ha le ricolte per la vita del corpo mantenere, e che si riconosca che tutti i Santi sono santi per non curarsi delle cose terrene; e che, per dare delle cose terrene per amore di Dio a' poveri, sono stati nella gloria di Dio; e perciò in cotal dine (4) ciascuno cristiano debbia pregare Iddio e tutti i Santi che il guardi dal vizio dell' avarizia; e che gli dia grazia che delle ricolte ch' egli ha fatte di beni mondani gli dia sì a usare, e darne a' poveri, che sia il piacere di Dio e bene del prossimo, sicchè possa, non solamente dare vita al corpo secondo il mondo, ma egli ne possa pascere in virtù l' anima sua in essere largo in piacere di Dio.

Nel Verno puose il dì di calendi gennajo, perciocchè il verno si è la stagione dove la nigrigenzia, cioè la pigrezza, più segnoreggia il corpo dell'uomo: e perciò fue posta questa della circuncisione, quanto intorno tagliare (5). Onde tu, Cristiano, tu dèi pensare di non essere pigro ma sollecito in bene fare, chè vedi il figliuolo di Dio che per lo bene della salute umana è nato, e per osservare la legge di Dio, e cessare da sè ogni superfruità o divizia è circonciso, non perchè in lui bisognasse, ma per esemplo dare a noi. E perciò dèi per questo cotale díe ramemorarti e lasciare ogni vizio e maniera

di nigligenzia, e dèi pensare di circoncidere l'anima tua, cioè di tagliare intorno alla conscienzia tua ogni maniera di vizio, e d'essere in ciò sollecito e non pigro, e di ciò pregare Iddio che gliene dea la grazia. E così furono posti questi quattro calendi de' quattro mesi nelle dette quattro stagioni dell'anno. E siccome i sacerdoti della legge pagana ammoníano i loro parrocchiani nelle dette calendi, così deono i nostri sacerdoti ammonire noi Cristiani nei detti calendi per lo modo ch'è detto, in bene dell'anima, ciascuno i suoi commessi.

Qui diremo, dopo le calendi predette, de díe delle none de' mesi, come seguitano questi dì del mese.

Dopo il primo díe delle calendi del mese, seguitano quelli dì del mese che si chiamano none, le quali sono in ciascuno mese 4, in alcuno 6 (6); e deonsi contare queste none il quinto dì nel mese per questo modo, cioè che 'l mese che n'ha quattro dee cominciare il primo díe dopo calendi del mese e dire *quattro none*. Il quinto díe de' dire *prima nona;* e così il mese che n'ha sei none, dee cominciare al secondo díe del mese, e dee dire quattro none, e così seguitando insino a prima nona, e così dèi seguire in ogni mese. Questo nome *none*, viene a dire *nùndine*, e a questo nome nundine si diriva, et è tanto a dire in gramatica *nundine*, quanto in volgare *fiera di mercatanzía a mercati*, perciochè in questi dì delle none, i Romani aveano ordinato che tutte fiere di mercatanzíe si facessono in ciascuno mese, e non in altri díe: et in questi díe di ciascuno mese si faceano fiere e vendeasi e comperavasi ciò ch' ad altrui bisognava di vendere e di comperare in quello mese. Poi otto dì che in ciascuno ne seguita dopo le none, si chiamano idi, e questo nome *ido* si diriva da questo verbo in grammatica *iduo*, *iduas* e tanto è a dire in volgare quanto *partire*, sicchè viene a dire *partire*: chè in questi otto dì che si chiamano idi, era comandato per li Romani che ciascuno si partisse dalle fiere, e da questi otto dì innanzi nessuno fosse a partire. Debbonsi questi díe dire otto idi, il seguente díe dei dire sette idi, sei idi, e così l'uno presso all'altro insino a uno ido, perciochè in tutti numeri di none o degli idi si dee cominciare ad annoverare dal maggiore numero, e scendere e venire verso il minore insino a uno (7). E dovete sapere che 'l mese di gennajo e di febbrajo, e d'aprile, e di giugno, e d'agosto, e di settembre, e novembre e dicembre, che sono otto mesi, sono pur solamente quattro none, le quali cominciano dopo il primo dì del mese. E nel mese di marzo e di maggio e di luglio e d'ottobre, che sono quattro mesi, sono posti sei díe per none, le quali cominciano il detto seguente dì di ciascuno mese, e ciascuno mese dopo le dette none hanno otto dì, che si chiamano idi.

Poi in ciascun mese seguitano dopo questi idi gli altri dì del mese, che si chiamano calendi, tutti per lo nome del mese che dee seguire, per lo modo che vi diremo. Contato et annoverato in ciascuno mese il numero

delle none e degli idi, si si seguitano i díe che si chiamano calende; e sono tutte i díe che rimangono del mese: e tanto quanto il mese è più díe per none, tanto hane piue i díe per calendi; et anche febbrajo n'ha meno perch'ha meno due díe. Deonsi contare et annoverare questi díe che si chiamano calendi per lo nome del mese che gli seguita, sicchè il primo díe di ciascuno mese si chiama solamente calendi, il quale si è uno calendi, dopo questo primo díe seguitano le none, e poi l'idi, e poi si deono annoverare così. Il primo díe di gennajo e di febbrajo si è calendi, poi si ha quattro dì per none, poi otto dì per idi, sicchè in tutto sono 13 díe; poi a 14 díe di gennajo si si dee dire e nominare 19 calendi di febbrajo, l'altro díe dee dire 18 calendi di febbrajo, e così seguitando e annoverando i díe verso il minor numero, verrà che l'ultimo díe di gennajo sarà chiamato due calendi di febbrajo, sicchè il primo dì di febbrajo sarà primo calendi; ma non si dice se non calendi. E così nel mese di febbrajo, dopo le none e l'idi che sono col primo díe del mese 13 díe, si comincia a 14 díe di febbrajo, e nominasi 16 calendi di marzo, l'altro dì seguita 15 calendi di marzo; e così annoverando verso il minore numero, viene a 28 di febbrajo, ch'è l'ultimo díe, essere secondo calende di marzo, sicchè il primo dì di marzo si è solamente calende di marzo; et anche a' 24 dì di febbrajo si nomina sei calende di marzo, e in questo dì si sta due dì quando bisesta, sicchè perciò cresce il mese uno díe, ma non crescono perciò il numero delle calende e delle altre nomora de díe del mese, ma di questo nome sei calendi di marzo ch'è uno dì si fanno due dì, standovi suso nel calendario. Poi marzo ha lo primo díe ch'è il suo calendi, et sì ha sei dì per none e otto per idi, sicchè in tutti sono 15 díe, sicchè 16 díe di marzo si dee dire 17 calende d'aprile, e l'altro dì che seguita si dee dire 15 calende d'aprile, e così seguitando verso il minore, viene l'ultimo dì di marzo a dire due clandi di aprile. Il primo díe d'aprile si è uno calende, cioè calendi d'aprile, e così potete seguire in ciascuno mese: vedere prima e contare il primo díe del suo calende, e poi vedere quante none hae il mese, siccome noi avemo detto, e poi contare otto idi; e de'vedere quanti díe tutti montano, e poi sapere quanti díe hae il mese e scontarne quelli díe che montano le none e li idi col primo díe del mese suo, e vedere che ti rimane: se ti rimane 18, dèi nominarlo xviiij calende perciochè questo uno più che tu nomini si è per lo primo díe del mese che seguita, il quale si è nel novero delle calende: et così in tutti fa di vedere quanti dì del mese ti rimane, e nominare per uno più che non è il dì che seguita del mese, e così vegnendoli contando verso il minore numero insino al primo díe del seguente mese.

La cagione perchè queste calende cominciano dinanzi a nominarsi in ciascuno mese si è, che tornato la gente dalle fiere, incontanente l'altro díe dopo l'ultimo ido, i sacerdoti della legge pagana si erano a'templi e cominciavano per via d'amonizione ad annunziare il primo díe delle calende del mese che dovía seguire in questo modo: che in prima nel primo mese cioè a'14 dì di gennajo i sacerdoti di quella legge annunziavano al popolo la solennità dicendo: a 19 díe siamo verso l'adorazione solenne dal

primo dì di febbraio. E poi l'altro dì diceano oggi siamo a' 18 dì verso il solenne adorare del febbrajo, e così faceano infino al primo díe di febbrajo: e così come avemo detto questo primo mese di gennajo, così facea in tutti gli altri mesi. Per questo nomenare del solenne adorare sono chiamate calende tutti questi dì, perciochè *calende* in grammatica viene a dire *adorare*, siccome qui adietro dicemmo.

Il primo díe che queste calende si cominciavano nel mese, cominciavano la gente a fare alcuna astinenzia nella persona, a servire li Dei loro: e pognamo che tutti non facessono, pure comandamento era che si dovesse fare, cioè certa osservanza, in bene delle loro anime; chè pognamo che fossono pagani o idolatri, nondimeno e' conoscevano le virtù e' vizij e temeano il peccato fare per peccato e per male operazione; e il bene fare teneano che dovesse piacere agli iddei loro e che fosse bene per l'anima loro. Ma in questo isconciamente erravano, che diceano che voleano anzi credere ne' visibili iddei, che nello invisibile; e diceano ch' e giudei, ch' erano il popolo del solo Iddio di cielo, adoravano lo Iddio invisibile, il quale non si lasciava vedere. Ma li loro iddei diceano (8): Noi adoriamo gli iddei i quali sono stati visibili e veduti in gran fatti che in questo mondo hanno fatto, anzichè n'andassono in cielo a stare tra le stelle. E per questo modo erravano. Non era ancora venuto Cristo, sicchè cristiano alcuno non era, sicchè l'astinenzia che le buone persone di quella legge facevano per piacere così all'iddei loro, come il bene che ora si fa tra' cristiani che si fa, si fa in piacere del verace Iddio del cielo. E questi dì delle calende erano diputati a servire li dii, chi volea, in bene dell'anima e per onore e riverenzia della solennitade, come a noi cristiani è ora la domenica.

Questa usanza era sì ferma intra pagani che poi, faccendosi eglino cristiani e convertendosi alla fede cristiana, per l'usanza che avieno di fare in cotal díe alcuna astinenzia quegli che volevano servire a Dio, non possendosene rimanere, volle la Chiesa levare via quello modo, e trovare altrettanti díe nell'anno, quanto montano tutte queste calende, ne'quali díe i cristiani, partendosi dall'ordine delle calende, avessono altrettanti díe nell'anno a fare alcuna astinenzia del corpo in piacere di Dio e nostro Signore Jesù Cristo. E come i díe delle calende in tutto montavano ccJ díe, così trovoe là intorno ad altrettanti díe nell'anno, i quali ordinò che in questi cotanti díe ogni fedele cristiano dovesse fare alcuna astinenzia del corpo per rimedio della sua anima; e divisògli di più maniere; che tali díe puose e comandò che del tutto carne non si mangiasse. E questo fu la quaresima, e digiunassesi, salvo le domeniche, che sono 40 díe digiunatoj, e sei domeniche, sicchè in tutto sono 46 díe che non si mangia nè carne nè cosa che da carne proceda: poi sono nove díe dall'Ascensione insino alla Pentescoste; ma non si osserva per tutto generalmente tra'Cristiani: fanno questo digiuno Greci et Ermini cristiani e latini, chi vuole. Sono anche 14 díe d'agosto dal primo díe infino al díe della festa di santa Maria d'agosto, e questo digiuno osservano Greci et Erminj, cristiani ma non latini. Sono poi da 24 díe che si chiama l'Avvento, ch'è quasi

da santo Andrea apostolo insino a Natale. Questo digiuno si dee fare per tutti, ma i cristiani laici latini noll' usano comunemente; ma tutta altra gente cristiana osservano questo digiuno e deesi osservare. Si sono da 40 venerdíe, fuori delle dette quaresime, ne' quali 40 díe, cioè venerdì, si dee digiunare: ma pogniamo che ciascuno non sia acconcio a volere digiunare, almeno del tutto è vietato che carne in nessuno venerdíe non se ne mangi, ma puotesi mangiare cacio et uova. Sono anche 40 sabati nei quali non si dee ancora mangiare carne, ma puotesi mangiare cacio et uova; ma non è costretto a digiunare se non chi si vuole. Questi 40 diciamo fuori delle quaresime: e pogniamo che tutte queste quaresime non si osservino per la comune gente cristiana, almeno nessuno venerdì nè sabato non si dee mangiare carne; salvo che, per certa usanza e costuma, sono certe genti che mangiano carne tutti quegli sabati che sono dalla festa del Natale insino alla festa della Candellora, siccome sono Franceschi et altri oltramontani. Sono anche altre vigilie di solennitadi di feste, siccome è la vigilia di Natale, la vigilia di santo Matteo apostolo di febbrajo, la vigilia di santo Giovanni di giugno, e quella di san Piero e di san Paolo; quella di san Jacopo di luglio, e di santo Bartolommeo d' agosto, e santo Lorenzo d' agosto, ma è fra la quaresima: la viglia di santa Maria, quella di san Matteo di settembre, quella di santo Simone e di santo Taddeo d' ottobre, e la vigilia d' Ognisanti, e di santo Andrea apostolo: delle due sante Marie non diciamo, cioè di marzo e d' agosto, che sono nelle quaresime che dette avemo; e Natale è anche infra le quaresime, cioè la vigilia sua. Sono anche due mercoledì, fuori delle dette quaresime, che non si dee mangiare carne, che son fra le digiune quattro tempora che so (9), per Pentecoste.

Sono anche quattro díe che vanno le processioni, l' uno díe si è il dì di santo Marco d' aprile, i tre díe sono tre díe anzi l' Ascensione, nelli quali díe non si dee mangiare carne; ma non si osservano per tutta gente comunemente tra cristiani, e ispezialmente tra' cristiani latini, ma Greci et Erminj osservano gli ordini del digiuno usati anticamente per la chiesa, nel tempo che i Greci erano insieme co' Latini cristiani a una ubbidienzia di pastore.

Sono anche 17 díe, anzi quaresima maggiore, che si cominciano il díe della domenica che si chiama la settuagesima, che si richiudono l'eluja (10), i quali díe sono ordinati per doversi confessare i cristiani i loro peccati, e astenersi da ogni peccato, sicchè intendano nella quaresima e sieno del tutto, per confessione, purgati de' peccati, sicchè poi la quaresima, per digiuno e per astinenzia, per limosine e per orazione, possano sodisfare alla pena che per li peccati dinanzi commessi erano apparecchiati di ricevere.

Tutte le predette quaresime, e altri díe, sono ordinati per la chiesa per alcuna astinenzia del corpo; pognamo che tutte bene non si osservino tutti li loro calendi (11) comunemente così bene come si convenía e come l'ordine era; pogniamo che (12) cristiani non deono seguire il loro modo, ma del tutto dovrebbe ciascuno seguire e ubbidire e fare tutti i comandamenti ordinati per la santa chiesa: ma avviene che del tutto fare non si puote quando

per debolezza di corpo, e quando per la natura che nollo può seguire nè sofferire; e perciò la chiesa se ne passa sanza aspramente di ciò correggere, e spezialmente laica gente; ma pur del tutto vuole che nella grande quaresima non si mangi carne, nè cosa che da carne proceda; e anche del tutto non vuole che nè venerdì, nè digiune quattro tempora, nè vigilie comandate si mangi carne: ma laica gente mangia bene cacio e uova; ma più salute dell' anime loro farebbono a non mangiarne, poichè nel digiuno è vietato per la chiesa. Ma questa larghezza di non digiunare, se non come piace a loro, fanno più i Cristiani latini, chè Greci e Erminj ciò non fanno, nè sono arditi di fare neanche i più de' religiosi cristiani latini.

Sicchè ora avete veduto il nome de' mesi e perchè sono così chiamati, e come i díe del mese hanno nome, none, idi e calende; e come certi modi pagani sono recati a modo cristiano in servire a Dio, e quanti díe ciascuno mese tiene, et anche lo potete sapere per questi due versi quanti díe ciascuno mese tiene.

Trenta dì ha novembre,
April, giugno e settembre,
Di ventotto ce n' ha uno,
Tutti gli altri son trentuno (13).

De' due dì egiziachi di ciascuno mese.

Ora diremo come in ciascuno mese sono due dì egeziachi, perciocchè savj astrolaghi d'Egitto trovarono che questi due dì nel mese noceano agli atti umani: e questo trovavano per alcuna costellazione ch' avea in questi due dì, e vollono che fossono palesi in ciascuno mese e segnarli a tutti i mesi in sul calendario, la quale costellazione noi nolla possiamo bene sapere per l' errore del nostro computo.

Possono anche essere detti díe egeziachi, come alcuni vogliono dire, perciochè in quel cotal díe Idio percosse per Moise il paese d' Egitto crudelmente; e perciò la chiesa ha voluto che si pongano in sul calendario, acciocchè i cristiani si ricordino d' i grandi miracoli che Iddio fecie nello Egitto per lo popolo d'Isdrael ad Moyses: e perciò quanti dì sono all'entrata del mese o quanti all' uscita questi cotali due dì per questi versi ve gli mosterremo.

Asguarda . Diche . Audi . Lamorte . Cangia . Inquanto.
Olore . Acerco . Cala . Colore . Exaiote . Giallo.

In questi due versi si ha 12 dizioni, che servono a 12 mesi dell' anno. La prima al primo: la seconda al secondo, e così tutte l' altre in questo modo, che tanto quanto la prima lettera della dizione è infra l' alfabeto, tanti dì è il dìe egiziaco infra 'l mese; e quanto la prima lettera della seconda sillaba è infra l' alfabeto tanti dì è all'uscita del mese a cui quella dizione serve quello secondo díe egeziaco in questo modo. La prima

dizione di questi due versi si è Asguarda, e serve al mese di gennajo. E la prima lettera della prima silaba della detta dizione, si è A, e questa lettera A si è la prima dell'alfabeto: dunque il primo di di gennajo è il di della detta dizione si è G (14), ed è la settima lettera nell'alfabeto, dunque sette di usciente gennajo, sarà il secondo díe egeziaco di questo mese di gennajo.

La seconda dizione de' detti versi serve al mese di febbrajo, la quale si è Diche. La prima lettera di questa dizione si è D, ed è la quarta lettera nell'alfabeto, dunque il quarto díe di febbrajo è díe egeziaco, e la prima lettera della seconda sillaba della detta dizione si è C, ed è terza lettera nell'alfabeto, dunque tre díe all'uscita di febbrajo sarà il secondo díe egeziaco di questo mese di febbrajo; e così dovete fare aseguíre di tutti e 12 mesi dell'anno, di ciascuna dizione al suo mese, chè in ciascuno sarà il díe egeziaco tanto all'entrata quanto fia la prima lettera della dizione fra l'alfabeto, e tanti díe sarae l'altro díe egeziaco del mese all'uscente, quante lettere sarà fra l'alfabeto la prima lettera della seconda sillaba di quella dizione.

Che la sesta dizione di quegli versi si è Inquanto, la prima lettera di questa dizione si è I, e questa lettera I, si è l'ottava lettera nell'alfabeto, dunque sarae otto díe intrante giugno, ch'è il sesto mese, il primo díe egeziaco di questo mese di giugno. E la seconda sillaba si ha per prima lettera Q; e questa lettera si è la quartadecima dell'alfabeto, dunque 15 díe uscente giugno si è lo secondo díe egeziaco detto di giugno. E in annoverare le lettere dell'alfabeto, non dovete contare nè annoverare per lettera H, perciochè qui si reputa per nulla (15). E per lo detto modo dovete tutte dizioni porre e seguire, a ciascuno mese la sua, come seguitano per lo detto modo.

Sono altri dì nel mese bene aventurosi e mali adventurosi, i quali gli astrolaghi nominatamente puosono e dissono; ma perciochè la chiesa non vuole che si scrivano nè nomininsi, nè concede di dovere sapere, sì non gli scriverremo. Bene si contano tre díe nell'anno, che in quegli tre díe nessuno si deve tòrre sangue, cioè il primo díe della luna d'agosto, e l'ultimo díe della luna d'aprile; e dovete sapere che la luna si è di quel mese, e di quel mese si nomina nel quale ella si spegne e finisce suo corsó di mese, e non di quel mese dov'ella si raccende dal sole.

(Continua).

NOTE

(1) *Cessare*. Far cessare, Tor via.
(2) *Nel miluogo*. Nel luogo di mezzo, nel mezzo.
(3) *Onesti* qui significa Casti.
(4) *Dine* per dì, è vivo tuttora nel nostro contado, come *quine* per *qui; line* per *li* e simili.
(5) *Fue posta questa* ec. Forse dovea dire: *E però fue posta questa solennità della circoncisione, che vale quanto intorno tagliare.*
(6) *None* si intendono dal nostro autore que' giorni che intercedono tra il 1.° del mese e il dì 5 in alcuni mesi, o tra il dì primo e il dì 7 in altri.
(7) *Insino a uno*. Non si notano qui le inesattezze di computo, essendo questa materia nota a ciascuno, da poterle veder da sè, ed essendo questa pubblicazione fatta per il solo fine della lingua.
(8) *Ma li loro iddei diceano*. Intendi: Ma delli loro iddei diceano.
(9) *So* per sono, è frequente appresso gli antichi, ed usato tuttora presso alcuni popoli di Toscana.
(10) *Si richiudono l'eluja*. Così ha chiaramente il codice; ma che cosa voglia dire nol so.
(11) *Bene non si osservino tutti li loro calendi*. Così il codice; ma qui senza fallo ha difetto, e dee intendersi come se dicesse: *Bene non si osservino, siccome li pagani non osservavano tutti li loro calendi.*
(12) *Pognamo che* e qui e altrove, spessissimo, ha significato avversativo di *benchè, con tutto che*, o simili.
(13) Questi versi sono tuttora vivi tra 'l popolo senza alterazione.
(14) *Il primo dì di gennajo, e il dì della detta dizione* ec. Anche qui il codice è difettoso; e va inteso come se dicesse: *Il primo dì di gennajo è il dì egiziaco: la prima lettera della seconda sillaba della detta dizione.*
(15) *Si reputa per nulla*. Guarda! anche nel trecento la lettera H si teneva per nulla. Grammatici, a voi!

LETTERA AL COMPILATORE

Riverito sig. Fanfani,

Argini argini al torrente fangoso che irrompe! lodo che ella torni ai periodici, a fine che si richiamino alla difesa della lingua nobilissima gl' Italiani, a che non bastano e a tempo non giungono i libri scritti in proposito. Una grande sciagura è questa nel bene che conseguimmo: nella libertà del vivere civile corrompersi il linguaggio. Prima quasi non ci conoscevamo, ora pericoliamo di non intenderci. Io ne ho fatto motto severo in mezzo alla rappresentanza della nazione, ma temo sia fiato sprecato. Voi Toscani, state fermi, e se non salverete la patria da questo guaio sarete benemeriti certo di non averlo lasciato radicare in casa vostra. Un dì, quieto il mondo, manderete gli apostoli voi, e lo ripulirete; intanto bene è che gridiate sui tetti al malanno che s' impenna, e ne facciate sentire i danni. La Etruria era stata sacerdotessa benigna, Borghini s' armi il braccio e rinvigorisca l' opera di quella: e poichè alcuni vanno disotterrando i tesori che la nostra lingua possiede, per contrapporli alle miserie di che da altronde si vuol vestirla, perchè serva ai bisogni delle idee e delle opere odierne, permettete che si conosca una proposta da me fatta a competente autorità, e fatta sfumare conciossiachè, se a me non fu possibile tradurre in fatto un disegno opportuno, altri più fortunato, conoscendolo, lo tenti, e riesca.

Appena, a petizione del nostro Polidori, io fui ascritto fra i Commissari per le pubblicazioni dei testi di lingua, rivolsi l' animo e la mente a cavar fuori dai monti delle biblioteche e

degli archivii tutto quanto abbiamo di inedito di lingua nostra dal più antico a tutto il secolo XIV, parendomi, da quello che ne pubblicarono alcuni amorevoli, essere il meglio e il più all'oggi conveniente tuttora nascosto. Me ne rivelavano alcuni statuti di Comune o d'arti, alcune tavole di faccende domestiche, alcuni registri di spese pubbliche, alcune memorie di usi e di costumi e di affari varii, assai più varii che non se ne sian trovati ne' libri scritti o stampati e citati dai vocabolaristi. Mi parve che di infinite voci non si avesse bisogno di far richiesta nè ai dialetti celtici, nè alle lingue straniere, chè molte già ne abbiamo nei repertori pubblicati, molte in que'depositi indicati. Di novissimo il tempo ha fabbricato alquanto, ma non credo che per tutto dobbiamo sodisfarci delle voci d'altrui, di che si fece importazione; nè per ciò reputo che sia non abile Italia a dare suo nome secondo la forma, l'ingegno e l'uso.

Molto può il Ministero del governo dello stato in costringere, colla semplice forza dell'uso e dell'esempio suo, a sbarbarire, o disforestierare i vocaboli necessari a tutta l'opera civile di un popolo: ma dio sa quando avremo questo beneficio! In Italia fin presso ai tempi nostri quattro regioni si astenevano dal cibarsi di forestierume: le cause erano diverse, l'effetto in esse eguale. Parma ha leggi, decreti, regolamenti, carteggi pubblici in lingua netta e fluidi stili; ma ivi per gran tempo dominò un Ministro pedante che agli scriventi era tiranno; in quella città vivevano Colombo e Giordani, a Piacenza Taverna e qualche altro, riveriti e lodati in tutta la penisola. Tra voi la generazione austriaca viveva italianamente, e ai Toscani toscanamente parlava; e se Firenze formicolò sempre di forestieri, poco di appiccicaticcio lasciarono, nel resto della regione niente. A Roma, dominando, per moltissimi argomenti privati e pubblici, il latino, e sebbene la necessità di essere uditi precisamente da tutto il mondo costringesse numerosi a studiarlo e saperlo e scriverlo a perfezione, tuttavia se per la generale inerzia, cagionata dalle pressure del governo civile, quello studio dal 1826 in poi infiacchissi, rimase intatto l'italiano che v'era, e ve n'era pur molto, e per naturale origine e per artifiziosa coltura de' passati, e se non ve ne fu arricchita, non si alterò la provvisione. Napoli fuor d'ogni commistione, serbò tanta abondanza da far galleggiare ridicola quella parte strana che ier l'altro e ieri osò gettarvisi dentro.

Possono scusarsi i Lombardi e i Veneti, se, pel contrario delle

ragioni, ebbero l'opposto di ciò che Parma e Piacenza ebbero; non so come scusare i Piemontesi, che ebbero ministri da loro, se non si pulirono almeno il mantello se non la vesta, e a nulla siano valsi Gioberti e Balbo che erano tanto avidamente letti, e Curci e qualch' altro più avidamente studiati; non so come scusarli che, entrata buona parte di buona Italia in casa loro dal 1849 al 1859, e' non se risentissero; meno li scuso che, ricevutavi Lombardia, abbiano preso tostamente da essa e osato portare poi nel resto della penisola, non le voci lombardesche, ma le austriache lombardate. Che fanno colà tanti Senatori e tanti Deputati alla leggifattura se le leggi escono sì stranamente composte e parlate? Dei Deputati capisco: cagione è l'origine. Il popolo, dai dolori irritato, cerca medici che gli promettano sollievo e salute, non ha facoltà o scienza (fin qui impedito d'acquistarsene) per conoscere se i promettenti siano ricchi di ciò ch' ei vuole; ma dei Senatori?... Gli studii della lingua esigono anticipati studii di scienze varie e concomitanti, e questi quiete d'animo e di mente. E qui, per non entrare nella politica, ma rimanere nella faccenda della lingua, le sovverrò le assertive, e le negative date da' Deputati Toscani alla Camera per la bontà di alcuni vocaboli, dai quali, introdotti in gravissime leggi dipendeva la sicurezza di moltissimi interessi di tutta la nazione. Chi scorra la riproduzione stenografica degli Atti del nostro Parlamento avrà assai a maravigliarsi che taluni di coloro a' quali la buona lingua nasce in casa, sì poco ne sappiano da rivelarsi ignari di quello che ne presero e diedero, quanti scrissero tra Dante e Firenzuola, o gravi o graziosi o spiritosi; e tanto poco sapendone, osino sentenziar risoluti del *si può* e *non si può*, e così mettere a pericolo di errare coloro che, fidati in un certo loro nome, e dell'essere loro Toscani, con essi fanno a fidanza in matera di lingua. Così passano di lingua impura le leggi, e dietro le leggi i decreti, i regolamenti, il carteggio, le scritture de' tribunali e d'ogni pubblico ufficio, il parlare e lo scrivere de' banchi e de' commerci, e tutta quanta la faccenda sociale, con detrimento materiale e spirituale della prosperità e dell'onoratezza nazionale.

A questo proposito piacemi, e prego mi si comporti, un incidente al *Borghini*. Il sig. Giuseppe Pitré di Sicilia, non conosce alcun *vocabolario tecnico di marina*, fuor quello dello Stratico, e il fascicoletto postumo di Carena che gli diede il Cibra-

rio; e perciò da anni si occupa a darne uno egli con metodo affatto differente da quello che fu adoperato in essi; e così per saggio voi accettaste e deste nel 2.° del *Borghini* quant'egli mandovvi della lettera P. Io lodo altissimamente che l'Italia con tanto mare che ha innanzi, e con quello che è per avere alla divisione d'Asia da Africa, e colle tante coste del suo continente e delle penisole, pensi a stabilire un linguaggio determinato per tutti gli Italiani, poichè per la prima volta si trovano uniti di popolo, d'interessi e d'opere; ma non posso con sicurtà accettare ch'egli compili un libro di tanta importanza prendendo le voci da' marinai e dall'uso comune, serbando al proprio giudizio nelle disformità la scelta. Si duole che nell'Isola nessuno si desse giammai pensiero di fare colà quello che il Carena fece; ma io lo pregherei a considerare che, se era per giovare ad universare la lingua toscana in Italia, era necessità che dall'Isola venisse in Toscana, e vi dimorasse parecchi mesi per anni molti, sì come fece il Carena; e molte attitudini avesse e insieme provvisione pecuniaria, dove il Carena coll'amore e coll'ingegno non fu sufficiente; e ne dimostrerebbe ampiamente, se si pubblicasse, suo speciale epistolario: nè oltre alla sufficienza *in tanti anni*! potè quello che si aspettava, avvegnachè dato non ha che la minor parte di quello che arti e mestieri hanno alle labbra. E quanto alla pecunia tutti sanno che la spesa fu abbondante e dalla borsa o dalla cassa di Carlo Alberto re; onde sarò scusato io, se compatisco, e desidero che si compatisca il raro mostrarsi delle opere voluminose, e al bisogno pubblico provvidenti. Ma non è niente vero che la nazione italiana manchi di un *Vocabolario tecnico di marina*; anzi ne ha uno che con fatica lieve, tanto più lieve quanto più proprio fosse l'ingegno che vi si dedicasse, riuscirebbe, in una riforma, di disegno e di distribuzione assolutamente classico. Io assai mi maraviglio come il Pitré ignori il precetto di Persano che i marini avessero innanzi il Vocabolario di Parilli; vocabolario italianamente concetto, e in onore d'Italia agl'Italiani corretto dagl'idiotismi e dai forestierismi con una critica breve e risoluta quanto un bravissimo uomo sa fare. Non ho qui innanzi i due volumi di che si compone, e non posso raffrontargli co' saggi del Pitré; ma se non mi fallisce memoria, anche per l'abbondanza numerevole degli articoli di questo P non dovrebbe cedere a nessuno; anzi, per chi bene far sappia, abbondante materia a distinti capi, o a di-

stinte rubriche dà argomento il discorsino di quegli articoli. Ma io ho detto che converrebbe riformare. Sì, e questa è l'avvertenza. La voce che italianamente si definisce, si esamina, si discorre, ivi è francese; bisogna stessere quell'ordito alfabetico e ogni articolo, per far capitanare dal vocabolo italiano che le segue immediato, o è nell'indice a fin del libro, postergandovi subito il francese; bisogna trarre dal testo tutti quei vocaboli di minore prevalenza, e intercalarli colle loro proprietà fra i primi. Il Parilli scrisse l'alfabetico francese, perchè la maggior parte de' commerci del mare italico è navigata da navi che parlano francese: insegnava così a' suoi cittadini i valori delle voci usate da chi usa quasi a padronanza i loro mari; e dava poi ai forestieri notizia di vocaboli che per contrapposto teneva l'Italia, che in gran parte li aveva creati, e indegnamente, per viltà de' suoi dominatori, era oggi quasi condotta a dimenticarli. Oggi che non sono più Veneti o Liguri o Pisani o Napoletani o Sardi o Siculi a disputarsi il mare d'Italia, ma gl'Italiani a goderselo, e che tante forze unite hanno composta una potenza che non fu mai, è immanchevole la redenzione del mare nostro e la nostra padronanza. E poichè ogni altra nazione i fatti e gli atti suoi in propria lingua mantiene, noi nella nostra i nostri ricondurremo: e quanto a me, perch'è necessario in tutto affrettarsi, fo voto che il Parilli, s'è vivo, o altri, s'egli non vive, quel suo Vocabolario riformi all'uopo, e la nazione lo adotti, lasciando l'avvenire ai meditativi, onde compilarne un più perfetto. Questo assolutamente raccomando, e non altro per ora; con ciò sia che non mi par di esagerare se affermo, essere in materia della lingua il più francamente uscito dal martellato di un esercizio critico lungo e valente, in persona fornita di varia scienza e di cognizioni poprie al subietto che avea alle mani.

A comporre poi un Vocabolario ancor più perfetto della marina (poichè, a perfettire tutto che di parlabile desideriamo, io veggo assai giacere negli archivii, e nelle biblioteche), gioverebbe l'attuazione istessa di quel mio concetto che, gradito al Presidente della Commissione fu poi dal Presidente istesso per ragioni a me ignote arrestato. Difficile sarà attuarlo, se più di uno sia chiamato all'opra, avvegnachè in più teste non può stare ordinato egualmente un disegno unico; e se quell'uno non abbia sanità di fisico abile a diuturna fatica, e facilità di vedere e prendere quello che gli giovi, e disporre e distribuire

le parti secondo il disegno; se in tanta fatica non sia una vera passione amorosa, e se in quella passione non sia folgore che in attimi raccolga il proprio e l'opportuno. Desanctis mi parlò subito di più fattori, e forse disgustossene egli, perchè io gli contradissi. Ponete molti a copiare un quadro, e sieno pur tutti abilissimi: fatte le copie che avete? Differenza palpabile nel colorito, nelle ombre, nella generale intonazione fra tutte esse. E donde ciò? Dalla condizione visiva degli occhi di ciascuno di que' copisti. Fareste cosa di vario colore: differendo il materiale per la differenza de' giudizii nelle scelte, non sarebbe perfetta l'opera che ne uscisse; sarebbe accettabile che l'opera intera fosse affidata a ciascuno di molti che voleste scegliere, perchè ne uscirebbero paragoni di complessi utilissimi ad ogni occasione.

Ma io non proponevo soltanto di registrare e distinguere in categoríe, in classi, in ordini colle più ovvie indicazioni delle abilità e della bontà, quei manoscritti, aggiungevo che si registrassero eziandio le stampe di quanti di essi si fecero nel secolo XV, perchè usato allora portare i testi alla stampería, finito il lavoro, il manoscritto era sciupato. Quelle stampe rappresentano altrettanti testi più o meno buoni, spesso utilissimi alla riproduzione perfetta di scritture leggifattive della lingua nobile di nostra nazione: e parlo per una esperienza di che darò prova, se potrà stamparsi un Catalogo illustrato di molte rare edizioni di quel secolo, che per altrui prepotenza ho dovuto comporre, e dalla iniquità altrui fu impedito premiarsi e stamparsi, sebbene le lodi importasse del competentissimo Gazzera.

Tutto raccolto, quanta suppellettile pel vocabolario universale della lingua nostra, e quanta per gli speciali! che non vedremmo audaci, non dico crear vocaboli e poi di proprio fondo dare esempi dell'uso e della bontà accettabile di essi, santi padri viventi di una religione che dovrebber tremar di toccare. Oh di quanto sarebbero sfatati, avvegnachè non gioverebbe loro il predicato di Spagna, o di Francia, o d'Inghilterra che, vive e generanti le lingue, non hanno bisogno di sanzioni antiche per l'uso moderno delle voci accettate da' popoli nel commercio delle idee e degli interessi materiali: perchè, se a loro bastano gli utili della civiltà in cui vivono, a noi vogliono e devono essere fruttuosi quelli eziandio della civiltà che ci fabbricarono i padri nostri, donde la presente civiltà nostra; vogliono e devono

ricordarsi gli utili della civiltà degli avi nostri, de'quali tutta Europa ebbe comunione: ond'è che, essendo molta parte della civiltà loro, e delle prime cagioni di loro prosperità, cosa andata loro da noi, il capitale di nostra lingua non è soltanto per noi un banco di moneta corrente ai nostri attuali bisogni, ma un archivio di titoli di dritto nella riconoscenza altrui, un archivio storico della civiltà europea, un memoriale insistente a noi e ai venturi da noi, a mantenere puro e inalterabile il nostro aspetto, sì che duri ed accresca la venerazione alla nostra nazione, e colla venerazione si aumenti il rispetto, e al rispetto aggiungendosi la divozione, siano per essere i tempi, che a noi succederanno, rinnovatori di quella grandezza, che deplorabilmente avevamo perduta, e che ora fortuna benigna ci riconduce.

Pensate un po' adunque voi, Fanfani graziosissimo, se il mio disegno sia stato ragionevole; e se tale il trovate, se convenga incitare alcuno più fortunato e gradito che il faccia suo, e lo possa e lo voglia attuare.

LUCIANO SCARABELLI.

VOCABOLARIETTO DI TERMINI MARINARESCHI (1)

posto in fine alle memorie MSS. del Cav. Marcantonio Francesco Roffia *da San Miniato, intorno all'arte di navigare sopra le galere, alla maniera di muoverle e condurle, e alla forma del governo di esse così marinaresco, come militare, oltre a' loro attrezzi, manovra ed equipaggio.*

A

Abbattere, dicesi quando si vuol cavar la tenda per riporla in corsía.

Abbordare, quando un bastimento s'accosta all'altro per combatterlo da vicino.

Abbrívo, è quando son ammainate le vele, e levati i remi, e la galera scorre per il moto impresso.

Abbozzare, è il fasciar le gumine, o altri ormeggi, con una cima di canapo fermata alla galera, acciò la tenga forte e non scorrino.

Accannonare, dicesi quando s'ordina di ravvolgere la tenda, o altra cosa simile.

Acconigliare, dicesi de i remi; il che fassi, quando la galera pende da una banda; come quando manca il caícco, o quando vi sono le vele ad alto da una banda, con vento fresco: si passano quattro o cinque remi da sinistra sopra la corsía, di modo

(1) Pubblicasi questo vocabolarietto, per fornir materia a chi si metterà a compilare un nuovo vocabolario di marina; e nel prossimo fascicolo pubblicherassi, col proposito medesimo, una nota di tutto il bisognevole a fornire una nave, scritta nel secolo XV, e ricca di belle voci e nuove. Sarebbesi posta come compimento a questo vocabolarietto; ma è venuto meno lo spazio.

che i gironi de i remi giunghino alla banda opposta. S' acconiglia tutto a tempo misurato dall' abbrivo della galera, quando entra in Darsina di Livorno.

ACCONSENTIRE; dicesi delle antenne o alberi, o remi, e di tutto ciò che abbia minacciato di rompersi con qualche spaccatura o effettiva rottura.

AGGUANTARE, è l' istesso che Tener forte.

AFFORNELLARE; dicesi, quando si ordina alla ciurma che cessi il vogare, e ponga i remi al suo posto.

ALARE, lo stesso che tirare.

AMMAINARE, è calar l' antenne e serrar le vele.

AMANTI; sono due canapi più grossi delle vette, con i quali è legata l' antenna al luogo ove deve accostar all' albero; e passano per le puleggie del calcese e lo sostengono quando s' issa et ammaina, e si congiungono con le vette, essendo attaccati dall' altre cime alla candelizza, alla quale son attaccate le vette.

ANCHINA è una corda che tiene accostata l' antenna all' albero, acciò, quando vi è la vela, la forza del vento non lo scosti.

ANGINELLA, è una corda che tiene la trozza più stretta e più lente, secondo come è alata o mollata.

ARRANCARE; dicesi quando si forza la ciurma a vogare più presto che sia possibile, e tuffar la pala del remo nell' acqua, più della voga ordinaria.

ARREMBARE: fassi quando la galera investe altro bastimento e vi gitta dentro il rizzone per tenerlo (tirarlo?) forte a sè.

ATTRAZZIARE: dicesi quando si prepara la galera in Darsina per qualche viaggio.

B

BALESTRIERE, sono quei legni ai quali i soldati s' appoggiano, quando stanno ritti sopra i filari.

BANCO; è il luogo dove stanno i forzati.

BANCO; è un' ammassamento di alica o rena sotto acqua, tanto che non possino sopra passare i grossi bastimenti. Sono alcuni ineguali, poco sotto la superficie dell' acqua come sono quei di Vado.

BOZZA è una cima di canapo, la metà sciolto, e poi intrecciato; e dall' altro capo vi è un cappio per poterla attaccare ai

ganci. Ve ne sono una o due per banco, alla spalla e alla coniglia, per poter fasciar con essi gli ormeggi, acciò non scorrino e stiano forti.

Bandini; sono quattro in poppa, due per banda, ove dormono i cavalieri; e quattro fuori di poppa, due per banda, ove dormono i consiglieri, e il giorno vi sedono comodamente.

Bando; dicesi della scotta, capi di posta, pruesi, gumina e di tutto ciò che star deve alato, quando si lascia lento quanto può essere.

Barbetta è un canapo col quale si tira dentro, si lega, e si getta in mare il caicco; et è anche un pezzo di fune legata di prua alla filuga e caicco per poterlo legare in terra.

Boccaporti, sono aperture quadre nella coverta, per le quali si cala a basso nel corpo della galera, et ogni camera ne ha uno, e quella di prua due.

Bitta, sono 4 colonnette di legno, due a poppa sotto i bandini, e due a prua sotto le rembare, alle quali s'avvoltano le gumine e gli ormeggi.

Bordo, dicesi Andar a bordo d'un bastimento, quando ci si accosta o si monta dentro il medesimo.

Buttafuori; sono alcune aste le quali si pongono all'estremità della tenda, alle bande, e si appuntano alle testate dei banchi per sollevarla, acciò vi passi sotto l'aria.

Braccotti; sono due cime di canapo legate con forte nodo alla metà della penna di maestra, al capo dei quali vi sono le puleggie, ove s'infilano le orte, quando si deve far vela.

Bocca, è un stretto di due terreni poco discosti fra loro, per i quali passa il mare, e possono passare i bastimenti, come la Bocca d'un Porto o di Faro.

Brusca, è una bacchetta che serve di misura per tagliar le vele, la quale è divisa in tante determinate parti eguali.

C

Cala, è un piccolo seno di mare ove si può dar fondo in tempi buoni. Ve ne sono delle sicure quanto i porti, et altre non buone; però, nell'entrarvi, bisogna considerar la traversía e il porto da prendersi.

Calcese, è la cima dell'albero di maestra, ove si pone l'asta della bandiera, e vi sta la guardia ad alto.

CALIBRO, è la misura della portata dei cannoni.

CALUMARE, dicesi della tenda, quando si abbassa nel mandarsi qualche morto alla sepoltura o nel passar l'Ave Maria per esso, o quando si abbassa, passando qualche personaggio vicino alla galera, mentre si saluta.

Dicesi ancora *calumare un cavo, una gumina*, quando si lascia scorrere.

CANALE, è un tratto di mare fra due terreni vicini o lontani, ove imboccando i venti sono più impetuosi che al largo; come il Canal di Piombino, fra le due Cefalonie, e fra l'Isole dell'Arcipelago.

COLATORI, sono alcuni pezzi di catena attaccati alle bande ai quali si raccomandano le sarchie.

CAPELLI, son quattro funicelle in cima l'antenna, con le quali vi si lega lo spigone.

CAPPA; dicesi Star alla cappa un bastimento quadro o latino, quando in tempi grossi di notte sta intraversato alla corrente e al mare, per non far cammino.

CAPO, dicesi d'una punta di terreno bagnato da tre parti dal mare, come Capo S. Maria, Capo Colonna.

CAPO, intendesi ancora un canapo detto Capo di posta, col quale s'ormeggia la galera: e dicesi ancora capo, la cima d'ogni cordame.

CARRO, è la parte delle antenne verso prua.

CARICA, è una corda legata al carro di maestra e trinchetto, che serve per tener l' antenna più e meno all'orza.

CARIDDI, sono quei legni a centina che formano il coperchio della poppa.

CARNALE, è una corda che serve per tener alata la tenda e levar il vento alle vele, stringendole con essa per esser attaccata a piè della vela.

CAZZARE, tirar fortemente.

CHIESÒLA, è quel tabernacolo a capo la corsia a poppa, ove sta la bussola.

COMENTI, s'intende di tutto ciò che appartiene al bastimento dove è calafatato fra le commettiture delle parti che compongono il di fuori del corpo della galera.

CONIGLIA: Banchi della coniglia sono i due ultimi a prua, a diritta e sinistra.

CORSÍA, è dove si passeggia da poppa a prua in mezzo la galera, impedito solo dall'albero di maestra.

Candeluzza, è una grossa taglia con 4 puleggie di bronzo per le quali scorrono le vette, et ella è attaccata agli amanti; e nell'issare et ammainare l'antenna scorre lungo l'altezza dell'albero in su e in giù dalla parte che guarda verso poppa.

D

Dar volta: Legare.

Diaccio, è il manico del timone.

F

Foraneo, dicesi d'un monte, o terreno che si stende assai in mare, come Portofino, Monte Circello, Argentario e Capo di Melazzo, e di tutti i venti meridionali.

Filari, son due corsíe una a diritta, e l'altra a sinistra alle bande, sopra le quali hanno i soldati il lor posto.

Freccia, è quella travetta nella sommità del cielo della coppa, alla quale son raccomandate le cariddi.

Forbicie, sono quei due archi a guisa di centina, ove principia e termina il cielo della poppa: sono posate sopra i bandini e sostengono la freccia, e son rette dallo stentarolo.

G

Gavone, è il principio della corsía sotto lo stentarolo fin dove egli è fermato, coperto da un sol tavolone, nelle coste del quale dal primo banco, vi sono le puleggie d'ottone, ove passano le vette.

Giolito, si dice un bastimento sta in giolito senza far vela o servirsi dei remi, stando fermo allo mare in tempo di calma.

Greppia di Messina, è una grossa, ma mezza campanella di ferro con le cime rivoltate alla quale è legato un canapo, e quando si dà fondo s'adatta e ferma ad una marra dell'áncora per poterla salpare con maggior facilità, con l'aiuto di essa, tirando la ciurma quel canapo con la quale è legata.

Girone, è quella parte di remo più sottile alla testata, che s'impugna dai vogavanti per vogare.

Gumina, è il canapo più grosso che si porti in galera, et è quello al quale è legata l'áncora; e deve essere incatramato.

Guminetta, è una canapo minore della gumina, il quale serve per ormeggiar la galera da poppa in terra e da prua in terra, legandola a qualche scoglio o altro luogo adattabile.

H

Huomo alla Penna: Fassi qual'ora, calata la penna di maestra a capo della corsía, un timoniere, ai quali s' aspetta, abbraccia lo spigone, e pone i piedi sopra la cima della penna, e la ciurma l' issa al calcese, et i marinari tirano il carro alle costiere dell' albero, onde l' antenna resta ritta, e l' huomo, essendo nel più alto luogo, scorge per tutte le parti se vede terreno o bastimenti. Questa operazione fassi la mattina a levata di sole, e la sera al tramontare, tempo nel quale si scorge meglio.

Huomo morto, si fa, quando si vuol dar fondo avanti una spiaggia, ove non vi sia luogo da legar il pruese in terra, e senza il quale non si possa tenersi, nel darsi fondo; si mandano in terra dei marinari con la cima del pruese, e con delle zappe, acciò, giunti in terra, faccino una piccola fossetta in circolo, alzando in mezzo un poco di terreno, e intraversandovi un pezzo di remo rotto, lo fermano con cavigli e vi girano per la fossetta il pruese intorno, tanto che, facendo il nodo, resti tenuto forte dalla terra che abbraccia intraversata dal pezzo di remo. Ciò si pratica nel Faro di Messina, dalla Torre fino alla Madonna di Piè di Grotta, e in Calabria nella fossa di S. Giovanni fino a Capo dell' Arme.

I

Imbrogli, sono le corde della tenda, colle quali si ristringe; cnè allora dicesi *imbrogliare*.

Investire, intendesi in due modi: uno è quando un bastimento investe l' altro con lo sprone per affrontarlo e prenderlo; l' altro, quando un bastimento investe per disgrazia in qualche secca sott' acqua, o scoglio, o in una spiaggia.

Issare, dicesi mandare o tirare ad alto l' antenne.

L

Lanare, son certe mazze, in cima delle quali vi è legato della pelle di castrato, le quali servono per dar e stender il sego, quando si spalma.

Lenni, sono corde con le quali si tien accosta la galera caricata a quella sopra la quale si carica, quando si dà carena.

Levar volta, sciogliere.

Latini, son quei bastimenti che ànno le vele tagliate come in triangolo, e la parte più alta di esse è acuta.

Lopia, dicesi della filuga quando ha il cielo e le tende da poter difendersi dal sole, chiamandosi tutti quelli attrazzi, che formano sopra la poppa di essa il coperchio, Lopia.

M

Manovra, termine preso dal francese, esprimente qualunque operazione appartenente alla navigazione che far si possa o con vele o con altro allo mare.

Marangone, è un esperto notatore, il quale, occorrendo, deve andar sott' acqua a raddobbare nel corpo del bastimento tutto ciò che occorre.

Mataffione, sono quelle corde attaccate alla reela, con le quali si lega essa all' antenna.

Mattone, è un canapo infilato nel carro di maestra, con il quale si tira alle costiere dell' albero, qualor deva farsi il carro o l' huomo alla penna; et essendo l' antenna al suo luogo e segno, serve per tenervela forte nell' istesso.

Masca, dicesi quando la forza del vento o delle correnti è superiore alla forza che possono fare i remi, onde la galera scorre indietro, con tutta la forza che sia fatta per reggerla: onde dicesi, la galera piglia la masca in terra, quando va verso terra; e fuori, quando si slarga.

Mollare, allentare.

O

Ombrinali, sono quelle piccole aperture alle bande sopra la centa, le quali, quando la galera ha il suo carico, restano

quasi al pari della superficie dell'acqua, e per le quali il mare entra et esce immediatamente, bagnando la coverta.

Ormeggi, intendonsi tutti i cordami che servono per tener legata e ferma la galera.

Orte, son due canapi che sono infilati nelle pulegge dei bracotti della penna di maestra, quali s'infilano quando si naviga et occorra far vela, per tener la penna al suo segno.

Orza a poppa, è un canapo infilato nella puleggia del bracotto del carro, la cima del quale passa al primo banco della spalla per quella parte ove è il carro, e si ala e molla per tener l'antenna separata al segno che richiede il vento.

P

Palpare, è quando si tengono le pale dei remi in acqua, acciò la galera si fermi più presto e non avanzi.

Parasole, sono tende di cotonina, quali si pongono attorno al di fuori della poppa per difendersi dal sole.

Pasteca, è una taglia aperta sopra la puleggia per potervi porre e levare il canapo, senza infilarlo. Serve per metter dentro il caicco.

Portunato, è nome dato ad un marinaro destinato alla custodia, guardia e comando del caicco.

Pennone, è un pezzo di legno rotondo, più grosso in mezzo che nelle sue estremità, al quale le navi legano le lor vele quadre, le barche i loro treghi, e le galere il suo.

Pollaccone, è una vela fatta come a piramide; la parte acuta s'issa colla carnaletta all'albero di trinchetto, e la parte più larga si tiene aperta acciò pigli il vento.

Piana, è un fondo piano di mare per lo spazio di poche miglia, ove si dà comodamente fondo et il ferro vi attacca e tien forte e non ara, come avanti Dulcigno e dirimpetto alla Biancana del Sasino.

Porte, sono panni lani foderati di canapino a guisa di pararoli, quali parano dalla forbice di poppa alla battagliuola; et a prua sotto le rembate.

Posta, è il luogo ove nei porti devono ormeggiarsi le galere et i bastimenti secondo il lor rango.

Posta, è il luogo particolare dove ognuno dorme in galera, destinatogli secondo il suo officio.

Prodano, è un canape qual si adopra per caricar la galera che deve spalmarsi, sopra l'altra che deve sostenerla, e serve anche per disalberare e per issar l'albero di maestra.

Pruese, è un canapo minore alla guminetta, la quale parte di prua e si lega in terra, per tener la galera al porto e ferma contro il vento di terra.

Puleggia, son tutte le carrucole sopra le quali girano tutte le corde e canapi.

Punteggiare il vento, cioè far andar il bastimento più contro il vento o all'orza, che sia possibile.

Punteggiare la carta da navigare con il compasso per ritrovare il posto ove si trovi il bastimento allo mare.

Q

Quadro, dicesi d'ogni bastimento che porta le vele quadre.

R

Rimurchiare, fassi quando si lega un canapo alla poppa della galera e l'altro capo sopra la prua d'altro bastimento, e la galera lo conduce dietro: ciò fassi per lo più in tempo di calma per non perder cammino, e per non lasciar bastimenti senza remi quando sono di conserva con le navi.

Riparo, è un luogo ove non è positivamente porto sicuro, ma alquanto difeso da i venti più burrascosi; ma che non vi si può star che con buon tenitore. Dicesi anche *Riparo* quando, navigandosi per andare in un luogo et essendovi vicino, si trova il vento a prua.

Rizzone, è una piccola ancoretta di ferro, la quale si tien legata al fine del carro di trinchetto, in tempo che si dà caccia, e subito raggiunto il bastimento inimico, investito che sia, si taglia il giunco col quale è attaccato, et egli cade nel bastimento inimico; e sì come è attaccato ad una lunga catena, et a questa una forte corda, la quale subito resta tirata dalla ciurma, e' tiene forte il bastimento inimico.

Risacca del mare, è il ritorno che fanno le onde che ànno percosso con impeto il terreno; o pure la *Risacca* è causata da più correnti.

Rota; si dice Star in rota con le galere, cioè dar fondo con

un ferro solo in mare, acciò la prua giri sempre contro il vento.

ROTA; dicesi rota di poppa o di prua, che è quella parte ove termina la carena tanto di prua che di poppa, e principia a sollevarsi: a poppa vi è attaccato il timone, e la rota di prua forma il tagliamare.

S

SARCHIE, son quei canapi che fortificano l' albero contro la forza del vento, essendo attaccate alla cima di esso e ai colatori delle bande.

SAURA, è un pezzo di corda grossa quanto un dito, floscia, che serve per fermar le bozze e legare generalmente ogni cosa; non servendosi in galera del termine di fune o corda, ma saura.

SCALMO è un pezzetto di legno posto sull' orlo del bastimento ove s' appoggia e lega il remo per vogare.

SCOTTA, è un canapo grosso e floscio che va assottigliando, quanto più allunga. Serve per tener tesa la vela contro il vento: se ne tiene uno per banda alla spalla.

SECCA, è uno scoglio o terra in mare, sott' acqua o alla superficie di essa, sopra la quale non si può passare con bastimenti. Vi sono secche che frangono ove il mare vi fa sopra la spuma: quelle che vegliano (?), il mare ora le lascia vedere, ora no, come fanno le secche fra il fanale di Livorno et il Lazzeretto. Le scoperte sono quei piccoli scogli, quali si vedono, come la Meloria e Formiche d' Ansedonia.

SENSILI, sono tutte le galere che non ànno carica maggiore di capitano che le comandi.

SEGATORI, son scogli taglienti, sopra i quali dandoci il pruese, vi è pericolo che resti tagliato per l' agitazione del bastimento: onde devono fasciarsi, o porvi sotto dei legni ove il pruese tocca il segatore.

SUSTINO DELLA VELA, è una corda che s' infila in una puleggia alla forbice di poppa, e con essa si tien sollevato il cordino della vela, acciò non consumi il filo di essa quando è ad alto.

SIARE, è quando la ciurma voga al contrario per far retrocedere la galera.

SIA, SCORRI è quando una banda sia, e l'altra voga per far girare e scorrere la galera nell' istesso tempo.

Spigone, è un pezzo di legno che si lega alla penna di maestra per allungarla: et ogni vela ha il suo.

Stiva, è tutto il carico dentro il corpo della galera disposto al suo luogo, secondo il peso e misura.

Stropo, è un cappio di forte canapo, ove s' attacca qualche gancio di ferro.

T

Tendale, è quel panno lanò che copre la poppa.

Tenitore è la qualità del terreno sott' acqua, più o meno atto a tener forte il ferro, e non arare; e perciò dicesi buono e cattivo tenitore: buoni, sono nel fondo alica e fango, et i cattivi, rena e scogli.

Taglia; sono pezzi di legno scavati, dentro a'quali vi sono adattate una o più puleggie.

Trinchetto, è l' albero di prua di galera.

Trozza, è quella corda ove sono infilate quelle palle di legno che scorrono l' albero fra esso e l' antenna, acciò che l'antenna scorra meglio e non sfreghi l' albero.

Trinca, s' intende tombar la maestra o trinchetto, cioè voltarlo dalla parte opposta ove si trova.

V

Vette di maestra, sono due canapi attaccati alla candelizza, e passati a piè dell' albero appunto sotto la corsía per due puleggie per banda, e ripassati sopra la corsía e guidati sotto il gavone, e ripassati uno per banda per due puleggie d'ottone, e chiamansi dalla cima di questo canapo fino alle dette puleggie, i ritorni.

Z

Zavorra, è una quantità di pietre piccolette , le quali si pongono nel piano sopra la carena, acciò abbia la galera il suo peso, e non resti agitata tanto dall'onde, ciò che è il principio della Stiva.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Alcuni tratti di Luigi IX il re santo di Francia, dettati in lingua d'oilz nel secolo XIII dal sire di Joinville, ed ora recati letteralmente in lingua del sì, per esempio dell'antica conformità de'due idiomi. *Modena, all'Immacolata*, pag. 15 in 8.° gr.

Da molti eruditi è stata notata la conformità degli antichi idiomi italiano e francese; e dall' illustre Galvani asserita e provata in varie congiunture; e se non m' inganno anche questo bel saggio è dello stesso valentuomo, a cui è piaciuto farne un nobile dono per nozze. Se in questi si potesse aggiunger lode a quella splendissima che si è meritata il Galvani, del presente suo lavoro m' ingegnerei di scriverne parole di degno encomio; ma che accade portare acqua al mare? Legga adunque, chi può avere uno dei settanta esemplari stampati, questo opuscolo; e veda con quant' arte è fatta questa traduzione; e confessi che da quella lingua li alla antica del secolo XIII, o non c'è divario, o se c'è, è così piccolo da non conoscerlo, se non chi negli antichi scrittori ha fatto la barba bianca.

Epistola (la) di San Jacopo e i capitoli terzo e quarto del Vangelo di S. Giovanni, volgarizzamenti inediti a cura di Giuseppe Turrini. *Bologna*, *Romagnoli*, pag. 44 in 8.°

È la dispensa XXX della *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare.* Proposito del prof. Turrini nel pubblicare questo saggio di un gran lavoro che egli sta facendo su tutta la Bibbia, non è appunto quello di dare un testo di lingua in servigio de' vocabolarj, nè di legarsi per conseguenza alle strette e minute regole di coloro che danno fuori testi per uso si fatto. Egli vuol formare un *testo critico* della Bibbia, scegliendo il migliore da tutti i volgarizzamenti antichi, col raffronto continuo del testo o greco, od ebraico de'varj libri. Qualcuno potrà riprovare sì fatto modo di pubblicazione, nè io il difenderò, se dee prendersi per un *testo di lingua*: fatto sta per altro che, a leggerla, chi non sa altro, si trova dinanzi un bell'esempio di lingua antica; e che, a prenderla anche come una traduzione di più fra le tante che ce ne ha, senza altra considerazione, l'è certo la più bella di tutte, e forse la più fedele.

Gibello (il). Novella inedita in ottava rima del Buon secolo della lingua, a cura di Francesco Selmi. *Bologna*, *Romagnoli*. pag. XV-59 in 12.°

Il sig. Selmi, a cui niuno può contrastare eletta dottrina e gusto

finissimo, fa da molto tempo assiduo studio sopra la poesía popolare del secolo XIV; e delle molte cose che egli ha già raccolto, ha voluto darci per saggio questo Gibello, il quale è un poemetto veramente garbatissimo, se non quanto alcuni pochi luoghi sono tanto o quanto difettosi per amor del poco fedel codice onde esso è copiato. Accrescono pregio al libro, oltre la breve ma sugosa prefazione, note filologiche assai larghe, dove il Selmi dà chiara prova di esser molto, ma molto innanzi negli studj di lingua, e di essere arguto e sottilissimo ragionatore.

Orazio (Flacco). L' arte poetica tradotta dal Dott. Luca Vivarelli. *Bologna, all'insegna di Dante*, pag. 52 in 12.°

Questa eccellente Epistola, molti e molti l'hanno tradotta, ma niuno a parer mio, ha saputo fin qui rappresentare in italiano quella elegantissima e scelta semplicità, la quale è nel latino cotanto attraente: nè il sig. Vivarelli stesso ha saputo farlo; nè altri forse saprà mai, dacchè *Orazio*, diceva un valentuomo, *non si traduce*. È vero per altro che questa traduzione qui in molti luoghi è felicissima, ed ha proprio dato nel segno, per forma che, mi pare, essere il dott. Vivarelli meritevole di molta lode.

Paciaudi (P. Paolo). Il Bibliotecario diretto nel formare, classare e continuare una pubblica biblioteca, corredata di altre utili bibliografiche osservazioni dell' Avv. Gustavo Cammillo Galletti. *Roma, Tipografia delle Scienze*, pag. XIII-63 in 8.° gr.

Se questa operetta non è condotta con tutta quella dovizia scientifica con la quale si vedono esser condotte altre opere simili odierne: e massimamente quella bellissima del Palermo, tuttavía c'è quanto basta a ben dirigere un Bibliotecario, che voglia ordinare o riordinare una Biblioteca: ed ha il pregio grandissimo, che le altre opere di simile argomento non hanno, semplicità e chiarezza. L'editore sig. Galletti ha arricchito questo pregiato libro di utilissime osservazioni e notizie; per modo nè ha fatto un Manuale necessario a tutti coloro che hanno da fare con Biblioteche.

Selmi (Francesco). Vedi **Gibello**.

Velletti (Agostino). La Storia di Ginevra degli Almieri, che fu sepolta viva in Firenze, riprodotta sulle antiche stampe. *Pisa*, *Nistri*, pag. 48 in 8.°

È la seconda dispensa della collezione che fanno i fratelli Nistri sotto la direzione del prof. Alessandro D'Ancona, il quale alla storia fa precedere una erudita prefazione. La storia verso di sè non sarebbe gran cosa dal lato poetico; ma simili pubblicazioni non vanno guardate solo come letterarie, anzi vanno guardate come segni e argomenti della natura, dello spirito, dei costumi, e della cultura di un popolo; ed allora è facil vedere quanta sia la loro importanza.

Il Direttore PIETRO FANFANI.

LETTERE

DI

FRA POSSIDONIO DA PERETOLA

Ai cultori degli studj di lingua non è ignoto senza fallo il grazioso, elegante ed arguto libro *La allegra filologia,* nè chi sia quel valentuomo del suo autore, al quale piacque di mettersi nome Fra Possidonio da Peretola, fingendo di scrivere dal mondo di là. E come quel libro e' debbono avere studiato con istruzione e diletto, con pari diletto ed istruzione non dubito sian per leggere queste presenti lettere scritte a me nella piacevol forma medesima. In esse il chiaro autore critica liberamente, ma all'amichevole, il mio *Vocabolario dell' uso toscano,* secondando così il desiderio da me espresso, e nella prefazione a tal opera, e qui nel *Borghini* più volte, che si mandasse da stampare a me qualsivoglia critica o censura fatta senza animosità o coperti fini, ed io l'avrei accettata di bonissima voglia per amore a' nostri studj; e così della sua critica, come della fiducia che ha avuto in me, io gliene rendo qui colme grazie, e prego lui a continuare, e prego altri che imitino l'esempio di lui. E nella prefazione al Vocabolario però, e qui nel *Borghini* dichiarai che, offerendo io modo di pub-

blicare tali critiche, e pregando che a me fossero mandate, avrei tenuto per fatte con animosità e con torto fine quelle che altri stampasse altrove, nè di esse avrei fatto verun capitale. Come di fatto verun capitale non feci di una critica, amichevole in apparenza, ma qua e là velenosa, stampata in un foglio periodico non Toscano: e di miglior cuore che adesso non fo avrei ringraziato il sig. Prof. Rigutini, se quelle sue *Osservazioni*, che va stampando nella *Gioventù*, le avesse mandate a me. Queste però che sono fatte amichevolmente, e per la maggior parte giuste ed opportune, non posso fare che io non le tenga in pregio, come acconcissime a migliorare il lavoro mio, il quale, se tutti mi ajutano e con l'opera e col consiglio, siccome hanno già cominciato, non dispero ch' e' possa riuscire, non dico perfetto, chè non è delle cose umane, ma tale da contentare i più schifiltosi. Ma veniamo al caro Fra Possidonio.

PIETRO FANFANI.

FRATE POSSIDONIO DA PERETOLA

A PIETRO FANFANI

Salute e Benedizione.

LETTERA PRIMA.

Conciossiachè in questi luoghi di maravalle, dove io da quasi cinqu' anni me la passo in santa pace e senza un dolor di corpo, sia venuto un tuo amico, con un nome bisbetico che innamora, e si sia preso l' incarico di *annotiziarmi* (e chi non vuole questa voce, la sputi) che tu hai compilato un *Vocabolario dell' uso toscano*, il quale ha fatto venire le vergini maríe a tutti i pedanti, mentre i non pedanti se ne leccano ancora le labbra; io che fui Frate Possidonio da Peretola, e finchè vissi, ebbi sempre da te, o con fratesca impudenza mi presi da me, la licenza di mettere il becco in molle ne' tuoi lavori, arrogandomi, ma senza prosopopea, l' ufizio di letterario ficcanaso, ho pensato e stabilito, per non smettere il vizio, di sbottonarti chiara e tonda, dietro la relazione del tuo amico, la mia opinionuccia su certi punti della lingua fiorentina, perchè, sebbene lungo e stecchito, pure amo ancora Firenze, mia seconda patria, col solito

Sacro di patria amor, che forza acquista
Ed eterno rivive oltre l' avello.

Te ne contenti? bada di rispondermi di sì, giacchè, se da vivo, con quella po' po' di lingua che tu ti ritrovi, tu potevi tenermi in suggezione, oggi non ho paura un corno nè di te nè di cento come te: quaggiù la piazza dell'indipendenza la non c'è; ma, a farl'apposta, siamo i soli che ci si può infistiare de' vivi e de' morti. Sicchè ti serva di regola, per non farti saltare la mosca al naso, caso mai che io ne sballassi qualcheduna delle grosse.

Mi dice dunque il tuo amico come qualmente tu abbia intimata guerra (non so con quanta prodezza) al *pollame*, e che, per dato e fatto tuo, tutti que' poveri diavoli compresi in questo vocabolo, pulcini, chiocce, galletti e galline abbiano dovuto prender l'ambulo dal tuo dizionario. So che tu avevi la buona intenzione di salvare gli individui, e dare addosso alla corporazione soltanto, ma la tua logica ha fatto cecca: i polli non sono stati merli; e visto e conosciuto che le specie non possono durare senza il genere, decisero non di *emigrare* (chè tu non glielo permettevi) ma, come dicono i saponi moderni, di svignarsela *in massa*. Dice l'amico ch'era una compassione il vederli andarsene come birboni, mentre, a voler esser giusti, non c'era da dire un ette di loro, anzi gli erano stati sempre tanto buoni da lasciarsi mangiare. E perchè non ci tornino, tu hai cassato e abolito l'intercalare *piri, piri*, col quale fino al giorno d'oggi le vecchie massaie, verso sera, solevano richiamarli al pollaio. O non era giusto allora dar di frego anche al *pio pio*? È vero che per mescolare un po' di dolce all'amaro, tu hai proibito che da qui avanti i galletti si *accapponino*; ma, ecco! a me come a me la parrebbe una corbellatura bella e buona il lasciargli moltiplicare come le mosche, e quindi di punto in bianco: Carini miei, per voi non c'è più posto, vo' potete andare segnati e benedetti. E poi, si dice presto: *È proibito l'accapponare*; ma per la festa di ceppo che ci vuoi tu mettere in pentola? una fetta di gatto scorticato?

Mi si dice ancora che tu abbia voluto riformare gli statuti de' buzzurri. Abbi giudizio, Pietrino: da' retta a un morto,

se l'imbuschori de' vivi. Fin qui i tre principali doveri de' buzzurri erano: far la pattona, il migliaccio e le *boncerelle*. E tu, in pieno secolo decimonono, così su due piedi, cerchi fare *repulisti* di queste care frittatine, e ci proibisci anche di nominarle come le fossero un pezzo di gnocco della versiera? anzi, se vuoi far meglio, mettici una multa a chi le nomina! Ma, quant'è vero il Boddi! io consiglierò tutti a non pagarti un accidente. O non ti sei mai trovato a' tempi de' tempi, quando le capre andavano con gli zoccoli, e i ragazzi fiorentini, senza tanta muffa com'oggi, correvano prima e dopo scuola a far la parata davanti alla padella del buzzurro? E lui serio serio, con la gocciola al naso e le mani nere com' un norcino, strofinata sulla padella una mezza mela mora tutt' unta, ci versava un chiocciolino di farina dolce spenta nell'acqua, guardando con una certa compiacenza tutti que' musini di ragazzucci. che senza batter occhio facevano dentro di sè i suoi conti, a chi sarebbe toccata la fumante *boncerella*? spesso il più quattrinaio di loro, o sia il meno spiantato, e per conseguenza il più rispettato dal buzzurro, l' accaparrava calda calda; e dicendo: *A chi para bocca*, si facea largo con questa spacconata, e saziava l' appetito d' uno di que' monelli, che avrebbero mangiato le *boncerelle* sui pettini da lino. E tu, Fanfani mio, ci vuoi far dimenticare queste patrie usanze, oggi che il parar bocca è il più schietto segnale d'amar la patria! Ma già tu sei un crudelaccio, e tanto basta. Non ti ricordi di quando tua madre da piccinino *t'accarezzava*? e ora non vuoi ricevere il verbo *accarezzare*? gnene dico io a quella poera donna di tua madre, che è qui vicino a me (almeno mi dicono ch'ell'è lei) gnene dico ogni giorno: se invece d' *accarezzar* quel ragazzo con le mani, vo' l'aveste *accarezzato col manico della granata*, e' se ne ricorderebbe, non dubitate. E forse la sarebbe stata più ubbidita, e quando la ti diceva: *Sta' fermo, saetta macinata*, la non avrebbe predicato a' porri.

Giusto, gua': o de' porri n' hai tu mai avuti? te gli se' mai bruciati? con l'*acqua arzente*, sì, mi dice il tuo amico, con l'*acqua forte*, no. Gira gua': o che gli hai presi per pedi-

gnoni? O alle processioni ci se' tu stato mai? non ti ricordi quando i soldati dicevano *addietro*, in una parola tutta d'un pezzo, e i più tarpani *addreto*, *signori?* E per più tarpani intendo que' cosacci fatti con l'asce, che parevano *presi all'archetto,* come so che si può dire di un uomo bocco, a tuo marcio dispetto, in senso diverso da quel che tu vorresti.

Senti, Pietrino, tu se' un brav' uomo, e *non te lo mando a dire per il procaccia* (modo bellissimo che tu potresti accettare), tu sei *un' arca di scienza*, massime in cose di lingua, sebbene dopo aver approvato *l' arca de' birboni*, questa della scienza tu non ce l'abbia voluta; ma, scusa il termine, tu aresti a essere estroso la tua parte. *Addipanare*, che è quand' uno con le gambe un po' corte cammina fitto fitto, ce lo potevi mettere nel tuo vocabolario: *Guarda come gli addipana quel ranchella. Che affare è questo,* in senso di *perchè*, non dovevi mandarlo a spasso: *a quest' ora tu vieni stamani? che affare è questo?* Non l'hai sentito mai dire: *E' m' ha agghingato per la strada, non me ne son potuto spiccare? Alla scesa tutti i santi ajutano,* o che era un brutto dettato? non poteva starci o sotto *scesa*, o sotto *aiutare? Albero*, per pioppo i legnaioli l'adoprano a tutto pasto; *una seggiola d' albero.* Che tu non abbia mai *voltato bandiera*, lo credo; ma vedendo tanti che la *voltano* un giorno sì e un giorno no, potevi bollarli ben bene approvando questa maniera di dire. *Archileo*, per mobile antico e fuor di moda; *Armeggiare*, per tramenare, come: *t' ho sentito armeggiare tutta la notte in cucina; Un signore con gli arnioni*, per dire un ricco sfondato, in Camaldoli e fuori si sentono tutti i giorni. E tu? barbaro! vuoi levar di bocca anche le parole alle nostre poere ciane. Bada che le non ti diano *la benedizione del Papa monco*, e in modo tale da ricordarti per un pezzo che in Firenze s' usa anche questa. Con loro tu stai a cane, co' signori, no; anzi tu gli strisci. I' n' ho conosciuti tanti che *aveano spigionato il pian di sopra*, cioè non aveano un briciolo di cervello; ma per te e' sarebbero tutti cime: quella frase non ce l' hai voluta. Perchè forse tu fai la partitina con loro è? che te l' anno detto loro, che

non si deve giocare a *fiera*? o la non diverte quanto la briscola? Mi dice l'amico: Basta che il Fanfani pigli le carte in mano, la briscola l'è sua: *e' fa la barba a tutti*; *che buco che egli ha!* e dire che *far la barba* e *buco*, in questo senso gli rifiuta: non gli piace altro che *sculato*.

Ma l'è ora di far punto. Se non ne ho azzeccata una, ricordati che scrivo dietro informazioni, non mi strapazzare: *parce sepulto*. Se no, un bel giorno esco di qui, e su su per via larga (se pure la si chiama sempre come quando era vivo) vengo a tirarti le gambe a letto, e ti fo *arrochire* dalla paura, peggio d'Enea quando *vox faucibus haesit!* in maniera tale che, appena ti sarai riavuto, la prima cosa sia l'andare al comodo e la seconda al tavolino a scrivere tra le voci d'uso anche l'*arrochire*.

Questo per te: al tuo stampatore avrei da dire in un orecchio, che se a pag. 86 non gli garbava la proposizione greca εν, come tu avevi scritto, non doveva almeno cangiarla in ευ, ma in κακως, che anche al suono gli stava meglio.

Addio, sai: ti raccomando Peretola, che è per diventare una città co' fiocchi, e sono

Tuo affezionatissimo
Possidonio.

PROPOSTA

di un' Accademia da istituirsi a Firenze, posta negli Atti dell' Adunanza dei Professori insegnanti, tenuta in Rimini dal 21 al 30 settembre 1863,

del Prof. Gio. Trebbi.

Mi pare che molte buone cose ci siano in questa *Proposta* del valente Professor Trebbi, ed opportunissima al fatto della pubblica istruzione e de' buoni studj; e però di buon grado la pubblico qui nel *Borghini*, acciò che sia conosciuta da molti, e possa aderirvi chi vuole: non senza speranza che anche il Governo non isdegni secondarla quandochessía, accettando il buono che c'è, e valutando la ottima intenzione che la mosse.

PIETRO FANFANI.

Non v'ha dubbio, o Signori, che colui il quale si accinse ad un' opera, qualunque ella sia, se prudentemente agir vuole, dee proporsi un fine ch' ei possa conseguire. Ed è per ciò che noi, allorchè ci raunammo a Fano, ed ora qui in Rimini, per discutere intorno al pubblico insegnamento, abbiamo seriamente ponderato l'effetto che le nostre adunanze avrebbono potuto produrre. Noi abbiamo detto: è generale il lamento degli insegnanti per le leggi che regolano la pubblica istruzione; nè questo è cagionato soltanto dall' incomodo che ad essi naturalmente ha recato l'aver dovuto cambiar metodo nelle scuole, in maniera da dover eglino istessi impararlo pria di valersene ad altrui ammaestramento, ma da evidente difetto della legge. Il Governo stesso ama di essere in ciò illuminato da coloro che meglio sono

in grado di farlo: dunque conviene studiare il modo di riparare al male, chi non vuole che tutto vada a soqquadro del pubblico insegnamento con inestimabil danno della crescente generazione. Il mezzo più conducente a questo fine per noi s'è creduto esser quello di unirci insieme a discutere i disegni di emendamenti da introdursi nel codice della pubblica istruzione, e di proporli al Ministero, acciocchè ei possa valersene nella riforma delle leggi che appartengono a questo ramo dell' amministrazione. Per questo l' illustre Professore che presiede alle nostre adunanze, esordì col mostrare a nudo i vizi della legge; per questo in tutte le sedute sonosi uditi valenti oratori proporne ottimi emendamenti; per questo il nostro consesso ha discusso savie proposte, ed ha adottato provvedimenti atti quant' altri mai a supplire al difetto delle presenti leggi.

Ma basterà egli, o Signori, l' opera di emendazione che noi abbiamo impreso intorno al codice che regola le pubbliche scuole? Basterà ristaurare un edificio, mentr'esso, pei molti rincalzi e puntelli ond' è sostenuto, ti rende imagine più di un ammasso di ruderi che di regolare costruzione, ed è ormai tanto sovraccaricato di aggiunte, che, se vi trovi l'entrata, colà dentro ti perdi, e non sai come uscirne? Sarà egli ben fatto aggiungere appendici sovra appendici al presente codice della pubblica istruzione sì che la giunta sia assai maggiore della derrata? Son certo che a nessuno di voi è sfuggita questa osservazione; ma a me pare che non siasi provveduto abbastanza a riparare il male, ed è per questo che io, dopo avere con altri miei amici assistito silenzioso alle sedute di Fano e di Rimini, ora mi fo ardito di fare una proposta, che vorrei fosse da tutti debitamente apprezzata.

Saviamente fu da altri osservato che il presente codice che regola le scuole d' Italia, essendo stato per la massima parte modellato su quello onde son regolate le scuole germaniche, non può rispondere quanto basta all' indole e ai bisogni degl' Italiani. Ognuno di voi sa insegnarmi, l'indole germanica esser ben altra dalla nostra; e però, se a que' popoli conviene una maniera d' insegnamento, essa non può egualmente convenire a noi. Dico a noi, e con ciò intendo di parlare in ispecial modo delle province del centro e del mezzodì di Italia; chè, quanto alle settentrionali, se que' popoli sono anch' essi d'indole differente dalla germanica, nondimeno a loro in alcun modo quella maniera d' insegnamento si attaglia: ed è forse per questo che in Piemonte e nella Lom-

bardía il codice Casati non ha fatto del tutto mala prova. Ma, siccome io dissi, non tutti i popoli son fatti a una maniera, e in alcuni prevale la memoria e la riflessione, in altri l'imaginazione e l'ingegno. I primi sono pazienti, e riescono in modo speciale negli studi di erudizione e nelle lingue: gli altri sono fervidi e mal sofferenti della fatica, e profittano soprattutto nei lavori d'invenzione: con quelli bisogna tenere tal metodo nell'ammaestrarli che siano, quasi direi, imboccati di tutto; questi vogliono del largo, vogliono pochi cenni, tanto cioè quanto basta a dar materia al loro ingegno per poter lavorare da sè. I primi pare a me che si assomiglino a quel genere di terreno che a fruttare richiede molto seme; i secondi a que'campi ubertosi in cui poca sementa basta a produrne copiosi frutti. Osservate le letterature italiana e alemanna, e avrete un tipo dell'uno e dell'altro popolo. Qui nel mezzo della penisola e nel Napolitano, dove in generale abbiamo menti fervide, facili a concepire e facili ad apprendere, volete voi che approdi un ordinamento di studi, dove tutto è minuzioso e frastagliato, dove ti vogliono imboccare di tutto, dove l'analisi tiene ella sola il campo, dove non trovi mai un'idea sintetica che valga a ridestarti l'immaginazione e l'ingegno oppressi dalla farragine delle cose? No, un ordinamento di studi fatto a questa maniera, se può essere innocuo pei popoli settentrionali della penisola, non potrà mai far prode a coloro che costituiscono il vero tipo italiano, che è quello di una mente fervida, ma regolata dalla ragione, e non impetuosa come quella di altri nostri vicini. A noi giova meglio il poco che il troppo nel fatto dell'insegnamento; ed ecco perchè anche coi vecchi metodi si sono avuti uomini grandi.

Ma chi dovrà accingersi all'impresa della formazion del codice della pubblica istruzione? Signori, io ho grande stima di voi, e però credo che tutti meco converrete essere questo officio, non di parziali radunate di maestri insegnanti, ma dei più grandi uomini della nazione, dei quali alcuni per nostra buona ventura onorano eziandío questo consesso. Non è già che io disapprovi cotali adunanze, anzi le stimo utili quant'altro mai, perchè anch'esse, possono portare la loro pietra per l'edifizio che vuolsi erigere. Son certo che elle ponno destare vivo interessamento, di che spezialmente si è avuta prova qui in Rimini, ove alle nostre sedute è accorso quasi tutto il fiore de'cittadini, ove il giorno, in cui fu discussa e vinta la proposta del libero

insegnamento forse un trecento persone accolsero con fragorosi applausi le nostre decisioni. Ciò viene altresì comprovato dall'importantissima lettera dell'ex-ministro Matteucci, letta nella seduta del 24 settembre, ove la nostra adunanza viene da lui considerata, in materia di pubblica istruzione, quasi come una Costituente. Credo che in queste parziali radunate d'uomini pratici dell'insegnamento possano ammirarsi bei lampi d'ingegno, e possano altresì formularsi delle buone proposte. Ma questo non basta. Non illudiamoci, o Signori, la maggior parte degli uomini non guarda mica al pregio intrinseco delle cose, ma vuol sapere chi le propone. Tant'è: io potrò fare un bellissimo disegno, ma la mia persona è sconosciuta, nessuno ha stima di me, e per ciò non viene apprezzato. Fate che la stessa cosa venga proposta da persona autorevole, e vedrete che tutti l'approvano. Molto più poi, se s'ha a fare con uomini, e voi il sapete, cui l'officio stesso rende scontenti, con uomini che, veggendo mal retribuite le loro fatiche, han bisogno di lamentarsi; e però, quando non ponno pigliarsela con persona, inveiscono contro la legge, che non può farne risentimento con uomini, diciamolo pur francamente, ognuno dei quali quasi vorrebbe che il legislatore facesse una legge conforme ai bisogni della propria scuola. Ebbene, quando si ha a fare con questi uomini non basta formular leggi ben ragionate e opportune; ma vuolsi inoltre che elle sieno proposte da persone per autorità sopra ogni altra veneranda. Ci vogliono di quelli che hanno con plauso universale consumato la loro vita nell'educazione della gioventù: ci vogliono di quelli che, per le loro opere letterarie fatte di pubblica ragione, hanno mostrato di saper dir bene quello che pensano: ci vogliono di quelli in fine che per scientifici lavori sono venuti in grandissima fama, ond'è che noi possiamo esser sicuri ch'ei sanno quello che dicono. Oh, se v'ha modo, o Signori, di riformare debitamente gli studi, questo, o io m'inganno, è il più efficace: e oso dire che le più savie leggi distese dai più sapienti uomini del mondo, neppur esse basteranno a cessare i lamenti degli insegnanti.

Mi si dirà: Che bisogno ci è di questa novità? o non abbiamo noi il Parlamento e il Ministero, che debbono occuparsi della pubblica istruzione? Signori, nessuno più di me riconosce nei rappresentanti della nazione il diritto di provvedere al bisogno del pubblico insegnamento; nessuno più di me è alieno dal voler creare nuovi poteri, che ingenerino inceppamento e confusione

negli affari; ed è perciò che nulla per me si dee fare senza l'approvazione di coloro che reggono la pubblica cosa. Ma ditemi, in fede vostra, chi di voi è persuaso che il Parlamento possa occuparsi minutamente, secondochè si richiede, della formazione di un codice per le pubbliche scuole? E quand'anche il potesse, come potrassi essere persuasi che da quel consesso, venerando per altro e sapiente in ciò che spetta gli altri rami dell'amministrazione, usciranno buone leggi intorno al pubblico insegnamento? Quanti sono i professori in quel consesso? Ben pochi; e questi non tutti per avventura i più adatti a cotale officio. — Ancora mi si dirà: Non è il Parlamento, ma il Ministero che dee compilare il codice dell'istruzion pubblica. — Or qui appunto io v'aspettava, perchè qui è il nodo che io vorrei sciogliere. Che cosa è il Ministero, o Signori? È un consesso d'uomini dotti e prudenti che godono la fiducia del Re e del Parlamento, e quindi di tutta la nazione. Ognuno dei ministri ha la sua parte da amministrare; e però anche il ministro della pubblica istruzione dee travagliare su tuttociò che ad essa riguarda. Trattandosi adunque di voler compilare il codice, la cosa si riduce a questo, che esso dev'essere compilato da un uomo, il quale per quanto dotto si sia, voi mi concedeste che, per esser divenuto ministro, non ha assunto qualità maggiori di quelle che può avere un uomo. Che avviene allora? Avviene che, se egli è prudente, cercherà di valersi dell'esperienza di quelli che compongono la così detta *burocrazia*: se è prudentissimo, si varrà della sapienza degli uomini dotti, il che è appunto ciò che ha fatto, secondochè egli stesso afferma, il senator Matteucci nel compilare il codice universitario. Nulla dico dei consigli che può dare al Ministro la *burocrazia*, perchè son certo che il solo barbaro nome a voi tutti fa venire i brividi. Rimane adunque che si ponderino i consigli e i suggerimenti dei dotti a bella posta interrogati. Ma chi vi dice che essi siano tutti sinceri? È forse la prima volta che coloro i quali han consigliato in segreto una cosa, l'hanno i primi contraddetta e combattuta in pubblico? Non è questo adunque il mezzo più sicuro da poter essere illuminati nella formazione delle leggi. Ma io dimando: se si conosce il bisogno di sentire, in cosa di tanto momento, il parere degli uomini dotti, perchè non si dovrà dare ad essi speciale incarico di attendere alla pubblica istruzione? O non è questo un premio che si dà alla scienza? Non è questo uno stimolo per gli uomini d'ingegno, che in Italia la Dio mercè

mai non mancano, a divenir dotti? E chi altri sono in fede vostra se non i dotti che ponno suggerire il modo da diventar dotti? E se essi, che hanno percorsa la via, non sono in grado d'insegnarla agli altri, chi altri mai potrà insegnarla? Il ripeto: o non v'ha modo di uscire dal pecoreccio, o questa è l'unica via. E che può far egli, se il ciel ne scampi, nei governi costituzionali un Ministro, che oggi è al posto e domani ne vien trabalzato? Ei sarà poco meno che una larva: e il vero ministro sapete chi è? la *burocrazia*. Or, dovendosi eleggere tra la *burocrazia* e un consesso dei più grandi letterati e scienziati della nazione, vi potrà esser dubbio nella scelta? Con tali uomini in azione oh il Ministro potrebbe vivere i suoi sonni tranquilli, perchè son certo che, col favore di essi, ottimamente provvederebbe agl'insegnanti e alle scuole!

E già vi sarete accorti, o Signori, dov'io accenno con questo mio parlare: vi sarete avveduti che l'oggetto in cui s'appuntano i miei pensieri, è l'istituzione da promoversi dal Governo, di un'Accademia che, a distinguerla da tutte le altre, vorrei che semplicemente si appellasse l'*Accademia*. Io so che questo nome ridesta idee disgustose, idee puerili quanto puerili furono le inezie di che si occuparono gli arcadici pastori; ma so altresì che esso richiama alla mente anche idee grandiose e solenni. Ove non ve ne fossero altre, le sole accademie del Cimento e della Crusca a ciò basterebbero. E poi vorremo noi far quistione di nomi? O non sarebbe questa la più grande delle puerilità? Il fatto è che quando in Italia fiorivano le accademie era ben coltivata eziandio la lingua nostra, e gl'Italiani scrivevano italianamente. Ciò prova che l'istituzione delle accademie ha cooperato efficacemente a destare e a tener vivo il buon gusto, come lo scadere delle medesime ha segnato il periodo della corruzione nella lingua. Nè qui mi si levi contro una turba di semitaliani a gridare: *Cose, cose e non parole*. Sì *cose*, ma cose vivaddío che sian dette, non già muggite o abbaiate. Non v'ha chi più di me aborra gli scipiti parolai, che nulla curano, se non che la frasetta e la paroletta; ma contennendi e riprovevoli del pari, paionmi coloro, che sciorinano giù le loro scritture con un linguaggio che meglio per avventura è da chiamarsi gergo. Che essi non curino la lingua mi pare che sia cosa da non darsene gran pensiero; ma che cooperino quanto più possono ad estendere la corruzione in tutto il resto della Penisola questo è ciò che in niun modo

si dee comportare. La lingua è nobile patrimonio tramandatoci dai nostri avi, e noi dobbiamo custodirlo gelosamente. Dunque è da opporre quanto più si può i nostri petti per far argine a quel limaccioso torrente che ci viene d'oltralpe; è da insistere per aver buone leggi, che cooperino a ridestare e mantenere il buon gusto; è da torre lo scandalo che gli stessi legislatori della pubblica istruzione dettino leggi con barbara lingua: altrimenti che avverrà? Avverrà che di qua a non molto non c'intenderemo più; e Dante e Petrarca e Macchiavello saranno per noi tanti barbari. Coll'istituzione dell'Accademia che io propongo spero che si comincierà una cura radicale, in che solo è speranza di salute. Tre classi di dotti, secondo me, dovrebbono comporre l'Accademia; ciò sono: 1.° più illustri maestri e istitutori, 2.° i più grandi letterati, 3.° gli scienziati di maggior vaglia. Deh! qual consolazione per un vecchio istitutore, che ha speso tutta la sua vita nell'istruire la gioventù, ed ha colle parole e cogli scritti efficacemente cooperato a diffondere l'amore alla lingua e il buon gusto, essere chiamato da chi regge la pubblica cosa a sedere in questo nobile consesso per comunicare ad altri il frutto della sua sperienza! Qual soddisfazione per chi, quasi dimentico da tutti, ha continuamente sudato sui libri, ed ha speso tante veglie ad accrescere colle sue opere il decoro della nazione, far parte di sì venerando senato!

Ma io stimo che questo mio pensiero, o Signori, non sia compiuto, se non quando vi avrò detto il luogo ov'io vorrei che l'Accademia dovesse risedere. E se essa debb'essere principalmente fonte di sapere e custode del buon gusto, non credo si possa dubitare sulla scelta della città che deve accoglierla nel suo seno: ciò non può essere riserbato che all'Atene d'Italia, alla bella Firenze. Chi è di voi che abbia passeggiato sotto le Logge degli Uffizi, o in Boboli, o siasi trovato in Palazzo Vecchio, o a' Pitti, e non abbia detto: *Qui è la sede del sapere e del gusto?* Chi è di voi che abbia calcato le vie di Firenze e del suo contado, e non abbia a quel popolo invidiato la sorte di succhiare col latte la lingua di Dante e di Macchiavello? Chi è divoi che siasi trovato in quell'amenissimo bacino ove risiede la bella Flora, ed abbia vagheggiato le deliziose colline che la circondano, senza esclamare: *Ah questo è veramente il luogo destinato dalla Provvidenza ad esser culla della bellissima nostra favella?* E se in Italia v'ha un luogo così privilegiato, o non dovrà esser

quello il seggio naturale de' più dotti della nazione? Io son certo che nessuna delle città italiche, tuttochè nobilissime, vorrà contendere questo vanto alla patria di Dante, di Buonarroti e di Galileo. Così il luogo stesso ne darà sicurtà che tutto quanto sarà per emanare da quel sapiente consesso, sarà ispirato dal vero e solo amore delle lettere: così Firenze verrà in alcun modo premiata dell'eroico sacrificio che essa la prima ha fatto sull'altare della patria.

Forse mi si opporrà che questa proposta è troppo ardita, siccome quella che riguarda cosa del tutto spettante al Governo e al Parlamento. Signori, tutte le proposte che riguardano a legislazione spettano al Governo e al Parlamento; e però, se vale questa ragione, noi non possiamo propor nulla, ed è inutile che ci siamo radunati a Fano e a Rimini. Ma ciò non è vero, mentre il diritto di far proposte spetta, non pure a un'adunanza di professori insegnanti, ma eziandio a un individuo, il che tutto giorno viene evidentemente comprovato dai giornali. Dato adunque che si debba fare una proposta, io avviso che ella debba essere dignitosa e concludente, quale si addice a un consesso di professori. Oltre alla formazion del codice della pubblica istruzione, sarà officio dell'Accademia il sorvegliare al buon procedere degli studi, specialmente per ciò che si attiene al buon gusto. Io insisto sopra ciò, o Signori, perchè qui trovo il maggior danno. Son più di cent'anni, secondochè opportunamente osserva il Ranalli, che ha cominciato la corruzione nelle nostre lettere, e il male è venuto sempre più crescendo. Ma diciamolo francamente, senza timore di essere smentiti, finchè in Italia eranvi parecchi indirizzi agli studi più o meno buoni, secondochè più o meno buoni erano i diversi Governi, esso non mettea tanta paura quanta ne mette oggi che tutti i piccoli torrenti hanno confluito in un solo che mena loto da ogni parte. Altro officio dell'Accademia sarà quello d'introdurre nelle scuole libri dettati italianamente, e cacciar quelli che tendono a corrompere il buon gusto. Questo è lavoro di grande importanza, a cui fa duopo metter mano immantinente. Si scelgano i buoni e si migliorino: si correggano quelli che sono suscettivi di correzione: se ne dettino dei nuovi, e siano fissati premi a chi meglio riesce nella prova. L'Accademia terrà conto soprattutto dei professori emeriti di vaglia, ai quali affiderà eziandio l'incarico di far lavori dichiarativi e illustrativi, e di migliorar quelli che abbiamo,

sui principali classici latini, italiani e greci. E premio di questi uomini benemeriti sia una pensione annua, degna retribuzione a una vita tutta spesa a profitto dei buoni studi. E perchè non basta ridestare il buon gusto, ma bisogna mantenerlo vivo, officio inoltre dell' Accademia sarà di aprire ogni anno un concorso a' vari premi, che riporteranno que' giovani che meglio avranno profittato nello studio delle lettere. È questa una nobile palestra che sarà per produrre i migliori e più ubertosi frutti: questo è forse uno dei mezzi più efficaci a rimettere in fiore i buoni studi. I giovani premiati dall' Accademia siano essi i prescelti alle cattedre, e vedrete che in pochi anni gli studi in Italia cambieranno d'aspetto. Alcun vorrà forse sapere con quali mezzi potrà l' Accademia far queste spese: al che rispondo aver io fatto abbastanza conoscere che essa deve far parte del Ministero della pubblica istruzione, e con ciò credo di aver detto tutto. In seguito quando si sarà conosciuta l'importanza dell' istituzione, verrà probabilmente dotata di beni suoi propri, e con ciò la tesorería potrà restare sgravata. In fine l' Accademia avrà un giornale letterario, in cui i maestri insegnanti potranno esporre tutti quei pensieri, frutti della loro esperienza, che crederanno più profittevoli alla gioventù.

Ecco, o Signori, la mia proposta, che vengo a deporre sul banco della presidenza affinchè sia discussa e ventilata da voi (1): ecco per me la pratica conclusione delle adunanze di Fano e di Rimini. Se essa vi piace, tutti unanimemente emettete il vostro voto, sì che possa far forza sull' animo del Ministro, e l' induca a secondare il desiderio che tutti abbiamo del pubblico bene.

(1) Non essendosi potuto per mancanza di tempo presentare alle discussioni dell' adunanza questa proposta, se ne è fatto un transunto, e s'è posto agli atti, sperando che venga discusso nell' anno venturo a Forlì.

NOTA DI TUTTE LE COSE

CHE BISOGNANO

PER FORNIRE UNA FORTEZZA

Questa nota è copiata dal codice marucelliano A. 261, del secolo XV: e la ragione dello stamparla qui è, perchè si confermino con l'uso presente i nomi di parecchie cose guerresche e marinaresche; e più perchè si vegga come fino ab antico ci era appresso di noi la voce bella e propria per molte cose, a significar le quali abbiam poi limosinato da' Francesi, dagli Spagnuoli, e per fino da' Tedeschi. Servirà parimenti come documento storico per l'arte della guerra. Doveva far seguito al *Vocabolarietto di marina,* stampato nel quaderno precedente; ma non rimaseci spazio, e però si dà ora. Non istò a notare via via tutte le voci mancanti ai Vocabolarj, potendolo far ciascuno agevolmente da sè.

P. Fanfani.

Per il vitto.

Grano — Farina — Biscotto — Miglio — Carne salata — Olio — Aceto — Botte di razesi, o altro vino da durare, per conservarsi secondo il luogo — Bariglioni di salume, Acciughe o altro — Ceci, o Fave, o Fagiuoli, o sì altri legumi simili — Sale — Cacio salato (1), o d' altra sorte.

(1) *Cacio salato* manca ai Vocabolarj.

Instrumenti appartenenti al vitto.

Mulino a secco cum tutti e sua bisogni, e cum fornimenti doppi di macine e altre cose da consumarsi, che siano per rispetto, e cum provedimento di legname e ferri da rifare rocche e ruote, o cose simili — Un fornajo cum fornimenti da forno, e madia da far pane — Dua caldaje o pajuoli grandi per molti bisogni — Quattro pajuoli mezzani — Vasi da olio — Botte da vino e da aceto, oltre alle piene — Otto barili e otto mezzi barili voti — Vasi e orciuoli di terra di più sorte e più numeri (1) — Munizione di legname per scaldare il forno — Munizione di stipa per ripari — Munizione di legni grossi da ripari — Munizione di legne grosse per ardere.

Artiglierie.

Bombarde grosse secondo il luogo, da poterle maneggiare, per trarre o alle case della terra, o contro a ripari e ponti di bombarde che piantassino gli inimici. Bombarde per tenere a tutte le difese, e tutte le bombarde che fussino così da alto come da basso in modo che ogni bombardiera abbi la sua cum maschi doppi per ciascuna, e tutte cum loro scale, ceppi, cavalletti, e culatte: e quando tutte le dette bombarde fussino di natura che tutti li maschi servissino a tutte, sarebbe cosa molto utile e comoda.

Passavolanti — Basalischi — Cortardi, e Cannoni (2), per trarre discosto, e contro li ripari e ponti delle bombarde de' nimici. Falconetti e organetti di bronzo — Spingarde di ferro, o di bronzo e di più sorte per ritenerle su per le mura a' merli e altre difese — Archibusi di ferro o di bronzo colli manichi e tenieri (3) loro, e il ferro da caricarli — Scoppietti o di ferro, o di bronzo colli loro manichi e ferri da caricare — Dua Succhj lunghi di ferro uno per nettare gli archibusi e l'altro per gli scoppietti — Balestre grosse d' acciajo, o di legno colli loro mulinelli e noce doppie per ciascuna — Balestre mezzane d' acciaio

(1) *Numero* qui vale Capacità o Tenuta, come nell'uso, in simili casi.

(2) *Cannoni*. Ora è termine generico di ogni pezzo di artiglieria; prima era voce speciale.

(3) *Teniere* ha esempj che si riferiscono solo a balestra.

colli loro martinetti o lieve, o puleggi, o cinti per caricare, tutte colle noce doppie — Balestre grosse da panca colle panche fornite da caricare, e cum noce doppie, benchè queste non si usano oggidì — Mortai di ferro larghi di tromba, e quali alle volte s' adoperano cum mettere un sacchetto di sassi e trarre sopra li nimici — Pallottole di pietra d' ogni sorte e in copia, secondo la qualità e quantità delle bombarde — Cerchj di ferro che sieno la misura da rifare dette pallottole — Mazzetti, e scarpellini per fare dette pallottole, e altre cose che occorressino — Pallottole di piombo in copia, entrovi dadi di ferro, per le passavolante, cortaldi, cannoni e basalischi, falconetti, spingarde, archibusi, e scoppietti — Forme e ramaiuoli per fare dette pallottole — Piombo in copia, e Dadi di ferro fatti — Manichi da archibusi e scoppietti per rispetto — Caricatori (1) di ferro per detti archibusi e scoppietti per rispetto — Legname per rispetto da fare scale, ceppi, culatte, e cavalletti per bombarde e altre artiglieríe — Martelli di ferro e biette di ferro a ciascuna delle spingarde e bombarde per caricarle — Pali grossi di ferro — Pali mezzani di ferro — Paletti piccoli di ferro — Zaffi di legno assai, secondo la qualità di ciascuna delle bombarde e altre artiglieríe — Legname assai e munizione per fare detti zaffi — Fogli grossi reali per le artiglieríe che si caricano a cartoccio (2) — Mazzi grossi di legno e legni acconci per inzeppare li zaffi (3) nelle bombarde grosse — Carretti piccoli da portare bombarde da luogo a luogo, come quelli che s' adoperano a portare e conci grossi alle muraglie — Seghe grosse — Seghe mezzane — Scure grosse — Scure mezzane — Succhielli grossi — Succhielli mezzani — Succhiellini piccoli — Accie a due mane — Ascie da una mana col capo, atte a martellare — Mazze grosse di ferro — Taglie grosse — Taglie mezzane — Taglie piccole — Martella da conficcare — Lime da ferro — Lime da legno — Pialle grande — Pialletti — Scarpelli da legname di più sorte — Marre colli loro manichi —

(1) *Caricatore* in questo significato manca.

(2) *A cartoccio.* Ora dicesi *A mitraglia.* E quanto si è almanaccato per trovare un equivalente italiano! E per fino si propose di lasciar correr *metraglia!*

(3) Nota che allora si calcava la carica del cannone con uno zaffo di legno.

Beccastrini colli loro manichi — Pale di ferro colli loro manichi — Squadre, regoli, e altre cose da legnaiuoli — Lumiere dì ferro cum gran quantità di panelli — Lanterne — Candele di cera libbre.... — Fornimenti d'uno fabbro — Ancudine, mantici, martelli, tanaglie, e altro — Carboni in quantità per uso del fabbro — Un fornimento d' un tornio per far zaffi per l'artiglieríe — Aguti grossi — Aguti mezzani — Aguti piccoli — Chiavarde di più sorte — Stadere grosse — Stadere mezzane — Torchi grandi di cera — Bande di ferro stagnate in quantità — Sapone e strutto per uso delle bombarde e altre artiglieríe — Balle di cenci lini per zaffi delle bombarde — Balle di capecchio — Canapi grossi — Funi di più ragioni — Taglie grosse da soprascritti canapi — Catena di ferro braccia 200 — Barili di polvere da bombarde — Barili di polvere da spingarde, archibusi e scoppietti — Zolfo buona somma — Salnitro copia (1) — Carboni di salcio, o di nocciuolo, e di vite — Un luogo colli instrumenti da fare la polvere — Passatoj (2) co'ferri e colle penne — Gavette di filo — Ferri da passatoj di più sorte — Asticciuole (3) da passatoj di più sorte — Fogli di carta, e fogli di ferro stagnato per impernare passatori — Instrumenti da racconciare balestra e fare passatoj — Targoni — Rotelle — Palvesi — Corazze cum falde — Celate grande cum gorgerini — Elmetti — Ronche — Lance lunghe da fanti a piè — Lance da saccomanni — Ferri da dette lance in quantità, qualcuna cogli uncini — Partigiane da lanciare — Partigiane manesche — Triboli di ferro libbre.... — Barili voti da polvere — Scale di legno di più sorte — Graticci fatti in quantità — Fascine da ripari — Legname grosso da fare catene e colonne, e altri bisogni per ripari — Panconi grossi — Asse mezzane — Ventiere fatte — Foconi di ferro — Pece una botte — Trementina una botte — Gabbani di fregio, o di panno romagnolo, o di feltrello — Scarpe da uomini di più sorte — Ferro in verghe grosse e mezzane d' ogni sorta — Sacca di canovaccio — Corbelli grandi e piccoli — Toppi di legno grossi e lunghi 3 braccia — Una quantità di sassi da trarre da' merli — Bigonciuoli 25 — Bombar-

(1) *Copia.* Molto, In gran quantità.

(2) *Passatoj.* Il Vocabolario insegna che *passatoj* sono Ghiande di piombo o saettume scagliato da macchine da guerra: questo esempio mostra che sono frecce belle e buone.

(3) *Asticciuola* è il Fusto della freccia.

dieri 8 — Un fabbro — Un maestro d'ascia — Un maestro che sappi fare balestra — Un maestro che sappi fare polvere.

Cose che vuole una Galea sottile per essere bene armata di buona voglia, cioè:

Padrone fiorini 10 — Sotto padrone fior. 5 — Scrivano fior. 5 — Gomito fior. 6 — Sottogomito fior. 4 — Auzino fiorini 8 — Consiglieri dua fior. 10 — Nocchieri 4, fior. 3 per uno, fior. 12 — Siniscalco fior. 3 — Quoco fior. 2 — Maestro d' ascia fior. 8 — Calafato fior. 8 — Remolajo (1) fior. 4 — Prodieri 6, fior. 2 l' uno, fior. 12 — Allighieri (2) 6, fior. 2 l'uno, fior. 12 — Marinari 180 per L. 8 l' uno — Compagnoni (3) 20, fra quali sia due trombetti fior. 80. In tutto fanno la somma di fiorini 361 di L. 5 per fiorino, che tanto dà la maestà del Rè Ferrando alle sue galee quando le paga — Omini 189, fior. 361 di L. 5 per fiorino. Dàssi le spese a tutti gli omini di capo e compagnoni, per li quali si dà al padrone fiorini 1 di L. 5 per ciascuno il mese; e lui fa loro le spese; che monta fior. 49 di L. 5 l' uno; e a' marinari non si da che biscotto, e lib. m/x incirca il mese.

Una Galea quando sia bianca, a volerla fare navicabile, tra pece, stoppa e calafati, e magisterio, si spende circa di lire cinquecento.

Albero e Antenne — Albero e Antenne per la mezzana, L. 20 — Timoni dua di ruota e dua latini, il legname L. 8 — Remi 180, L. . . . — Schifo cum remi e cum scala L. 70 — Taglie e bronzi, calcese e troze L.. . . — Sarzia grossa e minuta lib. m/xiiij, costa il mgliaio L. 140 — Ancore 4 di lib. 700 l' una — Roscioni di lib. 800 in 400 l'uno, costa il cento lib. 18 — Artimone di ferz. 42 — Lupo di ferz. 82 — Borda di ferz. 32 — Triegho di ferz. 30 — Mezana di ferz. 16 — Trin-

(1) *Remolajo.* Colui che nella nave ha cura di mantenere in ordine i remi. Voce mancante.

(2) *Allighieri* che cosa sieno non so: chi 'l sa, o chi lo trova lo dica.

(3) *Compagnone* voleva dire Soldato di marina, deputato al servizio dell'artiglieria.

chetto di ferz. . . . In tutto questo velame (1) vuole essere peze cento di cotonine (2) che costerà fiorini 50 la peza in tutto L. . . . — Cucitura del soprascritto velame L. 100. — Tenda e tendale di canovaccio, e canovacci per le vele; il tutto canne 800 a flor. 18 la canna — Tendale di panno lano per a poppa L. . . . — Sevo per spalmare lib. 1000: dura qualche mese, costa L. 12 il cento, in tutto L. 120 — Fanale uno — Filo, et ago per rispetto L. 10 — 5 Botte da acqua L. 15 — 6 Botte da vino moze L. 18 — 1 Carratello per olio L. 3 — 50 Barili da acqua L. 30 — 100 verniciati, di legno L. 10 — Remi di più ragioni L. 75 — 25 Lanterne L. . . . — 12 Buglioli da acqua L. . . . — 12 Lampane cum lampanini L. . . . .

Armamento.

A prua si può mettere una bombarda di 80 in 40 libr. di pietra di getto da levare e porre — 10 Bocche di spingarde e bombardelle (3) — 15 Archibusi — Piombo per pallottole lib. 400 — 150 Celate — 150 Coraze — 120 Palvesi — 25 Rotelle — 100 Lance cum ferri — 30 Dozine di dardi ferrati — 50 Giannette — 10 Casse di passatoi — 10 Barili di polvere — 10 Accette — 10 Balestre — Ferri e catene da ferrare uomini per forza — Bandiere L. 30.

---

(1) *Velame.* Assortimento di vele. Manca al Vocab.
(2) *Cotonine* termine generico dei tessuti di cotone. Manca al Vocab.
(3) *Bombardella* è mancante al Vocab.

CHE COSA IMPORTA VERAMENTE

IL PROVERBIO

CERCAR MARIA PER RAVENNA

Dieci o dodici anni sono ci fu qui in Firenze una disputa tra me ed un tal letterato circa al significato del proverbio *Cercar María per Ravenna.* Io dicevo che importa *Andare in cerca del proprio danno*; ed egli per contrario diceva che importa *Cercare le cose dove non sono.* Allora avevo l'*Etruria;* e quivi dicevo le mie ragioni, fondandomi sull' autorità di antichi valentuomini, e sull' aperta significazione degli esempj recati dai vocabolarj: ricordavo che il Varchi nell' *Ercolano* dice: « *Quando uno sta ne' suoi panni, senza dar noja a per-* « *sona; e un altro comincia, per qualche cagione, a morderlo* « *e offenderlo di parole, se costui è uomo da non si lasciare* « *malmenare o bistrattare, ma per rendergli, come si dice, i* « *coltellini, si usa dire:* Egli stuzzica il formicajo, le pecchie, « *o sì veramente* il vespajo, *che i Latini dicevano* Irritare cra- « brones. *Dicesi ancora:* Egli desta, o sveglia il can che dorme; « E' va cercando María per Ravenna ». Notavo che fu spiegato così anche dal Monosini nel suo *Flos italicae linguae*, dove insegna che: *E' cerca María per Ravenna* si dice *in eum qui sibi ipsi malum quaerere videtur.* Mostrai maraviglia come i nostri Vocabolarj lo spiegassero per *Cercar le cose dove non sono*, dacchè in niuno degli esempj ch' e' ne recano non verrebbe a dir nulla o quasi; nè sapevo chi diavol mettesse in

capo al Bottari di contradire al Varchi e al Monosini, con questa sua nota all' *Ercolano:* « *Cercare María per Ravenna* « vale propriamente Cercare una cosa dove ella non è, Procu- « rare l'acquisto di una cosa con mezzi non adatti; poi che « significa *Cercare il mare per Ravenna*, donde si è omai « ritirato. Il Menagio ne' *Modi di dire italiani al* n.° C: *Si* « *dice quando uno desidera o cerca cosa che gli può nuo-* « *cere*; ma neppure il Menagio intese in tutto e per tutto il « senso di questo proverbio ». E ridevo di questa *María* diventata *mare* alle mani taumaturgbe di quel monsignore; e dicevo parermi soverchia arroganza il tirare a interpetrare gli esempj alla rovescia, contro l'autorità gravissima e competente de' tre nominati Varchi, Monosini e Menagio. Ma il mio avversario sette di vino, e si incocciava sempre più nel *Cercare le cose dove non sono*, allegando che il Bottari era un monsignore e cruscante, nè poteva sbagliare; e che l'autorità della Crusca era sopra ad ogni critica e ad ogni ragionamento: e con lui si accordavano a darmi sulla voce altri letterati fiorentini, e tra gli altri un gobbo, il quale mi sosteneva quasi in tono magistrale che la cosa stava a quel modo, e che io mi ci acquietassi; dandomene per prova un basso rilievo antico di Ravenna, dove c'è uno che cerca una donna per un verso, ed ella va per un altro. Ma nè la gran sicumera del gobbo, nè quel bassorilievo, nè il concorde darmi il cane di tutto il filologume d' allora mi scossero; e continuavo: Ma come mai vien fuori il Bottari con quel suo *mare?* Per non sapersi l'origine di esso proverbio, s' ha dunque a scambiar, così per avviso, il *María* in *mare*, e s' ha dir che a Ravenna il mare non c'è più, perchè se n'è ritirato; senza nè anche pensare che, se 'l mare può essere stato già *a* o *presso* Ravenna, non può essere mai stato *per* Ravenna, che tanto sarebbe a dire quanto *dentro* Ravenna? Si dee chiuder gli occhi sopra l'aperto significato che ne porgon gli esempj? sull' uso stesso che alla giornata ne fa il nostro popolo, il quale, stroppiandolo un poco (chè non sa così per l'appunto di tante Ravenne) dice *Cercar María per avere*, nel preciso significato di Cercare il

proprio danno? E lì mi ponevo a recare altri esempj, dove proprio non c'era verso di intenderlo altrimenti; e recavo l'autorità del Salvini stesso, che l'usa e lo interpetra in modo conforme al mio. Chè! al muro. Il gobbo e tutti gli altri sempre a darmi sulla voce, a star col Bottari e con la Crusca: a metter innanzi l'affar di quel bassorilievo. In quel tempo uscì fuori il secondo volume del *Supplemento ai Vocabolarj italiani* del Gherardini; ed alla voce *Cercare* vi si vide fatto un lungo articolo su questo proverbio, accettando la interpetrazione della Crusca *Cercare le cose dove non sono*, col suo scambio di *María* in *mare*, coll' affar del bassorilievo e tutto; e mostrarvisi con sottili argomentazioni che la cosa stava a quel modo nè poteva stare altrimenti. Non ci volle altro! Allora sì che il gobbo e gli altri letteratoni mi ridevano sul muso! Io per altro, che non bevo a paesi, e che, mentre stimavo senza fine il Gherardini, non mi sentivo disposto a giurare *in verba magistri*, rimasi fermo nella opinione mia come certissima, sperando quandochessía di poter far toccare la cosa con mano. Sapevo che per antico andava attorno una storia popolare del *Cercar María per Ravenna*; e domandai e intesi per veder di raccapezzarla, perchè essa avrebbe rotto tutte le dispute e posta in chiaro ogni dubbiezza, come quella dove immaginavo che appunto dovessesi ricordare il fatto che diede origine al proverbio; ma del poterla trovare non fu niente, tale e tanta è la sua rarità. Il Libri in quel luogo del suo Catalogo dove la registra, dice che di questo proverbio ne parlò a lungo il Fabrizi ne' suoi *Proverbj*; ed aggiunge, che si trova anche ricordato nell' Acerba di Cecco d' Ascoli, argomentando da ciò ch' e' debb' essere antico fino dal secolo XIV. Il Fabrizi cercai, nè potei trovarlo: dell' Acerba lessi tutto il capitolo accennato dal Libri; ma nelle due edizioni del secolo XV non trovai questo proverbio: lo trovai per altro in una edizione del secolo posteriore; segno che qualcheduno volle nel 500 aggiunger qualcosa di suo al poema di Cecco; e che non è vera l'antichità del proverbio. Ma il luogo dell' *Acerba* dove esso proverbio si legge non dà verun lume sulla origine; e

non fa al proposito nostro, se non come uno di più fra i molti esempi che se ne conoscono. Tuttavía non mi diedi per vinto; e cerca di qua, e fruga di là, trovai finalmente la *Storia di María per Ravenna*, e i *Proverbj* del Fabrizi; ed ambedue dànno a me pienissina ragione, e dànno modo parimente ai vocabolaristi di andar sul sicuro in questa materia.

La *Storia di María per Ravenna* è una delle molte poesíe popolari che andavano attorno là sulla fine del secolo XV e per tutto il XVI, parecchie delle quali erano appunto illustrative di motti e proverbj che allora correvano e corrono tuttora. La edizione veduta da me si conserva nella Palatina di Firenze, ed è in ottava rima, stampata *in Bassano et in Trevigi per Giovanni Molino*, senz' anno, ma nel secolo XVI. La tela del racconto è questa. Un gentiluomo da Ravenna aveva una figliuola bellissima, la quale si innamorò di un bellissimo giovane per nome Diomede; il padre però, volendola accasare altamente, la diè ad un vecchio molto ricco, ma bavoso e stomachevole. Diomede, menando smanie, piglia per partito di vestirsi da donna; e sotto nome di María si mette a far i servizj per varie case di Ravenna, sperando di potere, o prima o poi, esser chiamato anche in casa della sua dama: e tanto buona prova faceva che tutti *María qua*, *María là*, e la non c' era per i mezzi. Ora avvenne che il vecchio fu chiamato podestà a Perugia; e non volendo condur seco la moglie, nè lasciarla sola sola con la cognata, pensò di darle per compagna María, fanciulla così faccente e di così piacevoli modi, e si diede a cercarla per tutta Ravenna. Sentiamo l' autore:

Del cavalcare il tempo s' appressava:
Il vecchio terminò trovar María,
La qual in parte una donna guardava.
Poche persone san dov' ella sia,
Otto dì per Ravenna la cercava:
Di lei và dimandando tuttavía,
E tanti amici, e tante spie rinova,
Che María per Ravenna alfin ritrova.

María accetta il partito, ed è messa in casa, dove conducendola il vecchio, la presenta alla moglie con queste parole:

Il vecchio grosso in ciò fuor di misura
Subito forte Ginevra ha chiamata;
Vedi Ginevra, e non aver paura
Di questa compagnía ch' io t' ho lasciata.
Ben potevi tu dir io son sicura,
Sendoti così ben accompagnata.
Tanto María per Ravenna cercai
Che con mio gran dispreggio la trovai.

Il giovane tanto fu ben venuto che, mentre il vecchio stette fuori, la sua moglie se lo menava anche a letto, dove tenavale ottima compagnía. Ma eccoti che torna il vecchio; il quale, piacendogli quel fare allegro e quella avvenenza di María, icomincia a farle l' occhiolino, e tanto andò innanzi la cosa, che un giorno, mettendola tra l' uscio e 'l muro per farle violenza, si accorse che era maschio. Figuratevi come restò. Udite l' autore:

Diomede il vecchio a Ginevra mostrava
E lei fè viste allor di non sapere,
Che fosse maschio si maravigliava.
Il vecchio disse: Egli è un bel tacere;
Vattene in pace a Diomede parlava
Meglio di me tu li hai fatto il dovere.
Questo proverbio mai verrà mancando
Chi María per Ravenna va cercando.

E lì si doleva, e menava smanie. Ma sì! scambio di far compassione alla moglie, la se ne rideva; e un giorno gli mise delle fave fresche su per le scale, tanto che, ruzzolandole, rimase sul tiro, e questo frutto colse dal *Cercar María per Ravenna.*

Ora veniamo al Fabrizi. Egli compose un' Opera *Della*

origine delli volgari proverbj (Vinegia, per i fratelli Vitali, 1526), dove molti de' proverbj allor più comuni sono ridotti come in novelle, e descrittane così la origine di ciascuno in tre cantiche di terza rima. Quello di *Cercar María per Ravenna*, è il 25.° Nelle prime due cantiche, per allargar la materia, narra, sotto altri nomi, la novella di Pinuccio, che è la sesta della giornata nona del Decameron; poi nella terza cantica fa che l' oste dia la figliuola per isposa a un vecchio. Florio, chè così nominasi il giovane, chiamato nell' altra storia Diomede, se ne dà gran dolore, e si traveste da María come nell' altra; e il vecchio, dovendo andar per podestà, la cerca per Ravenna, il qual cercare è così descritto dall' autore.

Hor di partirse appropinquando i giorni,
  Poichè del tutto in ordene fu posto,
  Drieto a María fu in tutti quei contorni.
Onde per tutto, appresso e da discosto,
  Or quinci, or quindi, ognor per Ravenna erra,
  Ne pur adimpír puote il suo proposto;
Chè sì ognun seco volentier la serra,
  Che saper non potea di lei novella,
  Di che mille bestemmie al ciel diserra,
Pur quando che alfin volse la loro stella
  Un dì incontrolla, e trattola da canto :
  María, María, dicendo, María bella,
Se servir tu mi vuoi per fin a tanto
  Che da Perosa torni, voglio darte
  Più che non val di seta ogni bel manto:
E si non vuoi di questo in me fidarte
  Innanzi tratto quanto vuoi daroti
  Purchè nel tetto mio vogli albergarte.

Il seguito della novella è tutta come nell' altra storia, se non quanto il vecchio, scambio di esser fatto ruzzolar le scale, gli è dato il veleno. Al quale eccidio, e a tutto il racconto il Fabrizi conchiude così :

Ma la trama passar così di piano
  Per la contrada, nè la città valse,
  Chè ognun parlava del caso inumano,
Dicendo: O miser, quanto il cor gli calse
  Gir drieto di María, che 'l non èe penna
  Che annotarlo durasse quanto il s' alse.
Hor vada e cerchi María per Ravenna,
  Che ben trattato l' ha come che 'l merta:
  Meglio era non tornar giamai da Senna.
Ma poi si a poco a poco discoperta
  Fu questa trama, che fin ai dì nostri
  Si porge a tal bisogno, questa offerta,
Che quando ad altrui par, che alcun dimostri
  Andar drieto al suo pegio, come amico
  Che sol per lo suo amor combatta e giostri,
Così si suole dir, che 'l cerca intrico.

Dov' è ora quel mare per Ravenna, e quel bassorilievo? dove sono tutte le ciarle . . . Ma lasciamo andar questo; e vediamo piuttosto con quanta leggerezza si accettano e si sostengono anche gli errori, quando ci si lascia sopraffare dall' avversione e dalla stizza: e da questo fatto a cui potrebbero darsene altri molti per compagni, impariamo a non giurare così alla cieca in *verba magistri* come molti fanno. Non dico altro : chè potrei uscire del seminato, e non voglio.

Pietro Fanfani.

CRITICA LETTERARIA

A un autore siciliano di versi in lode di Dante.

Le modeste parole ch' Ella a me volge, onorano il cuore di Lei; onora l' ingegno la dedica ch' Ella fa de' suoi versi a uomo che per essa mi è grato conoscere, dacchè sento avere lui atteso a raccomandare le splendide dottrine d' uno de più grandi intelletti ch' abbiano mostrata nell' uomo l' imagine divina, Agostino. Le ore notturne da Lei, Signore, vegliate sulle pagine degli scrittori più buoni e più grandi, Le saranno più fide consigliere che non possa la debole mia parola. Continui pure a credere che religione e civiltà son sorelle; e tanto alta cosa, che non le può *con la sua ala coprire* neanco il *pensiero* di Dante. Augure ben lo chiama Ella del *pensiero italiano:* non però l' unico; giacchè le armoníe de' secoli precedenti in lui risuonano accolte; non con tanta uguaglianza risuonano quanta in Virgilio suo maestro, nè così pure di sdegni come s' addice a poesía cristiana. Nello studio della Bibbia e di Dante e di Virgilio, nella meditazione e nella lima, Ella sentirà quel che può di parsimonia o di sceltezza mancare al verso di Lei. Non s' affretti alla stampa: quest' è il consiglio che ardisce, in segno di stima e di gratitudine, porgerle il suo

Giugno, 63.

Dev.
N. Tommasèo.

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le Province modanesi e parmensi. Fascicolo 3.

Questa pubblicazione delle RR. Deputazioni procede sempre di bene in meglio; e risponde proprio degnamente al fine cui venne ordinata. Nel fascicolo presente ci sono lavori di gran conto e di altissima erudizione, come *La Steccata di Parma* del Cav. Ronchini; *Le origini della famiglia Guidelli* e *Dei possessi del Monastero di S. Domenico in Modena* del Marchese Campori; e *L. Calpurnio Pisone Cesonino* del Conte Pollastrelli. Pregio singolare per altro di esso fascicolo sono 24 *Lettere del Magnifico Lorenzo de' Medici* pubblicate per cura del valoroso signor Antonio Cappelli, il quale ha posto loro innanzi una bella ed elegante Vita di esso Lorenzo. Le Lettere sono scritte al Duca Ercole d' Este o all' oratore fiorentino presso quella corte; e con la luce di esse si rischiarano alcuni punti rimasti oscuri a' precedenti biografi. Seguitano poi parecchie *Notizie tratte dai carteggi diplomatici degli oratori estensi a Firenze*, dalle quali si ha una prova di più quanto fosse il senno politico degli antichi Italiani: si raccolgono notizie aneddote importantissime circa i principali e più gravi fatti di quel tempo, le quali ajutano in gran maniera ed illustrano gli studj storici; e si vede oltre a ciò come in quei tempi di sapienza e di senno si avesse gran cura anche della lingua materna; dacchè queste relazioni, scritte da vari personaggi che non facevano professione di lettere, si vedono essere dettate in bella e pura lingua italiana, quale, da pochi accidenti di pronunzia in fuori, l' avrebbe potute scrivere un Fiorentino proprio.

Insomma questa pubblicazione del signor Cappelli, la quale, essendo di un cento di pagine in *quarto* grande e di

testino, ha materia per un buon volume in *ottavo*, è tale e sì fatta che i cultori degli studj storici e letterarj la debbono bramantemente cercare, e saperne altissimo grado al benemerito editore.

P. Fanfani.

Dantis Allighierii Monarchia (Liber I) Msstorum ope emendata per Carolum Witte. Halis, Formis Hendeliis, *1863 in 4.°*

La Divina Commedia pubblicata l'anno passato dal Prof. Carlo Witte illustre Dantista tedesco, è oggimai celebre appresso gli studiosi del sacro volume per un rarissimo documento di critica; ed ora quel valentuomo si è messo a curare col metodo medesimo il Trattato della Monarchia, e già ne ha dato fuori per saggio il primo libro nella occasione della solenne distribuzione de' premi all' Accademia federiciana di Hall. Per condurre tal lavoro egli ha diligentemente tenuto a riscontro cinque ottimi codici e le più reputate stampe: ha seguitato il miglior testo, e in piè della pagina ha registrato le più belle varianti dei ricordati codici, sotto la rubrica *Adnotatio critica*; aggiungendo poi sotto ad essa, con la rubrica *Ad interpretationem facentia*, altre note, dove più che altro si mostrano i riscontri dell' opera dantesca o con la Bibbia, o co' filosofi antichi, e massimamente Aristotele, ed anche con altre opere del divino Poeta. Le varianti recate dal Witte sono di qualità che molte si potrebbero senza uno scrupolo al mondo recare nel testo; e noi quasi quasi lo conforteremmo a ristampare la *Monarchia* con più critica lezione delle precedenti. In qualunque caso per altro vorremmo che almeno desse fuori tutta l' opera conforme al saggio di questo primo libro, chè certo e' renderebbe un novello e segnalato servigio ai cultori degli studj danteschi.

P. Fanfani.

LETTERA

AL

PROF. CAV. FRANCESCO SELMI

Provveditore delli Studj della Provincia di Torino

Sig. Cav. e Prof. chiarissimo

Due articoli in codesta RIVISTA od EFFEMERIDE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, sulla *edizione critica della Divina Commedia in Berlino* 1862, mi ebbero destato il pensiero di dettare queste parole, che, in argomento della mia stima ed affetto, a voi, chiariss. sig. professore, mi è piaciuto d' intitolare. Accoglietele con buon viso, come segno di quella riconoscenza; onde mi vi raffermo

Da Fermo, addì 24 luglio 63

Devotiss. Serv.
CRESCENTINO GIANNINI.

A chiunque coltiva, aiuta ed avanza gli studi danteschi, i quali ne rendono la più indubitata pruova di nostra eccellenza in ogni genere di dottrina, è da sapere obbligo grande; e codesto debb' essere maggiore, quando altri, sì per nazione e sì per favella, sia alla nostra Italia straniero. E chi mai nel novero di questi benemeriti rifiuterà di allogare il chiariss. alemanno Carlo Witte, prof. in Halle, che dopo le molte cure poste nel fornirci una preziosa edizione del Convito di Dante, ce ne ebbe altresì offerta una della Divina Commedia, condotta su quattro pregevoli codici antichi? Tale dotta lucubrazione non potea che trovare grazia presso gli amatori

delle nostre lettere, a' quali resta ben persuaso come dalla bontà di quel testo sia per derivarne di molto vantaggio alla verace intelligenza di quell' altissima poesía. Ed a cui una verità siffatta rimarrà sconosciuta? Anche noi, per la reverenza al sovrano Poeta, ci mettemmo già ad una simile fatica, nella quale spendemmo forse un vent' anni; e fino dal 1858 pubblicammo il primo tomo del Commento di Francesco Da Buti *(In Pisa, pei fratelli Nistri);* alla quale lezione di testo godiamo vedere quasi affatto accordare pure la wittiana del 1862, della quale i giornali nostri pare essersi occupati a preferenza della pisana. Che si apprezzi e facciasi apprezzare quanto di buono e di bello adoperano gli stranieri nel fatto di nostra letteratura, anch' io reputo conveniente cosa e doverosa; ma in pari tempo sembrami giusto ed onorevole non trascurare eziandio que' tesori, che i nostrali dischiudono a comodità della nazione intera. Allora, oltre allo scorgervi in mezzo una ricchezza immensa ai desiderosi di veramente acquistarla, ne verrebbe anco risparmiato il rimprovero d' aver da imparare dagli strani a venerare il sommo nostro Allighieri. Anzi si parrebbe chiaro che gli ultimi editori non ànno punto *alterato a capriccio* la lettera *del poema sacro;* ma in vece fermatala col conforto dei commentatori contemporanei, i quali appunto per ragione d' età se ne porsero i più eccellenti interpreti e fidati. Ed acciocchè niuno s' avvisi che da una cotale gloriuzza io sia indotto a tenere siffatto linguaggio, anderò producendo talune varianti del Buti, non senza accennare ancora quelle che sono in accordo con la stampa wittiana; ed io mi chiamerò pago abbastanza, se avrò ottenuto di suscitare in altrui la curiosità di cercare quel magno volume, donde si toglie la maniera non solamente del bello scrivere, ma e del ben pensare, e quinci del dirittamente operare. Sì, d' uopo è che lo ripeta ancora una volta, che a determinare la condizione della nostra intellettuale coltura, e della *italianità*, basta considerare quanto amore si nutra per quest' opera sublime, dalla quale sola e la mente nostra s' illumina e il nostro cuore s' informa, e così doventiamo capaci di quel

perfezionamento a cui la Provvidenza ci ebbe acconciati. — Ma dove anderà a finire questo tuo discorso? mi sento già replicare. — La tua traccia la è fuor di strada. — Non ti apponi del tutto, lettor mio caro; e l' affezione alle amene discipline mi si è per modo applicata che ogni occasione mi giugne favorevole a ragionare del loro fondamento; ed oggi tanto più che vanno proprio al precipizio, alle quali riparare nulla più opportunamente soccorre che un ben adatto insegnamento classico. Ma rimettiamoci in via, e cominciamo dallo sciorinare alquante varianti della prima cantica, riserbando ad altri articoli il discorrere delle due rimanenti.

Canto I, v. 48. *Sì che parea che l' aer ne* TREMESSE. Qui il verbo *tremesse* viene dall' infinito *tremere*, dalla prima ridotto alla seconda coniugazione, il quale scambio era comunissimo ne' princípi di nostra favella, ed oggi pure mantiensi vivo in parecchi dialetti d' Italia che lo ebbono originato dai Latini. Il Buti qui così commenta, a meglio raffermare la lezione TREMESSE. *Per questo manifesta l' impeto con che venía* (il leone), *ch' era sì ratto che l' aere si movea e venteggiava, e facea fragore sì, che parea che fuggisse dinanzi a lui per tremore.*

v. 89. *Aiutami da lei* FAMOSO E SAGGIO. *Qui dimostra ch'elli* (Virgilio) *sia tale che il possa aiutare: imperò che dice che elli è* FAMOSO E SAGGIO, *perchè la fama alcuna volta è falsa; però aggiugne* E SAGGIO, *a dimostrar che la sua fama sia vera.*

v. 102 . . . *la farà morir* CON *doglia.* La stampa di Pisa 1858 si accorda con quella di Berlino 1862. Così pure la edizione dei Nistri, seguendo quella di Vindelino e l' autorità di Benvenuto da Imola, riferisce nel v. 108 la lezione che, secondo la storia, ne riesce chiarissima « *Eurialo, e Niso e Turno di ferute*, collocando così vicino i due Troiani, poi il re dei Rutoli.

v. 115. *Ove udirai le disperate strida* — DI QUELLI *antichi spiriti dolenti.*

C. II, v. 6. *Che ritrarrà la mente che non erra.* Qui nulla di nuovo nella lezione; ma invitiamo gli studiosi a riflettere con

quanto garbo il nostro chiosatore scioglia un nodo reso maggiormente inestricabile dai recenti commentatori, alcuni de'quali proposero perfino si leggesse: *Che ritrarrà la mente, se non erra.* Si ascolti adunque l' antico interprete: *Notantemente dice* CHE NON ERRA: *imperò che mente si chiama perchè si ricorda, e quando erra in ricordarsi non si può degnamente chiamar* MENTE; *ma smemoraggine, o vero dimenticagione.*

C. III, v. 30. *Come la rena quando* A *turbo spira.*

v. 36. *Che visser sanza* FAMA *e sanza lodo.* Odasi il nostro commentatore: È FAMA *nome così di buone cose, come di rie; ma qui piglia l'autore più per lo nome delle cose ree.*

v. 40. In accordo con la wittiana ci dà: CACCIANLI *i Ciel, per non esser men belli, — Nè lo profondo Inferno li riceve;* ove i due verbi stanno al tempo presente.

v. 59. VIDI E CONOBBI *l'ombra di colui,* siccome riporta anch' esso il prof. Witte.

v. 74. *Le fa* DI TRAPASSAR PARER *sì pronte.*

v. 113, 114 . . . . *infin che'l ramo.*
VEDE *alla terra tutte le sue spoglie.*

C. IV, v. 36. *Ch' è* PARTE *della fede che tu credi.* Così vanno d' accordo la stampa di Pisa e la stampa di Berlino.

v. 49. USCICCI *mai alcuno o per suo merto.*

v. 67, 68. *Non era lunga ancor la nostra via — Di qua dal* SOMMO. L' edizione alemanna porta — *Di qua dal* SONNO; e noi antimettiamo l' altra, la quale nel commento è corroborata da acconcia spiegazione; *non eran ancor molto dilungati dalla sommità di qua; cioè dalla sommità onde si scende nel primo cerchio.*

v. 73. *O tu, che onori e scienzia et arte;* mutato nelle comuni edizioni in quest'altro — *O tu, che onori* OGNI *scïenza ed arte*, che rimane privo di quella maestosa armonía, di cui non si può erigere giudice, se non un bene educato orecchio.

v. 95. *Di* QUEI *Signor dell' altissimo canto*, intendendo d'Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano, che scrissero con verso eroico, il quale suona sopra tutti gli altri versi.

v. 101. *Ch'* EI sì *mi fecer della loro schiera.*

v. 122. *Che di vederli in me stesso n' esalto*, in consonanza con la stampa Berlinese. E così ancora nel v. 141. *Tullio, Lino e Seneca morale.* Il quale Lino di Tracia fu sacerdote, teologo, filosofo e poeta.

C. V, v. 4. *Stavvi Minos,* E *orribilmente ringhia;* cioè facendo orribile e spaventevole suono.

v. 17. *Disse Minos a me, quando mi vide.* E così legge il Witte.

v. 38. ENNO *dannati i peccator carnali.*

v. 64. *Elena* VEDI, *per cui tanto reo*
Tempo si volse, e VEDI *il grande Achille,*
Che con amore al fine combatteo.

v. 82. *Quali colombe, dal disio chiamate,*
Con l' ale ALZATE *e ferme al dolce nido*
VEGNON *per l' aere; dal voler portate ec. ec.*

Non incresca al lettore osservare la nostra punteggiatura, consigliataci e dalla critica e dal nostro trecentista: DAL DISÍO CHIAMATE; *cioè dal desiderio de' figliuoli che ànno lasciati nel nido. Questo disío si pone per lo istinto naturale.* CON L' ALE ALZATE E FERME. *Veggiamo spesse volte le colombe volare sanza battere alie.*

v. 141. *Io venni meno sì, come io morisse*; medesimamente che la stampa di Germania.

C. VI, v. 18. *Graffia li spiriti,* INGOIA *e disquatra.* GRAFFIA LI SPIRITI; *con le mani unghiate*: INGOIA; *per lo gran ventre che à*; E DISQUATRA; *con la bocca e con le mani.* Così l' antico interprete.

v. 97. *Ciascuna rivedrà la trista tomba,*
Ripiglierà sua carne e sua figura.

C. VII, v. 33. *Gridandosi anco loro ontoso metro.*

v. 72. *Or vo' che* TU MIA *sentenza* NE IMBOCCHE.; *cioè voglio che riceva la mia sentenzia, come riceve lo fanciullo il cibo quando è imboccato.*

v. 90. *Sì spesso vien che vicenda consegue; addiviene spesso che dee avere luogo in questi beni mondani.*

C. VIII, v. 23. FECESI *Flegias nell' ira accolta.*

v. 94. *Pensa, Lettore, se io mi sconfortai*, che pure al sig. Witte è piaciuta.

C. IX, v. 3. *Più tosto* D' ENTRO *il suo nuovo ristrinse.*

v. 7. *Pure a noi converrà vincer la punga,*
Cominciò el: Se non . . . tal ne SOFFERSE . . .

Ecco un altro scoglio, dove ànno percosso tutti, o quasi tutti i chiosatori, eccetto il nostro Butese il quale espone: *Se non la vinceremo per noi*, TAL NE SOFFERSE; *cioè sostenne pena, e questo fu Cristo nostro Salvatore, che ce la farà vincere.* Chiunque sia un po' po' dimestico dei nostri classici ricorderà com' essi adoperino senza oggetto i verbi *soffrire* e *sostenere.*

C. X, v. 76. *E se, continuando al primo detto,*
S' egli àn quell' arte, disse, male appresa;
dal quale testo punto non si discosta quello del sig. prof. d' Halle.

C. XI, v. 37. ONDE OMICIDE *e ciascun che mal fere.*

C. XII, v. 9. *Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse.* Un altro ginepraio si presenterebbe qui ai novelli chiosatori, i quali per uscirne tramuterebbero il senso di *alcuna* in *niuna.* E perchè tanto arzigogolare? La cosa è liscia e piana. Sentiamone il nostro antico lettore: AL PIANO È SÌ LA ROCCIA; cioè *la ripa o ver costa del monte*, DISCOSCESA, CH' ALCUNA VIA DAREBBE A CHI SU FOSSE; *cioè che vi si potrebbe andare, ove prima non si potea.* E non è così il vero che i moderni in gran parte ebbero travolto e il morale significato e il letterale?

v. 49. *Oh cieca cupidigia e ria e folle*, abbiamo pure con la berlinese edizione.

v. 136. *Le lagrime, che* COL *bollor disserra*
A Rinier da Corneto.

C. XIII, v. 43. *Sì della scheggia rotta uscia insieme*, accordandosi col sig. Witte, il quale pure come la stampa nistriana offre l' ultimo verso:

Io fei GIUBETTO *a me delle mie case.*

C. XV, v. 4. *E il fumo dei ruscel di sopra aduggia*
Sì che dal fuoco salva l' acqua e li argini.

v. 39. *Senza rostarsi quando il fuoco il* SEGGIA; *dalle fiamme che caggiono sopra di lui,* QUANDO IL FUOCO IL SEGGIA, *cioè lo fascia e cuocelo: propriamente s' intende siede sopra esso.*

v. 73. *Faccian le bestie Fiesolane strame*
Di lor semente, e non guastin la pianta,
S' alcuna surge ancor in lor letame,
In cui ruina la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser ec.

Ma che razza di stramberíe le sono queste? È una lezione di genere nuovo. Io non mi ci rinvengo. Abbiate la fiorita bontà d' ascoltare il nostro lettore di Pisa, e la cosa vi si parrà chiara e lampante. Egli la discorre così: *Li Fiorentini discesi di Fiesole, diventati bestiali, pascansi e faccino strazio di quelli che sono di loro origine,* E NON GUASTINO LA PIANTA; *cioè l' uomo virtuoso o fruttifero come la pianta.* S' ALCUNA SURGE; *cioè nasce,* ANCOR IN LOR LETAME; *cioè nella loro viltà e viziosità.* IN CUI, *cioè nel quale letame,* RUINA, *cioè si guasta e viene meno,* LA SEMENTA SANTA, *cioè l' origine santa e buona.*

C. XVI, v. 1. *Già era in loco, onde s' udia il rimbombo*
Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,
Simile a quel, che l' arnie fanno, rombo.

v. 103. *Ov' io dovea per* MILE *esser ricetto; cioè esser ricevuto per milite; cioè cavaliere del detto monastero.* Senza che nel commento è riferita eziandio la comune lezione: *Dove poría per* MILLE *esser ricetto.*

C. XVII, v. 16. *Con più color sommesse e soprapposte*
Non fer mai drappo Tartari, nè Turchi;
cioè rotelle e nodi. Li Tartari e li Turchi sogliono fare li drappi con varie figure e nodi e con rotelle.

C. XVIII, v. 10. *Quale, dove per guardia delle mura*
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte, dove son, rende figura;
QUALE FIGURA rende la parte dove sono li fossi fatti intorno a' castelli, per guardia delle mura, ec. ec.

C. XIX, v. 45. *Di quel che si piangeva con la zanca*, cioè con l' anca, dimenandola per dolore.

C. XX, v. 80. *Nella qual si distende e* LA IMPALUDA.
L' acqua si rallarga e comprende assai terreno a mo' d' un lago, e fa diventare quel luogo pantanoso e corrotto. In questa guisa il verbo *impaludare* è in significato transitivo, che che altri ci voglia ridir sopra.

C. XXIV, v. *O potenzia di Dio quanto è severa*. Il Butese così dichiara: *Questa severità è giustizia pura senza misericordia. Potrebbe dire il testo:* QUANTO SE' *vera; cioè se' diritta e giusta e vera*. Codesta seconda lezione venne prescelta dal ch.° prof. di Germania.

C. XVIII, v. *Per li* TROIANI, *o per la lunga guerra*.
E qui ci accordiamo e con la storia e con la lezione wittiana.

Io so che molti riterranno per baie e per inezie tali occupazioni filologiche, ripetendo, senza conoscere quel che si dicano, che oggidì ci vogliono cose e non parole; ed io rispondo loro che la cura delle parole non è mai troppa, alla quale vuolsi altresì congiunta la sollecitudine delle cose. E chi vorrà mai disconoscere la parentezza e identicità tra pensiero e parola da studiar solo quello, e dell' altra non impigliarsene punto? A quale istruzione si riesce con un metodo sì fatto? A nessuna, e piuttosto a una *noneducazione*, secondo si esprimeva l'Alfieri. Chi ama davvero l' Italia, deve a tutt' uomo adoperarsi di rifiorirne più e più la sua gloria nelle armi, nelle scienze e nelle lettere; e in queste ultime energicamente, come quelle che della nazionalità costituiscono il precipuo elemento. Primo segno adunque di carità patria sia il promuovere lo studio di Dante, talchè ogni università ci abbia una speciale cattedra, e non ci torni a vergogna venire in ciò superati e dagli Alemanni e dagli Americani, i quali a buon diritto si vantano dei profondi conoscitori di Dante, come un Carlo Witte e Luigi Blanc professori in Halle, e un Carlo Eliot Norton a Cambridge.

TRATTATELLO DI CRONOLOGIA

(*Continuazione e fine. Vedi pag.* 612 *a* 620).

Come la settimana è chiamata in più modi, e la ragione perchè diremo.

Detto dell' anno solare e de' mesi, si diremo ora della settimana.

Onde settimana è detta: perch' ella contiene in sè sette díe, i quali díe sono nominati per più modi secondo i divisamenti delle legge passate e che sono.

E la settimana si chiama tra gli Ebrei sabato: i Greci la chiamano edomada: i Latini la chiamano settimana. Gli Ebrei, ciò sono Giudei, chiamano i díe della settimana 1.° sabato, 2.° sabato, 3.° sabato, 4.° sabato, 5.° sabato, 6.° sabato, al 7.° non dicono settimo, ma solamente sabato. È a dire sabato in lingua ebrea quanto nella nostra, *riposo*.

I pagani questi díe della settimana chiamavano il primo soldíe per lo sole; il secondo díe lunedíe per la luna; il terzo díe martedíe per Marti; il quarto díe mercoledíe per Mercurio; il quinto díe giovedíe per Giupiter; il sesto díe venerdíe per Venus; il settimo díe saturdì (1) per Saturno: e questo feciono i Pagani a onore degli iddei loro, e per le pianete che sono sette; chè alle cinque puosono nome per gli loro iddei, siccome Marti, Mercurio, Jupiter, Venus et Saturno: al sole e alla luna non puosono altro nome. Dovete sapere non seguitano nel fermamento per ordine l'una lungo l' altra come seguitano i nomi loro ne' díe della settimana: son' eglino nominati e posti così, perciochè la prima ora del díe signoreggia quella pianeta donde il díe ha nome.

Onde il primo díe si è soldì; e chiamasi così, perciochè nella prima ora di questo díe signoreggia il sole, e 'l lunedì la prima ora la luna, e il martedíe Marte, e così poi tutti gli altri díe della settimana per ordine signoreggia la prima ora di ciascuno díe quella pianeta d' onde quello díe è nominato. Non si poterono fare più díe nella settimana, sicchè fusse di maggiore numero che sette: e la ragione perchè non fu di più díe si è primieramente, perchè in questo numero sette si conchiude il podere e il

sapere e l'amore di Dio, delli quali sarebbe troppo lunga materia a parlare in questo caso della materia di questo libro. In questo numero sette fecie Iddio tutte le cose, e riposossi: chè, s'egli avesse pure aoperato l'esercizio del fare e non di riposare, così sarebbe mostrato che Iddio non avesse in se riposo, ma per asemplo di no, mostrò che sei dì aoperasse l'esercizio e 'l settimo si riposasse, a darci materia a noi che le sei etadi, che ragionevolemente de' l' uomo vivere in questo mondo, che egli debbia aoperare l' esercizio dell'anima in essere studioso e sollecito in aoperare tutte quelle cose che possono essere salute dell' anima, sicchè alla settima etade, ch' è dopo la fine di questa presente vita, ella, cioè l'anima, si possa riposare con Dio. Sicchè per questi sette díe in che Iddio fece tutte cose e mostrò riposo, perciò la settimana fue pure sette díe.

L' altra ragione si è che, come detto v' avemo, sempre la prima ora del díe signoreggia quella pianeta d'onde quello díe è nominato: onde la prima ora della domenica si è il sole che signoreggia, dunque la seconda ora del detto díe signoreggia l' altro pianeta che dopo al sole seguita nel fermamento; e cosíe una dopo l' altra signoreggiando, non ritorna il sole alla prima ora del díe a signoreggiare, se non l'altra domenica mattina. E così, di domenica mattina in domenica mattina continuando, ritorna il sole a signoreggiare in quella prima ora del díe: e così fa la luna il lunedì mattina di ritornare a signoreggiare la prima ora del díe; e così tutte le dette pianete ciascuna pena a ritornare alla prima ora del detto suo díe di sette in sette díe, e ritorna a quel medesimo díe; et ora l' una volta come l'altra. E perciò ciascuna hae il suo díe nominato per lo suo nome per la detta ragione, sicchè, perciochè le pianete non fanno più lungo corso di ritornare a signoreggiare nella prima ora del díe che di sette in sette díe, perciò la settimana non si potèe fare che contenesse più díe che sette.

Ora avete udito come i Pagani nominarono i díe de la settimana. Questi medesimi nomi ritengono, e così gli nominano i Cristiani laici, ma la Chiesa no; anche tutti i Cristiani di lingua latina, siccome sono Italiani, Franceschi, Ispagnuoli, Provenzali, e tutte queste maniere di linguaggi, che tutte si chiamano lingua latina (2) (pogniamo che la più propria latina sia la taliana), quando furono convertite colla fede cristiana tutte queste lingue, nominò i díe della settimana, e l' ultimo (3) cioè il sezzajo, siccome i santi primi padri cristiani ammonirono i fedeli Cristiani, convertendoli, del primo díe ch' ha nome soldì, sì gliel mutarono, e puosonogli nome *domenica*, a riverenza di Dio, per le ragioni che qui innanzi vi diremo: all'ultimo díe della settimana ch' avea nome *saturdì*, il nominarono sabato, a riverenza del vecchio testamento della legge che Dio diede a Moisè, nella qual legge si nomina il detto díe *sabato:* e così vollono il detto linguaggio nominarlo per lo nome della detta legge: e di ciò questa lingua latina seguita il modo della Chiesa cristiana. Ma i Cristiani di lingua barbara, siccome sono Tedeschi, Inghilesi, e altri linguaggi, nominano tutti comunemente come facéno i Pagani senza cambiare nome alcuno.

La Chiesa cristiana si gli nomina per altro modo, cioè per nome di

feria; chè 'l primo díe è prima feria; ma non dicono prima feria, ma dice e nomina solamente domenica: il lunedì nomina seconda feria, il martedì terza feria, così poi quarta e quinta e sesta: ma la settima non dice settima feria, ma solamente il nomina sabato, siccome fa la legge di Moisè nel vecchio Testamento. Volle la Chiesa tenere questo modo e così nominarli per più ragioni. L'una si è che non gli vuole nominare tutti per ordine come faceno i Giudei, e che s'usava nel vecchio Testamento; ma per riverenza della vecchia legge ritenne solamente il sabato, cioè il settimo díe, perciochè *sabato* è tanto a dire in nostra lingua quanto *riposo*, e Iddio si riposò in cotale díe quando fece il mondo: sicchè la Chiesa in tutti i díe della settimana non volle giudaizzare, se non solamente nel settimo díe ch'è sabato. Non vuole la Chiesa nominarli nè tenere i nomi di paganesimo, e chiamogli per nome di feria sì come vi diremo qui appresso.

Feria si diriva da questo verbo in gramatica, che si dice *for*, *fàris*, che stà per *parlare*, onde *feria*, dirivandosi da questo verbo, tanto a dire quanto *parola* (4). E questo modo trovò la Chiesa per le sei parole che Iddio disse quando fece il mondo. La prima parola fue quando disse, *sia la luce*, e fu fatta la luce; e questa si è prima feria, cioè la prima parola. La seconda parola fue quando disse *sia il fermamento in mezzo delle acque*, cioè il cielo, e fu fatto; e questo è la seconda feria. La terza parola fue quando disse, *partansi l'acque, e apparisca la terra*; e questa si è terza feria. La quarta parola fue quando disse *sia lume sopra la terra* e fu fatto sole, e luna, e stelle; e questa si è quarta feria. La quinta parola si disse quando fece pesci e uccelli, e furon fatti; e questa si è quinta feria. La sesta parola disse quando fece tutte le bestie, l'uomo e la femina; e questa è la sesta feria. Il settimo díe non disse parola, e perciò non si può dire feria; chè Iddio, siccome nella creazione del mondo si dice, si riposò e non parlò, e perciò non disse feria, ma sabato, cioè si riposò.

Puote anche essere detto *feria* da una parola greca ch'è detta *phor*, ch'è tanto a dire quanto in nostra lingua *luce*; e per questa parola greca noi chiamiamo i fuochi che si fanno per allegrezza *phalo*, e le torri che si fanno alla marina dove si pone la lanterna accesa di notte per sicurtà de' naviganti, si chiama la torre del fanàro, e la lanterna si chiama fanàro, cioè *luce de' naviganti*: onde, derivandosi feria da questo nome greco *phor*, si dee intendere che sia perciò che la parola puote essere detta luce della mente, per quello che si mostra la virtude dello spirito che parla: e di ciò puote essere detto *feria* quasi *luce di spirito che parla*. Onde Iddio parlò e la luce fue fatta. È questo il primo díe, ma non dice la Chiesa prima feria, anzi nomina pure domenica, e tanto è a dire quanto díe del Signore: e nessuno propriamente si può dire signore se non Iddio, e tutte altre signoríe da lui procedono; sicchè domenica è detta propriamente díe del Signore Iddio per quattro proprie ragioni, sanza l'altre, per le quali si mostra principalmente la sua grandissima potenzia e sapienza nel primo díe della settimana per questo modo.

La prima ragione si è che la prima parola che per la divina Scrittura

si truovi che Dio parlasse, si fue in questo cotale díe, e ciò fu quando disse *sia la luce*, e fu fatta la luce: e dice che divise la luce dalle tenebre; e non dice che facesse le tenebre, nè partisse le tenebre dalla luce, anzi dice che divise la luce dalle tenebre, cioè partíe, e dice che chiamò la luce díe, e le tenebre notte. Questo non si dee intendere che questa luce e queste tenebre fosse il dì naturale, ovvero artificiale, che in questo volume pogniamo; perciochè questo díe naturale overo artificiale si prese suo corso nel quinto díe della creazione del mondo, quando fue il sole e la luna, e l' altre stelle e pianete. Dunque parlò Iddio d'altra luce che di quella del sole e dell'altre stelle e pianete, o di fuoco, e d'altre tenebre che della notte artificiale, la quale è data per riposo del corpo nel díe naturale. Ma de'si intendere di questa luce, che quando disse *sia la luce*, disse sia vita perfetta perpetuale; e chiarischasi e prodducasi et estragasi della confusione della non formata materia del mondo, e partasi e veghasi e cerniscasi vita da morte, beatitudine da dannazione: e partíe questa vita dalle tenebre, cioè dalla confusione della morte eternale dove cadde Lucifer. E per sua compagnía perfetta s' intende tutta sapienza e tutto bene, per le tenebre tutta follía e tutti mali.

Chiamò Iddio questa luce, cioè vita, e puose nome díe: e la ragione, perchè si dice díe, si è questa: díe si si diriva da uno vocabolo greco ch' è detto *día*, e tanto è a dire in lingua greca quanto in nostra lingua *luce*, overo *die*; chè il díe si è lucente, et anche il díe si ha in sè due cose, cioè colore e splendore: e perciò questa vita si può dire luce, perciochè la sapienzia è luce d' ogni bene: e si ha questa vita in sè due cose, cioè gloria et eternità. Dunque questa luce disse Iddio, e per questo modo la chiamò díe. Alle tenebre puose nome notte, e questa notte si dirivò da uno verbo in gramatica ch'è detto *noceo noces*, el quale sta per *nuocere*, onde questa cotale notte (5) di quelle tenebre nocevole di crudele dallazione.

Dunque questo primo díe si è molto da onorare, per lo quale vita beata fu fatta, d' onde procede tutta sapienzia, la quale è luce perfetta dell'anima e degli angeli di cielo: dunque bene si può nominare domenica.

E a confermazione di questa vita e di questo primo díe sono l' altre cose, cioè che in cotale díe nacque il figliuolo di Dio nostro Signore Jesù Cristo, a dimostrare ch' egli era quella luce e quella sapienzia che venía per certificare l'umana gente di quella vera luce e vita perfetta, della quale Idio padre nel primo díe per la prima sua parola parlò e fece. E com'egli era vera luce si mostrò per lo cielo a' pastori, chè la notte che nacque di questo primo díe, apparve a' pastori in quella contrada una grandissima chiarità, e intorniogli tutti, e moltitudine d'angeli cantarono: Gloria sia al l' Altissimo Iddio e pace in terra agli uomini di buona volontade.

Mostrossi anche per la stella di nuova chiarità che apparve a' Magi, la quale con grandissima luce gli guidò da Oriente insino dove Cristo era nato, e quivi finíe suo corso e rientrò in lui che l' avea creata.

Nacque Cristo in questa notte del primo díe della settimana, a dimostrare ch' egli ch' era vera luce: venía nelle tenebre del mondo e per di-

videre e per fare conoscere la vera luce della sapienzia all'umana natura, la quale avea perduta per lo peccato, il quale peccato avea tenuto in tenebre di dannazione, e perduto il merito della gloria etternale. E dovete intendere che chiunque sta in peccato si sta in tenebre, advegnachè anzi che Cristo sofferisse passione, tutta gente, o bene o male che facessono, tutti erano in tenebre per lo peccato del primo padre Adamo; d'onde Cristo nacque, e venne per cessare queste tenebre, e volere che 'l bene fare avesse gloria.

Simigliantemente in cotale díe primo di settimana Cristo risuscitò coll'anima e col corpo in eterna beatitudine, a mostrarci siccome in quel cotal díe Idio padre avea fatta luce beata, la quale all'umana natura era occulta: ed egli apertamente ci volle mostrare la detta luce e vita nel suo corpo, acciochè noi, facendo buone operazioni, e seguire il modo della vera sapienzia, siccome è in servire a Dio e fare il suo piacere, possiamo avere la detta vita beata nella sua eternità, sicchè alla generale risurrezione de'corpi nostri, possa l'anima col suo corpo avere perpetuale luce e vita con Dio.

La quarta cosa che nel detto díe fue, si è che Iddio padre, e nostro Signore Jesù Cristo mandò lo Spirito Santo, e rinfiammò gli Apostoli di vera sapienzia, acciocchè gli Apostoli avessono in loro tutta fermezza di predicare la detta sapienzia e vita beata, la quale Gesù Cristo avea predicata et ammonita, sicchè là ove nel mondo Jesù Cristo non era stato, e dove non era udito, eglino andassino e predicassono la detta luce di vita beata ed etternale sapienzia. E venne il detto Spirito Santo con grandissima luce del sole: si dimostrava agli Apostoli che fosse quasi tenebre di notte a comparazione delle fiamme delle luce che vennono del cielo, e riposossi sopra ciascuno, a dimostrare come la vera sapienzia è sopra tutte le luci e chiarità che stimare si potessono o vedere. Sicchè, per tutte queste ragioni dette, e' puote compiutamente essere questo primo díe della settimana chiamato domenica, cioè díe del Signore Iddio: e perciò volle la Chiesa che sempre per gli Cristiani questo primo díe della settimana sia celebrato, e che ciascuno s'astenga e guardisi di fare ogni arte meccanica, ma debba ciascuno solennizzare.

Divisamento delle prime lettere di ciascuno mese in sul calendario.

Per potere meglio sapere i díe del mese nelle feste, e altre cose che bisognano di sapere di questa materia, si fu per gli savj ordinato il calendario, in sul quale sono scritti per sette lettere tutti i dì di ciascuno mese per sè, sicchè tutto corre in sul detto calendario per le dette sette lettere, le quali sono queste, cioè: A. B. C. D. E. F. G. Onde, a volere sapere in che lettera ciascuno mese cominci, sì 'l vi diviseremo per questi versi

Arte . Danari . Dì . Grande . Baroni . Eusu .

Gentile . Cuore . Fae . Amare . Donna . Ferma.

In questi due versi sono dodici dizioni, che servono a' dodici mesi dell' anno. La prima al primo, e la seconda al secondo, e così tutte l' altre dizioni a tutti gli altri mesi, seguendo l' una l' altra, onde: Arte è la prima dizione, e serve al primo mese dell' anno cioè gennajo; e questa dizione si ha la prima lettera A: dunque la prima lettera del mese di gennajo in sul calendario si è A. La seconda dizione si è Danari, e serve al secondo mese cioè febbrajo; la prima lettera di questa dizione è D: dunque D, si è la prima lettera del mese di febbrajo in sul calendario. La terza dizione si è Dì, e serve al terzo mese, cioè a marzo: la prima lettera di marzo in sul calendario si è D. E così dovete sapere e fare di tutte l' altre dizioni, di ciascuna al mese ch' ella serve.

Come si può sapere in che dì entra il mese per le lettere domenicali.

Abbiendo saputo in che lettera comincia ciascuno mese, in questo modo veggiamo quale lettera corre per lettera domenicale; e vedutola, potere sapere di ciascuno mese in quale díe egli entra. Pogniamo il caso.

Questo anno corre per lettera domenicale, in sul calendario, B, e la prima lettera di febbrajo si è D, siccome v' avemo detto: dunque se B corre per domenica e C corre per lunedì, e D per martedì, dunque calendi febbrajo sarà in martedì. Simigliantemente correrà questa lettera E per lettera domenicale, e gennajo si ha per prima lettera A. Dunque, se è lettera domenicale E, F fia lunedì e G martedíe, e ritornandosi alla prima lettera A, sarà A mercoledì: dunque gennajo che ha la prima lettera A, sarà in mercoledíe la sua entrata. E come diciamo di questo, così dovete intendere di tutti i mesi, poichè sapete in su che lettera delle dette sette ciascuno mese entra. E sempre queste sette lettere in sul calendario, quando sono scritte, tutte si cominciano a questa lettera A, e seguitano infino al G; e così per tutto l'anno: sicchè viene che l' uno díe dell' anno, cioè il sezzajo díe di dicembre si è A, siccome il primo di gennajo.

Puotesi anche sapere in che díe entra ciscuno mese per gli regolari e concurrenti di ciascuno mese, de' quali brievemente vi diremo de regulari.

De regulari solari, overo feriali come si formano, per certo numero.

Voi dovete sapere che ciascuno mese si ha certo numero per regulare, e sono due maniere di regulari: l' una si chiama regulare solare, overo feriale, in questo modo. Regulare solare, overo feriale, si è uno numero non varievole dato a ciascuno mese, i quali regulari, agiunti co' concurrenti dell' anno, dichiara in che díe della settimana entra ciascuno mese: ed è detto

regulare a diferenza del regulare lunare. È detto anche regulare feriale, perciocchè dimostra in che feria, cioè in che díe, ciascuno mese entra; ed è detto regulare, perciochè non è varievole, ma sempre sta fermo come regulare.

Ebbe questo regolare cominciamento dal primo anno del nascimento del cerchio solare, cioè dal primo anno della creazione del mondo, el quale, siccome dicono i savj, il mondo fue fatto del mese di marzo, e cominciò a essere a dì 12 usciente marzo (6). Vero è che in quello tempo questi mesi non erano; ma i savj che poi hanno voluto questi mesi in modo concordevoli come li lunari, hanno trovato, per lo corso del sole e della luna, che il mondo venne a essere cominciato díe 12 uscente marzo, e che in quello mese, rivoluto poi molti anni (7), fue Cristo annunziato et incarnato nella vergine Maria a' 25 dì di marzo, cioè in quel díe che nella creazione del mondo venne a essere fatto Adamo et Eva. Et in questo medesimo díe, dopo più anni, fu crucifisso Cristo. Trovarono i detti savj che, dando a marzo cinque per regulare, fondavano e facevano appunto tutto il corso de' regolari di tutti i mesi.

La principale ragione perchè questi si fermarono a dare V per regulare a marzo, si fue questa, che Dio fece luna e stelle il quarto dì della creazione del mondo: dunque, se i quattro díe furono fatti, non era ancora venuta la notte dopo il quarto díe, dove la luna e le stelle dovieno mostrare loro essere e corso, e mostrare il lume che dal sole prendeano, e non si potea estimare d'esse certo, come l'altro díe, cioè al quinto díe, il sole dovesse rivenire dopo la notte a levante, e fare suo corso. Ma essendo fatto il quinto díe allo e si maravigliarono i savj che fue il mondo certo che si vide al sole che ritornò dove fue il primo díe fatto, e cominciò suo corso volgere per virtù del fermamento, e così alle stelle e pianete (8). Dunque per certezza delle dette pianete e stelle nel quinto díe fue fatto a marzo V, per regulare. E potè anche essere che savj si fermaro a dare V per regulare a marzo per gli cinque díe che l'anno monta più che 360 díe; e perciò è posto marzo per primo mese di cerchio solare, e datogli V per regolare. Per questo regolare del primo mese potete formare e sapere tutti i regolari degli altri mesi in questo modo.

Marzo si ha 31 díe et à 5 per regulare; dunque 31 e 5 fanno 36: parti questi in sette, rimane uno: dunque uno sarà a regulare d'aprile. Aprile si ha 30 díe, ed ha 1 per suo regolare: dunque 30 e 1 fanno 31: parti in sette ti rimane tre, dunque à maggio tre per suo regolare. Maggio si ha 31 díe ed ha 3 per regolare: dunque 31 e 3 fanno 34: partigli in sette rimangono 6: dunque 6 sarà il regolare di giugno. E così, siccome v'avemo detto di questi mesi, potete intendere di tutti gli altri, che ciascuno mese forma díe regolari il regolare del mese che dopo lui seguita; cioè ragunando tutti e díe del mese, e giuntovi il suo regolare, e poi vedere quello che montano, e partirgli in sette; e quello che ti rimane saráe il regolare dell'altro mese che seguita. Et per questo modo si formano e fanno i regolari di ciascuno mese: ma febbraio non si forma i regolari di marzo, per-

ciochè marzo non prende i suoi regolari da nessuno mese ; ma egli gli ha da se medesimo, siccome principio da uno solare. Ancora, vogliendo più brievemente i regolari di ciascuno mese, si ve gli diviseremo per questi due versi :

Ecco . Amore . Chiaro . Forte . Ama . Iddio
Sinue . Bocca . Erra . Grasso . Cavallo . Ferra.

In questi due versi si ha 12 dizioni, che servono a' 12 mesi dell' anno : la prima al primo, la seconda al secondo, e così per ordine seguitando di questo modo. La prima dizione si è Ecco, e serve al mese di marzo, ch' è il primo mese dell' anno in questo caso. La prima lettera di questa dizione si è E, e questa lettera E si è la quinta nel fabeto (9): dunque marzo hae 5 per regolare. La seconda dizione de' detti versi si è Amore, e serve al secondo mese, cioè aprile : e la prima lettera di questa dizione si è A, e A è la prima dell' alfabeto, dunque aprile avrà 1 per regolare. La terza dizione de' detti versi, si è Chiaro. La prima lettera si è C, ed è 3.ª lettera nell' alfabeto, e serve al mese di maggio, dunque maggio avrà 3 per regolare. E così dovete dire e fare di tutte le dizioni, e di quegli mesi a cui ciascuna di quelle dizioni serve, pigliando sempre la prima lettera della dizione: e quanto quella lettera sarà tra l' alfabeto, tanti regolari avrà quello mese a cui quella dizione serve.

NOTE

(1) *Saturdì*. E così gl'Inglesi dicono tuttora *Saturday*.

(2) *Si chiamano lingua latina*. Nota che allora quelle quattro lingue avevano comune nome dalla comune loro origine. Ora si sono cominciate a richiamare *neolatine*.

(3) *E l'ultimo cioè il sezzajo*. Qui da ciò che seguita, si argomenta che manchi *salvo che il primo*.

(4) Per l'amor di Dio, lettore, non badare alle etimologíe di questo scrittore, che le stianta più belle del Carafulla.

(5) *Cotale notte* ec. Così ha il codice; ma non dice nulla. Io non vo' accomodare a fantasía.

(6) *A dì 12 uscente marzo*, cioè Il dì 21 di marzo.

(7) *Rivoluto poi molti anni*. Dopo il giro, la rivoluzione di molti anni.

(8) *Ma essendo fatto* ec. Tutto questo periodo è stranamente difettoso, nè per me possibile a indovinare che cosa mai volesse dir l'autore.

(9) *Fabeto* per Alfabeto potrebbe essere una troncatura allor popolare; ma potrebbe essere anche un errore del copista, nè, senza altri esempj, l'accetterci in un lessico.

VOCI DI QUESTO TRATTATELLO

MANCANTI A' VOCABOLARJ ITALIANI

Bissa. — Le due parti di una cosa composta di tre. — *Tratt. Cronol.* p. 549. *Bissa* è certo spazio di tempo. Il sole sta in ciascuno de'detti segnali 30 die; 30 trienti d'ora, e trenta bissa di momento. *Triente* si è la terza parte d'alcuna cosa stante: *bissa* si è le due parti di alcuna cosa. V.i la nota apposta a questo passo.

Cessare. — Far cessare, Tor via, detto di un'usanza. — *Trattat. Cronol.* p. 612. « Questo modo fece grande pena a' santi uomini che poi furono cristiani a poter cessare; e non si poteo si cessare che alcuna memoria d'usanza non rimanesse di ciò a' cristiani. — E appresso più chiaro.

Commesso. — Colui che è commesso alla nostra cura. — *Tratt. Cronol.* p. 614. Siccome i sacerdoti della legge pagana ammoníano i loro parrocchiani... così deono i nostri sacerdoti ammonire noi cristiani per lo modo ch'è detto in bene dell'anima, ciascuno i suoi commessi.

Commutare. — *Commutarsi* reciproco, per Far contratti di compra e vendita, Dare una cosa per averne in cambio un'altra, Contrattare. — *Tratt. Cronol.* p. 552. Non correva moneta, ma commutavansi le persone l'una coll'altra per cambio di cose. — E appresso: — Una parte di questa meniera si ritiene ancora in Russia, che commutano insieme, per via di moneta, con grifi di vaj.

Digiunatojo. — *Dì digiunatojo*, Giorno nel quale è comandato dalla Chiesa il digiuno. — *Tratt. Cronol.* p. 616. Digiunasse, salvo le domeniche, che sono 40 díe digiunatoj.

Fanàro. — Fanale. — *Tratt. Cronol.* p. 683. Le torri che si fanno alla marina dove si pone la lanterna accesa di notte, si chiama la torre del fanáro, e la lanterna si chiama fanáro, cioè sicurtà de' naviganti.

Febbricoso; detto di stagione, vale Che v'è influenza di febbri, Che adduce febbri. — *Tratt. Cronol.* p. 552. Il secondo mese nominò febbrajo, che viene a dire febbricoso, perciocchè in questo mese cominciano gli omori del corpo dell'uomo a dissolvere, donde poi, seguendo il tempo verso il caldo della state, per gli omori che il caldo trova disoluti, surge febbre, le quali sono state generate il febbrajo.

Il Vocab. ha solo un esempio dal *Lib. Cur. Malat.* che parla di *frutte febbricose.*

Ido; singolare di *Idi.* — *Tratt. Cronol.* p. 615. Tornato la gente dalle fiere, incontanente l'altro di dopo l'ultimo ido, i sacerdoti della legge pagana si erano a' templi ec.

Imbre. — Nome che Romolo diede prima al mese di marzo, primo dell'anno. — *Tratt. Cronol.* p. 553. Tanto è a dire settembre quanto set-

timo da imbre, che era marzo.... A questo mese primajo pose nome imbre, chè tanto è a dire imbre . quanto pioggia minuta; chè in questo mese le nevi cessavano, e pioggie spesse e minute pioveano.

Latino. — *Lingua latina* si chiamarono per antico comunemente la italiana, francese, spagnuola e provenzale. — *Tratt. Cronol.* p. 682. Tutti i Cristiani di lingua latina, siccome sono Italiani, Franceschi, Ispagnuoli, Provenzali , e tutte queste maniere di linguaggi , che tutte si chiamano lingua latina.

None del mese. — Que' giorni che sono tra il primo del mese e il di 5. *Tratt. Cronol.* p. 614. Dopo il primo die delle calendi del mese, seguitano quelli di del mese che si chiamano none. — E appresso più volte.

Quartile. — Nome che Romolo diede al mese di giugno, cioè quarto dopo marzo. — V.i l'esempio in Secondíle.

Regulare *s. m.* La definizione la dà l'esempio. — *Tratt. Cronol.* p. 686. Ciascuno mese si ha certo numero per regulare. E sono due maniere di regulari: l'uno si chiama regulare solare , overo regulare feriale in questo modo. Regulare solare , overo feriale, si è uno numero non varievole dato a ciascuno mese, i quali regulari, agiunti co' concorrenti dell'anno, dichiara in che díe della settimana entra ciascuno mese.

Rivoluto. — P. pass. di Rivolvare, indicante periodo di tempo. — *Tratt. Crononol.* p. 687. In quello mese, rivoluto poi molti anni, fue Cristo annunziato et incarnato.

Saturdí. — Sabato. — V.i l'es. in Soldí.

Scontare. — Sbattere, Defalcare. — *Tratt. Cronol.* p. 615. De' vedere quanti díe tutti montano, e poi sapere quanti díe hae il mese, e scontarne quelli díe che montano le none e li idi col primo díe del mese suo, e vedere che ti rimane.

Secondíle. — Nome che Romolo pose al mese d'aprile, cioè secondo dopo marzo. — *Tratt. Cronol.* p. 553. Romolo il secondo mese nominò secondíle, il terzo terzíle, il quarto quartíle, il quinto quintíle, e così tutti i mesi nominò; chè tanto è a dire settembre quanto settimo da imbre , che era marzo.

Soldí. — *Tratt. Cronol.* p. 682. I Pagani questi díe della settimana chiamavano il primo soldíe per lo sole, il secondo díe lunedíe per la luna.... il settimo díe saturdíe per Saturno ec. — E così appresso dice che questi medesimi nomi ritengono i cristiani laici.

Solennizzare ; *intr.* — *Tratt. Cronol.* p. 685. Ciascuno s' astenga e guardisi di fare ogni arte meccanica , ma debba ciascuno solennizzare.

Triente. — V.i in Bissa.

Terzile. — Nome che Romolo diede al mese di maggio , cioè terzo dopo marzo. — V.i l'esempio in Secondíle.

Varievole. — Variabile. — *Tratt. Cronol.* p. 686. Regulare solare , overo feriale, si è uno numero non varievole, dato a ciascuno mese. — E appresso. . . Ed è detto regulare per ciò che non è varievole, ma sempre sta fermo come regulare.

SECONDA E ULTIMA APPENDICE

AL RAGIONAMENTO SUL VERSO DI DANTE

SÌ CHE 'L PIÈ FERMO SEMPRE ERA IL PIÙ BASSO

A que' lettori che nelle armonie della scienza e dell' arte, delle grandi tradizioni e de' grandi ingegni, sanno trovare esercizio indicibilmente gradito al pensiero e all' imaginazione e all' affetto, non sarà cosa discara avvertire parecchi altri riscontri di concetti e locuzioni de' Padri col verso di Dante, qual viene da noi interpretato.

La *selva oscura*, la notte passata con affanno che lo muove a sentire pietà de' proprii e quindi degli altrui mali, la fiera che lo risospinge *là dove il sol tace,* trovano riscontro in quel di Girolamo: *Coloro che patiscono scandalo,* cioè intoppo al bene, *in notte e in tenebre soffrono.* Il colle vestito de' raggi che conducono diritto ciascuno degli uomini nella sua via (onde la paura gli si queta un poco, e poi gli si porge cagione a buona speranza); il colle alle cui falde Dante riposa il corpo stanco; il colle dilettoso ch' è principio di tutta gioja, ha riscontro in quell' altro del medesimo penitente severo alla cui anima in assai cose doveva consentire l' anima del poeta: *Ascendere il monte dell' Uliveto, dov' è riposo dalle fatiche, e consolazione del dolore, e notizia del lume vero.* Che l' imagine della valle non possa avere il significato meramente politico, dell' esilio; ma che e qui e altrove gli intendimenti civili non siano che parte e conseguenza

de' morali e de' religiosi, ce lo conferma anco quel d'Origene, là dove, spiegando le parole evangeliche, *Detto un inno, uscirono al monte degli Ulivi* (parole che a Carlo Magno ispiravano un desiderio meglio che imperiale, di sapere qual fosse quell' inno), soggiungesi: *Per passare d' altezza in altezza; giacchè nulla può fare il Fedele in bassura di valle.*

E Origene stesso comenta *l' animo che fuggiva*, e che si volge in dietro a rimirare il passo di morte, così: *Refugit actu magis quam corpore.* Al *guardare in alto,* al *riprendere la via col piede più fermo sempre nella parte più bassa*, al *più volte volgersi per ritornare* allo 'ngiù, al *rovinare in basso luogo, ritornando a tanta noja,* al *tenere altro viaggio*, alla bestia che *non lascia altri passare per la sua via* (il contrapposto del lume che *mena altri per ogni calle*); è comento quel d'esso Origene: *L' atto peccante dell' anima intendesi per la mano; per il piede, gli andamenti nel male continuati; per l' occhio, l' intenzione dell' animo che al male si torce.* Il Grisostomo anch' egli intende per piedi *i movimenti dell' anima.* E Remigio: *accedono non col corpo a Dio, ma col cuore e col desiderio del pensiero* (1). E il Grisostomo: *Venite alle nozze celestiali non col passo de' piedi ma con la bontà de' costumi.* E Girolamo: *Colle virtù, non co' piedi corporei, tengono dietro a Gesù.* E la Glosa: *Non tanto co' piedi quanto coll' affetto, e colla imitazione* (2). Agostino: *Chi segue le vestigia di Cristo, a somiglianza della donna affettuosa, i piedi di Lui sparge di preziosissimo odore.* Altrove la Glosa: *Non intoppi col piede, cioè coll' affetto dell' anima.* In Rabano, rammentato da Dante, si legge: *I piè de' discepoli figurano l' opera, e il progresso della stessa loro*

(1) Altrove Remigio stesso: *veniunt non corpore, sed corde.* E il medesimo: *Venite non pedibus, sed moribus; non corpore, sed fide. Iste namque est spiritualis accessus quo quisque Deo appropinquat.* Beatrice a Dante: *Come degnasti d'accedere al monte?*

(2) Ripetendo le parole di Dante, il traduttore d' Origene: *Firmi et stabiles in fide, sequuti sunt eum, non tantum gressus ejus sequentes, sed magis sanctitatem comitantes.*

predicazione; la polvere che copre i lor piedi, è la leggerezza delle terrene cure, dalla quale anco i sommi annunziatori del vero non si possono sempre tenere puliti; quando, solleciti dell' altrui bene, a questo attendono senza posa, e per le vie del mondo, pur coll' una delle piante fermate al suolo, toccano la polvere della terra (1).

Il Grisostomo figura ne' calzari, di cui parla il Vangelo, le infermità che accompagnano gli annunziatori del vero, e fanno grave il cammino. Ilario a questo proposito interpreta il cenno del non portare calzari, così: *Nella terra santa, che non produce pruni di colpa pungenti, fermando i piedi ignudi* (2), *siccome fu detto a Mosè, Gesù ci ammonisce di non avere altro apparecchio all' andare nostro, che il datoci da Lui stesso.* E Girolamo: *C' insegna di non ci stringere i piedi con legaccioli di pelle morta; ma, entrando nella terra santa, essere in povertà monda nudi.* Agostino ai sandali, di cui nel Vangelo di Marco, dà, con la sottigliezza dell' ingegno africano, significazione mistica, e intende che il piede nè sia coperto di sopra, nè posi sulla terra scalzo; cioè, che nè il vero evangelico si nasconda, nè che gli annunziatori di quello, andando, s' appuntino sulle terrene comodità (3). Rabano, comentando quel di Gesù *Levatevi in collo il mio giogo*, soggiunge che la legge del vero e del bene, noi *dobbiam porla sopra a noi, cioè averla in onore, non sotto, cioè trasandarla reamente, nè co' piedi motosi de' nostri vizii conculcarla.*

Rabano stesso spiega *l' approssimarsi del regno de' cieli, per la fede a noi conferita dall' invisibile Creatore, non per alcun moto accostante di materiali elementi.* E la Glosa, nella parabola del signore che affida ai servi i talenti, spiega il

(1) Giova recare la locuzione latina per la notabile sua corrispondenza con quella di Dante: *Per itinera mundi uno calcaneo terrae pulverem legunt.* — Gli *speciosi pedes* del Profeta sono rammentati da Ilario, a proposito della *gloria praedicationis circumferendae.*

(2) *Nudis pedibus statuti.*

(3) *Terrenis commodis innitantur.* Il senso pretto di questa voce si combacia per l' appunto col *piè fermo* di Dante.

partirsi di lui, *non tramutandosi di luogo*, *ma permettendo a ciascuno libera facoltà d' operare*, e lasciandoli nell' arbitrio di sè: il che rammenta l' imagine dantesca dell' anima *che non va con altro piede*, là dove del libero arbitrio si ragiona. E altrove: *Vedi l' erbetta e i fiori e gli arboscelli .... Seder ti puoi, e puoi andar tra elli ..... Libero, dritto, sano è tuo arbitrio.* Gregorio del servo inerte, legato mani e piedi per pena, soggiunge: *Legato in que' movimenti i quali non usò a bene mentre poteva*: e rammenta *Come avarizia spense a ciascun bene Lo nostro amore, onde operar perdesi, Così Giustizia qui stretti ne tiene, Ne' piedi e nelle man legati e presi. — Impediva tanto il mio cammino. — Tanto l' impedisce che l' uccide. — L' amico mio... Nella deserta piaggia è impedito Sì nel cammin . . . — Da tutte queste cose sciolto, Con Beatrice m' era suso in cielo.* Girolamo: *Le orme zoppicanti degli atti nostri dal rimedio del Verbo celeste siano riformate.* E la Glosa: *Negli zoppi figuransi quelli che per l' erta del bene operare dirittamente non vanno* (1). Remigio: *I peccatori per penitenza convertiti, nel cammino del secolo sdrucciolevole periscono, se dall' alimento de' santi ammaestramenti si scostano.* Il seguente di Girolamo sopra i passanti per la via che, crollando il capo, insultano il Crocifisso, è contorto, ma prova quanto sia famigliare agli scrittori sacri meditati da Dante il simbolo del quale parliamo: *Bestemmiavano appunto perchè passavano oltre, e nella via vera delle Scritture non volevano camminare: tentennavano il capo, perchè già tentennavano co' piedi, e sulla pietra non stavano fermi.*

Se Dante ha da Aristotele presa l' imagine *tetragono ai colpi di ventura*; poteva però confermarla con le parole di Girolamo, note a lui forse: *La pietra quadrangolare non tentenna, non è instabile*; le quali parole dimostrano l' intima corrispondenza del *tetragono* col *piede fermo.* E qui cadono le altre che esso Girolamo altrove scrive: *Nella famiglia della*

(1) *Per devia boni operis.*

Gentilità, dove già era errore e via lubrica, e con fermo e stabil piede non si poteva imprimere l' orma (1). Similmente Gregorio: *Ne' quali lo spirito del male tanto più profonde stampa le orme della sua iniquità, quanto il piede loro, passando, quasi in terra cedevole, scivola giù* (2). Perchè, ben dice Agostino che *nessuno ferma in sè le cose che la Legge comanda o ch' egli ode, se non operando a norma di quelle.* Belle le parole di Leone Magno: *Fu presente la mano del Signore, che te vacillante, prima che t' abbattessi, sostenne; e ottenesti la fermezza dello stare appunto nel pericolo del cadere* (3). Bello il volgarizzamento che dà delle parole del salmo un antico: *Insegnerotti la via per la quale tu anderai, e prenderò ferma guardia di te co' miei occhi* (4).

Rammentando il *munda pedum conscientia* d'Origene, io citavo i *piedi de' comandamenti* di Beatrice, ch'è ancora più strano, e fa parer belli i *piedi dell' affetto* in Caterina da Siena. *La giustizia delle opere,* dice Beda essere figurata per le mani e le braccia; e Girolamo: *Le mani, cioè le opere, non del corpo ma dell' anima, son da lavare, acciocchè la parola di Dio si faccia per esse.* Quel di Gregorio: *mentis nostrae cervicibus*, passa piuttosto che in Dante *nostri judicii spatulas*, e che nel Grisostomo: *Humeros cordis;* o in Agostino: *Ruminare spiritualmente, egli è un fare che le cose udite rivengano dall' intestino della memoria alla bocca della riflessione, e dolcezza di ricordanze ne segua.* Agostino stesso distingue altrove due bocche, l'una del corpo, del cuore l'altra; e Rabano ha *la camera del cuore* (5), che trovasi nella Vita Nuova di Dante; men bello che *l'altare del cuore* in Origene, dal quale, come nel salmo, s' innalza a modo d' incenso, nel cospetto di Dio, la preghiera.

N. Tommasèo.

(1) *Firmo ac stabili pede vestigium non tenebat.* Nel Machiavelli: *Stato stabile e fermo.*

(2) *Quanto in eisdem mentibus pes transitus illius, quasi in fluxa terra, descendit.*

(3) *Firmitatem standi in ipso cadendi periculo recepisti.*

(4) *Instruam te in via hac qua gradieris, et firmabo super te oculos meos.*

(5) *Cubiculum cordis.*

ESERCIZIO FILOLOGICO

Aggiustare. — Gran dispute si son fatte su quel verso di Dante, *Parad.* 19.

Che male aggiustò il conio di Vinegia,

riferito ad un re di Rascia che volle fare una moneta simile allo zecchino veneziano. La Crusca, goffamente e alla bracalona, secondo il solito, spiegò *aggiustare* per Contraffare, e chi ha avuto ha avuto, senza pensare che tanto sarebbe lo spiegare *bianco* per *nero*; e che, se mai, il Contraffare veniva significato non dalla sola voce *aggiustare*, ma dalla frase *Acconciar male*, o *male acconciare*. Il Parenti, propose di leggere *che male ha visto*, ma non piacque; e poi qui ci va un verbo in passato remoto, e non in passato prossimo. Il Manuzzi anche nella seconda edizione ricopia la goffaggine della Crusca vecchia: i più recenti commentatori di Dante spiegano la cosa per il verso, e bene definisce questo verbo il Tommasèo nel suo Dizionario; ma niuno assegna la vera ragione di esso. *Aggiustare* è termine di zecca, e vale Acconciare il metallo a quella data lega e peso che si richiede dalla moneta che si vuol coniare; e chi ha tale ufficio si chiama Aggiustatore. Ora quel re di Rascia, che volle coniar le monete simili alle veneziane, fu falsificatore e peccò, perchè, nè per la lega nè per il peso, non le aggiustò secondo ciò che facevasi alla zecca di Venezia; ma le *aggiustò male*, cioè con peggior lega e peso minore. E dire che su questa cosa tanto chiara si è disputato da più barbassori!

Festa. — Aulo Gellio, toccando il divario che c'è tra'verbi *properare* e *festinare* dice che il primo significa *Portare a fine qualche negozio con fretta;* l' altro *incominciar più cose e non le finire;* ed aggiunge che *festinare* viene da *fessum esse*, imperocchè chi è stanco per l'avere alle mani molte cose insieme, quegli non ne finisce niuna, e non *properat* ma *festinat*, cioè *fa festa*, *cessa dall'opera.* Mi pare per tanto che anche la voce *festa*, piuttosto che da *feria*, possa originarsi dal verbo *festino*, dacchè la festa è quel giorno in cui si riposano gli uomini stanchi dal lavoro, a somiglianza del Signore che *si riposò* il settimo giorno. Di qui *far festa*, frase popolare che vuol dire *Cessar dal lavoro* e *riposarsi*, perchè si riposa chi è stanco, chi, cioè, *fessus est* e *festinat.*

P. Fanfani.

LETTERA AL COMPILATORE

Pregiatissimo Signor Fanfani,

Nella sua responsiva alla letteradello studente (1), che le domandava se la entrasse mallevadore de' vocaboli che per avventura si trovassero negli scritti altrui inseriti nel *Borghini*, ella dice non giovarsi di quelle voci le quali vede anche *riprese da persone di pregio ne' suoi studi;* e poco appresso soggiugne: e a farmene giovare non bastano nè la difesa che altri ne possa fare, nè gli esempi che se ne possano addurre. — Or come questi due concetti possano star d'accordo, ciò non mi va punto; parendomi che, se l' autorità di alcune persone di pregio negli studi di lingua debbe valere per indurci a metter da lato certe voci e maniere, può ancora quella di altri non meno pregevoli filologi bastare a persuadercene l' uso. Vero è ch' ella non si commette all' altrui parere solamente, e molte altre ragioni assegna, per le quali deve, chi ami di scrivere puramente, non usare alcune fogge di dire: come il vedere se le si *allontanano dal buon uso antico, o dall' uso buono del popolo civile;* se allo scrittore *sanno di barbarismo o di vizioso neologismo;* ed il Fanfani è da ciò. Ma ella vorrebbe che allo stesso modo si avesse a governare uno studente, e quello a cui scrive è senza forse capacissimo; tuttavía bisogna por mente che gli studenti in generale non sono da tanto, e che essi altri non s' hanno che gli scorga alla meta, dai maestri in fuori, sia che questi insegnino a scuola, sia che il facciano per via di lavori filologici messi a stampa. Ed è ragione, perocchè eglino, non pure il buono, com' ella dice, ma neanco il semplice uso antico pos-

(1) Vedi pag. 440.

sono conoscere, prima di aver fatto lungo studio su gli scrittori antichi; e senza detto studio non ponno per conseguente avere pur il sentore de' barbarismi e dei neologismi: nè l'uso del popolo civile può loro giovare gran fatto, se già non parlasi de' Toscani. Di guisa che agli studenti delle altre provincie italiane, e massime delle nostre, altra scorta non può mettere lor bene, finchè non siano entrati molto innanzi nello studio de' classici, che l'autorità dei maestri. È però ch'io sovr'essa fermando il pensiero, diceva: se vuolsi darle fede quando riprende alcune voci, a più forte ragione vuolsi dargliene quando l'uso concede di altre. — Oltre a che, non riputandosi buona alcuna autorità che non sia confortata da quella degli esempi, e d'altra parte non essendo sproposito o stranezza di lingua (son sue parole) che non si possa autenticare con quelli, ne segue che alla fin fine nemmanco affidandosi all'autorità di persone di pregio potrà lo studente sperar di cessare gli spropositi, trovandoli autenticati dall'esempio di altre persone non meno degne di onore. Sicchè delle due l'una: o il giovine dee dar credenza all'altrui autorità e agli esempi, e trovandovi questi e quella tanto per i buoni quanto per i cattivi modi, egli non imparerà mai a distinguere e sceverare gli uni dagli altri; o non avrà a crederci più che tanto, e ingegnarsi affatto da sè ad apparare la lingua dai Classici: e non potendo riuscirvi, se non dopo aver durato lunga e grave fatica, non potrà mai essere sicuro d'avere scritto più o meno italianamente una lettera familiare, mentre non sarà divenuto a un bel circa testo di lingua egli stesso. Potrebbesi dire: Dia egli fede a coloro che vietano a dispetto degli esempi, e lasci quelli che sono più indulgenti, nè io sarei alieno dal proporre questo come il migliore dei partiti. Ma vuolsi pure pensare che a far ciò bisogna che il giovine sappia in prima ben distinguere i filologi che vietano con ragione, da coloro che il fanno spesso a sproposito, affinchè non s'abbia l'aria d'un pedante buon tre volte; e in secondo luogo, che acquisti larga e copiosa messe delle ottime, per schifare tutte le voci pessime ed improprie ond'è ricco, per aver suc-

chiato col latte tutt' altra lingua che non la Toscana. Di fórma che, per sostituire alle infinite voci del dialetto le pure italiane, dovrà spendervi sopra, non che una, dieci vite, la qual cosa riesce impossibile ad oguuno, e specialmente a coloro che vorranno e avranno a dare opera agli studi di qualche professione. Indi segue che il vedere riprese alcune voci e maniere da persone di pregio, non può bastare al giovine perchè impari a cansarle, non potendo egli, per ciò stesso, mettere in non cale l' esempio di altre persone forse di pregio non minore, parte perchè, se dar loro dee fede, non sa giudicare chi ne sia degno, e credere tutti è impossibile senza contraddirsi; parte perchè nè gli uni riprendono tutto, nè gli altri tutto difendono. Ed ella pare di questo essere sì certo, che all' altrui autorità aggiugne le ragioni per me innanzi cennate, acciocchè servano di scorta a fuggire i cattivi modi; ma poichè ho io dimostrato che le non fanno a pezza per i giovani, ai quali non resta che la dubbia e mal sicura guida dell' autorità dei maestri, che cosa avranno essi a fare per non insozzare di robaccia le loro scritture? La mi dirà: questo è un ripetere il male già noto oltre abbastanza, senza additarne il rimedio del quale il bisogno è maggiore. Ed io confesso apertamente ciò non essere da me: pure crederei d' avere additatolo in parte, se ricantando ai giovani la solita canzone di leggere indefessamente i classici, mi fosse dato di pregare con la debita riverenza i maestri, o sia quelli che amano di essere veramente autorevoli in opera di lingua, a mettere in disparte quel loro linguaggio da oracolo: Non si dice — non si adopera — è modo da fuggirsi, e via dicendo; e aggiungervi in quella vece un tantin di *perchè* nel riprendere i vocaboli e i modi, particolarmente quando v' è il disparere di altri valenti filologi, acciocchè il giovane, affrontando i diversi giudizii, e ragionandovi su, col far capo ai pochi ed immutabili principii della lingua, possa formarsi un criterio particolare, mercè del quale sappia rendere a se stesso ragione di ciò che impara e di ciò che fa; e allora solo potrà lasciar dire chi dice. Vero è che la ragione in materia di

lingua è donneggiata dall' uso, ma in fine e in fatto anche l' uso à la sua ragione. Senza che, ciò può dirsi dell' uso del popolo, intorno al quale basta che i Toscani ci dicano il *tal modo è usato dal popolo tal altro no*, per starcene contenti; ma quanto a quello degli scrittori (che forse non sarebbe dal primo diverso se tutta la penisola fosse Toscana), non corre allo stesso modo la bisogna, e deve potervi molto la ragione. E in vero il Padre Cesari, che sì bene ingegnasi a dimostrarci la bellezza della lingua non essere altro che un sentimento, dice: « Chi ha mai renduto ragione, e mostrato il perchè la lingua di Terenzio e di Tullio sia cosa eccellente e perfetta, e non così quella di Tacito? Qual autorità, qual legge, quale dimostrazione ha recato gli uomini a farne quel cotal loro giudizio, che per volger di anni, nè per mutarsi di cose non fu mutato però giammai? e qual legge, o dimostrazione condurrebbe gli uomini a credere di ciò il contrario? nessuna mai ». — Ora io dico invece, che senza una legge, senza un principio necessario di ragione spiegar non si potrebbe come, per volger di secoli, immutabile sia stato cosiffatto giudizio; essendochè il rimuovere ogni universale principio per affidarci al senso, non della immutabilità, sì della varietà degli umani giudizii può darci spiegazione. E lo stesso Padre Cesari, tratto dalla forza della verità, quasi senza avvedersene, prosegue dicendo: « Riman dunque che un certo natural senso, un cotal lume abbia Iddio impresso nella ragione dell' uomo, per cui egli intenda, o più tosto senta, quell'armonía e convenienza che suol chiamare bellezza ». — Tant' è, dich' io: precisamente un lume da Dio impresso nella ragione dell' uomo è quello che ci fa intendere il bello, un natural senso quello che ce lo fa sentire. Or perchè non farne tesoro? Perchè non fecondarlo nella mente dei giovani anche in opera di lingua?

E qui fo sosta, perchè l' andar più oltre non è da me. Può stare che a lei non paja allo stesso modo; ma che vuole? La sa molto, e molto ha fatto e può fare, non che consigliare. A me perdoni questa cicalata per il desiderio che ho d'intendere più scolpitamente come si abbiano su questo negozio a

risolvere i giovani, che vogliano studiarsi di scrivere il men barbaramente che loro sarà possibile. — E conservi nella sua grazia

Palmi di Calabria, il 21 di agosto 1863

Il suo devotissimo
NICOLA CIANCIO.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE.

Riverito signore,

Nel dialogo XII de' miei *Diporti filologici* può veder lì la dottrina ch'io pongo circa all'autorità, ed i limiti che mi pajono da assegnarle in questa materia dei modi errati. Regole, esempj, autorità, ogni cosa va bene; ma sopra ogni cosa c'è il senno; ed appunto perchè questo senno è tanto difficile ad acquistarsi, essendo frutto di molto studio e di buono ingegno, appunto per questo son tanto rari i buoni scrittori. Ma veniamo a noi senza preamboli. Sì, da una parte io mi fo scrupolo dell'usar voci riprese da persone che sanno il conto loro, dacchè me ne ritiene il solo sospetto del poterne esser biasimato; dall'altro non accetto tutte le autorità de' Classici, che pure il conto loro lo sapevano anch'essi, dacchè so, come diceva anche il Leopardi che, *opere in longo fas est obrepere somnum*, e che non c'è sgarbo, stranezza, ed anche errore di lingua che non si possa puntellare con esempj di Classici. Guardi bene; e vedrà che questa apparente contradizione è cosa una e concorde, e non è punto contro ragione. Non entrerò a citar qui nè gli oppugnatori nè i propugnatori: dirò che *iliacos intra muros peccatur et extra*, e che vanno intese con discrizione le dottrine degli uni e degli altri; e più che agli esempj, va guardato ai principii e regole generali poste da chicchessía. Conceduto, per esempio, che le teoríe da me assegnate nel ricordato Dialogo sieno giuste, che arme sono gli esempj contro di esse? Prima vanno combattute fondatamente

e con salde ragioni, chiarendole false; e poi giocar d' esempj: altrimenti è la storia dell'uccellino. Ma, si torna lì, studio vuol essere, e formarsi buon senno; se no, e' s'è fatto di nulla. Chi per lungo studio ha fatto l' orecchio agli antichi scrittori, ha già compreso la vera natura della lingua nostra; e quando prende in mano gli scrittori più recenti, vede subito quanto, come, e dove se ne discostano, così nelle voci come ne' costrutti: vede se le cose difese dai larghi di maniche sono dell' uso generale fra' Classici, o se le sono capresterie, o stravaganze, o sviste di questo o quell' autore; e in questo caso non se ne fa autorità veruna. Chi a questo studio ha congiunto l' altro de' buoni e fedeli grammatici e filologi antichi, ha di già buoni argomenti da usare, tanto contro ai troppo rigorosi quanto contro i troppo licenziosi. E ciò che ora dico io è confortato efficacemente dalle parole che ella reca del P. Cesari, il quale come accortamente muove le domande, così assennatamente ci fa la risposta.

Ma io, la mi dirà, io le so tutte codeste cose; e intendo qui di parlare solamente de' giovani che ancora non hanno studj profondi, e che non sanno a chi si dar retta, se a' rigorosi o a' licenziosi. L' ha ragione; ed io le rispondo che sarebbe meglio, a chi non ha studj da ciò, il non impacciarsi di far lo scrittore, chè uno scrittore nol fanno nè i riprensori nè i difensori de' modi errati, i quali possono ben essere come faro che scorge i naviganti; ma, chi non sa navigare, non l' insegnano. In questi casi per altro unico sano consiglio è quello di andar sul sicuro, peccando piuttosto di troppa severità che di licenza, o ascoltando coloro solamente che additano i modi da fuggirsi; dacchè, astendendosi, siamo sicuri di non errare, mentre, abboccando ogni voce e modo sull' autorità di un esempio, errare si può e gravemente. E che debba valer più il consiglio di un rigoroso, che l' autorità di un esempio, c' è ottima ragione: coloro che riprendono le tali o tal altre voci lo fanno dopo aver posto mente all' uso più comune di tutti i secoli, alla natura della lingua, e ad altre cose che servono di guida a' loro lavori; dove gli esempj, che altri reca di esse voci medesime, possono ben essere cascati dalla penna

degli scrittori o per isvista o per vizio lor proprio. Direbbe ella per esempio *giubbetto* (forca) *diricapo* (da capo) *pitetto* (piccolo) *segnare* (levar sangue) e altre simili bellurie, benchè se ne possano recare esempj del trecento? No, io credo: nè lei nè altri le direbbe. Ora, se in questo caso, nè a me, nè a lei, nè a chicchessía fanno autorità i Classici più solenni, perchè debbono farla ne' casi simili? Ma voglio porre anche un esempio d'altra sorte. *Azzardo* è voce ripresa da alcuni, da altri difesa con esempj. Il giovane inesperto gli capita da usarla, nè sa a chi di loro dar retta: la mi dica un po'; o non è meglio che vada sul sicuro lasciando star l'*azzardo* e pigliando il *rischio* o *risico?* così non viola nessuna legge, non incappa nel rimprovero di alcuno; anzi, almeno in cuore, ne sarà lodato da coloro stessi che hanno difeso la voce *azzardo.* E così dicasi di una come di mille.

Ella poi dice bene che ci vuol temperanza così nel riprendere come nel concedere; ed io stesso non biasimo tanto chi ha le maniche troppo larghe, che più non biasimi chi le ha troppo strette: ed anch'io amo che si renda ragione delle cose insegnate; ed appunto per questo composi quel Dialogo, dove esposi tutti gli argomenti che mi parvero acconci alla presente materia, e che, se a lei non graverà il leggerlo, troverà che ci si toccano proprio le quistioni ch' ella ora ha mosse.

Non vo' far più lungo, e per conseguenza più uggioso il mio predicozzo; tanto più che di qui a non molto tempo avrò occasione di trattare distesamente questo tema. Qui dunque faccio fine salutandola, e me le ricordo

Firenze, 25 ottobre 63

suo leal servitore
PIETRO FANFANI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Brambilla (Giuseppe). Vedi Ovidio.

Cento iscrizioni patriottiche e varie di Giovanni Perfranceschi. *Casalmaggiore, Bizzarri*, 1860.

Con molto senno, con molta temperanza di arte e di concetti, ha fatto il sig. Perfranceschi questo tentativo d' epigrafia politica e nazionale. Innanzi a tutte vanno le epigrafi degli Italiani più noti che morirono per la patria dal 1848 al 1859; a queste seguitano quelle di uomini *grandi o per le opere o per il pensiero, i quali si possono in qualche modo dir martiri dell' arte loro e della civiltà*. Alcune sono in versi, altre sono di soggetto mitologico, acciocchè il popolo *sappia come queste favole mitologiche non sono altro che il velame del vero.*

Parecchie di queste epigrafi sono veramente belle: tutte da lodarsi per il nobile proposito dell' autore, il quale ogni suo studio indirizza a nobile e santo fine.

Memoriale di molte statue e pitture della città di Firenze fatto da Francesco Albertini prete. *Firenze, Cellini*, 1863.

È un *Ricordo di nozze*, pubblicato dai sigg. Cesare Guasti e Gaetano e Carlo fratelli Milanesi, quando il prof. Luigi Mussini sposò la sig. Luisa Paggio. Opuscolo assai rozzo di dettato, ma importantissimo all'arte, come quello dove si vedono ricordate molte opere di antichi maestri, delle quali non si aveva più notizia, e dove si raccoglie quali mutamenti artistici sieno avvenuti in molte chiese di Firenze. Questa edizione è fatta sopra una rarissima, ed unica di Firenze del 1510, ed è forse il primo abbozzo delle Guide che si moltiplicarono poi: è in somma un curioso libretto, ed acconcissimo all' occasione per cui si è ristampato, la quale è stata appunto un par di nozze tra un pittore ed una pittrice.

Muzzi (Salvatore). I primi Bolognesi che scrissero versi italiani. Memorie storico letterarie e saggi poetici raccolti. *Torino*, *Speirani* pag. 51 in 8.°

L'assunto del chiarissimo signor Muzzi è quello di far vedere, che in sullo scorcio del secolo XIII Bologna teneva il campo nella poesía, come innanzi lo aveva tenuto Palermo e Napoli, e come poscia lo tenne la Toscana. Ragionato su questo punto, seguitano accurate biografie con saggi di rime di nove rimatori bolognesi anteriori a Dante, scritte con eletta erudizione e con certa critica; per forma che ne ha composto un librettino da averlo caro tutti coloro che hanno in pregio gli studj filologici e letterarj.

Ovidio (P. Nasone). Le Trasformazioni recate in versi italiani dal Prof. Giuseppe Brambilla. *Milano, Daelli*, pag XXXII–684. in 8.° gr. Edizione di lusso.

Il valente traduttore ha profondamente studiato lo stile del suo autore, appostandone argutamente i difetti e valutandone i pregi, e così ha saputo con acconcio modo temperare gli uni e rendere gli altri più vistosi nella sua traduzione. Questa è in verso sciolto, trattato sempre con grand'arte: ha castigata elocuzione, stile veramente poetico, e spesso elegante: parmi insomma che la traduzione del Brambilla possa avere onoratissimo luogo fra le migliori dell'ovidiano poema.

Il Direttore PIETRO FANFANI.

FRATE POSSIDONIO DA PERETOLA

A PIETRO FANFANI

Salute e quattrini spiccioli

LETTERA II.

Che diamine hai tu fatto, anima benedetta? o che era il momento che ti girava il boccino? ecco! la non m'è andata giù bene, a sentire che tu m'hai stampato, con un tocco di prefazione a quel modo (1), a risico di farmi entrare in qualche battibecco, mentre (a dirtela in confessione) io ho sempre mandato avanti chi avea la smania di farsi pigiare. E poi, che carità è la tua di metterti a bociare che io ho mutato nome? o che c'eri quando mia madre la mi scodellò? o quando facevo *uhè*, *uhè* (che nel tuo vocabolario non c'è) sul fonte battesimale del mio povero prete? Tu avresti a essere un filologo platonico a tutt'andare, e perchè nel dialogo decimo della repubblica t'è saltato agli occhi Tersíte buffone (γελωτοποιὸς) che andò a finire in scimmia, ora vorresti far con me la seconda di cambio. Buco to! io non son gobbo, e non ho nemmeno la *spalla allegra*, che per te è uscita d'uso.

Basta, via! per questa volta te la passo, perchè tu sei te, ma un'altra i' non son io, se non te ne fo qualcheduna a modo e a garbo. Hai tu inteso?

Piuttosto tu avresti fatto meglio a sapermi dire, se le cose che l'Accademico brontolone pretendeva correggere nel tuo

(1) Vedi il N.° 11 di questo giornale.

vocabolario, le son giuste o no. A buon conto, quel signorino e' m' ha dovuto confessare che egli è facilissimo *darsi la scopa su' piedi* (bada lì) a volerti battere, perchè una parola o una frase, che in un posto parrebbe tu avessi messa nel dimenticatoio (ma già, non ce l' hai!), svoltate due pagine, tonfa! la si trova lì bell' e scodellata, com' una pappardella, che dica *mangiami mangiami*. Sicuro! allora gli scappa detto: Ti dia la pesta! o questa cosa non poteva metterla avanti il sor Fanfani? Ma intanto la c' è, e ci sta com' un signore.

Ma ormai quel che è stato è stato. Levami piuttosto una curiosità: e' dice questo sor Accademico, che tu hai parlato due volte con tutta sicumèra del *trotto dell' asino*; e il volo ce l' hai dato quasi per cosa credibile dai minchioni soltanto. O Pietrino, a che giuoco si giuoca? dimmi un poco: che forse ti pajono più gli asini che trottano, di quelli che volano? fammi il santo piacere: se tu vuoi scrivere, mettiti all'*altezza de' tempi*. (l' avrei a star fresco! ci manca fino *altezza!* per paura che non torni il *bau* eh?). E poi c' è il fatto serio serio dell' asino d' Empoli, di felice memoria, che ha volato fino a' nostri giorni, con sommo gusto e concorso di Toscana tutta, la parte più civile d' Italia: se oggi il torello (Taûrinum, neutro, nè maschio nè femmina) gli ha dato le pacche, e ha preso la rivincita sull' asino toscano che ha l' ali tarpate, non ne viene perciò che non abbia volato; e questi voli, già passati in proverbio, Fanfani mio, non gli hai a sopprîmere tu, alle corte! Le glorie degli asini non sono mica quelle degli ordini religiosi, a cui si possa *dar di bianco* a tutte l' ore, quantunque tu, *pernio de' galantuomini* (e' si dice ve'), prevedendo a quali maiuscole prepotenze poteva condurci il *dar di bianco*, abbia levato dal suo posto questa frase da rompicolli. In sostanza, se, vedendo io un ciuco di scaccino, diventato a un tratto un pezzo grosso del Governo, cangiare il raglio nello strido del falco su per le nuvole, mi verrà detto: *Ecco il volo d' Empoli*, non voglio parere per causa tua di dire una bestemmia. E se la vuoi saper tutta, ti aggiungerò, che a me questo dettato preme, perchè ne avrò di bisogno più qua, per comodo de' miei cortesi

lettori, quando usciranno alla luce del moderno bujo certe poesiucce, che pochi momenti prima dell' ultimo tiro secco, non potendo fare, come mano morta o meglio ammazzata, il testamento nuncupativo nè olografo, lasciai a un erede fiduciario; una delle quali poesiucce termina con questo grazioso augurio a un patrigno della patria:

O se il volo ti pare opra civile,
Vola imitando d' Empoli il somaro,
Che scende a rompicollo un campanile.

Io ho anche da avvisarti d' una peccetta, che il prefato Accademico ti voleva appiccicare. Gnorsì! una bella mattina questo coso mi scappò fuori a dire: la non sa? quello strumento del Fanfani gli ha detto male de' santi apostoli Pietro e Paolo. Sìe, risposi io, e d' ognissanti! il Fanfani non è capace di queste birbonate. E lui mi recitò a mente il pezzo, dove tu hai scritto che il volgo s' immagina gli Apostoli *uomini più grossi degli altri*, e perciò dice *piedi d' apostolo*, per dire piedoni. Vo' avreste a essere un po' *bazzotto*, gli aggiunsi io (e tu guarda se per uomo di testa dura e' può stare, i' credo di sì): quanto a codesto si dice anche *mani d' apostolo* a chi l' ha lunghe come mestole; ma dov' è egli il disprezzo degli apostoli? piuttosto, se voi domandate a me l'origine di questa espressione, la sarebbe che gli Apostoli (senza bisogno di stimarli tanti san Cristofani), dovendosi collocare in alto le loro statue, si scolpiscono quasi sempre in dimensioni stempiate, come puoi vedere in S. Giovannino di Firenze: ma del resto non ci trovo altro di male. Sai tu, Fanfani, quel che è successo allora? e' m' è toccato a succiarmi il titolo di *briachella*, mascolino come l' hai messo tu; e io in modo che intendessero tutti: Sì, sì, io sarò *briachella*, e voi l' avete *la briachella*. Poi, per non guastare i fatti miei, ho mandato la cosa in barzelletta: se io son briaco, ditemi *annaffialo sulla vesta*. Piuttosto la gnene dica lei al suo Fanfani (e' m' ha risposto quel rospaccio dell' Accademico), che *sulla vesta* ce l' aggiunga. E

questo, caro Fanfani, egli è vero davvero: anch' io, per esempio, a' briachi ho sempre sentito dire: ***annaffialo sulla vesta.***

A proposito di briachi, qui tra noi morti tu siei accusato di aver lasciato nella penna il vocabolo *barellone*. O perchè *strascicone*, *tentone* hanno trovato un posticino, e a quest' altra graziosa voce, che si accoccava con tanto frizzo a chi era andato in bernecche, tu dai lo sfratto? Centomila volte avrò sentito dire di que' beoni, che, usciti dalla bettola senza l'erre, comminavano a tasto e in modo che tutta la strada l' era sua: *Egli è della compagnía de' barelloni*. Dettato, che riusciva anche più saporito a chi sapeva che quella compagnía esisteva da vero, e forse l' esiste anc' oggi, in via della Scala, sul canto di quella stradetta, che mantiene il nome *del Porcellana*, brav'uomo, non di terra cotta ve', ma di ciccia; che fu spedalingo d' uno spedale aperto lì a tutti i pellegrini e giramondi, finchè Papa Giulio II, che n' aveva pochi degli spiccioli e meno da spicciolare, non ordinò nel 1504 che ci si mettesse tanto di chiavistello, come si legge ne' libri stampati. Ma tant' è vero che la cosa sta come dico io, che il popolo anc' oggi tira l' etimología del nome *barelloni* dal portare nella barella, com' essi usavano, i morti a seppellire. Dunque, se non ti premono i briachi, accetta almeno questa parola in ossequio di così belle tradizioni: se non le serbiamo noi, credi tu che le importino un fico a chi si diverte a buttar giù chiassoli, strade e palazzi, che portavano scritta sulle mura una storia? Molto più che alla voce *bacchettoni*, nome d'un'altra compagnía vicino vicino a' *barelloni*, ci hai pensato anche troppo, sebbene quella tirata mi faccia credere, che tu non abbia voluto parlare di que' buon' uomini che dico io, istituiti da un Santo, simpatico di certo anche a te, perchè santo alla buona e di sangue e d' opere popolano, il tessitore Ippolito Galantini.

Bada, Pietrino, dove tu metti i piedi. Sorte che tu sei conosciuto per *fiore di galantuomo* (e' si dice) e per cristianello non annacquato, perchè del resto qualche don Pirlone e'potrebbe *storcignare* (notalo), e affibbiarti ingiustamente qualche pòsola, spargendo nel pubblico, che tu, non solo non vuoi

le compagníe, ma nemmeno le *buche*, dove tutti sanno che ci si fa del bene. E sorte che ci sono testimoni oculari, i quali t' hanno visto fare profondissime scappellate a' fratelli della Misericordia, quando passano col malato sulle spalle; altrimenti qualche *mettimale* (bada lì) potrebbe dire che tu *l' hai* (è d' uso), anche con la compagnía della Misericordia. Uh! ora ch' ell' ha fatto il monumento a Cavour nel cimitero di Pinti!

Di fatto, i fratelli della Misericordia, o sono *giornanti*, o *stracciafogli*, o *bonevoglie*, o *grembiuli*; e tu i primi me gli confondi con quelli che lavorano a *tappe*, non accettando neppure queste medesime *tappe*; dei secondi *ne verbum quidem*; dei *grembiuli* nulla al caso nostro: sicchè se un giorno o l' altro mancano le *bonevoglie*, che per te non si possono neanco sostituire dai *porti*, non ci resta altro che caricare i malati e i morti a soma sul ciuco, bendato forse come quello de' bindoli e tirato a mano, giacchè della *cappa* e della *buffa* in questo senso, tu non ne vuoi sapere. Oh la sarebbe bellina e non canzono! Fortuna ch' i' son morto a tempo, e che il verbo *rimorire* gli è un' invenzione del Giusti nella terra de' morti!

A quest' altra ristampa dunque ci siamo intesi, tu ci hai a ficcare bel bello questi vocaboli: e giacchè anche *bel bello* è una maniera dell' uso, mettici anche lei in parata con l' altre; saranno due piccioni a una fava.. Dopo *battere* guarda se ci sta *battería*, nel senso di molti oggetti diposti in fila, come *una battería di bottiglie*, da te chiamata più giù *bottigliería*, e allora ecco tre piccioni; levaci, se ti pare, *cosa co' baffi*, che io lascerei solamente alle persone, e tornano due piccioni; a *bassetta*, giuoco, aggiungi *bassetta*, fiasco rotto, di dove forse è venuto il tuo *fare una bassetta*, e riecco tre piccioni; prima di *beatessa* mettici *beatella*, che in Firenze è più comune per pinzochera, e quattro piccioni; a *bazzína* nota che si dice anche d' uomo, item *bazzetta*, che t' è rimasto nella penna, ed eccoti una piccionaja da mantenerti, chi sa per quanto, *un viso di berlingaccio* da innamorare: ma quando ti sentirai dire: *e' pare un berlingaccio*, chiappali subito questi modi.

Altre parole e frasi toscanissime le ti si presenteranno

cammin facendo, perchè egli è un giucco chi crede che, stando a tavolino, le debbano tutte insieme venirgli incontro a braccetto: la legge dell' associazione dell' idee, o volere o non volere, spesso la fa ai cappiotti con l' associazione delle parole, che per lo più fanno capolino nel nostro cervello, quando meno erano aspettate. Allora va detto: Le passino, signore, le passino; e finchè non si è messa loro la penna addosso, non lasciarle partire. Apri per caso il Giusti, ed eccoti *belare il panegirico* per *declamarlo con ridicolezza;* passi di mercato e senti dire: *Va' a bere,* ma in senso diverso da quello tuo, *vatti a fare* e anche a *strafare*; *ti ci mando, ti mando a Borgo a Buggiano*, tutte maniere più pulite di quelle da te accettate, e per le quali c' è più d' uno che si prepara a farti una lavatina di capo; entri da un vinajo e ti tocca a sentire *cose e discorsi da bettola*; vai in una amministrazione, e vedi scritto sulla stanza d' un impiegato *bilancere*; ti metti a scarrozzare, ed ecco a una salita: sor padrone, qui bisogna attaccare il *bilancino* (tutto diverso da quel *bilancino*, di cui ti parlerà un ajuto d' ufizio); discorri con un Chianino, e ti nominerà il *bigoneo*, a cui ha ordinato i bigoni per l'uva; con un Senese, e ti dirà: son cascato e ho battuto uno *squatercio*; con un fallito, e piangerà perchè gli hanno *staggito* la bottega. Per ricordarti della voce *birbo*, basterà che tu apra la finestra e guardi chi passa; la voce *bizzoso* te la rammenterà la tua moglie, se non è di quelle rare come i can gialli; *bocchetta* per contorno del buco della chiave, puoi sentirlo da qualunque magnano; *bocio* se tu frughi il Clasio lo trovi caldo caldo. *Ehi bottega*! non è dell' uso, se tu l' avrai detto centomila volte in certi caffeacci affumicati, dove non viene un cane a servire? sai tu quel che hai fatto bene a lasciare? la voce *bottegante*: diventano tanto ladri di giorno in giorno questa gente, che, se mai ell' escisse d' uso, fo Gesù con cento mani.

Non ti dico nulla della frase *dar la berta*, usitatissima e riportata infino da'vocabolari nemici dell'uso; se non l' hai scacciata a posta, la ti verrà in mente dopo letto questo sproloquio, quando mi metterai in canzonella ridendo sbardellatamente

de' granchi che ho preso. Ma ricordati ancora che il mettere in ridicolo le persone, egli è un peccataccio contro la carità, del quale dovrai render conto, al tirar delle tende, quando sarai al lumicino, o, come dicono i campagnoli avvezzi alla polenta, quando *sarai al pan bianco*. Madonna delle poerine! che giorno vuol esser quello, quando per Firenze si sentirà dire: Il bravo Fanfani gli è ito alle ballodole! gli è ìto alle ballodole! e su per i monti della tua Pistoja l'eco gemebonda ripeterà: lodole, lodole. Mi pare di vederti, dopochè per le troppe fatiche ti sarai sciupato *lo scatolino delle gioie* (come le mamme affettuose chiamano il petto, parlando a' figliuoli), e *avrai dato in cattiva disposizione* (che allora ti converrà accettare per forza), mi par di vederti lungo lungo sul letto, col viso *chiazzato*, che tu impugnasti, con le labbra imbrodolate di quella *biascia*, che tu negasti, in mezzo al *fru fru* dei tuoi cari, ripetendo forse nel vaneggiamento: Appuntate *fru fru*, appuntate *fru fru*, tirare soavemente l'ajolo. Crepa in pace, anima candida, e vieni sereno ad abbracciare il tuo Possidonio: se anche questa volta è vera l'invenzione degli antichi, che la tendenza stata in noi da vivi

. . . . eadem sequitur tellure repostos.
Virg. lib. 6.

Che belle chiacchierate s' hanno a fare tra noi sulla lingua, sui vocaboli e sui vocabolari! se tu potessi condurre uno *stenografo* a scrivere i nostri discorsi, sarebbe un affarone: ma quando lo fisserai, non gli dir nulla che tu avevi cacciato *stenografi* e *stenografie* tra la roba fuor d' uso; altrimenti per ripicco e' si farebbe pagar salato. Spicciati dunque a darmi questa consolazione. Intanto rimandando in cassazione, come tu hai fatto, la bastarda formula di saluto *i miei rispetti*, ti lascio col vecchio e fiorentino *addio* o *a rivederla*, e sono

Tuo affezionatissimo
POSSIDONIO.

DEL MUSICARE

VERSI DI DANTE E ALTRI

(DA LETTERA A GIOVANNI SALGHETTI)

. . . .

Di Dante amerei che provaste; anco perchè sia dato l'esempio del musicare endecasillabi; di che è grande il bisogno acciocchè l'arte sia tolta da quella monotonía e leggerezza che isterilisce gl'ingegni, e lei rende, se non pericolosa, inefficace. Poi, la musica diverrebbe alla poesía vera non solamente comento ma vita; perchè quelle righe misurate con numeri aritmetici più che ritmici, e che, quasi per balocco puerile, terminano con sillabe di simile suono, righe che i più non sanno oramai pronunziare leggendo, nonchè cantando; sono, come dice il Petrarca, *parole morte*, o, come Dante ancora meglio, *scritta morta*. O con questa o con altra lettera vi rimanderò cosette di mio, da assai tempo composte; se ne trovaste taluna da poter musicare. Questo non per pretesa, ma per rispondere alla vostra gentile reiterata richiesta, e in ringraziamento delle già musicate con tanta felicità. Leggerò volentieri la lettera che Luigi Ricci vi scrisse. Non saprei veramente qual titolo dare ai tre canti, che tutti e tre li comprenda; se non fosse *Speranza*, che è il soggetto de' due, e si stende anco al terzo, giacchè *memoria alata è la speranza*,

per recare un verso mio, il quale, tuttochè mio, non è de' più sciagurati. Sarebbe da stampare per primo *Dolore*, poi *Memorie*, poi *Coraggio*: perchè chi non ha memoria, non ha nè coraggio nè cuore; nè senza perchè dicono i Francesi *par coeur*, e i Latini e noi *ricordarsi*. Nella vignetta, una donna giovane ritta potrebbe rappresentare la Memoria, che i Greci davano madre alle Muse, coronata d'alloro e presso un albero d'alloro da cui pende la cetra: a sinistra sedutole un giovane con fronte bassa, il Dolore; a diritta una giovane donna, presta a muovere e guardante in alto; e la Memoria addita la Speranza al Dolore, o stringe nelle sue la mano d'entrambi. Questo per primo mi si offre alla mente: ma voi e Francesco (1) troverete di meglio.

N. Tommasèo.

(1) Francesco Salghetti pittore valente.

NOTA ALLO STAMPATO

DA PAG. 648 A PAG. 656.

Fanfani esimio,

A nome del Cav. G. I. Montanari, fondatore e Presidente del Consiglio degl' insegnanti, e di me, andato a Rimini per curiosità, e inretato colà dalla cortesía degli adunati, i quali a pieni voti mi elessero vicepresidente; e perchè il pubblico non sia tratto in errore per ciò ch' è detto da pag. 648 a pag. 656 del *Borghini*, e non siano a Forlì sorte di lamenti, pregovi di pubblicare la dichiarazione seguente:

Non è vero che la proposta Trebbi sia stata *posta negli atti del Congresso di Rimini.* Perchè una proposta sia ammessa, è necessario che sia presentata o dalla persona che la fa, o con sua lettera, da esso firmata, al Presidente; il Presidente raccoglie i suoi consiglieri, e delibera del conto da tenersene. Il sig. Trebbi non ha presentato nulla, nè all' adunanza nè alla Presidenza. Un dì fu dato al Presidente un piego sigillato da persona che non si nominò, nè disse chi il piego mandasse. Il Presidente aprì il piego, trovò senza nessuna lettera di richiesta una carta senza data e non sottoscritta da alcuno, la quale aveva in testa: *Proposta di un' accademia da istituirsi a Firenze presentata all' adunanza ec.* Nulla era stato presentato a nessuna adunanza, e così anonima e senza istanza non era presentabile. Non accortomi che fosse spoglia di questi requisiti, espressi il pensiero che fosse data alla *Commissione dei Progetti*;

ma l'ufficio di Presidenza opinò altrimenti per que' difetti, e fece attergare dal Segretario a quella carta — NON AMMESSA DALLA PRESIDENZA, PERCHÈ ANONIMA E INOPPORTUNA; e il Presidente di suo pugno scrissevi sotto: MONTANARI.

Se il sig. Trebbi, stampando ciò che stampò, credette di forzar la mano al Consiglio della Presidenza, dirà il pubblico se possiamo far altro che questa rettificazione. In quella carta son NOVE proposte che fanno a' pugni con ciò che il Trebbi lodò fatto nel Congresso quel dì dei magni applausi da lui memorati, provocati dal tema *del libero insegnamento* che io proposi, e per cui aringai due ore e più innanzi. La Presidenza ha pubblicato in molti giornali la prosecuzione dei temi che sono germinati da quella festosa conclusione, ed ha aperta a maggio facoltà a chi che sia di produrne de'nuovi dirigendoli alla Presidenza, che si riservò l'esame e la scelta.

14 novembre 1863.

Vostro deditissimo
LUCIANO SCARABELLI.

CRITICA LETTERARIA

Rime e Lettere di Francesco Berni, aggiuntovi la Catrina, *il* Mogliazzo, *il* Dialogo contro i poeti *e le* Poesie latine. Firenze, Barbèra, *1863, edizione diamante.*

In questa collezioncina dell'editore Barbèra ci ha de' volumi, e per avventura sono i più, veramente appetitosi; ma, se dovessi dir io, appetitosissimo fra tutti gli altri mi pare questo volumetto qui, perchè quel matto del Berni, o pigliamelo nelle Rime, o pigliamelo nelle Prose, gli ha per tutto quel non so che gustoso ed attrattivo, che altri o non hanno, od hanno solo in qualche parte: e come gli studiosi debbono saper grado all'editore, che sì spesso manda fuori di tali leccumi, così debbono saperlo al signor Carlo Gargiolli, perchè alla presente edizione ha prestato amorose cure, mostrandosi anche in questo, come ha fatto in altri lavori simili, diligentissimo, ed assai perito della materia.

Come per altro non tutti vediamo tutto, così parmi che qualcosa sia sfuggito anche all'acuto suo vedere: e questo qualcosa io noterò qui, non per fargli il dottore in capo, ma perchè gli possa giovare in una seconda edizione, posto per altro che io mi apponga. E prima domanderò licenza di dubitare sopra l'opinione che ha il signor Gargiolli rispetto al *Dialogo contro a' Poeti*, ed al *Comento sopra il Capitolo della primiera*, reputando il primo vera fattura del Berni, ed apocrifo il se-

condo: dove io penso appunto il contrario, perchè a me non par tanto aperta quanto egli dice la conformità tra lo stile delle *Lettere* e lo stile del *Dialogo*, anzi parmici assai divario (1); e perchè, se mal non intendo il dire del Berni stesso, e' confessa per suo il Comento nella lettera VII al Boronci, là dove scrive a pag. 324 « Compare, io non ho potuto tanto schermirmi, che pure m'è bisognato dar fuori questo benedetto « capitolo e commento della Primera; e siate certo che l' ho « fatto, non perchè mi consumassi d'andare in istampa, nè « per immortalarmi come il cavalier Casio; ma per fuggire « la fatica mia, la malevolenza di molti che, domandandomelo e non l'avendo, mi volevano mal di morte ». E poi, gua', o non è questa per avventura una dedicatoria preparata per esso Commento? Ergo? o non è sua questa lettera, o il Commento è suo. Alcuni errori di lezione poi che si veggono nel *dialogo*, mi pare fossersi dovuti correggere senza paura, come a pag. 414 quel *mappello*, che certo è *nappello* (pianta venefica); e a pag. 415 poteva con tutta sicurtà porre *e tanti quanti ne trova in fallo, tanti ne meni in prigione*, prima perchè *tutti quanti*, come legge la edizioncina, è modo che già ha avuto suo compimento, nè si trova, nell'uso buono, con altro riscontro di *tanti*, o simile; e poi perchè il *tanto quanto* si trova sto per dire ad ogni pagina degli antichi col riscontro di *tanto*. A pag. 429, pare senza fallo che, scambio di leggere *Ma levateli le prosopopeie e la nebbia con che adoprano e corrompono le cose*, debba leggersi *con che adombrano e corrompono:* a 433 scambio di: *Eschilo sciagurato, poi che fu stato tutto il tempo della vita sua sotto campane e pagliari* (2), *perchè li era stato detto dall' oracolo, che si guardasse da una casa che li dovea cadere in testa* (3), non c'è un dubbio al mondo

(1) Alcune cose le direi anche poco toscane come *robare* per *rubare* (pag. 391) *Albanese Messer* usato in modo contrario all'uso d'allora, che era quel che ora *Dove andate? le son cipolle* (pag. 398); e qualche altra simil coserella.

(2) Il Toscano dice, e disse *Pagliajo* non *Pagliaro*.

(3) Questo parmi modo più lombardo o veneziano che altro: noi diremmo *rovinargli in capo*, o *cascargli sul capo*.

che va letto *capanne e pagliari*, prima perchè il fatto è così, e poi perchè sotto campane non si vive e a tempo d'Eschilo non c'erano. Nè mi par questo da recare tra' falli dello stampatore, chè troppo è materialmente diversa la voce *campane* da *capanne*. Veniamo ora alle *Lettere*, cosa gustosissima se altra ce n'è. Dice bene il signor Gargiolli, là dove rampogna la sciattezza del Gamba, che le diè fuori nel 1833; ma non dice in tutto vero là dove asserisce che tale edizione del Gamba *è unica*, dacchè, tra quelle medesime *Lettere piacevoli* dell' Atanagi, cui egli cita a proposito del Sanga, poteva aver vedute otto di queste lettere del Berni, e forse quelle di maggior conto; e poteva con l'antica stampa correggere parecchi svarioni della moderna. Vediamo. Nella lettera prima, che è prima anche nell' Atanagi, la edizione recente legge: « A vedere e non vedere io sentirò dire: *Messer Agnolo è a Bibbiena*, come mi fu scritto a questi dì: *a Firenze*; poi non fu vero (pag. 274) ». Pare che qui Firenze non ci abbia che fare; ma che veramente legga bene l'Atanagi: *Come mi fu scritto questi dì da Firenze.* Nella pag. seguente, dove la recente legge: « A farvi il dovere bisognava stare otto dì a scrivervi » è senza fallo migliore la lezione dell' Atanagi: *bisogneria stare otto dì*, come di leggeri ne sarà persuaso chi legga tutto quel passo. A pag. 277, dove la recente ha: « *Sarà bene che licenziamo la coperta*, questa frase non si raccapezza che cosa importi; ma chi leggesse coll' Atanagi: *Licenziamo anche la coperta*; quell' *anche* lo mette sulla pesta, tanto che va a cercare innanzi la cosa a cui può riferirsi; e trovando che vi si parla di una mula licenziata, e' vede che qui si parla scherzevolmente del dar via anche la coperta di essa. Poco appresso la recente: *Io credo che egli sappia appunto che le lettere queste sono che ragionevolmente gnene dovete aver comunicate*. Chi si raccapezza? Legga nell' Atanagi e vedrà che tutto cammina per i su' piedi: *Io credo che e' sappia appunto che lettere queste sono*; *chè ragionevolmente gliene dovete aver comunicate.* Appresso alla pag. 280, sempre nella Lettera I, avanti quel paragrafo che incomincia *Messer Sisto è a Nepi*, c'è,

nella stampa recente difetto di una buona mezza facciata di roba, che nell' edizione dell' Atanagi è di questo tenore: « Anch' io adesso vi consiglierei a pigliar la Badía e 'l vescovado, « litigiosi o non litigiosi; perchè a peggio non si può venire « che a dargli via con qualche pensione, giacchè le cose sono « ne' termini che le sono. Ho caro da una banda che voi vi « siate finalmente ridotto a Civita, dove sarete, si può dir, « padrone, o almeno uomo vostro; chè in quel bordello non « eravate così. Diavolo farvi anco di costì scrivermi con gli « sproni in mano, e col boccone in piede! (1) Sempre si trova « qualche scusa per non empier mai più che un foglio di « carta. Non vi dovría mancar modo di farmi usar la reto- « rica, come faceste ultimamente, che lo trovaste così bello. « Per Dio! una bella retorica svergognare uno per darli mate- « ria di scrivere! *Son favori*, disse Strascino. Orsù, pur non « è la prima; *et tandem patientia vincit* ».

Pag. 282. La recente ordina un luogo così: « Venne (Mi- « chelino) ad una certa ora che Messer Bartolomeo prese so- « spetto grandissimo, perchè disse voler cenare e dormir qui. « Che Chimenti o Maddalena non avessero male, non se li po- « teva cavar del capo per conto nessuno ». Questo Messer Bartolomeo era un paurosissimo della peste; e la cagione del suo sospetto meglio si apprenderebbe chi puntasse e leggesse come fa l' Atanagi: *prese sospetto grandissimo (perchè disse voler cenare e dormir qui) che o Chimenti o Maddalena non avessero male; nè se gli poteva cavar del capo per conto nessuno.*

Pag. 284. La recente ha: « Non sa egli stesso quello che « s' abbia a fare (Messer Bartolomeo). La sua Maddalena sta « gagliarda. Dice: *Sì che io le son partigiano* ». Qui non c' è senso; nè queste parole può dirle la Maddalena. O l' Atanagi come ha? Bene e chiaro: *La sua Maddalena sta gagliarda: dicesi che io le sono partigiano.*

Pag. 285. Nel poscritto, dove la recente legge: « Sarà bene

(1) Scambio di termini fatto per bizzaría.

« che voi giudichiate sul sicuro » sarà bene leggere, come fa l'Atanagi *che giuchiate*, volendo così il senso, ed essendo questa la frase comune.

Pag. 290. Lettera II della recente; e II anche dell'Atanagi. Scambio di « con due ghianduzze agat animam »; va letto coll'Atanagi con due *ghiandusse*, chè così chiamavansi i bubboni pestiferi, non per diminutivo di ghianda, ma per una certa bizzarra desinenza di cosa maligna, come si vede ancora in *cancherusse*.

Pag. 295. Mi par più esatta e vera la lezione dell'Atanagi: *come suole essere* (maggior l'allegrezza) *nella perdita delle cose carissime, poi che le si sono riacquistate*, che quella della recente « poi che si sono acquistate »; dacchè la cosa perduta non *si acquista* ma *si riacquista*.

Pag. 315. Lettera V della recente; III di quella dell'Atanagi. È chiaramente spropositata la lezione recente: « Non v'av-
« viluppate tanto in coteste signoríe, e maggiormente che vi
« scordiate in tutto di chi vi vuol bene »: e si può bene ed acconciamente correggere coll'Atanagi: *Non vi avviluppate tanto in coteste signoríe e maggioranze, che vi scordiate* ec.; e così poco appresso, dove la recente ha « a fare una primierella
« così dolce in terzo » l'Atanagi ha con più efficacia: *una primieretta così dolce dolce*.

Pag. 319. Lettera VI, dell'Atanagi IV. Qui la recente ha un periodo intralciatissimo, del quale non si raccapezza del sacco le corde. Udite: « E in buona verità; se non che il reve-
« rendo padrone mio monsignor di Chieti, col mandarmi a ri-
« cordare che stasera si spaccia a Venezia, quasi mi ha co-
« mandato che vi scriva. Rendendovi duplicate le raccoman-
« dazioni e cerimonie che per la mia fate a sua signoría, por-
« tava pericolo che non vi dessi cartaccia per questa volta ».
Che cosa è questa? con chi ha mai relazione quel *se non che*? e come, rendendo grazie, si dà cartaccia? Ma puntiamo come fa l'Atanagi, senza far nuovo periodo e metter punto fermo a *vi scriva*, nè lettera grande a *rendendovi*, ma solo una virgola; e si vedrà tutto esser chiaro, e il *se non che* aver relazione

col *portare pericolo*, perchè il Berni vuol dire che, se non era il Vescovo che gli comandava di scrivergli per ringraziarlo, portava pericolo ec.

Pag. 320. Dove la recente dice che una tal lettera « è « de' cinque d'ottobre, per mia fe assai fresca, da Borsella « sicuramente » quel *Borsella* è un marrone; e dee leggersi coll' Atanagi *da bersela*, cioè *da crederla vera* ec. Più innanzi a 322 dove dice « un beneficio che v'è vacato » ha a dire, come ha l' Atanagi *che non è vacato*; ed appresso, scambio di « ed io credo aver detto un' altra volta » va letto *lo credo aver detto.* Noto pure che dove la recente ha *quello scimunito del Pusillo* l' Atanagi ha *quello scimignato.*

Pag. 349. Lettera XVI, dell' Atanagi IV. « L'oste (si legge « nella recente) ci fa una cera brusca, et ebbe a dir far sè: « Frate' miei cari ec. ». Che cos' è questo *ci fa*, in relazione con quell'*et ebbe*? Vediamo l'Atanagi. Ah! egli ha *e debbe dir*; ed ha bene. E di fatto anche a pag. 188 dove c' è il Sonetto onde si compone il principio di questa lettera, se non quanto qui è scritto a prosa, anche a quella pagina si legge *e debbe.*

Pag. 350. « Chi ne dice una, chi un' altra: chi che a « Malalbergo è una pescaría che tiene in collo quante barche « si son partite da Ferrara ». Così ha la recente, e male: l' Atanagi ha *una pescaja*, ed ottimamente.

Pag. 353. Lettera XVII, dell' Atanagi V. Dove la recente legge: « Ancora io sono storico come voi, e lascio correre al- « l' ingiù l' acqua di questo fiume » non si sa che cosa ci abbia che far lo *storico*; e di fatto l' Atanagi non legge così; ma *sono stoico*: e così va bene.

Pag. 374. Lettera XXIV, dell' Atanagi VI. L' Atanagi non ha, come la recente: « Vi dia Dio grazia di avere un cosone « grande per il vostro orto, e una falciuzza in mano » ma ha *un priapone grande*; il che mi sembra quadrar qui a capello.

Altre cose di minor conto le lascio stare, parendomi le qui notate sufficienti ad assennare il signor Gargiolli per una seconda edizione; il quale son certo non piglierà in mala parte

queste mie osservazioni, prima perchè nol tengo presuntuoso di perfezione o nemico della verità; e poi perchè spero che egli mi crederà s' io l' accerto, non essere io stato mosso da altro che dall'amore a' buoni studj, e dal desiderio di vedere una edizione di questo caro libriccino netta al possibile da gravi macchie.

Officio *(l') proprio per Fra Girolamo Savonarola, e i suoi compagni, scritto nel secolo XVI, con un proemio. Seconda edizione (non vendibile) accresciuta di documenti.* Prato, Guasti, *pag. 61 in 8.° grande. (Edizione di soli 110 esemplari).*

La stampa di questo bel libro « l'ha promossa, per dir come dice nel proemio Cesare Guasti, il sig. Carlo de' Conti Capponi, per aumentare di questo cimelio la preziosa raccolta delle opere di Fra Girolamo e de' suoi scrittori, da lui adunata e conservata con dispendio e ambizione degni d' un antico signore »; ed ha fatto questa seconda edizione, perchè nuovi codici e nuovi documenti gli si son dati a conoscere, da mettere in chiaro ciò che tuttora rimaneva oscuro sulla materia del culto già reso a quel Frate. La qual materia è trattata molto bene nel proemio ricordato, che già ho detto esser di Cesare Guasti, dove egli non solo mostra che alcuni divoti tenevano il Savonarola per Santo, e ne dicevano l' uffizio, ma che andò lì lì che anche la Chiesa nol santificasse.

Io ho pensato più e più volte al fatto di questo culto, e veramente non me ne sono mai maravigliato; nè ora mi maraviglio di questa trattata canonizzazione. Il Frate era certo uomo reverendo, era dotto, era anche di santa vita e di sane dottrine; ma che fosse un fanatico lo mostrano troppo chiaramente parecchi fatti della sua vita, e quasi direi tutta quanta la sua vita; e che que' Piagnoni fossero una setta bell'e buona, ed avessero tutte le accesissime passioni delle sette, niuno oserà impugnarlo. Ora è cosa naturale che quando la setta

contraria ebbe tanto perseguitato, e tanto barbaramente e ferocemente giustiziato il Frate, la setta di lui dovesse predicarlo per santo, raccontarne miracoli, serbarne le reliquie; dacchè è proprio delle sette che quando l'una dà in un eccesso, l'altra dia nell'eccesso contrario. Ora, come ben nota il Guasti, tra'piagnoni ce n'erano parecchi, onesti e valentissimi uomini e delle prime case di Firenze: essi conservarono viva la memoria del loro santo e delle sue molte virtù; il nome di lui era rimasto in amore a tutti coloro che amavano il viver civile, e mandavano giù male la signoría d'un solo; quel fanatismo, che gli avversarj chiamavano furore e ipocrisía, più non si ricordava; le opere del frate si leggevano da molti; i suoi frati gli dicevan l'uffizio: tutto questo messo insieme gli mantenea sempre dei divoti, parte sempre settarj, e parte anche a buona fede, come di certo S. Filippo Neri, e qualche altro Santo. Fatto sta per altro che la Chiesa, se dichiarò non essere eretici i libri, non venne mai a trattare di proposito la canonizzazione del Savonarola; nè mai diè facoltà che gli si rendesse verun culto, benchè potentissimi tentativi ne fossero fatti, ed uomini di santa vita reputasserlo santo: e tanto più è da valutare questo rifiuto della Chiesa, quanto esso è avvenuto dopo molte prove, e dopo maturo consiglio. Ora, se le molte prove, se l'esempio di santi uomini, se nulla insomma ha potuto muover la Chiesa a darla vinta a' Piagnoni, io credo sia prudente l'astenersi dall'aver per santo chi la Chiesa fra' santi non ha voluto; e però seguiterò a tenere il Savonarola per una gran mente, per amante del viver civile, per uomo di buona vita e di sana dottrina: nol dirò ipocrita più; ma il dirò sempre fanatico, e per conseguenza nol reputerò santo nè degno di culto. Ma in che ginepraio son io entrato? torniamo al libro.

Esso è, com'io diceva, di bellissima stampa: il proemio è ben condotto e bene scritto, nè da Cesare Guasti si può tenere il contrario: importanti sono i documenti, e tutto insieme è una cosa da apprezzarsi molto e da tenerla cara, e da ringraziarne e darne ogni lode al Conte Capponi.

P. Fanfani.

ALCUNI CANTI POPOLARI TOSCANI

INEDITI O CON VARIANTI (*).

—

STORNELLI.

253 Fior di radice,
Alzate e (1) piedi, chè la terra coce:
Ama chi t'ama e lascia di' chi dice (2).

254. Fiore di canna,
In carcere ci so' (1) per via 'na donna (2),
Dal caporale (3) aspetto la condanna.

255. In mezzo al mare tre fili di grano,
Intorno 'ntorno i campanelli d'oro;
E chi li sonerà sarà 'l mi' damo (1).

256. In mezz' al mare 'na balla di riso
E sigillata di sangue amoroso;
Se nun mi vo' piglia' fammi 'n (1) avviso.

257. In mezzo dello mare 'na colonna
E dodici pittori a pitturalla,
A pinge' le bellezze d'una donna (1).

(*) E questi pure fan parte, come Appendice, del mio *Saggio di uno studio sui Vernacoli toscani* ec. e la loro numerazione si riferisce ad esso.

253. — (1) *Per* i. — (2) Tigri, *Storn. sent.* 3 *Risp.* 819. — *Pres. n.°* 12. — Anacr. *Od.* 12.

254. — (1) Sono. — (2) D'una. — (3) *Intendi* quello che comanda o sta a capo del tribunale.

255. — (1) Tigri, *Storn.* 171.

256. — (1) Uno.

257. — (1) Tigri, *Storn.* 319.

258. E l'erba mora (1) la sta nelle bocce;
Vi compatisco, povere ragazze,
Ave' l'amaro 'n bocca e sputa' dolce (2).

259. Fiore di miglio,
E t'ha' lasciato me pe' trova' meglio! . . .
Tu l'ha' trovato 'l poponcino giallo (1).

260. Fiore di miglio,
Ch' avete, giovanotto, siete giallo?
V'ate la dama che par' un pennello (1).

261. Gialla che schizzi,
Fatti la medicina di finocchi;
E se nun la vo' fa' tu nun guarisci.

262. In mezz' al mare 'na balla di stoppa
E sigillata colla ceralacca;
Dice 'na verità quando ci azzecca (1).

163. Fior di cipolle,
T' ha' 'mpegnato 'l martello e le tanaglie,
Tu campi sulla dote della moglie.

264. Bella Verona!
Chi te la sonerà la tu' campana?
I' mi' battaglio più nun te la sona (1).

RISPETTI.

265. Giovanottin (1) che vesti di turchino,
Consumi la mia vita a poca a poco;
E quando vedo voi, bel galantino,
L'amor degli altri me ne curo poco;
E quando vedo voi, bel viso affetto (2),

258. — (1) *Amara* altrove, ed è forse la vera lezione. — (2) Chi ha in bocca il fiele, non può sputar miele. Prov. Tosc.

259. — (1) Un viso giallo.

260. — (1) Fatta bene, come se dipinta a perfezione.

262. — (1) Azzeccare, *è cogliere a caso.*

264. — (1) È viva nel popolo toscano la memoria della famosa campana di Verona, che serviva per pubblico uso nel sec. X o XI.

265. — (1) Tigri, *Risp.* 228. — (2) *Amato.*

Gli altri gli amo cogli occhi e vo' col petto;
E quando vedo voi, viso d'amore,
Gli altri gli amo cogli occhi e vo' col core.

266. E tu mi pari un gugnolin di ghianda
E della querce la scapezzatura;
Nun m'arrivi nè meno a mezza gamba,
E pensa s'io dicessi alla cintura!
Nun m'arrivi nè meno a mezzo al petto,
Gugnolinaccio, pieno di dispetto;
Nun m'arrivi nè meno a mezzo al seno,
Gugnolinaccio, pieno di veleno (1)!

267. Chi dice mal di me li vo' pagare;
Nun li vo' da' nè crazie, nè quattrini:
Una muneta d'oro gli vo' dare
Che se la spenda 'n tante medicine (1);
Che se la spenda 'n zucchero e cannella,
Il suo riposo sia sotto la terra;
Che se la spenda 'n zucchero e veleno,
Il suo riposo sia sotto il terreno.

268. E' s'è rannuvolato e par che piova,
S'è ratturbato le chiare fontane;
S'è ratturbato quelle dell'amore,
E' par che piova, 'un (1) s'è levato 'l sole;
E quelle dell'amor s'è ratturbato,
E' par che piova e s'è rinserenato.

POLIMETRO.

269. Biribissi andette 'n Francia
Colla spada e colla lancia,
E col pugnale 'n mano
Pe' ammazzare i' Capitano:

266. — (1) Tigri, *Risp.* 10.
267. — (1) Anche i Greci moderni dicono *fàrmachi*, medicina, per veleno.
268. — (1) Non.

l' Capitano di Cortona
Che mangiava l' erba bona;
L' erba bona col finocchio
La mi' dama l' ha perso un occhio (1).
Un occhio, un' occhiata,
La bella l' è 'nnamorata,
Di chi, di chi?
D' i' cavagliere, signor sì (2).

QUARTINE.

270. Avevo un paoletto
Me lo giocai a lotto,
Credendo di far botto,
La sorte m' ingannò.

Tre numeri giocai;
Un solo n' azzeccai:
E l' altro accanto a me,
La sorte l' aitò.

G. Nerucci *raccolse.*

269. — (1) Noto, così per fare, che i pastori soglion medicare gli occhi malati delle pecore, con finocchio biasciato. — (2) Non saprei dare spiegazione di questo polimetro, che se bene antico, dev'essere corrottissimo e trasformato.

FILOLOGIA DANTESCA

LETTERA AL COMPILATORE

Stimatissimo sig. Fanfani,

Nel N.° 11 del suo *Borghini* ho veduto che dall'osservazione d'un uso tecnico del verbo *aggiustare*, come termine di zecca, V. S. ha tratto argomento per mantenere la lezione di quel verso di Dante:

Che male aggiustò il conio di Vinegia,

appunto in questa forma, ch'ebbe nell'edizione approvata dalla Crusca antica.

Mi permetta di rettificare storicamente una sua frase, scritta per certo a memoria, e senza verificare l'esattezza del fatto. V. S. scrive: « Il Parenti propose di leggere *che male ha visto*, ma NON PIACQUE . . . » Se io intendo bene, ciò torna lo stesso che dire che generalmente non piacque punto, che non ebbe l'approvazione dei più, o fors'anche di nessuno. Se avesse detto che ad alcuni non piacque, od anche che non piacque a molti, io non avrei nulla da opporre; dacchè non piace alla V. S. che certo vale per molti, non piacque al Gherardini, e forse ad altri. Ma così assolutamente e generalmente *non piacque!* — Il Parenti non l'avea poi proposta come correzione congetturale, ma anzi come la lettera sincera portata da' codici migliori e più autorevoli; o se non a tutti, piacque a non po-

chi la sua correzione. E i quattro Accademici che nel 1837 curarono la nuova edizione della Divina Commedia, riformarono il testo ponendo:

Che male ha visto il conio di Vinegia;

e vi apposero in nota: « Il Cesari non disapprova la lezione « della Crusca, perchè o leggasi *ha visto* o *aggiustò*, il senso « torna a un medesimo. Ma noi avendo veduto nei Pucciani 2. « 3. 6. 7. 8. 9. 10., e in tutti i Riccardiani la lezione *ha* « *visto*, che l'editor Padovano trovò ne' quattro Codici di quel « Seminario; che è pur favorita dal Bartoliniano, dall' Antaldo, « dal Florio, dall' edizione Cremonese del 1491, com' anche da « quelle di Foligno, di Jesi e Mantova, e che venne così bene « difesa dal valentissimo filologo Marcantonio Parenti, abbiamo « pensato di darle la preferenza ec. ».

Io non voglio dire che l'autorità di G. B. Niccolini, di Gino Capponi, di Giuseppe Borghi e di Fruttuoso Becchi, aggiunta a quella del Parenti, debba formare *regiudicata*, ed impedire qualunque ulteriore discussione critica sopra la lezione di quel verso. Parlo solo *storicamente*; e dico non essere esatto il dire così secco secco che *non piacque* la proposta del prof. Parenti.

Nè anche dirò che le due ragioni messe fuori da V. S. non meritino d'essere tenute a calcolo. Ma ben dirò che la prima: « qui ci va un verbo in passato remoto, e non in passato prossimo », parmi portar seco la necessità di mutare la lezione di un verso precedente, ove si trova per appunto un altro passato prossimo: « *due corone han fatto bozze* ». E l'altra ragione che *Aggiustare,* come termine di zecca, « vale « Acconciare il metallo a quella data lega e peso che si richiede « dalla moneta che si vuol coniare; e chi ha tale ufficio si chia- « ma Aggiustatore », mi pare che avrebbe gran forza, se Dante avesse parlato di *moneta*, dicendo per esempio *aggiustò i grossi* di Vinegia (erano per appunto *grossi*, simigliandi a' *matapani* veneti, quelli pe' quali Dante inveì contra Re Urosio II); ma invece egli parla di *Conio*. — Ora, che ha che fare coll' impronta del conio l'aggiustamento della lega? E perchè avrebbe

Dante trasportato al conio un termine tecnico appropriato alla lega?

Aggiustare fu anche detto il Ragguagliare moneta a moneta per conoscere il valore dell' una in parte dell' altra. Il nostro chiarissimo Mons. Cavedoni diede a questo proposito al prof. Parenti una noterella, che ho trovato fra le carte di quest' ultimo, e qui trascrivo: « Nel 1552 lo Zecchiere di Mi-
« lano scrisse all' Ambasciatore di Spagna in Genova, chieden-
« dogli schiarimento riguardo al modo di ragguagliare i Reali
« di Spagna con le monete in corso a Milano, e n' ebbe un
« rescritto intitolato *Relatione di come* si ajusta *il prezzo de' Reali*
« *di Spagna con li Testoni di Milano, ultimamente fabbricati*
« *en quella zecca* . . . (V. Zanetti, Zecche d' Italia, Tom. III,
« pag. 32) ».

Ma siffatti valori del verbo *Aggiustare* siamo poi sicuri che fossero in uso al tempo di Dante? Ben siamo sicuri che questi adoprò frasi analoghe a *male ha visto.*

Che nel verso di Dante possa ad alcuno piacere di più l' *aggiustare*, o il *male ha visto*, è cosa di gusto; e ciascuno abbondi nel proprio senso. Ma il cercare quale sia la lezione autentica e genuina è quistione di critica, e non di gusto. E non potendosi asserire che il *male ha visto* sia un errore manifesto, dee fare gran forza il numero e l' autorità degli antichi manoscritti che leggon così, ed anche l' osservazione ch' era assai più facile a malaccorti amanuensi di mutare *aiusto* (scritto senza il punto sopra all' i *aıusto*) in *aggiustò*, che di convertire *aggiustò* in *ha visto*, se l' Allighieri avesse scritto realmente *aggiustò*.

Sa poi Ella, sig. Fanfani riverito, di che io vorrei movere querela a Dante, ed anche un po' a V. S.? A Dante, dell' essersi tanto adirato contre quel Re di Rascia, e averlo fatto passare alla posterità coll' obbrobrioso titolo di falsificatore della moneta veneziana: a V. S. di aver ripetuto quel biasimo. Eppure che altro fece Re Urosio alla fine, se non quello precisamente che ha fatto, con approvazione del Parlamento, il marchese Gioacchino Pepoli? Urosio coniò moneta di forma simile alla

veneta, ma non contraffacendo il conio di Venezia; sibbene ponendo la propria figura e il proprio nome in luogo della figura e del nome del Doge, e ponendo S. Stefano invece di S. Marco. Era colpa sua se i mercanti presero i suoi grossi, e andarono fuori del suo Stato a spenderli come se valessero quanto i matapani veneti, mentre avevano un valore intrinseco assai minore? Ora, chi vorrebb' essere sì temerario da gridare al marchese Pepoli *che male aggiustò il conio di Parigi*, se, tenuto per le nuove lire italiane il valor nominale del franco, ne abbassò il titolo da 900 ad 835? Egli lo fece con la massima lealtà, dicendolo apertamente, e portò la delicatezza della legge da lui proposta, sino a dichiarare in facoltà de' privati il non ricevere quella moneta ne' pagamenti oltre una somma ben tenue.

Si penta dunque, sig. Fanfani, d' aver detto che il Re di Rascia fu falsificatore e peccò per non aver aggiustato le monete secondo ciò che facevasi alla zecca di Venezia: se no, si troverà aver dato del falsificatore al Marchese Pepoli, che non ha aggiustato le nuove lire secondo ciò che si fa alla zecca di Parigi, e si faceva prima di lui alla zecca di Torino.

Mi conservi la sua benevolenza, e mi tenga per

Modena, 9 novembre 1863

suo devotissimo servo
BARTOLOMEO VERATTI.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE.

Riverito signor Veratti,

La sua lettera è veramente bellissima, e mette proprio tra l' uscio e 'l muro: tuttavía mi proverò a dire anch' io le mie ragioni. Prima però sinceramente mi rendo in colpa di non aver parlato esatto con quell' assoluto *non piacque*, e qui mi

correggo dicendo che *a molti, tra' quali assai valentuomini, non piacque;* e poi (benchè io creda non essercene bisogno con lei, che sa quanto io riverivo e stimavo il Parenti, e quanto bene egli mi voleva), e poi accertarla che io quella osservazioncella non feci per ismania di contradire a quel valentuomo. Ora alle mani.

L'argomento dei molti codici antichi che leggono *ha visto* tiene e non tiene. Quante lezioni, rifiutate ora da tutti, si trovano in moltissimi codici anche buoni? Facciamo un esempio. Due libraj, ambedue eccellenti, copiarono nel secolo XIV la Divina commedia: l'uno di essi scrisse *ha visto*, l'altro *aggiustò*. Quel codice dov'era *ha visto* fu copiato e ricopiato più volte: quello dov'era *aggiustò* stette quasi sempre in mani private, e fu pochissime volte esemplato. Ora, posto per un momento che la lezione *ha visto* sia peggiore dell'altra, farà niuna forza per giudicarla migliore il maggior numero de' codici ov'essa si trova? Parmi di no, chi pensi alla origine prima di que' due codici. A ciò poi ch'ella dice rispetto alla mutazione dell'*ha visto* in *aggiustò*, si risponde essere strano sì il convertire *aggiustò* in *ha visto*, e facilissimo a' malaccorti lo scambiare *aiusto* in *aıısto* senza il punto sulla *i*, convertendolo in *aggiustò*: ma esser per altro facilissimo che un amanuense, tanto è dir Veneziano che Lombardo ec., il toscano *aggiustò* lo copiasse *ajustò* scritto *aıusto*, e che questo *aıusto* si cambiasse in *auisto*; non essendoci d'altro bisogno che di fare un *i* della terza asta, ponendoci sopra il punto, piuttosto che farlo dell'asta prima (*aiusto, aiusto*). Ora, voltando carta, quante lezioni si sono accettate per buone, sulla fede di pochi eccellenti testi, contro la fede concorde di tutti gli altri?

L'autorità poi del Dante detto dei quattro Accademici poco mi suffraga, sì perchè quel lavoro tutti sanno essere da reputarsi cosa quasi tutta del Becchi, ed assai poco averci faticato il Niccolini e il Capponi; e sì ancora perchè i più intelligenti dantisti sono d'accordo a sentenziare che non sempre i quattro Accademici scelsero le migliori lezioni. E dovendo pur parlare di autorità, mi sembra che assai più valga quella

del Gherardini, del Tommasèo, del Nannucci, del commendator Bianchi e del Fraticelli, i quali non solo preferiscono l'*aggiustò*, ma formalmente rifiutano l'*ha visto* (1). Ma già anche l'autorità di quel *Dante* non è stata ripudiata ora dalla intera Accademia, la quale nel Vocabolario testè uscito accetta la lezione *aggiustò*?

Veniamo adesso al tempo del verbo. Sì, qui ci vuole un tempo in passato remoto, perchè questo *vedere* del re di Rascia era cosa già avvenuta da molto tempo; nè mai scrittore toscano ha fallito in ciò. Nè è vero che sia necessario allora il mutar la lezione del verso precedente: *duo corone ha fatte bozze*, perchè il vituperio fatto alle due corone, non è un puro atto senza seguito, come il *vedere* di Urosio; ma è atto la cui vergogna durava sempre: ed in tal caso si usa così il passato remoto come il prossimo. Chiarisco la mia asserzione con un esempio. Un giovane seduce una fanciulla, le fa vergogna, e poi l'abbandona, sicchè la rimane vituperata e misera per tutta la vita: ora, finchè quella miseria e quel vituperio vive, anche dopo più anni si dice sempre, parlando del tristo seduttore, che *ha tradito, ha rovinato, ha vituperato quella ragazza*; e così disse, e disse bene Dante delle *duo corone*, la cui vergogna durava sempre; anzi lo disse con più efficacia, perchè, se avesse scritto *fece bozze*, si sarebbe potuto credere che la vergogna fosse cessata; come scrisse ottimamente (se lo scrisse) *aggiustò*, perchè que' grossi fuor del regno di Rascia erano già stati levati di corso.

Ma vediamo un po' che farina dà, bene abburattata, la frase *male ha visto*. Prima di tutto essa, come puro atto isolato delle vista, ha bisogno del suo compimento; e per congettura mi tocca a indovinare che, conseguenza di questo *ve-*

(1) Ecco le parole del Bianchi: « Questa lezione *mal aggiustò*, dietro le ragioni del valentissimo Gherardini, ho preferito all'altra, pur da molti sostenuta, *mal ha visto*; la quale forse, presa in tono beffardo, accenna egualmente a un'infelice contraffazione, ma riesce più oscura; e riuscirebbe anche più misera e fredda, a parer mio, se quell'avverbio *male*, si volesse con alcuni spiegare *per sua sventura, con suo danno* ».

dere il conio fu l' alterarlo. La mi risponderà che quell' avverbio *male*, a cui qui non si può dare (chi non voglia ammettere che Dante abbia scritto qui ciò che suol dirsi una freddura) altro significato se non *in mal punto*, e simili, e' basta a metterne in via da venire a tal conseguenza. Ed io allora le risponderò che ragion formale di simili frasi è quella di riferirsi a un fatto notissimo, a cui sia seguitato o grave danno, o cessazione di molto utile per altro fatto noto a tutti, o del quale attualmente si parli: come, per non uscire della Divina Commedia, le Erini, stizzite di veder per l' inferno il Poeta, gridarono:

Mal non vengiammo in Tesèo l' assalto;

perchè, se avessero vendicato l' assalto di Tesèo che volle rapir Proserpina, ora Virgilio e Dante non sarebbero stati sì arditi da ritentarlo da capo, come esse forse dubitavano. Così Virgilio dice a Nesso:

Mal fu la voglia tua sempre sì tosta,

alludendo al tentato ratto di Dejanira, e alla morte che gliene seguì. Così Dante parla della strada

Che mal non seppe carreggiar Feton,

a cui tutti sanno che cosa gliene venisse. E Aracne rampogna:

Dell' opera che mal per *lei* si fè;

come quella che ne fu cambiata in ragno. Così dell' Aquila cesarea dice:

Che mal per Tolomeo poscia si scosse,

avendone esso perduto e regno e vita. Così a Buondelmonte dice:

O Buondelmonte quanto mal fuggisti
Le nozze,

perchè quel rifiuto fu il mal seme della gente tosca. Insomma, ecco qui, sempre fatti noti, e triste conseguenze note; e sempre verbi in passato remoto: dove il vedere di quell' Urosio è un fatto poco largamente noto, nè alcun grave danno gliene incolse, il che, ripeto, è formale in simili frasi. Resta la objezione del *conio* per *moneta*; ma tali sineddoche son tanto comuni, e questa dall' altra parte è tanto semplice, che non c' è da maravigliarsene; e Adamo da Brescia là nel trentunesimo del-

l'inferno *falsando il conio* falsò proprio la moneta, e non l'impronta della moneta.

Ora, se con tutte queste dubbiezze si offre una voce tecnica che tutte le toglie via, a me pare da scegliersi essa; la quale, anzi che più grave, sembrami più temperata per il re di Rascia; dacchè l'altra, dove bisogna tirare a indovinare, potrebbe benissimo recarsi al peggiore, quando la nostra si intende solamente per *fare la moneta di lega inferiore*, ma senza assolutamente falsificarla. E per questo rispetto appunto io spero che la non moverà più querela nè a Dante nè a me. Se poi la voce *aggiustare* in questo significato tecnico abbia altri esempi per antico non so; ma ne ha uno del secolo XVI, che recasi nel nuovo vocabolario degli Accademici della Crusca, ed è di Don Vincenzio Borghini. A conferma poi di quanto ho detto circa alla mutazione possibile di *aiustò* in *auisto*, e della interpretazione da me data a questo luogo, riporterò ciò che se ne legge nel celebre *Commento anonimo* della Riccardiana, e celebre appunto per la parte storica, il quale si comincerà tosto a stampare per la Commissione dei testi di lingua. Eccolo: « *E quel di Rascia*; cioè che non fa la sua mo-« neta, che appar veneziana, così giusta come i Veneziani: e « però dice *che male aiustò* ».

Non so se queste ragioni a V. S. chiarissima e ad altri quadreranno; spero per altro che sieno tali da non mi far tacciare di ostinato, se mantengo la opinione mia: e ho fiducia soprattutto che non altereranno minimamente la corrispondenza di affetto e di stima (non meritata per parte mia), che passa tra noi. Mi onoro intanto di ricordarmele

Firenze, 18 novembre 1863

suo leal servitore e amico
PIETRO FANFANI.

LETTERA

al Chiarissimo Sig. Professore

CAV. FRANCESCO SELMI

SULLA VERA LEZIONE DI DANTE

Che succedette a Nino, e fu sua sposa (1)
(*Inf.* 5, 59).

La difesa che il sig. Fanfani fece giorni sono nel suo *Borghini* (pag. 696) della vecchia lezione di Dante « Che male aggiustò il conio di Vinegia » (*Par.* 19, 141), dichiarando il verbo *aggiustare* come termine di zecca, contro chi propose di leggere *che male ha visto*, parmi doversi estendere anche all'altra pur vecchia lezione « Che succedette a Nino, e fu sua sposa » (*Inf.* 5, 59), alterata col tanto famoso *sugger dette*, che da taluno si continua a preferire.

Io stimo derivati i cambiamenti di lettera nei due versi suddetti per un eguale equivoco di copisti, che giudicarono ripetutamente una sola parola per due. Avendo avuta tre anni fa commissione dal Ministero di estrarre le varianti che presentavano alcuni codici della *Divina Commedia* conservati in Milano e in Piacenza, ritrovai che uno de' più antichi della ricchissima raccolta Trivulzio (n.° 11) scrive *aiustò* (per *aggiustò*), senza alcun segno sulla lettera *i*, oltre la mancanza costante dell'accento in fine. Di questa guisa non fa meraviglia che un altro leggesse *a uisto* (per *ha visto*), come appunto si trova in un codice posteriore di detta raccolta (n.° 17)

(1) Quando giunse la presente lettera era già composta la mia responsiva al signor Veratti; e godo d'incontrarmi col signor Cappelli circa alla genesi dell' *ha visto*, e di vedermene fornito altro esempio da lui.

e in molti altri. — Il codice Landi con data del 1336, invece di *succedette*, ha *succi dette*; onde il *sugge dette* e *sugger dette* di pochissimi altri. Così vennero a formarsi le due viziate lezioni, ch'ebbero aspetto di buone e genuine, perchè raccomandate, dichiarate e sostenute da letterati di fama.

Nel 1820 il prof. Parenti nelle *Annotazioni al Dizionario della lingua italiana* che si stampava a Bologna, fu il primo a proporre come unica e vera correzione l'*ha visto*; e poichè il Gherardini nelle sue *Voci e maniere di dire* non si mostrò soddisfatto delle ragioni addotte a tenerla in piedi, così il Parenti nel suo primo *Catalogo di spropositi* se ne risente, vivamente aggiungendo che più « non sarebbe da far parola del« l'errore già dimostrato, se qualche filologo (l'allusione era « abbastanza manifesta), non tentennasse ancora a fronte del« l'irrepugnabile emendazione; cosa da far trasecolare e strabiliare lo stesso Alighieri, se fosse al modo ». — Non sarà fuor di luogo avvertire che da queste parole nacque l'acerba e clamorosa guerra che il Gherardini mosse al Parenti, e che durò implacabile per tutta l'opera delle suddette *Voci e maniere*, terminando nella *Biblioteca italiana* a condannare di marcia ostinazione chi si facesse ancora campione dell'*ha visto*.

Nel 1836 l'ab. Federici pose in mostra la lezione del *sugger dette*, levandola con molte altre di poco conto dai sermoni quaresimali del padre Attavanti, che cita Dante più spesso dei santi Dottori. Piacque assai al Giordani, al Gherardini, Nannucci ec., e fu introdotta in parecchie ristampe della *Divina Commedia*, fiancheggiata da ingegnose osservazioni. — Ma a ben entrare nel concetto di Dante, convien indagare le fonti a cui egli attinse, e specialmente ne' luoghi ove dichiara parlare per bocca d'altri, come assai chiaro occorre in proposito di Semiramide

« . . . . . . *di cui si legge*
Che succedette a Nino, e fu sua sposa ».

Ora l'autore storico, che *legge* conforme a Dante, ci è indicato dal Buti e da altri antichi commentatori, in Paolo Orosio,

che al lib. I, cap. IV dice: *Nino mortuo, Semiramis uxor successit;* per il quale riscontro sarebbe senz' altro accertata la lezione di *succedette*, se a meglio convincerne, non si avesse lì pronto un altro tratto di Orosio nelle parole *ut cuique libitum esset licitum fieret,* che possono dirsi tradotte nel verso « Che libito fe licito in sua legge ».

Gioverà poi osservare che Dante, dopo aver discorso della lussuria di Semiramide, non senza accennare implicitamente alle nozze di lei col figlio Ninia, che furono cagione della legge suddetta « *Per torre il biasmo in che era condotta,* viene nella terzina seguente, e come in sede separata, a trattare ancora dell' importanza storica ch' ella ebbe succedendo a Nino, sebbene moglie, e non con pieno diritto; succesione che la condusse, non solo a conservare l' impero del premorto marito, ma bensì ad estenderlo con generale ammirazione in Babilonia.

« *Tenne la terra che 'il soldan corregge* ».

Con tali norme la ragione storica procede di conserva col retto senso della più esatta locuzione; non si confonde Nino con Ninia, e si segue infine l'autorità della massima parte dei codici.

Il sig. Brunone Bianchi nella pregiata dichiarazione che ha fatto della Commedia di Dante (Firenze, 1857) ha pure il merito di aver dati i riscontri latini di Orosio; ma non so capacitarmi com' egli nel suo buon senno séguiti a preferire nel testo la nuova lezione del *sugger dette*, la quale dev' essere ripudiata, perchè non uscita dalla penna di Dante, ma solo da quella de'suoi mal fidi copiatori; lezione che, se non è ridicola come vuole il signor Blanc, fa però dolore il vederla sfatata a preferenza nostra e con tanta franchezza dagli stranieri benemeriti per illustrazioni ed emendamenti al maggior classico di nostra letteratura.

E qui pregando la S. V. Ill.ma di accogliere con favore la presente mia lettera, in vista almeno della mite intenzione onde mosse, ho l' onore di segnarmi con vera stima ed affetto

Modena, 20 novembre 1863

suo devotissimo
ANTONIO CAPPELLI.

LETTERA AL COMPILATORE

Chiarissimo Signore,

Sì che il piè fermo sempre era il più basso.
DANTE, Inf. I, 30.

Non par vero, che il citato verso di Dante, come pretende l'egregio Tommasèo (vedi il *Borghini* quad. 5 facc. 283), nel senso materiale sia ambiguo ed inutile, non dicendo nulla più del verso precedente, o dicendolo in modo senza necessità oscuro. La distinzione fra *fermato* e *fermo*, che ne porge il chiarissimo filologo, è giusta, a rigor di termini, ed è appoggiata all'autorità di sommi, ed irrefragabili scrittori. Ben volentieri l'accolgo, e senza esitazione vi acconsento. Non potrei pur convenire nella sua opinione, sempre degna di rispetto, che il famoso verso manchi di senso letterale, dacchè a tutti è noto, che per quattro sensi, come ne fa certi lo stesso Dante nella lettera a Can Della Scala, se non m'inganno, si ha da intendere, e spiegare la Divina Commedia: senso letterale, senso allegorico, senso morale, e senso anagogico. Così essendo la cosa, il senso letterale rispetto al medesimo verso, a mio avviso, non si può escludere. Il perchè esporrò con tutta modestia, e brevità la prima opinione, che rimetto al giudizio dell'illustre letterato, e di quanti posson sedere a scranna giudici competenti. Egli è fuor di dubbio, che, o si vada per pianura, o per luogo acclive, mentre è in moto l'un de' piedi, l'altro si abbassa stando fermo al suolo; e che questo moto, ed abbassamento

vicendevole segue d' intervallo in intervallo; nè altrimenti può avvenire, conciossiachè ove ambidue i piedi fossero, per così esprimermi, in aria, l' uomo non si sosterrebbe, e cadrebbe. Il dire pertanto, che il piè fermo era il più basso, è una circonlocuzione, che vale nè più nè meno che Andare, Camminare. Accompagnata poi quella circonlocuzione coll' avverbio *sempre* vuol dire, che sempre, ossia senza interruzione, continuamente talun va, o cammina. Dunque Dante con quel noto verso « *Sì che il piè fermo sempre era il più basso* » ne significa, ch' egli andava, o camminava sempre (non posto a caso l' avverbio dall' Allighieri), o senza interruzione, continuamente per la piaggia deserta, che i suoi piedi non cessavan mai di esser in moto, e non gli accadde posa, o fermata, se non quasi al cominciar dell' erta, ove ad esso si frappose impedimento (1). Ne consegue, che nell' allegato verso il Poeta non considerò la qualità della via, che fosse una piaggia, ovvero una salita soavissima, e poco repente, di cui esso avea fatto motto nel verso precedente « Ripresi via per la piaggia deserta » (il che dal Tommasèo in fuori niuno degl' interpreti, a mia notizia, vide che tornasse a vana ripetizione), ma a piedi, o a passi ed al *sempre* principalmente il Poeta medesimo volle richiamar l' attenzione del leggitore.

Che la fermezza si possa congiungere al moto lo provò assai bene il chiarissimo Tommasèo con erudizione sterminata, ed è quindi vano oggigiorno moltiplicar in parole. Io poi son di credere, che Dante senza mai fermarsi, e sempre continuando il suo cammino per la piaggia deserta movesse piano, o a lenti passi (absit docendi præsumptio), sì perchè solingo e tacito, era probabilmente in pensieri immerso, sì perchè avea l' animo forse non affatto sgombro di timore, sì perchè, nato il sole (Tempo era dal principio del mattino, E il sol montava ec.

(1) Se Dante, invece di continuare il suo cammino per la piaggia deserta, si fosse un poco d' ora fermato, che ne sarebbe seguito? Non già che il piede fermo, o poggiato sul suolo *sempre* fosse il più basso, ma che ambidue i piedi fossero fermi un poco d' ora sul suolo medesimo.

Inf. cant. I, 37, 38), memore della stanchezza durata, per lo che ebbe riposato il corpo lasso, dovea guardarsi anzi tempo da grave fatica, e da lena affannata; sì perchè dinanzi agli occhi non gli si partiva l'êrta non per anche cominciata, e dinanzi alla mente il lungo viaggio da farsi, conciossiachè il nostro Poeta dovesse calcare prima la piaggia, poscia il monte per l'una parte aspro ed erto, e per l'altra pieno di beni, e diletti. Anche nella vita spirituale si danno da prima passi celeri, e giganteschi, ma si procede pianamente, e a gradi, come n'è manifesto, e ci attestano i maestri di spirito. Onde qual meraviglia che non istudiasse il passo l'Allighieri, allorchè riprese via per la piaggia deserta?

E qui facendo fine mi abbia con profonda stima

Di Bologna 8 luglio 1863

tutto suo
CAN. GIUSEPPE MONTANARI.

AI LETTORI

Ho veduto molti giornali che a' loro lettori dànno spesso il contentíno o de' sonetti enimmatici, o delle sciarade, o de' logogrifi, o di altre simili novelle; ed anch' io ho pensato di dare in questo ultimo quaderno dell' anno, materia a' lettori miei da esercitare il loro ingegno nel modo per altro conforme alla natura del mio *Borghini*, sodisfacendo nel tempo stesso alla promessa fatta di dare ogni mese qualche coserella antica ed inedita. Ecco: questa è una profezía scritta nell' anno 1400, l' ultimo cioè del secolo XIV, e che si stende fino ai nostri tempi; alla quale se ne aggiunge un' altra stranissima di uno de' re Lusignani. Mi venne alle mani non è molto, e la conservo appresso di me in una copia del secolo stesso. A me pare che di parecchie cose qui scritte si possa dire: *questa accadde veramente così e così;* di altre non ho trovato a che possano riferirsi. Ora io lascio a cui piace il mettersi a studiarci dentro: veda di farne un commento storico; e se gli riesce, lo mandi al *Borghini*, che l' avrà caro. Se niuno ne verrà a capo; io avrò pur sempre dato fuori cosa assai singolare nel suo genere, da avvantaggiarsene la lingua, e da far sempre meglio conoscere lo spirito di que' tempi.

PIETRO FANFANI.

Profezia di Santo Ilario romito che stava nè monti di Santo Bernardo, e celebrando la messa l' Angiolo gli rivelò molte cose, pubblicate l'anno 1400 come seguita, cioè:

Non fece el vero Dio ma' nessun verbo,
Che prima non riveli
A sua servi fedeli, et ver profeti.
El demon falso dice ch' io mi cheti,
Per far del mondo aquisto,
Acciò nessun con Cristo possa gire.
La verità mi stringie pur di dire
Questo col vero Dio:
Ripien sia 'l cor mio per sua pietade.
Veggio in Italia tanta adversitade,
Perchè con crudel velo
El volto cuopre al celo, e' gran peccati.
E questo avien per li tristi prelati;
Chè in loro è spento el lume,
E ogni buon costume in loro è morto.
Ma, come mostra a noi el celo scorto (1),
Con viltà conculcato
Fia tutto el chericato certamente.
Chè 'l sal che dànno non val più nïente,
E nulla può condire:
Però con gran martire, fia fuor gittato.
Da omin per tal via fia desolato,
Perchè lume non rende;
Anzi ciascuno pende a gran peccati,

(1) *Scorto.* Apertamente.

Però Idio al mondo ha preparati
Dolore con spavento
Nel mille quattrocento cominceranno (1).
Dipoi seguiterà per ciascun anno
Quel che de' seguitare,
Acciò che preparare ognun si possa.
Vedrai il Leon ch' uscirà della fossa
Contro ciascun nimico,
Di Firenze ti dico: ora m' ascolta.
Parrà a chi 'l circonda che sia tolta
Al Lion la potenza,
Per la gran differenza (2) che in lui viene.
Per gran discordia s' apre le sua vene
Che la fa stare in parte (3),
E anche il fiero Marte in lei declina.
Per arme di sua parte fien rovina,
E dall' altre tagliate,
E poi di fuor gittate con gran danno.
Le parte che col corpo resteranno,
Diventeran sì belle
E chiare, e più che stelle fien lucente.
La forza sua porrà in terra dolente,
La volpe con sua inganni,
E con pena e affanni fia conquisa.
Acciò che intenda meglio, i' dico Pisa
Terrà con gran catena
Legata in pianto e pena in la sua tana.
Ma, perchè di natura ell'è villana,
A chi non ben provede

(1) Questo terzo verso di ciascuna strofa è un endecasillabo, ma composto di un settenario che fa rima col verso antecedente, e di un quadernario che rima col verso seguente. Alle volte per altro si vede che soverchia una sillaba all' endecasillabo, perchè dopo il settenario, scambio del quadernario, segue un quinario; ed allora vuolsi intendere che l'ultima sillaba del settenario, facente rima col verso innanzi, s' ha virtualmente a considerar per elisa, come nel presente verso, il quale si immagina essere scritto così: *Nel mille quattrocen cominceranno*. E queste elisioni, diciam così mentali, erano comuni appresso gli antichi versificatori.

(2) *Per la gran differenza*. Per le grandi discordie.

(3) *In parte*. Divisa in parti, in fazioni.

E presa averla crede, fia scampata (1).
Spesso farà contro 'l Lïone alzata
Per volersi fuggire;
Ma non potrà uscire, perch' è potente.
Alfin la falsa rimarrà dolente
Con la coda pelata;
E così mal trattata, perde suo stato.
Vedrai ancora el Cavallo sfrenato
Che è tanto sanguignio,
E 'l suo popol malignio fi' annullato:
E 'l sangue sparso in te si ha chiamato
Vendetta al vero Dio,
Contro te, popol rio, veramente:
Ond' io veggio già potentemente
Che col suo fiero artiglio
Presto ti dà di piglio, e tien legato,
La bocca e 'l collo tutto insanguinato,
Acciocchè fermo stia.
Le parte, e tua pazia t' ha mal condotto.
E la città ch' ha in alto el suo ridotto,
E ha e sua confini
Al lato e Perugini, fia vedovella:
Per alcun tempo aflitta meschinella
Sarà sotto 'l Lïone
E con lui in unïone poserassi.
Vedrai Perugia, ch' ha suo beni scarsi,
Venire in gran tempesta,
E 'n pianto la sua festa torneráe.
E la parte di drento surgeráe,
Che la fa star dolente,
E molta di sua giente gire a morte.
Ma tanto grande fien le suo mal sorte,
Che tosto verrà a fine
E in fuoco e rovine lor disfarsi.
E 'l gran Lïone le bende levarsi
Di Poppi e Montedoglio
E mostrerà suo orgoglio ch' assai vale.

(1) Anche Dante chiamò i Pisani le
. . . . volpi si piene di froda,
Che non temono ingegno che le occúpi.

E 'n piccol tempo el feroce animale
Con Pantera s' appiglia,
E molta sua famiglia a tondo serra.
Ma in breve in loro è finita la guerra,
Perchè li fie giojosa,
E poi alfin si posa certamente.
Vedrai ancora un feroce serpente
Con testa d'uomo e busto serpentino
Pigliare el suo camino con le suo veste.
Arà el busto suo sette altre teste
Con la coda di spada,
E piglierà la strada inverso Grecia.
Tutte le terre ch' à la città regia,
Bossina e 'l suo signore
Metterà in gran martore veramente.
E tutti e primi della greca gente
Lui metterà per terra
Nella sua crudel guerra, e sua pendice.
Nella città che fu già imperatrice,
Sarà el suo covile,
E 'l suo viver gientile muteráe
E a l'ucel de l'aqua tonderáe
L'ale in buona parte,
E col suo crudo Marte li fa guerra.
Del Pontenegro piglierà la terra
Con molti sua confine,
Per tempo porrà fine a tanto male.
Vedrai un fier Falcon con aperte ale
Venir di sette nidi,
Di Spagnia con gran gridi in Italia passare.
Vederai fuor d'Italia poi cacciare
El bello uccel crestuto,
E tornare abbattuto al suo covile.
E quel falcon con animo virile,
Volando con tempesta
Venire a dar molesta al fiero animale.
E molto inver di lui batterà l'ale,
Che lo farà mugliare,
E gran febre pigliare per dolore.
E per tre volte userà suo furore,

Movendo dal suo nido,
E con feroce grido viene a ferire.
E 'l feroce Leon crede finire
Tenendol nell' artiglio;
Ma quel fiorito giglio rifiorisce.
Sicome gietta el scoglio el crudo biscie
Per voler rinovare
E di nuovo tornare senza dolore,
Così el Lïon piglierà suo valore,
E con feroce celo
Ripiglierà suo pelo più lucente.
Contro el Falcon moverà un Serpente
Che lo farà volare,
E al suo nido tornare con gran fretta.
Et in fra lor si farà una setta
Di molta compagnía,
E fia per simonía questa ordinata;
Ma in breve fia dal popol dissipata.
Liberi da tal cosa,
E in festa ognun sì posa, libero dorso.
Vedrai un Lupo con el crudo morso
Ed Ambruogio ferire,
Le pecore asalire, e aver lor dorso.
Non fu mai sì feroce tigre o orso
Quant' in ver lor si stende,
E lor covili prende per sua stanza.
Ma è tanto di Dio la sua possanza,
Che di Lupo mutare
E buon pastor tornare veramente.
E poi da' lupi quella francamente
Guarda e custodiscie,
E sotto el crudo biscie sì le aduna.
Ma certo trista fia la sua fortuna,
Perchè con tradimenti
Farà sua fin dolenti, e mal morire.
E questo gli averrà senza mentire:
La Biscia muta prode
E con inganni e frode è suo governo.
Vedrà 'l Grifon che proprio pare un' perno:
Insieme co' Lïone

Starà in unïone e vera pace.
E questo gli averrà perchè verace
Suggietto vuole stare,
E sempre dimorare al suo governo.
Ma tu vedrai dal vero Dio superno
E gigli rinverdire,
E tanto ben fruire che fia stupore;
E gitteranno sì suave odore
Che sotto le sue fronde
Tutta Italia s'asconde e sta suave.
El mar sì s'empierà di molte nave;
E poi tutte a la terra
In Italia s'afferra (1) per passare.
Vedrai el fier Lion nel loro entrare
A' gigli far molesta,
E poi con galdio e festa que' chiamare.
Quelli con esso grande amistà fare,
E finire ogni guerra
E la fiorita terra que' tenere.
Vedrai e gigli con feroce stiere
In verso Roma gire,
Per volere assalire tutto 'l paese;
Vedrai adoperar sbergo e arnese,
E ogni piastra e maglia
Nella crudel battaglia che fia fatta.
E Roma allor, per non esser disfatta,
Con el pastor di Piero
Accostarsi allo Imperio, ch'è potente.
Vedrà 'l Falcone diventar serpente,
E l'altro a sè chiamare,
E 'l paese attoscare con lor veleno.
E stenderassi sopra del terreno
Con gran grido e furore,
E di Piero el pastore scaccieranno.
E 'l suo ovile al tutto spargieranno
Con grande occisïone,
E di molte persone a gran dispetto.
Cibati che saran di questo effetto

(1) S' *afferra*. Gitta l'àncora, Dà fondo.

E sparso la loro ira,
Vedrai pigliar la mira. . . . .
E gigli, che di Roma par vergognia
Abbin, vedrai fiorire,
E' serpenti assalire a gran furore.
Vedrai uscir di lor tanto fragore
Ch' e feroci animali
Aprirranno lor ali per fuggire.
Vedrai Serpenti alfin con gran martire
Fuggir con dura sorte,
E di lor gente morte restare al piano.
Vedrai con lor velen tristo e villano
Tornare al lor covile,
E ciaschedun poi vile riposarsi.
Vedrai e crudi a volo levarsi
L' un verso l' orïente,
E l' altro inver' ponente dileguarsi.
Vederai el Falcone incoronarsi
Che de' gigli è uscito
Di gran serpenti el sito sarà addorno.
E Roma lascerà nel suo ritorno
Gïoconda e felice,
Che fu già Imperatrice del mondo tutto.
Passato è 'l tempo già del crudo lutto:
E 'l Pastor della Chiesa
Sarà rimesso in Chiesa (1), ma con danno,
E temporali Signoríe faranno
Di che tutti privati
Per li loro peccati, in che son lerci,
Saran costretti tutti quanti e cherci
Viver secondo Cristo,
E fare insieme aquisto di buon velle.
Questo dimostra el ciel con le sue stelle
E così vuol chi puote:
Fortuna le suo ruote gira a tondo.
Vedrai e gigli che per tutto el mondo
Da Dio potenzia han tanta

(1) *Sarà rimesso in Chiesa* ec. Gli sarà lasciato solo il governo delle cose ecclesiastiche; e de' beni terreni se ne fara signoríe temporali.

Che questa Chiesa santa in ordin mette.
Non passeranno dieci volte sette
Sopra di venticinque
Che 'l cel sì l'apropinqua, e vuol che sia;
Scrivendo io quando quest'opera fia
Nel mille quattrocento:
Or nota el sentimento, corron li anni (1).
Perchè ciascun si desti nelli affanni
E peccati stirpare,
Che queste cose chiare sempre detta,
Non vo', lettor, che fantasía ti metta
Prospero vadia tutto,
E che gran pianto e lutto non si senta.
Forse che l'alma tua non si contenta
D'averci posto el tempo
Che questo grande stento de' venire.
Alcuna cosa (2) vedrai preterire,
Ma tutto sarà certo
Com' i' dico scoperto veramente.
Or nota questo, e tienlo bene a mente,
Che le prime aprirranno,
E certo guasteranno le cose vere.
Vedrai l'uccel dell'acqua (3) e 'l suo potere
Parte venire a terra;
Per la spietata guerra, fia abbassato.
E ben che sia Lïone incoronato
E dua piè fermi in terra
E gli altri el mare afferra, e batte l'ale,
Vedrai scemare sua potenza tale
Che perde sua balía,
Quello ch'ha in Lombardía a suo governo.
Vedrai la Lupa morire in eterno,
Con ciascuna sua terra,
Chè nessuno s' afferra a far difesa.
E questo li averrà per grande offesa
Che fia fra' cittadini,

(1) Qui si verrebbe a designare l'anno 1495.
(2) *Alcuna cosa*. Qui vale Niuna cosa.
(3) *L'uccel dell'acqua*. Par che sia il Leone alato di S. Marco.

E qual tristi, e meschini stanno in parte.
Surgier vedrai in loro un fiero Marte
Che li darà di piglio,
E con feroce artiglio la terráe.
La parte allor tra lor si leveráe (1)
E 'l Lïon chiameranno
E certo guasteranno tutto 'l paese.
Non sarà tal'aquisto senza spese
Grande, pungiente, e grave
Al Lïon; ma le chiave arà per parte.
Quella città che maestra è dell'arte
Di scïenza e di senno,
Per ogni picciol cenno muta stato,
E 'l popol suo, che 'n superbia è alzato,
Cercherà col Lïone
Essere in unïone, con le sua carte.
O Gienova, che lercia sei per parte
Che di te si fa scherni,
Come mal ti governi e ti conduci!
Che Signoría tu non trovi nè Duci
Ch'in te possa durare
Per lo tuo alto affare disordinato.
Per tua travagli e altro male stato
Spesso tu muti segnio,
E fatta sei a sdegnio a tutto 'l mondo.
Cercherai ogni loco a tondo a tondo,
E chi tu pure sdegni
Chiamerai che t'insegni governare:
Franco Lïon, tu mi debbi ordinare;
Tenendol per Signiore,
E con tuo disonore, li dai tuo stato.
Vedrai l'Italia gire in male stato
Massimo chi la reggie;
E tutta la sua greggie fia dispersa.
Vedrai Firenze, che di sangue versa,
Ma tornerà poi 'n pace,
In governo verace e non tiranno.

(1) *La parte allor* ec. Allora nasceranno dissensioni tra loro, Nasceranno de' partiti.

Non passerà novanta d' un mezo anno
Sopra del detto scritto
Che quel ch' i' t' ho preditto, arà l' effetto.
Vedrai 'l Biscione, ch' è sì maladetto,
Prendere un beveraggio
Senza darne più saggio a' sua vicini.
Vedrai scoppiarlo; e anche e sua confini
Perder con gran vergogna,
Per insino a Bologna, a suo dispetto.
Vinegia, com' ho detto, arà difetto,
Con ogni sua superbia,
Perch' ogni cosa acerba si matura.
Non li varrà tesor, nè armadura,
Ma fia tutta oppressata
Insino alla corata, a gran dispetto;
Ma chi darà a tal favore effetto
Ne rimarrà distrutto,
E con gran pianto e lutto la sua terra.
O quante cose el mio dir' in sè serra,
Che, se voi le credessi,
Le veste muteresti per dolore!
O insegnia di Giove, ov' è 'l valore
Della tua gran possanza
Ome! folle speranza ch' in te fida.
Vedi l' Italia ch' altri se la nidia
Pigliando grande ardire:
I' te lo vo' pur dire, tu ne vai in basso,
E del tuo Imperio già ti veggio casso;
E regnar chi non credi;
E tu non te n' avedi del tuo male.
Veggioti già per terra batter l' ale
Con vergogna e tormento
E in te vego spento ogni valore.
E gigli che fur già in tuo favore,
E del tuo gran vessillo
Voglion tu sia pupillo e rovinato.
Assetter'ati a uno infimo stato,
Chè la divina essenzia
Ti dà tal penitenzia con effetto.
Vedi l' Italia che per tuo difetto

Sta in tanta ingiustizia
E piena d'avarizia si governa.
Vedi la Roma tua che par taverna,
Piena di gran peccati
E massimo e Prelati a non mentire.
Dio ha preparato un'altro Sire
Che la Chiesa ha aquistare
E quella rinnovare a gran fervore.
E sarà tanto giusto Imperatore
Che santo ogniun l'appella,
E Roma vedovella rifaráe:
E poi dicerto el mare passeráe
Con forte armata tanta
Perchè di terra Santa à gran vergognia;
E atterrà quel che suo quore agognia,
Perchè fia soggiogato
Al suo felice stato tutto 'l paese.
Dio farà manifesto e palese
Che ciascun battezare
Si debba, e adorare el vero Dio.
Predicherassi el verbo santo e pio
Da' frati Colombini (1),
E tutti e Saracini battezeranno.
Le braccia di Jesù si estenderanno
Dal Levante al Ponente;
E ciascheduna giente a tal fonte verrà.
In festa e in pace ognun si poserà
Sotto tal santo amato,
Ripien di galdio santo per cento anni.
Comincieranno, finiti li affanni:
I nel mille secento,
O incirca, ogni tormento finirà.
Dipo' il secento tutto durerà
In buona e santa pace,
Con justizia verace al vero Dio.
Nascerà poi quell'animale rio
Sul dosso all'animale,

(1) *Frati Colombini.* I Gesuati, istituiti allora di fresco dal B. Giovanni Colombini.

Che mai si vide tale in tutto 'l mondo.
E sarà tanto brutto e tanto immondo
Che gitterà fetore
E inanzi al Creatore, fia puzolente.
E vedrai surgier giente contro a giente,
E 'l padre contro el figlio
Farà brutto consiglio e crudeltade;
E 'l figlio contro el padre adversitade,
Et ordinerà inganni,
Sichè infiniti affanni nasceranno.
Tempeste e terremoti s' udiranno
Che daranno spavento
Nel millesettecento a ogni gente.
In questo nasce quel crudel serpente
Anticristo chiamato,
Che sarà scellerato oltramisura:
E contro Dio si leverà in altura
Con tanta adversitade,
E con gran crudeltade perseguiterà
Ciascun che 'l vero Dio adorerà,
Dando tanti tormenti
Tal che saranno spenti assai battezati.
E se Dio non facessi abreviati
E dì sua alli eletti (1),
Farebonsi imperfetti in tal pressura.

Qui mancano tre terzetti, che per essere vecchia e consunta la carta non s' intendono. Seguita poi:

Chi arà fatto ben sarà esaltato
Nella superna gloria
Con trionfo e vittoria riposerassi.
E chi male harà fatto dannerassi
Nello eterno suplizio
Per verace giudizio di Jesù.
Ora el mio dir non è concesso più:
Se non che con buon zelo
A quel che mostra el celo ognun si pari.

Qui mancano 4 stanze che non s' intendono per le ragioni dette di sopra, ed è la fine (2).

Laus Deo.

(1) Se Dio non gli facesse morir presto, peccherebbero, non potendo resistere.

(2) Anche queste parole corsive si leggono nel codice mio.

Profizia dell'anno 1180 nell' indizione nona per il Serenissimo e clarissimo Re di Jerusalem pacifico Signor del Regno di Cipri ad Urbano P.

Noi Guido Latino da Lusignano re di Jerusalem e pacifico signor del regno di Cipro, vedendo crescere la malignità de' Cristiani e de' Cherici nelle parte nostre di Antiochia, ed il poco conto che si tiene del Crocifisso nostro Gesù benedetto e di Dio etterno, per spirazione divina con la nostra reggia corte, aviamo antiveduto li avedimenti nelli futuri tempi, i quali sieno a memoria delli nostri posteri, per le mani del nostro reale Cancelliere scritte, e sottoscritte da'nostri fedeli Cristiani. E prima per li antiveduti casi mei nelli giorni passati come sono stato in Antiochia difendendo la fede e libertà mia, e dalli principi cristiani avendo per suo et mio interesse domandato aiuto, sono stato da tutti abandonato come se fussi aiutato una . . . . . (1) persona; sed sic transeat, per questo non resterò dar principio come viddi che dell' anno 1450 incirca, a ogni modo il Turco averà Gostantinopoli, perchè lo etterno Iddio vuole dar principio a rinovare la sua Chiesa. Item il Turco venirà a ogni modo a Roma; e prima che venga, farà una potentissima armata per mare ed esercito per terra, e si fortificherà verso il Danubio con grandissima provisione, acciocchè nè Ungheri nè Cristiani possino passare a sturbarlo a Gostantinopoli: e quello averà somma bataglia, e multiplicherà per mare e per terra, e si dirigerà per andare a Roma, dove distrugierà li Cristiani per modo che molti, per fuggire la ferità del Turco, li manderanno la carta

(1) Qui l' inchiostro è spento affatto, nè è stato possibile il leggervi.

bianca (1) e staranno a sua ubbidienza, ed egli comanderà a quelli che mandino al suo campo della vettovaglia e giente secondo il loro potere. Ed Pontefice ciercherà d' unire li Principi cristiani, ma non sarà ubbidito: e vedendo la rovina della cristianità, chiamerà lo 'mperadore, e quello non si moverà: e Sua Santità li farà intendere che, se non farà il debito suo, lo priverà de l' imperio e dignità imperiale: e allora lo 'mperadore si moverà. ma non farà cosa alcuna; onde il Papa, sdegnato, farà provisione cor un principale potente signor cristiano, promettendoli la dignità imperiale, se libera la cristianità dal Turco; il qual potente signore farà assai potente armata, che, se bene il Turco occupassi tutta la terra, sarà vinto: e sarà anco a questa fiata la Signoría di Venezia, la quale avendo pacie, farà una potentissima armata con il Papa, e nell' entrare del mare Adriatico si afronterà con quella del Turco, e la romperanno per modo che pochi Turchi fuggirannno; sarà anco per terra male trattato, e con quel poco di gente che arà francata, se ne tornerà nel suo paese. E questo permetterà il Signore Iddio, acciò possa pensare per questo segno essere lo Iddio de' Cristiani e il vero Iddio. Dipoi il Turco convocherà tutti i sua a parlamento per timore, e farà nuovo esercito, e torrà a' Cristiani de' loro luoghi che averanno aquistati di suo. E quel potente Signore domanderà la dignità imperiale al Pontefice come li fu promesso, e li sarà risposto che sono stati i Viniziani che hanno rotto il Turco, e che loro meritano la dignità e non lui: per il che esso potente Signore s' ingegnerà e procurerà di tòrre la dignità al Papa, e la torrà per tutte le sua terre; e poi quel Signore si converrà col Turco e lo menerà a Roma: ed anco questo Signore ciercherà di disfare i Signori Veneziani, credendo che essi sieno cagione che e' non abbi auto la degnità imperiale. Chiamerà al concilio et opporà molte cose al Papa e a'Cardinali, e perseguiterà e Prelati facendone morire assai, e torrà l' ubidienza al Papa, e sarà grandissima cisma nella Chiesa: et il Turco vedendo questo, si farà più potente che prima, e verrà con l' esercito, e romperà la prima armata de' Cristiani, e priverà li Viniziani del tutto, e resterà solo Venezia; et il Pontefice sarà privato della vita; ma tuttavía il Turco seguiterà la vittoria fino a Roma, e farà tanta crudeltà che sarà gran cosa che mai è stata veduta, massimo contro preti e frati, e sarà ro-

(1) *Li manderanno* ec. Oggi si direbbe: Si renderanno a discrizione.

vinato città e castella, e tutta la Chiesa sarà profanata; e sarà credenza che forza umana non la possa rilevare, e li pochi Cristiani che saranno rimasti non aspetteranno altro che strazio; e il Turco non si contenterà d'esser venuto sino a Roma, ma 'ndrà destruggendo tutto il resto. Allora il Signore Iddio arà compassione della sua Chiesa: chiamerà uno santo omo in Venezia, e non sarà conosciuto, e Iddio li darà grandissima potenza a far miracoli, et a lui rivelerà come e' vuole che lui sia riconosciuto pastore della Chiesa, e li darà in compagnía uno delli Arcangioli, e manderallo dal Turco; e per mezo di questo santo omo comandandoli che lo amaestri per la fede, perchè il Signore l' averà eletto per imperadore de' Cristiani: onde il Turco per li grandissimi miracoli che lui vedrà, e per le predicazioni di questo Santo, si farà Cristiano, e riceverà lo Spirito a reggere e governare tutta la Cristianità; e tutti li seguaci del Turco si faranno Cristiani, e la legge di Macometto sarà annullata; e così sarà tutto il mondo in concordia, e lui sarà Monarca, e questo santo omo sarà eletto Papa. E vedendo che li Signori Veneziani si sono disfatti per mantenere la Santa fede, questo santo omo arà grazia che il Monarca renderà loro tutte le loro terre, e rimarrà la Signoría di Venezia sopra tutti li altri signori, e così duplicherà la sua signoría. E questo santo omo eletto pontefice viverà poveramente, e così i cardinali, e molti Mori, e altre sette si faran Cristiani, e 'l Turco donerà a Viniziani la Terra santa e li libererà d'ogni gravezza.

E questo santo omo fu figurato da Jovachino, ed è ritratto in S. Marco con una vesta a uso di camicie sacerdotale e un peviale, e sopra al capo è scritto S. C. S. senza altro titolo nè nome.

Nel fine di questa Profezia dice: Data per noi Guido Latino da Lusignano, pubricato in pubrica forma, acciò si possa vedere quello che acaderà in tempo presente.

« Laus Deo ».

OSSERVAZIONI ALLO SCRITTO

SUL DIALETTO DEL FRIULI

(*Vedi da pag.* 580 *a* 590).

Il Quaderno d'ottobre di questo giornale portava un bel-l'articolo del signor Gortani sul dialetto del Friuli; su quel-l'articolo avendo io fatte alcune osservazioni, vorrei sottoporle all'illuminato giudizio del suo direttore, pregandolo anche, ove lo reputi conveniente, di farle gradire all'egregio autore di quel dottissimo scritto.

Sono poche cose dette alla buona, e senza intenzione di darmi l'aria di critico; le ha dettate l'amore che professo a questo genere di studj, e il desiderio di mettere in sodo la verità: questo varrà, io spero, a farle accettare con benevolenza, quando pure non abbiano in se stesse merito reale che le raccomandi.

Il sig. Gortani, tra le voci ch'egli crederebbe poter supporre d'origine celtica, non conoscendo le affini in altra lingua, pone *Pirón*, *Cóntine*, *Chiod* e *Báite* (pag. 582).

Io dirò primamente della voce *Pirón*, come quella che, con piccola modificazione essendo comune ai dialetti dei paesi Benacensi, fa parte dei vocaboli ch'io vado a mano a mano raccogliendo, e, come le mie forze il consentono, illustrando.

In quanto all'affinità va notato che il Biondelli (1) ed il

(1) Biondelli — Saggio sui Dialetti Gallo-Italici. Parte 1.ª pag. 75 (Milano, Bernardoni 1853).

Rosa (1), eruditissimi in questa materia, registrarono ambedue la voce in discorso, ma affatto nuda, senza far cenno a relazione di sorta con altra parola, nè ad una lontana possibile etimología. Il solo Gagliardi, ch' io sappia, lasciò scritto (2) che « *viene puntualmeute dal greco* Πειρω *(peirô) latinamente trajico-transfigo-infilzare* », ma vogli che quella definizione sia rimasta dimenticata, o che non abbia acquetato il desiderio degli studiosi, è certo il fatto che gli scrittori sopra nominati, compreso il Sig. Gortani, non se ne giovarono punto. Dopo di che non senza trepidanza io mi faccio a toccare di ciò che i maestri guardano in silenzio; ma mi vi accingo sostenuto da quella « *certezza intima che*, come diceva un grande filologo, *per quanto non si possa trasfondere facilmente in altrui, con tutto questo è fortissima, e nasce da una gagliarda apprensione di certe probabilità, la quale ci farebbe giurare che la cosa sta così, nonostante che non se ne possa portare nessuna prova irrepugnabile* (3).

Concordando col Gagliardi circa l' origine greca di questa parola, io oserei dirla per altro non derivata da Πειρω (peirô), ma in quella vece da Περονάω (peronáo) *traforare*, anzi più precisamente da Περὸνη (perone) *puntale*, e questo per una mia ferma convinzione che il primo *Píron* altro non abbia ad essere stato che un arnese a punta semplicemente, un *puntale* insomma, e nulla più. Potrei ricordare a conforto della mia opinione come i trovati d' ogni tempo uscirono dalla mente dell' uomo informi ed incompiuti, toccando all' uso poi sempre a suggerirne i miglioramenti e la perfezione possibile: ma me ne astengo, perchè lo credo superfluo.

In quanto a *Cóntine, nottolino*, mi pare derivato dal latino *Continere, contenere, fermare, tener fermo*, per ciò appunto che il *nottolino* fa l' ufficio di *tenere fermo* l' uscio.

(1) Rosa — Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia pag. 43 (Bergamo, Mazzoleni 1855).

(2) Lezione di P. Gagliardi intorno alle origini e ad alcuni modi di dire dello lingua (sic) Bresciana, premessa al Vocab. Bresc. Ediz. del 1759,

(3) Leopardi — Epistol. pag. 106 Lettera a Giordani.

Così in *Chiod, stallucio da porci*, a me sembra vederci sotto la parola italiana *chiuso*, la quale, se mal non mi appongo, adoperasi pure a significare *ovile*, *stalla* come *orto*, *campo* ec.

Di *Báite, casipola*, hanno parlato il Biondelli ed il Rosa; il primo la dice *propria di molte lingue orientali* (1) e il Rosa vi pone a riscontro la parola greca Βαιτη *(baite)*, *coperto* o *riparo da pastori*, e il fenicio *bait, casa* (2).

Valga questo per le quattro voci notate nella rubrica delle supposte celtiche, da dove, a senso mio dovrebbero essere tolte.

Ora, saltando a piè pari alcune pagine, vorrei pregare il lettores di seguirmi là dove l'egregio autore dice che: *la parola originaria fu in molti casi torturata di sorte che più non somiglia neanche per ombra alle sue derivate* (p. 588). È questa una incontrastabile verità; se non che, fra le molte voci recate dal Sig. Gortani, trovo *Tasse*, *catasta*, la quale mi richiama che *catasta* in francese è *tas* e che c'è pure il verbo *tasser* che significa *ammucchiare*; onde più che torturamento della parola italiana, crederei la voce del Friuli importazione degli antichi Galli, oppure una di quelle analogíe, avvertite dall'autore a pag. 583, tra il friulano ed il provenzale; salvo per altro che anche il vocabolo francese non si voglia derivato dal nostro *catasta* o piuttosto dal greco Κατα e βταβις che alla parola italiana deve pure aver dato l'origine.

Ecco quanto mi parve poter dire sull'articolo del sig. Gortani; se ho detto male i savj mi correggano, chè mi sarà caro ravvedermi.

G. G.

(1) Biondelli — Opera c. pag. 59.
(2) Rosa — Opera c. pag. 15.

ANNOTAZIONI AL TRATTATELLO DI CRONOLOGIA

L' indicato *Trattatello* meritava veramente di vedere la pubblica luce, non solo riguardo alla lingua, ma ben anche per rispetto ad alcuni punti d'erudizione sì sacra come profana, che vi si trovano forse meglio esposti che non altrove. L'osservazione, ad esempio, dei *dì Egiziachi* (p. 618) è dichiarata per modo che aggiunge alcun che a quanto ne scrisse di recente il ch.[mo] Mommsen (*Corp. Inscr. Lat. t. I, p.* 374). Dalle parole del primo autore del Trattatello (p. 618, c. s. p. 619): *e perciò la Chiesa ha voluto che i dì Egiziachi si pongano in sul calendario*, altri arguir potrebbe, ch' egli fosse anteriore alla pubblicazione del Decreto di Graziano, nel quale (*Causa* 26, *quaest.* 7, *can.* 16) dicesi interdetta l'osservanza de' *dies ægyptiaci.* Ma l' argomento non è conchiudente; poichè parmi avere veduto segnati que' dì anche in calendarii premessi ai libri di chiesa scritti nel secolo XV. Il ch.[mo] editore notò alcuni luoghi difettosi nel suo codice; e qualche altro parve anche a me bisognoso di correzione.

A carte 614 lin. 17, invece di, *e dee dire quattro none*, parmi abbiasi a leggere, *e dee dire sei none* ovvero *sesto none.*

Evidentemente difettoso parmi anche il seguente luogo (p. 617): *Sono anche due mercoledì, fuori delle dette quaresime, che non si dee mangiare carne, che son fra le digiune quattro tempora , che so per Pentecoste.* Fra le *digiune quattro tempora, che sono per Pentecoste*, non v' ha che solo *un mercoledì;* e per avere l' altro dei *due mercoledì*, conviene aggiungere in fine di quel periodo, *e per santa Croce di settembre*, od altre parole che vengano a dire lo stesso.

Ancora mi studierò di dichiarare (e spero che soddisfacentemente) le seguenti parole, che il ch.[mo] editore ingenuamente

confessò di non sapere che cosa vogliano dire (pag. 617, 620 *nota* 10).

Sono anche 17 *die*, *anzi quaresima maggiore*, *che si cominciano il die della domenica che si chiama la settuagesima*, *che si richiudono l'eluja; i quali die sono ordinati per doversi confessare i cristiani i loro peccati*, *e astenersi da ogni peccato*. Giusta la rubrica del divino Ufficio, al *Benedicamus* dei vespri del sabato antecedente la domenica di settuagesima, aggiunger deesi un duplice *Alleluia*; la qual voce di letizia omettesi in appresso costantemente, sì nell' Ufficio come nella Messa, fino alla Messa del Sabato santo. Di che chiaro si pare, come le parole del Trattatello: *si richiudono le luja*, ovvero *l'eluja*, valgono: *si escludono le voci Alleluja*, solite dirsi, nel rimanente dell' anno ecclesiastico. Invece di *Le* (voci di letizia) *Alleluja*, i trecentisti poterno facilmente scrivere e profferire *l'eluja*, oppure *le luja*, come *Meo* per *Bartolomeo*, *Feo* per *Maffeo*, e simili. La frase poi *richiudere le luja*, o *le alleluja*, è bella, e degna di avere luogo nel Vocabolario Toscano, od Italiano che dir si voglia. Ella è propria e conforme al parlare ecclesiastico di quei buoni tempi (*v. Du-Cange s. v.* ALLELVIA CLAVSVM). Nella *Regula Magistri* (*cap. XXVIII* leggesi: *a Pascha usque ad Pentecosten non licet ieiunare*, *quia sabbathum Paschae claudit ieiunium et aperit laetitiae Alleluja*; *et sabbathum Pentecostes claudit Alleluja et aperit ieiunia*. I giorni, che decorrono dalla domenica di Settuagesima in sino a Pasqua, sono così indicati in un Placito dato sotto Guglielmo I.° re d'Inghilterra (*ap. Du-Cange l. c.*) *ab illo die*, *quo clauditur Alleluja usque ad octavas Paschae*. E negli odierni nostri calendarii ecclesiastici mantiensi tuttora l' analoga frase *clauduntur*, *aperiuntur Nuptiae sollemnes*. Ancora nel parlare ecclesiastico dicesi *Allelujare responsoria*, allor che si inserisce l' *Alleluja* ne' responsorii (*Du-Cange*, *s. v.*); di che si conforta l'avviso de' critici che leggono *la rivestita voce allelujando*, invece di *la rivestita carne alleviando*, nel Poema sacro (*Purg. XXX*, 15) (1).

D. Cel. Cavedoni.

(1) Su questa frase del *chiudere le luja* riceviamo oggi stesso una dichiarazione conforme, mandataci da un gentile spirito di Palermo, della quale intendo qui rendergli grazie senza fine, pregandolo che non cessi di voler bene al *Borghini*.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Polo (Prof. Germano). Alcuni versi. *Cremona*, *Montaldi*, pag. 80 in 12.°

« Diamo il ben venuto a que-
« st'altro libretto di versi del quale
« il Prof. Polo ci fa cortese regalo.
« I temi delle poesíe sono per la
« più parte, come dicesi, di occa-
« sione; e qualche volta non senza
« una certa convenzionalità di forma
« e di modi: ma i versi son sem-
« pre spontanei, e spesso affettuosi
« eleganti e gentili. Bellissima è l'ode
« a Napoleone III e piena di fede
« nell' avvenire della patria e nel
« destino di quell'uomo che, chiuso
« d'impenetrabile mistero, regge le
« sorti dell'Europa. E chi scrisse
« quell'ode può facilmente trattare
« più elevati subietti. Coraggio e fe-
« de: e ci dia sempre dei versi degni
« dell'età nostra e dell'Italia ». Così parla di questo libro la *Favilla* di Palermo, alla quale io sottoscrivo.

Raccoglitore (il). Rivista mensile di Giornali italiani ed esteri di scienze mediche, diretto dai Dottori Gustavo Simi e Diomede Buonamici. *Livorno*, *Vignozzi* ec.

Come c' entra l' annunzio di un Giornale medico in un giornale di Filología? C'entra, perchè quando si vede, per cura speciale de'suoi Direttori, che il linguaggio medico è cercato di purgare dalla barbarie che generalmente il contamina, sta bene che se ne parli con altissima lode.

Si è nuovo miracolo e gentile.

Re (Cav. Zeffirino). V.i Zaccaría Gaetano.

Schio (Giovanni Da). Sui Cimbri primi e secondi irruenti o permanenti nel Vicentino, Dissertazione. *Venezia*, *da Schio* pag. 118 in 8.° grande.

È lavoro di rara erudizione, e che rischiara efficacemente tempi oscurissimi della storia di una nobil parte d'Italia. È esso condotto con tutto l'amore; ed anche scritto in corretta e disinvolta favella.

Zaccharia (Gaetano). Catalogo di Opere ebraiche, greche, latine e italiane stampate dai celebri tipografi Soncini ne' secoli XV e XVI, con brevi notizie storiche degli stessi tipografi, raccolte dal cavalier Zeffirino Re Cesenate. *Fermo*, *Ciferri*, pag. 84 in 8.°

Questo Catalogo parmi di grande aiuto all' arte bibliografica, come quello che è fatto con tutta la diligenza e con tutti gli avvertimenti che tali opere addimandano. Per la parte dei libri ebraici esso può dirsi lavoro compiuto; per altre parti confessa il Compilatore medesimo potersi forse accrescere, e domanda notizie ed ajuti dai bibliofili. La breve storia dei tipografi Soncini fatte dal cav. Re, è quale era da aspettarsela da lui, che in tutte le cose sue si porge così erudito, così esatto e così elegante.

LICENZA DELL' ANNO 1863.

Il primo anno del *Borghini* è finito, ed esso lo chiude senza che la sua coscienza punto lo garra. Dei non pochi lettori suoi, pochissimi gli dànno commiato per l'anno futuro; ma per buona sorte non ce ne ha veruno (salvo uno solo) di sì chiara fama nelle lettere, che egli del suo abbandono se ne debba tenere umiliato. Altri pochissimi hanno voluto leggere a ufo, nè par loro vergogna il non pagare i debiti, e il far villanía del proprio nome; ma di essi non mette conto il parlare. Se stesse a me direi loro: *Tenetevi la mal tolta moneta, e tal sia di voi.* Ma l'amministratore qui conta più di me.

Fatto sta per altro che si entra con ogni fiducia nell'anno secondo; nel quale spero che il *Borghini* camminerà più franco e spedito (ora che di qualcuna delle infinite occupazioni mi son quasi liberato); e spero altresì che la poco dolorosa perdita di que' lettori vecchi, sia ristorata a mille doppi dall'acquisto di altri nuovi e valenti. Io farò dal lato mio quel che posso di meglio: alcuni valentuomini promettono, e lo atterranno, cooperazione efficace: insomma qualche profitto a' buoni studj mi conforto che tra tutti lo faremo, e che dell'opera nostra non ce ne sarà voluto male del tutto. L'anno intanto lo apriremo bene, incominciando a parlare del *Vocabolario della Crusca* testè dato fuori. Vivete felici.

PIETRO FANFANI.

Il Direttore PIETRO FANFANI.

INDICE GENERALE

Gennajo.

Febbrajo.

Marzo.

Aprile.

Maggio.

Giugno.

Luglio.

Agosto.

Settembre.

Ottobre.

Novembre.

Dicembre.